



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca
in Scienze dell'antichità
ciclo xxix

Tesi di Ricerca

Difilo di Sinope.
Quaestiones selectae

SSD: L-FIL-LET/02

Coordinatore del Dottorato

ch. prof. Luigi Sperti

Supervisore

ch. prof. Ettore Cingano

Dottorando

Alessandro Maggio

Matricola 956134

Difilo di Sinope.
Quaestiones selectae

ψυχῆς πείρατα ἰὼν οὐκ ἂν ἐξεύροιο, πάσαν ἐπιπορευόμενος ὁδόν· οὕτω βαθὺν λόγον ἔχει

Heracl. 22 B 45 D.-K.

Premessa

Difilo fu autore di cento commedie, vinse in tre circostanze negli agoni lenaici e fu considerato nell'antichità uno dei sei maggiori commediografi, accanto ad Aristofane, Cratino ed Eupoli per l'*archaia*, Menandro e Filemone per la *nea*. Rispetto a costoro, però, è di gran lunga il meno testimoniato, salvato dall'oblio da frammenti (fr. 1-133, dubbi 134-135, spurî 136-137) spesso di pochissimi versi, sparsi tra circa 60 titoli, di tradizione quasi esclusivamente indiretta medievale. Eppure, tra i suoi resti emergono momenti comici non di secondo piano, la tirata contro i pescivendoli *πονηροί* (fr. 67), ad esempio, oppure la triviale risposta di una fanciulla a un enigma (fr. 49), così come inaspettate giungono le ironiche citazioni di Euripide (fr. 60, 74) e il riferimento al linguaggio pomposo dei tragediografi (fr. 29). Novità assoluta doveva essere poi la trama della *Καπρώ* in cui, a scapito di ogni dato storico, Archiloco e Ipponatte venivano presentati come rivali in amore della poetessa (fr. 70-71). Riconosciamo figure caratteristiche della *μέεη* e della *véα*, il cuoco (fr. 17, 42), l'adulatore (fr. 23), il mangione (fr. 31, 45), il parassita (fr. 60, 63, 74, 75), l'etera (*Κυνωρίε*, *Παλλακίε*), il protettore (fr. 87), né mancano riflessioni immortalate da *γνώμαι* tramandate per lo più anepigrafe (fr. 4, 44, 88, 92, 94, 102, 103 ecc.). Di Difilo mancano studi complessivi recenti: il lavoro esegetico più importante è infatti ancora il lungo articolo di Marigo del 1907, abbondantemente superato, se solo si pensa che all'epoca Menandro era pressoché ignoto.

Un riesame dell'autore pertanto si imponeva. Superiore alle mie forze sarebbe stato un commento puntuale e non meramente compilativo dei *disiecta membra* difilei e ho dovuto selezionare delle tematiche. Partendo dalle testimonianze raccolte da Kassel e Austin e con costante attenzione alle fonti, ho inteso innanzitutto inquadrare cronologicamente il poeta sinopeo, sulla base di elementi sia esterni che interni alle sue commedie (I. *Difilo e il suo tempo*). Sono stati poi indagati i rivoli della circolazione e della ricezione tanto in Grecia, dalle revisioni dello stesso autore fino alla scomparsa dei suoi drammi, quanto a Roma, con le riprese di Plauto e Terenzio, soffermandosi altresì sull'inserimento nel canone dei poeti della commedia nuova (II. *Tradizione in Grecia e a Roma*). Infine ho inteso indicare le peculiarità metriche e strutturali, che potrebbero indurre a credere che Difilo possa aver seguito strade differenti rispetto a Menandro (III. *Problemi di metrica*); questo capitolo, con varie modifiche, è stato già pubblicato con il titolo *Tre testimonianze sulla metrica di Difilo* in «Incontri di filologia classica» 15, 2015-2016 [2017], 11-67. In conclusione figura una sezione sulla storia delle edizioni e dei commenti in epoca moderna, in particolar modo concernente le opere anteriori ai *FCG* di Meineke (IV. *Storia degli studi*): non vi è qui pretesa di originalità, ma desiderio di dare a ciascuno il suo posto nella ricerca difilea.

Testimonianze e frammenti di Difilo e degli altri poeti comici greci sono citati seguendo l'edizione *PCG* di Kassel e Austin con l'omissione della sigla K.-A. In alcuni casi sono effettuate delle aggiunte alle testt. difilee da loro raccolte, indicate tramite una lettera dopo il numero (testt. 8a, 8b, 8c), ovvero come 'test. nuova', in altri sono meglio articolate distinzioni all'interno della stessa test. (testt. 1a-b, 13a-b, 18a-d) o separate due testt. differenti (testt. *19a, *19b). Per le 11 commedie superstiti di Aristofane si segue l'ed. di Wilson (2007). Per Menandro si adoperano le seguenti edd.: *Asp.*, *Dysc.*, *Peric.* (Sandbach 1990; all'*Asp.* si aggiunga P.Oxy. LXI 4094 edito da Handley nel 1995), *Col.* (Pernerstorfer 2009, Blanchard 2016), *Epitr.* (Furley 2009; si aggiungano i papp. pubblicati da Römer 2012, 2012a, 2015 e 2016), *Misum.* (Blanchard 2016), *Sam.* (Sommerstein 2013), *Sic.* (Blanchard 2009), e inoltre *Carched.*, *Dis exap.*, *Georg.*, *Her.*, *Leucad.*, *Perinth.*, *Phasm.*, *Theoph.* (Austin 2013, Blanchard 2016 [tranne il *Phasma*], Arnott *Men.* [tranne il *Dis exap.* completo]); per i rimanenti fr. menandrei di tradizione indiretta si rimanda a *PCG* VI.2. Per Plauto si segue l'ed. di Lindsay (1904-1905), con eventuale parallelo con le commedie finora edite nell'*Editio Plautina Sarsinatis*, per Terenzio l'ed. di Kauer-Lindsay (1958); per entrambi i commediografi romani rispetto alle edd. menzionate si normalizza la grafia per la c.d. 's caduca': e.g. *opu' fuit* > *opus fuit*. Le altre edizioni critiche di testi classici cui ci si riferisce con frequenza sono elencate nella sezione *Autori antichi* della bibliografia. Per le raccolte di frammenti alla sigla segue il volume e il numero di pagina, per cui con *TrGF* I, 56 si intende la p. 56 del primo volume, e con

IEG II, 61-62 le pp. 61-62 del secondo volume; l'indicazione di un fr. è preceduta invece dalla sigla fr. (*SH* fr. 314-332) ovvero F (*FGrHist* 383 F *12), eccetto nei casi in cui testt. e fr. sono pubblicati senza distinzioni (V B 425 Giannantoni).

Nell'abbreviare i nomi degli autori greci e latini e i titoli delle loro opere ho preferito seguire un criterio di perspicuità, talvolta differendo dalle liste contenute in *LSJ* e in *OLD*. Per le abbreviazioni delle riviste mi rifaccio all'*Année Philologique. Bibliographie critique et analytique de l'Antiquité gréco-latine*, Paris 1927-; le riviste non presenti in questo elenco vengono citate per esteso. Gli studiosi sono citati seguendo il sistema autore-anno, a meno che l'opera non sia stata composta in più anni, nel qual caso gli anni sono omessi e il nome seguito da una sigla identificativa del titolo; qualora di uno stesso autore sia inserita tanto un'opera con indicazione dell'anno quanto una con indicazione dell'abbreviazione, quest'ultima è posta sistematicamente prima. Indico tra parentesi quadre l'anno della prima pubblicazione (o comunque di quella su cui si basa la traduzione/revisione) nel caso in cui si tratti di una traduzione senza aggiornamenti rispetto all'originale ovvero con aggiornamenti a cura del traduttore (Blanck 2008 [1992], Detienne 1977 [1972], Kassel 2005 [1991], Kleberg 1975 [1962], Marrou 1971 [1964], Turner 1994 [1978]) oppure l'opera sia stata rivista in seguito da altri autori (Pickard-Cambridge 1996 [1968], Eckstein 2005 [1871]); diversamente cf. Fraenkel 1960 e Turner 1975. Nelle citazioni di opere dal Quattrocento all'Ottocento si è normalizzata la grafia quanto all'uso di maiuscole e minuscole, punteggiatura e accenti. Quando un asterisco precede il nome dell'autore significa che non mi è stato possibile consultare il volume e lo cito dunque di seconda mano, come nel caso di *Cooke 1724, *Tristram 1935, *Gustin 1944, *Kurz 1947 (per quest'ultimo sistematicamente dagli apparati di *CGFP* e *PCG* ai fr. di P.Oxy. XV 1801).

Nell'apparato e nel commento delle testimonianze, se si tratta di versi mantengo la numerazione originale, se si tratta di prosa, la numerazione è mia. Nella bibliografia preposta alla trattazione delle singole testimonianze si segnalano solo gli interventi che riguardano nello specifico Difilo e non solo la fonte. Le traduzioni, a meno che non sia diversamente specificato, sono mie. Lo *iota* è sempre sottoscritto, tranne nei casi in cui si renda necessario riprodurre fedelmente il testo di un'iscrizione, di un papiro o di un manoscritto.

Quanto ai papiri, individuo rispettivamente con *recto* la facciata interna, con *verso* la facciata esterna dei rotoli; nell'indicazione delle dimensioni l'altezza precede la larghezza. Per i codici papiracei mi avvalgo delle frecce: → se le fibre corrono da un lato all'altro della pagina, ↓ se le fibre corrono dall'alto in basso (cf. Turner 1994 [1978], 66). I papiri sono citati seguendo la *Checklist of Editions of Greek, Latin, Demotic and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets (Fifth Edition)*, ed. J. F. Oates, R. S. Bagnall, S. J. Clackson, A. A. O'Brien, J. D. Sosin, T. G. Wilfong, and K. A. Worp, «BASP» Suppl. 9, 2001⁵; ed. online continuamente aggiornata al sito <http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html/>, Last Updated 1 June 2011 (editors: J. D. Sosin, R. S. Bagnall, J. Cowey, M. Depauw, T. G. Wilfong, and K. A. Worp). Ho tenuto presente i repertori, disponibili online, di MP³ (Mertens-Pack³) e LDAB (Leuven Database of Ancient Books).

Questo lavoro si è sviluppato nelle biblioteche di varie città, Firenze (Umanistica, BNCF), Venezia (BAUM, Marciana), Trieste (Universitaria, Statale 'Stelio Crise'), Udine (Umanistica e della Formazione), Padova (Interdipartimentale 'Tito Livio', Polo 'Beato Pellegrino'), Vienna (Universitätsbibliothek, ÖNB): ne ringrazio qui gli addetti.

I. Difilo e il suo tempo

1. Biografia e rappresentazioni

Il mistero Difilo

Il commediografo Difilo¹ nacque a Sinope (testt. 1-2)², verosimilmente intorno alla metà del IV sec. a.C., ed emigrò ad Atene dove gareggiò con successo negli agoni al tempo di Menandro, producendo cento drammi (test. 1) e conseguendo la prima delle tre vittorie lenaiche dopo il 322/1 (test. 4); non abbiamo invece notizie di vittorie dionisiache. Due autori, Linceo di Samo, di fatto la fonte più vicina cronologicamente (test. 7), e Macone (testt. 8-8a), lo mettono in relazione con l'etera Gnatenà; un altro aneddoto di Macone lo collega al parassita Cherefonte (test. 8b). Morì a Smirne (test. 1). Una sua commedia, dal titolo terminante in -ῥῶποι, fu riportata sulla scena sotto l'arcontato di Alcibiade (prob. 237/6), facendo conseguire il primo premio all'attore protagonista (test. 5). Fu impiegato come modello dai latini: da Plauto per *Casina* (test. 10), *Rudens* (test. 11), forse *Vidularia* (cf. test. *ad Cxεδία*), e anche per i perduti *Commorientes*, da Terenzio per una scena degli *Adelphoe* (test. 12). Insieme a Filemone, Difilo è inoltre citato in un passo della *Mostellaria* plautina (test. 9). Tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. dieci delle sue commedie, di cui tre dai titoli altrimenti ignoti, erano indicate come parte del patrimonio di una biblioteca ateniese (test. 6). A partire dal I d.C. Difilo è ricordato come uno dei maggiori rappresentanti della commedia nuova insieme a Menandro e Filemone (testt. 14, 15, 16). Una sua statua, prob. di I a.C., compariva a Tuscolo (test. 20).

Di Difilo attualmente sopravvivono 133 fr. con l'aggiunta di due dubbi (134 e 135) e due spurî (136 e 137). Le commedie di cui siamo a conoscenza sono 59, per un totale di 61 titoli: Ἄγνοια (fr. 1-2), Ἀδελφοί (fr. 3-4), Αἰρησιτεΐης. Εὐνοῦχος ἢ Στρατιώτης (fr. 5-9), Ἀλείπτρια (no fr.), Ἄμαστρις (fr. 10), Ἀνάγυρος *vel* Ἀνάργυρος (fr. 11), Ἀναφζόμενοι *vel* -ος (fr. 12-13), Ἄπλητος (fr. 14), Ἀποβάτης (fr. 15-16), Ἀπλείπουσα *vel* Ἀπολιποῦσα (fr. 17-19), Βαλανεῖον (fr. 20-21), Βοιώτιος (fr. 22), Γάμος (fr. 23), Δαναΐδες (fr. 24), Διαμαρτάνουσα (fr. 25), Ἐγκαλοῦντες (fr. 26), Ἐκάτη (fr. 27-28), Ἐλαιωνηφουροῦντες (fr. 29), Ἐλληβοριζόμενοι (fr. 30), Ἐμπορος (fr. 31-36), Ἐναγίζοντες *vel* Ἐναγίσματα (fr. 37-38), Ἐπιδικαζόμενος (fr. 39), Ἐπίκληρος (fr. 40), Ἐπιτροπή (fr. 41), Ζωγράφος (fr. 42-44), [Ἡερο]πενταί ο forse [Θερα]πενταί (no fr.), Ἡρακλῆς (fr. 45), Ἡρως (fr. 46), Θεσαυρός (fr. 47), Θεσεύς (fr. 48-49), Κιθαρωδός (fr. 50-51), Κληρούμενοι (no fr.), Λευκαδία (fr. 52), Λήμνιαι (fr. 53-54), Μαινόμενος (fr. 55), [Μικά]νθρωποι ο forse [Φιλά]νθρωποι (no fr.), Μνημάτιον (fr. 56), Παιδερασταί (fr. 57), Παλλακίς (fr. 58), Παραλούμενος (fr. 59), Παράσιτος (fr. 60-63), Πελιάδες (fr. 64), Πήρα (fr. 65), Πλινθοφόρος (fr. 66), Πολυπράγμων (fr. 67-68), Πύρρα (fr. 69), Σαπφώ (fr. 70-71), Σικελικός (fr. 72), Συναποθνήσκοντες (no fr.), Σύντροφοι (fr. 73), Συνωρίς (fr. 74-78), Σφαττόμενος (no fr.), Cxεδία (fr. 79), Τελεσίας (fr. 80), Τήθη (no fr.), Τιθραύστης (fr. 81), Φιλάδελφος *vel* -οι (fr. 82-83), Φρέαρ (fr. 84), Χρυσοχόος (fr. 85). I fr. rimanenti provengono da commedie incerte (86-133)³.

¹ Identificato in PAA con il num. 369380.

² Come altri suoi colleghi commediografi di IV-III secolo, dunque, era nato in un località greca lontana dall'Attica: così Alessi di Turi (testt. 1 e 3), Filemone di Siracusa (e.g. testt. 1-2) ovvero di Soli in Cilicia (test. 3), Apollodoro di Gela (test. 1, fonti dei fr.), Posidippo di Cassandrea (testt. 1-2), Apollodoro di Caristo (testt. 1 e 5, fonti dei fr.). Si veda Nervegna 2013, 32-42.

³ Tra i titoli, diversi designano personaggi mitici o personificazioni (Ἄγνοια, Δαναΐδες, Ἐκάτη, Ἡρακλῆς, Ἡρως, Θεσεύς, Πελιάδες e forse Ἀνάγυρος [eroe attico; l'alternativa è Ἀνάργυρος]), oppure personaggi per i quali è perlomeno ipotizzabile la storicità (Ἄμαστρις, Πύρρα, Σαπφώ, Συνωρίς, Τελεσίας, Τιθραύστης). Altri titoli indicano professioni (Ἀλείπτρια, Ἀποβάτης, Ἐμπορος, Ζωγράφος, Κιθαρωδός, Παλλακίς, Στρατιώτης, Τήθη, Χρυσοχόος), caratteristiche/condizioni (Ἀδελφοί, Αἰρησιτεΐης, Ἄπλητος, Ἐπίκληρος, Εὐνοῦχος, Παιδερασταί, Παράσιτος, Πλινθοφόρος, Πολυπράγμων, Σύντροφοι, Φιλάδελφος [*vel* -οι], prob. [- -]πενταί e [- -]νθρωποι), oppure sono etnici (Βοιώτιος, Λευκαδία, Λήμνιαι, Σικελικός). Non mancano luoghi (Βαλανεῖον, Φρέαρ), oggetti (Μνημάτιον, Πήρα, Cxεδία) e situazioni (Γάμος, Ἐπιτροπή). Numerosi titoli consistono in participi: Ἀναφζόμενοι (*vel* -ος), Ἀπλείπουσα (*vel* Ἀπολιποῦσα), Διαμαρτάνουσα, Ἐγκαλοῦντες, Ἐλαιωνηφουροῦντες, Ἐλληβοριζόμενοι, Ἐναγίζοντες (*vel* Ἐναγίσματα), Ἐπιδικαζόμενος, Κληρούμενοι (come Ἐπιδικαζόμενος ed Ἐγκαλοῦντες fa riferimento alla prassi

Vari titoli risultano in comune con altri commediografi della *nea*, il che evidentemente non deve indurre a ritenere che uguali o simili fossero anche le trame⁴. Nella fattispecie Difilo condivide con Filemone i titoli Ἀδελφοί (anche di Alessi, Menandro e Apollodoro), Γάμος, Ἐμπορος, Ἐπιδικαζόμενος (anche di Apollodoro di Caristo), Κυκελικός, Στρατιώτης, Συναποθνήσκοντες (anche di Alessi); con Menandro invece, oltre ad Ἀδελφοί, Ἐπίκληρος (anche di Alessi e Diodoro), Εὐνοῦχος, Ἦρως, Λευκαδία, Φιλιάδελφοι, ai quali si aggiungano i somiglianti Βοιωτικός (Diph.) e Βοιωτία (Men.), Παλλακίς (Diph.) e Παλλακίη (Men.). Sia con Alessi che con Antifane sono inoltre in comune i titoli Ἀλείπτρια e Παράσιτος. La commedia della quale ci rimangono più frammenti (sei) è l'Ἐμπορος, mentre il fr. più lungo, di 41 versi, è il num. 42 dallo Ζωγράφος. Stando ai frammenti superstiti, i contenuti, nonché lo stile, di Difilo paiono alquanto diversi da quelli menandrei: stupisce l'alto numero di titoli che sembrerebbero indicare trame mitologiche⁵ e la frequenza di riferimenti a cibi e banchetti⁶, tematiche che risultano più in sintonia con la commedia di mezzo⁷ che con la nuova. Non mancano oscenità (fr. 49 dal Θησεύς) e riferimenti all'omosessualità (tit. Παιδερραταί), elementi affatto assenti nel commediografo ateniese⁸.

Queste le scarse certezze. Ignoriamo gli estremi temporali della sua vita e l'età avuta al momento della morte⁹. Non sono attestati aneddoti che gettino luce sulla fase iniziale della sua carriera e sul suo apprendistato poetico, né gli sono ascritti maestri, come per Menandro (test. 8; cf. 20.133-134) e Linceo (test. *sine* num.), detti discepoli di Teofrasto (testt. 18.10 e 12 Fortenbaugh *et al.*), e Batone (testt. 3 e 4), allievo di Arcesilao, e neppure 'iniziatori', come nel caso di Menandro con Alessi (Men. test. 3 = Alex. test. 2), del quale il primo è anche detto essere nipote (Men. test. 6 = Alex. test. 1), e di Terenzio con Cecilio Stazio (*Vita Ter.* 3 in Don. *ad Ter.* I). Non sono neppure registrate amicizie importanti come quella con Demetrio di Falero per Menandro (testt. 9-10) e Lisimaco per Filippide (test. 2) o in generale rapporti con i potenti come quelli con il re Tolemeo per Menandro (testt. 1, 15, 20) e Filemone (test. 20). Ci basiamo inoltre su una congettura nel ritenere che fosse figlio di Dione e fratello del commediografo Diodoro e che si riferisse a lui la stele funeraria rinvenuta ad Atene (test. 3). Infine, a differenza di quanto accade per alcuni suoi colleghi (cf. Alessi, Menandro, Filemone, Filippide e Terenzio)¹⁰, non abbiamo cenni in merito alle circostanze della sua morte. Gli unici personaggi storici menzionati che potrebbero essere d'aiuto nello stabilire la cronologia del poeta sono Ctesippo (fr. 37), Timoteo (fr. 78), Amastri e Titrauste (titoli). Quanto alle commedie latine, tutti i punti di appiglio proposti per ricavare valide indicazioni cronologiche su Difilo sono estremamente labili, ché non possiamo determinare il peso delle aggiunte plautine o terenziane rispetto ai modelli (cf. i supposti termini *post quem* 323 da Plaut. *Cas.*, 289 da Plaut. *Most.*, 265 ovvero 262 da Plaut. *Rud.*).

giudiziaria; cf. Ἐπίκληρος ed Ἐπιτροπή), Μαινόμενος (come Ἐλληβοριζόμενοι fa riferimento alla pazzia), Παραλύόμενος, Συναποθνήσκοντες, Σφαπτόμενος.

⁴ Su questo punto cf. già Bergk (1887, 225 n. 187) e Kaibel (1903a, col. 1154).

⁵ I titoli evocanti personaggi mitici sono stati elencati nella pagina precedente e anche la *Leucadia* e le *Lemnie* potrebbero rientrare nel novero: si vedano Meineke *FCG* I, 439 e 447 («*mediae potius quam novae comoediae ingenium*»), Bergk 1887, 225, Susemihl *Gesch. Alex.* I, 261 n. 88, Schmid in *GGL* II.1, 48 [1920]. Alcuni di questi titoli, però, potrebbero semplicemente derivare dal prologo divino, ad esempio l'*Eroë*, oppure da soprannomi dei personaggi, come l'*Eracle* (cf. Webster 1970, 154-155, Arnott 2012, 467a, nonché Ferrari 2001, xlv-xlvi).

⁶ Si veda Webster 1970, 155 e 171.

⁷ Si veda sulla *mese* l'agile compendio di Arnott 2010.

⁸ Si rimanda alla sezione sulle testt. aneddotiche.

⁹ Età nota invece per Menandro (52) e, con qualche incertezza, Filemone (97, 99 o 101): cf. *ad Diph.* test. 4.

¹⁰ Alessi morì di vecchiaia in scena (test. 5); Menandro forse nuotando nel Pireo (test. *23); Filemone per il troppo riso (testt. 1, 5) ovvero prima (testt. 7) o durante (test. 8) un'agone oppure dopo aver terminato la stesura di una commedia (test. 6); Filippide godendo per una vittoria inattesa (test. 4); Terenzio in mare di ritorno dalla Grecia oppure in Arcadia a causa di una malattia o del dolore per i beni e le nuove commedie perdute (*Vita Ter.* 5 in Don. *ad Ter.* I). Su altre morti famose di poeti drammatici - e.g. Eschilo colpito in testa da una tartaruga, Sofocle durante una rappresentazione, Euripide sbranato dai cani, Cratino per il dolore seguito alla rottura di un fiasco, Eupoli affogato - si veda Lefkowitz 2012, 70-112 *passim*.

Il nome e gli omonimi

Per poter meglio approcciarsi alla trattazione, occorre preliminarmente spendere alcune parole sugli omonimi. Il nome Δίφιλος è alquanto diffuso in Grecia: le attestazioni vanno dal VI a.C. al IV d.C. e coprono una vasta area geografica, ma risultano soprattutto concentrate in Attica e nella zona costiera settentrionale dell'Asia Minore¹¹. Il più antico personaggio con questo nome parrebbe essere il Difilo (PAA 368730) ricordato da Aristotele (*Ath. Pol.* 7.4) nel contesto delle riforme soloniane quale padre di Antemione: quest'ultimo fece erigere una statua con dedica sull'Acropoli per commemorare il proprio passaggio dalla classe dei teti a quella dei cavalieri¹². Un Difilo figlio di Apollodoro compare in una scritta su un vaso attico rinvenuto a Taso (*SEG XXIX 791 r. 1 = PAA 368750*), realizzato tra il 450 e il 440 e che risulta pertanto il più antico documento databile contenente questo nome. Sull'etimologia di Δίφιλος si soffermava già Platone nel *Cratilo* (399a), facendolo derivare dalla locuzione Δὴ φίλος¹³.

In *RE V.1* (1903) coll. 1152-1156 abbiamo notizia di ventuno personaggi di nome Difilo, oltre al commediografo della *nea*. Nella categoria degli scrittori figurano tre trattatisti, tre filosofi e un poeta. Fra i trattatisti rientra innanzitutto Difilo di Sifno¹⁴, un naturalista del III a.C., che Ateneo colloca sotto il regno di Lisimaco (2.51a) e presenta come autore di un'opera dietetica dal titolo Περὶ τῶν προκυρομένων τοῖς vocoῦσι καὶ τοῖς ὑγαινοῦσι (8.355a). Difilo di Laodicea¹⁵, sempre secondo Ateneo (7.314d), fu invece redattore di un lavoro, forse un commentario, sui *Θηριακά* di Nicandro, ed è al più tardi da collocare nella prima età imperiale. Il terzo di questo gruppo è un Difilo autore di un trattato *De machinationibus* nominato da Vitruvio (7 *praef.* 14)¹⁶. I filosofi sono tutti ricordati da Diogene Laerzio: il megarico Difilo del Bosforo (D.L. 2.113)¹⁷ e gli stoici Difilo scolaro di Aristone di Chio (D.L. 7.161)¹⁸ e Difilo di Bitinia (D.L. 5.84)¹⁹.

L'unico poeta presente è un Difilo «Coliambograph und Ependichter»²⁰. Costui è detto autore di una *Teseide* da *Sch. Pind. Ol.* 10.83b (I, 332, 10-13 Dr.), dove, a proposito di Semo vincitore nella corsa dei carri, sulla base della testimonianza dell'aristarcheo Aristodemo di Tebe (*FGrHist* 383 F *12) si ricorda che che Δίφιλος ὁ τὴν Θησιδίδα ποιήσας ἔν τι νι ἰαμβ(εῖ)ῳ (ἰαμβεῖῳ Q : ἰαμβῳ B G,

¹¹ *LGPNI*, 141c-142a (26 attestazioni ad Amorgo, Chio, Creta, Cipro, Delo, Eubea, Lesbo, Paro, Rodi, Sifno, Tenedo, Taso dal IV/III a.C. al III d.C.); II, 132c-133b (99 attestazioni in Attica dal VI/V a.C. al IV d.C.); III.A, 132b (10 attestazioni in Acaia, Acarnania, Arcadia, Illiria, Campania, Lucania dal IV a.C. all'età imperiale); III.B, 124a (9 attestazioni in Beozia, Megaride, Focide, Tessalia dal III a.C. al I a.C.); IV, 109a-b (14 attestazioni in Bosforo Cimmerico, Macedonia, Scizia, Tracia dal IV a.C. al IV d.C.); V.A, 145c-146a (56 attestazioni in Eolide, Bitinia, Ionia, Lidia, Misia, Ponto, Troade dal V a.C. al II/III d.C.); V.B, 123a (13 attestazioni in Caria, Cilicia Pedias, Panfilia dal IV a.C. al III d.C.). Per la diffusione dei nomi in Attica cf. specificamente *PAA VI*, 84b-93b (numm. 368475-369390); si tenga presente inoltre, benché datato, Pape 1884, I, 313a-314b.

¹² La scultura raffigurava un uomo, Difilo secondo Aristotele (ma qui Διφίλου è espunto da alcuni editori sulla scia di Murray), e un cavallo: cf. anche Poll. 8.131.

¹³ Plat. *Crat.* 399a (Socrate a Ermogene): πρῶτον μὲν γὰρ τὸ τοιόνδε δεῖ ἐννοῆσαι περὶ ὀνομάτων, ὅτι πολλάκις ἐπεμβάλλομεν γράμματα, τὰ δ' ἐξαιροῦμεν, παρ' ὃ βουλόμεθα ὀνομάζοντες, καὶ τὰς ὀξυτήτας μεταβάλλομεν. οἷον "Δὴ φίλος"· τοῦτο ἵνα ἀντὶ ῥήματος ὄνομα ἡμῖν γένηται, τό τε ἕτερον αὐτόθεν ἰῶτα ἐξεῖλομεν καὶ ἀντὶ ὀξείας τῆς μέσης συλλαβῆς βαρεῖαν ἐφθεγξάμεθα. Anche Erodiano (II d.C.) si soffermerà sull'etimologia del nome: δίφιλος· ὡς περ παρὰ τὴν Ἄρηϊ δοτικὴν γίνεται ἀρηίφιλος, οὕτω καὶ παρὰ τὸ Δὴ δίφιλος καὶ κράσει τῶν δύο π̄ εἰς ἰ μακρὸν Δίφιλος (Περὶ παθῶν in *GrGr* III.2.1, 334, 13-15 num. *522, quasi uguale in Περὶ ὀρθογραφίας in *GrGr* III.2.1, 493, 11-13; cf. anche Περὶ καθολικῆς προφορίας in *GrGr* III.1, 228, 8). Infine, nel trattato *De accentibus*, erroneamente attribuito al grammatico antiocheno Arcadio (V-VI d.C.?: cf. Kaster 1988, 241), il nome è menzionato tra i composti proparossitoni il cui secondo elemento era una bisillabo parossitono con desinenza in -oc: τὰ ἀπὸ τῶν εἰς OC παροξυτόνων προπαροξύνεται· νόος Ἀλκίνοος, πόντος Ἑλλήσποντος, φίλος Δίφιλος. τὸ δὲ ὀστολόγος καὶ οἰκονόμος οὐ παρὰ τὸ λόγος καὶ νόμος, ἀλλὰ παρὰ τὸ λέγω καὶ νέμω (85-86 p. 98, 12-15 Schmidt).

¹⁴ Num. 17 in *RE V.1*, col. 1155 (di M. Wellmann).

¹⁵ Num. 18 in *RE V.1*, coll. 1155-1156 (di M. Wellmann).

¹⁶ Num. 19 in *RE V.1*, col. 1156 (del Fabricius).

¹⁷ Num. 13 in *RE V.1*, col. 1155 (di P. Natorp).

¹⁸ Num. 14 in *RE V.1*, col. 1155 (di H. von Arnim).

¹⁹ Num. 15 in *RE V.1*, col. 1155 (di H. von Arnim).

²⁰ Num. 11 in *RE V.1*, coll. 1152-1153 (di O. Crusius).

ιάμω E) οὔτω· “τρῆνας (Bergk : τρένας B E, τρέσαν Q) δὲ πῶλους ὡς ὁ Μαντινεὺς Cῆμος, / ὁς πρῶτος ἄρματ’ ἤλασεν παρ’ Ἀλφειῶ”. Il primo verso era già stato citato, in forma anonima e lievemente modificata, da uno scolio di poco precedente (I, 331, 26 - 332, 3 Dr.): παρατίθεται δὲ καὶ τὸν γράφοντα τὴν Θησιίδα μαρτυροῦντα τῷ ἥρωι τὴν τοῦ ἄρματος ἠνιοχευτικὴν ἀρετὴν· “τροφᾶς δὲ πῶλους ὡς ὁ Μαντινεὺς ἥρως” (IEG II, 61-62)²¹. La notizia dello scolio a *Ol.* 10.83b si presta a due interpretazioni: la prima è che si debba pensare a una *Teseide* scritta in versi giambici²², o meglio in coliambi, come si deduce dalla struttura dei due versi; la seconda è che siano da identificare due opere separate, la *Teseide* e i giambi, come voleva Meineke (*FCG* I, 449 n. 1), seguito appunto da Crusius in *RE* V.1. In effetti ci aspetteremmo una *Teseide* in esametri²³, ma, come notato da West, «ubi laudatur ὁ τὴν Θ. ποιήσας, necesse est versus laudatos ex illo carmine provenire». Potremmo allora essere dinanzi a una sperimentazione ellenistica, a meno che non si opti per un argomento giocoso: «*Theseis* seria non potuit ante aetatem Alexandrinam choliambis componi; ludicra potuit» (West *IEG* II, 61, che prudentemente colloca l’opera in età incerta). Dello stesso parere si sono mostrati Bernabé (*PEG* I, 135 *ad Theseis* test. 2) e Latacz (2002, col. 435).

È stato suggerito che con il Difilo autore della *Teseide* vada identificato il misterioso autore di un ὀλόκληρον ποίημα contro il parimenti misterioso filosofo Beda²⁴, ricordato da *Sch. vet. Ar. Nu.* 96d Holwerda²⁵: Meineke era convinto che questo carne fosse «haud dubie ex iambico genere» e ipotizzava per Beda origini siciliane o italiche (*FCG* I, 449 e n. 2)²⁶; il passo è riferito al giambografo

²¹ Di West seguì il testo, leggermente variato rispetto a quello di Drachmann. Stesse pagine e stesso contenuto nella prima ed. di *IEG*. Cf. anche, senza commento, *Delect. IEG* 89-90.

²² Così la pensava evidentemente Fabricius (*BG* I³ [1718], 757; mantenuto in Fabricius-Harles *BG* II [1791], 439), il quale malamente identificava questa *Teseide* nel Θεσεὺς testimoniato per il Difilo commediografo da *Ath.* 6.262a (Diph. fr. 48) e X 451b (Diph. fr. 49); lo stesso errore era commesso da Sturz (1826, xvi), come osservato da Meineke (*FCG* I, 449; cf. già 1814, 61 n. 13).

²³ Le tracce delle *Teseidi* sono esigue. Nell’epica omerica vi sono pochissimi, sporadici, accenni alla saga di Teseo: *Il.* 1.265 (= [Hes.] *Sc.* 182), *Il.* 3.144, in cui si nomina la madre Etra, *Od.* 11.322-324, *Od.* 11.631 (cf. *Plut. Thes.* 20.2 che cita Erea di Megara *FGrHist* 486 F 1), il primo e il quarto passo dei quali spesso considerati interpolazioni pisistratidi. Proprio sul finire del VI secolo, infatti, ad Atene trovarono ampia diffusione figurativa le gesta dell’eroe, su vasi a figure rosse e poi nere: in quest’età si suole collocare la realizzazione di un’opera poetica su Teseo, che si suppone epica, punto di riferimento per la poesia (cf. spec. Bacchyl. 17 e 18 = *Dityh.* 3 e 4) e le arti successive. A questa *Teseide* antica, il nome del cui autore era da tempo svanito, fa forse riferimento Plutarco in *Thes.* 28.1 (= *Theseis* fr. 1 Bernabé), dove ὁ τῆς Θησιίδος ποιητής è ricordato a proposito della ribellione di Antiope e delle Amazzoni, adirate con Teseo per l’unione con Fedra. Allo stesso poema potrebbe alludere anche *Sch. Pind. Ol.* 3.50b (I, 119, 20-21 Dr. = *Theseis* fr. 2 Bernabé) che ricorda ὁ γὰρ (τὴν) Θησιίδα γράσας in merito alla cattura da parte di Eracle della cerva di Cerinea. Seguirono altre *Teseidi* (conosciamo, oltre a Difilo, i nomi di Pitostrato, Zopiro, Codro), molte delle quali di basso valore, visto che, secondo l’autorevole opinione di Aristotele (*Poet.* 1451a.19-22 = *Theseis* test. 1 Bernabé), non riuscirono a raggiungere l’unità del racconto. Testi e fr. sono raccolti in *PEG* I, 135-136; in merito si vedano Herter 1973, spec. coll. 1045-1046, Brommer 1982, 149-150 e le numerose tavole, Ampolo in Ampolo-Manfredini 1993, xxviii-xxxii, Cingano 2007 e 2017, spec. 312-316.

²⁴ Num. 34 D.-K.; non in *RE* III.1 (1897), col. 594, ma cf. *RE Suppl.* III, col. 211 dove si legga «Diphilos Nr. 11».

²⁵ *Sch. vet. Ar. Nu.* 96d Holwerda (Ald): οἱ δ’, ὅτι ὀλόκληρον εἰς αὐτὸν (scil. Cωκράτην) συνέταξε (scil. Ἀριστοφάνης) δράμα, δι’ (δι’ Ald : καὶ δι’ Kuster et Hermann, ὁ δι’ Dindorf et Dübner) ἔχθραν νομίζουσιν (οἱ . . . νομίζουσιν Ald : οἱ . . . νομίζοντες con. Koster) αὐτὸν πεποιηκέναι, οὐκ ὀρθῶς οἴονται. πρῶτον μὲν γὰρ Δίφιλος εἰς Βοῖδαν (edd. : Βοῖδαν Ald) τὸν φιλόσοφον ὀλόκληρον συνέταξε ποίημα, δι’ οὗ (οὗ Reiz : ὁ Ald) ἴουκτ’ (οὐκ Ald : om. Reiz, καὶ Hermann, <μόνον> οὐκ Koster) εἰς δουλείαν ἐρρυπαίνετο (ὁ) (suppl. Reiz) φιλόσοφος· οὐ διὰ τοῦτο δὲ ἔχθρὸς ἦν. ἔπειτα Εὐπολις, εἰ καὶ δι’ ὀλίγων ἐμνήσθη Cωκράτους, μᾶλλον ἢ Ἀριστοφάνης ἐν ὄλαις ταῖς Νεφέλαις αὐτοῦ καθήψατο. Lo scolio 96d (p. 31, 8-24 Holwerda) è tradito congiuntamente dal codice V (Marc. gr. 474, saec. XII ex.) e dall’edizione aldina curata da Marco Musuro (1498) fino al καθαρεύειν di r. 18; per tutta la parte di nostro interesse (rr. 18-24), invece, dalla sola Aldina. Sulle fonti di quest’ultima cf. l’introduzione di Holwerda (pp. XXVI-XXVII); un’aggiunta dell’Aldina allo scolio, con citazione di Eup. fr. 395 (*inc. fab.*), è pubblicata nell’*Appendix I* curata da Koster (p. 259).

²⁶ Bergk (1838, 165 n. *) confessava di aver pensato a un nome fittizio connesso a βουδς, indicante un individuo «stultus et obtusi ingenii» (cf. βοῖδης in Men. fr. 470 [*inc. fab.*]), ma di essersi poi ricreduto, poiché il nome è anche attestato come proprio, senza valenza offensiva (cf. *Boedas* in Vitr. 3 *praef.* 2 e Plin. *NH* 34.73). Tre individui di nome Βοῖδης compaiono ad Atene, collocabili tra il IV e il III a.C.: cf. *PAA* 267500 (IV a.C., non ateniese), 267505 (274/3, dedicante ad Asclepio in *IG* II² 1534a [= *IG* II/III³.1.4 898] r. 119), 267510 (IV a.C., eracleota). I primi due figurano anche in *LGPN* II, 89a-b (da Atene), il terzo in V.A, 103a (dal Ponto?); altri due omonimi figurano a Sicione tra IV e III a.C. (*LGPN*

senza commenti da Bergk (*PLG* II, 504 come fr. 2; il fr. 1 è quello di *Sch. Pind.*), mentre è omesso volutamente da West (*IEG* II, 62 ann.). Quanto alla cronologia, si è proposto il V sec. sulla base del fatto che nello scolio alle *Nuvole* costui è menzionato prima di Eupoli: di quest'avviso erano Fabricius (*BG* I³, 758), Grotefend (1834, 422b [*Diphilos* 2])²⁷, Meineke (*FCG* I, 449), Brink (1851, 215-216)²⁸ e Crusius (*RE* V.1, col. 1153). Ma la successione dei due (πρῶτον μὲν γὰρ Δίφιλος . . . ἔπειτα Εὐπολις) potrebbe essere più logica che cronologica: il Difilo in questione potrebbe essere stato nominato prima non perché maggiore d'età, «sed quod hic integro poëmate, Eupolis non nisi carptim philosophum lusisset», come precisava Grothe (1843, 7), il quale, peraltro, venuti meno i limiti cronologici, proponeva di identificare in questo Difilo il commediografo²⁹. Per il terzo secolo si sono poi orientati lo stesso Meineke (in Lachmann-Meineke 1845, 147-148)³⁰, Gerhard (1909, 214-215)³¹ e Herter (1939, 283 e n. 187). Schmid (*GGL* II.1 [1920], 48), rimandando a Gerhard, lo giudica contemporaneo del commediografo, mentre è incerto sull'identificazione e la cronologia Di Marco (1997).

Altri personaggi con questo nome sono attivi ad Atene nel IV e nel III a.C. Dinarco (*Adv. Demosth.* 43) ricorda inoltre un certo Difilo cui fu concessa la κίτησις nel pritaneo e l'erezione di una statua nell'Agorà: per Pettazzoni (1954, 230) si tratterebbe del commediografo. Tuttavia, al di là della mancanza di qualsivoglia apposizione che qualifichi il Difilo in questione come poeta, già la cronologia creerebbe delle difficoltà, visto che il discorso contro Demostene si colloca nell'ambito del 'caso Arpalo' nel 324/3 e a quell'epoca Difilo non aveva ancora riportato alcuna vittoria, perlomeno lenaica. Né si capirebbe perché a un drammaturgo fosse eretta una statua nella piazza e non nel teatro. In realtà questo Difilo (*PAA* 368690) potrebbe essere identificato con il Difilo figlio di Diopite di Sunio promotore di una legge navale nel 323/2 o poco prima (*PAA* 369275; cf. *IG* II² 1631 r. 511 e 1632 r. 19) e forse sintrierarca della nave *Hegemone Nausinikou* prima del 325/4 (*PAA* 368695; cf. *IG* II² 1629 rr. 774-776 e 1631 rr. 133-135), la cui concessione della proedria è forse da porre tra il 334 e il 324³². Un ulteriore Difilo è ricordato come marito di una certa Menecratea, ovvero Menecrateia (*PAA* 643525), dedicataria ad Artemide Brauronia di una tunica di stoffa e un lenzuolo (*IG* II² 1524 r. 183; 1523 r. 11) probabilmente nel 343/2 a.C. Si registrano tra gli altri un Difilo proprietario di miniere d'argento, accusato di condotta illegale da Licurgo e condannato a morte, con la distribuzione dei suoi beni tra i cittadini ([Plut.] *Vit. dec. or. Lyc.* 843d = *PAA* 368630), e un Difilo sacerdote degli Dei salvatori (*PAA* 368640) nel corso di una delle ribellioni contro il Poliorcete (287), cui accenna Plutarco (*Demetr.* 46.2).

III.A, 92a) e a Cos intorno al 200 a.C. (*LGPNI*, 103a). Le superstiti attestazioni del nome, dunque, non paiono supportare l'ipotesi di Meineke sull'origine del filosofo.

²⁷ Per Grotefend l'opera sarebbe verosimilmente una commedia.

²⁸ Secondo Brink i due versi traditi dallo scolio a Pind. *Ol.* 10.83b proverrebbero proprio dal carne contro Beda: «quare aurigae ministerium ei tribuerit poeta, non facile dixeris, nisi forte eum deridendum propinaverit ut sophistam, qui omnia sciret» (1851, 215). Si tratta di un'ipotesi priva di fondamento.

²⁹ Lo scoliasta infatti starebbe cercando di dimostrare come Aristofane non sia stato l'unico ad aver portato in scena un filosofo e a tal fine necessitava «non jambographi alicuius, sed comici poëtae exemplo»; tanto più che in quel contesto, se avesse avuto in mente un Difilo differente da quello più noto, avrebbe probabilmente aggiunto la qualifica di 'giambografo' (Grothe 1843, 31-32). Altri argomenti alla tesi di Grothe sono addotti da Weiher (1913, 39-40), che ha precisato come non risulterebbe strana la parola ποιήματα per indicare una commedia, dato il confronto con *Sch. vet. Ar. Eq.* 497a Jones, dove la locuzione ἐν ἀρχῇ τοῦ ποιήματος introduce la citazione dei vv. 6-7 del prologo (cf. anche *Sch. vet. et Tr. Ar. Pa.* 619 Holwerda). Grothe (1843, 33) ha inoltre supposto che il nome del filosofo, oltraggiosamente rappresentato come schiavo, sia corrotto: in luogo di Βοίδαν bisognerebbe forse leggere Βίωνα, in riferimento a un contemporaneo di Difilo, il cinico Bione di Boristene (cf. D.L. 4.46-47). Potrebbe Difilo di Sinope aver preso in giro il Beda di Eraclea (pontica) attivo ad Atene (*PAA* 267510)?

³⁰ Meineke qui lo collocò, seguendo un ordinamento cronologico (cf. p. 91), tra Ermia curiense (*Coll. Alex.* p. 237) ed Eroda.

³¹ Gerhard prudentemente proponeva di identificare il coliambografo con il Difilo filosofo seguace di Aristone di Chio sopra ricordato, suggerendo anche che Beda potesse essere un filosofo stoico (1909, 214 n. 3). Cf. anche p. 214 n. 2 per ulteriore bibl.

³² Si vedano in merito Davies 1971, 167-169 e Worthington 1992, 201-203.

Anche a Roma a partire dalla fine del II a.C. sono attestati diversi greci con questo nome (cf. Solin 2003, I, 38), come lo *scriptor et lector* dell'oratore L. Licinio Crasso (Cic. *De or.* 1.30.136) e l'*architectus* intorno al 54 a.C. di una villa per la famiglia di Cicerone, noto per la lentezza dei lavori al punto da generare l'espressione *Diphilus Diphilo tardior* (Cic. *Ad Quint.* 3.1.1)³³. Soprattutto è da ricordare l'attore tragico (*tragoedus*)³⁴ menzionato da Cicerone (*Ad Att.* 2.19.3) in un aneddoto ripreso da Valerio Massimo (6.2.9) e ancora noto nel XII sec. a Giovanni di Salisbury (*Policraticus* 7.25 ed. Webb II, 220, 29). Stando all'epistola ciceroniana, del luglio del 59 a.C., nel corso dei ludi apollinari costui si rivolse intenzionalmente verso Pompeo al momento di pronunciare alcuni versi: *nostra miseria tu es magnus*, poi *eandem virtutem istam veniet tempus com graviter gemes*, e infine *si neque leges neque more cogunt* (fr. 61-63 *ex incertis incertorum fabulis* in Ribbeck *SRPF* I, 291).

Il nome 'Difilo' nel I d.C. doveva essere divenuto alquanto diffuso a Roma se Giovenale (*Sat.* 3.119-125) lo usa come esemplificativo, accanto a Protogene ed Ermarco, della sovrabbondante e molesta presenza di Greci in città³⁵.

Incertezze cronologiche e patria

La cronologia difilea è, come accennato, argomento spinoso. Gli unici veri appigli esterni - tralasciando cioè gli elementi interni alle commedie - sono la contemporaneità con Menandro asserita dall'anonimo autore di un *De comoedia* (test. 1) e la presenza del poeta nella lista dei vincitori lenaici (test. 4) tre posizioni dopo Menandro. Da quest'ultimo dato, come si chiarirà nel dettaglio, si deve desumere che la prima vittoria lenaica di Difilo ebbe luogo almeno nel 319/8, giacché tra Menandro (322/1) e Difilo compaiono altri due poeti, Filemone e Apollodoro. Quanto ai suoi successi alle Dionisie, non attestati, si può calcolare sulla base dell'ordine dei commediografi presentati in test. 1 che Difilo possa aver conseguito la sua prima vittoria dopo Filemone (328/7: prima vittoria) e Menandro (316/5: prima vittoria), ma prima di Filippide (311: non sappiamo se fu la prima vittoria). Inoltre, la datazione dalla terza mano dell'epigrafe sepolcrale (test. 3) al periodo 275-250, pur dando per certo che il Difilo lì menzionato sia il commediografo (il che non ha prove esterne), indurrebbe a vedere in questi anni il termine *ante quem* per la morte del poeta (l'altro estremo è il periodo di realizzazione del monumento)³⁶. Gli apporti forniti dagli aneddoti relativi al rapporto amoroso con l'etera Gnatenas sono dubbi, giacché la cronologia di costei, come si vedrà, pone questioni di difficoltà non inferiore a quella di Difilo. L'altro ipotizzato termine *ante quem*, quello dato della competizione di commedie *παλαιά* (test. 5)³⁷, è in realtà fallace, perché nulla impedisce che Difilo fosse ancora in vita quando una sua commedia fu riportata sulla scena³⁸, per quanto la nuova datazione dell'iscrizione al 237/6, mi induca a scartare questa ipotesi³⁹.

Sul passo dell'Anonimo si è basata la cronologia approssimativa di numerosi studiosi a partire da Giraldis (1545, 860) e Hertel (1560, 212)⁴⁰. Nulla però in linea teorica induce a escludere che rispetto a Menandro Difilo fosse maggiore d'età e fosse vissuto più a lungo, e già Kock (*CAF* II, 541)

³³ Solin conta 34 personaggi con questo nome, di cui 19 incerti e 15 tra schiavi e *manumissi*; si registra però l'omissione del Difilo *architectus*.

³⁴ Num. 10 in *RE* V.1, col. 1152 (di F. Münzer).

³⁵ *Iuv. Sat.* 3.119-125: *non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat / Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus, / qui gentis vitio numquam partitur amicum, / solus habet, nam cum facilem stillavit in aurem / exiguum de naturae patriaeque veneno, / limine summoveor, perierunt tempora longi / servitii; nusquam minor est iactura clientis.*

³⁶ Cf. Bruzzese 2004, 52 e Webster 1970, 152. Erroneamente scrive la Nervegna (2013, 58 n. 210) su Difilo «his death was recorded on a tombstone apparently in c. 275-250 BC».

³⁷ Cf. Scardino 2014, 1057, dove si utilizza ancora la datazione dell'iscrizione al 262 o al 258 proposta da Habicht.

³⁸ Si vedano i casi ricordati nel comm. a test. 5.

³⁹ Benché non manchino i casi di commediografi *μακρόβιοι*: a Filemone, ricordato in precedenza, si aggiungano Epicarmo, che sarebbe morto a 90 anni (test. 9) ovvero a 97 ([Luc.] *Longaev.* 25), Cratino a 94 (test. 3) e Alessi a 106 (test. 4). Non si tratta però evidentemente della norma.

⁴⁰ Cf. Meineke (*FCG* I, 439, 446), Bothe (*PCGF*, 630), Bergk (1887, 225), Susemihl (*Gesch. Alex.* I, 260), Capps (1900a, 48), Krause (1903, 23).

lo poneva prima del collega ateniese, con una spiegazione invero non molto scientifica⁴¹. Parimenti però non si può escludere una nascita di poco successiva a quella menandrea o una morte precedente. Altri si sono orientati verso datazioni più precise. Tra questi, Wagner, che dedicava alla cronologia di Difilo il primo capitolo della sua dissertazione (1905)⁴², arrivava alla conclusione (pp. 16, 21) che il poeta sinopeo fosse nato prima del 340 e, coetaneo o leggermente più anziano di Menandro, avesse iniziato a rappresentare commedie nello stesso periodo del collega più celebre. L'argomento principale a favore di questa datazione era la relazione con Gnatena, utilizzata anche da Körte (1906, coll. 901-902), il quale calcolava la nascita di Gnatena al più tardi nel 360 e quella di Difilo tra il 355 e il 350 e dunque tra Filemone e Menandro (Körte 1921, col. 1267; cf. anche 1907, col. 647). Similmente Capps (1907, 479) collocava la nascita di Difilo tra il 353 e il 348 e la storia con l'etera negli anni '20, quando quella avrebbe avuto almeno 36 anni⁴³. Al pari di Filemone, Difilo sarebbe sopravvissuto a Menandro a parere di Kaibel (1903a, col. 1153) e Wilamowitz (1925, 166 n. 1)⁴⁴, con quest'ultimo che però, a differenza del primo, giustamente non usava come prova la test. 9.

Non è mancato anche chi ha voluto aggiungere un ulteriore elemento cronologico, quello dell'arrivo del poeta ad Atene. Coppola ad esempio (1924, 188) ipotizzava che Difilo, nato intorno al 355, fosse giunto nella città attica dopo il 322⁴⁵, mentre Webster (1970, 152), pur grossomodo concorde sulla prima data (tra il 360 e il 355), preferiva pensare per la seconda a poco dopo il 340. Per una nascita di Difilo tra il 360 e il 350 si schiera invece Arnott (2012, 467a), che specifica anche che il poeta «lived most of his life at Athens» e morì a Smirne probabilmente all'inizio del III sec.⁴⁶. È bene ribadire che tali date non hanno alcun fondamento. Anche la posizione di Nesselrath (1997, col. 680), il quale, sulla base della sequenza delle vittorie alle Lenee (test. 3) dopo Menandro e Filemone, sostiene che «er dürfte also entweder gleichzeitig mit oder bald nach ihnen mit Bühnenaufführungen begonnen haben», è imprecisa, in primo luogo perché questi ultimi due non iniziarono a inscenare commedie nello stesso momento (il secondo precede il primo di almeno 6 anni), in secondo perché Difilo, pur avendo vinto dopo, potrebbe aver rappresentato le prime commedie prima, per lo meno rispetto a Menandro.

Non sappiamo a che età Difilo sia giunto ad Atene: potrebbe essere nei primi anni di vita con la famiglia, ma anche in età matura quando era già un poeta e aveva portato in scena delle commedie a Sinope. Quando Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47 n. 5) afferma che «gedichtet und gespielt [. . .] hat er zumeist in Athen» lascia intendere di credere a rappresentazioni anche al di fuori di Atene, non è noto se a Sinope o a Smirne, dove morì. Nell'area pontica siamo a conoscenza, grazie a Memnone di Eraclea (*FGrHist* 434 F 1)⁴⁷, di rappresentazioni teatrali nella seconda metà del IV sec., precisamente a Eraclea in occasione della morte del tiranno Timoteo nel 336, quando ebbero luogo gli agoni organizzati da suo fratello Dionisio⁴⁸. È inoltre nota la provenienza da Sinope di altri commediografi (Dionisio e Diodoro) e da Eraclea del tragediografo Spintaro, attivo ad Atene alla fine del V sec. (*TrGF* 40), ma non sappiamo di agoni ricorrenti. Come recentemente chiarito da Braund e Hall (2014, 378-388)⁴⁹, nella regione del Mar Nero tracce di rappresentazioni teatrali nel IV sec. possono essere rinvenute nella costa nord, presso Olbia, Panticapeo, Ninfeo, Ermoanassa e Chersoneso, quest'ultima località nei pressi dell'od. Sebastopoli, dove è presente l'unico teatro completamente scavato

⁴¹ «Diphilum ante Menandrum posui non solum ut secundi tertii que voluminis ambitum exaequarem, sed etiam quod Diphileae poesis indoles ad similitudinem magis priorum quam posteriorum novae comoediae poetarum accedit».

⁴² *De Diphili aetate* (pp. 11-21). Sono da tener presenti le recensioni al volume di Körte (1906) e Capps (1907).

⁴³ In quanto almeno sedicenne all'epoca dell'*Orestautoclide*, collocato da Capps nel 340 a.C. circa.

⁴⁴ Cf. anche Gow 1965, 62.

⁴⁵ Nella voce del 1931 per il vol. XII dell'*Enciclopedia Italiana* (col. 801a) Coppola dichiarerà verosimile la nascita di Difilo intorno al 360 e la morte intorno al 280.

⁴⁶ Anche Lesky (1971, 746) pone la nascita di Difilo tra il 360 e il 350, la morte all'inizio del III sec. e, se si dà storicità alla storia con Gnatena, il suo arrivo ad Atene intorno al 340; per Scardino (2014, 1057) l'arrivo ad Atene potrebbe essere posto tra il 340 e il 320. Si veda anche Ferrari 2001, xlv e xlix-1 (nascita tra il 360 e il 350 e morte verso il 300).

⁴⁷ L'autore è da collocare forse nel I a.C.

⁴⁸ Sul suo conto si veda la sezione su Amastri nel cap. *Elementi storici nelle commedie difilee*.

⁴⁹ A cura dei due, nonché di R. Wyles, si attende la pubblicazione, originariamente prevista per il 2017, del volume *Greek Theatre and Performance Culture around the Black Sea* (Cambridge).

dell'area; invece a nord-ovest (Istria, Callati, Mesembria) le tracce sono successive di un secolo. Varie commedie prodotte ad Atene nel IV sec. portano il titolo Ποντικός (Epigene, Antifane, Alessi e Timocle) e si può ipotizzare che fosse contenuta una presa in giro delle popolazioni locali, che avevano relazioni con Atene per via della loro attività di mercanti o in quanto adepti di scuole filosofiche, ed è immaginabile che non siano stati risparmiati riferimenti alla loro presunta rozzezza⁵⁰. Non va dimenticato in ogni caso che quando Difilo nacque, intorno alla metà del IV sec. (si veda sotto per i dettagli), Sinope era parte dell'impero persiano. A questo fu associata in seguito all'assedio operato da Datame intorno al 370 (cf. Polyæn. 7.21.2 e 5, Aen. Tact. 40.4) e organizzata nella satrapia di Paflagonia. A porre fine a questa situazione fu la conquista macedone. Arriano (*Anab.* 3.24.4) segnala che ancora nel 330 i Sinopei erano soggetti al re persiano e non erano parte della Lega corinzia, ma sono giuste le critiche mosse da Bosworth (*Arr.* I, 353), che ricorda come lo stesso Arriano (*Anab.* 2.4.1) specifichi che la Paflagonia si era arresa nell'estate del 333.

Della regione di provenienza Difilo potrebbe aver serbato ricordo nelle sue commedie in diverse occasioni: sicure sono le menzioni delle città di Amiso (fr. 127 da *inc. fab.*)⁵¹, distante da Sinope 900 stadi (Strab. 12.3.14, Steph. Byz. α 272 Bill.)⁵², e Bisanzio (frr. 17.11 [Ἀπολείπουσα] e 42.19 [Ζωγράφος]), e, tra i personaggi di area persiana, di Amastri e Titrauste (come titoli)⁵³. Un accessorio persiano è nominato nel fr. 39 (Ἐπιδικαζόμενος) dove un personaggio chiede a un altro cosa sia il κἀνδυτάνης, ricevendo in risposta che si tratterebbe di un tipo di ἀορτής, ossia una sacca per vestiti da portare in spalla. Il nome, usato anche da Menandro (*Asp.* fr. 4 Sand. e *Sic.* 388 Bla.), è stato identificato come persiano, nella fattispecie derivante da κἀνδύς (un tipo di sopravveste persiana), da Polluce (10.137)⁵⁴, fonte del fr. difileo, e come tale è accolto da Long (1986, 91)⁵⁵. Nelle *Peliadi* (fr. 64) potrebbe essere stata toccata in chiave comica la vicenda dell'ingannevole patricidio fatto commettere alle figlie del re di Iolco da Medea, peraltro tema dell'omonima tragedia di Euripide (frr. 601-616 Kannicht): le imprese della maga originaria della Colchide e degli Argonauti erano senz'altro note nelle regioni che si affacciavano sul Mar Nero. Meno chiari sono altri riferimenti individuati da Braund e Hall (2014, 374-375). La menzione di Artemide Brauronia nel fr. 29 (Ἐλαιωνηφρουροῦντες) trova sì corrispondenza nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide⁵⁶, tragedia di ambientazione vicina (in Crimea), ma che si tratti di una «resounding reference», mi pare del tutto forzato. Nel caso difileo infatti siamo davanti a una pomposa invocazione parodiante il linguaggio dei tragediografi, mentre nel caso euripideo si ha una profezia, fatta da Atena, dal tono neutro⁵⁷. Ancora più labile è il riferimento a Mileto, madrepatria di Sinope, nel fr. 45 dell'*Eracle*: i due studiosi danno per scontato che da lì provenga il parlante, il che si basa esclusivamente sulla menzione di Asterione come pietra di paragone⁵⁸.

Gli ἀξιολογώτατοι della *nea* (test. 1)

a) Anon. *De com. (Proleg. de com. III) 53-54 p. 10 Koster*

τῆς δὲ νέας κωμωδίας γεγόναι μὲν ποιητὰι ξδ', ἀξιολογώτατοι δὲ τούτων Φιλίμων, Μένανδρος, Δίφιλος, Φιλίπιδης, Ποσειδίππος, Ἀπολλόδωρος.

⁵⁰ Cf. Meineke *FCG* I, 330, Kock *CAF* II, 91-92, Long 1986, 115.

⁵¹ La fonte, Fozio (α 1204), ricorda unicamente che Difilo la menzionò al maschile.

⁵² Per limitarsi al periodo in cui visse Difilo, non è inutile segnalare che qui, a detta di Appiano (*Mithr.* 8), Alessandro avrebbe ripristinato la democrazia.

⁵³ Sulla loro verosimile identificazione si veda il cap. *Elementi storici*.

⁵⁴ Che specifica altresì come εἰς χρήσιν δ' αὐτὸ (scil. τὸ κεδύς) ἤγαγον Μακεδόνες.

⁵⁵ Cf. anche Belardinelli 1994, 217-218.

⁵⁶ Cf. la parte su Euripide nel cap. *Elementi storici*.

⁵⁷ Vv. 1462-1463: cὲ δ' ἀμφὶ σεμνάς, Ἴφιγένεια, κλίμακας / Βραυρωνίας δεῖ τῆδε κληδουχεῖν θεᾶ.

⁵⁸ Cf. a tal proposito *Elementi storici* > *Riferimenti storici* > *Altri frammenti*.

2 Φιλίπιδης E Ald. : φιλοπίδης N² Ἀπολλόδορος : post hanc vocem mentionem numeri cunctorum dramatum desiderari monent Kaibel et Cantarella

I poeti della commedia nuova sono stati sessantaquattro, e tra questi i più illustri sono stati Filemone, Menandro, Difilo, Filippide, Posidippo, Apollodoro.

b) Anon. De com. (Proleg. de com. III) 61-62 p. 10 Koster

Δίφιλος Σινωπεὺς κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐδίδαξε Μενάνδρω. τελευτᾷ δὲ ἐν Ἐμύρῳ. δράματα δὲ ἔστιν αὐτοῦ ρ'.

2 ἔστιν E : om. Ald. ρ' : in tractatiunculae fine nonnulla de ceteris poetis l. 54 (ibi a] l. 2) nomine citatis extitisse putant, praeunte Meineke, Kaibel et Cantarella

Difilo di Sinope rappresentò commedie nello stesso periodo di Menandro. Muore a Smirne. Sono suoi 100 drammi.

Ed. pr. Musurus 1498, p. sine num. rr. 1-2 e 7-8.

Bibl. Meineke *FCG* I, 435-436, 446, 537-538; Dübner 1842, xv; Bothe *PCGF*, 630; Kaibel *CGF*, 9-10 (num. II); Mekler 1900, 36; Wagner 1905, 18; Marigo 1907, 377-378; van Leeuwen 1908, 190; Cantarella 1949, 27 (num. VI); Edmonds *FAC* III.A, 96-97; Koster 1975, 10; Kassel-Austin *PCG* V, 47; Pérez Asensio 1999, 5; Konstantakos 2008, 82; Pérez Asensio 2012, 122.

L'anonimo De comoedia: mss. e problemi testuali. Il trattatello anonimo Περὶ κωμωδίας (III Koster = Meineke *FCG* I, 535-538; III Dübner; II Kaibel; van Leeuwen 1908, 187-190; VI Cantarella) è tradito solamente da due codici aristofanei, E e N; in quest'ultimo fu aggiunto dalla seconda mano (N², successiva al 1495), che si arresta però a γένει di r. 57 e commette spesso errori (cf. Koster 1975, vii-ix). È altresì contenuto nell'*editio princeps* aldina, curata nel 1498 da Marco Musuro, che, al pari di N², dipende da E, codice da lui stesso posseduto e collazionato con altri due (cf. Koster 1975, xxiv). Kaibel (*CGF*, 6) riteneva che fosse verosimile una sua provenienza da un compendio di storia letteraria, di Proclo «sive simile aliud». Già Meineke (*FCG* I, 271), però, insisteva sulla bontà delle fonti dell'Anonimo, definito «accuratissimus scriptor et qui optimis auctoribus usus est» e altri hanno poi riconosciuto la consonanza del testo con la struttura dei cataloghi di biblioteche, onde i suoi modelli potrebbero collocarsi in epoca ellenistica: tra questi Mekler (1900, 44-45), Regenbogen (1950, col. 1457) e più recentemente Nesselrath (1990, 45-51 e 163-175), il quale giunge a ipotizzare che in parte possa anche riflettere il Πίναξ καὶ ἀναγραφὴ τῶν κατὰ χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων di Callimaco.

Dal punto di vista testuale nei due passi di nostro interesse non vi sono varianti degne di nota, visto che il φιλοπίδης di N² al r. 54 (qui a] r. 2) e l'omissione di ἔστιν da parte dell'Aldina al r. 62 (qui b] r. 2) sono dei chiari errori, frutto di incomprensione il primo, con la lettura di -o- in luogo di -ιπ-, e di omissione il secondo. Due supposte lacune attirano però l'attenzione (nessuna delle due è segnalata da van Leeuwen 1908, 190). Al r. 54 (qui a] r. 2) dopo Ἀπολλόδορος Kaibel (*CGF*, 9) ipotizzò la caduta del numero indicante il totale delle commedie prodotte dai poeti della νέα, numero introdotto da qualcosa come καὶ τούτων δράματα φέρεται (καὶ πάντων δράματα φέρεται Cantarella 1949, 27, che lo integra nel testo). A favore di questa proposta, in effetti, sembra stringente il confronto con i passi analoghi sull'ἀρχαία a p. 7, 10-11 (καὶ φέρεται αὐτῶν πάντα τὰ δράματα τξέ' cὺν τοῖς ψευδεπιγράφοις) e sulla μέση a p. 10, 45-46 (καὶ τούτων δράματα φέρεται χιζ'). Altra lacuna, ben più rilevante, è stata sostenuta per primo da Meineke (*FCG* I, 538), seguito da altri (Dübner 1842, xv, Kaibel *CGF*, 10, Cantarella 1949, 27): dopo il ρ' di r. 62 (qui b] r. 2) sarebbe caduta la porzione di testo in cui l'Anonimo discorreva di Filippide, Posidippo, Apollodoro.

I tre filoni della commedia e i loro maggiori esponenti. Dopo alcuni righi volti a presentare la nascita della commedia con Susarione e l'origine del suo nome (p. 7, 1-7), l'Anonimo introduce la distinzione della commedia in tre filoni cronologici (μεταβολαὶ κωμωδίας τρεῖς p. 7, 8): questa distinzione è presente anche nel Περὶ διαφορᾶς κωμωδιῶν di Platonio, sebbene in maniera meno schematica, ma non è attestata in fonti databili prima del II d.C.⁵⁹. L'Anonimo si sofferma pertanto sull'ἀρχαία, cui è dedicata la sezione più cospicua (pp. 7, 9 - 9, 41), sulla μέγη (pp. 9, 42 - 10, 52) e da ultimo sulla νέα (p. 10, 53-62), arrestandosi proprio al termine della presentazione di Difilo.

Dei sei poeti della commedia nuova presentati come ἀξιολογώτατοι, sono solo i primi tre (Filemone, Menandro, Difilo) a vedersi riservata una porzione autonoma nella trattazione, mentre cala il silenzio sui tre rimanenti. Delle due, dunque, l'una: o l'Anonimo aveva deciso di soffermarsi solo sui tre poeti principali, divenuti membri della triade divenuta canonica (cf. Diph. testt. 14-16), oppure non può che essere giusta l'ipotesi di Meineke sulla caduta di una sezione. A favore di questa seconda possibilità vi è il confronto con la sezione sull'ἀρχαία in cui in maniera sistematica vengono brevemente trattati, in rigoroso ordine, tutti i poeti comici definiti ἀξιολογώτατοι (p. 7, 11-13), ossia Epicarmo (test. 6a), Magnete (test. 3), Cratino (test. 2a), Cratete (test. 2a), Ferecrate (test. 2a), Frinico (test. 2), Eupoli (test. 2a), Aristofane (test. 4). Il paragone non è fattibile con la sezione sulla μέγη, a causa di un evidente guasto testuale: τούτων δέ εἰσιν ἀξιολογώτατοι Ἀντιφάνης καὶ Ὑπέφανος† (p. 10 r. 46), dove il nome del semiconosciuto Stefano (PCG VII, 614-615), figlio di Antifane (Antiphan. testt. 1-2 = Steph. testt. 2-3)⁶⁰, appare fuori luogo e forse da sostituire con Ἄλεξις (così già Dobree II, 129). In ogni caso dopo Antifane non viene trattato nessuno, ragion per cui Meineke (FCG I, 537) sostenne che anche qui fosse caduto qualcosa e nella fattispecie la parte riguardante Alessi (cf. poi Kaibel CGF, 9). Lacune di porzioni meno estese vi sono anche altrove nel trattato: cf. p. 9, 32 Φρόνιχος †† (Πολυ)φράδμονος ἔθανεν ἐν Κυκελία e r. 37 nella parte su Aristofane ζήλω δὲ Εὐριπίδου ††.

a) ποιηταὶ ξδ'. Dei 64 poeti della νέα, sei sono considerati ἀξιολογώτατοι, ossia Filemone (test. 2), Menandro (test. 3), Difilo, Filippide (test. 5), Posidippo (test. 3), Apollodoro (di Caristo, test. 2)⁶¹. Con l'assenza di Posidippo, gli altri cinque, sebbene in un ordine differente, sono presenti anche nei canoni editi da Kroehnert 1897 (cf. Diph. test. 13). È interessante interrogarsi sul criterio seguito dall'Anonimo nell'elencare tali poeti: se i primi tre sono grossomodo contemporanei, gli ultimi tre fanno parte della generazione successiva. Secondo una sagace ipotesi di Capps (1899, 395-396 e 1907, 479) l'ordine di presentazione dei sei potrebbe riflettere l'ordine delle loro vittorie alle Dionisie (cf. anche Körte 1906, col. 902). Per quanto sappiamo delle vittorie dionisiache di Filemone, Menandro e Filippide, nonché della cronologia di Posidippo (cf. sotto), tale ipotesi è assolutamente ammissibile.

b) Cνωπεύς. Sull'identificazione della patria concordano le testt. 2 e 3. Solo il *Lessico* edito da Hermann⁶² (*Lex. Herm.* p. 324 num. 33) nel tramandare il fr. 122 (*inc. fab.*) lo appella 'ateniese'

⁵⁹ Cf. Perusino 1989, 14 e 45-46. Si veda oltre il capitolo sui *Canoni della commedia nuova*.

⁶⁰ E non di Alessi come pure vuole la *Suda* (α 1138 = Alex. test. 1, Steph. test. 1): cf. Kassel e Austin *ad* Steph. test. 1 e Arnott 1996, 11.

⁶¹ Sull'intricata questione dei due commediografi di nome Apollodoro, di Gela il primo, contemporaneo di Menandro, di Caristo il secondo, modello di Terenzio e di una o due generazioni più giovane, si tengano presenti le considerazioni di Capps (1900a, 45-50), Krause (1903) e Webster (1970, 225-226). Se in Diph. test. 1 l'Apollodoro menzionato è quello di Caristo, in Diph. test. 4, per motivi cronologici, è quello di Gela. Kaibel, che in un primo momento (1894) sostenne che i due andassero identificati, in seguito alla pubblicazione di *IG II² 2325* col. v r. 82 (C r. 73 Millis-Olson), testimonianza delle due vittorie dionisiache di un Apollodoro dopo Posidippo e Satirione, si ricredette (*ap.* Wilhelm 1906, 182). Posidippo infatti iniziò a rappresentare nel terzo anno dopo la morte di Menandro (291/0) e dunque, includendo nel conteggio sia l'anno di partenza che quello di arrivo, nel 289/8: la sua prima vittoria dionisiaca andrà posta al più presto in quest'anno, punto di riferimento per quelle dei poeti inseriti nella lista sotto di lui.

⁶² Pubblicato da Hermann nel 1801 sulla base del ms. *Monacensis* gr. 529 (215 glosse) e nel 1841 da Cramer (in *Anecd. Par.* IV) sulla base del ms. *Parisinus* gr. 2720 (162 glosse, di cui quattordici e parte di una quindicesima cadute nel modello del *Monacensis*). Si vedano Reitzenstein 1897, 384 n. 1 e ora Lorenzoni 2013, 297-299.

(Δίφιλος φησιν ὁ Ἀθηναῖος). Per Susemihl (*Gesch. Alex.* I, 260 n. 82) l'informazione del lessico «steht dem [= con il fatto che sia nato a Sinope] natürlich nicht im Wege», ma in realtà, data la seriorità della fonte, potremmo essere davanti a una libera interpretazione, dettata dal fatto che il poeta operò ad Atene. Meno verosimile è la proposta di Wilamowitz (1925, 166-167 n. 2) di aggiungere una virgola dopo il nome del poeta per spezzare il periodo e ottenere due citazioni differenti: καὶ [. . .] ὀπτᾶ, Δίφιλος, φησιν ὁ Ἀθηναῖος. ὀψονόμος [. . .] ὀψονητική, con gli ultimi due vocaboli che ricorrono in Ath. 6.228b-c⁶³. Questa soluzione, infatti, obbligherebbe a ipotizzare che la fonte del lessico fosse una versione dei *Deipnosophisti* di Ateneo più completa di quella in nostro possesso, dove appunto la citazione difilea non compare. La tesi che il compilatore del lessico, forse Niceforo Gregora, avesse a disposizione nel XIV sec. una versione di Ateneo più estesa di quella del Marciano non solo per i primi due libri giunti epitomati ma anche per i restanti tredici fu già proposta da Kopp (1887, 158-164 spec. 162) e criticata con decisione da Kaibel (1887, 334-335)⁶⁴.

Non si può pensare che il poeta sia stato insignito in un secondo momento della cittadinanza ateniese, perché altrimenti ne avremmo notizia dal suo presunto sepolcro (test. 3).

κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐδίδαξε Μενάνδρω. L'affermazione non è da prendere in maniera categorica: non si esclude cioè che Difilo abbia iniziato prima la sua attività poetica, ma indica semplicemente che durante il periodo in cui operò Menandro fu attivo anche Difilo (cf. Marigo 1907, 378). Menandro, il più noto dei poeti della *véa*, viene spesso adoperato dalle fonti come perno per stabilire la cronologia dei suoi colleghi (cf. Kaibel 1903a, col. 1153), in maniera analoga a quanto accade ad Aristofane per l'*ἀρχαῖα* (cf. Ar. test. 18a-d e Cratin. test. 14). Oltre a Diph. test. 1 (= Men. test. 12b), si vedano i casi di Filemone, Linceo di Samo, Apollodoro di Gela e Posidippo: Philem. test. 1 (*Sud.* φ 327 = Men. test. 12a) Φιλήμων [. . .] ἤκμαζεν ἐπὶ τῆς Ἀλεξάνδρου βασιλείας, βραχεῖ Μενάνδρου πρότερος; Lync. *PCG* V, 616 unica test. (*Sud.* λ 776 = test. 39 Dalby; Men. test. 12c) κύγχρονος δὲ γέγονεν ὁ Λυγκεὺς Μενάνδρου τοῦ κωμικοῦ καὶ ἀντεπεδείξατο κωμωδίας καὶ ἐνίκησε; Apollod. Gel. test. 1 (*Sud.* α 3405; non in Men. test.) Ἀπολλόδορος, Γελῶος [. . .] κύγχρονος τοῦ κωμικοῦ Μενάνδρου; Posid. test. 1 (*Sud.* π 2111 = Men. test. 12d) Ποσίδιππος [. . .] τρίτῳ ἔτει μετὰ τὸ τελευτῆσαι τὸν Μενάνδρον διδάσας. Sulla cronologia di Menandro si rimanda al comm. a test. 4.

τελευτᾷ δὲ ἐν Σμύρνη. Il presunto sepolcro di famiglia, in cui il suo nome appare dopo quello di suo padre, è però ad Atene (test. 3). Se la lapide di *IG II² 10321* è effettivamente da riferire al Difilo commediografo, nulla impedisce di pensare che entrambe le cose siano vere, tanto la morte a Smirne, quanto la sepoltura ad Atene: si veda il comm. a test. 3. Secondo Bergk (1887, 225) Difilo potrebbe essersi recato a Smirne proprio per portare in scena alcune delle sue commedie. La tesi, criticata da Marigo (1907, 380-381) con argomenti non convincenti⁶⁵, è stata ora cautamente riproposta da Konstantakos (2008, 90)⁶⁶.

Dopo la distruzione della città (od. İzmir) a opera dei Lidi sotto la guida di Aliatte III intorno al 580 a.C. (cf. Hdt. 1.16), Alessandro Magno ne progettò, a venti stadi di distanza dalla vecchia, una

⁶³ L'alternativa proposta da Wilamowitz è che anche il nome Δίφιλος provenga dalla citazione e costituisca la parte finale di un trimetro giambico.

⁶⁴ Per rendere plausibile la tesi di Wilamowitz bisognerebbe pensare che il fr. difileo fosse citato da Ateneo nel primo o nel secondo libro e che nella frase successiva il redattore del lessico attingesse al sesto libro (o le due parole erano menzionate anche nei primi due libri?). Si veda Theodoridis (1979, 9-11) per una simile ipotesi a proposito di un fr. di Apollodoro di Atene (non in *FGrHist*) citato poco prima in *Lex. Herm.* p. 323 num. 31.

⁶⁵ «L'età avanzata in cui il poeta morì non ci lascia ammettere come probabile che egli scrivesse ancora per il teatro negli ultimi anni della sua vita». Noi però siamo nella totale ignoranza, oltre che della data di morte del poeta, anche dell'età da lui avuta quando giunse a Smirne: per quanto ne sappiamo potrebbe essere stato ancora relativamente giovane e nel pieno della sua attività.

⁶⁶ Ma quella che è una semplice ipotesi a p. 90 («he may have travelled there in order to take part in a local dramatic festival») diventa una certezza a p. 91: «this sort of activity [*scil.* produrre commedie al di fuori di Atene] is attested for other poets, both before Menander [. . .] and after him (Diphilos, Ameinias, Nikostratos, Philemon and several later poets)».

riedificazione (Paus. 7.5.1-3), che fu portata avanti da Antigono e Lisimaco⁶⁷. Con la nuova fortificazione Smirne si impose presto come importante centro della costa asiatica, καλλιῆστη τῶν πασιῶν (*scil.* πόλεων), secondo la definizione di Strabone (14.1.37), che ricorda qui ai suoi tempi la presenza di un ginnasio, una biblioteca e un *Homereion*, ossia una *stoa* comprendente un tempio e una statua lignea del poeta di cui in città si reclamava l'origine. Quanto al teatro, la sua presenza in età ellenistica, forse già a partire da Lisimaco, è ritenuta probabile da Cadoux (1938, 178-179). Le tracce superstiti, però, risalgono al II d.C.: la struttura, senz'altro presente già nel secolo precedente, giacché un'iscrizione informa che la *skene* fu rinnovata sotto Claudio, fu forse riedificata in seguito al terremoto del 178 d.C. (Berg-Walter 1922, 23-24)⁶⁸.

δράματα δέ ἔστιν αὐτοῦ ρ'. «Runde Zahl», 'cifra tonda', come osservato da Kaibel (1903a, col. 1153), ma da ritenersi casuale, più che dettata dal desiderio di arrotondare da parte di qualche grammatico (cf. Mekler 1900, 36). Difilo scrisse dunque meno di Menandro, cui sono attribuite 108 (testt. 1, 3, 46, 63), 109 (test. 46) ovvero 105 (test. 46) commedie, ma più di Filemone, che risulta averne composte 97 (testt. 1, 2, 4). La sua produzione è invece molto più ricca se confrontata alle 45 commedie di Filippide (test. 1), alle 30 di Posidippo (test. 1) e alle 47 di Apollodoro di Caristo (test. *7). Konstantakos (2008, 82), tuttavia, ritiene che la formulazione della frase debba indurre a credere che sia qui indicato solo il numero delle commedie che arrivarono ad Alessandria ovvero erano conosciute dagli studiosi che lì operavano e non il numero complessivo dei drammi composti. Lo stesso sarebbe valido per Filemone (test. 2), a proposito del quale l'Anonimo esplicitamente parla di commedie superstiti (σώζεται); per Menandro (test. 3) sarebbe invece indicato il numero totale di commedie composte (γέγραφε). Nell'elaborazione di questa ipotesi ha un peso però il preconetto che i numeri 97 e 100 per le commedie prodotte da Filemone e Difilo siano troppo bassi se raffrontati al rapporto durata carriera/produzione di Menandro (cf. *ad* Diph. test. 4).

È senz'altro da riconoscere che l'Anonimo usa modi differenti nella presentazione dei dati, ciascuno, si immagina, con un significato specifico e non per mere esigenze di *variatio*. La forma σώζεται è adoperata per Epicarmo (40 drammi, di cui dubbi [ἀντιλέγονται] 4) e Magnete (nessuno, ma quelli attribuiti [ἐπιφερόμενα] sono 9), γέγραπται figura per Eupoli (14), mentre la stessa formulazione usata per Difilo è riconoscibile per Cratete (τούτου δράματα ἔστιν ἑπτὰ), Aristofane (τὰ δράματα, ὄντα τὸν ἀριθμὸν μδ', ὧν νόθα δ') e Antifane (ἔστι δὲ αὐτοῦ δράματα ςζ'). Sorge però il dubbio che in alcuni casi il numero delle commedie composte e quello delle commedie preservate/conosciute potessero coincidere, come per Aristofane, i cui 44 drammi sono segnalati anche da altre fonti (testt. 1.59, 2a-b.11), e nessuno ha immaginato la composizione di ulteriori drammi in aggiunta a questi⁶⁹. Similmente per Cratino l'Anonimo usa φέρεται, riportando una cifra (21) che coincide con quella della *Suda* (κ 2344 = test. 1), dove è invece usato il verbo ἔγραψε. Non mi pare dunque inverosimile che nel caso di Difilo il numero cento indicasse al contempo i drammi composti e quelli giunti, o per lo meno conosciuti, ad Alessandria, anche in considerazione della vicinanza cronologica tra l'età della *nea* e lo sviluppo della filologia in Egitto.

Sinopei illustri (test. 2)

Strab. 12.3.11 p. 546 Casaubon (= III, 436, 17-20 Radt)

(Cινώπη) ἄνδρα δ' ἐξήνεγκεν ἀγαθοῦς τῶν μὲν φιλοσόφων Διογένη τὸν Κυνικὸν καὶ Τιμόθεον τὸν Παπαρίωνα, τῶν δὲ ποιητῶν Δίφιλον τὸν κωμικόν, τῶν δὲ συγγραφέων Βάτωνα τὸν πραγματευθέντα τὰ Περικέα.

⁶⁷ Cf. Cadoux 1938, spec. 83-85 e 94-104.

⁶⁸ Per una sintetica e aggiornata esposizione delle caratteristiche del teatro di Smirne si veda Sear 2006, 352-353.

⁶⁹ Ragionamento simile per Antifane, ché già la cifra di 260 commedie composte pare alta.

1 δ' P : δὲ B C D Διογένη C D P X : Διογένην B 2 Παπαρίωνα P^L : παπαριωνα P^A, πατρίωνα B C D X, τὸν Πατρῆ' ὄντα «Patris in Achaia oriundum» dub. Bothe (PCGF, 630)

(Sinope) produsse uomini valenti: tra i filosofi Diogene il Cinico e Timoteo Papparione, tra i poeti Difilo il comico, tra gli storici Batone che redasse le Storie Persiane.

Ed. pr. Aldi Haeredes 1516, 238 rr. 49-51.

Bibl. Meineke FCG I, 446; Edmonds FAC III.A, 96-97; Webster 1970, 152; Kassel-Austin PCG V, 47; Pérez Asensio 1999, 7-8; Radt III, 436-437, VII, 362; Pérez Asensio 2012, 122.

Strabone: mss. e problemi testuali. Il testo è tradito dai seguenti manoscritti principali di Strabone: B, C, D, P. I codici B (libri 1-17; cf. Radt I, viii), C (libri 1-17; cf. Radt I, viii-ix) e D (libri 10-17; cf. Radt I, ix), conducono a un unico archetipo, insieme ad A (Parisinus gr. 1397, del decimo sec.), il più autorevole ms., contenente però solo i primi nove libri. P (cf. Radt I, ix-x) è il testimone più antico, un palinsesto del V sec., estremamente lacunoso e di difficile decifrazione, che appartiene a un altro ramo della tradizione. Assente nell'epitome (E - cf. Radt I, x-xi e IX, 123), il passo è riportato anche dalla cosiddetta crestomazia (X; cf. Radt I, xi): ἡ δὲ Cινώπη ἤνεγκε φιλοσόφων μὲν Διογένη καὶ Τιμόθεον τὸν Πατρίωνα, ποιητῶν δὲ Δίφιλον τὸν κωμικόν, συγγραφέων δὲ Βάτωνα (Radt IX, 311, 4-5). Per notizie esaustive sulla tradizione di Strabone si veda Lasserre in Aujac-Lasserre 2003, xlviiii-lxxxii.

Il testo del passo, che figura anche come Diogene V B 1 Giannantoni, e, con alcune variazioni, come Bato *FGrHist* 268 T 1, viene stampato da Kassel e Austin con alcune differenze rispetto all'ed. Radt di Strabone da me seguita: δὲ ἐξήνεγκεν ἀγαθοῦς, (r. 17); κυνικόν (r. 18); τὸν Πατρίωνα (r. 18). Senz'altro più rilevante è l'ultima. I codici B, C, D effettivamente concordano nel riportare la lezione πατρίωνα; Radt tuttavia preferisce basarsi sul codice P, ben più antico degli altri, e nella fattispecie sulla lettura Παπαρίωνα fatta da Lasserre nella trascrizione inedita eseguita tra il 1949 e il 1950 (cf. Aujac-Lasserre 2003, liii-lvii) e riprodotta nella sua edizione (Lasserre 1981, 74), a scapito di quella di Aly 1956, 84 (f. 300 verso col. 2 rr. 14-15: παπαριωνα). A corroborare tale lettura vi sarebbe la diffusione del nome "Papparione" in Asia Minore (cf. Robert 1937, 469).

La regione del Ponto e Sinope. Strabone, nativo della pontica Amasea, dedica un'ampia sezione del dodicesimo libro (cap. 3, parr. 1-42) alla descrizione delle regioni del Ponto e della Paflagonia. Dopo aver trattato della città di Amastri (12.3.10), fondata dall'omonima regina, in 12.3.11 si sofferma su Sinope (od. Sinop), ἀξιολογοτάτη τῶν ταύτη πόλεων (p. 434, 14-15 Radt). Autolico, uno dei compagni di Giasone⁷⁰, pare esserne stato il fondatore, ma a colonizzarla successivamente furono i Milesi, τὴν εὐφυΐαν ἰδόντες καὶ τὴν ἀσθένειαν τῶν ἐνοικούντων (p. 436, 13 Radt). In virtù delle sue caratteristiche geografiche, che vedono Sinope sorgere su una penisola del Mar Nero, protetta intorno da coste rocciose, riuscì a conservare l'autonomia fino all'assedio del 183 a.C. in cui cadde sotto Farnace re del Ponto. La città era splendidamente abbellita (κεκόσμηται λαμπρῶς - p. 436, 2-3 Radt) da ginnasio, agorà e porticati. Il paragrafo si conclude con l'elenco degli illustri uomini di lettere cui aveva dato i natali, per poi cedere il passo in 12.3.12 alla descrizione della foce del fiume Halys e dell'area intorno a Sinope ricca di alberi (aceri, noci, olivi).

Sulla data di redazione del libro 12 straboniano e sulle sue fonti si veda Lasserre 1981, 6-10 e 12-32. Sulla storia di Sinope spec. nel IV a.C. si tengano presenti Sengebush 1846, Streuber 1855, 62-67, Robinson 1906, 245-248, Ruge 1927. Le più antiche menzioni letterarie della città pare risalgano a Eumelo (fr. 10 Bernabé) ed Ecateo (*FGrHist* 1 F 34), entrambi citati da uno scolio ad Apollonio Rodio (2.946-954c Wendel) a proposito dell'eponima figlia dell'Asopo che secondo una tradizione avrebbe dato il nome alla città; anche Erodoto se ne ricorda in vari punti (1.76.3, 4.12.6), specificandone anche (2.34.2) la collocazione di fronte alla foce dell'Istro (od. Danubio) sull'altra

⁷⁰ Euripide intitolò *Autolico* due drammi, forse satireschi (frr. 282-284 Kannicht).

sponda del Mar Nero. Le iscrizioni greche da Sinope sono ora raccolte in *SGO* II, 325-340: si tratta di 16 epigrammi (1-14; 98-99), di cui 6 riconducibili al IV-III a.C. (2-4, 6, 10, 99).

ἄνδρας . . . ἀγαθούς. Gli scrittori citati sono distinti in tre aree: filosofia, poesia, storiografia; solo della prima sono in due a essere ricordati (Diogene e Timoteo). Per i tre scrittori a noi altrimenti noti (Diogene, Difilo, Batone) possiamo affermare con certezza che Strabone, ovvero la sua fonte, abbia seguito nella formulazione del breve elenco anche un criterio cronologico, dal più antico al più recente⁷¹. Agli scrittori provenienti da Sinope menzionati da Strabone si aggiungano il commediografo Dionisio (*PCG* V)⁷² e l'epigrammatista Eraclide (*AP* 7.392 e forse 7.281). Tra le donne, un'eponima etera Sinope è spesso ricordata dai commediografi: cf. *ad* Diph. testt. 7-8⁷³.

Διογένη τὸν Κυνικόν. Testt. e frr. in Giannantoni *SSR* II, 227-509 (sez. V B); sulle fonti si tenga ancora presente Fritz 1926. Su alcuni punti cruciali della sua biografia cf. testt. 1-16 sulla patria, la falsificazione della moneta e l'esilio, testt. 70-80 sulla vendita come schiavo, testt. 81-116 sulla vecchiaia e la morte, da unire alle considerazioni di Giannantoni in *SSR* IV, 421-441 (nota 42: *La biografia di Diogene*). Diogene potrebbe essere vissuto dal 412/403 al 324/321, risultando leggermente più anziano del padre di Difilo, in comune con il quale vi è anche l'abbandono di Sinope per recarsi ad Atene (l'osservazione è di Pérez Asensio 2012, 122 n. 84). In seguito alla partenza forzata dalla madrepatria, forse intorno al 362, Diogene attaccò i suoi concittadini in una lettera (V B 531). Ciò non impedì che, dopo la sua morte avvenuta a Corinto, i Sinopei gli innalzassero delle statue bronzee con inciso l'epigramma γηράσκει καὶ χαλκὸς ὑπὸ χρόνου, ἀλλὰ δὲ οὐτὶ / κῦδος ὁ πᾶς αἰῶν, Διόγενες, καθελεῖ / μόνος ἐπεὶ βιοτὰς αὐτάρκεα δόξαν ἔδειξας / θνατοῖς καὶ ζωῆς οἶμον ἐλεφροτάταν (da D.L. 6.78 = V B 108; epigr. anche in *AP* 16.334). Sarebbe interessante sapere se Diogene e Difilo si conoscessero. È da segnalare che in un aneddoto mutilo preservato da P.Vindob. G 29946, papiro risalente alla metà del III a.C., Diogene (V B 143 Giannantoni) è messo in rapporto a Menandro (test. 11): cf. col. v rr. 20-25 ἰδὼν δὲ (*scil.* Diogene) τὸν Μένανδρον μὲν | εὐποροῦντα, ὑπαγελεύθερον | δὲ ὄντα καὶ ἐπιμ[ε]λῶς χρημα|τιζόμενον, “εἰπέ μοι”, φησίν, “ὦ | Μένανδρε, ὑπὸ ποτέρου πλείον|νά σοι, εἰ ἀπολώλεκας ὑπὸ τῆς [- - -]⁷⁴. Il tema sembrerebbe essere quello del biasimo della ricchezza da parte del cinico, ma un'immagine di Menandro avaro non pare altrove attestata⁷⁵. Se l'incontro tra i due ebbe effettivamente luogo, sarebbe da porre prima dell'esordio drammatico di Menandro.

Τιμόθεον τὸν Παπαρίωνα. Prima e unica menzione di questo filosofo. Quanto alla sua collocazione cronologica, si può solo ipotizzare, insieme a Capelle (1937), che sia vissuto prima del 100 a.C., supponendo che in questa sezione Strabone stia utilizzando Artemidoro (cf. Daebritz 1905, 63). In base al confronto con gli altri tre scrittori menzionati, secondo Capelle, questo Timoteo potrebbe essere di IV o, preferibilmente, di III secolo.

Δίφιλον τὸν κωμικόν. Come κωμικός Difilo è presentato anche da alcune fonti dei suoi frammenti: Ath. 6.156f (fr. 64) e Ath. *epit.* 2.35c (fr. 86); Clem. Alex. *Strom.* 6.13.5 (fr. 117), 7.26.4 (fr. 125) e 5.121.1 (fr. spur. 136); [Justin.] *De monarch.* 5 (fr. spur. 137); *Et. gen.* s.v. ἀλείπτῃς - α

⁷¹ Si veda Daebritz (1905, 61) nell'ambito di un capitolo sui personaggi famosi ricordati da Strabone (pp. 52-69).

⁷² Considerato contemporaneo di Difilo da Clinton (1834, II, xxxv n. t); Meineke (*FCG* I, 419-420) rimaneva invece dell'idea (di Fabricius) che si trattasse di un poeta della *mese*.

⁷³ Sugli illustri cittadini di Sinope si vedano Streuber 1855, 89-91, Robinson 1906, 257-264 e 269-279 (*Prosopographia Sinopensis*), Ruscu 2008.

⁷⁴ Seguo il testo di G. Bastianini che ha riedito il papiro in *CPF* I.1** (1992) come Diogenes Cynicus (48) 8T: la parte di nostro interesse è a p. 122. La continuazione doveva essere riportata nella parte superiore mancante di col. vi: si suppone manchino la replica di Menandro e la conclusione di Diogene. L'autore delle pericopi potrebbe essere stato Metrocle di Maronea (cf. Bastianini alle pp. 106-107).

⁷⁵ Gallo (1980, 305-307) ipotizza pertanto che il Menandro dell'aneddoto potesse essere il discepolo di Diogene ricordato in D.L. 6.84 (= V E 1), ma cf. Bastianini in *CPF* I.1** (1992) alle pp. 141-143.

445 Lass.-Liv. - (test. *ad* Ἀλείπτρια); Eustath. *ad Od.* 17.484 [1829] II, 157, 38-40 Stall. (fr. 75). Come ὁ κωμωδιοποιός è invece designato da Ateneo in due passi: Ath. 9.371a (fr. 46) e 13.599d (fr. 71).

Βάτωνα. Poco sappiamo dello storico Batone (*FGrHist* 268 TT 1-3, FF 1-8). Fu autore di Ἀττικά ἱστορία, in almeno due libri (F 1, in cui il nome Βάτων è congettura di Boeckh per βάτος della fonte), Περὶ τῶν ἐν Ἐφέῳ τυράννων in più di un libro (FF 2-*3), Περὶ τῆς τοῦ Ἱερωνύμου τυραννίδος (F 4), Περὶ Θεσσαλίας καὶ Αἰμονίας (F 5), Περσικά (no frr., la fonte è proprio questo passo di Strabone = T 1), Περὶ Ἴωνος (il poeta, F 6; cf. *AntTrDr* 22 FF *1-*2) - FF 7-8 sono traditi senza indicare il libro. È da collocare nel III sec. visto che mostra di conoscere la spedizione di Agide IV e Arato contro la Lega Etolica del 241/0 (F 7) e menziona Geronimo, tiranno di Siracusa fino al 215/4 (F 4). Eratostene compose contro di lui uno scritto (*FGrHist* 241 F 22) e, se è giusta la congettura di Karl Müller, anche Polibio (7.7) lo attaccherebbe, includendolo, senza però nominarlo, nel novero degli storici che rappresentarono la catastrofica fine di Geronimo (τινὲς τῶν λογογράφων τῶν ὑπὲρ τῆς καταστροφῆς τοῦ Ἱερωνύμου γεγραφότων) in maniera retorica, raccontando storie favolose e prodigi sul suo regno e dipingendolo come un tiranno estremamente crudele. Lo strano appellativo di ‘retore’ datogli da Ateneo (cf. F 5) è forse da spiegare ammettendo che questa fosse la sua professione (cf. Schwartz 1897, col. 144). Un nuovo frammento è fornito da *Sch. Tzetz. Exeg. in Il.* A 364 (cod. C), pubblicato da Papatomopoulos (1980, 65-66), dove si propone di ricondurre a Batone anche Hecat. Abder. *FGrHist* 264 F 19 (cf. ora Papatomopoulos 2007, 336 *ad v.* 366).

La tomba di Difilo? (test. 3)

IG II² 10321 (tre mani di scrittura tra seconda metà IV e metà III a.C.)

Δίων Διοδώρου
Cινωπεύς.
vac.
Δίφιλος Δίωνος
Cινωπεύς.
5 Ἡδύλη.
Διόδωρος
Δίωνος
Cημαχίδης.

Dione figlio di Diodoro, sinopeo. Difilo figlio di Dione, sinopeo. Edile. Diodoro figlio di Dione, semachide.

Ed. pr. Koumanoudis 1871, 285-286.

Bibl. Koumanoudis 1871, 285-286; Koehler 1887, 269 (*IG II* 3343); Capps 1900, 83; Wilhelm 1906, 59-61 (con tav. a p. 60); Michel *RIG Suppl.* 1797 (1927, 185); Coppola 1929, 161; Kirchner 1940, 687 (*IG II² 10321*); Edmonds *FAC III.A*, 96-97; Osborne *Natur.* III/IV, 87 (T 93); Kassel-Austin *PCG V*, 47; Belardinelli 1998, 255; Pérez Asensio 1999, 5-7 e 2012, 123.

Epigrafe sepolcrale dal Pireo. Il documento fu edito per la prima volta da Koumanoudis (1871, con il num. 2397), tra le iscrizioni funebri rinvenute ad Atene di uomini provenienti da Sinope (numm. 2394-2417). A lui si devono (1871, 286) le scarse informazioni sul ritrovamento («βop. Πειραιῶς, θεός. Πηγάδα») e, soprattutto, l'ipotesi (1871, 286 n. 216) che la stele appartenesse alla tomba di famiglia dei poeti comici Diodoro (= test. 2) e Difilo, sostenuta dalla scrittura di epoca macedone e dalla grandezza del monumento. Ulteriori precisazioni sulla cronologia furono date,

anche in questo caso brevemente, da Koehler (1887, 269), che la pubblicò come *IG II 3343* basandosi sulla trascrizione fatta al Pireo da Emanuel Loewy: i rr. 1-2 sarebbero stati incisi nella seconda parte del IV sec., mentre i rr. 3-8, *teste* Loewy, sarebbero stati aggiunti in seguito. La prima descrizione dettagliata si deve a Wilhelm (1906, 59-60). Si tratta di una stele di marmo pentelico alta 0,78 m e larga 0,47 m, rinvenuta nella regione Πηγάδα sulla via che conduce dal Pireo a Dafni, incorporata nelle mura della dimora di Κωνστ(αντίνο)ς Κουμούνης. Sono notate tre mani nella scrittura (rr. 1-2, 3-4, 5-8), di cui la prima, che incise i righe su Dione per il quale il monumento fu realizzato, è da ritenere precedente alla legislazione di Demetrio di Falero sulle sepolture⁷⁶, mentre l'ultima risale al primo terzo o al più tardi alla metà del III sec. Le osservazioni di Wilhelm furono riprese prima da Michel (*RIG Suppl.* 1797 [1927, 185]) e poi da Kirchner (1940, 687) che pubblicò la stele come *IG II² 10321* tra le epigrafi sepolcrali private di stranieri rinvenute in Attica (i numm. 10314-10361 sono di immigrati da Sinope).

Un valido parallelo per la successione di varie mani in un'epigrafe sepolcrale è segnalato da Kirchner (1940, 687). *IG II² 5228* è una stele di marmo pentelico (a. 1,59; l. 0,58; cr. 0,23) di un cittadino ateniese, rinvenuta nel villaggio Marcopulo e datata al 340 circa: Ἀλκίμαχος | Κηφισίου | Ἀγγελῆθεν. | Φαναγόρα. | Θούκριτος | Ἀλκιμάχου | Ἀγγελῆθεν. | Ἀριτομάχη | [Π]ροκλείδο[υ] | Ἀγγε[λῆ]θεν]. La stele era originariamente per Alcimaco; solo in un secondo momento furono aggiunti i nomi dei parenti defunti (rr. 5-10). Diversamente in *IG II² 5235* tutti i nomi (Senocle e i suoi figli Policare e Aristocle) sono della stessa mano: forse il monumento funebre fu eretto per il padre e i figli, ancora vivi, aggiunsero i propri nomi per mostrarsi partecipi del lutto. Si veda inoltre *IG II² 10319* (II/I a.C.) per la stele di due cittadini sinopei, Daippo e suo figlio Atenodoro.

Novità e dubbi. I dati importanti sulla vita di Difilo che ricaveremmo da *IG II² 10321* sarebbero numerosi. Primo, il nome del padre, Dione (*PAA 370730*, dove erroneamente è detto Semachide e naturalizzato)⁷⁷; secondo, che la sua famiglia giunse ad Atene e il padre morì prima della promulgazione delle leggi suntuarie del Falereo (317-307)⁷⁸; terzo, che fu seppellito ad Atene, al di là del valore che si dia alla testimonianza dell'Anonimo (test. 1); quarto, che non ottenne la cittadinanza ateniese; quinto, che aveva un fratello, Diodoro (*PAA 331110*), che divenne invece cittadino ateniese e che potrebbe poi essere identificato con il Diodoro di Sinope commediografo (si veda sotto); sesto, se la terza mano dell'epigrafe risale agli anni 275-250, questo periodo sarebbe senz'altro il termine *ante quem* per la morte di Difilo. Il problema principale è che non abbiamo certezza che il Difilo in questione sia il poeta comico: le uniche cose che ci indurrebbero a pensarlo sono la datazione dell'epigrafe, che è in sincronia con i tempi in cui collocheremmo la vita del poeta, e l'origine sinopea di questo Difilo. Nessun'altra fonte ci informa del fatto che i due commediografi Difilo e Diodoro, entrambi di Sinope, fossero fratelli⁷⁹.

3-4 Δίφιλος Δίωνος | Cινωπεύς. Se vogliamo ritenere fededegne tanto la testimonianza sulla morte a Smirne quanto quella della sepoltura ad Atene, vi sono due possibilità: la prima è che i suoi resti siano stati trasportati ad Atene e qui sia stato sepolto nella tomba di famiglia, la seconda è che la stele ateniese per ciò che riguarda Difilo fosse un cenotafio⁸⁰. Per la prima ipotesi si confronti il caso di Antifane che, stando ad Anon. *De com.* ([*Proleg. de com.* III] 50-51 p. 10 Koster = test. 2),

⁷⁶ Cf. a tal proposito i paragrafi su Ctesippo e l'Ἐμπορος nel cap. *Elementi storici*.

⁷⁷ Già Schmid (*GGL II.1* [1920], 47 n. 6) erroneamente affermava che Dione fosse cittadino ateniese.

⁷⁸ Cf. su questo punto Webster 1970, 152 e Bruzzese 2004, 52.

⁷⁹ Inspiegabile serie di fraintendimenti da parte di Coppola (1929, 161), che pur rimanda alle pagine di Wilhelm: «che Difilo fosse nativo di Sinope e morisse a Smirne non è inverosimile, tanto più che in una pietra sepolcrale di Smirne [*sic!*] leggesi il suo nome [. . .] e che il commediografo Diodoro suo fratello è detto anche lui nativo di Sinope».

⁸⁰ Quest'ultima sembra la posizione di Wilamowitz (1925, 166 n. 1): «Wir haben zwar den Grabstein seiner Familienglieder, auf dem auch sein Name steht, damit er an dem Gedächtniskulte Teil hatte (Wilhelm Theaterinschr. 60)». Questi problemi sono del tutto tralasciati da Scardino (2014, 1057), il quale, pur definendo in apertura Difilo «der Sohn des Dion», non fa cenno alla scarsa congruenza tra la notizia della morte a Smirne con la presenza di un sepolcro ad Atene.

morì a Chio (cf. anche test. 1) ma le cui ossa furono trasportate ad Atene (ἐτελεύτησε δὲ ἐν Χίῳ καὶ τὰ ὀστέα αὐτοῦ εἰς τὰς Ἀθήνας μετηνέχθη). Non credo sia determinante in una simile operazione il fatto che Antifane fosse stato insignito, a differenza di Difilo, della cittadinanza ateniese (cf. oltre). Un parallelo per il secondo è invece fornito da Euripide, morto in Macedonia (testt. I 1B.3; II 121-128 Kannicht) e ivi seppellito, mentre ad Atene fu eretto un cenotafio. Si veda test. I 1A.10 Kannicht: ἐτελεύτησε δέ, ὡς φησι Φιλόχορος (*FGrHist* 328 F 220), ὑπὲρ τὰ ο' (70) ἔτη γεγονώς, ὡς δὲ Ἐρατοκθένης (*FGrHist* 241 F 12), οε' (75). καὶ ἐτάφη ἐν Μακεδονίᾳ· κενοτάφιον δὲ αὐτοῦ {ἐν} Ἀθήνησιν ἐγένετο (= test. 129b), καὶ ἐπίγραμμα ἐπεγέγραπτο Θουκυδίδου τοῦ ἱστοριογράφου ποιήσαντος ἢ Τιμοθέου τοῦ μελοποιοῦ (= test. 239) [. . .] φασι δὲ καὶ κεραυνωθῆναι ἀμφοτέρα μνημεῖα (= test. 130c). Sulla tomba cf. anche testt. 129a-133, spec. 129a (Paus. 1.2.2): ἀνιόντων δὲ ἐκ Πειραιῶς [. . .] εἰς δὲ τάφοι κατὰ τὴν ὁδὸν γνωριμώτατοι Μενάνδρου τοῦ Διοπείθους (Men. test. 24) καὶ μνήμα Εὐριπίδου κενόν· τέθαπται δὲ Εὐριπίδης ἐν Μακεδονίᾳ παρὰ τὸν βασιλέα ἐλθὼν Ἀρχέλαον. Non è comunque possibile escludere a priori una confusione nelle fonti, come dimostra il caso emblematico di Eupoli, a proposito della cui dipartita abbiamo informazioni assai discordanti: sarebbe morto in un naufragio presso l'Ellesponto (*Sud.* ε 3657), ma la sua tomba era attestata a Sicione (Paus. 2.7.3 = test. 4), ovvero sarebbe morto e sarebbe stato sepolto ad Egina (Aelian. *NA* 10.41 = test. 5), oppure ancora sarebbe stato gettato in mare da Alcibiade durante il viaggio in Sicilia (contrario Eratosth. *FGrHist* 241 F 19 cit. da Cic. *Ad Att.* 6.1.18 = test. 3)⁸¹.

Contrariamente a quanto accadde per Difilo, sono attestati vari casi di concessione della cittadinanza ateniese a commediografi stranieri. L'Anonimo autore del *Περὶ κωμωδίας*, per esempio, ricorda ([*Proleg. de com.* III] 47-49 e 55-56 p. 10 Koster) i casi di Antifane di Larissa in Tessaglia (Ἀντιφάνης μὲν οὖν Στεφάνου Ἀθηναῖος [. . .] καὶ φασι αὐτὸν γενέσθαι μὲν τῶν ἀπὸ Θεσσαλίας ἐκ Λαρίσσης, παρεγγραφῆναι δὲ εἰς τὴν Ἀθηναίων πολιτείαν ὑπὸ Δημοκθένους = test. 2) e di Filemone di Siracusa (Φιλήμων μὲν οὖν Δάμωνος Συρακόσιος, μετέσχε δὲ τῆς τῶν Ἀθηναίων πολιτείας = test. 2). Questo passaggio è riflesso per Filemone nella divergenza degli appellativi nelle epigrafi: Συρακόσιος in *IG* XIV 1221 r. 3 (= test. 11), Διομαεὺς in *IG* II² 4266 r. 2 di II d.C. (= test. 12) e Διομειεὺς in *IG* II² 3073 (= *IG* II/III³ 518) r. 5 del 307/6 a.C. (= test. 15). Per Diomede (II/I a.C.) si oscilla tra Περγαμηνός in *Inscr. Magn.* 88^b (= test. 1) e Ἀθηναῖος in *IG* IV² 1 r. 626 da Epidaurò (= test. 2). Un Apollodoro commediografo ateniese compare in una voce della *Suda* (α 3404) ed è possibile che sia da identificare con il noto drammaturgo di Caristo (= test *7), che risulterebbe così essere stato insignito della cittadinanza ateniese (cf. Meineke *FCG* I, 462, Krause 1903, 13, Webster 1970, 100). Caso inverso per il commediografo ateniese Nicomaco, onorato a Delo con la concessione della prossenia e del titolo di εὐεργέτης τοῦ ἱεροῦ in *IG* XI 638, le cui lettere sono della metà del III sec. (= test. 3; cf. Sifakis 1967, 22 e 27); dello stesso Nicomaco sopravvive un decreto onorifico da parte dei Samii (test. 4).

5 Ἡδύλη. Non abbiamo altre informazioni su questa donna, corrispondente a *PAA* 482360; possiamo solo segnalare come il nome ricorra in diverse epigrafi tombali rinvenute ad Atene (cf. *PAA* 482325-482345, 482365-482400 ecc.).

6-8 Διόδωρος Δίωνος Σημαχίδης. Che il poeta comico fosse da identificare nel Diodoro figlio di Dione e non nel Diodoro padre di Dione menzionato al r. 1 (come pare fare Koumanoudis 1871, 286 n. 216) e che dunque potesse essere fratello di Difilo fu sostenuto per la prima volta da Capps (1900, 83 n. 1): «Diphilus and Diodorus may have been brothers»; questa posizione è oggi comunemente accettata⁸². La cronologia di Diodoro presupposta da Koumanoudis era quella di Meineke (*FCG* I, 418-419), che, sulla base di una diversa datazione di *IG* II² 2319 rr. 61-64 (= Diod. test. 4), lo considerava un esponente della commedia di mezzo, come pure farà Kaibel (1903, col.

⁸¹ Si veda in merito, anche per altre testt. sullo scontro con Alcibiade, Storey 2003, 56-60 e 378-381 (*Appendix D*).

⁸² Cf. Nesselrath 1997, col. 680 e Belardinelli 1998, 255.

661)⁸³, senza peraltro accennare alla parentela con Difilo. Che il commediografo Diodoro fosse *Κνωπεύς* lo testimonia Ateneo nel tramandare i fr. 1-2; il demotico Semachide in *IG II² 10321* indica che divenne ateniese, secondo Capps (1900, 83 n. 1) «evidently by adoption», ma il suo confronto con *Lex. Herm.* p. 324 è enigmatico perché lì si parla di Difilo, non di Diodoro. Sono giuste le obiezioni di Wilhelm (1906, 61): se Diodoro fosse stato adottato, sulla stele in luogo di Dione sarebbe stato nominato prima il padre adottivo e poi Dione, preceduto da γόνῳ δέ, e inoltre è da dimostrare che sarebbe stato sepolto insieme ai genitori naturali. Per Sifakis (1967, 26) la cittadinanza ateniese «apparently» gli fu conferita dopo la morte di Difilo, affermazione che pare fondarsi sulla premessa che difficilmente Diodoro avrebbe avuto tale riconoscimento e non il ben più noto fratello. Non si può però escludere che le ragioni della concessione della cittadinanza a Diodoro siano extrapoetiche. I passaggi che portavano all'acquisizione della cittadinanza sono stati ben delucidati da Paoli (1930, 278-293). Il decreto (ψήφισμα) che creava il ποιητὸς πολίτης doveva essere votato a scrutinio segreto (κρύβδην) da almeno seimila persone. Per far diventare lo stato di cittadinanza da virtuale, che comportava *ipso iure* solo la capacità processuale (κρίσις) e il diritto di appello (ἔφεσις), a effettiva, era necessario che il beneficiario si iscrivesse in una tribù, un demo e una fratria, previa δοκιμασία. I suoi diritti venivano così in tutto equiparati a quelli del πολίτης *iure sanguinis*, tranne che per l'impossibilità di aspirare all'arcontato e al sacerdozio. Al momento della scelta del demo, Diodoro optò per *Κημαχίδαί*, parte della trititia della mesogea della tribù Antiochide⁸⁴.

Di Diodoro sappiamo in verità molto poco. Abbiamo in *PCG V* cinque testimonianze, di cui la seconda è *IG II² 10321*, e tre frammenti e conosciamo i titoli di cinque commedie: *Αὐλητρίς*, *Ἐπίκληρος*, *Μαινόμενος*, *Νεκρός*, *Πανηγυρισταί*. Conseguì forse una vittoria alle Lenee, se è corretta l'integrazione *Διόδωρος I* in *IG II² 2325 r. 170* (= test. *3), e partecipò alle Lenee nel 285/4 a quanto sembra con due commedie, il *Νεκρός* e il *Μαινόμενος*, raggiungendo rispettivamente il secondo e il terzo posto (*IG II² 2319 rr. 61-64* = test. 4; cf. Wilhelm 1906, 51-62). Capps (1900, 83) ha identificato nel Diodoro commediografo l'attore comico registrato come *Διόδωρος Κνωπεύς* in due iscrizioni di Delo, *IG XI 105 r. 21 del 284* e *IG XI 107 r. 20 del 280* (= Diod. test. *5a-b), ipotizzando anche che sia la stessa persona del *Διόδωρος Ἀθηναῖος* ricordato prima del sinopeo sempre in *IG XI 105 r. 21*: in quell'occasione Diodoro avrebbe eseguito una doppia performance (cf. r. 20 su Sannione). Dürrbach (comm. *ad loc.* p. 2) sembra accogliere la prima identificazione ma respinge la seconda, mentre Wilhelm (1906, 61) aveva lasciato aperte due possibilità: che il poeta sia l'attore ateniese (e il Diodoro sinopeo potrebbe essere allora un suo parente, magari il nipote, figlio di Difilo) oppure l'attore sinopeo, che a quel tempo forse non aveva ancora la cittadinanza ateniese o più volentieri legava il suo nome alla città natale. In merito Sifakis (1967, 26) confronta per l'eventuale doppia cittadinanza nell'iscrizione del 284 il caso di Asclepiade in *SEG XIX 335* (= *TrGF* 140 test. 1) r. 12 (tebano) e r. 18 (ateniese) e fa notare come nell'iscrizione del 280 Diodoro non figurò insieme ai tre poeti comici dei rr. 21-25 (Filemone, Nicostrato, Aminia).

Si è proposto inoltre (cf. Habicht 1979, 13-15) che sia Diodoro il beneficiario di *IG II² 648* (= *IG II/III³.1.4 856*), un decreto del 295/4 con cui un ignoto viene onorato dell'innalzamento di una statua bronzea e dell'esposizione di una copia in pietra del decreto di cittadinanza nel teatro di Dioniso. La cronologia combacerebbe con quella di Diodoro, mentre è da escludere che il beneficiario possa essere Filemone che nel 295/4 era già ateniese (cf. test. 15). Contro Habicht si veda però Osborne (*Natur.* III/IV, 87 T 93); non prende posizione in merito alla complessa questione la Belardinelli (1998, 255). Quanto all'abbondanza di illustri sconosciuti tra i commediografi effigiati nel teatro, cf. la testimonianza di Paus. 1.21.1 citata nel comm. a test. 20.

Vittorie lenaiche (test. 4)

⁸³ Ma per la contemporaneità di Diodoro con Difilo, ben prima della pubblicazione dell'iscrizione, cf. già Clinton 1834, II, xxxvi n. x.

⁸⁴ Il cui nome deriva da un certo Semaco (confuso da Phot. c 178 con il nome del demo), che, insieme alle figlie, ospitò Dioniso; si veda in merito Stefano di Bisanzio (*s.v.* p. 562, 12-16 Mein.; cf. Hsch. c 501), che cita anche Filocoro (*FGrHist* 328 F 206) in merito alla sua localizzazione nell'Epacria.

IG II² 2325 r. 163 = V C 1 col. iv r. 12 Mette = sez. E r. 63 Millis-Olson 2012, 184 (279/8 a.C.?)

160/60 M[έν]ανδρος I[- - -]
Φιλήμων III
Ἀπολλόδορο[c - - -]
Δίφιλος III
Φιλίππιδης II[- - -]
165/65 Νικό[c]τρατος [- - -]
Καλλιάδης I
Ἀμεινί[α]c I

post Pittakis denuo inspexerunt et apte transcripserunt Koumanoudis (1878, 85) et Koehler (1878, 245)

Menandro, I[- - -]. Filemone, III. Apollodoro, [- - -]. Difilo, III. Filippide, II[- - -]. Nicostrato, [- - -]. Calliade, I. Aminia, I.

Ed. pr. Pittakis 1842, 476 (num. 732).

Bibl. Pittakis 1842; Rangabé *Antiq.* II [1855], 818 (num. 1288); Koumanoudis 1861, 331-332 e 1878, 85; Koehler 1878, 244-246; Bergk 1879, 310-312; Koehler 1883, 404-410 (*IG II* 977); Dittenberger *Syll.*¹ II, 613-619 num. 425 (poi *Syll.*² II, 553-561 num. 723, non in *Syll.*³); Capps 1899, 391 e 395-396 e 1900a, 48; Kaibel 1903a, col. 1153; Wagner 1905, 17-18; Wilhelm 1906, 123 e 129-134; Michel *RIG* 885 (1900, 728-729 parziale); Reisch 1907, 301-305; Kirchner 1931, 665-675 (*IG II*² 2325); Edmonds *FAC* III.A, 96-97; Ghiron-Bistagne 1976, 53-62; Mette 1977, 174-178 (col. iv: pp. 175-176); Kassel-Austin *PCG* V, 47; Pickard-Cambridge 1996 [1968], 160-162; Pérez Asensio 1999, 4 e 2012, 123 (qui erroneamente nominata 10321); Millis-Olson 2012, 178-192 (con ricostruzione della struttura a p. 140).

L'iscrizione. *IG II*² 2325 consta, nella più recente edizione di Millis e Olson (2012)⁸⁵, di 43 frammenti di marmo pentelico, in gran parte rinvenuti sulle pendici meridionali dell'acropoli nell'area del teatro di Dioniso (cf. Koumanoudis 1878, 74-75). L'iscrizione comprende otto differenti liste: poeti tragici vincitori alle Dionisie cittadine (A Millis-Olson = rr. 1-20 Kirchner), attori tragici vincitori alle Dionisie cittadine (B = rr. 21-38), poeti comici vincitori alle Dionisie cittadine (C = rr. 39-87bis), attori comici vincitori alle Dionisie cittadine (D = rr. 88-115), poeti comici vincitori alle Lenee (E = rr. 116-189), attori comici vincitori alle Lenee (F = rr. 190-234), poeti tragici vincitori alle Lenee (G = rr. 235-246), attori tragici vincitori alle Lenee (H = rr. 247-318) cui seguono alcuni righe di collocazione incerta (= rr. 319-325). Nessuna delle sezioni è conservata integralmente e in alcuni casi diverse colonne sono andate completamente perdute. I dati riportati si fondavano sul materiale preservato negli archivi ateniesi, nella fattispecie nelle registrazioni dell'arconte eponimo (a capo delle Dionisie nel periodo classico), forse con il tramite delle aristoteliche *Διδασκαλῖαι* (num. 137 Gigon [fr. 415-462]) e *Νῆκαι Διονυσιακαὶ ἄστικαὶ καὶ Ληναϊκαὶ* (num. 135 Gigon [no fr.])⁸⁶.

La sezione di nostro interesse (E) comprende i resti di otto colonne, che forse costituivano l'estensione totale del catalogo di commediografi vincitori alle Lenee. La lista subì degli aggiornamenti periodici (tre), non solo con l'aggiunta di nuovi nomi, ma anche con l'eventuale integrazione del numero delle vittorie di quelli già inclusi nella lista. La col. iv della sez. E con gli

⁸⁵ Che per la prima volta includono nel conteggio *SEG* XLVIII 183, frammento attualmente disperso. Di Millis e Olson seguono il testo.

⁸⁶ Cf. e.g. Bergk 1879, 295-296, Wilhelm 1906, 13, 34, 257, Reisch 1907, 311-315, Pfeiffer 1968, 81, Pickard-Cambridge 1996 [1968], 98-100, Sickinger 1999, 42-47.

esigui resti della colonna precedente⁸⁷ furono editi per la prima volta da Pittakis (1842, 818), il quale affermava di aver rinvenuto l'iscrizione nel corso degli scavi nell'area nord del Pireo (prob. per errore)⁸⁸ e immaginava che si potesse trattare di un resoconto di lavori pubblici con l'indicazione dei salari pagati agli operai (in dracme). Questa ricostruzione fu ripresa alcuni anni dopo da Rangabé (*Antiq.* II [1855], 818), che parlava invece di un'indicazione del salario in oboli. Il primo a interpretare correttamente il reperto, fornendo una trascrizione adeguata, fu Koumanoudis (1861, 331-332 e 1878, 74-75 e 85)⁸⁹, che lo ricondusse alle liste di vincitori negli agoni drammatici, proponendo cautamente che i numeri accanto ai nomi (qui come nelle altre liste) fossero quelli dei successi riportati. La sua posizione fu mantenuta da Koehler (1878), che perfezionò la trascrizione della sez. E, edita così come oggi (p. 245), e inoltre (pp. 253-256) giustamente sostenne come l'ordine delle entrate fosse fissato dalla data della prima vittoria e, meno correttamente, dedusse che la lista E di *IG II² 2325* registrasse le vittorie dionisiache. Tale opinione fu manifestata anche, indipendentemente, da Bergk (1879, 311), che pure, meritoriamente, fu in grado di individuare nel catalogo quattro sezioni, con distinzione tra Dionisie e Lenee e commediografi e tragediografi⁹⁰. Che invece la sez. E preservasse i nomi dei commediografi vincitori alle Lenee fu asserito per primo da Capps (1899, 391-396 e 1900a, 60) e approvato da Wilhelm (1906, 96), il quale integrò il titolo iniziale così come oggi figura nelle edd. [Ληναϊκ]α[ἰ πο]ητῶν | [κωμικ]ῶν (rr. 116-117 = 1-2 Millis-Olson).

Quanto alla datazione, se Koehler (1878, 242) si limitava a osservare come le parti più antiche di *IG II² 2325* risalissero al III a.C., Wilhelm (1906, 95) optò per il primo terzo del secolo, mentre Reisch (1907, 302-303) si indirizzò verso una data più precisa, sostenendo che la realizzazione del monumento e la prima mano della scrittura potessero risalire all'arcontato di Anassirate (279/8 a.C.). Tale proposta è ora prudentemente ammessa da Millis e Olson (2012, 133 e 134), che per la sez. E propongono il seguente assetto cronologico: fine della prima mano tra i rr. 67 e 86; fine della seconda mano tra i rr. 101 e 115 (anni 260-250); fine della terza mano al r. 118 (circa 190 e realizzazione tra il 180 e il 170); inizio della quarta mano al r. 128 (circa 170) e ultime entrate risalenti forse agli anni 150-140.

Nella col. iv Difilo è preceduto da Menandro (test. 47), Filemone (test. 14), Apollodoro di Gela (test. 2)⁹¹ ed è seguito da Filippide (test. 7), Nicostrato II (test. 3), Calliade (*PCG* IV, 37) e Aminia (test. 1). Risulta allora di fondamentale importanza riepilogare la cronologia assoluta e relativa dei poeti che precedono e seguono Difilo, a partire dalla carriera del commediografo del quale siamo maggiormente informati, Menandro.

Cronologia e vittorie di Menandro. In località Bocchignano nell'antica Sabinia (RI), presso villa Cornelia, fu rinvenuta un'iscrizione, oggi perduta, che illumina su diversi punti della vita di Menandro. Si tratta di *IG XIV 1184* (= *IGUR* IV 1527, Men. test. 2), risalente al II d.C. e forse posta originariamente sotto un'erma del poeta: Μένανδρος Διοπείθου | Κηφισιεύς ἐγεννήθη ἐπὶ | ἄρχοντος ᾤσιγένου (342/1)⁹², | ἐτελεύτησεν ἐτῶν ν' | καὶ β' ἐπὶ ἄρχοντος | Φιλίππου (292/1)⁹³ κατὰ τὸ β' | καὶ λ' ἔτος τῆς Πτολεμαίου τοῦ ᾤσηρος βασιλείας. La data di nascita è confermata dalla sincronia con Epicuro, con cui condivise l'efebia⁹⁴ secondo Strabone (14.1.18 = Men. test. 7):

⁸⁷ Corrispondenti all'odierno frammento *m* con i resti della parte destra dei rr. 140-152 e i rr. 153-167 (= 35-51 e 53-67 Millis-Olson). Stando a Millis e Olson (2012, 182), l'altezza è di 0,367 m (con parte scritta di 0,324 m), la larghezza di 0,266 m, la profondità di 0,212 m, e l'altezza delle lettere di 0,010 m.

⁸⁸ Cf. Koumanoudis 1878, 80, Millis-Olson 2012, 182.

⁸⁹ Per l'articolo del 1861 non esaminò direttamente l'iscrizione (cf. p. 331: «ἐν ἀγνοίᾳ ὄντες τοῦ ποῦ εὑρίσκεται νῦν ὁ λίθος»), ma lo fece per quello del 1878 (cf. p. 80: «ἀπόκειται δὲ τῶρα ἐν τῇ λεγομένῃ Ἀδριανείῳ στοῦ»).
⁹⁰ Bergk (1879, 311) giustificava la sua attribuzione della sez. E all'agone dionisiaco per la presenza di un alto numero di commediografi famosi, «während wir erwarten dürfen, unter den Siegern an den Leneen mehr obscure oder ganz unbekannt Namen anzutreffen».

⁹¹ Non di Caristo come scrive ora Bruzzese (2011, 14).
⁹² Cf. Meritt 1977, 168 e *IG II/III³.1.2* [2012] p. 239.
⁹³ Cf. Osborne 2009, 85 e *IG II/III³.1.4* [2015] p. 296.

⁹⁴ Iniziante con il primo arcontato successivo al compimento dei 18 anni: cf. Aristot. *Ath. Pol.* 42 e Pélékidis 1962, 83-86, nonché 155-157 sui cambiamenti dell'efebia nel corso del movimentato periodo tra il 323/2 e il 307 a.C.; si veda anche

anche il filosofo nacque infatti nel 342/1 (Apollodoro *FGrHist* 244 F 42 *ap.* D.L. 10.14-15). La morte a 52 anni, o meglio nel 52° anno d'età, è testimoniata anche da due altre fonti, l'anonimo autore di un *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 53 p. 10 Koster = Men. test. 3) e soprattutto Apollodoro (*FGrHist* 244 F 43 = Men. test. 46), precisamente ad Atene secondo il primo dei due. Il passo di Apollodoro è citato da Gellio (17.4.4), che altrove (17.21.42 = Men. test. 22) con un interessante sincronismo pone la morte di Menandro *circiter* 52 anni prima dell'inizio delle rappresentazioni drammatiche a Roma con Livio Andronico, sotto il consolato di Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano (240); e per la collocazione della morte del poeta nel 292 opta anche Eusebio (Men. test. 21). Se però si mantengono i due estremi del 342/1 e del 292/1, risulterebbe morto non nel 52°, ma nel 51° anno di vita, ossia, secondo i nostri calcoli, non a 51, ma a 50 anni: uno dei tre dati (anno nascita, anno morte, durata) è dunque necessariamente da considerare errato. Clark (1906) pensava che andasse antedatata la nascita al 343/2, optando per l'errore di *IG XIV* 1184⁹⁵, mentre per Marcellus (1996) sarebbe sbagliato il calcolo dei 52 anni, forse originatosi proprio in Apollodoro per esigenze metriche. L'ipotesi più credibile è probabilmente quella di Schröder (1996, 35-42), sulla scia di altri (cf. Jacoby 1904, 199), di posticipare di un anno la morte al 291/0.

Anche la prima rappresentazione di Menandro genera qualche problema. Il suddetto anonimo *De comoedia* (test. 3) ricorda che ἐδίδαξε δὲ πρῶτος ἔφηβος ὢν ἐπὶ Φιλοκλέους ἄρχοντος (322/1). Il nome di Filocle è frutto di congettura per il tradito e improponibile Διοκλέους - arconti con questo nome figurano infatti solo negli anni 409/8 e 286/5⁹⁶ - ed è avvalorato dal confronto con la notizia di Eusebio che registra l'Ὀργή (fr. 264-272) come la commedia dell'esordio nel 322/1, ovvero nel 321/0, con cui il poeta avrebbe anche riportato la prima vittoria della sua carriera (test. 49a-c)⁹⁷. Menandro all'epoca sarebbe stato nel secondo anno del suo servizio efebico.

Il problema sorge nel momento in cui si opera un confronto con il *Marmor Parium* (*IG XII.5* 444 = *FGrHist* 239 A-B), che in fr. B 14 (= Men. test. 48) ricorda la prima vittoria di Menandro nel 316/5: ἀφ' οὗ | Κάκκανδρος εἰς Μακεδονίαν κατήλθεν, καὶ Θῆβαι οἰκίσθησαν, καὶ Ὀλυμπία ἐτελεύτησεν, καὶ Κακκάνδρεια ἐκτίσθη, καὶ Ἀγαθοκλῆς Κυρακοῦς|cῶν ἐτυράννευεν, ἔτη ΙΨ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Δημοκλείδ[ου]. ἐνίκα δὲ καὶ Μένανδρος ὁ κομοιοποιὸς Ἀθήνησιν τότε πρῶτον. Per di più, l'argomento del *Dyscolos* (test. 50) potrebbe indicare una vittoria anche l'anno prima: ἐδίδαξεν εἰς Ἀθήναια ἐπὶ †Διδυμογενῆ† ἄρχοντ(ο)ς καὶ ἐνίκα (*ed. pr.* Δημογένουσι [317/6], cf. Meritt 1977, 170). Le vittorie riportate sono otto (test. 46), di cui più di una ma meno di cinque alle Lenee, come deducibile dal testo mutilo di *IG II²* 2325 r. 160 (cf. Konstantakos 2008, 81)⁹⁸.

Come combinare tra loro questi dati contrastanti, presupponendo che nessuno di essi sia errato? Bisognerebbe innanzitutto ammettere con Capps (1899, 395 e 1900a, 60) e Jacoby (*FGrHist* II.D, 699 e 701) che le vittorie ricordate nel *Marmor Parium* siano quelle riportate alle Dionisie⁹⁹. In

p. 40 sulle commedie della *nea* dedicate al tema (di Filemone, Efippo, Menandro, Eufrone, Apollodoro), a dire dell'autore divenuto popolare per l'indebolimento dell'istituzione.

⁹⁵ L'autore dell'iscrizione, a conoscenza della sinefebia con Epicuro e della nascita di quest'ultimo, avrebbe arbitrariamente dedotto anche l'anno di nascita di Menandro. Il punto di partenza di questa tesi è che i due abbiano condiviso solo un anno dei due dell'efebia: il secondo del commediografo sarebbe stato il primo del filosofo. Ma avrebbe in questo caso altrettanta validità la definizione di *συνέφηβοι*?

⁹⁶ La congettura appartiene a Clinton (1834, II, 149); la proposta alternativa è Ἀντικλέους (325/4) di Legrand (1903, 358 n. 0). Sull'arcontato di Filocle cf. ora Meritt 1977, 170 e Lambert in *IG II/III³.1.2* [2012] p. 239. L'argomento dell'esordio menandro è presentato in maniera frettolosa dalla Di Giuseppe (2014, 98-99) che parla di 321, 324 o addirittura 316.

⁹⁷ a) Euseb. (Hieron.) Ol. 114,4 (321/0) p. 125, 22 Helm *Menander primam fabulam cognomento Ὀργὴν docens superat*; b) Euseb. (Arm.) Ol. 114,3 (322/1) p. 198 Karst *Menandros bewies zuerst Tugend, da er den Zorn besiegte*; c) Sync. p. 331, 24 Mossh. Μένανδρος ὁ κομικὸς ποιητὴς πρῶτον δράμα διδάξας Ὀργὴν ἐνίκα.

⁹⁸ Si ricordi inoltre che nel 313/2 arrivò quinto alle Dionisie con l'Ἡνίοχος (*IG II²* 2323a r. 36 = *Hen.* test. *sine num.*) e che gli Ἴμβριοι sarebbero dovuti andare in scena alle Dionisie del 302/1, ma l'agone, per via della tirannide di Lacare, non ebbe luogo (P.Oxy. X 1235 col. iii rr. 105-110 = *Imbr.* test. i). Per una discussione sulla cronologia delle commedie di Menandro si veda Webster 1960, 103-108 e 1974, 1-12.

⁹⁹ Nell'edizione del *Marmor Parium* contenuta nei *FGrHist* Jacoby cambiò opportunamente opinione rispetto al volume del 1904, dove si immaginava che l'autore della cronaca avesse segnalato per Filemone la prima vittoria lenaica e che invece *IG II²* 2325 sez. E contenesse le vittorie dionisiache (p. 199).

questo modo sia la rappresentazione dell'*Orge* (nel 322/1), la commedia dell'esordio, che quella del *Dyscolos* (nel 317/6) andrebbero collocate in qualche altro agone, per esempio alle Lenee o fuori città (cf. Arnott *Men.* I, xv e n. 2). Il *Marmor Parium* specifica infatti che si tratta della prima vittoria Ἀθήνησι e si potrebbe anche pensare che le Lenee siano escluse, visto che si tenevano nel quartiere di Limne, in origine suburbano. Altrimenti, tralasciando il caso del *Dyscolos*, dove il nome dell'arconte è congetturato, se si ammette che anche la notizia eusebiana faccia riferimento alle Dionisie, potrebbe essere probabile un suo errore, frutto di confusione tra la prima rappresentazione e la prima vittoria, forse anche veicolata dall'immagine della precocità del genio di Menandro, vincitore alla prima *chance* a 20 anni¹⁰⁰. Ma il caso di Filemone, di cui ora dirò, fa propendere per la prima ipotesi.

Filemone, Filippide e gli altri. L'entrata nella lista lenaica di Menandro, dunque, si potrebbe datare anche al 322/1 (così Kirchner)¹⁰¹ e questo sarebbe il termine *post quem* per la prima vittoria lenaica dei poeti inseriti sotto di lui.

Per quanto riguarda Filemone, diverse fonti attestano la sua morte in tarda età, con minime variazioni, a 97 (test. 5), 99 (testt. 1, 4) ovvero 101 anni (testt. 1, 6). Eliano (fr. 11 H. *ap. Sud.* φ 328 = test. 6) specifica che sarebbe deceduto ad Atene, al Pireo, durante la guerra tra gli Ateniesi e Antigono, ossia nel corso della guerra cremonidea (267-263/2 a.C.). Più precisamente si potrebbe pensare come anno di morte al 263/2 (264/3 per Kassel-Austin), desumendo questo dato dal contesto della citazione della test. 4 (Diod. 23 fr. 6), come fa Bruzzese (2011, 14 e n. 7), che colloca l'anno di nascita del poeta tra il 365 e il 360. L'esordio avvenne prima della 113^a Olimpiade (328/5: test. 2)¹⁰², il che combacia con l'informazione preservata dal *Marmor Parium*, dove la sua prima vittoria è registrata nel 328/7: cf. fr. B 7 (= Philem. test. 13) ἀφ' οὗ Φιλίμων ὁ κωμοιδόποιός ἐνίκησεν, ἔτη ΙΓΔΙΙΙ, ἄρχοντος Ἀθήνησι Εὐθυκρίτου. ᾠκίσθη δὲ πρὸς τῷ Τανά πόλις Ἑλληνίς. Ciò conferma la notizia della *Suda*, sopra ricordata (cf. *ad Diph.* test. 1), che lo presenta fiorito all'epoca del regno di Alessandro, poco prima di Menandro. Sarebbe assurdo pensare anche qui a un errore: bisogna necessariamente ammettere che quella ricordata dal *Marmor* sia la prima vittoria dionisiaca e che la dicitura Ἀθήνησι escluda le Lenee. Siamo informati di un'ulteriore vittoria di Filemone, nel 307/6, testimoniata da *IG II² 3073* (= *IG II/III³.4.1 518* = test. 15): l'agone di provenienza è incerto, ma si sono supposte le Lenee perché è passata in rassegna prima la tragedia e poi la commedia (con poeti e attori riportanti il primo premio)¹⁰³. Si tratterebbe allora di una delle sue tre vittorie lenaiche, sebbene sia da registrare lo scetticismo in merito alla provenienza lenaica di Lewis (*ap. IG II/III³.4.1 p. 200*): in questo caso, meno verosimile, sarebbe la seconda vittoria dionisiaca nota¹⁰⁴.

Filippide, autore di 45 drammi, secondo la *Suda* (φ 345 = test. 1) ἦν δὲ ἐπὶ τῆς ρκα' Ὀλυμπιάδος, ossia nel 296/2, con la congettura di Meineke (*FCG I*, 471) per il tradito ριὰ' (336/2; errato 376/2 in *PCG*)¹⁰⁵. Da *IG II² 2325 r. 164* siamo informati che le sue vittorie lenaiche furono almeno due, ma massimo quattro, visto che è inciso II[- - -]; alle Dionisie vinse invece con la Μύστις

¹⁰⁰ Cf. Wilhelm 1897, 200-201, Capps 1900a, 60-61, Jacoby 1904, 199, Kassel-Austin *ad Men.* test. 49. A favore della *Taide* come prima rappresentazione alle Dionisie del 321 cf. invece il non convincente articolo di Iversen (2011) - seguito da Blanchard (2013, xxii) - che si basa su un epigramma di Marziale (14.187 = *Men. Thais* test. vi): Μενάνδρου Θαιίς *hac primum iuvenum lascivos lusit amores: / nec Glycera pueri, Thais amica fuit*. Ma, tra le varie cose, è opinabilissimo che *primum* sia da intendere in senso assoluto e non piuttosto come 'dapprima'. Secondo Pernerstorfer (2009, 149) sarebbe il Κόλαξ la commedia con la quale nel 316/5 Menandro avrebbe riportato la prima vittoria alle Dionisie.

¹⁰¹ Millis e Olson (2012, 58, 178, 184 e 190) optano invece per il 317/6, senza motivare la loro scelta. Difficile che si tratti di una remora rispetto all'idea che un poeta giovanissimo potesse vincere all'esordio, visto che tale possibilità è tra quelle papabili per Eupoli (nel 430/29): cf. pp. 157 e 178.

¹⁰² Come nota Webster (1970, 126) ciò implica che Filemone non esordì prima del 332, dal momento che la fonte della notizia (Anon. *De com. [Proleg. de com. III]* 56 p. 10 Koster) conteggia in Olimpiadi.

¹⁰³ Cf., tra gli ultimi, Millis e Olson, che adducono anche l'assenza di qualsivoglia riferimento a competizioni ditirambiche (2012, 73).

¹⁰⁴ Sulla biografia di Filemone si tengano presenti Webster 1970, 125-127, Gobara 1986, 20-26 e 30-32 e Bruzzese 2011, 13-35 spec. 13-15. Tutti costoro riconducono all'agone lenaico la vittoria del 307/6.

¹⁰⁵ Clinton accettava invece il *floruit* di Filippide nel 335 (1834, II, 139) e il testo tradito è mantenuto anche dalla Adler.

nel 312/1 - ἐπὶ Πολέμ]ωνος (*IG II² 2323* rr. 39-41 = test. 8) - e non sappiamo se questa fosse la sua prima vittoria nella competizione¹⁰⁶. Per lui è testimoniata un'intensa e gloriosa attività politica, in special modo in relazione a Lisimaco, di cui è detto amico (test. 2). Per aver ricevuto da costui a beneficio degli Ateniesi diecimila medimni di grano (299/8), per aver svolto egregiamente un'agonotesia, mettendo mano anche al suo patrimonio (284/3), e per altre benemerenze ancora, sotto l'arcontato di Eutio (283/2) fu onorato con un decreto (*IG II² 657 = IG II/III³.1.4 877* = test. 3)¹⁰⁷ che gli concedeva una corona d'oro, una statua di bronzo nel teatro, la *κίτησις* nel pritaneo e la *proedria* agli spettacoli. Secondo Gellio (3.15.2 = test. 4) continuò a poetare e morì in età avanzata.

Per ovviare alle difficoltà cronologiche poste dal raffronto tra la notizia della *Suda* e le vittorie negli anni '10, nonché il suo coinvolgimento politico negli anni '80 del III sec., Webster (1952, 21), senza menzionare l'emendamento di Meineke, proponeva due alternative. La prima era di ammettere l'esistenza di due commediografi omonimi, la seconda di immaginare la nascita del poeta almeno nel 357 e di riferire il *floruit* all'epoca della prima produzione: Filippide in questo caso avrebbe atteso almeno venti anni dall'epoca del suo debutto per la prima vittoria lenaica. Contro simili posizioni si veda la ricostruzione della famiglia di Filippide proposta da Davies (1971, 541-542) - seguito da Gallo (1984, 225 n. 1) -, che pone la nascita del poeta al più presto nel 330 e al più tardi nel 350.

Sugli altri poeti siamo più in difficoltà. La cronologia di Apollodoro di Gela si basa unicamente sulla sopra citata testimonianza della *Suda* (test. 1), che ne fa un contemporaneo di Menandro, e la figura stessa di Calliade è un mistero. Per quest'ultimo è però interessante ricordare che Ateneo (9.409a) si mostrava indeciso nell'attribuzione di un fr. dell'Ἄγνοια a lui o a Difilo¹⁰⁸. Nicostrato II (test. 4) e Aminia (test. 3), insieme a un Filemone¹⁰⁹, figurano tra i poeti comici in un'iscrizione di Delo del 280 (*IG XI 107*)¹¹⁰. È invece dubbio che faccia riferimento ad Aminia l'entrata di *IG II² 2323a* col. i rr. 12-13 (= Amin. test. *2) riguardante il terzo posto nelle Dionisie del 312/1 dopo Filippide (test. 8) e Nicostrato II (test. 1), giacché il suo nome è qui in gran parte integrato (da Wilhelm 1906, 45): Ἀμεινί]ακ τρί(τοσ) Ἀπολειπούσει [| ἔ]φηβοσ ὄν ἐνεμήθη. Millis e Olson (2012, 74), che accolgono l'integrazione, notano come la puntualizzazione finale sia inusuale in un catalogo solitamente assai asciutto e paia implicare che ai poeti non fosse usualmente assegnato un coro prima del completamento dell'efebia (cf. Ar. *Nu.* 530-531). Ma che il caso non fosse affatto eccezionale nell'ultimo venticinquennio del IV sec. è provato dall'analogia situazione vista sopra per Menandro. In ogni caso, la prima e unica vittoria di Aminia alle Lenee ebbe luogo prima del 285/4, giacché *IG II² 2319* r. 52 testimonia che in quell'anno il vincitore della competizione fu Similo (test. 1).

Difilo: vittorie e nascita. L'unico vero indizio per datare la prima delle tre vittorie lenaiche di Difilo è allora solo il termine *post quem* dato dal 322/1¹¹¹. Secondo Webster (1970, 152 n. 1), seguito, tra gli ultimi, da Bruzzese (2004, 52), Difilo non vinse prima del 318 a.C. In effetti, se datiamo la vittoria di Menandro al 322/1, quella di Filemone sarà da porre almeno nel 321/0, quella di Apollodoro almeno nel 320/19, e quella di Difilo almeno nel 319/8. Ho insistito sull'«almeno» perché non si deve assolutamente escludere che Menandro, Filemone e Apollodoro abbiano

¹⁰⁶ Il suo nome potrebbe essere integrato, a indicare il commediografo arrivato quinto alle Lenee del 286/5, in *IG II² 2319* r. 56, dove si legge [ca. 8?]ησ : πειμ : Ἀναοιωζομέν(-); le alternative sono Fenicide o Calliade.

¹⁰⁷ Il suo nome ricorre ai rr. 8 e 58.

¹⁰⁸ Körte (1919a, col. 1612) si mostrava propenso ad assegnare la commedia a Calliade, il meno noto tra i due, sebbene Ateneo altrove (15.700c) ne ascriva un fr. esplicitamente a Difilo (fr. 2). Poco probabile che sia da ricondurre a Calliade il fr. attribuitogli da Ateneo (13.577b), per quanto anche la correzione in Καλλίου (fr. *40) di Meineke (*FCG I*, 449-450) lasci dubitanti.

¹⁰⁹ Si tratterebbe di Filemone II (test. 3) secondo Kassel e Austin, ma non parrebbero esserci seri ostacoli, come notato da Millis e Olson (2012, 190), all'individuazione del Filemone più noto (padre del II), che a quell'epoca era senz'altro ancora vivo.

¹¹⁰ Cf. Sifakis 1967, 24-29 numm. i, vii, xi.

¹¹¹ Non so in che modo Capps (1907, 479) arrivi alla deduzione che «his first Lenaeon victory is to be dated about seven years after that of Menander», né come Ferrari (2001, xlv) possa affermare che la sua prima vittoria lenaica ebbe luogo «verso il 315».

conseguito il primo posto più di una volta prima della vittoria di Difilo. Parimenti non andrebbe escluso che prima della vittoria di Difilo possano aver rivinto poeti inseriti prima di Menandro, sebbene vadano senz'altro eliminati da questo conteggio i quattro immediatamente precedenti (Pirro [?], Alcenore, Timocle, Proclide), in quanto vincitori in un'unica occasione; potrebbe però benissimo aver riportato un nuovo successo qualcuno che aveva vinto dieci o venti anni prima. Ciò farebbe scendere la prima vittoria di Difilo al di sotto del 319/8 anche di vari anni.

Marx (1899, 26) giunse a sostenere che Difilo avesse messo in scena le sue commedie nella prima metà del terzo secolo basandosi sul fatto che nel *Marmor Parium*, in corrispondenza degli anni 336-301 (fr. B), non si trovi il suo nome, mentre sono ricordate le vittorie di Filemone e di Menandro. A tal proposito si possono seguire tre linee interpretative. (1) Forse nel *Marmor Parium* non erano registrati sistematicamente tutti i vincitori ma solo due molto noti e d'altronde non si può affatto credere che nella seconda metà del III sec., quando il *Marmor* fu compilato¹¹², la triade Menandro-Filemone-Difilo fosse già costituita¹¹³. In questo caso dall'assenza di Difilo non ricaveremmo proprio nulla. (2) Anche qualora l'assenza di Difilo sia indicativa di una sua mancata vittoria dionisiaca prima del 301, questo non può assolutamente implicare che il poeta non abbia partecipato agli agoni in questione prima del 301, magari anche classificandosi al secondo o terzo posto. (3) Difilo potrebbe non aver mai vinto alle Dionisie.

Questa terza ipotesi, per quanto teoricamente ammissibile, mi risulta inverosimile, perché Difilo fu un commediografo assai noto e apprezzato. Se invece optiamo per la seconda ipotesi bisognerebbe ammettere uno scarto di svariati anni tra la prima vittoria lenaica (al più presto nel 319/8) e la prima dionisiaca (*post* 301), ben maggiore rispetto ai sette che separano le prime due vittorie di Menandro (322/1 [Lenee] e 316/5 [Dionisie]) e agli almeno otto di Filemone (328/7 [Dionisie] e almeno 321/0 [Lenee]). Difilo dovrebbe aver vinto alle Dionisie dopo Filemone e Menandro, il che si accorderebbe con l'ipotesi di Capps (1899 e 1907) che l'ordine dei commediografi più eminenti fornito dall'anonimo trattato *De comoedia* (test. 1) sia quello della prima vittoria dionisiaca. Ma nello stesso trattato Difilo è collocato prima di Filippide, di cui, come detto, siamo a conoscenza di una vittoria dionisiaca nel 311, ed è dunque da ammettere che Difilo abbia riportato una vittoria dionisiaca prima di quella data, ma dopo il 316/5, anno della prima vittoria dionisiaca di Menandro. La prima delle due ipotesi relative al *Marmor Parium* risulterebbe pertanto l'unica percorribile. In effetti lo scopo del redattore del documento non è quello di tracciare una storia della commedia: gli unici autori del genere qui inclusi, a parte i due poeti della *nea*, sono Susarione, Epicarmo e Anassandride, e dunque non mancano numerosi esclusi eccellenti, *in primis* Aristofane¹¹⁴.

Kaibel (1903a, col. 1153), che manteneva l'erronea opinione di Koehler e Bergk sul fatto che la lista E di *IG II² 2325* registrasse le vittorie dionisiache, osservava che, in rapporto ai cento drammi prodotti, le tre vittorie di Difilo paiono piuttosto poche («recht wenig») e che «wäre das Verzeichnis der lenaischen Siege erhalten, würden wir höhere Zahlen lesen»¹¹⁵. Ma sono davvero poche tre vittorie lenaiche, più, almeno una, ipotetica, alle Dionisie? Il numero di vittorie per Filemone non è così difforme, con tre successi lenaici e almeno due dionisiaci, su un totale di 97 commedie, mentre Menandro vinse otto volte (test. 46) su 105, 108 o 109 commedie prodotte. Sul tema dello scarso successo in vita di quest'ultimo, compensato dalla straordinaria fama postuma, insistono diverse fonti latine tra I e II d.C., Quintiliano, Marziale e Gellio: cf. Quint. *Inst. or.* 3.7.8 *quidam, sicut Menander, iustiora posterorum quam suae aetatis iudicia sunt consecuti* (= Men. test. 99) e 10.1.72 (= Men. test. 101); Mart. 5.10.9 *rara coronato plausere theatra Menandro* (= Men. test. 98); Gell. 17.4.4 *ex istis*

¹¹² Le entrate dell'iscrizione coprono il periodo dal 1581/0 al 264/3 a.C. In base alla forma delle lettere Jacoby (1904, v) immaginava una realizzazione del monumento circa 50 anni dopo l'ultima data.

¹¹³ Si veda la sezione sui *Canoni della commedia nuova*.

¹¹⁴ Risulta difficile comprendere quale fosse il criterio alla base dell'inclusione di alcuni e non di altri. Di certo le inclusioni di tragediografi sono più numerose e diverse entrate sono dedicate a Eschilo, Sofocle, Euripide. Per la trattazione di questi ultimi, come dei lirici menzionati, Jacoby (1904, xvii-xviii) ipotizzava una fonte letteraria tipo Aristosseno, mentre per le scarse entrate relative ai comici non giudicava necessario postulare l'esistenza di alcuna fonte speciale.

¹¹⁵ Cf. anche Marigo 1907, 383-384.

tamen centum et quinque omnibus solis eum octo vicisse idem Apollodorus (FGrHist 244 F 43) eodem in libro scribit (= Men. test. 46), dove non è chiaro se Gellio tragga da Apollodoro anche il giudizio esplicitato da *solis*¹¹⁶. Come mostrato da Konstantakos (2008), però, le otto vittorie in una carriera di 31 o 32 anni potrebbero non essere così strane in un periodo che pare essere stato di grande concorrenza (cf. p. 85): anche Antifane ad esempio vinse tredici volte (test. 1), di cui otto alle Lenee (test. 4), ma su un totale di almeno 260 drammi¹¹⁷. Il *topos* di un Menandro non apprezzato dai suoi contemporanei potrebbe pertanto aver avuto origine per influsso delle analoghe storie circolanti su Euripide, forse a opera di una fonte come Satiro (cf. pp. 96-101).

Il problema è che per gli altri esponenti della *nea* mancano analoghi numeri complessivi, tranne che per Apollodoro di Caristo, cui la *Suda* assegna cinque vittorie (test. *7), di cui due sappiamo essere dionisiache (test. 6). Filemone, comunque, in una carriera che pare essere stata molto più lunga (70 anni?), anche ammettendo un numero molto alto di vittorie alle Dionisie, in proporzione avrebbe conseguito risultati non dissimili da Menandro. Il raffronto con Difilo fatto da Konstantakos (2008, 81), però, non tiene, per il semplice fatto che gli elementi cronologici segnalati sono assai opinabili¹¹⁸, così come è fuorviante affermare che «Philemon and Diphilos, then, scored no more Lenaian victories than Menander» (2008, 82), perché l'epigrafe non permette affatto di escludere che Menandro ne abbia conseguite solo due (cf. p. 81). In ogni caso i numeri di Menandro, a proposito del quale siamo meglio informati, inducono a credere che le commedie non venissero inscenate solo alle Dionisie e alle Lenee, ma anche in altre competizioni extracittadine, anche al di fuori dell'Attica, dove ulteriori premi potrebbero essere stati conseguiti. Questa teoria, recentemente ribadita, oltre che da Konstantakos (2008, 87-93), da Hartwig (2014, 219), è estendibile anche agli altri commediografi della *nea* e risulta particolarmente adatta a un'età di ampliamento degli orizzonti come quella ellenistica.

Sono dunque gli anni '10 quelli in cui Difilo riportò le sue prime vittorie. Che età avesse all'epoca è difficile da stabilire nell'ignoranza della sua data di nascita, ma i paralleli con i suoi colleghi, benché variabili, possono fornire alcune indicazioni. Ventenne era Menandro quando iniziò, vittoriosamente, a rappresentare commedie, talento sicuramente precoce, anche se non eccezionale come Eupoli, esordiente a diciassette anni (test. 1 con Storey 2003, 60); Filemone però vinse alle Dionisie per la prima volta quando aveva almeno 33 anni. Per Filippide siamo un po' più in difficoltà: se si accoglie il suo *floruit* nel quadriennio 296/2 (con la modifica di Meineke alla *Suda*), bisogna pensare che avesse all'epoca, si ponga precisamente nel 296, almeno 40 anni per dare una parvenza di realismo ai conti. Così infatti risulterebbe avere nel 311, anno della vittoria dionisiaca (forse non la prima) 25 anni e nel 318/7, che potrebbe essere già l'anno della prima vittoria lenaica, 19¹¹⁹. Filemone comunque, a differenza di Menandro e Filippide, era straniero e la cosa potrebbe aver avuto un peso se si ipotizza che ad Atene non sia giunto giovanissimo¹²⁰ e lo stesso discorso potrebbe forse applicarsi a Difilo. Per quest'ultimo, dunque, è da immaginarsi al più tardi una nascita intorno al 340: in caso di vittoria lenaica nel 319/8 avrebbe avuto 22 anni. Ma, per quanto detto in relazione a Filemone, si può andare indietro fino al 350 e non di più, con una prima vittoria lenaica ad almeno

¹¹⁶ Konstantakos (2008, 79-80) ritiene di no e anch'io sono di quest'avviso, ma i raffronti da lui proposti con altri due passi di Apollodoro (*FGrHist* 244 FF 35 e 48) su Sofocle ed Eudosso, dove sono riportati solo i numeri delle vittorie, sono numericamente troppo scarsi per poter costituire prova di un *modus operandi*.

¹¹⁷ La cifra è tradita dall'anonimo *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 52 p. 10 Koster = test. 2), mentre la *Suda* (α 2735 = test. 1) riporta 365 (che pare un numero simbolico) ovvero 280: si veda Konstantakos 2000, 177-179. Anche Alessi produsse moltissimo, 245 drammi (*Sud.* α 1138 = test. 1), ma non sappiamo il numero complessivo di vittorie, che comunque non dovettero essere tantissime se alle Lenee vinse solo tra le due e le quattro volte.

¹¹⁸ Difilo sarebbe nato prima del 340, forse già negli anni '50, e fin qui si può anche concordare, ma che sia sopravvissuto a Menandro e abbia avuto una carriera di 40 anni o più non ha basi scientifiche.

¹¹⁹ Il calcolo con il tradito $\rho\alpha'$ (336/2) della *Suda*, anche assumendo che il 336 fosse l'anno di un esordio a 20 anni, darebbe invece una prima vittoria lenaica al più presto a 39 anni, con il decreto onorifico conseguito a 70 anni. È una posizione difficilmente sostenibile. Credo che i conti sarebbero più agevoli immaginando un originario $\rho\delta'$ (308/4), con uno scambio tra *alpha* e *delta*, in maiuscola, che anche a livello paleografico sarebbe più verosimile rispetto a uno scambio tra *iota* e *kappa*.

¹²⁰ Cf. Bruzzese 2011, 14 n. 10.

32 anni e una dionisaca tra i 36 (315/4) e i 38 (313/2). La circostanza che alcune commedie difilee, come gli *Enagizontes* (cf. fr. 37) e la *Sinoride* (cf. fr. 78)¹²¹, potrebbero collocarsi già negli anni '20 avvalorerebbe una nascita prima del 340.

¹²¹ Cf. il cap. *Elementi storici nelle commedie difilee*.

2. Aneddotica: Difilo, Gnatena, Cherefonte, Mirrine, Tessala

L'etera Gnatena

Due fonti, entrambe adoperate da Ateneo, Linceo di Samo (Diph. test. 7) e Macone (Diph. testt. 8-8a), mettono in relazione Difilo e Gnatena (PAA 278790), etera ricordata in una serie di sapidi aneddoti, da cui risalta la sua abilità nel fare osservazioni taglienti. Sia la storiella della test. 7 che quella della test. 8 si concludono con una battuta della donna riguardante l'attività da commediografo di Difilo: nel caso di Linceo l'insuccesso, clamoroso al punto da essere sbattuto fuori dal teatro, nel caso di Macone la freddezza dei prologhi.

Gnatena fu anche autrice di un Νόμος συσσιτικός (Ath. 13.585b), contenente un insieme di norme che i suoi amanti dovevano seguire, di cui Callimaco nel terzo libro dei Πίνακες (fr. 433 Pfeiffer da Ath. 13.585b) ricorda l'estensione (323 versi) e l'inizio: ὄδε ὁ νόμος ἴκος ἐγράφη καὶ ὁμοιος¹. In età avanzata, associò alla sua attività, secondo quella che doveva essere una prassi diffusa, Gnateno (PAA 278850), sua figlia (Ath. 13.581f-582a [= Macho fr. 17.376-386 Gow], 585a-b) o nipote (θυγατριδῆ: Ath. 13.581a, 583e)². Le informazioni sul suo conto derivano da Ateneo, che alle etere dedica quasi tutto il libro 13, attingendo a varie opere *Sulle etere di Atene* (Ath. 13.567a, cf. 13.583d)³. La gran parte di questi aneddoti sono specificamente ascritti a Linceo di Samo (IV/III a.C.) e Macone (III a.C.), uno ad Aristodemo (forse II a.C.)⁴. Non mancano menzioni di lei tra i commediografi: Timocle (fr. 27 dall'Ὁρεσταντοκλείδης), Anassila (fr. 22 dalla Νεοσιτίς), Filippide (fr. 5 dall'Ἀνανεοῦσα). Per l'importanza che potrebbe rivestire Gnatena nell'apporto di elementi per stabilire la cronologia di Difilo, non sarà inutile spendere qualche parola su queste tre commedie.

Dell'Ὁρεσταντοκλείδης sopravvivono due frammenti (27 e 28). Il fr. 27 è tramandato da Ath. 13.567e-f: περὶ δὲ τὸν πανάθλιον / εὔδουσι γράες, Νάννιον, Πλαγγών, Λύκα, / Γνάθαινα, Φρόνη, Πυθιονίκη, Μυρρίνη, / Χρυσίς, Ἰκοναλίς, Ἰερόκλεια, Λοπάδιον. Eschine (*In Tim.* 52) ricordava l'Autoclide del titolo insieme a Cedonide e Tersandro, quali personaggi rozzi (ἄγριοι) che spesso si trovavano in compagnia di Timarco: i tre erano παιδερασταὶ σφοδροὶ secondo Arpocrazione (p. 67, 3-5 Dindorf = α 267 Keaney). Dal raffronto di questa notizia con il fr. 27 deriva l'ipotesi di Meineke (*FCG* I, 432), che immagina una provenienza del fr. 27 dal prologo, sul senso del titolo e sulla trama: come Oreste nelle tragedie veniva inseguito dalle Erinni a causa del parricidio commesso, così Autoclide nella commedia di Timocle doveva essere perseguitato dalle etere per via della sua predilezione per i fanciulli. Il fr. 28 consiste in una notizia di Arpocrazione (p. 237, 1-4 Dindorf = π 21 Keaney) relativa alla menzione del Παράβυστον, un tribunale ateniese ἐν ᾧ ἐδίκαζον οἱ ἑνδεκα. Il fatto che undici fossero anche le meretrici di fr. 27 ha indotto la Maidment (1935, 13) a pensare che

¹ Cf. De Martino 1996, 327 n. 90.

² Su Gnatena e Gnateno cf. Jacobs 1830, 540-551 e Schiassi 1951, 236-238.

³ Questi trattati furono composti, tra il III a.C. e il II d.C., da Aristofane di Bisanzio (*FGrHist* 347 T 1 = F 364a Slater = *AntTrDr* 15 F 5), Apollodoro (*FGrHist* 244 T 17 = *AntTrDr* 10 F 1), Ammonio (*FGrHist* 350 T 2 = *AntTrDr* 3 *F 6 vel 4 *F 1), Antifane (*FGrHist* 349 T 2 = *AntTrDr* 8 F 1), Gorgia di Atene (*FGrHist* 351 T 1 = *AntTrDr* 49 F 1). In 13.583d- e Ateneo ricorda che Gnatena e Gnateno non erano inserite nel catalogo di Aristofane di Bisanzio (F 364b Slater), ma figuravano in quelli di Apollodoro e Gorgia.

⁴ Cf. Lync. fr. 23 Dalby da Ath. 13.583e-f, fr. 24 Dalby da Ath. 13.584b-e; Macho fr. 16.258-332 Gow da Ath. 13.579e-581a, fr. 17.333-348, 376-386 Gow da Ath. 13.581a-c, 581f-582a, fr. 18.433-438 Gow da Ath. 13.583a; Aristodem. fr. 9 (*FHG* III, 310) da Ath. 13.585a. Di Linceo e Macone si discuterà nel dettaglio più avanti. Quanto ad Aristodemo, se lo si identifica con il grammatico Aristodemo di Alessandria, allievo di Aristarco, avremmo una sua collocazione cronologica nel II a.C.; in caso contrario non ci sono elementi per la datazione ed egli potrebbe aver operato tanto nella tarda età ellenistica, quanto nella prima età imperiale: si veda Konstantakos 2006, 151 e n. 5 (con bibl. ivi citata). Una sezione del fr. 24 Dalby di Linceo (da Ath. 13.584d-e) è riportata, senza indicazione della fonte, anche da Eliano (*VH* 12.13): a un cliente dell'Ellesponto che a simposio non la smetteva di parlare Gnatena chiese ironica come mai lui non conoscesse la città principale dell'Ellesponto, Sigeo (Cίγειον), con gioco di parole con il silenzio intimato (σιγή). Un altro cliente del Ponto compare in Macho fr. 16.327-332 Gow.

costoro prendessero il posto dei giudici; del resto già Breitenbach (1908, 34 n. 63) riteneva che nell'*Orestautoclide* il coro avesse un ruolo attivo. Per Webster (1970, 59), tuttavia, non c'è motivo di supporre che le etere/furie di fr. 27 formassero il coro e di certo vi è solo la presenza di una parodia di Aesch. *Eum.* 46-47 West πρόθεν δὲ τάνδρὸς τοῦδε θαυμαστὸς λόγος / εὔδει γυναικῶν ἐν θρόνοις ἤμενος; cauti anche Hunter (1979, 34) e Rothwell (1995, 109).

Per la datazione dell'*Orestautoclide* di Timocle si fanno le seguenti supposizioni: 345 o poco dopo (Körte 1906, col. 901, Schiassi 1951, 230, 245), 340 circa (Capps 1907, 479, Breitenbach 1908, 33-36), 335-330 (Wagner 1905, 14). Contro la datazione di Körte, Webster (1952, 21) ipotizzava una composizione dell'*Orestautoclide* nei primi anni '20: «I see no reason why Autokleides, like Misgolas, Tithymallos, etc., should not be notorious for 15 years or more»; nella fattispecie, il campo sarebbe ristretto al 330-327 (1952, 25). In realtà va ricordato che nel 330/29 Pitonice (PAA 793690), menzionata al v. 3 del fr. 27, lasciò Atene per raggiungere Arpalo a Babilonia, dove morì (prima del 325) e le furono tributati onori divini, con l'erezione di un sepolcro fastoso sia nella città persiana che sulla via sacra da Atene a Eleusi (cf. Ath. 13.594d-595d)⁵. Da Diodoro (17.108.5) Pitonice, al momento della partenza da Atene, è definita ἐπιφανεσάτη τῶν ἑταιρῶν, il che implica che dovesse essere nel fiore della sua attività, vale a dire non più che trentenne; la permanenza a Corinto, ricordata da Pausania (1.37.5) sarà da porre prima del periodo ateniese. Il 330/29 sarebbe pertanto il termine *ante quem* per la commedia di Timocle (cf. Bruzzese 2004, 45); quanto al termine *post quem*, sarei propenso a considerare al massimo il 340, una data che non risulterebbe troppo lontana dall'orazione di Eschine (fine del 346: cf. Harris 1995, 102).

Anaxil. fr. 22 (da Ath. 13.558a-e), di 31 versi, mira a dimostrare la malvagità delle etere, paragonate a terribili mostri: cf. vv. 1-2 ὅστις ἀνθρώπων ἑταίραν ἠγάπησε πόποτε, / οὐ γένος τίς ἀν δύναιτο παρανομώτερον φράσαι;. Ai vv. 12-14 si legge: οἱ Σινώπη δ' αὖ συνόντες οὐχ' ὕδραι κύνειν νῦν; / γραῦς μὲν αὐτή, παραπέφυκε δ' ἡ Γνάθαινα πλησίον, / ὥστ' ἀπαλλαγεῖται ταύτης ἐστὶ διπλάσιον κακόν. I versi alludono forse al fatto che prostitute anziane come Sinope (PAA 823225) potevano associarsi a delle colleghe più giovani come Gnatena per attrarre i clienti (come fece poi la stessa Gnatena con Gnateno): da qui deriverebbe il paragone con l'Idra, in grado di far rinascere due teste qualora gliene si tagliava una. Diversamente, per Schiassi (1951, 234), Sinope e Gnatena sarebbero state coetanee e avrebbero esercitato il mestiere in comune, al punto che «si cui cum hac res esset, ei etiam cum illa rationes essent conferendae». Ma l'opposizione μὲν . . . δέ, 'lei vecchia, ma Gnatena le è cresciuta accanto', mi indurrebbe a scartare questa lettura. L'unica test. su Anassila è la notizia della *Suda* (α 1985 = test. 1) che lo caratterizza come κωμικὸς ποιητής; per un'approssimativa collocazione cronologica alla metà del IV sec. bisogna fondarsi sul contenuto di alcuni dei fr. superstiti (43): cf. Nesselrath 1990, 199-200.

Körte (1906, col. 901) e Breitenbach (1908, 130) datavano la *Neottis* a poco dopo il 345, Schiassi (1951, 233 e 245) la collocava più precisamente tra il 342 e il 340. Ai primi anni '30 pensava Webster (1952, 21), mentre per il periodo tra il 335 e il 330 optava Wagner (1905, 23).

Philippid. fr. 5 (da Ath. 9.384e): ἔπειτ' ἐπὶ τούτοις πᾶσιν ἦκ' ὄρχεις φέρων / πολλούς. τὰ μὲν οὖν γυναῖα τᾶλλ' ἠκκίζετο, / ἢ δ' ἀνδροφόνος Γνάθαινα γελάσασα < > / “καλοί γε,” φησί, “οἱ νεφροί, νῆ τὴν φύλην / Δήμητρα.” καὶ δὴ ἀρπάσασα κατέπιεν, / ὥστ' ὑπίους ὑπὸ τοῦ γέλωτος καταπεσεῖν. Il titolo della commedia, di cui sopravvivono quattro fr. (5-8), a detta di Kock (*CAF* III, 302) indicherebbe una donna che, «Medeae instar», si dichiarava in grado di restituire la giovinezza

⁵ Su di lei cf. Ziegler 1963. Ateneo, oltre alle menzioni comiche di Filemone e Alessi - cf. la parte introduttiva del cap. *Elementi storici nelle commedie di Difilo* -, cita in merito alle tombe di Pitonice Posidonio (*FGrHist* 87 F 14 = fr. 168 Theiler), Dicearco (fr. 2 Wehrli) e Teopompo (*FGrHist* 115 F 253). Quest'ultimo, nell'epistola scritta ad Alessandro per raggiungerlo sulle 'imprese' di Arpalo, la vuole schiava della flautista Bacchide, a sua volta schiava dell'etera Sinope, e dunque non solo τρίδουλος ma anche τρίπορνος. Proprio l'epistola di Teopompo, che parrebbe scritta non molto prima del 325 (Jacoby *FGrHist* II.D p. 390), o, meglio, nel 324 (Ziegler 1963, col. 564), costituisce il termine *ante quem* per la morte dell'etera.

servendosi di arti magiche. Bruzzese (2004, 46) accomuna a quello di Filippide il titolo Ἀνανεουμένη di Filemone, designante una ‘vetula repuerascens’ (Kock *CAF* II, 480), e sostiene che «in questo tipo di drammi dovevano essere protagoniste vecchie etere desiderose di ringiovanire o donne che pretendevano di poterlo fare», e Gnatena «poteva dunque essere qui ritratta come una vecchia dal passato famoso»⁶. Non credo che la forma attiva del titolo di Filippide consenta una simile deduzione. Credo piuttosto che il titolo possa sì fare riferimento a Gnatena, nel fr. 5 appellata ἀνδροφόνος, o a qualche sua collega etera, ma non per il desiderio di ringiovanire esse stesse, bensì perché capaci, con le loro prestazioni, di ridare nuova linfa vitale agli uomini, tanto più che il fr. 6 contiene un consiglio, a quanto pare non seguito, a non contrarre matrimonio e a vivere felici, realizzando così il ‘bene di Platone’ (v. 2).

Proprio in virtù della menzione di Gnatena, Webster (1952, 21) immaginava per l'*Ananeousa* di Filippide una datazione compresa tra il 350 e il 330, ma allo stesso tempo notava, riconoscendo la problematicità della situazione, che l'accenno al Πλάτωνος ἀγαθόν, ricordato anche da Alessi (fr. 98.2 [μύλων]) e Anfide (fr. 6.3 [Ἀμφικράτης]), sarebbe atteso, se non durante la vita di Platone, per lo meno subito dopo la sua morte (nel 348/7). Alla luce delle nostre informazioni sulla vita del poeta (si veda *ad* Diph. test. 4), questa datazione andrà però abbassata per lo meno agli anni '10. Non credo peraltro che un concetto alquanto vago come il ‘bene di Platone’ fosse incomprensibile a distanza di alcuni decenni dalla morte del filosofo: piuttosto sarà stata un'espressione divenuta proverbiale, come nota anche Gallo (1984, 234-235).

Prendendo come punto di riferimento l'*Orestautoclide* di Timocle, si dovrà assumere che Gnatena fosse attiva come etera prima del 330/29 e non mi pare inverosimile assumere che all'epoca della sua menzione nella commedia avesse almeno una quindicina se non una ventina d'anni. Dunque, a volersi mantenere i più bassi possibile, l'*Orestautoclide* potrebbe essere stato inscenato nel 330 e Gnatena essere nata nel 345; l'altro estremo è che la commedia timoclea sia da assegnare al 345 e la nascita di Gnatena sia da porre prima del 360, forse anche nel 370 (così Körte 1906, coll. 901-902). Il problema è che Timocle si riferisce a Gnatena e alle sue colleghe come a delle γῤῥες, termine che non saprei come tradurre se non come ‘vecchie’, giacché il senso spregiativo di ‘mulierculae’ individuato da Wagner (1905, 14 n. 3) mi è ignoto, a meno che non si tratti di un gioco per noi non più comprensibile. Nella *Neottis* di Anassila, grossomodo ricondotta agli stessi anni, Gnatena potrebbe essere all'apice della sua attività. Qualora però si opti per l'interpretazione di Schiassi (1951, 234), anche qui Gnatena, al pari di Sinope⁷, sarebbe denotata come vecchia e la sua nascita sarebbe collocabile tra il 380 e il 375⁸.

In un aneddoto di Macone (fr. 16.311-318 Gow) Gnatena compare insieme a Stratocle: Gow (1965, 115) tende a escludere che sia il noto politico⁹, attivo a partire dagli anni '20 e dal 307 seguace del Poliorcete, ricordando che uno Stratocle figura anche tra gli invitati del banchetto matroniano. A mio parere, però, non sarebbe da scartare l'ipotesi che si tratti dello Stratocle più conosciuto, soprattutto se si pensa che in un altro passo maconiano (fr. 14.211-217 Gow) Gnatena compare nell'aneddoto con Mania, amante del Poliorcete.

⁶ L'alternativa prospettata è che ‘Gnatena’ sia qui un nome generico, senza riferimento all'etera, anche in considerazione della provenienza del fr. dal libro nono di Ateneo e non dal tredicesimo, dedicato alle etere.

⁷ Ricordata da numerosi commediografi della *mese*: Antiphan. fr. 23 (Ἀκέστρια), 27.12 (Ἀλιευομένη), 43 (Ἀρκάς), 114 (Κηπουρός), 168 (Νεοττίς), Amphis fr. 23.3 (Κουρίς), Callier. fr. 1 (Μοσχίων), Alex. fr. 109 (Κλεοβουλίνη). Fozio (c 230) e *Suda* (c 465) ricordano il verbo κνωπίζω derivato da costei (cf. anche Apost. 15.50 e Prov. Bodl. 840); per altri riferimenti cf. Bruzzese 2004, 43. Per la collocazione cronologica delle etere citate nel fr. timocleo, cf. Schiassi 1951, 230-243 e Bruzzese 2004, 44-46: Nannio corrisponde a PAA 700568, Plangone a PAA 774620, Lica a PAA 610040, Frine (di Tespie) a PAA 964975, Mirrine a PAA 662210, Criside a PAA 994150, Conalide a PAA 581440, Ieroclea a PAA 531792, Lopadion a PAA 608745.

⁸ Anche Coppola (1929, 163 n. 1) poneva la nascita dell'etera indietro, intorno al 376 (Coppola scriveva con un refuso ‘276’).

⁹ Cf. il cap. *Elementi storici* per la parodia di Stratocle fatta da Filippide.

Il grosso limite di queste operazioni di datazione è il presupposto che sia esistita una sola etera di nome Gnatena. Il nome è però attestato in Attica anche nelle iscrizioni (cf. *LGPN* II, 95b e V.B, 92a)¹⁰ e se *IG* II² 1517 r. 180, dove è integrato ([Γν]άθαινα), potrebbe essere compatibile con il nostro quadro cronologico (336/5 a.C.), così non è per *IG* II² 1534b r. 294 (= *IG* II/III³.1.4 1010 r. 185), risalente a qualche anno dopo il 249/8 a.C.¹¹, o per *IG* II² 9477 r. 1 ([Γνά]θαινα da Mileto), di età imperiale¹². Più donne di nome Gnatena sono dunque esistite; può esserci stata tra loro anche più di un'etera? Il nome rientra nella categoria dei nomi propri derivanti per metonimia da una parte del corpo, in questo caso la mascella (γνάθος), ed è simile ad altri nomi femminili noti dalle iscrizioni come Γνάθη e Γναθυλλίς (cf. *LGPN* I-IV s.vv.). Il maschile, da cui il fem. deriva, è Γνάθων, 'colui che ha delle forti mascelle', anche questo noto dalle iscrizioni (cf. *LGPN* I-V s.v.)¹³, che non a caso viene adoperato come nome di parassita (cf. Hsch. γ 705) nel *Colax* di Menandro (cf. vv. 68-69 Perner. = 68, 70 Bla.) e nella versione fattane da Terenzio nell'*Eunuchus*¹⁴ e ricorre anche in Plutarco (*Quaest. conv.* 7.6 [707e]), Alcifrone (*Epist.* 2.32 e 3.8) e Longo (4.16.1-4). Per Bechtel, dunque, il nome Gnatena¹⁵ potrebbe essere un soprannome per la sua γατριμαργία¹⁶.

Anche nel caso di Gnatenio ci troviamo davanti a delle incongruità cronologiche, ché difficilmente la Gnatenio ricordata da Eubulo nel Πορνοβοσκός (fr. 88 = 89 Hunter)¹⁷ e quella di Macone (fr. 17.333-401 Gow) possono essere la stessa persona¹⁸. Hunter (1983, 179) inferisce da un passo di Plutarco (*Amatorius* 759e) che il nome fosse comune tra le etere, ma l'espressione Λαίς τις ἢ Γναθαίνιον potrebbe anche essere resa con 'una come Laide o Gnatenio'. Anche questo nome, comunque, è attestato al di fuori del settore meretricio, visto che lo stesso Plutarco altrove (*Aem.* 8.11 e *Arat.* 54.7) ricorda una rammendatrice argiva così appellata, presunta vera madre di Perseo di Macedonia. Sebbene sia nota la facilità con la quale gli aneddoti potevano essere trasferiti da un personaggio a un altro (cf. Gow 1965, 7), non è però, a mio parere, da considerare una contraddizione delle fonti¹⁹ il fatto che Macone (fr. 17.349-386 Gow) faccia riferimento alla relazione di Gnatenio con l'attore tragico Andronico (num. 29 O'Connor, p. 309 Ghiron-Bistagne, num. 179 Stefanis), da cui sarebbe nato un figlio (v. 354), mentre Linceo (fr. 24 Dalby da Ath. 13.584d) presenti Andronico ospite di Gnatena. È verosimile infatti che la tenutaria della 'casa di appuntamenti' sia rimasta Gnatena, anche quando l'attrazione divenne Gnatenio.

Per cercare di risolvere l'intricata questione Schiassi (1951, 234-237) individuava una Gnatena (minore = Gnatenio) e una Melitta/Mania di Ateneo (= Macone) e, quaranta anni prima, due etere con gli stessi nomi, la Gnatena di Timocle (coetanea di Frine e Cherefonte) e la Melitta di Antifane. La Gnatena minore, nipote della prima e con lo stesso nome della nonna, sarebbe nata intorno al 330 e a lei si riferirebbe Filippide. In Ateneo, ovvero nelle sue fonti, vi sarebbe stata confusione tra le due. Difilo avrebbe avuto una relazione con Gnatena maggiore: il primo, nato

¹⁰ Al di fuori dell'Attica vi è un'attestazione in Acarnania in *IG* IX².I.2 283 di III a.C. (cf. *LGPN* III.A, 100b).

¹¹ Nella medesima iscrizione il nome potrebbe essere integrato anche al r. 247 (= 138), entrata del 254/3: Γναθ[αίνης] vel Γνάθ[ωνος].

¹² In *PAA* queste tre corrispondono rispettivamente alle entrate numm. 278800, 278805 e 278810.

¹³ Oltre a Gnatena, Gnatenio e Gnatone, in Attica sono attestati il nome fem. Γνάθιον e i maschili Γνάθιος e Γνάθις: cf. *PAA* IV, 298-302.

¹⁴ Cf. il v. 264 *parasiti ita ut Gnathonici vocentur*.

¹⁵ La forma Γνάθαινα è inclusa da Eustazio, unico nome proprio, tra gli esempi di sostantivi in -αινα (*ad Il.* 18.25 [1129] IV, 127, 15-17 van der Valk). Questi nomi avrebbero il dittongo -αι- nella penultima non per epentesi dello *iota* (come μέλαινα), bensì per derivazione: οἷς (*scil.* θεραπεΐνη vel *sim.*) ὄμοιοι καὶ ἡ Γνάθαινα, τὸ κύριον, οὐδὲ ἡ παρὰ Διφίλω τούταινα (*vox nihili*), τὸ πάντη ξενίζον, ὃς ἐπιτιμᾷ τινι ὡς κακῶς τὰ τεύτλα τουταίνας καλοῦντι, οὐδὲ ἡ σκόρπαινα. Non so quanto sia casuale la vicinanza di Gnatena e Difilo: Eustazio potrebbe essersi ricordato del dibattuto fr. difileo (46 [Ἦρωος] da Ath. 9.371a: cf. K.-A. *ad loc.*) proprio perché a conoscenza della storia tra il poeta e l'etera.

¹⁶ Si veda Bechtel 1902, 40-41 e 1917, 481; cf. anche Wagner 1905, 12 e Gambato in Canfora *et al.* 2001, III, 1474 n. 1. Su Gnatone cf. Bechtel 1898, 29; altri riferimenti letterari sono in Gatzert 1913, 56 (cf. anche p. 53).

¹⁷ Da Ath. 9.371e-f: οὐκ ἂν δυναίμην ἐμπαγεῖν ἄρτον τινά: / παρὰ Γναθαίνιφ γὰρ ἄρτι κατέφαγον / ἔψουσαν αὐτὴν καταλαβὼν γηθυλλίδα.

¹⁸ Si vedano Gow 1965, 8 e Hunter 1983, 179-180. J. S. Traill inserisce però le due testt. di Eubulo e Macone sotto la stessa entrata (*PAA* 278850).

¹⁹ Come vuole Bruzzese 2004, 51.

intorno al 360, si sarebbe innamorato della seconda intorno al 340, quando l'etera aveva almeno 35 anni. A costei, la cui attività si collocherebbe tra il 355 e il 330, si riferirebbe, con il diminutivo Gnateno, anche Eubulo nel Πορβοβόκος, commedia da collocare tra il 355 e il 340. Il culmine dell'attività della seconda Gnatena (= Gnateno), nata intorno al 330, sarebbe stato raggiunto dopo il 310 (1951, 244). Su questa linea anche Gow (1965, 8-9), il quale, ai fini dell'individuazione della Gnatena immortalata da Macone, tralasciava le informazioni derivanti da Timocle, Anassila ed Eubulo. A questa posizione giungono anche Gallo (1984, 235 n. 42) e Gambato (in Canfora *et al.* 2001, III, 1474 n. 1).

Io ritengo che la situazione possa risolversi diversamente. Entrambe le etere, la seconda nipote della prima, potevano chiamarsi propriamente 'Gnatena'. Non sarebbe un caso unico infatti che il nome di un'etera si tramandasse da nonna a nipote, visto il precedente di Nannio, ricordata anche da Timocle nel fr. 27.2 sopra citato. Costei, come ricorda Ateneo (13.587b-c) sulla base dell'Antifane trattatista (*FGrHist* 349 F 2a), era figlia di Corone (*PAA* 582902) e nipote di Nannio, e soprannominata *Tethe* per la sua τριπορνεΐα²⁰. Nel caso di Frine, invece, secondo Apollodoro (*FGrHist* 244 F 212 = *AntTrDr* 10 F 7 da Ath. 13.591c) vi sarebbero due omonime, la prima soprannominata Κλαυδίγελως, la seconda Καπέρδιον.

Gnatena maggiore sarebbe quella che Timocle definisce già vecchia negli anni '40 o '30 - in ogni caso prima del 329 - e che pure Anassila ricorda. La Gnatena minore potrebbe aver avuto il soprannome di 'Gnateno' finché fu in rapporti di lavoro con la nonna, per distinguerle, ma poi, quando cominciò a non essere più giovanissima, potrebbe essere stata chiamata semplicemente 'Gnatena'²¹. Alla Gnatena minore si riferirebbe pertanto Filippide, nonché in molti aneddoti Macone e Linceo, che a volte la chiamerebbero Gnatena e a volte Gnateno. È difficile screditare del tutto le testt. di Linceo e Macone come prodotti posteriori, perché perlomeno Linceo fu contemporaneo di Menandro e Difilo.

La cronologia proposta per Difilo (cf. *ad test.* 4) non renderebbe del tutto impossibile un rapporto con la Gnatena maggiore, a condizione che alle commedie di Anassila e Timocle siano assegnate datazioni basse e che il sostantivo γρᾶεσ non abbia il valore proprio di 'vecchie'. Bisognerebbe in ogni caso pensare che rispetto a Difilo Gnatena fosse più anziana e che la loro relazione si ponga nella fase iniziale della carriera del poeta (anni '20), perché sarebbe effettivamente difficile immaginare l'amore per un'etera attempata. Le testt. di Linceo e Macone di per sé non sono una sicurezza che tale relazione fosse da porre nella gioventù del poeta, perché l'insuccesso come attore ovvero drammaturgo ricordato dal primo non necessariamente andrà collocato a inizio carriera, come mostra l'aneddoto su Menandro di Aristodemo (cf. oltre), mentre Macone fa riferimento a un Difilo τιμώμενος (v. 264), parrebbe per il suo apprezzamento come poeta. Il parassita Cherefonte è posto in relazione a Difilo in un aneddoto di Macone e in relazione a Gnatena in uno di Linceo (cf. *ad Diph. test.* 8b) e non creerebbe ostacoli la contestualizzazione nel ventennio 330-310 delle prese in giro da lui subite, mentre l'aneddoto con Mania (*Diph. test.* 8a), se costei è l'amante del Poliorcete,

²⁰ = *AntTrDr* 8 F 4, dove però la citazione si arresta ad αἰχροτάτη, giusto prima della puntualizzazione sulla genealogia dell'etera. Olson (*Ath.* VI, 392) stampa senza alcuna precisazione ἦν δὲ Κορώνη (per Κορώνης di A) τῆς Ναυνίου θυγάτηρ, eliminando dunque la nonna, come altri editori *prae* Kaibel (cf. Schweighäuser *Ath.* VII, 170, Meineke *Ath.* III, 57, Dindorf *Ath.* III 1307). A meno che non si immagini che anche la figlia e la nipote di Nannio minore, qui non nominate, siano state a loro volta etere, mi parrebbe strano riferire il soprannome Τήθη, 'Nonna' ovvero 'Nutrice', di per sé in ogni caso alquanto lapalissiano, alla Nannio minore. Forse sarebbe il caso di riferire l'appellativo a Nannio maggiore e di emendare il passo di Ateneo come segue: ἦν δὲ Κορώνης τῆς Ναυνίου θυγάτηρ, τὸ τῆς Τήθης ἀναφερούσης (per ἀναφέρουσα) ἐκ τριπορνεΐας ὄνομα. Sulle due Nannio cf. Kroll 1935, ma è cronologicamente impossibile che la nonna sia da identificare con la Nannio che Idomeneo, storico di III a.C. (*FGrHist* 338 F 4), pone in relazione a Temistocle (*ante* 493/2).

²¹ Il diminutivo 'Gnateno', sicuro per la nipote, potrebbe essere stato avuto in gioventù anche dalla nonna, se a lei si vuole riferire il fr. di Eubulo. Un esempio istruttivo, ancorché cronologicamente e geograficamente assai lontano, è con il calcio brasiliano. Ronaldo Rodrigues de Jesus, detto semplicemente Ronaldo, fu chiamato in un secondo momento Ronaldão (accrescitivo) per distinguerlo dal più giovane e rampante Ronaldo Luís Nazário de Lima, universalmente noto come Ronaldo. In una fase iniziale della sua carriera quest'ultimo era appellato a sua volta Ronaldinho (diminutivo), soprannome poi adoperato (e tenuto) da Ronaldo de Assis Moreira.

parrebbe porsi più tardi. Altrimenti, se le condizioni prospettate non sono possibili, andrà creduto che la Gnatena del poeta sia la minore (= Gnatenio).

Menandro e Glicera

Il legame tra un poeta comico della *nea* e un'etera non è attestato solo per Difilo e Gnatena. Di Menandro, etichettato dalla *Suda* (μ 589 = Men. test. 1) come *περὶ γυναῖκας ἐκμανέτατος*, è celebre la sua relazione con Glicera, testimoniata da varie fonti²². L'aneddoto più antico è tradito da Ateneo (13.585c = Men. test. 16): *Μενάνδρῳ τῷ ποιητῆ δυσήμερήσαντι καὶ εἰσελθόντι εἰς τὴν οἰκίαν Γλυκέρα προσενέγκασα γάλα παρεκάλει ῥοφήσαι· ὁ δ' "οὐ θέλω" εἶπεν. ἦν γὰρ ἐφεστηκυῖα γραῦς αὐτῷ. ἢ δὲ "ἀποφύσα", εἶπε, "καὶ τῷ κάτω χρῶ"*²³. Non ci sono certezze su chi abbia confezionato la storiella, ma è ipotesi di Schweighäuser (*Animadv.* VII, 157), seguito da altri studiosi²⁴, che derivi da Aristodemo (II a.C.?), citato poco prima da Ateneo (13.585a) per i suoi *Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα*. Un secondo aneddoto riportato da Ateneo (13.594d = Men. test. 17), la cui fonte è incerta, verte sul dibattito tra Menandro e Filemone (fr. dub. 198) in merito all'esistenza o meno di etere *χρησταί*²⁵. In un epigramma di Marziale (14.187), che di fatto è la più antica attestazione databile, la storia con Glicera pare ricordata come successiva rispetto a quella giovanile con Taide (= Men. test. 18, *Thais* test. vi)²⁶. Anche Filostrato nelle *Epistole* (38 rec. alt. p. 245 Kayser = Men. test. 19) vi accenna e i due compaiono insieme pure in un mosaico antiocheno di III d.C. (= Men. test. 37): a) *Γλυκέρα. Μένανδρος* b) *Κωμωιδία. Γλυκέρα. Μένανδρος*.

Rilevanza particolare nella formulazione della storia d'amore tra i due hanno soprattutto tre epistole di Alcifrone (4.2, 4.18, 4.19 = Men. test. 20), di cui importanti sono specialmente la seconda e la terza. Nell'*Epist.* 4.18 il retore presenta Menandro indisposto al Pireo che scrive a Glicera ad Atene durante la festa degli *Haloo* per comunicarle di aver deciso di declinare l'invito del re d'Egitto pur di non abbandonare la sua Atene e lei. Nella lettera 4.19 è contenuta la risposta²⁷ di Glicera, che si mostra contenta, ma allo stesso tempo lo invita a consultarsi in merito con i suoi amici Teofrasto ed Epicuro (4.19.14) e afferma che, in caso di decisione favorevole alla partenza per l'Egitto, lei l'avrebbe comunque seguito, segnalando anche le commedie che lui avrebbe dovuto portare con sé (4.19.19). Tra i passi più toccanti vi è il ricordo espresso da Glicera dell'ansiosa attesa dietro le scene per la riuscita delle commedie dell'amato, supportato dalla domanda *τί γὰρ Ἀθήναι χωρὶς Μενάνδρου; τί δὲ Μένανδρος χωρὶς Γλυκέραι;* (4.19.5).

Il punto da comprendere è quanto di vero o, meglio, di verosimile, ci sia in queste due lettere. L'invito alla corte del re Tolomeo è ricordato anche da Plinio (*NH* 7.111 = Men. test. 15) e la notizia dello scambio epistolare tra il commediografo e il sovrano è noto anche alla *Suda* (μ 589 = Men. test. 1), che annovera tra gli scritti del primo anche delle *ἐπιστολάς* (-ῆν G) *πρὸς Πτολεμαῖον τὸν βασιλέα*. Secondo Körte (1919, 90) un tale invito potrebbe avere fondatezza storica²⁸ e sarebbe da porre dopo

²² Su Glicera cf. già Jacobs 1830, 483-522.

²³ Qui *γραῦς* è la pellicola del latte, ma è evidente il doppio senso con il primo significato della parola, 'vecchia', con un gioco già sperimentato da Aristofane (*Pl.* 1206-1207): l'esortazione che la donna rivolge al suo amante è a non curarsi del suo aspetto attempato e a utilizzare comunque 'quello che c'è sotto'. Il verbo *δυσήμερέω* è in questo contesto adoperato per indicare una sconfitta (cf. Demad. fr. 60 De Falco), proprio come l'antonimo *εὐήμερέω* spesso designa i successi teatrali (cf. Plut. *De cur.* 521e, Ath. 13.584d, *Sud.* c 161).

²⁴ Müller *FHG* III, 310 (*ad* Aristodem. fr. 9), Körte 1919, 93, Schepers 1926, 260, Gulick *Ath.* VI, 153 n. j, Konstantakos 2006, 150.

²⁵ Ne riporto il testo nel cap. sui *Canoni della commedia nuova*.

²⁶ Mart. 14.187: *Μενάνδρου Θάϊς hac primum iuvenum lascivos lusit amores: / nec Glycera pueri, Thais amica fuit*. L'epigramma è volutamente ambiguo e potrebbe indicare che il giovane Menandro, completamente assorbito nella stesura della *Taide*, non aveva tempo per la relazione con Glicera e le donne in generale (cf. Konstantakos 2006, 152).

²⁷ Bungarten (1967, 184-203) ha sostenuto che quella di Glicera non sarebbe la risposta e che le due lettere si immaginano inviate in contemporanea, ma si tengano presenti gli argomenti contrari a questa tesi esposti da Vian (1968, 642-643).

²⁸ Cf. ora anche Konstantakos 2008, 92. Per quanto riguarda la permanenza di Filemone ad Alessandria favorevoli sono Gobara (1986, 342) e, con altre motivazioni, Bruzzese (2011, 19-22).

il 305/4 anno in cui Tolemeo I Soter (367/6-282) ottenne il titolo di re²⁹, visto che come βασιλεύς è citato nell'epistola alcifronea (4.18.5 e 16, 4.19.1-2, 8 e 20).

Tale circostanza cronologica, come osservato da Körte (1919, 88-90), rende difficoltosa l'identificazione di questa Glicera con quella storicamente nota (PAA 277490) per essere stata l'amante di Arpalò, che la chiamò con sé da Atene dopo la morte di Pitonice (si veda sopra), e con la quale continuò a vivere nel lusso sfrenato, come ricordano Diodoro (17.108.6) e Ateneo (13.586c-d; cf. 595d-e). Quest'ultimo, sulla base di Teopompo (FGrHist 115 F 254a-b) e Clitarco (FGrHist 137 F 30), la colloca nella reggia di Tarso, dove era salutata con la προσκύνησις e chiamata regina, mentre a Rosso in Siria fu finanche onorata con una statua di bronzo. Non mancava menzione di lei nel dramma satiresco *Agen*, probabilmente opera di Pitone di Catania (TrGF 91 fr. 1.17-18)³⁰, mentre non sappiamo se era la stessa Glicera quella citata da Iperide (fr. 121 Jensen). Arpalò fu assassinato nel 324³¹ e dopo null'altro è noto di costei. Qualora si voglia immaginare una sua relazione con Menandro, per ovvi motivi legati alla cronologia del poeta (cf. ad Diph. test. 4), questa sarebbe da porre sicuramente dopo. Glicera, dunque, dopo essere stata onorata alla stregua di una regina, sarebbe tornata ad Atene nel modesto ruolo di dama di compagnia, come osserva sagacemente Körte (1919, 89). Per di più, costei nel 305/4 avrebbe avuto circa 40 anni, un'età certamente difficoltosa, secondo i canoni greci, per esercitare con successo la professione di etera. Tra l'altro la Glicera tratteggiata da Alcifrone pare, per il modo in cui si esprime, un'adolescente, piuttosto che una donna nella sua maturità (cf. Schepers 1926, 260).

Una soluzione per salvare la veridicità della relazione potrebbe essere quella di ammettere l'esistenza di due diverse etere di nome Glicera, quella di Arpalò e quella di Menandro, come fa Kaibel nell'indice dell'ed. di Ateneo (III, 700). Analogo problema si presenta però con Taide, che Marziale, nel passo sopra citato, pare indicare come amore giovanile del poeta: la sua identificazione con la nota etera Taide (PAA 500158) è infatti problematica (cf. Breitenbach 1908, 139-140). Quest'ultima fu amata da Alessandro e lo persuase addirittura, dopo la conquista di Persepoli nel 330, a dare alle fiamme la reggia dell'antica capitale persiana, come vendetta per l'incendio di Atene del 480 a opera di Serse. L'aneddoto è ricordato da Diodoro (17.72), Curzio Rufo (5.7.3-7), Plutarco (Alex. 38.4)³² e Ateneo (13.576d-e), che cita espressamente Clitarco (FGrHist 137 F 11) come fonte e aggiunge che dopo la morte di Alessandro Taide si sarebbe sposata con Tolemeo (I Soter) generando due figli maschi, Leontisco e Lago, e una femmina, Irene. Che spazio ci potrebbe essere per Menandro nella vita di corte di questa rinomata etera?

La storia d'amore tra Menandro e Glicera è dunque senz'altro suggestiva, ma la sua veridicità storica è da considerarsi quantomeno dubbia, soprattutto in relazione ai particolari biografici della vicenda forniti da Alcifrone (cf. Vox 2014, 250). Ad esempio, come sottolineato da Körte (1919, 87-88), la permanenza di Menandro al Pireo sarà stata dettata dalla necessità di motivare lo scambio epistolare e dal non voler far allontanare troppo da Atene il poeta e non c'è necessità di immaginare una sua villa lì, come fa, riprendendo Christ, Schmid (GGL II.1 [1920], 38), per il quale il poeta avrebbe qui speso «die meiste Zeit» con Glicera (cf. Epist. 4.19.4 e 17). È forte il sospetto che la storia tra i due possa essere stata creata dagli scrittori di aneddoti in epoca ellenistica sulla base del fatto che Menandro nelle sue commedie effettivamente menzionava una Glicera. Una donna con questo nome è infatti *persona loquens* nella *Pericliomene*, dove è la concubina di Polemone, e appare in un breve scambio di battute nel Μισογόνης (fr. 240). Un'apostrofe a lei diretta è inoltre contenuta nel fr. *96³³, che la fonte, Prisciano (Inst. gramm. 18.247 Rosellini = GL III, 332, 2-5), tramanda senza indicazione del dramma di provenienza ed è pertanto stato ricondotto da alcuni studiosi all'una

²⁹ Cf. Plut. *Demetr.* 18.2 ed É. Will in *CAH VII.1* (1984), 57.

³⁰ Le citazioni del dramma provengono sempre da Ateneo, 13.568d e 595e-596b. Ai vv. 7-8 era nominata Pitonice, ormai defunta.

³¹ Non più tardi di ottobre a Creta per mano del suo comandante Tibrone: cf. A. B. Bosworth in *CAH VI* (1994), 857.

³² Che più avanti (Alex. 38.8) precisa come Alessandro, colto dal rimorso, presto cambiò idea e fece spegnere il fuoco: cf. Hamilton *ad loc.* (1969, 99-101).

³³ Γλυκέρα, τί κλάεις; ὀμνύω σοι τὸν Δία, / τὸν Ὀλύμπιον καὶ τὴν Ἀθηνᾶν, φιλότατη, / ὁμωμοκῶς καὶ πρότερον ἤδη πολλάκις.

o all'altra delle due commedie in cui la presenza di una Glicera è nota³⁴. Una più diffusa linea interpretativa vuole invece che il fr. *96 derivi da una commedia intitolata proprio Γλυκέρα, ipotesi che si fonda unicamente sulla testimonianza di Alcifrone in *Epist.* 4.19.20 dove Glicera esorta Menandro κάκεινο παρασκευάσασθαι τὸ δρᾶμα ἐν ᾧ ἐμὲ γέγραφε. L'esistenza di una tale commedia, ammessa oggi, sebbene con cautela da Kassel e Austin³⁵, pareva dubbia già a Meineke (1823, 38-39), che ometteva pertanto tale titolo in *FCG IV* e nella *Editio Minor*, come del resto farà Kock (*CAF III*).

Se dunque si vuole credere che la storia tra Menandro e Glicera sia frutto di un'invenzione, come vuole Bungarten (1967, 168-183), bisognerà fornire un'occasione per l'invenzione stessa e necessariamente ammettere che sia esistita una commedia intitolata *Glicera*. Tale eventualità era posta da Wilamowitz (1925, 142 n. 1), che sembrava però propendere per la veridicità della storia. Körte invece si mostrò convinto della fantasiosità della relazione, in un primo momento (1919, 92 n. 4) condividendo le riserve di Meineke sull'esistenza di una *Glicera*, poi però (1931, coll. 712 e 719-720) criticandole. A suo dire infatti la storia d'amore avrebbe avuto origine da tale commedia³⁶ e per la prima volta sarebbe apparsa in epoca ellenistica nei Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα di Aristodemo; qualcosa di simile sarebbe avvenuto per la relazione con Taide. L'argomento *e silentio* usato a partire da Meineke, che Ateneo (13.567c) non ricordi la *Glicera* tra le commedie menandree che presero il nome da etere accanto alla *Taide* (test. i) e alla *Phanion* (test. *sine num.*, fr. 388-393), non ha molto valore se si nota, con Körte (1931, col. 720), che in quel passo Ateneo nomina di Alessi solo l'*Opora* e non la *Policlea* (cf. 14.642c) e di Eubulo la *Clessidra*, ma non la *Neottis* (cf. 11.467b) o la *Nannio* (cf. 13.568f). È invece assolutamente inverosimile che nella *Glicera* Menandro portasse in scena i suoi amori con l'etera, in una sorta di riproposizione dell'idea di Cratino nella Πυτίνη, come prospetta Schepers (1926, 262)³⁷.

Certo è che, vera o falsa che sia, la storia tra Menandro e Glicera trovò vasta diffusione se Ateneo (13.594d) ne parla in termini di cosa risaputa (κοινόν) e la sua fama si è propagata in epoca moderna. Ne fu ispirato infatti Christoph Martin Wieland per la composizione di *Menander und Glycerion*, un romanzo epistolare dai toni malinconici composto nel giro di poche settimane tra il 1802 e il 1803³⁸.

Difilo e le etere

³⁴ Alla *Pericromene* assegnava il fr. *96 van Leeuwen (1919, 96), facendolo pronunciare a Polemone stesso, al Μισογύνης Krehl (*Prisc.* II, 227).

³⁵ Cf. anche Konstantakos 2006, 152 e n. 9.

³⁶ Nella fonte del fr. *96 il nome del dramma di provenienza sarebbe caduto per aplografia: ⟨Γλυκέρα⟩ Γλυκέρα, *etc.* (Körte 1919, col. 720).

³⁷ Il quale, per di più (p. 261), come alternativa all'esistenza di un titolo *Glicera*, propone che il fr. *96 possa provenire dalla *Theophorumene*, in base ad Alciph. *Epist.* 4.19.21: καὶ μαντεύεται ἡ Φρυγία τὰ συμφέροντα κρείττων τῆς θεοφορουμένης σου κόρης. Assai dubbio è anche che l'incipit di *Epist.* 4.18.1 sia una voluta ripresa del fr. *96.

³⁸ Non rinvengo edizioni anteriori a due del 1804: l'una stampata a Tübingen presso Cotta e l'altra a Wien presso Bauer; la prima traduzione italiana, a cura di Girolamo Agapito, apparve già nel 1806 presso la veneta stamperia Andreola. Le mie citazioni provengono dalla trad. di Cermelli (1998), della quale si tenga presente anche il saggio conclusivo *Wieland: classicismo e malinconia* (1998, 83-119 spec. 90-99 sulle fonti, per cui cf. anche la premessa di Wieland a p. 9). Qui Glicera non è l'etera di cui parla Ateneo, il quale, del resto, secondo Wieland, presupponeva diverse donne con questo nome, ma un connubio tra la venditrice di corone amata e ritratta da Pausia (cf. Plin. *NH* 21.4, 35.125) e quella «cui Alcifrone attribuisce una lettera a Menandro così bella che la si vorrebbe ritenere vera» (1998, 9). Si tratta di 42 lettere, che si immaginano scritte tra le Olimpiadi 116 e 117 (316/3 e 312/09 a.C.), scambiate non solo tra i due protagonisti, ma anche con altri personaggi (Menandro al pittore Nicia e a Dinia, Glicera alla cugina Nannio e a Leonzio) per inquadrare meglio il loro amore. Glicera viene da Sicione e la sua storia con il commediografo dura sei anni tra le reciproche gelosie, da un lato quella di Glicera per Bacchide e Nannio, dall'altro quella di Menandro per Filemone (cf. 1998, 46), e conduce alla separazione tra i due. Si intrecciano inevitabilmente racconti sugli agoni cui Menandro prese parte, sulle sconfitte immeritate, come quella dell'*Andria* contro l'*Emporos* di Filemone (1998, 18-19, 21), sulle sue scarse vittorie (3 volte!) contro i rivali maggiori (Alessi, Apollodoro, Difilo, Filemone: 1998, 29) e sul viaggio ad Alessandria con Demetrio di Falero (1998, 39-40).

Che conclusioni trarre allora a proposito delle notizie relative a Difilo a Gnatena? La storia è usualmente citata nei profili biografici del poeta³⁹, ma il sospetto che le notizie biografiche riguardanti i poeti della *nea*, e nella fattispecie le loro storie d'amore, possano essere state desunte dalle commedie stesse, non può essere ignorato. Ritene la Lefkowitz (2012, 110-112) che, pur dinanzi alla scarsità di riferimenti a eventi e personaggi contemporanei, ben presenti nell'*archaia*, gli autori di biografie abbiano continuato a estrapolare informazioni dalle trame delle commedie e, data la frequenza nella *nea* del personaggio dell'etera⁴⁰, abbiano architettato storie tra alcune di queste e gli autori dei drammi nei quali comparivano. E nelle biografie, che proprio nel IV secolo ebbero la fioritura che proseguì nel III, in special modo in ambito peripatetico, spesso il confine tra realtà e fantasia risultava difficilmente tracciabile⁴¹, sebbene non mi risulti che per alcuno dei tre maggiori commediografi della *nea* sia stata ipotizzata l'esistenza di una vita antica simile a quelle attestate per Aristofane o per i tragici. La frequenza del personaggio dell'etera nelle commedie riflette un'effettiva crescita d'importanza di queste figure nell'Atene di IV e III sec., che in non pochi casi risultano associate ai maggiori politici dell'epoca, come mostrano i casi di Taide (Alessandro e Seleuco), Pitionice e Glicera (Arpalo), Lamia (Demetrio Poliorcete)⁴². E non a caso su di loro fiorirà la ricca trattatistica (Περὶ ἑταρῶν) cui Ateneo attinge.

Anche Difilo non si sottrasse a questa tendenza e in diverse occasioni portò in scena un'etera⁴³. La *Κυνωρίκ* (frr. 74-78) è il caso più chiaro di commedia intitolata a una di queste professioniste e a tale categoria di nomi propri potrebbe appartenere anche la *Πύρρα* (fr. 69)⁴⁴. 'La concubina' (*Παλλακίς*) dava il titolo a un'altra commedia, il cui unico verso superstite (fr. 58) menziona dei braccialetti, d'oro secondo la fonte (*Et. Gen.* AB), 'ornamenti dei polsi della fanciulla' (*βουβάλια χαρπῶν παρθένου φορήματα*). Etere sono verosimilmente nel fr. 49 del *Θησεύς* le tre fanciulle samie che in occasione delle Adonie *παρὰ πότον* si divertono a risolvere l'enigma *τί πάντων ἰχυρότατον*;, fornendo come risposta, rispettivamente, *ὁ κίδαρος*, *ὁ χαλκός* e *τὸ πέος*⁴⁵; va però precisato che non è certo che le tre apparissero in scena, poiché Ateneo (10.451b) introduce la citazione con *Δίφιλος δ' ἐν Θησεῖ τρεῖς ποτε κόρας Καμιάς φησὶν* e non è pertanto da escludere che si tratti del ricordo di qualche personaggio⁴⁶. Un'etera è nominata *en passant* anche nei frr. 42.38-40 (*Ζωγράφος*) e 101 (*inc. fab.*), ma perlomeno nel primo caso si può immaginare che il cuoco e il suo assistente, come annunciato, effettivamente si dirigano nel *πορνεῖον* e qui avesse luogo la scena successiva. Nel fr. 87 (*inc. fab.*), da *Ath. epit.* 2.55d, invece, un lenone (*πορνοβοσκός*) è intento a biasimare la sua sorte,

³⁹ La relazione è segnalata in maniera asettica (Kaibel 1903a, col. 1153 [che cita solo Macone], Nesselrath 1997, col. 680) o con tendenza ad accettarne la veridicità (Bergk 1887, 225, Susemihl *Gesch. Alex.* I, 260, Schmid *GGL* II.1 [1920], 47, Webster 1970, 152, Lesky 1971, 746). Dubita della storicità Hose (2005, col. 255), mentre Arnott (2012) non accenna alla storia.

⁴⁰ Si vedano soprattutto Gomme-Sandbach 1973, 28-35 (con la distinzione tra *γαμετὴ γυνή*, *παλλακίη*, *ἑταῖρα*), Henry 1985, 40-111, Auhagen 2009, 80-135. In particolar modo per Menandro cf. Krieter-Spiro 1997, 43-54 e 167, Lape 2004, spec. 1-39, 68-72 e 159-167, Traill 2008, 1-13 e 245-268, Sommerstein 2013, 30-36 e 2014a, Martina 2016, I, 150-181; per Filemone cf. Gobara 1986, 151-155. In generale sulla condizione della donna nell'Atene classica e nel periodo ellenistico cf. Fantham-Foley-Kampen-Pomeroy-Shapiro 1994, 68-127 (115-118 sulle etere) e 136-182 (162-163 sulla *nea*). Vale la pena di ricordare qui che Filemone negli *Ἀδελφοί* (fr. 3) introduceva un personaggio, verosimilmente un lenone, che celebrava Solone come l'inventore della prostituzione, che avrebbe salvato i giovani da gravidanze non desiderate e reso senza pensieri l'accesso al sesso. Che la nascita di una figlia femmina fosse considerata in maniera non dissimile da una disgrazia era asserito dal comico Posidippo (fr. 12 dall'*Ἐρμαφρόδιτος*): 'qualunque uomo, anche povero, alleva un figlio maschio; qualunque uomo, anche ricco, espone una femmina'.

⁴¹ Cf. Momigliano 1993, 56-57 e 65-89.

⁴² Cf. Ferguson 1911, 70-71.

⁴³ Cf. Webster 1970, 157-158, Auhagen 2009, 129-134. Meno precisa la trattazione di Astorga (1990, 11-14 e 140-144), che include immotivatamente (p. 143) tra le commedie relative ad etere l'*Ἀπολειπούσα* e la *Leucadia*.

⁴⁴ Su entrambe le commedie si vedano i paragrafi dedicati in *Elementi storici*.

⁴⁵ Fornisce un noto parallelo per gli argomenti scabrosi al centro di conversazioni tra donne il sesto *Mimiambo* di Eroda, con il dialogo tra Coritto e Metro a proposito del *κόκκινος βαυβών* (v. 19 = ὄλιβος). Sulla lontananza di quest'oscenità difilea rispetto alla sobrietà menandrea cf. Fraenkel 1960, 47 e Nesselrath 1997, col. 681; sulla scurrilità in Filemone cf. invece Bruzese 2011, 79-100.

⁴⁶ Cf. Webster 1970, 155-156. Marigo (1907, 421) si dichiara sicuro della messa in scena.

rispetto alla quale ogni lavoro, per quanto misero, gli pare preferibile: οὐκ ἔστιν οὐδὲν τεχνίον ἐξωλέτερον / τοῦ πορνοβοσκοῦ / κατὰ τὴν ὁδὸν πωλεῖν περιπατῶν βούλομαι / ῥόδα, ῥαφανίδα, θερμοκυάμους, στέμφυλα / ἀπλῶς ἅπαντα μᾶλλον ἢ ταύτας τρέφειν⁴⁷. Non è noto invece a che categoria sociale appartenga la donna di indicibile bruttezza descritta nel fr. 91 (*inc. fab.*), ‘che neppure suo padre giammai amò, dalla quale la cagna non prende il pane, nera al punto da far calare l’oscurità’. Parimenti dubbio è che da «un simposio di etere con un vecchio» sia tratto il fr. 20 del Βαλανεῖον, come vuole Marigo (1907, 406), seguito da Webster (1970, 156-157) e dalla Auhagen (2009, 132-133), perché nel fr. delle etere non c’è esplicita traccia⁴⁸. Quanto alle versioni latine, due etere compaiono nella *Rudens*, Palestra e Ampelisca, per quanto la prima si riveli poi di nascita libera (pseudoetera), e anche nei *Synapothnescontes*, come mostra la scena adattata da Terenzio negli *Adelphoe*, figurava un’etera sottratta a un lenone. Le relazioni con le etere potrebbero essere state tralasciate, stando al titolo, nei Παιδερραταί, che in un panorama di generale scarsezza nella commedia nuova di riferimenti all’omosessualità, rappresenta una rarità: tale tendenza nei resti della *nea* sarà stata dovuta probabilmente al mutamento della trama piuttosto che delle abitudini pubbliche, come sottolineato da Dover (1989, 149 e 151-153) e Hunter (1985, 13 e 154 n. 30)⁴⁹. Non manca infine una *gnome* (fr. 114 da *inc. fab.*) sulla difficoltà di incontrare una donna ἀγαθή, mentre potrebbe essere un padre che allude alla figlia a pronunciare il fr. dub. 134.

Alla luce della non rara presenza di etere nei fr. difilei, nonché dell’inaffidabilità della tradizione aneddótica, recentemente Bruzzese (2004, 54-57; cf. poi 2013, 71 n. 4)⁵⁰ si è dichiarato convinto che quella tra Difilo e Gnatena sia una storia priva di fondamento, che potrebbe derivare da una presa in giro dell’etera all’interno di una commedia difilea, e che in nessun caso possa fornire

⁴⁷ Jacobs (1809, 44) intendeva, probabilmente in maniera corretta, il v. 2 come un’aggiunta dell’epitomatore volta a indicare il parlante, e conseguentemente Meineke (*Ath.* IV, 29) prospettava che si dovesse modificare in πόρνας il ταύτας dell’ultimo verso, perché, a quanto ne deduco (Meineke è laconico in merito), altrimenti non si capirebbe da dove l’epitomatore avesse potuto dedurre che a parlare era un πορνοβοσκός. In realtà questo dato potrebbe tranquillamente essere stato specificato da Ateneo nell’introdurre il frammento. A Jacobs (1809, 44-46) si deve anche al v. 5 l’opportuna correzione ἀπλῶς per il tradito ἄλλως (C E). Un lenone che lamenta la propria infelice attività in una inconsapevolmente divertente apologia compare nel secondo *Mimiambo* di Eroda. In ambito comico il titolo Πορνοβοσκός è attestato per Eubulo (fr. 87-88 = 88-89 Hunter) e Posidippo (fr. 23-24). Del primo si è già ricordato il fr. 88 con la menzione di Gnateno; il fr. 87, invece, dovrebbe essere stato pronunciato da un’etera: τρέφει με Θεταλός τις ἄνθρωπος βαρύς, / πλουτῶν, φιλάργυρος, δὲ κάλιτήριος, / ὀψοφάγος, ὀψωνῶν δὲ μέχρι τριωβόλου. Il verbo adoperato al v. 1, τρέφειν, è lo stesso del fr. difileo, mentre per il tema della golosità del lenone si veda il fr. 6 di Sofilo (Cυντρέχοντες). Il fr. 23 di Posidippo (da *Ath.* 4.154f) contiene un’osservazione sulla triste sorte dei naviganti comparabile alle parole del lenone Labrace in Plaut. *Rud.* 485-486. Un lenone fa un discorso anche nel *Colax* menandreo (vv. 126-156 Perner. = 225-255 Bla.): cf. l’interpretazione della scena fornita da Pernerstorfer 2009, 106-109.

⁴⁸ In linea teorica potrebbe essere una di loro a parlare, apostrofando πάτερ il vecchietto: cf. Xenarch. fr. 4.13-15 (dal Πένταθλος) αὐταὶ (scil. πόρναι) βιάζονται γὰρ εἰσέλκουσί τε / τοὺς μὲν γέροντας ὄντας ἐπικαλούμεναι / πατρίδια, τοὺς δ’ ἀπάρια, τοὺς νεωτέρους. Ma il vocativo πάτερ è rivolto a un personaggio anziano anche al v. 5 del fr. 17 (Ἀπολείπουσα) difileo e qui a parlare è un cuoco.

⁴⁹ L’unico altro titolo analogo nell’intera produzione comica greca è il Παιδερρατής di Antifane. Della commedia difilea rimane un solo fr., il 57 (da *Ath.* 10.423c), che contiene un invito a versare vino più puro (εὐζωρότερον) in un contesto simposiale che non consente deduzioni sulla trama. Nei drammi menandrei superstiti sono assenti riferimenti a passioni omoerotiche, se non per giochi di passaggio (cf. Sommerstein 2013, 30 n. 88), il che pare confermare l’opinione di Plutarco, il quale ricorda come οὔτε (γὰρ) (add. Bernardakis) παιδὸς ἔρωσ ἄρρενός ἐστιν ἐν τοσοῦτοις δράματιν (*Quaest. conv.* 7.8.3 [712c] = *Men. test.* 104.11).

⁵⁰ Alcuni punti del lavoro di Bruzzese (2004), che pure ha senz’altro contribuito a distinguere i dati fattuali della cronologia difilea dalle elucubrazioni, sono discutibili. Ad esempio viene tralasciato il problema presentato dalle γρᾶες nel fr. timocleo e viene fraintesa la posizione di Gow, il quale (1965, 8) non sosteneva che l’etera menzionata dai comici della *mese* fosse fittizia (così Bruzzese 2004, 47 e 53), bensì che tali passi andassero tralasciati «as irrelevant to the present enquiry», al contempo ammettendo che la Gnatena di Timocleo potesse essere una «predecessor in the same trade», ovvero si trattasse di un tipico nome da etere. Sono inoltre ignorati il fondamentale contributo di Wagner (1905) e la recensione fattane da Körte nel 1906 (segnalata dallo stesso Körte [1919, 91 n. 2]). La conoscenza di quest’ultima avrebbe evitato di fraintendere (Bruzzese 2004, 47) la posizione di Körte nell’articolo del 1919 (pp. 91-93): il filologo tedesco infatti non dubitava della storicità della relazione di Difilo e Gnatena (proprio sulla base di questa stabiliva infatti nel 1906 la cronologia di Difilo), affermava bensì che Macone è molto libero nell’uso della cronologia quando associa l’etera alla Mania del Poliorcete.

indicazioni per la cronologia del poeta⁵¹. Tuttavia, a differenza di quanto accade con Menandro, che compose una *Taide* ed eventualmente una *Glicera*, o che comunque menzionò Glicera, nei fr. superstiti di Difilo non c'è traccia di Gnatena e tantomeno il suo nome è attestato come titolo. Questo non può essere, trattandosi di frammenti, un argomento decisivo, ma si aggiunga che il primo testimone della storia tra Difilo e Gnatena, Linceo di Samo, è grossomodo contemporaneo del poeta sinopeo, mentre per quella tra Menandro e Glicera dovrebbe essere Aristodemo (II a.C.?). La congiuntura di questi due fattori potrebbe deporre, a differenza di quanto accade per Menandro, per la veridicità del rapporto tra Difilo e Gnatena. Ciò non implica che gli aneddoti di Linceo e Macone siano veri nella loro formulazione, e tantomeno (e in questo concordo con Bruzzese), che da questi si possa stabilire la cronologia difilea, ma perlomeno che vera sia la situazione di partenza. Anzi, come accennato già da Körte (1919, 92-93), proprio la storia tra Difilo e Gnatena, alla quale nella recensione del 1906 il filologo tedesco aveva dato veridicità storica, potrebbe aver funto da modello per quella tra Menandro e Glicera. Tale posizione è stata recentemente approfondita da Konstantakos (2006, 152-158), il quale ritiene che la formazione della storia tra Menandro e Glicera si sia formata dopo la metà del III a.C. e che proprio Aristodemo potrebbe esserne stato l'inventore⁵². In particolar modo sull'aneddoto di Aristodemo su Menandro sarebbe evidente l'influsso di quello di Linceo su Difilo: in entrambi i casi infatti il poeta sconfitto⁵³ va a casa dell'etera cercando consolazione e riceve in cambio una pungente battuta, basata sull'ambiguità di una parola. Questo modello, rovesciato, appare nella storia, sempre tradita da Linceo (fr. 24 Dalby da Ath. 13.584d), di Andronico che si reca da Gnatena dopo aver conseguito un successo con gli *Epigoni*, con l'etera che, alla richiesta dell'anticipo delle spese per il banchetto da parte dello schiavo di lui, avrebbe risposto ὀλόμενε παίδων, ποῖον εἴρηκας λόγον (Soph. fr. **185 Radt)⁵⁴.

La storia di Difilo e Gnatena potrebbe dunque aver fornito occasione per altre analoghe storie e lo stesso Difilo essere stato poi associato ad altre donne, come parrebbe avvenire nell'epistola alcifronea 4.10 (= Diph. test. *8c), dove il poeta figura quale amante di Mirrine e Tessala. Non si può escludere che per fonti più tardi l'ispirazione per nuovi aneddoti sia stata tratta dalle stesse commedie difilee. Un discorso simile è applicabile alla test. 8b. Difficile dire quanto di vero ci sia nell'aneddoto che lo collega al parassita Cherefonte: il suo nome non compare nei fr. difilei superstiti, ma si sa che diversi commediografi della *mese* e della *nea* lo derisero. Le strade di due in ogni caso si incrociarono ad Atene, e dunque anche in questo caso è per lo meno salvaguardata la verosimiglianza cronologica. Insomma, sarei propenso a deporre uno scetticismo eccessivo in merito alle occasioni che fornirono materiale agli aneddoti riguardanti il poeta sinopeo.

Linceo di Samo (test. 7)

Lync. fr. 23 Dalby ap. Ath. 13.583e-f Kaibel (III, 286)

τῆς δὲ Γναθαίνης ἦρα δεινῶς, ὡς καὶ πρότερον εἴρηται (13.579e-580a = Diph. test. 8), Δίφιλος ὁ κωμωδιοποιός, ὡς καὶ Λυγκεὺς ὁ Κάμιος ἐν τοῖς Ἀπομνημονεύμασιν ἴστορεῖ. ἐν ἀγῶνι οὖν ποτε

⁵¹ Così anche Scardino (2014, 1057), il quale però nell'affermare che la storia tra Difilo e Gnatena sia stata tratta «von späteren Autoren» dalle commedie difilee, dà prova di ignorare la test. di Linceo (e in effetti è citato il solo Macone, come del resto fatto da Kaibel 1903a, col. 1153).

⁵² Bungarten (1969, 177) propendeva per Linceo ma cf. la critica di Konstantakos (2006, 156 n. 20). Va detto che la posizione di quest'ultimo, per quanto plausibile, è espressa con argomenti non irresistibili, perché non credo possa considerarsi dirimente il fatto che nei fr. superstiti di Linceo e Macone la storia non figurì, ed è pure inesatto affermare che Ateneo citi per la storia esplicitamente Aristodemo (come visto si tratta di una deduzione dei moderni). Quanto al fatto che Linceo, cronologicamente vicino a Menandro, non avrebbe scritto una storia falsa su un rapporto con Glicera, l'evidente presupposto è che la storia tra i due sia inventata.

⁵³ Per quanto nel fr. di Linceo Difilo paia comparire come attore.

⁵⁴ La provenienza del verso da una tragedia intitolata *Epigoni* darebbe conto della precedente menzione del dramma e renderebbe acuta la battuta; che si tratti della versione di Sofocle è ipotesi (di Brunck e Wilamowitz) basata sulla convinzione che questa fosse più nota rispetto a quelle di Eschilo (fr. 55-56 Radt) e Astidamante II (*TrGF* 60 test. 1 = fr. 2b).

αὐτὸν ἀσχημονήσαντα σφόδρα ἀρθῆναι ἐκ τοῦ θεάτρου συνέβη καὶ οὐδὲν ἦττον ἐλθεῖν πρὸς τὴν Γνάθαιναν. κελεύοντος οὖν τοῦ Διφίλου ὑπονίψαι τοὺς πόδας αὐτοῦ τὴν Γνάθαιναν, ἡ δὲ “τί γάρ,” εἶπεν, “οὐκ ἡρμένος ἦκεις;” σφόδρα δ’ ἦν εὐθικτος πρὸς τὰς ἀποκρίσεις ἡ Γνάθαινα.

3 ἀσχημονήσαντα mss. : εὐδοκιμήσαντα Bergk (1887, 225 n. 186) 4 ἡ δὲ Kassel-Austin : ἡ δὲ Kaibel τί γάρ, Kaibel : τί γάρ; Kassel-Austin

Di Gnatena era follemente innamorato, come anche prima è stato detto, il commediografo Difilo, come racconta anche Linceo di Samo nei Fatti memorabili. Una volta accadde che, essendosi comportato in modo assai indecoroso in una gara, fu allontanato dal teatro e non di meno si recò da Gnatena. Avendo dunque Difilo ordinato a Gnatena di lavargli i piedi, quella disse “Perché, non giungi sollevato?”. Gnatena era assai abile nelle risposte.

Edd. Musurus 1514, 246 rr. 13-17.

Bibl. Schweighäuser *Animadv.* VII, 152; Meineke *FCG* I, 446-447; Wagner 1905, 13; Marigo 1907, 382-383; Coppola 1924, 192 e 1929, 181; Edmonds *FAC* III.A, 96-97; Kassel-Austin *PCG* V, 48; Pérez Asensio 1999, 8-9; Ornaghi 2003; Funaioli 2004; Bruzzese 2004; Konstantakos 2006; Pérez Asensio 2012, 124; Bruzzese 2013, spec. 71-73.

Ateneo. Da inquadrare tra il II e III d.C., l'erudito di Naucrati compose ζήλω Πλατωνικῶ (1.1f) i *Deipnosophisti*, che inscenano un banchetto offerto dal romano Larenzio a vari amici dotti, tra i quali spicca Galeno⁵⁵. I pregi narrativi dell'opera sono minimi e la stessa parte dialogica viene meno a partire dal dodicesimo libro, ma è immensa, come risaputo, la quantità e l'importanza delle informazioni contenute ai fini della ricostruzione dei più diversi aspetti della cultura greca e della tradizione indiretta di parecchi scrittori greci, *in primis* i commediografi⁵⁶. Rispetto all'odierna redazione in 15 libri, mutili della parte iniziale fino a 3.74a e della parte finale dopo 15.702c e con due lacune anche nell'undicesimo libro (dopo 466d e 502b), la struttura originaria era probabilmente organizzata in 30 libri⁵⁷. Il *codex unicus* (A), scritto a inizio X sec., fu portato da Costantinopoli a Venezia nel 1423 da Giovanni Aurispa e fu poi posseduto dal cardinale Bessarione. Su una delle copie di A realizzate in Italia si basava l'*ed. pr.* veneziana di Musuro (1514), e forse su A stesso, ovvero su un suo ms. gemello o più completo, si fondava l'epitome, per la cui ricostruzione si utilizzano solitamente due mss. di fine '400 (C ed E)⁵⁸.

Linceo di Samo e i suoi aneddoti. Linceo di Samo⁵⁹, fratello dello storico Duride e allievo, come Menandro, di Teofrasto (Ath. 8.337d e *Sud.* λ 776)⁶⁰, visse a cavallo tra il IV e il III sec. a.C. È

⁵⁵ L'acme di Ateneo è collocata sotto Marco (Aurelio) dalla *Suda* (α 731); il sicuro termine *post quem* per la composizione dell'opera è il 193, poiché la derisione di Commodo in 12.537f difficilmente sarebbe stata fatta quando l'imperatore era ancora vivo. Dibattuta è l'identificazione di Ulpiano di Tiro, che qui figura come grammatico, con il noto giurista: del banchettante Ateneo dice che morì serenamente pochi giorni dopo la conclusione della cena (15.686c), mentre il giurista fu ucciso dai pretoriani nel 228. Ammettendo che Ateneo avesse in mente l'Ulpiano più famoso, l'opera potrebbe essere stata scritta poco dopo il 228.

⁵⁶ La *Suda* (δ 359) giustamente definisce il lavoro di Ateneo ἐπωφέλες. Sulla vastità degli interessi dei *Deipnosophisti*, con il cibo in posizione preminente, si rimanda alla bibliografia citata da Pellegrino 2000, 21 n. 31.

⁵⁷ Ciò non sarebbe da intendere nel senso che l'originale lunghezza dell'opera era il doppio di quella attuale, bensì che era diversa l'organizzazione, con ogni mezzo libro che occupava un rotolo: cf. Rodríguez-Noriega Guillén 2000.

⁵⁸ Sull'autore e i mss. della sua opera si vedano almeno Kaibel I, v-xli (*praefatio*), Pasquali 1930, Gow 1965, 25-32, Arnott 2000, Olson *Ath.* I, vii-xvi.

⁵⁹ Cf. almeno Meineke *FCG* I, 458, Susemihl *Gesch. Alex.* I, 487-489, Dalby 2000, Ornaghi 2003, Funaioli 2004, Bruzzese 2004, 47-48.

⁶⁰ Fr. 32 e test. 39 Dalby = test. *sine num.* K.-A. = Dur. *FGrHist* 76 T 2; cf. fr. 2 Dalby (= Dur. *FGrHist* 76 T 1) e fr. 5 Dalby e si veda Thphr. test. 18.10 Fortenbaugh *et al.* Non è perspicuo quanto Bruzzese (2013) creda nella storicità del discepolato teofrasto di Linceo (cf. p. 69 vs. p. 89 n. 1). La relazione di Teofrasto con la commedia nuova è evidente, come da tempo sottolineato (cf. Barigazzi 1965, 69-86, Rusten in Rusten-Cunningham 2002, 16-18), anche dai *Caratteri*,

stato autore di epistole (fr. 2-18 Dalby), di una τέχνη ὀψωνητική (fr. 19-21 Dalby) e di aneddoti noti con i titoli Ἀπομνημονεύματα e Ἀποφθέγματα (fr. 22-36 Dalby); per Körte (1919, 91 n. 1) queste ultime due potrebbero essere raccolte differenti di argomento affine. Produsse anche commedie, di cui rimane un frammento, dal Κένταυρος (PCG V, 616-617 = fr. 1 Dalby), gareggiando ai tempi di Menandro, contro cui vinse anche (PCG V, 616 = test. 39 Dalby = Men. test. 12c), e rispetto al quale visse più a lungo, visto il suo rapporto con Posidippo⁶¹.

Proprio su Menandro compose un trattato, in almeno due libri (Λυγκεὺς δὲ ἐν δευτέρῳ περὶ Μενάνδρου), di cui rimane un solo fr. a proposito della carriera di due parassiti, Euclide e Filosseno (Ath. 6.242b-c = fr. 35 Dalby, *AntTrDr* 64 F 1, Men. test. 75). Pare poco probabile, come sottolineato da Konstantakos (2008, 103 n. 2), la tesi espressa da Ornaghi (2003, 55-57), per la quale il passo potrebbe provenire da una sezione relativa a Menandro nel secondo libro degli *Apomnemonemata*: Ateneo, infatti, non fa mai riferimento a più libri di questo lavoro. I rapporti di Linceo con il mondo del teatro sono testimoniati anche dall'aver indirizzato al commediografo Posidippo una delle sue ἐπιτολαὶ δειπνητικά: nell'unico fr. superstite è proposto uno curioso paragone tra Euripide e Sofocle e i fichi dell'Attica (Ath. 14.652c-d = fr. 17 Dalby, *AntTrDr* 64 F 3, Posid. test. 5). Körte (1927, col. 2473) credeva che tanto questa lettera a Posidippo quanto lo scritto precedente su Menandro fossero stati composti dopo la morte dei due, ma per la lettera questa posizione pare difficile da accettare (cf. anche Bruzzese 2004, 48). Inoltre non sarebbe inverosimile pensare, come vuole Bagordo (1998, 34), che l'Apollodoro segnalato come destinatario di un'altra di queste epistole (Ath. 9.401f = fr. 18 Dalby, *AntTrDr* 64 F 2) fosse proprio il commediografo di Caristo. Tra gli aneddoti, oltre al nostro su Difilo, è tramandato anche uno su Alessi, canzonato per la sua ghiottoneria (fr. 33 Dalby = Alex. test. 12).

L'aneddoto di nostro interesse, tratto dagli Ἀπομνημονεύματα, riferisce che Difilo, molto innamorato di Gnatena (τῆς δὲ Γναθαίνης ἥρα δεινῶς), dopo un insuccesso a teatro (ἀρθῆναι ἐκ τοῦ θεάτρου συνέβη) si rifugiò in casa dell'etera, la quale, alla richiesta del commediografo di lavargli i piedi, in maniera arguta avrebbe risposto «τί γάρ; [. . .] οὐκ ἠρμένος ἦκει;». Il senso della battuta è stato interpretato in maniera differente. Jacobs (1830, 547) traduceva alla lettera «Ei, antwortete sie, bist du denn nicht hierher getragen worden?», con Kaibel (III, 286) che ad ἠρμένος notava «i. e. *umeris sublatius*, ut pedes inquinare non potuerint». Per Coppola (1929, 181) il senso sarebbe «Ma perché mai non sei venuto sollevato in trionfo (cioè: sei venuto a piedi)?»; Coppola, però, affermava anche che Difilo «esce di teatro» e va da Gnatena e non che viene cacciato. Maria Luisa Gambato (in Canfora *et al.* 2001, III, 1486) invece traduce: «Perché, - disse - non sei venuto forse 'portato a braccia'?», commentando in n. 2: «forse il poeta aveva mal tollerato una sconfitta nell'agone comico, dando magari in clamorose escandescenze»⁶². Olson (*Ath.* VI, 373) infine rende con «Why? Didn't you travel here by air?». Il verbo ἄρω, su cui si fonda la battuta, fungeva anche da *vox technica* nella lotta, per indicare il sollevamento dell'avversario dalla vita prima di scaraventarlo a terra⁶³ ed è dunque quanto mai appropriato per designare l'irruenza dell'allontanamento del poeta.

collocabili tra il 330 e il 319 (cf. Diggle *praef. ad Thphr. Char.* pp. 27-37). Tralasciando le numerose somiglianze tematiche, si consideri semplicemente la corrispondenza tra i titoli di alcuni capitoli e quelli di alcune commedie: Ἄγροκος (*Char.* 4; commedie di Antifane, Augea, Filemone, Menandro, Anassila, Plauto), Ἄπικτος (*Char.* 18; commedia di Menandro), Δεισιδαίμων (*Char.* 16; commedia di Menandro), Μεμψίμορος (*Char.* 17; commedia di Antidoto).

⁶¹ Per la cronologia di Posidippo cf. *ad Diph.* test. 1.

⁶² Non mi è chiaro come sia inteso il passo da Bruzzese (2013), il quale oscilla tra il riferimento a un atteggiamento indecoroso durante la festa (p. 72), l'impiego di situazioni lascive nelle commedie (pp. 72-73, 81) e la sconfitta (pp. 88). Cf. l'affermazione di p. 82: «In Linceo ci si riferisce chiaramente a un contesto teatrale, con allusioni abbastanza patenti ad una sconfitta agonale e ad una non meglio precisata ἀσχημοσύνη del poeta (che, a mio parere, deve avere qualcosa a che fare con i testi dello stesso)», ma le parole di Ateneo - ἐν ἀγωνί οὐδὲ ποτε αὐτὸν ἀσχημονήσαντα σφόδρα ἀρθῆναι ἐκ τοῦ θεάτρου συνέβη - indicano che Difilo sarebbe stato allontanato da teatro proprio a causa del comportamento indecoroso (comunque questo debba essere inteso).

⁶³ Cf. Ar. *Ach.* 274-275 e 565 con Olson *ad loc.* (2002, 151 e 221) e Aristofonte fr. 5.3 (Ἰατρός), nonché Campagner 2001, 57-60.

Difilo attore? A che titolo Difilo fu allontanato dal teatro? Schweighäuser (*Animadv.* VII, 152 [1805]) riteneva che si dovesse inferire che egli avesse qui un ruolo come attore, sulla base del sostantivo ἀγών, «actio fabulae», e del verbo ἀρχιμονεῖν, «proprium verbum in actore scenico, qui susceptam personam male tuetur, aut omnino partes suas inepte agit» (cf. Epict. *Ench.* 37, Luc. *Nigr.* 8)⁶⁴. Anche Meineke scriveva (*FCG* I, 446-447) che «fabulas docuit [. . .] centum, in quibus fuisse quas ipse in scena ageret», e altri studiosi dopo di loro hanno mantenuto questa opinione, tra cui Bothe (*PCGF*, 630), Koehler (1878, 253-254), Susemihl (*Gesch. Alex.* I, 261), Marigo (1907, 383)⁶⁵, Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47 n. 5) e recentemente Braund e Hall (2014, 374).

In effetti non siamo a conoscenza di commediografi cacciati dal teatro: Polluce (4.88) fa riferimento ad attori mandati via in sequenza, mentre Luciano (*Adv. indoct.* 9) ricorda che gli *athlothetai* allontanarono a frustate il cantore Evangelo. Le frustate di costoro non dovevano essere un evento raro: lo stesso Luciano (*Pisc.* 33) attesta che ai colpi della loro μάστιξ venivano sottoposti gli attori che recitavano male le parti delle divinità. Certamente il pubblico a teatro, in caso di scarso gradimento, poteva manifestare il proprio disappunto in maniera accesa: oltre a distrarsi mangiando (Aristot. *EN* 10.1175b.12), fischiare e schiamazzare (Plat. *Leg.* 3.700c-d, Demosth. *Cor.* 265, *Mid.* 226, Thphr. *Char.* 11.3), e battere i talloni contro i sedili (Poll. 4.122), poteva arrivare a colpire gli attori con cibarie (Demosth. *Cor.* 262, esagerato in *Fals. leg.* 337). I ῥαβδοῦχοι ‘mazzieri’ avevano per l’appunto il compito di mantenere l’ordine a teatro: cf. Ar. *Pa.* 734-735 (ironicamente a proposito dei commediografi) con *Sch. vet. Tr. ad loc.* 734f Jones e inoltre Plat. *Leg.* 3.700c, Demosth. *Mid.* 178-179⁶⁶. Bergk (1887, 225 n. 186) riteneva che non si dovesse concludere che Difilo fu anche attore e a tal fine proponeva di emendare ἀρχιμονήσαντα in εὐδοκιμήσαντα: «der siegreiche Dichter wurde aus dem Theater heraus getragen, darauf zielt das Wortspiel der Gnathäna». Anche a prescindere da come a livello paleografico i due verbi possano essere stati confusi, la battuta di Gnatena risulterebbe così molto più scialba (cf. anche Marigo 1907, 383 n. 1).

La pratica per un drammaturgo di recitare nei suoi drammi è presente fin dagli albori della tragedia con Tespi (*Sud.* φ 282 = *TrGF* 1 test. 1) ed è attestata anche per due esponenti dell’*archaia*, Cratete, che avrebbe recitato nei drammi di Cratino (Anon. *De com.* [*Proleg. de com.* III] 26 p. 8 Koster e *Sch. Ar. Eq.* 537a Holwerda = Crates test. 2a, 3), e Ferecrate (Anon. *De com.* [*Proleg. de com.* III] 29 p. 8 Koster = Pherecr. test. 2a). A proposito di un simile ruolo per Menandro (Alciphr. 4.19.5 = Men. test. 20), Körte (1919, 88)⁶⁷ escludeva che un poeta della *nea* potesse aver recitato anche come attore, ma in realtà le testimonianze non mancano. Konstantakos (2006, 156-157 n. 21) ha ricordato nel III sec. i casi di Diodoro (cf. *ad Diph.* test. 3) e Nicomaco (test. 2 integrata) e a questi si possono aggiungere Diomede (sec. II/I: cf. test. 4), Antifonte (sec. II d.C.: cf. *PCG* II, 483) e, tra i latini, Livio Andronico (Liv. 7.2.8-10) e, pare, Plauto⁶⁸. Molto dubbio è che un ruolo da ὑποκριτής ebbe anche Demetrio II (sec. III): cf. O’Connor (1908, 41 n. 1) contro Wilhelm (1906, 154 e 183 n. 1). Caso diverso mi pare quello di Alessi (test. 5) e Filemone (test. 8), che a detta di Plutarco (*An seni sit ger. res publ.* 3.785b) morirono in scena (ἐπὶ τῆς κληνῆς ἀγωνιζομένους καὶ στεφανουμένους ὁ θάνατος κατέλαβε): i due certamente non stavano recitando.

Macone (testt. 8, 8a, 8b)

Test. 8

⁶⁴ Meno chiaro è il caso del corrotto Cratin. fr. 160 (Πανόπται).

⁶⁵ Il quale puntualizza che l’allontanamento sarebbe avvenuto non perché attore poco abile, bensì per aver «conferito al personaggio che egli rappresentava troppa libertà di satira». Tale tesi non ha elementi a supporto.

⁶⁶ Si veda Pickard-Cambridge 1996 [1968], 374-376 e 419 n. 177. Sul pubblico cf. anche Csapo-Slater 1995, 286-305.

⁶⁷ Körte 1919, 88: «Dichter sind doch nur in der Frühzeit des Dramas selbst als Darsteller ihrer Stücke tätig gewesen; seit es eine hoch entwickelte Schauspielkunst gab, war eine solche Betätigung ausgeschlossen. Etwas anderes ist es, wenn gewiegte Schauspieler auch anfangen, Stücke zu schreiben». La stessa opinione è mantenuta da Bungarten (1967, 173).

⁶⁸ Cf. Varr. fr. 88.32-33 Funaioli (da Gell. 3.3.14 = Plaut. test. 21 Goetz-Schoell) sulla perdita del denaro guadagnato *in operis artificum scaeniorum*.

Mach. fr. 16.258-284 Gow ap. Ath. 13.579e-580a Kaibel (III, 277-278)

καὶ ἄλλων δὲ ἑταίρων ἀπομνημονεύματα ὁ Μάχων συνήγαγεν, ὧν οὐκ ἄκαιρόν ἐστιν κατὰ τὸ ἐξῆς μνημονεύσαι. Γναθαίνης μὲν οὕτως·

{παρὰ Γναθαίην Δίφιλος πίνων ποτέ,
“ψυχρόν γ’,” ἔφη, “τάγγειον, ὦ Γνάθαιν’, ἔχεις.”
260 “τῶν σῶν γάρ,” εἶπεν, “ἐπιμελῶς, ὦ Δίφιλε,
εἰς αὐτό γ’ αἰεὶ δραμάτων ἐμβάλλομεν.”}
πρὸς τὴν Γνάθαιναν Δίφιλος κληθεὶς ποτε
ἐπὶ δεῖπνον, ὡς λέγουσι τοῖς Ἀφροδισίοις,
τιμώμενος μάλιστα τῶν ἐρωμένων
265 λήθη θ’ ὑπ’ αὐτῆς ἐκτενῶς ἀγαπώμενος,
παρῆν ἔχων δύο Χία, Θάκια τέτταρα,
μύρον, στεφάνους, τραγήματ’, ἔριφον, ταινίας,
ὄψον, μάγειρον, τὰ μετὰ ταῦτ’ ἀλλητρίδα.
καὶ τῶν ἐρακτῶν Κυριακοῦ τινος ξένου
270 πέμψαντος αὐτῇ χιόνα καπέρδην θ’ ἓνα
αἰσχυνομένη τὰ δῶρα μὴ τις καταμάθῃ
φυλαττομένη τε πολὺ μάλιστα Δίφιλον
μὴ δῶ δίκην μετὰ ταῦτα κωμωδομένη,
τὸ μὲν τάριχος εἶπε ταχέως ἀποφέρειν
275 πρὸς τοὺς σπανίζειν ὁμολογουμένους ἀλῶν
τὴν χιόνα δ’ εἰς τὸν ἄκρατον ἐνσειῶσαι λάθρα·
τῷ παιδί τ’ ἐπέταξ’ ἐγγέανθ’ ὅσον δέκα
κυάθους προσενεγκεῖν Διφίλῳ ποτήριον.
ὑπερηδέως δὲ τὴν κύλικ’ ἐκπιὼν ἄφνω
280 καὶ τὸ παράδοξον καταπλαγεὶς ὁ Δίφιλος
“νῆ τὴν Ἀθηνᾶν καὶ θεούς, ψυχρόν γ’,” ἔφη,
“Γνάθαιν’, ἔχεις τὸν λάκκον ὁμολογουμένως.”
ἢ δ’ εἶπε· “τῶν σῶν δραμάτων γὰρ ἐπιμελῶς
εἰς αὐτὸν αἰεὶ τοὺς προλόγους ἐμβάλλομεν.”

258-261 spurios esse vidit Dindorf (1827, III, 1290 in adp.), cuius opinionem sequuntur Meineke (*Ath.* III, 44) et Kaibel : retinet Gow, vv. 259-262 exp. Musurus et Grotius 261 ἀεὶ Dindorf (1827, III, 1290) 263 ὡς λέγουσι, τοῖς Ἀφροδισίοις, Kaibel 265 λήθη θ’ ὑπ’ Schweighäuser (*Ath.* V, 95) : ληθητ’ ὑπ’ A, λήθη δ’ ὑπ’ Musurus, ὡς δὴθ’ ἀπ’ Grotius, (ἴδει δ’ ὑπ’ αὐτῆς ἐκτενῶς ἀγαπώμενος) Kaibel, δῆθεν, ὑπὸ δ’ Tucker (1908, 206) cum Kassel et Austin (δῆθεν, ὑπὸ τ’), ἴσθη δ’ ὑπ’ Peppink (1936, 79), †ληθητ’† Gow (qui in comm. p. 108 proposuit λαθῶν δ’ sive ἔλαθε δ’) 270 θ’ ἓνα codd. : θ’ ἄμα Meineke (*Ath.* IV, 272: «possis etiam et fortasse melius conicere χιόνα καπέρδην κτένα») 274 ταχέως E : ταχέως τ’ A 275 ὁμολογουμένους Musurus : ὁμολογουμένως A, recepit Kaibel, ὁμολογημένους E 277 ἐπέταξεν A 279 κύλικα A 284 ἀεὶ Dindorf (1827, III, 1291)

Anche di altre etere Macone ha raccolto i fatti memorabili, che non è inopportuno ricordare in ordine. Di Gnatena dice così: «{Una volta Difilo mentre beveva a casa di Gnatena disse: “Gnatena, hai davvero l’orcio ghiacciato!”. E lei rispose: “Infatti con cura, o Difilo, ci metto sempre dentro (scil. qualcuno) dei tuoi drammi!”}. Una volta Difilo, invitato a cena da Gnatena, a quanto dicono per le Afrodise, lui che era onorato moltissimo tra i clienti e da lei di nascosto premurosamente amato, giunse con due anfore di vino di Chio, quattro di vino di Taso, profumo, corone, dolcetti, un capretto, bende, cibi vari⁶⁹, un cuoco e oltre a ciò con una flautista. E poiché tra gli amanti un ospite siriano le aveva inviato della neve e un saperda, temendo che qualcuno venisse a sapere dei doni e guardandosi soprattutto da Difilo, affinché dopo di ciò non la pagasse venendo derisa in una

⁶⁹ Gow (1965, 65 e 109) intende ‘fish’ (cf. anche la trad. della Gambato), poiché il pesce era un diffuso tipo di ὄψον. Non l’unico però: cf. Davidson 1995.

commedia, disse di portar via velocemente il pesce presso quanti a detta di tutti erano privi sale e di far cadere di nascosto la neve nel vino puro. E ordinò allo schiavo di portarne a Difilo una coppa, dopo avervi versato circa dieci ciati. Bevuto subito, con gran piacere, il boccale ed essendo straordinariamente colpito, Difilo disse: “Per Atena e gli dei, Gnatena, non ci sono dubbi⁷⁰: hai un pozzo ghiacciato”. E quella rispose: “Infatti con cura ci metto sempre dentro i prologhi dei tuoi drammi!”».

Edd. Musurus 1514, 244 rr. 11-24 (13-24 su due coll.).

Bibl. Grotius 1626, 852-855 (con trad. lat.); Fabricius *BG* I³ (1718), 253; Schweighäuser *Animadv.* VII, 133-135; Meineke *FCG* I, 446; Jacobs 1830, 541-542 e 546-548; Leo 1883, 560; Bergk 1887, 225; Marigo 1907, 382-383; Leo 1912, 174 n. 3 e 192; Schmid *GGL* II.1 (1920), 47; Coppola 1924, 189-192; Wilamowitz 1925, 147 e n. 1; Coppola 1929, 180-182; Edmonds *FAC* III.A, 96-97; Gow 1965, 106-112; Akbar Khan 1967; Barigazzi 1968; Damen 1985, 11-17; Kassel-Austin *PCG* V, 48-49; Pérez Asensio 1999, 8-11; Gambato in Canfora *et al.* 2001, III, 1474-1478; Bruzzese 2004; Konstantakos 2006; Pérez Asensio 2012, 124-125; Bruzzese 2013, spec. 73-88.

Macone. Nato a Sicione o Corinto, Macone è a noi noto come autore di una raccolta di Χρῆται, i cui resti sono tutti traditi da Ateneo, spiritosi e non di rado piccanti aneddoti in trimetri giambici in cui sono tratteggiate vicende di vita quotidiana, in un mondo costellato da etere e parassiti. Scrisse anche commedie, che rappresentò non ad Atene ma ad Alessandria (Ath. 14.664a = test. 1)⁷¹; ne rimangono due fr., uno dall’Ἄγνοια e un altro dall’Ἐπιτολή (fr. 1-2 = 19-20 Gow)⁷². Nei circoli ‘bohemian’ di Alessandria le crie furono probabilmente popolari e non c’è bisogno di credere che fossero percepite come oscene (Fraser 1972, I, 622-623). L’età in cui visse non è determinabile con sicurezza: sulla base della notizia (test. 1) che lo colloca tra i commediografi che operarono all’epoca di Apollodoro di Caristo, dell’essere stato maestro di Aristofane di Bisanzio, e dei personaggi menzionati⁷³, è stata proposta con verosimiglianza una datazione alla metà del III a.C.: l’acme potrebbe porsi tra il 260 e il 250 (Gow 1965, 3-11), la morte intorno al 240 (Fraser 1972, I, 595 [con n. 322 in II, 844]).

Secondo Ateneo (14.664a e 6.241f = test. 1-2) avrebbe fatto da maestro ad Aristofane di Bisanzio, nella fattispecie, secondo le parole della test. 2, διδάσκαλος γενόμενος τῶν κατὰ κωμῶδιαν μερῶν Ἀριστοφάνους τοῦ γραμματικοῦ (= *AntTrDr* 66 F *1 = Ar. Byz. test. 13a Slater)⁷⁴. Fondandosi su questa scarna informazione, Pfeiffer (1968, 160; cf. 189)⁷⁵, seguito da Bagordo (1998, 53-54), riteneva che Macone avesse composto anche un trattato Περὶ τῶν μερῶν κωμῶδιᾶς, il che rimane a mio parere alquanto dubbio. Ateneo precisa altresì (test. 2) che ad Alessandria morì e ne ricorda l’epitaffio, tradito anche nell’*Antologia Palatina* come attribuito a Dioscoride (*AP* 7.208 = *Diosc. Epigr.* 24 Gow-Page = test. 3), in cui viene presentato quasi come un continuatore della commedia antica (vv. 3-4)⁷⁶. In seguito alla persuasiva argomentazione di Gallo (1981, 141-156) è da

⁷⁰ Con ‘non ci sono dubbi’ rendo liberamente al v. 282 ὁμολογουμένως, ‘a detta di tutti’, sebbene prima (v. 275) avessi tradotto ὁμολογουμένους con ‘quanti a detta di tutti’: cf. già le tradd. di Gow 1965, 111 («we must all agree that») e Olson *Ath.* VI, 355 («everyone will agree»).

⁷¹ Le test. di Macone sono quelle di *PCG* V.

⁷² Su Macone commediografo cf. ora Konstantakos 2015.

⁷³ Tra cui Demetrio Poliorcete (fr. 12 Gow) e Tolemeo (fr. 1, 5, 18.439-449 Gow), verosimilmente non il Tolemeo sovrano ai suoi tempi (il Filadelfo o l’Evergete) e dunque o il Soter (Fraser 1972, II, 879-880 n. 38) ovvero il Filadelfo (Gow 1965, 10).

⁷⁴ Meineke (*Ath.* IV, 105) giudicava probabile che μερῶν fosse corrotto e andasse emendato in μελῶν oppure μέτρων.

⁷⁵ Körte (1921, col. 1209), citato dallo stesso Pfeiffer (1968, 160 n. 9), si limitava invero a osservare che dal passo di Ateneo «ist auch für ihn [*scil.* Machon] eine wissenschaftliche Beschäftigung mit der K(omödie) anzunehmen».

⁷⁶ Su questo epigramma cf. Fraser 1972, I, 601 (con note in II, 852).

accantonare l'ipotesi di Jensen (1934), ancora mantenuta, per quanto con cautela, da Gow (fr. 21 cf. comm. pp. 143-144), riguardo alla citazione di Macone in P.Herc. inv. 228 fr. 1⁷⁷.

Quanto alle fonti per le crie, Gow (1965, 19-21), seguito da altri⁷⁸, ha messo in rilievo l'importanza della tradizione aneddotica che aveva in Linceo di Samo un illustre predecessore⁷⁹. Difilo non è il solo uomo di teatro ricordato da Macone in quest'opera, giacché figurano altresì Euripide in compagnia di Laide (fr. 18.402-410 Gow = Eur. test. 227 Kannicht) e l'attore Andronico con Gnateno (fr. 17.349-386 Gow), mentre Sofocle è ricordato in un aneddoto che vede protagonisti il suo amante Demofonte e la 'capra' Nico (fr. 17.422-432 Gow = Soph. test. 79 Radt); tra gli esponenti del mondo della letteratura vi è anche il Filosseno ditirambografo (fr. 9.64-86 e 10.87-90 Gow).

L'aneddoto. La storiella qui riprodotta verte ancora su una visita di Difilo a casa di Gnatena, questa volta in occasione delle Afrodisie⁸⁰. La festa veniva celebrata ad Atene in modo particolarmente sentito dalle etere, al pari di altre feste spesso menzionate nelle commedie, ad esempio le Adonie (cf. *ad Diph. test. *8c*). Le etere si recavano in visita al tempio della dea (Plaut. *Poen.* 190-192, 497-498, 1131-1134, 1174-1178, Luc. *Dial. mer.* 14.3)⁸¹ e organizzavano anche festicciole private (Alciph. 4.16.3 e 8). Un δειπνον del re Antigono ad Atene in occasione delle Afrodisie era descritto in una delle epistole di Linceo (fr. 2 Dalby) e anche a Corinto, e non poteva essere altrimenti vista la fama di lussuria che circondava la città⁸², la festa era celebrata, pare bipartita, con due diverse date per etere e donne libere, come informa Ateneo (13.574b-c) nel tramandare il fr. 255 di Alessi (Φιλοῦσα).

Anche qui, al pari della precedente testimonianza di Linceo, viene sottolineato come il rapporto tra i due fosse molto intenso, questa volta insistendo sui sentimenti della donna (vv. 264-265). Gnatena si preoccupa di nascondere gli omaggi di un cliente siriano ordinando di portar via il pesce⁸³ e di mescolare al vino la neve da quello portata, affinché il poeta, giunto a cena carico di doni costosi, non la derida in una commedia (v. 273). Al bere del vino gelido Difilo si lascia scappare un commento ironico (vv. 281-282) giocando sul doppio senso erotico di λάκκος, che denota anche i *pudenda muliebria*, come chiarito da Akbar Khan (1967, 274)⁸⁴. La pronta risposta di Gnatena (vv. 283-284), carica di *verve*, si fonda su un'allusione alla ψυχρότης dei prologhi del poeta.

Non è questa l'unica circostanza in cui a Gnatena viene mossa una critica sulla sua vagina. È lo stesso Ateneo, poco più avanti (13.585a), a citare un frammento di Aristodemo, dal secondo libro dei Γελοῖα Ἀπομνημονεύματα (fr. 9 in *FHG III*, 310): Ἀριστόδημος δ' ἐν δευτέρῳ Γελοίων Ἀπομνημονευμάτων, Γνάθαινα, φησί, δύο ἐμικθώσαντο, στρατιώτης καὶ μαστιγίας· ἀναγωγότερον οὖν τοῦ στρατιώτου λάκκον αὐτὴν εἰπόντος, “πῶς;” ἔφησεν: “ἢ ὅτι δύο ποταμοὶ ἐμβάλλετέ μοι,

⁷⁷ Il papiro andò distrutto in seguito allo svolgimento e ne rimane solo il disegno del poco affidabile Francesco Casanova; tanto il nome di Macone quanto quello della sua supposta commedia sono integrati arbitrariamente da Jensen (1934, 95): rr. 9-10 Μά[χων]γ(α), dove il disegno presenta μα[. .]γ, e r. 14 ἐν Αὔ(γ)η, dove il disegno reca εναυτ[. Secondo la ricostruzione di Jensen qui Macone avrebbe polemizzato contro alcune teorie etiche ed estetiche aristoteliche e il papiro costituirebbe la parte iniziale di P.Herc. inv. 1425 contenente il quinto libro del Περὶ ποιημάτων filodemeo. Il fr. 1 non è tuttavia incluso nell'ed. della Mangoni (1993).

⁷⁸ Cf. Fraser 1972, II, 878-879 n. 35, Dalby 2000, 379-380, Bruzzese 2004, 48 e 50, 2013, 70 e 80-81; cf. l'accenno di Körte (1919, 91). Ipotizza Konstantakos (2006, 154-155) che, prima di lasciare la Grecia per Alessandria, Macone possa aver soggiornato ad Atene e raccolto materiale per il suo lavoro.

⁷⁹ Gow (1965, 20-21) cita tra le possibili fonti anche Egesandro e Aristodemo, ma entrambi sembrano posteriori a Macone, da porre nel II a.C.

⁸⁰ Sulla festa si vedano Jacobs 1830, 547-548, Leo 1912, 173-174, Deubner 1932, 215-216.

⁸¹ La commedia plautina (come il suo modello) è ambientata a Calidone (cf. vv. 94 e 1181), ma saranno state riflesse usanze ateniesi: cf. Deubner 1932, 216 n. 4 e Arnott 1996, 718.

⁸² Cf. nel cap. *Elementi storici* la parte dedicata all'Ἐμπορος.

⁸³ Al v. 275 potrebbe esservi un'altra prova della prontezza di spirito di Gnatena, che invita il suo servo a dare il saperda a 'quanti a detta di tutti erano privi sale', locuzione che forse non è semplicemente da intendere come 'ai poveri' come vogliono Gow (1965, 111) e Olson (*Ath.* VI, 352 n. 233), ma è un gioco di parole con il senso traslato ἄλεσ 'arguzie'. Cf. anche Gambato *ad loc.* e Bruzzese (2013, 77).

⁸⁴ Cf. λακκόπρωκτος in Ar. *Nu.* 1330, λακκοπρωκτία in Eup. fr. 385.4 (*inc. fab.*) e Henderson 1991, 210 num. 461.

Λύκος καὶ Ἐλεύθερος;”. I due soprannomi finali non sono chiarissimi, perché se l’Eleutero scorreva in Siria, vari fiumi denominati Lico sono attestati⁸⁵, anche se si può immaginare che il ‘Lupo’ fosse il delinquente e il ‘Liberio’ il soldato (cf. Olson *Ath.* VI, 380 n. 298)⁸⁶; quanto al senso del gioco, credo che Gnatena, tramite il ricorso a una metafora acquatica (λύκος sembra essere qui ‘lago’ cf. Dion. Halic. *Antiq. Rom.* 2.42.6), stia giustificando le dimensioni della sua vagina, alludendo al fatto di avere rapporti sessuali con entrambi gli uomini. In ogni caso, tanto l’affermazione di Difilo, quanto quella del soldato, sembrano far riferimento al medesimo concetto: la vagina, con pareti ormai prive di tensione, non consentiva alla donna di raggiungere il piacere (di qui la freddezza). Sottolinea acutamente Akbar Khan (1967, 274-275) come, offendendo Gnatena per la sua frigidità, Difilo la colpisca nell’onore, giacché intacca l’essenza della sua professione; proprio per questa ragione la risposta dell’etera va a colpire, in maniera più diretta, ciò che a Difilo sta più a cuore, la produzione delle commedie.

Dal punto di vista testuale, i primi quattro versi (258-261) contengono una versione abbreviata della storia successiva, con la sostituzione di ἀγγεῖον a λύκος. Che questa duplicazione fosse inopportuna pareva chiaro già al Musuro, che preferiva però espungere dal v. 259 al v. 262. Dopo la presa di posizione di Dindorf (1827, III, 1290), Jacobs (1830, 546-547) cercò di giustificare il testo tradito argomentando che le ripetizioni sarebbero non inusuali nelle raccolte di aneddoti, e che nel caso specifico di Macone le due parti potessero essere originariamente separate da altri racconti. Anche Gow (1965, 24 e 106-107) e ora Konstantakos (2006, 158) e Olson (*Ath.* VI, 352)⁸⁷ preferiscono non espungere, ma, come osservato da Barigazzi (1968, 402), un conto è la tendenza alla ripetizione, un altro è l’abbreviazione maldestra, come dimostra la mancanza di un oggetto per il partitivo δραμάτων; è da credere che questa prima redazione comparisse già nei mss. di Macone e lì l’abbia rinvenuta Ateneo.

Altro punto dubbio è la parte iniziale del v. 265, che da A è tradita nella forma ληθητ’ ὑπ’, riproposta da Schweighäuser (*Ath.* V, 95 e *Animadv.* VII, 134) con un cambiamento minimo, λήθη θ’ ὑπ’, stampato anche da Dindorf (1827, III, 1290) e Meineke (*Ath.* III, 44). Jacobs (1830, 549) riteneva che sarebbe stato strano riferire a Difilo il verso (perché avrebbe dovuto amare eccessivamente di nascosto Difilo «mit dem sie in einem weltkundigen Verhältnisse lebte») e che questo andasse riferito all’ospite siriano e, con una modifica finale in -ov, spostato dopo il v. 269. Si tratta di una ricostruzione troppo complessa. Anche rispetto ai tentativi di Grotius, Kaibel, Tucker (ripreso da Kassel e Austin), Peppink e Gow, seguito ora nella decisione di segnare tra *cruces* da Olson (*Ath.* VI, 352), la soluzione di Schweighäuser, che consente di salvaguardare il testo tradito, mi pare preferibile. Bisogna a mio giudizio evitare di trasformare Gnatena in una redenta *pretty woman*: gli altri invitati a questo party infatti non sono amici disinteressati, bensì clienti, come chiariscono i termini ἐρώμενοι (v. 264) ed ἐραταί (v. 269). Uno tra questi è anche Difilo, verso il quale però Gnatena è detta provare un sentimento speciale, basato non solo sulla stima (τιμώμενος), ma anche sull’affetto/amore scevro da implicazioni sessuali (ἀγαπώμενος)⁸⁸. Chiarita la situazione, non mi pare inverosimile che Gnatena, che ricordiamo essere una professionista, non voglia che il suo sentimento privato emerga, per evitare che gli altri clienti se ne abbiano a male e il suo *business* possa essere danneggiato: ecco il motivo del λήθη θ’ ὑπ’ αὐτῆς ἐκτενῶς ἀγαπώμενος. Della stima invece non si precisa il complemento d’agente: il fatto che Difilo fosse onorato è presentato come un dato di fatto, non solo dal punto di vista di Gnatena, ma anche, verosimilmente, degli altri partecipanti al simposio⁸⁹.

Macone, a differenza di Linceo che parla di folle amore (ἦρα δεινῶς), non chiarisce espressamente invece se e cosa provasse Difilo per Gnatena. Ateneo nel citare Linceo mostra di

⁸⁵ Cf. *Eleutheros*, in *RE* V.2, 1905, coll. 2354-2355; *Lykos* (I-14), in *RE* XIII.2, 1927, coll. 2390-2393.

⁸⁶ Opposta l’interpretazione di Jacobs (1830, 551).

⁸⁷ Più indeciso si mostra Bruzzese (2013, 74 e 79).

⁸⁸ Sul verbo ἀγαπάω riferito a un’etera cf. l’incipit del fr. di Anassila sopra citato (22.1) dalla Νεοττίς: ὅστις ἀνθρώπων ἐταίραν ἠγάπησε πῶποτε.

⁸⁹ Barigazzi (1968, 399), approvando il testo di Schweighäuser, intende il senso dei vv. 264-265 come «molto ricercato dalle amanti, ignorava d’essere amato ardentemente da Gnatena», ma τῶν ἐρωμένων è necessariamente un genitivo partitivo.

credere che anche dal passo maconiano fosse ricavabile lo stesso sentimento (ὡς καὶ πρότερον εἴρηται), ma, da quanto si legge, la cosa non mi risulta così evidente. La preoccupazione di Gnatena di essere sbeffeggiata sulla scena infatti non ha origine dal fatto che Difilo, amante geloso, si sarebbe potuto offendere dalla presenza di doni di altri amanti: si trattava evidentemente di un banchetto ἀπὸ συμβολῶν in cui era la norma che anche altri portassero il proprio contributo. La paura di Gnatena nasce invece, come notato anche da Gow (1965, 110), dalla possibilità di essere screditata ai suoi occhi in qualità di tenutaria di casa di piacere, poiché i doni dell'ospite siriano sono di livello basso⁹⁰, per lo meno se paragonati alla *grandeur* sfoggiata dal poeta. Al suo seguito Difilo porta anche una flautista, il che potrebbe sembrare inopportuno a casa di un'etera, da un lato perché verosimilmente altre flautiste erano già lì, poiché la musica potrebbe essere stato l'unico contributo che ci si attendeva dalla padrona di casa (Gow 1965, 109), dall'altro per i noti servizi accessori cui si prestavano le suonatrici (Barigazzi 1968, 401)⁹¹.

Difilo: ὄνοματὶ κωμῳδεῖν e prologhi. Particolarmente interessante risulta la preoccupazione di Gnatena di essere sbeffeggiata da Difilo in una commedia (vv. 272-273) che sembrerebbe indicare una qualche propensione di Difilo alla prassi dell'ὄνοματὶ κωμῳδεῖν. A Jacobs (1830, 548) pareva che tale preoccupazione si fondasse «ohne Zweifel auf wirklichen Thatsachen»⁹², mentre era differente la posizione di Bergk (1887, 225-226), il quale riteneva che talvolta Difilo potesse aver rappresentato personaggi contemporanei «unter der Maske seiner Bühnenfiguren», con una presa in giro dunque non palese ma velata. In questo senso andava, qualche anno prima, Leo (1883, 560), che adoperava il passo maconiano come confronto per l'esortazione di Tranione a Teopropide a dare materiale a Difilo e Filemone in Plaut. *Most.* 1149-1151 (cf. *ad Diph. test.* 9). Lo stesso Leo (1912, 155 n. 1) aggiungerà al confronto, oltre a un luogo ciceroniano (*Ad Fam.* 7.11.2), Ar. *Pa.* 146-148 il cui il servo fornisce alcune raccomandazioni a Trigeo in procinto di montare sullo scarabeo: ἐκεῖνο τήρει, μὴ σφαλεῖς καταρρυῆς / ἐντεῦθεν, εἶτα χωλὸς ὢν Εὐριπίδῃ / λόγον παράσχῃς καὶ τραγωδία γένη. Secondo questa linea interpretativa, dunque, Gnatena temerebbe che le sue azioni siano usate da Difilo per tratteggiare il comportamento di un'etera, personaggio frequente nella produzione della *nea*. Ma, venuto meno l'attacco personale, questo timore perderebbe assai di valore. In realtà, come si mostrerà, non di rado Difilo prese in giro alcuni personaggi contemporanei *nominatim*, e tra questi almeno un'etera (Sinoride)⁹³, e dunque i paralleli proposti dal Leo potrebbero essere non così ficcanti, poiché in entrambi i luoghi comici si tratta di ironici consigli a fornire spunti per un personaggio standard nella commedia nuova (il servo astuto) o ricorrente nella tragedia euripidea (lo storpio).

Per quanto invece riguarda la presunta freddezza dei prologhi difilei, un ottimo parallelo comico per l'associazione della freddezza di un pozzo alla critica dello stile di uno scrittore era proposto da Casaubon (1600, 149): Alex. fr. 184 (Παράσιτος) da Ath. 3.123e καὶ γὰρ βούλομαι / ὕδατος σε γεῦσαι· πρᾶγμα δ' ἐστὶ μοι μέγα / φρέατος ἔνδον ψυχρότερον Ἀραρότος (test. 4)⁹⁴. Come chiarisce Gutzwiller (1969, 16-26 spec. 16-18), l'impiego di ψυχρός per deridere un poeta è già in Aristofane (padre di Araro, per inciso), *Thesm.* 170 ὁ δ' αὖ θεογονίᾳ ψυχρὸς ὢν ψυχρῶς ποιεῖ (Theogn. tr. *TrGF* 28 test. 3, cf. *Ach.* 136-140 = test. 1) e 848 sul *Palamede* di Euripide. Per indicare la freddezza di una battuta l'agg. ricorre anche in Eup. fr. 261 (Προπάλτιοι), Timocl. fr. 19.3-7 (Ἰκάριοι

⁹⁰ Il saperda, pesce che non pare particolarmente pregiato, è per giunta in questo caso non fresco ma sotto sale (cf. v. 275): si veda Thompson 1947, 226. Quanto alla neve, Gow (1965, 109) ipotizza che la festa, e dunque la celebrazione delle Afrodisie, possa aver avuto luogo in una parte dell'anno in cui la neve (talvolta rara) era facilmente reperibile e a basso prezzo.

⁹¹ Non del tutto convincente è però il suo parallelo con l'esibizionismo dello βδελυρός di Teofrasto (*Char.* 11.7), di ben altra estrazione sociale rispetto al poeta.

⁹² L'opinione è mantenuta da Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47), per il quale Difilo era un poeta «der sich nicht scheute, die eigenen Liebeshändel mit der witzigen Gnathaina auf die Bühne zu bringen». Ciò è presentato come un dato di fatto, mentre dalla test. di Macone è possibile solo dedurre che, dal punto di vista di Gnatena, Difilo non avrebbe avuto remore - ma non sappiamo se lo fece mai - a deridere lei (e non la loro relazione) in scena.

⁹³ Cf. il cap. *Elementi storici*.

⁹⁴ Data l'esiguità di fr. di Araro (1-21), non sappiamo quanto fosse vera la critica di Alessi: cf. Arnott (1996, 549).

Κάτυροι) con invito finale agli spettatori a non fischiare, e in un senso simile è impiegato in due occasioni da Plauto il verbo *frigefacto* (*Poen.* 759-760 e *Rud.* 1326). Teofilo comico (fr. 4 dallo Ἰατρός) riferisce invece l'agg. allo stile del politico Callimedonte, Linceo nell'opera su Menandro (fr. 35 Dalby = *AntTrDr* 64 F 1) al parassita Euclide, come notato da Bruzzese (2013, 81)⁹⁵. Ridere a una battuta fredda era tra le caratteristiche dell'adulatore, come chiarisce Teofrasto (*Char.* 2.4), che altrove (fr. 686 Fortenbaugh *et al.*) definisce in senso letterario ψυχρός come τὸ ὑπερβάλλον τὴν οἰκείαν ἀπαγγελίαν⁹⁶.

Purtroppo gli elementi a disposizione su Difilo non consentono di esprimere un giudizio sulla qualità dei suoi prologhi. Prescindendo dai prologhi nelle versioni plautine della *Casina* (in parte rifatto) e della *Rudens*, con quest'ultimo che pare comunque alquanto vivace, l'unico fr. difileo di cui è stata ipotizzata una provenienza dal prologo è il fr. 29, dagli Ἐλαιωνηφουροῦντες, con un esordio simile a quello di Eur. *Suppl.* 1-7 (Wilamowitz 1925, 147 n. 2)⁹⁷. Di alcuni titoli, inoltre, si può ipotizzare che traessero il nome dalla figura prologante, ad esempio l'Ἄγνοια, l'Ἦρωε e l'Ἀνάγυρος (se questa è la forma del titolo da accogliere); la prima, in particolare, risulta *persona loquens* nella *Pericliomene* di Menandro ed è anche un titolo di Macone, per il quale vale la stessa supposizione (cf. Webster 1970, 118 e 154, Arnott 2012, 467a). Ricordo che una simile accusa sulla qualità dei prologhi, non concernente la freddezza, ma l'oscurità nell'esposizione dei fatti, fu rivolta a Eschilo da Euripide in *Ar. Ra.* 1119-1122. Di natura opposta la critica mossa da Platonio (*Diff. char.* [*Proleg. de com.* II] 6-8 p. 6 Koster) a Cratino (test. 17), nelle cui opere, dopo un buon inizio, la successione degli eventi sarebbe apparsa condotta a fatica, con una scadente connessione tra le scene⁹⁸.

La testimonianza era comunque adoperata per la freddezza dello stile difileo già nel 1718 dal Fabricius (*BG I*³ [1718], 253), seguito poi da Meineke (*FCG I*, 446), e che questa riflettesse la noia provata dagli spettatori dall'abuso del prologo espositivo di stampo euripideo, ricco di dettagli e non di rado pronunciato da un dio, era creduto da Leo (1912, 192, 212 e 242), che supportava le sue affermazioni con i prologhi dei due rifacimenti plautini⁹⁹. Che questa tipologia di prologhi non piacesse a tutti è in effetti chiarito da P.Argent. 53 (= com. adesp. 1008), che prende in giro l'utilizzo del μακρολόγος θε[ός (v. 1) con le sue lungaggini e i numerosi dettagli (vv. 7-11). Veritiera potrebbe essere l'accusa di Gnatena anche secondo Wilamowitz (1925, 147), mentre Marx (1928, 52) ipotizzava che il giudizio potesse riflettere l'opinione, fondata o meno, propria di alcuni nell'età di Macone, ovvero, secondo Bruzzese (2004, 56 n. 60), di Macone stesso, in una sorta di «polemica a distanza»; per Gow (1965, 112), invece, l'etera starebbe scherzando¹⁰⁰.

Del tutto differente è l'interpretazione del passo fornita da Barigazzi (1968, 399-402), che vede nei vv. 283-284 un riferimento amaro dell'innamorata Gnatena alla mancanza di amore nei suoi confronti mostrata da Difilo, espresso in maniera allusiva tramite il ricorso alla terminologia tecnica della drammaturgia: «raffreddo il vino con la freddezza del tuo comportamento: tu sei sempre al prologo, vieni agli atti» (p. 400). Un gioco analogo tra sessualità e poesia è proposto in *AP* 11.218.3 da Cratete (= fr. 1 in *HE I*, 76)¹⁰¹, con la critica ai costumi sessuali di Euforione, il quale καὶ κατάγλωσσ' ἐπόει τὰ ποήματα. I πρόλογοι sarebbero allora i preliminari e il δρᾶμα l'atto sessuale e in

⁹⁵ Si tenga inoltre presente l'interpretazione del fr. 3 di Ofelione (Κάλλαισχος?) fornita da Gaiser (1974), il quale al v. 2 emendava καὶ βιβλίον Πλάτωνος, ἐμβρόντη(ε) κύ, rivolto a un interlocutore stordito a causa del vino refrigerato tramite un 'gelido' libro di Platone; si veda ora sul fr. Caroli 2014, 207-218.

⁹⁶ Cf. in merito Gutzwiller 1969, 43, 66 e 72.

⁹⁷ Wilamowitz fornisce anche l'interpretazione alternativa secondo la quale potrebbe parlare nel mezzo del dramma qualcuno appena entrato in scena, come accade spesso in Plauto con persone che tornano da un viaggio in mare.

⁹⁸ Εὔστοχος δὲ ὢν ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς τῶν δραμάτων καὶ διασκευαῖς, εἶτα προϊὼν καὶ διασπῶν τὰς ὑποθέσεις οὐκ ἀκολουθῶς πληροῖ τὰ δρᾶματα: si veda Perusino 1989, 64-70.

⁹⁹ Sono da tralasciare le opinioni in merito di Marigo (1907, 383-384) e Coppola (1924, 189-192 e 1929, 180-183), entrambi molto confusi sulla consistenza di questa presunta freddezza, i quali reputavano l'aneddoto di Macone, sebbene forse basato su un fondo di verità, esagerato, giacché Macone a loro dire fu contemporaneo e rivale di Difilo. Ciò è palesemente errato, visto che Macone è posteriore di due generazioni (cf. anche Barigazzi 1968, 391).

¹⁰⁰ Non si schiera Schmid (*GGL II.1* [1920], 47); dubitano dell'attendibilità della notizia Mastromarco (1987, 536-537) e Pérez Asensio (1999, 11).

¹⁰¹ Che si tratti del grammatico mallota è una delle possibilità: cf. Gow-Page *HE II*, 222-223.

questo modo la critica letteraria cesserebbe di esistere. Tale ipotesi è senz'altro originale, ma non mi risulta un utilizzo con connotazione sessuale di πρόλογος e neppure di δράμα. Henderson (1991, 158 num. 245) riconosce un valore eufemistico per ποιεῖν, in due passi delle *Tesmofoiazuse* (vv. 157-158 e 174-175), in entrambi i casi tramite un gioco di fraintendimenti con la pratica poetica, come sarebbe richiesto nel passo maconiano, ma quanto a δράω, è segnalato (1991, 184 num. 383) solo il suo impiego nella locuzione τῶ στόματι δράω di Strattide (fr. 41.2 dal Πύτιος?).

Meglio allora interpretare nella maniera più semplice i versi finali: si tratta di una critica ai prologhi del poeta, una critica la cui veridicità è per noi inverificabile, ma che forse non è invenzione di Macone¹⁰². Potrebbe bensì essere stata da lui attinta da precedenti repertori aneddotici dove Difilo appariva nelle vesti di commediografo non molto apprezzato accanto a Gnatena, proprio come accade nella test. di Linceo¹⁰³.

Test. 8a

Mach. fr. 14.211-217 Gow *ap.* Ath. 13.578e Kaibel (III, 275)

(578b) περὶ δὲ τοῦ εἰρημένου τῆς Μανίας ὀνόματος ὁ Μάχων τάδε φησὶν [. . .] (578e)
 ἐδόκει δὲ λιθιᾶν ὡς ἔοιχ' ἡ Μανία,
 Γνάθαινα δ' εἰς τὰ στρώμαθ' ὅτι προίετο
 ἐνουθετήθη τοῦτό πως ὑπὸ Διφίλου.
 μετὰ ταῦτα δ' ἡ Γνάθαινα πρὸς τὴν Μανίαν
 215 ἐλοιδορεῖτο καὶ λέγει· “τί τοῦτο, παῖ;
 εἰ δὲ λίθον εἶχες -” ὑπολαβοῦς ἡ Μανία,
 “ἔδωκ' ἂν ἴν' ἔχης,” φησ', “ἀποψᾶσθαι, τάλαν.”

212 δ' Kaibel : τε A E προίετο Kaibel : προίεται A E 213 ἐνουθετήθη Lobeck (1820, 512) et Dobree (*Adv.* II, 345) : ἐνομοθετήθη A, ἐνομοθετήτο Musurus 215 τί τοῦτο, παῖ; punctuavit Gow : τί τοῦτο; παῖ Schweighäuser (*Ath.* V, 91), Meineke (*Ath.* IV, 270 sed cf. III, 42) : τί τοῦτο, παῖ, / [. . .] εἶχες; Kaibel, τί τοῦτο; πάξ Page *ap.* Gow (cf. *Diph.* fr. 96.2) 216 δὲ A : καὶ C E, recepit Kaibel 217 ἔχης A E : εἶχες Kaibel φησ' A

A proposito della menzionata Mania, Macone dice quanto segue «[. . .] Risulta, a quanto pare, che Mania fosse stitica, mentre Gnatena una volta fu rimproverata da Difilo perché se l'era fatta addosso nel letto. Dopo questi fatti Gnatena si mise a inveire contro Mania e disse “Che è ‘sta storia, ragazzina? Se tu avessi avuto una pietra -”. E Mania interrompendola: “te l'avrei data per farti pulire, stronza!”».

Ed. pr. Musurus 1514, 243 rr. 27-28 e 40-43 (40-43 su due colonne).

Bibl. Schweighäuser *Animadv.* VII, 127-128; Meineke *FCG* I, 200, 329; Gow 1965, 99-101; Kassel-Austin *PCG* V, 49 (*ad test.* 8).

Mania e Gnatena. Difilo compare in quest'aneddoto di sfuggita, nelle vesti di colui che rimprovera Gnatena per l'inopportuna deiezione che ha sporcato il letto. Al v. 213 la congettura ἐνουθετήθη 'fu rimproverato' (verbo propriamente riferito a τοῦτο) per il tradito ἐνομοθετήθη 'fu sancito per legge' mi pare senz'altro la cosa migliore per il senso: la spiegazione di Schweighäuser (*Animadv.* VII, 127-128), per motivi cronologici ignaro della proposta di Lobeck (1820, 512) e

¹⁰² Critico contro Barigazzi è anche Bruzzese (2013, 79 e 86), il quale attribuisce il giudizio sulla freddezza a Macone, collocato tra Linceo e Aristofane di Bisanzio in una linea di apprezzamento di Menandro a scapito dei suoi rivali, e tenta di identificare nei fr. superstiti difilei (pp. 85-86) gli elementi di eccesso, che, secondo la definizione teofrastea, sarebbero indicatori di freddezza.

¹⁰³ Cf. Konstantakos 2006, 158, che però usa a supporto di questa tesi la presunta doppia redazione maconiana della storia (cf. sopra).

Dobree (*Adv.* II, 345), a sostegno del testo tradito è infatti inverosimile¹⁰⁴. Il senso e la punteggiatura da dare ai vv. 215-216 sono dubbi e la spiegazione offerta da *Prov. Append.* 2.11 - εἰ καὶ λίθον εἶχε· λείπει τὸ ἔβαλε. ἐπὶ τῶν προχείρωσ ὀνειδιζόντων (*CPG* I, 396)¹⁰⁵ - potrebbe essere tratta da questo stesso passo di Macone (cf. Gow 1965, 100). Il verbo λιθιάω indica propriamente ‘avere calcoli renali’ (cf. *LSJ*, s.v., 1048b ‘suffer from the stone’) e il gioco potrebbe essere basato sulla circostanza che talvolta i Greci adoperavano pietre levigate per pulirsi dopo essere andati in bagno, alla stregua dell’odierna carta igienica. In effetti ἀποψάω indica propriamente l’atto del pulire tramite strofinamento (cf. *LSJ*, s.v., 228b), a proposito del naso (*Ar. Eq.* 910), oppure specificamente del προκτός (*Ar. Pa.* 1230-1231, *Ra.* 490, *Plu.* 817-818)¹⁰⁶. Il vocativo τάλαν è utilizzato per il femminile già in Aristofane (*Ra.* 559; cf. Wilamowitz 1925, 74). Un aneddoto simile, con protagonista Frine accanto a Gnathena, ma a ruoli invertiti, è tradito da Linceo (fr. 24 Dalby da *Ath.* 13.584c-d): Φρόνης δὲ πικρότερον εἰπούσης αὐτῆ· “εἰ δὲ λίθον”, ἔφη, “εἶχε;” (*punct.* Dalby : εἶχε, Kaibel) “ἀποψήσασθαι ἄν σοι ἔδωκα”. ἐτύγχανεν δὲ ἢ μὲν αἰτίαν ἔχουσ λιθιάων, ἢ δὲ κοιλίαν προπετετέραν ἔχειν.

Macone, che impiega Mania¹⁰⁷ in svariati aneddoti (frr. 14-15 Gow), sottolinea la sua origine attica, nonostante il nome sembrasse di origine frigia. Si sarebbe trattato in realtà di un soprannome per Melitta (*PAA* 639735), come spiega nel fr. 14, nella sezione precedente il nostro fr. (vv. 188-210): i suoi numerosi amanti infatti μανίαν τὴν Μέλιτταν ὡς καλὴν / ἔφασκον εἶναι, che tradurrei con ‘dicevano che Melitta era bella da impazzire’ (vv. 202-203). La spiegazione andrebbe ricercata nel frequente impiego da parte della donna dell’esclamazione μανία, tanto per approvare quanto per biasimare (vv. 204-209)¹⁰⁸. Bechtel (1902, 97 n. 3) è invece più propenso ad ammettere il contrario, che un’etera Mania, figlia di genitori frigi, abbia in seguito avuto il soprannome Melitta, ma tale esegesi, come chiarito da Gow (1965, 97), non consente di capire come mai il nome originario sarebbe rimasto in uso. Plutarco (*Demetr.* 27.9, cf. 24.1) ricorda una Mania, soprannome di Demo, tra le etere frequentate da Demetrio Poliorcete, più giovane della favorita Lamia. Per Tolomeo di Agesarco nel *Περὶ τὸν Φιλοπάτορα* (*FGrHist* 161 F 4), invece, Demo sarebbe stata l’etera del padre di Demetrio, Antigono. Opinione ancora differente è quella di Eraclide Lembo nel 36° libro delle *Storie* (fr. 4 in *FHG* III, 168-169), per il quale Demo era anch’essa etera di Demetrio, ma amata follemente da Antigono; entrambe queste ultime opinioni sono raccolte da Ateneo (13.577f-578b). Il nome Mania, corrispettivo del maschile Manes, è diffuso in commedia per le serve: cf. *Ar. Thesm.* 728, 739, 754, *Ra.* 1345, *Pherecr.* fr. 130 (Μυρμηκάνθρωποι), *Amips.* fr. 2 (Ἀποκοτταβίζοντες), *Men.* fr. 642 (*inc. fab.*), che Williams (1963, spec. 288-301) attribuisce alla Τίτθῃ; anche Eliano lo adopera nelle *Epistole* 1 e 2¹⁰⁹. Melitta è con Bacchide la protagonista del quarto tra i *Dialoghi delle meretrici* luciane, è menzionata da Alcifrone (4.13.6) e Aristeneto (2.14; cf. 1.19), e compare già come titolo di Antifane (fr. 149). Breitenbach (1908, 129) e Schiassi (1951, 235), a differenza di Meineke (*FCG* I, 329) e Kock (*CAF* II, 73), escludono per ragioni cronologiche che la protagonista della commedia antifanea possa essere la stessa Melitta/Mania descritta da Macone.

Test. 8b

¹⁰⁴ È opportuno riportare le sue parole: «*Diphilum* in comoediis suis traducere solitum esse Gnathaenam, mox perspicue docet idem poeta Machon, pag. 579. f. Iocose autem hic ait, ἐνομοθετήθη τοῦτο, *veluti lege statutum est*, id est, ita fidenter ac pro certo id adfirmaverat *Diphilus*, ut ab omnis vulgo crederetur. Fortasse vero istud verbum refertur etiam ad certam quamdam dicendi formulam, qua ipse *Diphilus* in aliqua suarum comoediarum usus erat, ubi de Gnathaena verba fecit».

¹⁰⁵ Dunque il proverbio, per designare quanti non hanno esitazioni ad accusare, suonerebbe «se tu avessi avuto anche una pietra me l’avresti tirata».

¹⁰⁶ Sia nel passo della *Pace* che in quello del *Pluto* si fa esplicita menzione delle pietre. Cf. Olson 1998, 302 e Olson *Ath.* VI, 346 n. 223.

¹⁰⁷ Su di lei cf. già Jacobs 1930, 552-554.

¹⁰⁸ Per quanto il nome comune e il nome proprio abbiano quantità diverse nel primo *alpha*, breve nel primo caso, lungo nel secondo, come del resto esplicitato dallo stesso Macone (fr. 14.208-209 Gow).

¹⁰⁹ Cf. Gatzert 1913, 8, 9, 43, 61.

Mach. fr. 3.10-16 Gow ap. Ath. 6.243e-f Kaibel (II, 44)

Μάχων δ' ὁ κωμικός φησιν·
10 ὁδὸν μακρὰν ἐλθόντος ἐπὶ δεῖπνόν ποτε
τοῦ Χαιρεφώντος εἰς γάμους ἐξ ἄστεος
εἰπεῖν λέγουσι τὸν ποιητὴν Δίφιλον·
“εἰς τὰς ἑαυτοῦ, Χαιρέφων, CIAΓÓNAC
ἔγκοψον ἦλους ἑκατέρα γε τέτταρας,
15 ἵνα μὴ παρασείων καὶ μακρὰν ἑκάστοτε
ὁδὸν βαδίζων τὰς γνάθους διαστρέφῃς.”

13 CIAΓÓNAC C E : CIAΓÓNA A 15 παρασείων C E : παρασίων A 16 διαστραφῆς Kaibel in adp.

Macone il comico dice: «Raccontano che una volta il poeta Difilo abbia detto a Cherefonte che aveva fatto una lunga strada dalla città per recarsi a un banchetto nuziale: 'Cherefonte, alle tue mascelle, da un lato e dall'altro, mettici quattro chiodi, così non ti sloghi le mandibole ogniqualvolta vai di fretta e cammini a lungo!'».

Ed. pr. Musurus 1514, 82 rr. 23-26 (su due colonne).

Bibl. Casaubon 1592, *commentarius* pp. 68-69; Grotius 1626, 856-857 (con trad. lat.); Schweighäuser *Animadv.* III, 437; Wagner 1905, 15-16; Gow 1965, 61-63; Kassel-Austin *PCG* V, 49 (*ad test.* 8); Astorga 1990, 13.

Cherefonte. La categoria del parassita, spesso portata in scena da Difilo¹¹⁰, è qui sbeffeggiata nella persona di Cherefonte, con un gioco che, come notato da Casaubon (1592, *commentarius* pp. 68-69), rimanda alla pratica di viaggiatori e soldati di indossare κρηπίδες, sandali legati da lacci alle caviglie e ferrati, adoperati per andare ad Atene dal rozzo (ἄγροικος) dei *Caratteri* teofrastei, aduso a εἰς τὰ ὑποδήματα δὲ ἦλους ἐγκρούσαι (4.15.4). Schweighäuser (*Animadv.* III, 437), scettico in merito a tale interpretazione, ricordava opportunamente come il verbo παρασεῖω si riferisca propriamente «in manibus inter currendum agitandis quatiendisque» (cf. Aristot. *IA* 705a.17, *Probl.* 881b.6, *EN* 1123b.31). Come dunque per lunghi percorsi si indossavano delle scarpe ferrate per evitare di scivolare e che le scarpe stesse si rompessero, così Difilo invita acutamente a Cherefonte a proteggere la sua mascella, che in occasione dei banchetti doveva essere sottoposta a uno stress non inferiore a quello delle scarpe durante i viaggi¹¹¹. Oltre che nel fr. 3, questo parassita è il protagonista anche del fr. 4 di Macone (vv. 17-24), citato da Ateneo subito dopo (6.243f-244a), dove è raffigurato in uno scambio di battute con un macellaio (μάγειρος) a proposito di un pezzo di carne con troppo osso: cf. i vv. finali “καὶ μάλ', ὦ βέλτις”, ἔφη, / “γλυκὸν (sc. τὸ κρέας) μὲν προσιτάμενον δὲ λυπεῖ πανταχῆ”.

È Cherefonte un personaggio storicamente esistito (*PAA* 975770)¹¹²: tutte le informazioni sul suo conto derivano da Ateneo, che, spec. in 6.243a-244a, testimonia la sua presa in giro in numerosi passi comici, che insistono soprattutto sulla sua abitudine di presentarsi ai banchetti non invitato (ἄκλητος) ovvero senza contribuire (ἀσύμβολος)¹¹³. Costui, stando ai Πίνακες di Callimaco (fr. 434 Pfeiffer da Ath. 6.244a), sarebbe stato autore di un Δεῖπνον, una delle prime opere di questo genere

¹¹⁰ Si vedano soprattutto l'Ἀπλητος (fr. 14), il Παράσιτος (fr. 60-63), la Συνωρίς (spec. fr. 74-75), il Τελεσία (fr. 80) e inoltre i fr. 48 (Θησεύς), 53 (Λήμνιαι); cf. Webster 1970, 157 e Astorga 1990, 144-157.

¹¹¹ A testimonianza della soggettività del concetto di umorismo, la battuta difilea risultava fiacca a Gow (1965, 63), che ammetteva altresì l'eventualità che «something in Chaerephon's personal appearance lent it a point which no longer appears»

¹¹² Su di lui si vedano spec. Ribbeck 1883, 76-79, Gow 1965, 62-63 e Arnott 1996, 610; cf. anche Wellmann 1899.

¹¹³ Sulla pratica delle συμβολαί nei banchetti cf. Diph. fr. 42.28-31 (Ζωγράφος); sul tema comico dei parassiti che non pagano tale contributo cf. i passi segnalati da Brivittello 1998, 185-186 n. 18 con bibl.

letterario¹¹⁴, in 375 righi¹¹⁵ indirizzato a un altro parassita, Cirebione¹¹⁶, che iniziava con ἐπειδή μοι πολλάκις ἐπέστειλας.

Tra i passi comici, accanto al fr. 1 di Timoteo com. (Κυνάριον, da Ath. 6.243c) e al fr. 9 di Timocle (Ἐπιστολαί, da Ath. 6.243b), che lo evocava tra i colpevoli della caduta in miseria di un certo Demozione, si ricordi il fr. 197 di Antifane (Κκύθης vel Κκύθαι ἢ Ταῦροι, da Ath. 6.243c), dove è definito ‘senza cena’: ἐπὶ κῶμον δοκεῖ / ἴωμεν ὥσπερ ἔχομεν. (B.) οὐκοῦν δᾶδα καὶ / στεφάνους λαβόντες. Χαιρεφῶν οὕτως ~ / μεμάθηκε κωμάζειν ἄδειπνος. Alessi, oltre che nel fr. 259 (Φυγάς, da Ath. 4.164f) - cf. vv. 1-2: αἰεὶ γ’ ὁ Χαιρεφῶν τιν’ εὕρισκεν τέχνην / καινὴν πορίζεται τε τὰ δεῖπν’ ἀσύμβολα - lo menziona anche nel fr. 213 (Κυναποθνήσκοντες, da Ath. 4.165a), in relazione a un suo viaggio a Corinto, non sappiamo quanto storicamente fondato, nelle vesti di ‘parassita da esportazione’: ἐπὶ δεῖπνον εἰς Κόρινθον ἐλθὼν Χαιρεφῶν / ἄκλητος· ἤδη γὰρ πέτεται διαπόντιος· / οὕτω τι τᾶλλοτρί’ ἐσθίειν ἐστὶν γλυκύ. Menandro lo nominava nei frr. 55 (Ἀνδρόγυνος ἢ Κρής), 215 (Κεκρύφαλος), 265 (Ὀργή) e 225 (Μέθη) dove è chiamato κομψότατος ἀνδρῶν. Meritano di essere riportati per la loro arguzia i vv. 601-604 della *Samia* dove Demea, conversando con Nicerato, paragona Cherefonte a un dio, perché, proprio come gli dei nei sacrifici, è nutrito gratuitamente: μυρίους εἰπεῖν ἔχω σοὶ περιπατοῦντας ἐν μέσῳ / ὄντας ἐκ θεῶν· κὺ δ’ οἶε δαινὸν εἶναι τὸ γεγονός; / Χαιρεφῶν πρότιτος οὗτος, δὲν τρέφουσ’ ἀσύμβολον, / οὐ θεός σοι φαίνεται εἶναι;. Due citazioni provengono da Apollodoro di Caristo: il fr. 29 (Ἰέρεια, da Ath. 6.243d) - cf. vv. 1-2 καινὸν γε φασι Χαιρεφῶντ’ ἐν τοῖς γάμοις / ὡς τὸν Ὀφέλαν ἄκλητος εἰςδεδυκέναι - e il fr. 31 (Σφαττομένη, da Ath. 6.243e) - καλῶ δ’ Ἄρη Νίκην τ’ ἐπ’ ἐξόδοις ἐμαῖς, / καλῶ δὲ Χαιρεφῶντα· κἂν γὰρ μὴ καλῶ, ἄκλητος ἦξει. Questi due ultimi frammenti, in considerazione della cronologia di Apollodoro di Caristo, sarebbero sorprendentemente precoci, ma non può essere escluso che siano da attribuire all’omonimo commediografo di Gela, soprattutto il primo, se Ofella è il signore di Cirene, le cui nozze sono descritte da Diodoro (20.40.5; cf. Webster 1970, 104 e K.-A. *ad* fr. 29). In questo modo, come osserva Sommerstein (2013, 284), tutti i riferimenti a Cherefonte potrebbero appartenere al periodo 330-310¹¹⁷, anche perché nel fr. di Nicostrato (fr. 26 [Τοκιστής] da Ath. 15.685e), che dovrebbe essere anteriore, non ci sono indizi in merito al fatto che Cherefonte sia un parassita.

Quanto alle citazioni di Cherefonte al di fuori della commedia, è significativo che costui venisse scelto da Matrone ὁ παρῳδός come uno dei invitati del suo Δεῖπνον, opera da collocare tra IV e III sec. a.C. (così Olson-Sens 1999, 3-4): nel fr. 1 O.-S. (= *SH* 534 da Ath. 4.134d-137c) ai vv. 8-10 è paragonato per la voracità a un gabbiano (λάρος) affamato (cf. anche vv. 95-101)¹¹⁸. Linceo di Samo lo evoca in tre diversi passi. Nel fr. 24 Dalby (da Ath. 13.584e) figura intento a bere proprio con Gnatena: Χαιρεφῶντος δ’ ἀκλήτου ἐπὶ δεῖπνον ἐλθόντος, προπιούσα ποτήριον αὐτῷ ἢ Γνάθαινα “λαβέ”, ἔφησεν, “ὕπερέφανε”. καὶ ὅς “ἐγὼ ὑπερήφανος;” “τίς δὲ μᾶλλον”, εἶπεν ἡ Γνάθαινα, “ὅς οὐδὲ καλούμενος ἔρχη;”. Per la sua attitudine a presentarsi senza invito ai banchetti è ricordato anche nel fr. 27 Dalby¹¹⁹, mentre nel fr. 29 Dalby è deriso per aver preso una coppa di dimensioni maggiori da un altro parassita, Corido¹²⁰. Questi ultimi due frr. forniscono delle ben precise indicazioni

¹¹⁴ Cf. Schmid *GGL* II.1 (1920), 203-204.

¹¹⁵ Di prosa e non versi: cf. Gow 1965, 62 n. 2.

¹¹⁶ Soprannome basato su κυρήβια ‘crusca’ di tale Epicrate (*PAA* 394100), parente acquisito (κηδεστής) dell’oratore Eschine, stando sempre ad Ateneo (6.242d), che cita dall’orazione *Περὶ τῆς παραπρεσβείας* di Demostene, prodotta nel 343. Qui il ‘maledetto’ (κατάρατος) Cirebione (par. 287 [e non 187 come si legge in Olson *Ath.* III, 105]) è descritto come ὅς ἐν ταῖς πομπαῖς ἄνευ τοῦ προσώπου κωμάζει.

¹¹⁷ Già Webster (1952, 22; cf. 1970, 152 n. 3) aveva proposto di ricondurre al periodo 325-310 le commedie in cui appare Cherefonte.

¹¹⁸ Si vedano Olson-Sens 1999, spec. 80-81 e 130-131. In generale su Matrone cf. anche Degani 1995; una bella traduzione italiana è quella di Condello 2005.

¹¹⁹ Da Ath. 6.245a: Χαιρεφῶν δέ, φησὶν, ὁ παράσιτος εἰς γάμον ἄκλητος εἰσελθὼν καὶ κατακλιθεὶς ἔσχατος καὶ τῶν γυναικονόμων ἀριθμούντων τοὺς κεκλημένους καὶ κελευόντων αὐτὸν ἀποτρέχειν ὡς παρὰ τὸν νόμον ἐπὶ τοῖς τριάκοντα ἐπόντος, “ἀριθμεῖτε δή”, ἔφη, “πάλλιν ἀπ’ ἐμοῦ ἀρξάμενοι”.

¹²⁰ Da Ath. 6.245f: Χαιρεφῶντος δὲ τοῦ παρασίτου φήσαντος οὐ δύνασθαι τὸν οἶνον φέρειν “οὐδὲ γὰρ τὸ εἰς τὸν οἶνον,” ἔφη (sc. Κόρυδος). τοῦ δὲ Χαιρεφῶντος γυμνοῦ ἐν τινὶ δεῖπνῳ διανακτάντος “Χαιρεφῶν”, εἶπεν, “ὥσπερ τὰς ληκύθους

cronologiche: il 29 è collocato all'epoca del 'caso Arpalò' (324), mentre nel 27 è fatta menzione dei γυναικονόμοι, carica che pare legata alla politica di Demetrio di Falero (317-307)¹²¹. Il lasso di tempo visto sopra per l'attività di Cherefonte (330-310) è dunque confermato e risulta congruente con le informazioni in nostro possesso sulla cronologia di Difilo. Ciò non implica ovviamente che l'aneddoto sia da considerare veritiero, ché anche in questo caso, come per Gnatena, rimane il sospetto che Macone possa aver estrapolato la battuta proprio da una commedia difilea, ma per lo meno non presenta espliciti elementi di inverosimiglianza.

Alcifrone (test. *8c)

Alciph. Epist. 4.10.1-2 Schepers [1.37.1-2 Bergler]

οὐ προσέχει μοι τὸν νοῦν ὁ Δίφιλος, ἀλλ' ἅπασ ἐπὶ τὴν ἀκάθαρτον Θεττάλην νένευκε· καὶ μέχρι μὲν τῶν Ἀδωνίων καὶ ἐπίκωμός ποτε πρὸς ἡμᾶς καὶ κοιμησόμενος ἐφοίτα, ἤδη μέντοι ὡς ἂν τις ἀκκιζόμενος καὶ ἐρώμενος ἑαυτὸν ποιῶν καὶ τά γε πλεῖστα ὑπὸ τοῦ Ἑλικος, ὅποτε μεθυσθεῖη, ὀδηγούμενος· ἐκεῖνος γὰρ τῆς Ἐρπύλλιδος ἐρῶν τὴν παρ' ἡμῖν ἡγάπα χολήν. νῦν μέντοι δῆλός ἐστι μὴδ' ὄλωσ ἡμῖν ἐντευζόμενος [. . .].

1 τὸν νοῦν : τὰ νῦν dubitanter Schepers in adp. coll. Alciph. 4.5.2 (ἔλαττόν σοι νῦν προσέχοντα) et 6.3 (εἰς τὸν οὐκέθ' ἡμῖν πρεοσέχοντα ἐραστήν) {i} del. Bergler (1715, 164 in adp.)

Di me se ne infischia quel Difilo, ma è tutto un sì sì a quella Tessala maledetta. Fino alle Adonie veniva da noi a fare baldoria e pure a dormire (anche se faceva l'indifferente e se la tirava) e il più delle volte, quando beveva, era guidato da Elico: quello, infatti, innamorato di Erpillide, amava passare il tempo a casa nostra. Ora invece è chiaro che non mi incontra neppure per caso [. . .].

Ed. pr. Musurus 1499, I, p. sine num.¹²².

Bibl. Bergler 1715, 164-165; (I. A.) Wagner 1798, 171; Meineke FCG I, 446; Schepers 1901, 120 e 1905, 119-120 e 176; (R. J. Th.) Wagner 1905, 13 e 16; Marigo 1907, 382; Coppola 1924, 191-192; Kassel-Austin PCG V, 48 (ad test. 7); Konstantakos 2006, 155.

L'epistolario alcifroneo. Centoventidue lettere, di cui cinque frammentarie¹²³, sono tradite sotto il nome di Alcifrone, riorganizzate tematicamente da Schepers (1905) in quattro libri, concernenti rispettivamente pescatori (22), contadini (39), parassiti (42) ed etere (19). Dell'autore nulla è noto: ῥήτωρ è chiamato da Tzetze (*Sch. Chil.* 8.895 Leone), Ἀττικιστῆς da Eustazio (*ad Il.* 9.453 [762] II, 756, 12 van der Valk). Tra i primi ad affrontare il problema della collocazione cronologica di Alcifrone, Bergler (1715) si mostrava confuso: dopo aver esordito ricordando che la sua materia era contestualizzabile poco dopo l'età di Alessandro e che alcuni lo collocavano in quell'epoca¹²⁴, notava delle somiglianze con Luciano, talvolta optando per la priorità di quest'ultimo (nota a 1.17 [= 1.20 Sch.] p. 66 e 1.20 [= 3.37 Sch.] p. 77), talvolta per quella di Alcifrone (note a 3.10 [= 2.2. Sch.] p. 298 e 3.55 [= 3.19 Sch.] p. 404). Passow (1819, 145a) invece supponeva una contemporaneità tra i due, sulla base del fatto che tra le epistole di Aristeneto (V d.C.) ve ne sono due

ὀρῶ σε μέχρι πόσου μετὰς εἶ." καθ' ὃν δὲ καιρὸν Δημοκθένης παρ' Ἀρπάλου τὴν κύλικα εἰλήφει "οὗτος", ἔφη, "τοὺς ἄλλους ἀκρατοκόθωνας καλῶν αὐτὸς τὴν μεγάλην ἔσπακεν".

¹²¹ Cf. il cap. *Elementi storici*.

¹²² Nell'esemplare conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek (4 Inc.c.a. 1612 m-1/2), visualizzabile online, la pagina risulta numerata a penna come 321 (*recto*).

¹²³ Un ulteriore fr. è edito da Schepers in appendice e giudicato non alcifroneo.

¹²⁴ P. 4 [non num.] della *praef. ad lect.*: «de aetate eius nihil adhuc constat. respicit quidem fere ad tempora Macedonica, paullo post Alexandrum magnum. unde, ut arbitror, nonnemo eum ad Alexandri tempora refert. sed si hoc solo, sane infirmo argumento».

- invio e risposta - tra Alcifrone e Luciano (1.5 e 1.22). La questione fu riesaminata nel dettaglio da Reich (1894, 1-45), che, dopo aver esordito notando quanto poco affidabile possa essere Aristeneto in fatto di cronologia tra corrispondenti¹²⁵, arrivò alla conclusione che Alcifrone fosse da collocare tra Luciano ed Eliano. Le epistole sarebbero state composte tra il 170¹²⁶ e il 235¹²⁷ (cf. 1894, 44-45), o, meglio, il 200 (1894, 67), perché il contenuto sarebbe più adatto a una composizione giovanile. Questa tesi è stata seguita anche da Schepers (1901, i-vi) e Schmid e Stählin (*GGL* II.2 [1924], 826-827). Più incline a postdatare Alcifrone è invece Bungarten (1967, 202-203)¹²⁸ - approvato da Vian (1968, 642) -, che in mancanza di prove risolutive conclude dicendo che «l'uso della letteratura latina è un argomento a favore della collocazione cronologica di Alcifrone il più tardi possibile» (trad. mia)¹²⁹.

Mirriner e Tessala. Questo è l'incipit della lettera di Mirrine a Nicippe. Le pene della mittente, derivano, più che dall'amore finito, dal denaro perso, oltre che dall'essere diventata motivo di riso per la professionista rivale. Come rimedio all'incresciosa situazione si propone l'indifferenza (4.10.3 εἴωθε γὰρ ἡ βαρύτερη τῶ ἀμελεῖσθαι καταβάλλεσθαι) e, in seconda istanza, il ricorso al canonico φίλτρον per riconquistare l'amato, per quanto nella consapevolezza della pericolosità del mezzo: βραχύ μοι μέλει· δεῖ γὰρ αὐτὸν ἢ ἐμοὶ ζῆν ἢ τεθνάναι Θεττάλη.

Nell'epistolario alcifroneo Mirrine riceve anche una lettera da Bacchide (4.5) ed è citata in 4.14.2-6 (Megara a Bacchide) come rivale a una festa, sconfitta, di Triallide ὑπὲρ τῆς πυγῆς ποτέρα κρείττω καὶ ἀπαλωτέραν ἐπιδείξει. Questa Mirrine potrebbe essere l'etera samia amata da Demetrio Poliorcete, che con lei condivise la sovranità, eccezion fatta per il diadema, come ricorda Ateneo (13.593a) sulla base di Nicola Damasceno (*FGrHist* 90 F 90). Una Mirrine era nominata anche da Timocle nel catalogo di etere dell'*Orestautoclide* sopra ricordato (fr. 27.3) e in costei (*PAA* 662210) si identifica la compagna 'cittadina' di Iperide di cui parla Ateneo (13.590c; cf. anche 590d): Ὑπερείδης δ' ὁ ῥήτωρ ἐκ τῆς πατρῴας οἰκίας τὸν υἱὸν ἀποβαλὼν Γλαύκιππον Μυρρίνην τὴν πολυτελεστάτην ἐταίραν ἀνέλαβε, καὶ ταύτην μὲν ἐν ἄττει εἶχεν, ἐν Πειραιεῖ δὲ Ἄρισταγόραν, Φίλαν δ' ἐν Ἐλευσίνι. Il nome era però comune per le etere, visto che una Mirrine (*PAA* 662195) era già menzionata nell'*Αὐτόλοκος β'* di Eupoli (cf. K.-A. *ad fr.* 50). Non si dimentichi inoltre che una Mirrine figurava come *persona loquens* nella *Lisistrata* (cf. vv. 70, 850-851, 874 e con dei diminutivi 872, 906 = *PAA* 662435) e sempre come matrona funge da personaggio nella commedia nuova greca e romana: cf. Men. *Georg.*, *Her.*, *Peric.*, Plaut. *Cas.*, Ter. *Hec.*¹³⁰.

Per quanto riguarda l'etera rivale, cui Taide indirizza l'epistola 4.6, e che è menzionata anche in 4.14.2 e 8, Gatzert (1913, 42) ricordava come il nome *Thessala* ricorresse per una serva in Plaut. *Amph.* 770, che «sine dubio iam in Graeca comoedia fuit», e come desse il titolo a una commedia di Menandro (fr. 170-175), che però, stando a una notizia di Plinio (*NH* 30.7 = Men. *Thess.* test. i), era incentrata sulle arti magiche (cf. Ar. *Nu.* 749 γυναῖκα φαρμακίδ' εἰ πριάμενος Θετταλήν). Il nome sarà evidentemente derivato dalla patria come nel caso di altre etere, e.g. Doride e Lesbia (cf. Gatzert 1913, 61).

Le Adonie. La festa ricordata a principio come spartiacque della loro relazione è quella delle Adonie, celebrata in estate dalle donne ateniesi senza riconoscimento pubblico (*Sch. vet. Ar. Lys.* 389 Hangard). Dell'antico culto siriano, strettamente collegato a quello di Afrodite, si manteneva il lamento per la morte di Adone (Ar. *Lys.* 387-398, Pherecr. fr. 181 [*inc. fab.*], Plut. *Alc.* 18.5), e la semina dei κῆποι (Plat. *Phaedr.* 276b, Hsch. α 1231, *Sud.* α 517), vasetti con piante come lattuga e

¹²⁵ La lettera 1.9 è indirizzata da Stesicoro a Eratostene, la lettera 1.12 da Evemero a Leucippo (cf. Reich 1894, 1-2).

¹²⁶ Anno prima del quale furono composte diverse opere lucianee che paiono conosciute da Alcifrone come i *Dialoghi delle cortigiane* e il *Simposio*.

¹²⁷ Anno approssimativo della morte di Eliano; Reich pensava al 229.

¹²⁸ Cui si rinvia per ulteriore bibl.

¹²⁹ Sui codici e la storia delle edizioni si rimanda a Schepers 1901, xxi-xliii e 1905, iv-xxiii.

¹³⁰ Cf. Gatzert 1913, 7, 28 e, parzialmente, Jacobs 1830, 449-450 e Headlam 1922, 59-60 (ad Herond. 1.89 su Μυρτάλη e affini).

finocchio, portati dalle donne sui tetti delle loro case (cf. Ar. *Lys.* 389). Tra le lattughe infatti la dea avrebbe posto Adone ormai senza vita, come testimoniato anche da Eubulo (fr. 13 = 14 Hunter dagli Ἄκτυτοι) e Callimaco (fr. 478 Pfeiffer)¹³¹.

La festa era cara alle etere ed è ricordata anche da Difilo nel fr. 42.39 (Ζωγράφος), menzionata dal cuoco come data di un sontuoso banchetto a casa di una di loro, e nel fr. 49 (Θησεύς), sopra ricordato. Ἀδωνιάζουσαι, oltre che dell'*Idillio* 15 di Teocrito, quale alternativa di Κυρακόσια¹³², è il titolo di una commedia di Filippide (frr. 1-3) e da anonimi τινές era proposto come titolo alternativo per la *Lisistrata* di Aristofane (cf. *Sch. vet.* Ar. *Lys.* 389 Hangard). Sebbene i frr. superstiti consistano in semplici lemmi, non è inverosimile l'ipotesi di Meineke (*FCG* I, 472) che la commedia di Filippide portasse in scena riunioni di donne che si intrattenevano con giochi simili a quelli del fr. 49 difileo. Ἀδωνίς era un titolo di Platone comico (frr. 1-8) e, a detta di Kaibel (*ap. PCG* VIII, 434), «incertum poeta Adonidis fabulam in ridiculum verterit an sacra Adonia dudum ab Atheniensibus recepta perstrinxerit»¹³³. Il titolo era comunque diffuso a livello drammatico: tra le tragedie si ricordano quelle di Dionisio trag. (*TrGF* 76 fr. 1) e Tolemeo IV Filopatore (*TrGF* 119 no frr.), tra le commedie quelle di Nicofonte (no frr.), Filisco (no frr.), Antifane (frr. 14-16) e Araro (frr. 1-3).

Nel corso di questa festa si tenevano anche degli spettacoli. Cratino (fr. 17 dai Βουκόλοι) fa capire che il loro livello non doveva essere alto, parlando dell'arconte che negò il coro a Sofocle, ma lo concesse a Gnesippo (*TrGF* 27 test. 1.15-17), ὃν οὐκ ἂν ἤξιουν ἐγὼ / ἐμοὶ διδάσκειν οὐδ' ἂν εἰς Ἀδώνια (vv. 2-3). Anche Menandro nella *Samia* (vv. 38-46 Somm.) si riferisce a numerosi scherzi (v. 41 τῆς δ' ἑορτῆς παιδιάν) che qui avevano luogo, di cui Moschione sarebbe stato spettatore prima di violentare Plangone¹³⁴.

Elementi storici nelle Epistole di Alcifrone. Può lo sventurato personaggio di nome Difilo di questa epistola essere identificato nel commediografo? Così la pensava I. A. Wagner (1798, 171; cf. forse già Bergler 1715, 164-165), nonché Meineke, il quale impiegava il passo come testimonianza del fatto che il poeta non fosse stato fedele a Gnatena: «nec tamen constans fuit hic amor Diphilus, quem etiam aliis amoribus indulsisse [. . .] intelligas» (*FCG* I, 446). Della stessa idea era R. J. Th. Wagner (1905, 16; cf. 13), che specificava come la relazione di Difilo con altre donne, tra cui Mirrine, sarebbe avvenuta dopo («postea») quella con Gnatena; anche Schepers propendeva per l'identificazione con il poeta (cf. l'indice in 1905, 176: «Δίφιλος poeta IV 10, 1 (conj.)»), così come Marigo (1907, 382) e Coppola (1924, 191-192: «non fu uno stinco di santo»). Da ultimi si sono schierati per questa posizione Kassel e Austin, i quali annotano a *Diph. test.* 7 che «alios poetae amores meretricios fingit Alciphro epist. IV 10», e, sebbene con cautela (cf. n. 18), Konstantakos (2006, 155).

Che le epistole di Alcifrone potessero contenere elementi storici era convinzione diffusa fino ai primi del Novecento. Nella fattispecie l'epistolografo era impiegato come testimonianza fededegna in relazione alla storia tra Menandro e Gliceria (cf. *supra*), tra gli altri, da Meineke (1823, xxviii e 38-39) e Schepers (1901, vii). La sua grande familiarità con la lettura delle commedie dell'*archaia* e della *nea* era sottolineata da Cobet (1864, 31) e Jacobs in particolare affermava che le sue lettere «sich immer in solchen Fällen auf historische Umstände gründen» (1830, 500 n. 1; cf. anche 484 e 526). Tale linea di pensiero è stata fermamente criticata da Körte (1919, 87).

In mancanza di indicazioni specifiche, ad esempio l'appellativo ποιητής, non può essere considerato sicuro che il Difilo menzionato da Alcifrone in questo passo sia il commediografo. Va detto però che un'etera Gnatena è menzionata, per quanto di sfuggita, in un'altra epistola (4.16.2),

¹³¹ Su origini e riti della festa si vedano Deubner 1932, 220-222, Long 1986, 22-26 e ora Reitzammer 2016; sui 'giardini di Adone' in particolare cf. Detienne 1977 [1972], 99-122 con note alle pp. 167-177.

¹³² Sulla festa celebrata con magnificenza da Arsinoe II cf. Gow 1952, II, 262-265.

¹³³ Si veda ora sulla commedia Pirrotta 2009, 65-75. Forse in questo dramma (fr. *4) Platone impiegò la forma Ἀδώνιον per l'accusativo, ricordata da Fozio (α 399) e dalla *Synagoge lexeon chresimon* (cod. B, α 386) anche per Cratino (fr. 404 da *inc. fab.*), Aristofane (fr. 759 da *inc. fab.*) e Ferecrate, con quest'ultimo che avrebbe usato anche il gen. Ἀδώνιος (fr. 213 da *inc. fab.*).

¹³⁴ Si vedano Gomme-Sandbach 1973, 549-550 e Sommerstein 2013, 112-114.

indirizzata da Lamia a Demetrio (Poliorcete) e dunque cronologicamente vicina all'età difilea. Non mi stupirebbe allora che il Difilo qui ricordato sia quello più noto e che, così come per Menandro, si sia attinto alla tradizione aneddotica rimontante a Linceo e Macone, di cui sono stati forniti in questa sede diversi esempi. Non è da escludere, ad esempio, che Alcifrone e le sue fonti avessero ben presente che la festa delle Adonie era chiamata in causa in alcune commedie difilee ed è ammissibile che, secondo un modo di procedere diffuso nel confezionare gli aneddoti, abbiano calato il poeta nel contesto da lui descritto (ovvero portato in scena). Sarebbe così l'*Epist.* 4.10 un ulteriore elemento a supporto del *topos* della relazione di un commediografo della *nea* con un'etera. Ciò non deve implicare però che Alcifrone vada considerato come una fonte fededegna dal punto di vista storico in merito alla relazione di Difilo con Mirrine, come faceva ad esempio Meineke: si tratta esclusivamente di un esercizio retorico.

Concludo ricordando che è ormai da escludere un riferimento a Difilo di Sinope in un'altra epistola alcifronea. Si tratta di *Epist.* 4.2.4-5 (Glicera a Bacchide = Men. fr. 20.10-13): ἐγὼ δ' οὐ παρὰ μικρὸν ἠγούμην Μενάνδρου διαμαρτεῖν ἔραστοῦ. ἄλλως τε κἄν μοι κνικμός τις πρὸς αὐτὸν ἢ διαφορὰ γένηται, δεῖξει με ἐπὶ τῆς σκηνῆς ὑπὸ Χρέμητός τινος ἢ Φ(ε)ιδύλου πικρῶς λοιδορεῖσθαι. ἐὰν δ' ἐπανέλθῃ μοι οἷος ὄχρετο, πολλὴν εἴσομαί σοι χάριν. Nell'*editio princeps* aldina curata da Musuro (1499, I, p. sine num.)¹³⁵ era stampato Διφίλου in luogo del tradito Φιδύλου, corretto invece in Φ(ε)ιδύλου dall'ed. del primo libro preservata nel *cod. Vindob.* 318 (XVI sec.). Bergler (1715, 123) in relazione a Cremete proponeva, come faranno poi Kassel e Austin, l'opportuno confronto con Antiphan. fr. 189.22 (dalla Ποίησις) ἂν ἔν τι τούτων παραλίπη / Χρέμης τις ἢ Φείδων τις, ἐκκυρίττεται; riguardo a Difilo, invece, per quanto consapevole, per ragioni di omogeneità, dell'opportunità di intendere anche il suo nome come quello di un personaggio, preferiva optare per il commediografo, per la sua 'attitudine' all'attacco *ad personam*¹³⁶. Già Wagner (1798, 168) osservava che la lezione dei mss. «fortasse non contemnendum, si cogites, Diphilum *poetam* comicum fuisse non *actorem* [*lege personam*], qualis est Chremes» e la *lectio tradita* è stata poi difesa da Jacobs (1830, 502-503; cf. 548-549). È questa evidentemente la strada giusta: in entrambi i casi si sarà trattato di personaggi comici. Cremete figura come esempio di padre arrabbiato in commedia in Hor. *Ars* 93-94 *interdum tamen et vocem comoedia tollit / iratusque Chremes tumido delitigat ore* (cf. Brink *Hor.* II, 177-178) e il suo nome ricorre in Ar. *Eccl.*, Ter. *And. Haut.*, *Phorm.* (per dei vecchi) e in Ter. *Eun.* (per un adolescente); di Difilo si ha una menzione a opera di Filippide (fr. 6.2 dall'Ἀναγεοῦσα), mentre Fidone è il padre di Strepsiade in Ar. *Nu.* 134¹³⁷.

Appendice: Luciano

In tre occasioni un personaggio di nome Difilo compare nelle opere di Luciano, due volte nei *Dialoghi delle cortigiane* e una nel *Simposio ovvero Lapiti*. In quest'ultimo scritto un Difilo, soprannominato 'Labirinto', è, insieme a Zenotemi e al proprio allievo Zenone, il rappresentante della scuola stoica nel corso dell'accesa disputa con filosofi di altre correnti (cf. parr. 6, 9, 26, 29, 36, 38, 42, 43, 44, 45): chiaramente costui non ha nulla a che fare con il poeta. Dubbio è invece il caso dei *Dialoghi delle cortigiane*. Qui, nella terza sezione sono raffigurate a dialogo Filinna e sua madre, con quest'ultima che le rimprovera di aver fatto penare il suo amante Difilo e le ricorda quanto la loro povera famiglia abbia beneficiato della generosità di costui. La notte precedente, infatti, Filinna non lo avrebbe accolto, preferendo spassarsela con Lampria come ripicca per le *avances* fatte qualche giorno prima da Difilo alla rivale Taide. Nella dodicesima sezione dell'operetta, invece, un Difilo è

¹³⁵ P. 318 *recto* della copia della Bayerische Staatsbibliothek (si veda sopra); cf. anche l'app. della prima ed. di Schepers (1901, 111).

¹³⁶ Bergler (1715, 123): «quamvis hinc appareat sub nomine Diphili personam aliquam fuisse in dramatibus Menandri, itidem ut sub nomine Chremetis, magis tamen placet ipsum Diphilum comicum et eius dramata intelligi. Iste enim videtur hoc pacto ulcisci solitus, qui eum laessissent, ut eos in comoediis suis perstringeret». Segue la cit. del passo di Macone (= Diph. test. 8); il confronto è ora istituito anche da Bruzzese (2013, 76), senza accennare alla congettura Διφίλου.

¹³⁷ Si veda Gatzert 1913, 11-12, 20-21; utili osservazioni sono in Leo 1912, 155 n. 1 citato in comm. a Diph. test. 8.

evocato da Gioessa, solo *en passant* (12.1), come partecipante a un simposio insieme a Trasone, alla flautista Cimbatio e all'etera Pirallide, simposio cui avrebbe preso parte anche il Lisia amato dalla protagonista.

Luciano nei due dialoghi ebbe forse in mente il commediografo? La presenza di elementi tratti dalla commedia nuova nei *Dialoghi delle cortigiane* è stata da tempo riconosciuta da Legrand (1907 e 1908)¹³⁸, e già lo scolio introduttivo all'opera (p. 275, 1-5 Rabe) spiegava come le etere fossero state derise anche dai poeti comici, μάλιστα δὲ Μενάνδρω, e che da lui Luciano avrebbe ripreso l'intera materia (πάντα αὐτῆ ἢ ὅλη). La non rara presenza di etere nelle commedie di Difilo e la nota storia della sua relazione con Gnatenia potrebbero aver alimentato l'invenzione di storie affini, ambientate in contesti simposiali, che vedevano protagonista il poeta sinopeo, come detto sopra, con tutte le cautele, per Alcifrone. Tra i nomi dei personaggi che Luciano associa a questo Difilo, Taide potrebbe essere la nota etera, forse connessa, per lo meno negli aneddoti, anche a Menandro (cf. sopra), e spicca pure il nome di Trasone, titolo di una commedia di Alessi (fr. 96), con cui si designava evidentemente un individuo molto ardito, quale è in effetti l'omonimo *miles* dell'*Eunuco* terenziano. La grossa differenza, che probabilmente ha indotto gli studiosi difilei a ignorare i due passi luciane, è che per Alcifrone tre epistole si riferiscono con chiarezza a una storia tra un commediografo e un'etera (Menandro e Glicera) e anche altri elementi inducono a riconoscere personaggi di fine IV sec. In Luciano, invece, simili accenni mancano e gli stimoli che l'autore poteva ricevere dalla lettura di commedie e aneddoti sono rielaborati con libertà ancora maggiore.

¹³⁸ Si veda ora anche Gilhuly 2007.

3. Elementi storici nelle commedie difilee

Già gli antichi trattatisti notavano come l'ὄνομαστὶ κωμῳδεῖν, caratteristica precipua dell'*archaia*, fosse venuto meno nel IV secolo. Platonio faceva dipendere dall'instaurarsi dell'oligarchia all'indomani della sconfitta ateniese nella guerra del Peloponneso il mutamento delle trame comiche in senso apolitico. Il nuovo regime avrebbe reso impossibile προφανῶς κώπτειν personaggi in vista, al punto che, per paura di ritorsioni, non sarebbero più stati eletti i coreghi e le commedie avrebbero perso così le parti corali tra cui, necessariamente, la parabasi, luogo privilegiato delle riflessioni sulle vicende contemporanee (*Diff. com. [Proleg. de com. I]* 13-31 pp. 3-4 Koster); anche le maschere, di conseguenza, sarebbero mutate (56-65 pp. 5-6 Koster). Una simile ricostruzione è inverosimile, come si specificherà più avanti (cf. III. *Problemi di metrica*), ma anche altri autori presuppongono una simile evoluzione, o meglio involuzione. Il c.d. *Anonymus Crameri*, come anche lo scoliasta a Dionisio Trace e lo Pseudo Andronico¹, sancisce una divisione della commedia in tre fasi con differenze anche nel tipo di attacco personale (ἐλέγχειν): palese (φανερῶς οὐνομαστί) nell'*archaia*, velato (αἰνιγματωδῶς) nella *mesē*, limitato a stranieri, schiavi (e pezzenti) nella *nea*. Numerosi esempi di attacchi personali sopravvivono però nella commedia di mezzo e, se pure inferiori in numero sono quelli della *nea*, è il caso di ricordare con Meineke (*FCG I*, 436) che «ac primum ii magnopere falluntur, qui novam comoediam intra privatae vitae parietes ita quasi inclusam fuisse sibi persuadent, ut eam neque in publicam lucem prodiisse nec nisi fictis nominibus luisse existiment»². Riporto di seguito alcuni esempi; altri sono inglobati nella successiva trattazione su Difilo.

Filemone ironizzò su varie figure che tra quarto e terzo secolo ebbero una certa risonanza. A parte Maga in una commedia incerta (test. 9 e fr. 132), nel Βαβυλώνιος (fr. 15 da Ath. 13.595c) erano ricordati Arpalò, tesoriere di Alessandro Magno, e Pitonice: βασιλεὺς ἔσθ' Βαβυλώνος, ἂν οὕτω τύχη / τὴν Πυθιονίκην οἴσθα καὶ τὸν Ἄρπαλον. Il riferimento storico è alla partenza per Babilonia di Arpalò, che portò con sé, coprendola di doni, la nota etera Pitonice (Diod. 17.108.5), da cui ebbe anche una figlia (Plut. *Phoc.* 22.1)³. Il frammento contiene evidentemente la promessa di un futuro glorioso a un'etera, fatta dall'amante, il babilonese del titolo (Bentley 1710, 111), ovvero dalla madre o dalla lena (Fraenkel 1960, 180). Ma traspare anche il perdurante fascino esercitato sugli Ateniesi dalle terre persiane (cf. *ad Τιθραύτης*). Un parallelo che mi pare pertinente è con Ar. *Eq.* 1086-1089 in cui, nella sfida a colpi di oracoli tra Paflagone e Salsicciano per conquistare Demo, il primo promette il dominio dell'intera terra (v. 1087) e il secondo risponde καὶ γὰρ ἐμοί· καὶ γῆς καὶ τῆς ἐρυθρᾶς γε θαλάσσης (*scil.* βασιλεύεις), / χῶτι γ' ἐν Ἐκβατάνοισι δικάσεις, λείχων ἐπίπατα (vv. 1088-1089).

Nel Θησαυρός (fr. 33) veniva impiegato a proposito dei malfattori il proverbio κανθάρου κοφώτερος, che, secondo Zenobio (rec. *Ath.* 1.48 = *vulg.* 4.65), trarrebbe il suo nome da tale Cantaro, un κάπηλος condannato a morte per tradimento⁴. Nel Μετιῶν ἢ Ζωμίον (fr. 43) si citava Agirrio, figlio di Callimedonte detto 'Aragosta'⁵, nel fr. 49 dalla Νέαπρα, commedia che verosimilmente traeva

¹ Anon. Cram. I (*Proleg. de com. XIb*) 26-35 p. 40 Koster, *Sch. Dion. Thr. (Proleg. de com. XVIIIa)* 29-39 p. 71 Koster, Ps. Andronic. (*Proleg. de com. XXIII*) 9-18 pp. 115-116 Koster.

² Si vedano in merito Meineke *FCG I*, 436-439, Susemihl *Gesch. Alex.* I, 248-249, Leo 1883, 558, Dietze 1901, 10, Webster 1970, 102-113; su Menandro, in relazione anche alla cronologia delle commedie cf. Webster 1960, 103-108 e 1974, 1-12. Spec. sulla *mesē* cf. Breitenbach 1908, 6-7 n. 7, Nesselrath 1997a e Gelli 2014; su Filemone cf. Bruzzese 2011, 24-34 e 74-79, su Filippide si soffermano Philipp 1973 e Gallo 1984. Sul quadro storico di Atene tra la morte di Alessandro e il 262 cf. Ferguson 1911, 1-187 e Habicht 1995, 47-153.

³ Sul 'caso Arpalò' e i cinquanta talenti cf. il fr. 4 di Timocle (Δῆλος); su Pitonice cf. lo stesso Timocle nel fr. 16 (Ἰκάριοι Κάτυροι), Antifane nel fr. 27.19-22 (Ἀλιευομένη) e Alessi nel fr. 143 (Λυκίσκος). Su quest'etera mi soffermo più dettagliatamente nel comm. a Diph. testt. 7-8.

⁴ In *Prov. Coisl.* 288 è fornita una spiegazione alternativa in riferimento allo scarabeo (κάνθαρος).

⁵ Callimedonte è il politico più citato nella commedia di IV sec., specialmente per il suo strabismo e la sua voracità (14 frammenti): si veda Gelli 2014, 70-71.

il nome dall'etera, invece, era menzionata la tigre di Seleuco⁶. È stato ipotizzato che la commedia intitolata Πύρρος (fr. 74) desumesse il nome dal celebre condottiero epirota (cf. Dietze 1901, 10-12; contrario Breitenbach 1908, 105-106), che sarà ricordato anche da Fenicide a proposito del patto segreto con Antigono (fr. 1 dalle Αὐλητρίδες)⁷. Nel Λιθογλύφος (fr. 1) si citava Aristomede, detto Χαλκοῦς, menzionato nella *Quarta Filippica* ascritta a Demostene (70) e deriso anche da Timocle negli Ἡρώες (fr. 14) e negli Ἰκάριοι Κατυροί (fr. 19), sempre con l'accusa di ladrocinio. Nei Φιλόσοφοι, inoltre, Filemone prendeva in giro per la sua continenza lo stoico Zenone, come chiarito dalle fonti del fr. 88 (Clem. Alex. *Strom.* 2.121.2 e D.L. 7.27): φιλοσοφίαν καινήν γὰρ οὗτος φιλοσοφεῖ / πεινήν διδάσκει καὶ μαθητὰς λαμβάνει. / εἷς ἄρτος, ὄψον ἰσχάς, ἐπιπιεῖν ὕδωρ. Da questa commedia proveniva forse anche il fr. 134 (*inc. fab.*) sul cinico Cratete.

Diversi personaggi storici sono menzionati anche da **Menandro**. Oltre a figure di primo piano come Alessandro Magno (fr. 598 da *inc. fab.*) e, in misura minore, Dionisio IV di Eraclea Pontica (fr. 25 dagli Ἀλιεῖς), venivano evocati individui noti nell'Atene della seconda metà del IV sec. come il debosciato Ctesippo figlio di Cabria (fr. 264 dall'Ὀργή) e il parassita Cherefonte (*Sam.* 601-604 e fr. 55 [Ἀνδρόγυνος ἢ Κρής], 215 [Κεκρύφαλος], 225 [Μέθη], 265 [Ὀργή])⁸. Sempre nell'Ὀργή (fr. 266) si colpiva la magrezza di Filippide, derisa anche da Alessi nei Θεεπρωτοί (fr. 93) e nei Λοκροί (fr. 142). Immane una frecciata a Callimedonte, nella Μέθη (fr. 224.14), commedia che proprio in virtù della sua menzione è annoverata tra quelle giovanili, giacché nel 318 Callimedonte fu condannato a morte *in absentia* (cf. Plut. *Phoc.* 35)⁹. Non erano risparmiate battute sui filosofi come quella sulla moglie di Cratete, che, al pari del marito, andava in giro coperta di stracci (fr. 114 dalle Δίδυμαι).

Eventi storici anche di una certa rilevanza venivano evocati. Nel fr. 51 (Ἀνδρογόνος ἢ Κρής) è contenuto un riferimento, purtroppo non perspicuo (cf. K.-A. *ad loc.*), alla battaglia di Lamia (323/2): πλήσας γὰρ ἔφθειρ' ἐκ παρατάξεώς ποθεν / τὰς ἐν Λαμῖα πάσας. Come chiarito dalle fonti (Phot. λ 61 = *Sud.* λ 84 = *Apost.* 10.44), Lamia era una città della Tessaglia da cui i Greci, guidati dagli Ateniesi - il comandante era Antifilo -, dopo la morte di Alessandro, si mossero per riconquistare la libertà sconfiggendo Antipatro (cf. Ferguson 1911, 15-16). Per Webster (1970, 102 n. 4) potrebbe trattarsi della critica a un disertore. Nella *Pericliromene*, ai vv. 279-281 Sand.¹⁰, parebbe contenuto, come pensava Schwartz (1929, 3-4), un richiamo all'uccisione di Alessandro figlio di Poliperconte durante la strategia nel Peloponneso (cf. Diod. 19.61.5) a opera di alcuni congiurati di Sicione guidati da Alessione (cf. Diod. 19.67.1)¹¹. L'evento dovrebbe risalire al 314 e subito dopo sarebbe da porre la composizione della commedia menandrea. Inoltre nel Κεκρύφαλος (fr. 208) Menandro nominava i γυναικονόμοι, ufficio che sembrerebbe essere stato introdotto da Demetrio di Falero, con il quale, peraltro, due aneddoti lo mettono in collegamento (testt. 9-10)¹².

In altri passi menandrei traspaiono velate allusioni alla realtà socio-politica. In una sorta di utopia, in *Dysc.* 742-746 Cnemone fantastica di un mondo in cui tutti si comportino come lui, dove non ci sarebbero tribunali, prigionieri o guerre (cf. Handley 1968, 261) con l'ultimo verso che, secondo Gomme-Sandbach (1973, 248), sarebbe rivolto al pubblico: ἀλλ' ἵσως ταῦτ' ἐστ' ἀρετὰ μᾶλλον· οὕτω πρᾶττετε. Inevitabile pensare che in tempi segnati da accesi conflitti e instabilità politica l'appello di

⁶ Philem. fr. 49 da Ath. 13.590a: ὡςπερ Σέλευκος δευρ' ἔπειψε τὴν τίγριν, / ἣν εἶδομεν ἡμεῖς, τῷ Σελεύκῳ πάλιν ἔδει / ἡμᾶς τι παρ' ἡμῶν ἀντιπέμψαι θηρίον. / τρυγέρανον· οὐ γὰρ γίνεταί τοῦτ' αὐτόθι La tigre di Seleuco era ricordata anche da Alessi (fr. 207 dal Πύρρονος), il re Seleuco anche da Antifane (fr. 185 dalla Παρεκδομένη); i fr. sono forse da contestualizzare dopo il 306: cf. Ferguson 1911, 69 e 156 n. 4.

⁷ Datato al 287/6: cf. Ferguson 1911, 149 n. 4. Un altro personaggio ricordato *nominatim* da Fenicide è il ghiottone Cherippo nel fr. 3 (Φύλαρχος).

⁸ Su costoro si veda il comm. successivo, rispettivamente a Diph. *Timeo?*, *Ctesippo*, *Amastri* e a Diph. test. 8b.

⁹ Montana (2009, 312 n. 30) ritiene più efficace il riferimento dopo il 318, da posizione di sicurezza. In effetti ancora nel III sec. Callimedonte sarà citato da Eufrone nella Παραδομένη (fr. 8).

¹⁰ (Mo.) βούλομαι δὲ προεστῆναι σε πραγμάτων Ἑλληνικῶν / καὶ διοικητὴν στρατοπέδων - (Δα.) [...]ελε[] / ο[ἴ μ'] ἀποσφάττους εὐθύς, ἀ[ν] τύχη, κλέψα[ντά τι].

¹¹ Possibilista, ma cauta, la posizione di Gomme-Sandbach (1973, 482-483).

¹² Altre fonti ricordano un invito in Egitto presso il re Tolemeo sia per Menandro (testt. 1, 15, 20) che per Filemone (test. 20).

Cnemone «may have struck a responsive chord in the hearts of many Athenians» (Hunter 1985, 13, cf. 144-145). I vv. 150-168 del *Sicionio*, per quanto frammentari, sembrano contenere un dialogo tra un fautore dell'oligarchia (Smicrine) e un personaggio con vedute politiche opposte (cf. Belardinelli 1994, 148-154).

Filippide è noto per il coinvolgimento politico, con la potente amicizia di Lisimaco (testt. 2-3): come ebbe a dire Körte (1938a, col. 2205), «kein anderer attischer Komiker hat politisch so stark gewirkt». Nel fr. 25 (*inc. fab.* da Plut. *Demetr.* 26.3-5 [vv. 1-3] e 12.5-7 [vv. 4-7]) il discorso cade su Stratocle, seguace di Demetrio Poliorcete: ὁ τὸν ἐνιαυτὸν συντεμῶν εἰς μῆν' ἕνα, / ὁ τὴν ἀκρόπολιν πανδοκεῖον ὑπολαβὼν / καὶ τὰς ἐταίρας εἰσαγαγὼν τῇ παρθένῳ, δι' ὃν ἀπέκαυεν ἡ πάχνη τὰς ἀμπέλους, δι' ὃν ἀβεβοῦνθ' ὁ πέπλος ἐρράγη μέσος, / τὰς τῶν θεῶν τιμὰς ποιοῦντ' ἀνθρωπίνας / ταῦτα καταλύει δῆμον, οὐ κωμῳδία. Più che a un effettivo tentativo di limitazione della libertà di parola nelle commedie¹³, sarebbe preferibile pensare che Stratocle avesse attaccato personalmente Filippide e questa fosse la risposta (cf. Hunter 1985, 155 n. 31). Mastrocinque (1979, 265-267) immagina la provenienza di questi versi da una commedia composta tra il 301 e il 300 (al massimo 299). Sempre contro Stratocle è anche il fr. 26 (*inc. fab.* da Plut. *Amat.* 4.750e), ἀποστρεφομένης τὴν κορυφὴν φιλεῖς μόλις, a proposito della sua donna odiosa (μοχθηρὰ καὶ ἄστοργος); mantenendo il verbo alla 2ª sing. si dovrebbe ammettere che il politico fosse portato in scena (Meineke *FCG* IV, 475)¹⁴.

Di Filippide, oltre alle menzioni di Gnatena (fr. 5; cf. *ad* Diph. testt. 7-8) e Platone (fr. 6) nell'Ἀνανεοῦσα, e di Euripide nei Φιλιάδελφοί (fr. 18; cf. sotto *ad* Euripide), si registra nel fr. 9, proveniente dall'Ἀργυρίου ἀφανισμός, una forte critica sociale. Nel fr. ci si scaglia contro alcuni *homines novi*, meteci νεόπλουτοι, come specifica la fonte (Ath. 6.230a), che ostentano la loro ricchezza utilizzando vasellame costoso anche per cibarsi di alimenti scadenti; al vedere lo stato di questi pezzi da frusta (μαστιγία) in condizione di benessere, rispetto agli uomini liberi in stato di indigenza, il parlante (A) è assalito dalla pietà (ἔλεος)¹⁵.

Che l'Ἀρσινόη di **Posidippo** facesse riferimento all'Arsinoe sorella e moglie di Tolemeo II Filadelfo era opinione di Breitenbach (1908, 112-113). I tempi in effetti sarebbero congruenti: Posidippo, stando alla *Suda* (π 2111 = test. 1), esordì tre anni dopo la morte di Menandro (291/0), mentre il matrimonio dei due dovrebbe collocarsi tra il 279/8 e il 274/3 (cf. Fraser 1972, II, 367 n. 228). L'unico fr. superstite, il 7, però, non è d'aiuto, consistendo in una semplice citazione del proverbio βοῦς ἔβδομος. Kassel e Austin arrivano a sostenere che «de comico dubitari potest» e che possa esserci stata confusione con Posidippo di Pella, li quale nomina Arsinoe in numerosi epigrammi (36-39, 78, *113, *114, 116, 119 Austin-Bastianini). Tolemeo II era ricordato, insieme alla moglie, anche da Alessi (fr. 246 dall'Ἵποβολμαῖος), a opera di un personaggio che rievoca un brindisi in onore dei due, in una fase storica di alleanza con Atene (cf. K.-A. *ad loc.*). Sono inoltre citati da Posidippo Frine (fr. 13 dall'Ἐφεσία), in passato la più illustre tra le etere, a stento sfuggita in un processo alla condanna a morte, e Zenone (fr. 16 dai Μεταφερόμενοι), usuale pietra di paragone in una promessa di frugalità.

Degli altri commediografi si ricordino i violenti attacchi di Archedico (sec. IV/III) a Democare (fr. 4 da *inc. fab.*; cf. anche test. 2), le menzioni di *routine* di Cherefonte a opera di Apollodoro di Caristo nella Ἰέρεια (fr. 29) e nella *Φαττομένη* (fr. 31), l'intero dramma *Μνησιπτόλεμος* (fr. 1) di

¹³ Nella storia della commedia ateniese sono noti vari provvedimenti di questo tipo, tutti nel V sec. I due più noti sono il decreto di Morichide (440/39-437/6), testimoniato da *Sch. vet. et Tr. Ar. Ach.* 67 Wilson, e quello di Siracoso (415/4), da *Sch. vet. Ar. Av.* 1297a Holwerda (con cit. di Phryn. fr. 27 [Μονότροπος]). Si aggiunga il supposto decreto di Antimaco (427/6?) da *Sch. vet. et Tr. Ar. Ach.* 1150a Wilson e si vedano anche *Sud.* ε 3509 e Anon. *De Com. (Proleg. de com. IV)* 11-15 pp. 11-12 Koster dove è segnalato un provvedimento contro τὸ φανερώς κωμῳδεῖν volto a indurre a una comicità αἰνιγματωδῶς. La storicità dei primi tre decreti è spesso stata messa in dubbio: si veda contro queste posizioni scettiche Bianchetti 1980.

¹⁴ Si vedano Philipp 1973, 504-509 e Gallo 1984, 226-233 (più cauto del primo in merito alla propensione di Filippide all'attacco personale).

¹⁵ Si vedano Philipp 1973, 499-504 e Gallo 1984, 233.

Epinico (sec. III/II), mirante a prendere in giro lo storico Mnesiptolemo di Cuma¹⁶. Nell'unico fr. conservato di Stefano (sec. IV/III), figlio di Alessi (Steph. test. 1) o di Antifane (Steph. test. 2), dal Φιλολάκων, un βασιλεύς è detto aver dedicato a qualcuno, quasi fosse un brindisi (πρόεπιεν), un certo villaggio della Turia: sulla base di un passo di Strabone (6.3.4), Kock (*CAF* III, 361) pensava alla città nell'Italia meridionale più che a quella della Messenia (Strab. 8.4.4) e nel re, più che Alessandro Molosso, identificava Pirro¹⁷. Nel fr. 1 (da Ath. 9.405e) dell'Ἀρροπαγίτης di Demetrio II (sec. III) un cuoco vanta nel suo curriculum esperienze come ἀβυρτακοποιός presso Seleuco, preparatore di τυραννικὴ φακὴ per Agatocle e di capperi durante la carestia per Lacare e i suoi amici. Particolarmente attivo sul fronte della parodia filosofica fu Batone (sec. III), che nomina Epicuro, dedito, secondo la nota trasfigurazione, ai piaceri della vita (frr. 3 [Ἀνδροφόνος] e 5 [Κυνεξαπατῶν]), che rivolge un verso, non conservato, contro Cleante (fr. 8 da *inc. fab.*), e ricorda vari autori di libri di cucina (fr. 4 dagli Εὐεργέται)¹⁸. Si aggiunga Licofrone di Calcide che intitolò un dramma satiresco Μενέδημος, dal filosofo Menedemo di Eretria, noto per i suoi banchetti (*TrGF* 100 fr. 2-4).

Non si sottrae a questa tendenza Difilo. Nel suo caso non pochi sono anche i titoli che potrebbero essere riconducibili a personaggi storici, contemporanei o del passato (7?). Sono poi da aggiungere le menzioni o i riferimenti ad altri personaggi nel corso delle commedie (6?) e le varie possibili allusioni a eventi storici. Non in tutti questi casi, ovviamente, il riferimento storico può essere considerato sicuro (cf. *Pirra*), e anche quando lo è, come nel caso della *Saffo*, i dati cronologici possono essere stravolti, oppure, come nel caso di Euripide, i dati biografici e poetici possono essere travolti e banalizzati¹⁹.

Titoli

1. Αἰρησιτείας

Della commedia sopravvivono cinque frr. (numm. 5-9) e una citazione mutila del titolo (test. 6). Il fr. 5 (da Ath. 11.496f, 496e) riguarda una bevuta abbondante: ἔσθ' ὑποχέασθαι πλείονα· πιεῖν γέ τι / ἀδρότερον, ἢ τῶν Ῥοδιακῶν ἢ τῶν Ῥυτῶν. In luogo del primo ἢ τῶν di v. 2 sia l'emendamento ἐκ τῶν di Meineke (*FCG* IV, 377) che ἢ κ τῶν di Headlam (1899, 7) darebbero al verso un senso compiuto²⁰, ma nulla esclude che 'o di coppe rodie o di *rhyta*' avesse una continuazione nel v. seguente. Il fr. 6, tradito ancora da Ateneo (15.700e), ἀλλ' ὁ πανὸς ὕδατος ἔστι μεττός, presenta una forte somiglianza con Men. fr. 60.1 (Ἀνεψιοί, da Ath. 15.700b) ἀλλ' ὁ φανός ἔστι μεττός ὕδατος οὐτόcis; πανός e φανός sono forme equivalenti per 'fiaccola'. I frr. 7, 8 e 9, traditi dall'Antiatticista (ε 80, κ 1, κ 17 Valente), consistono nell'attestazione delle voci ἐκφυγγάνω (= φεύγω), κάθου (imper. medio 2^a sing. di κάθημαι), κλεῖν (acc. per κλειῖδα). In particolare in relazione al fr. 9, Meineke (*FCG* IV, 378) ipotizzò la paternità difilea di com. adesp. 252 ὁ δ' ἀγοράζει κληῖδ' ἔχων²¹.

¹⁶ Per Archedico ed Epinico cf. oltre (*ad Timeo?*), per Apollodoro di Caristo su Cherefonte cf. *ad Diph.* test. 8b.

¹⁷ Per Filippo II propendeva invece Steiger (1888, 52) richiamando Antiphan. fr. 122.15 (Κνοιθιδεὺς ἢ Γάτρων).

¹⁸ Su Batone si veda Gallo 1981, 15-67.

¹⁹ Altri nomi propri di persona presenti nelle commedie difilee, che non designano però personaggi storici, sono il proverbiale Artemone nel fr. 35 (Ἐμπορος), Dracone nel fr. 42.1 (Ζωγράφος) come interlocutore del parlante e Doride nel fr. 56 (Μνημάτιον) per un'ancella che deve raffreddare il vino. Tra le divinità e i personaggi mitici sono nominati Zeus, talvolta in esclamazioni (14.3, 20.2, 29.3, 31.19 e 25, 42.24-25 e 28, 57.2, 66.1, 70.2 con Agathos Daimon), Latona (fr. 29.3), Eracle (fr. 31.11), Posidone, Priamo, Ettore (fr. 32.2 e 7), Estia (fr. 81.3), Dioniso, quale simbolo del vino (fr. 86.2), Preto e le Pretidi, Oceano e Aer (fr. 125.1-2 e 5-6).

²⁰ «E bere in maniera più abbondante dalle coppe rodie o dai *rhyta*» (Meineke) oppure «e bere in maniera più abbondante che dalle coppe rodie o dai *rhyta*» (Headlam). Headlam proponeva anche di individuare una finale nel v. 1 con la congettura πλείον' ὡς πιεῖν in luogo di πλείονα· πιεῖν, sottintendendo οἶνον come in Theocr. 18.11 (ἢ ῥα πολὺν τιν' ἔπινεσ con Gow 1952, II, 351); meno pregnante il parallelo con Alex. fr. 60.1 (Δρωπίδης) e 178.14 (Παννυχὶς ἢ Ἐριθοί) dove οἶνον è sottinteso, cosa non infrequente, da γλυκύν (cf. Arnott 1996, 185-186). Entrambi gli emendamenti di Headlam erano approvati da Herwerden (1903, 149).

²¹ Il fr. è tradito da Hdn. Περὶ διχρόνων, II, 14, 5 Lentz (in *GrGr* III.2; *Reg. de prosod.* 94 p. 441 Hermann = *Anecd. Gr. Ox.* III, 292, 25 Cramer).

Degne di interesse sono le ‘vicende editoriali’. Ateneo (11.496e) nel citare il fr. 5 ricorda Δίφιλος Αίρησιτείχει (τὸ δὲ δράμα τοῦτο Καλλίμαχος [fr. 440 Pfeiffer dai Πίνακες] ἐπιγράφει Εὐνοῦχος) e poco dopo (11.496f), riportando in maniera più completa lo stesso fr., scrive Δίφιλος δ’ ἐν Εὐνοῦχῳ ἢ Τρατιώτῃ (ἔστι δὲ τὸ δράμα διασκευὴ τοῦ Αίρησιτείχους). Quanto agli altri fr., il 6 è detto provenire dallo Τρατιώτῃς, mentre 7, 8 e 9 sono detti provenire dall’Εὐνοῦχος. L’opera originaria era dunque l’Αίρησιτείχης, ‘Espugnatore di mura’, la cui riscrittura ebbe il titolo duplice di *Eunuco* ovvero *Soldato*; Ateneo (11.496e), nell’attribuire a Callimaco l’equivalenza tra l’Αίρησιτείχης e l’Εὐνοῦχος, avrà forse sbagliato, perché Callimaco verosimilmente chiamò Εὐνοῦχος non la prima ma la seconda redazione (Wilamowitz 1875, 140)²². L’alternativa è pensare che Εὐνοῦχος fungesse da secondo titolo tanto per l’Αίρησιτείχης, quanto per lo Τρατιώτῃς (cf., sebbene parecchio avventato, Walker 1926, 50-51).

Pochi dubbi in merito al senso da dare al titolo Αίρησιτείχης, con cui Kock (*CAF* II, 542) confrontava l’agg. εὐρησιπέης in *Ar. Nu.* 447, che avrà alluso a qualche soldato spaccone²³. Discendente del Lamaco aristofaneo (*Ach.* 566-625, 1069-1142), questa figura troverà diffusione nella *meise* - cf. e.g. Mnesim. fr. 7 (Φίλιππος), Nicostr. fr. 8 (Βασιλεῖς) - e nella *nea* - cf. Men. Ψευδηρακλῆς (fr. 409-416 spec. 416) - in concomitanza con le campagne di Alessandro e le guerre tra i diadochi. Una figura di questo tipo a Roma sembra essere stata già portata in scena da Livio Andronico nel *Gladiolus* (cf. fr. 1 Ribbeck³ = 1 Traglia *pulicesne an cimices an pedes? responde mihi*), ma l’esempio a noi più noto è senz’altro Pirgopolinice nel *Miles gloriosus*. Proprio in relazione alla commedia plautina Ritschl (1845, 100 n.*) ipotizzò, con una certa cautela, che la scena iniziale fosse frutto di contaminazione con l’*Hairesiteiches* difileo. Già Leo (1912, 178-179) si mostrava scettico, sostenendo che anche la prima scena del *Miles* provenisse dall’adespoto Ἀλαζών, citato come modello al v. 86 (= com. adesp. 3), e così anche Marigo (1907, 530-532)²⁴. Quest’ultimo immaginava (1907, 200) per la commedia difilea un intreccio in parte simile all’*Eunuco* di Terenzio: il soldato vanaglorioso sarebbe apparso nella seconda parte del dramma come finto eunuco per conquistare una fanciulla. D’altronde che imprese di guerra e imprese di letto fossero spesso intrecciate è testimoniato proprio dal noto incipit del *Miles* (vv. 1-78).

Può con l’appellativo *Hairesiteiches* essere stato deriso Demetrio Poliorcete? Di quest’opinione, prima di Webster (1970, 157) era Wagner (1905, 20-21), che indicava come estremi temporali per la datazione gli anni 306-304, periodo in cui si diffusero le macchine d’assedio dalle quali il Poliorcete derivò il suo soprannome. Non ci sono elementi a supporto di questa tesi (cf. anche Scardino 2014, 1059), ma in un’ottica di questo tipo sarebbe inquadrabile la seconda stesura della commedia: forse la prima versione della commedia conteneva riferimenti a eventi storici, al pubblico noti già dal titolo, e il suo rifacimento a distanza di alcuni anni, quando questi avvenimenti persero di attualità, ovvero erano osteggiati nei ricordi, li eliminò. Aggiungo che un soprannome simile funge da titolo in una commedia di Anassippo (sec. IV/III), il Κεραυνός (*vel* Κεραυνούμενος), dietro cui si

²² Cf. Coppola 1924, 187 e Burzachechi 1963, 95.

²³ Già Casaubon (1600, 515) notava: «Diphili fabula cum primum in scenam prodiit, Αίρησιτείχης nomen habuit, ut si dicas Pyrgopolynices aut *Poliorcetes*, deinde a poeta emendata, et denuo edita est, novo titulo Εὐνοῦχος ἢ Τρατιώτῃς, ut Plauti *Miles gloriosus*». Cf. inoltre Meineke *FCG* I, 451, Kock *CAF* II, 542, Marigo 1907, 399-400, Breitenbach 1908, 80-81, Hunter 1983, 147, Kassel-Austin *ad loc.*, Pérez Asensio 1999, 45-49. Sul soldato spaccone si vedano Nesselrath 1990, 325-329 e Mastroarco 2009. Un titolo Εὐνοῦχος è attestato per Menandro (fr. 137-149), adattato in latino da Terenzio (contaminato con il Κόλαξ), uno Τρατιώτῃς per Alessi (fr. 212), Senarco (fr. 13), Filemone (fr. 82), uno Τρατιώτῃς ἢ Τύχων per Antifane (fr. 200-203), al pl. Τρατιώται per Ermippo (*vel* -ώτιδες, fr. 51-60) e Menandro (fr. 333-334).

²⁴ Marigo osservava che il nome Pirgopolinice risulterebbe fuori luogo se Plauto avesse usato la commedia difilea, ché ci si sarebbe aspettati il nome *Hairesiteiches*: «sarebbe infatti stranissimo il pensare che il poeta latino, per tradurre un nome greco, ne avesse coniato uno non meno greco del primo» (1907, 530). In realtà nulla toglie che, in caso di contaminazione, il nome Pirgopolinice derivasse dal modello principale.

celava tale Damippo, così appellato per la sua particolare ἀνδρεία, l'avventarsi sui cibi come un fulmine (cf. fr. 3 con Breitenbach 1908, 73-74)²⁵.

Vale la pena di ricordare che Plutarco nella *Vita di Demetrio* (27.4)²⁶ segnala che τῶν κωμικῶν τις οὐ φαύλως τὴν Λάμιαν Ἐλέπολιν ἀληθῶς προσεῖπε, in riferimento all'ordine impartito da Demetrio Poliorcete agli Ateniesi di raccogliere 250 talenti e consegnarli a Lamia, la sua etera favorita, che con la somma raccolta fece allestire un sontuoso banchetto per il re, descritto da Linceo di Samo in una delle sue ἐπιτολαὶ δειπνητικάι (cf. Plut. *Demetr.* 27.1-3)²⁷. Il soprannome dato all'etera, 'Prendicittà', riprende il nome di una delle macchine da guerra fatte realizzare dal sovrano (cf. Plut. *Demetr.* 21.1) e al contempo, come notato da Meineke (*FCG* IV, 678), potrebbe essere memore dell'appellativo di Elena in Aesch. *Ag.* 689-690 (cf. Eur. *IA* 1476, 1511). L'aneddoto potrebbe derivare dallo stesso Linceo, ma è difficile che il commediografo ricordato sia lui stesso, come vuole Mastrocinque (1979, 264), né ci sono prove a favore dell'ascrizione a Filippide proposta da Webster (1970, 36), seguito da Santi Amantini (in Santi Amantini-Carena-Manfredini 1995, 351). Il fr., che nella raccolta di Kassel e Austin figura opportunamente come adespoto (com. adesp. 698), volendo lavorare di fantasia, potrebbe non essere stato fuori luogo in una commedia come l'Αἰρησιτεΐχης difileo, se davvero del Poliorcete qui si trattava.

2. Ἀμαστρις

Dell'*Amastri* rimane un unico frammento, il 10, tradito da Fozio a proposito dell'impiego della voce Ἀθηναία per designare una donna (Phot. *α* 466 = *Sud.* *α* 729)²⁸. Dopo aver rammentato l'opinione del peripatetico Megaclide, che nello scritto Περὶ Ὅμηρου (= F 3a in Janko 2000, 141; cf. *FHG* IV, 443) sosteneva come la forma Ἀθηναῖος fosse usata solo per gli uomini (Ἀθηναῖοι), mentre le donne non fossero chiamate Ἀθηναῖαι, bensì Ἀττικάι - affinché μὴ τὴν ἄγαμον αἰ γαμούμεναι τῇ προσηγορία καταισχύνωσι -, vengono citati i fr. di alcuni commediografi per mostrare il contrario: Ferecrate, fr. 39 dalle Γρᾶες (Ἀθηναῖαις αὐταῖς τε καὶ ταῖς συμμαχοῖς), Cantaro (V a.C.), fr. 5 dal Τηρεύς (γυναῖκ' Ἀθηναίαν καλὴν τε κάγαθήν) e Filemone fr. 69.2-3 dallo Πτερύγιον (νυνὶ δ' ὅταν λάβῃ τις εἰς τὴν οἰκίαν / τὰς Ἴππονίκας τάςδε καὶ Ναυσιτράτας / καὶ Ναυσινίκας, τὰς Ἀθηναῖας λέγω)²⁹. Segue la menzione di Difilo: πολλή γε ἡ χρῆσις τῆς φωνῆς ἐπὶ τῶν γυναικῶν παρὰ τοῖς ἀρχαίοις, ὡς οἱ τε προειρημένοι ποιηταὶ μαρτυροῦσι καὶ Δίφιλος ἐν Ἀμάστριδι. Fozio conclude ricordando come Ione (*FGrHist* 392 F 11; cf. Jacoby 1947, 12) chiamasse Ἀθηναία ξένη la figlia di Temistocle (καὶ Ἴων δὲ τὴν Θεμιστοκλέους θυγατέρα Ἀθηναίαν ξένην φησὶ)³⁰. Il nome di Ione è caduto nella voce della *Suda*, dalla quale sembra quasi che sia Difilo a denominare così la figlia di Temistocle.

Varie Amastri, tipico nome femminile persiano, sono ricordate dalle fonti. Si ritiene generalmente (cf. Meineke *FCG* I, 450-451, Breitenbach 1908, 111-112) che la commedia tragga il nome dall'Amastri contemporanea e in un certo senso conterranea di Difilo, principessa persiana figlia di Ossiarte, fratello del re Dario III³¹. Costei fu data in moglie a Cratero in occasione delle c.d. 'Nozze di Susa' (Diod. 20.109.7, Arr. *Anab.* 7.4.4-8, rispettivamente nelle forme Ἀμηστρις e

²⁵ Proprio in virtù del suo ardore Tolemeo ottenne il soprannome 'Cerauno': cf. Paus. 10.19.7 διὰ τὸ ἄγαν τολμηρόν. Titoli simili a quelli di Difilo e Anassippo sono e.g. il Θράκων di Alessi (fr. 96), il Θρακυλέων (fr. 181-185) e il Θρακωνίδης (ovvero Μικούμενος) di Menandro.

²⁶ I commediografi sarebbero stati citati da Plutarco tramite fonti intermedie secondo Santi Amantini (in Santi Amantini-Carena-Manfredini 1995, xxii). Cf. la posizione di Ziegler da me riportata più avanti nella sezione su *Timeo*?

²⁷ Plut. *Demetr.* 27.3 = Lync. fr. 3 Dalby; sulla descrizione fatta da Linceo del banchetto organizzato da Lamia cf. anche fr. 2 Dalby (da Ath. 4.128a-b).

²⁸ Cf. Ael. Dion. *α* 43 Erbse e Ar. Byz. test. 3a-b Slater.

²⁹ Il fr. completo, comprendente il v. 1, è tradito da Steph. Byz. *α* 80; la voce, Ἀθῆναι, deriva dal grammatico Oro.

³⁰ Si veda ora Federici 2015, 186-189 (*F 15).

³¹ Molte informazioni sul suo conto sono preservate da Memnone di Eracleia *FGrHist* 434 F 4.9 *ap.* Phot. *Bibl.* [224] 224a-225a *passim* (IV, 53-56 Henry). Cf. Wilcken 1894.

Ἀμαστρίνη)³²; abbandonata, sposò poi (322 circa) Dionisio IV tiranno di Eraclea Pontica (Strab. 12.3.10), da cui ebbe tre figli (Clearco, Ossiarte e Amastri), e alla morte del quale resse da sola la città per più di venti anni (305-284 a.C.). Lo stesso Dionisio fu deriso sulla scena, da Menandro negli Ἀλιεῖς, dove è introdotto come *persona loquens* nell'atto di gloriarsi della sua obesità (fr. 25). Nel 302 Amastri contrasse nozze con Lisimaco a cui diede un figlio, Alessandro (Polyaen. *Strat.* 6.12), ma fu nuovamente abbandonata. Intorno al 300, in seguito al sinecismo di quattro località (Sesamo, Tio, Cromna e Citoro), fondò l'eponima città di Amastri³³, sempre nel Ponto, ricordata anche da Catullo (4.13)³⁴. La sua morte, forse a opera dei figli, si colloca nel 284.

La vita di Amastri di Eraclea, decisamente avventurosa, poteva facilmente offrire materiale a una commedia (cf. Marigo 1907, 401); se il riferimento a lei è veritiero, e anche se costei non fosse la protagonista del dramma, la commedia potrebbe essere di fine IV / inizio III a.C.³⁵ e questa, come precisato da Wilamowitz (1925, 166 n. 1), sarebbe la più recente indicazione cronologica desumibile dai fr. difilei. Un parallelo per un titolo comico basato su una donna contemporanea storicamente prominente potrebbe essere l'*Arsinoe* di Posidippo vista sopra. Wilamowitz si dichiarava convinto del riferimento all'Amastri di Eraclea («wer in Sinope zu Hause war, hatte an der mächtigen Frau Interesse»), come prima di lui Bergk (1887, 225) e ora Braund e Hall (2014, 374-375), ma vi è in realtà un'ulteriore linea interpretativa, che l'Amastri in questione fosse la figlia di Otane, moglie di Serse (Hdt. 7.61.2, Plat. *Alc. i* 123c) e madre di Arteserse I (Ctes. *Pers.* F 13 [24] Lenfant), nota per i suoi brutali eccessi (Hdt. 7.114, 9.109-113, Ctes. *Pers.* F 14 [39] e [44] Lenfant)³⁶. Questa prospettiva sarebbe più solida se si ammettesse che anche Difilo, al pari di Ione, riferiva la forma Ἀθηναία alla figlia di Temistocle, inducendoci a ricondurre la trama all'ambito della seconda guerra persiana ovvero a quello delle peripezie temistoclee alla fine del conflitto. Che a essere soggetto della commedia possa essere questa prima Amastri è opinione di Kraus (1967, 96-97); possibilista anche Webster (1970, 153). È stato altresì suggerito che Amastri potesse essere il nome di un'etera, desunto da quello della città proprio come accadde per l'etera Sinope (Pérez Asensio 1999, 60), per cui cf. *ad* Diph. test. 2 (ἄνδρα . . . ἀγαθοῦς)³⁷. Nell'eventualità di queste due ultime interpretazioni, che mi paiono comunque meno verosimili, non avremmo elementi per stabilire la cronologia della commedia.

3. Πύρρα

Non forniva un'opinione in merito al titolo *Pirra* Meineke (*FCG* I, 456 e IV, 408), mentre Kock (*CAF* II, 563) riteneva che fosse il nome di una donna. Su questa linea si è posto Breitenbach (1908, 167), che immaginava che si trattasse di un'etera, sulla base del confronto con Hor. *Carm.* 1.5 che a una Pyrrha è indirizzato: cf. vv. 1-3 *quis multa gracilis te puer in rosa / perfusus liquidis urget odoribus / grato, Pyrrha, sub antro?*. Nel commentare l'ode Gruner (1920, 41) ipotizzava che Orazio avesse tratto il nome da una commedia greca, mentre Nisbet e Hubbard (1970, 74) si limitano ad annotare che il nome era probabilmente diffuso tra le etere; per la Romano (1991, 498-499) il nome sarebbe fittizio. Come nome proprio è attestato anche in due epigrammi di Marco Argentario (*AP* 9.161 e 286), nel primo dei quali il parlante, alla vista improvvisa di Pirra che avanzava verso di lui, getta a terra il libro di Esiodo che stava leggendo con l'esclamazione ἔργα τί μοι παρέχεις, ὦ γέρον

³² Ricordo per inciso che proprio alle nozze di Susa suonava tra gli altri Timoteo (si veda sotto).

³³ Sulle città eponime in epoca ellenistica cf. Fraser 2009, 167-178.

³⁴ Si veda Strab. 12.3.10, seguito con qualche imprecisione da Steph. Byz. α 262 Bill., che a sua volta è ripreso da *Et. Sym.* α 670.

³⁵ Per Coppola (1929, 162), la commedia fu «probabilmente rappresentata dopo il 300 alla morte di Amastri che avvenne intorno al 290». Meno fondata la deduzione, assolutamente circolare, che ne ricava (1929, 163): «l'attività di Difilo cadrebbe così intorno al 300, giacché secondo la cronologia più attendibile sarebbe vissuto dal 360 al 280».

³⁶ Cf. Mayer 1894.

³⁷ Ancora meno plausibile mi pare che il nome della commedia sia stato dato dalla città, ma cf. e.g. il titolo Πόλεις di Eupoli e Anassandride.

Ἑκίοδε;. Il nome Pirra deriva evidentemente dal colore rosso/biondo dei capelli (cf. Bechtel 1902, 32, 46).

Non è granché d'aiuto l'unico fr. della commedia di Difilo, il 69, tradito da Ammonio (*Adfin. vocab. diff.* 200 [hyparchet. γ]), in cui una donna afferma di aver ricevuto un dono dagli dei: δῶρον δ' ἔμαυτῆ παρὰ θεῶν εὐρημένη. Non sono noti ulteriori riferimenti a un'etera con questo nome, ma per un parallelo difileo di un titolo desunto dal nome di un'etera si veda qui sotto la *Sinoride*; come detto sopra, un Πύρρος è attestato per Filemone. In considerazione dei numerosi titoli difilei derivanti da nomi mitologici³⁸, non è affatto da scartare che si alluda qui al noto mito di Pirra e Deucalione, come pare credere Meineke (*FCG I*, 349), mito trattato in commedia già da Epicarmo in Πύρρα καὶ Προμαθεύς (*sive* Δευκαλίων *vel* Λευκαρίων, fr. 113-120)³⁹. Nel IV sec. intitolano una commedia Δευκαλίων Eubulo (fr. 23 = 24 Hunter), Antifane (fr. 78-79) e Ofelione (test. 1). Tanto questa, quanto la precedente interpretazione sono ammesse da Marigo (1907, 430); possibilista sull'etera la Auhagen (2009, 131).

Va peraltro ricordato, e non mi risulta sia stato fatto in relazione alla commedia difilea, che *Pyrrha* era anche il soprannome dato ad Achille a Sciro dalle figlie di Licomede, per via del colore dei capelli, *quoniam capillis flavis fuit et Graece rufum πυρρὸν dicitur* (Hygin. *Fab.* 96.1 Rose)⁴⁰. Lo stesso appellativo di Achille, insieme ad altre alternative, tra cui Cercisera, per via della 'coda', è ricordato da Aristonico di Taranto (*FGrHist* 57 F 1), storico di cronologia incerta, ma certamente anteriore a Tolemeo Cheno (seconda metà del I d.C.) che lo cita⁴¹. Gli appellativi a Sciro di Achille erano materia per eruditi e Tiberio si divertiva a interrogare in proposito i *grammatici* suoi sottoposti (Suet. *Tib.* 70.3)⁴². La vicenda di Achille nascosto a Sciro in abiti femminili e scoperto da Ulisse era già narrata nei *Cypria* (fr. 19 Bernabé) e fornì argomento a Euripide negli *Κκύριοι*; è incerto se alla stessa storia si riferisse l'omonima tragedia sofoclea, o se questa non fosse piuttosto basata, come preferisce Radt *ad loc.* (*TrGF* IV, 418), sul recupero da Sciro di Neottolemo. Ἀχιλλεύς era il titolo, oltre che di varie tragedie (Aristarco di Tegea, Iofonte, Carcino II, Cleofonte, Diogene di Sinope), di due commedie di IV sec., di Anassandride (fr. 8) e Filetero (fr. 4). Detto questo, si potrebbe immaginare per la commedia una trama basata sulle vicissitudini giovanili di Achille, con una serie di equivoci derivanti dal travestimento dell'eroe, ma mi parrebbe un'ipotesi meno plausibile delle altre due sopra ricordate.

4. Καπρό

Il titolo *Saffo* è diffuso in ambito comico, attestato già in Amipsia (fr. 15 e test. 2) e poi adoperato dai commediografi della *mese*, Antifane (fr. 194-195), Anfide (fr. 32), Efippo (fr. 20) e Timocle (fr. 32). Nel primo dei due fr. della commedia di Antifane la protagonista proponeva degli enigmi, alla stregua di Cleobulina nelle *Κλεοβουλῖναι* di Cratino (fr. 92-101, cf. test. i)⁴³. Nel IV sec. Saffo era citata anche da Epicrate nell'*Ἀντιλαΐς* (fr. 4 da Ath. 13.605e), dove si evocano i suoi

³⁸ Cf. *Il mistero Difilo* in I.1.

³⁹ Pirra è menzionata nei fr. 113.15 e *116.

⁴⁰ La spiegazione è invero curiosa, perché *flavius* 'biondo' e *rufus* 'rosso/biondo' non sono affatto sinonimi, il che, tra l'altro, trova una certa corrispondenza nel carne oraziano, la cui protagonista è bionda (v. 4 *flava*). Propriamente in lat. *πυρρὸς* corrisponderebbe a *burrus*, forma più arcaica di *rufus*, come chiarisce Festo (p. 28, 9-12).

⁴¹ Ptol. Chenn. 1.13 (pp. 17, 26 - 18, 3 Chatzis) *ap.* Phot. *Bibl.* [190] 147a.18-21 (III, 53 Henry). Cf. poi Sidon. *Apoll. Carm.* 9.140-141 Loyen.

⁴² Pirra, secondo altre fonti (Helioid. *Aeth.* 3.2 e *AP* 9.485), sarebbe il nome della madre di Neottolemo, di solito nota come Deidamia, e Pirro è, come risaputo, il nome alternativo di Neottolemo stesso. È pertanto plausibile che il nome 'Pirra' sia una retroformazione da 'Pirro': cf. Guidorizzi sul passo di Igino (2000, 347-349). Per questo e altri omonimi si consultino le entrate in *RE* XXIV, 1963, coll. 77-81.

⁴³ La *Κλεοβουλῖνη* di Alessi e le *Κλεοβουλῖναι* di Cratino sono gli unici titoli che, come *Saffo*, traggono il nome da una poetessa (su Cleobulina cf. *IEG* II, 50-51); per i poeti cf. l'*Ἑκίοδος* di Nicostrato e gli *Ἑκίοδοι* di Teleclide, l'*Ἀρχίλοχος* di Alessi e gli *Ἀρχίλοχοι* di Cratino, il *Φιλευριπίδης* di Assionico e di Filippide.

insegnamenti in materia d'amore: τάρωτικ' ἐκμεμάθηκα τὰτα παντελῶς / Καπφοῦς, Μελήτου, Κλεομένουσ, Λαμυνθίου⁴⁴.

Della commedia difilea abbiamo due frammenti, il 70 e il 71, di cui il secondo è più propriamente una testimonianza tradita da Ateneo (13.599d), il quale segnala che Δίφιλος ὁ κωμωδιοποιὸς πεποίηκεν ἐν Καπφοῖ δράματι Καπφοῦς (test. 250 Voigt) ἐραστὰς Ἀρχίλοχον (test. 62 Tarditi) καὶ Ἰππώνακτα (test. 55 Degani). Assume un certo rilievo il contesto di questa affermazione, che muove dall'esame di un fr. di Ermesianatte, il quale nel terzo libro del poemetto elegiaco Λεόντιον presentava Alceo e Anacreonte come rivali in amore di Saffo (fr. 7.47-56 Powell)⁴⁵. Non era l'unico amore qui discusso: accanto ai canonici Mimnermo e Nanno, Antimaco e Lide, si accennava ad alcuni inverosimili come quelli di Esiodo ed Eea (?), Omero e Penelope (fr. 7.21-34)⁴⁶. Ateneo, dopo aver riportato il lungo frammento (13.597a-599b), sottolinea come Ermesianatte *γράφεται συγχρονεῖν* Saffo e Anacreonte, la prima vissuta ai tempi di Aliatte padre di Creso (= Sapph. fr. 250 Voigt), il secondo invece in quelli di Ciro e Policrate di Samo. Subito dopo Ateneo menziona Cameleonte, il quale nel *Περὶ Καπφοῦς* (fr. 26 Wehrli, *25 Giordano, 28 Martano = Sapph. fr. 250 Voigt) presentava l'opinione di non specificati τινεσ a proposito del fatto che Anacreonte avrebbe scritto in onore della poetessa il noto fr. su Eros che gioca con la palla purpurea (fr. 13 Page [PMG 358], 13 Gentili: cf. vv. 5-6 ἢ δ', ἐστὶν γὰρ ἀπ' εὐκτίτου / Λέσβου), cui Saffo avrebbe risposto con altri versi (lyr. adesp. 35 Page [PMG 953])⁴⁷. Ateneo ritiene saggiamente che quest'ultimo fr. non sia ascrivibile alla poetessa e che *παίζειν τὸν Ἑρμησιάνακτα περὶ τούτου τοῦ ἔρωτος*; a sostegno di questa affermazione viene appunto citato il caso di Difilo. Il confronto tra il commediografo ed Ermesianatte per il trattamento scherzoso degli amori di Saffo con altri poeti è in effetti legittimo (cf. Wehrli *SchAr IX*, 80)⁴⁸.

Nel collegare i tre poeti Difilo certamente non era fedele alla loro cronologia, ma l'operazione è da considerarsi volontaria e non derivante da errore⁴⁹; sarebbe peraltro interessante sapere quanti

⁴⁴ Sull'immagine comica di Saffo, con contestualizzazione e analisi dei fr. superstiti delle commedie che dalla poetessa traevano il nome, si veda Brivittello 1998; alcuni vaghi cenni sono già in Wilamowitz 1913, 23-24. Sul fr. di Amipsia cf. Totaro 1998, 173-174; sul titolo di Epicrate cf. Breitenbach 1908, 155-156. La *Saffo* di Antifane era inquadrata da Webster (1952, 15) nell'ambito della politica espansionistica di Timoteo dei tardi anni '60 per via dei vv. 8-9 del fr. 194 (τὰ διαπόντια / τὰκ τῆς Ἀσίας καὶ τὰπὸ Θράκης λήμματα); cf. Wankel 1991, 36 (*post* 367). Webster (1952, 21), inoltre, collocava la *Saffo* di Timocle negli anni 345-330 per via della menzione di Misgola, ricordato per le sue passioni omoerotiche da Eschine nell'orazione *Contro Timarco* (41), pronunciata tra la fine del 346 e l'inizio del 345; la Brivittello (1998, 195) opta per una data di poco successiva al 345. Vista la pochezza di dati a disposizione è impossibile dire se il titolo Πουήτρια di Alessi (fr. 189) sia da intendere come 'La poetessa' (cf. Arnott 1996, 555) ed eventualmente se in questo modo venga designata Saffo.

⁴⁵ Un collegamento tra Saffo e Solone (ma non un incontro tra i due) è invece ricordato da Eliano (fr. 187 Hercher *ap.* Stob. 3.29.58): il vecchio ateniese nell'ascoltare a banchetto, eseguito da suo nipote, un canto della poetessa, avrebbe chiesto di insegnarglielo, ἴνα μαθὼν αὐτὸ ἀποθάνω. L'aneddoto, che figura tra le testt. di Solone di Martina (num. 176), ma non tra quelle di Saffo di Gallavotti o della Voigt, costituirà l'ossatura del *Solon* di Pascoli, originariamente apparso nel 1895 sulla rivista «Convito» e confluito poi nei *Poemi conviviali* (1904¹).

⁴⁶ Si veda a riguardo Di Marco 2013.

⁴⁷ È questo il primo di due fr. del *Περὶ Καπφοῦς* di Cameleonte; il secondo (fr. 27 Wehrli, 26 Giordano, 29 Martano) deriva da P.Oxy. XV 1800 fr. 1 (= Sapph. fr. 252 Voigt) e contiene alcune notizie biografiche sulla poetessa. Cf. Wehrli *SchAr IX*, 54-55 e 79-80, Giordano 1990, 151-154, Martano 2012, 228-234; secondo Wilamowitz (1913, 108 n. 2) Ateneo avrebbe tratto anche il fr. di Ermesianatte da Cameleonte. Questo peripatetico fu autore di varie altre opere di argomento letterario: *Sull'Iliade e sull'Odissea* (fr. 14-22? Wehrli), *Su Esiodo?* (fr. 23 Wehrli), *Su Alemane?* (fr. 24-25 Wehrli), *Su Stesicoro* (fr. 28-29? Wehrli), *Su Laso* (fr. 30 Wehrli), *Su Pindaro* (fr. 31-32 Wehrli), *Su Simonide* (fr. 33-35 Wehrli), *Su Anacreonte* (fr. 36 Wehrli), *Sui Drammi satireschi* (fr. 37 Wehrli), *Su Tespi* (fr. 38 Wehrli), *Su Eschilo* (fr. 39-42? Wehrli), *Sulla commedia* (fr. 43-44 Wehrli). In particolare per gli scritti sul teatro si veda Bagordo 1998, 26-28 (*AntTrDr* 26 FF 1-11); per le monografie peripatetiche, e di Cameleonte in particolare, su singoli autori (forse non vere e proprie biografie, ma commenti a specifici passi) si veda Momigliano 1993, 69-71. Lo stesso Momigliano (1993, 28) si chiedeva quanto della biografia di Saffo fosse già confezionato nel V sec. (cf. Hdt. 2.135).

⁴⁸ Più deciso Coppola (1929, 178), che a questo proposito dichiara: «una certa relazione tra Difilo e la dotta elegia d'amore alessandrina deve esserci senza dubbio». L'affermazione è tanto perentoria quanto inverificabile.

⁴⁹ Non è ammissibile che si tratti, come vuole Edmonds (*FAC III.A*, 133 n. d), di un errore in parte dovuto alla presenza del nome Ἰππώναξ in P.Argentor. 3b r. 4, uno degli epodi di Strasburgo, la cui ascrizione ad Archiloco, un tempo diffusa

nel pubblico fossero in grado di riconoscere l'anacronismo, come osserva giustamente la Brivittello (1998, 199 n. 49). Degani (1984, 33-34) ritiene che l'associazione di Archiloco e Ipponatte in opposizione a Saffo possa riflettere comicamente un giudizio sulla contrapposizione del genere giambico rispetto alla delicata lirica saffica, contrapposizione che per Ipponatte è espressa nel Περὶ ἔρμηνείας, cap. 132: εἰςὶν δὲ αἱ μὲν ἐν τοῖς πράγμασι χάριτες, οἷον νυμφαῖοι κῆποι, ὑμέναιοι, ἔρωτες, ὅλη ἡ Καπφοῦς ποίησις· τὰ γὰρ τοιαῦτα, κὰν ὑπὸ Ἰππώνακτος λέγηται, χαρίεντά ἐστι, καὶ αὐτὸ ἴλαρὸν τὸ πρᾶγμα ἐξ ἑαυτοῦ (= Sapph. fr. 215 Voigt, Hippon. test. 54 Degani). Ipotesi ingegnosa, ma non credo possa avere più peso dei noti motivi biografici di un Ipponatte zoppo e deforme, e al contempo povero e rissoso, e di un Archiloco spregiudicato e parimenti attaccabrighe opposti all'aggraziata poetessa (cf. Comparetti 1876, 263-264). Davies (1981) cita la commedia difilea come parallelo per l'originale affermazione di Sch. B (a*) Ov. Ib. 521 La Penna, per cui si ipotizza un'analoga fonte comica: *Archilochus propter filiam Hipponactis Lycambi⁵⁰ datam, quam antea desponsaverat ipsi Archilochō, commotus ad iram composuit in eum, scilicet Lycamben, invectiones iambico metro scriptas, quibus eum coegit ad mortem* (= Archil. test. 160a Tarditi, Hippon. test. 12a Degani). Similmente da una commedia potrebbe provenire (cf. Davies 1982, 15-16) la notizia fornita da Tolemeo Chenno sulla base di Archelao di Cipro (il nome è verosimilmente inventato) a proposito di Stesicoro e Bupalò (!) quali rivali di Elena⁵¹.

Sempre da Ateneo (11.487a) proviene il fr. 70 (= H 5 in Olson 2007) della commedia difilea: Ἀρχίλοξε, δέξαι τήνδε τὴν μετανιπτρίδα / μετὴν Διὸς κοτῆρος, Ἀγαθοῦ Δαίμονος (= Archil. test. 61 Tarditi). Sarebbe suggestivo pensare con Wehrli (*SchAr* IX, 80) che a pronunciare l'invito rivolto ad Archiloco sia Saffo in persona, ma non abbiamo elementi a supporto di questa tesi. La citazione del fr. si inserisce nell'ambito di una discussione sull'impiego della coppa μετανιπτρίς (ovvero μετάνιπτρον), offerta agli ospiti dopo cena quando si lavano le mani (11.486f). Altri grammatici, tra cui Seleuco (I d.C.) nelle Γλῶσσαι (fr. 59 Mueller [1891]), citato da Ateneo subito dopo Difilo, ritenevano che la coppa indicasse τὴν μετὰ τὸ νύσασθαι πόσιν, una sorta di 'bicchiere della staffa'; l'ambivalente interpretazione è riportata anche da Esichio (μ 1033). Polluce (6.100) la descrive come sacra a Igea e in questo è supportato da varie attestazioni comiche, a opera di Callia (fr. 9 dal Κύκλωψ), Nicostrato (fr. 3 dall'Ἀντερώσα) e Filetero (fr. 1 dall'Ἀσκληπιός), cui si aggiunga Antifane (fr. 147 dal Μελανίων). Continua Polluce dicendo che Ἀγαθοῦ δὲ Δαίμονος ὁ μετὰ τὰς τραπέζας ἄκρατος e in associazione al Buon Genio la coppa era ricordata, oltre che da Difilo, da Antifane (fr. 135.1-2 dalla Λάμπας)⁵². Il contesto simposiale di questo fr., al pari di quello del fr. 20 di Efippo e del fr. 194 di Antifane, ha indotto la Brivittello (1998, 204-205), a mio parere correttamente, a pensare che Saffo potesse essere in questi casi presentata nelle vesti di un'etera, l'unica figura in cui nell'Atene di V/IV sec. una donna colta e di origine straniera potesse essere identificata/trasfigurata, proprio come accadde per Aspasia.

Va tenuto presente che, se di Ipponatte non sono note altre trasposizioni comiche, per Archiloco spiccano i precedenti di Cratino negli Ἀρχίλοχοι (fr. 1-16)⁵³, e di Alessi nell'Ἀρχίλοχος (fr. 22-23)⁵⁴. Il fr. 22 di quest'ultima commedia (= Archil. test. 7 Tarditi) presenta uno stretto parallelo con quello difileo, poiché contiene al v. 1 un'apostrofe che parrebbe rivolta proprio ad Archiloco: ὦ τὴν εὐτυχῆ ναίων Πάρον, ὄλβιε πρέσβυ (cf. Meineke *FCG* III, 393, Kock *CAF* II, 306).

(e su cui si fondava l'affermazione Edmonds), è stata però avocata a favore di quella a Ipponatte (fr. *117 W.², °196 Degani): si veda Nicolosi 2007, 13-27 e 118-119.

⁵⁰ Su Archiloco e Licambe cf. West *IEG* I, 15 e 63-64.

⁵¹ Ptol. Chenn. 4.17 (pp. 29, 26 - 30, 3 Chatzis) *ap. Phot. Bibl.* [190] 149b.33-38 (III, 61 Henry) = Stesich. Ta29 Ercoles (cf. il comm. alle pp. 321-326).

⁵² Sul fr. di Callia si veda Imperio 1998, 212-213; sul Buon Genio cf. anche Eriph. fr. 4 (Μελίβοια).

⁵³ Il titolo dovrebbe derivare dal coro, composto da Archiloco e i suoi seguaci; nella commedia erano anche menzionati i seguaci di Omero ed Esiodo (fr. 2). Si ricordi anche l'impiego dell'espressione Λυκαμβίς ἀρχή, riferita al polemarcho, nei Νόμοι (fr. 138 = Archil. test. 45 Tarditi). Per l'irruenza nella λοιδορία Cratino era paragonato proprio ad Archiloco da Platonio (*Diff. char.* [*Proleg. de com.* II] 1-5 p. 6 Koster = Cratin. test. 17) e l'affinità tra i due, oltre che contenutistica, era anche lessicale e metrica (fr. 10-11): cf. *PCG* IV, 121 e Perusino 1989, 64-66.

⁵⁴ Il titolo è citato al pl. da Antiatt. λ 11 Valente, fonte del fr. 23.

Su questa linea anche, più cautamente, Arnott (1996, 113), che immagina una trama con una *historical travesty* simile a quella della *Saffo* di Difilo, forse anche qui in connessione a Saffo ovvero insistendo su altri elementi leggendari, come l'incontro con le Muse (cf. test. 4.22-40 Tarditi), o sullo scontro con Licambe.

Fu ipotizzato da Brink (1858, 608) di attribuire alla Καρφώ difilea un verso tradito da Mario Plozio Sacerdote come esempio di dimetro giambico ipponatteo: χαῖρε ὦ Λεσβία Καρφώ, *salve o Lesbia Sappho* (GL VI, 520, 20-21). A parere di Brink Difilo avrebbe fatto parlare i due giambografi nei metri a loro usuali e dunque questo sarebbe il saluto rivolto alla poetessa da Ipponatte; la forma originaria del verso difileo sarebbe χαῖρ' ὦ <κὺ> Λεσβικὰ Καρφώ, secondo la lettura di Putschius 1605, 2643 (ΧΑΙΠΕΟΑΕΖΕΒΙCΑΦΦΩ Α, ΧΑΙΠΕΟΑΕΖΕΒΙΖΑΦΦΡΟ Β C)⁵⁵. Keil (GL VI, 521 in app.) riteneva che tanto il verso greco quanto quello latino fossero stati inventati dal grammatico «cui vitia metri tribuenda sunt». In realtà, come detto altrove (cf. *ad* Diph. test. 18a), è tutto da dimostrare che Sacerdote fosse così disinvolto anche con i versi greci. La proposta di Brink, senz'altro suggestiva, è però destinata, in mancanza di elementi a supporto, a rimanere aleatoria.

Di Difilo è attestata anche una Λευκαδία, di cui sopravvive un solo fr., il 52, da Zenobio (rec. *Ath.* 1.50) a proposito dell'utilizzo del proverbio ἐν Κέῳ τίς ἡμέρα;, originatosi dal costume per i magistrati di Ceo di offrire un pranzo al popolo: quando gli arconti erano numerosi si distribuivano tra loro i giorni, onde il sorgere della domanda, diffusasi poi ἐπὶ τῶν δειπνιζόντων. Il proverbio era citato anche da Cratete nei Κάμιοι (fr. 32.5) e da Eupoli nei Φίλοι (fr. 288) nella forma οὐδεὶς γὰρ οἶδεν ἐν Κέῳ τίς ἡμέρα, con la fonte (Phot. ε 972) che spiega «non ci sono i giorni presso di loro, ma ciascuno fa come gli pare» (cf. Hsch. ε 3156). Miller, che per primo rese noto il fr. 52 (1868, 354), si limitava a osservare (n. 3) : «il est probable que Diphile avait traité ce sujet comme plusieurs autres poètes comiques». Il titolo in effetti trova corrispondenza in Anfide (fr. 26) e Menandro (act. I vv. 1-10 e fr. 1-10 Aus. = Bla.; cf. Arnott *Men.* II, 220-242), Alessi (Λευκαδία ἢ Δραπέται, fr. 135-137), Antifane (Λευκάδιος, fr. 139-140), Turpilio (fr. 1-19 Rychl. [vv. 101-133 = 1-19 Ribbeck³]), ma non molto è arguibile delle trame di Anfide, Alessi e Antifane, i cui fr. sono tutti riconducibili a temi culinari.

Di più si sa delle versioni di Menandro e Turpilio, che dal primo pare averla resa in latino. Servio (auct. *ad* Verg. *Aen.* 3.279 [I, 390, 23 - 391, 6 Thilo]), dopo aver citato i due commediografi come autorità per la fondazione del tempio di Afrodite a Leucade a opera di Faone, e non di Enea come voleva Varrone (fr. 13* Mirsch da *Antiq. rer. hum.* 2), riporta la seguente storia. Il barcaiolo lesbio Faone per aver trasportato gratuitamente Afrodite, sotto le mentite spoglie di una vecchia, ricevette dalla dea un unguento che l'avrebbe reso irresistibile a qualsiasi donna, e una di queste, non riuscendo a conquistarlo, si sarebbe gettata dalla rupe. Tale ricostruzione è applicata dalla Rychlewska (1971, 30), sulla base di Ribbeck (*SRPF* II, 113), alla commedia turpiliana con la giovinetta Dorcio (cf. fr. 16 Rychl.) che, lasciato un ragazzo, si innamora di Faone - il quale nei fr. superstiti non è mai nominato -, ma, non ricambiata (cf. fr. 1 Rychl.), si getta dalla rupe (cf. fr. 11 Rychl.). Un ragazzo, forse lo stesso che era stato lasciato all'inizio, infine la salva (cf. fr. 14-15 Rychl.) e i due convolano a nozze (cf. fr. 18 Rychl.). Per quanto riguarda Menandro, la nota leggenda dell'amore di Saffo per Faone era ricordata nel fr. 1 Aus. (= 1 Bla., vv. 11-16 Arn.), che di fatto ne è la più antica attestazione: οὐ δὴ λέγεται πρώτη Καρφὴ / τὸν ὑπέρκομπον θηρώσα Φάων' / οἰκτρῶντι πόθῳ ῥῖψαι πέτρας / ἀπὸ τηλεφανοῦς. ἀλλὰ κατ' εὐχὴν / σὴν, δέσποτ' ἄναξ, εὐφημείσθω / τέμενος πέρι Λευκάδος ἀκτῆς⁵⁶. Il fr. fornisce la prova che la vicenda di Saffo e Faone era semplicemente rievocata in un confronto e dunque anche per Turpilio non c'è alcun bisogno di immaginare che Faone fosse collegato direttamente alla trama (cf. Körte *Men.* II, 96). Secondo Wilamowitz (1913, 26),

⁵⁵ Noto qui *en passant* che da Efestione (*Ench.* 10.2 p. 32, 18-20 C.; Trich. p. 389, 21-24 C.) la forma ipercataletta del gliconeo (*x-~v-~x*) ha la denominazione alternativa di 'enneasillabo saffico' ovvero 'ipponatteo' (cf. Alc. fr. 460 Voigt, Hippon. *ad* fr. *206 Degani); cf. anche Athon. GL VI, 163, 3-6 con la correzione del tradito *hendecasyllabon* in *enneasyllabon* di Morelli 1972.

⁵⁶ Il fr. è citato da Strabone (10.2.9) che riporta anche l'opinione differente di altri, ἔτι ἀρχαιολογικότεροι, che concedevano il primato del tuffo a Cefalo innamorato di Pterela.

approvato da Körte (*Men.* II, 96), è improbabile che Menandro abbia affermato che il tempio era stato fondato da Faone e solo Turpilio, «aus Mißverständnis», l'avrebbe fatto. Ma non vedo per quale motivo il custode o la protagonista stessa (cf. P.Oxy. LX 4024 [*Leucadia actus* I Aus. = Bla., vv. 1-10 Arn.]) non possa essersi soffermato anche sull'eziologia del tempio, riconducendo la sua erezione, sebbene anacronisticamente, a Faone⁵⁷.

Si confronti, con Coppola (1924, 185), l'epistola alcifronea di Glaucippa alla madre Carope (1.11.4), dove la pescatrice venuta in città, innamoratasi, minaccia, in caso di ostacoli nel connubio, di optare per la stessa fine della poetessa, lanciandosi però dal Pireo. Forse anche Difilo propose una simile trama borghese nella *Leucadia*, ma non può essere escluso che anche qui, come nella *Saffo*, abbia portato in scena la poetessa secondo il mito poi ampliato da Ovidio nella quindicesima epistola delle *Heroides*, l'unica con un personaggio storico⁵⁸. Certo è che il salto per amore dalla rupe di Leucade per guarire dall'amore o morire, tema senz'altro antico (cf. Anacr. fr. 31 Page [*PMG* 376] = 94 Gentili), poteva ben prestarsi a degli svolgimenti divertenti simili a quelli annotati dal fantasioso Tolemeo Chenno⁵⁹.

Altro tema che potrebbe oggi apparire particolarmente adatto a una *detorsio in comicum* è quello della supposta (?) omosessualità saffica⁶⁰. Vale però la pena di ricordare, con Dover (1989, 174), che i riferimenti certi a relazioni erotiche di Saffo con altre donne non iniziano prima dell'età augustea: cf. Hor. *Epist.* 1.19.28 *temperat Archilochi musam pede mascula Sappho* e Ov. *Tr.* 2.365 *Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare, puellas?*. Al massimo si potrebbe risalire all'età ellenistica se a materiale di quell'epoca attinge il fr. biografico preservato da P.Oxy. XV 1800 (II/III d.C.), dove Saffo è definita γυναικεράτρια (fr. 1 col. i rr. 16-17; più avanti si cita Cameleonte). Va peraltro tenuto presente che le Lesbie erano considerate assai disinibite con gli uomini e che il verbo λεβίζειν / λεβιάζειν è «virtually *vox propria* for fellatio in the comic poets» (Henderson 1991, 183-184 num.

⁵⁷ Segnalo qui che sulla base di vaghe somiglianze tra alcuni frr. della *Leucadia* turpiliana e dei versi della *Rudens* plautina (fr. 6 Rychl. e *Rud.* 419-420, 424, fr. 11 Rychl. e *Rud.* 205-206, fr. 15 Rychl. e *Rud.* 531-532), Coppola (1924, 185-187) arrivò alla conclusione che Difilo, modello di Plauto, potesse aver imitato Menandro, modello di Turpilio, o viceversa. Si dichiarava inoltre convinto dell'inesistenza di una *Leucadia* difilea, sostenendo che Zenobio nel tramandare il fr. 52 si fosse confuso con Menandro (cf. poi Coppola 1929, 164-166 n. 2 per altre farraginose ricostruzioni). Fraenkel (1960, 106 n. 3) ritiene che i vv. 515-539 della *Rudens* siano un'aggiunta plautina, ma non esclude che Plauto «abbia inserito nel suo ampliamento qualche pensiero che incidentalmente compariva nel corso del dialogo originale».

⁵⁸ Su Faone in commedia cf. già Cratin. fr. 370 (*inc. fab.*), che riferisce che Afrodite innamorata lo avrebbe nascosto tra le lattughe, con un aneddoto connesso da altre fonti, sempre secondo Ateneo (epit. 2.69c-d), ad Adone (cf. *ad Diph.* test. 8c). Un Φάων fu composto da Platone comico, ma nei frr. superstiti (188-198) non c'è traccia della storia con Saffo: il dramma, databile con sicurezza al 391 a.C. (cf. fr. 196), potrebbe essere stato una *Frauenkomödie*, come le *Ecclesiazuse* aristofanee dello stesso anno, oppure aver contenuto una parodia di culti stranieri, come l'*Adone* dello stesso Platone (si veda Pirrotta 2009, 338-374 spec. 338-340). Parimenti il riferimento a Saffo manca nell'accenno plautino di *Mil.* 1246-1247. In merito alla storia di Saffo e Faone si vedano Comparetti (1876), Wilamowitz (1913, 25-40) e Stoessl (1938), che riconduce proprio alla produzione comica l'origine del collegamento tra i due (col. 1793; cf. Comparetti 1876, 280 e 287-288). Non sarebbe strano pensare che il mito di Faone, così come esposto da Servio, potesse essere stato trattato da Saffo in una sua lirica (come vuole [Palaeph.] 48 Festa) e che poi, cosa che frequentemente avviene, commediografi, biografi ed elegiaci lo abbiano applicato a Saffo stessa (cf. Archiloco e Licambe): si veda Comparetti 1876, 281 (dopo aver demolito l'ipotesi che Faone potesse essere un personaggio storico amato e cantato da Saffo: pp. 271-277 e 280-281).

⁵⁹ Ptol. *Chenn.* 7.9-18 (pp. 43, 13 - 45, 8 Chatzis) *ap. Phot. Bibl.* [190] 153a.7-153b.22 (III, 70-72 Henry). Tra le vicende ricordate cf. quelle del commediografo Nicostrato (7.13 = test. 3) innamorato di Tettigidea e del giambografo Carino (7.17) la cui stessa esistenza è però dubbia (non in *IEG*: cf. Crusius 1899 e Furley 1997).

⁶⁰ Il tema potrebbe essere adatto sia alla *Saffo* che alla *Leucadia* (se di Saffo si parlava): lavorando di fantasia si potrebbe immaginare, e.g. che nella prima delle due commedie la poetessa rifiutasse i due rivali a causa delle sue simpatie femminili, e che nella seconda fosse Faone, innamorato, a lanciarsi dalla rupe perché non rientrante nei gusti saffici. La Brivittello (1998, 202) sostiene che «Saffo omosessuale per antonomasia, diventerebbe sulla scena comica un'instancabile seduttrice», ma l'argomento secondo il quale l'omosessualità femminile sarebbe tabù (p. 203) non mi convince, per quanto esempi di presa in giro dell'argomento non sopravvivano. Certamente, al pari di quella maschile passiva tra adulti, era osteggiata, ma ciò non implica che non potesse eventualmente essere derisa in commedia, proprio come avviene per quella maschile (cf. già Clistene in Ar. *Ach.* 117-121). Il parallelo con le reticenze dei commediografi sulla peste non tiene: un conto è una calamità che causò morti a profusione tra parenti e amici degli spettatori (cosa ci sarebbe da ridere?) e un'altra è un'inclinazione sessuale percepita come 'altra' e perciò in quanto tale risibile; al massimo si può ritenere che non fosse argomento tabù, ma in una società fallocentrica, semplicemente tema ignoto.

381; Dover 1989, 182-183): cf. Ar. *Ve.* 1345-1346, Theop. com. fr. 36 (Ὀδυσεύς *vel* -ῆς) e, per l'equivalenza tra Λεσβία e λαϊκάστρια, Pherecr. fr. 159 (Χείρων).

5. Cυνωρίς

Della commedia intitolata *Sinoride* sopravvivono i frr. 74-78. Il titolo, come chiaro da tempo, evoca un'etera (PAA 853365)⁶¹. In costei dovrebbe essere identificata la Sinoride menzionata da Ateneo (13.583d-e) con il soprannome di 'Lucerna', tra le etere dimenticate nel catalogo di Aristofane di Bisanzio (= fr. 364b Slater = *FGrHist* 347 T 2, *AntTrDr* 15 F 6) e ricordate invece da Apollodoro (*FGrHist* 244 F 208 = *AntTrDr* 10 F 2) e Gorgia (*FGrHist* 351 T 2 = *AntTrDr* 49 F 2): καὶ Cυνωρὶς ἢ Λύχνος ἐπικαλουμένη. Marigo (1907, 433) avanza la possibilità, assolutamente priva di prove, che anche con costei, come con l'etera Gnatena (cf. Diph. testt. 7-8) Difilo abbia avuto una relazione.

Il nome Cυνωρίς risulta di difficile comprensibilità: il nome comune indica una coppia di cavalli (e.g. Ar. *Nu.* 1302, Alex. fr. 241.3 [Τυνδάρεως]) ovvero di persone (e.g. Aesch. *Ag.* 643, Eur. *Med.* 1145) ed è attestato anche come nome proprio di una nave, verosimilmente per la sua velocità. Bechtel (1902, 128-129 cf. 1917, 603), che vi associa il parimenti enigmatico Ἀρμάτιον, immaginava dubbioso che indicasse «la bellezza con una biga» in collegamento a una vittoria olimpica (cf. Bilistiche) oppure alle *Veneris bigae* (Varr. *Men.* 87). La terminazione in -ίς è comunque frequente nei titoli comici, spesso come nomi di etere. Si possono confrontare, per limitarsi a due autori, per Alessi Ἀγωνίς (ἢ Ἰππικός, fr. 2-6), Ἀτθίς (fr. 27-29), Δορκίς (ἢ Ποππύζουσα, fr. 57-59), Μεροπίς (fr. 151), Παννυχίς (ἢ Ἐριθοί fr. 177-182), Χορηγίς (fr. 260), per Menandro Θάίς (fr. 163-169), Ὑμνίς (fr. 362-371), Χαλκίς (fr. 403)⁶².

La protagonista della commedia difilea è verosimilmente una delle *personae loquentes* del fr. 74 (B) accanto a un parassita (A) [si veda sotto *ad* Euripide]. Un parassita è menzionato anche nei frr. 75 e 76 e a un analogo contesto simposiale può essere ricondotto il fr. 77 con l'esortazione a portare nel mezzo una coppa (φιμός); per il fr. 78 si veda più avanti la sezione su Timoteo. L'opera subì una revisione secondo Ateneo (6.247c), che da questa διασκευή cita il fr. 75. Non sono arguibili indicazioni cronologiche precise, ma è verosimile che la revisione sia avvenuta ad alcuni anni di distanza dalla prima stesura e dunque quest'ultima non sarà da porre nella parte finale della carriera del poeta.

6. Τελεσία

Tutti gli editori sono concordi nell'accogliere la forma Τελεσία per una commedia di Difilo ricordata da Ath. 6.258e (= Diph. *Teles.* test. ii), che ci informa della cura qui spesa nella caratterizzazione del parassita, alla stregua di quanto fece Menandro per l'adulatore nel Κόλαξ (= test. ii Perner.)⁶³. Ne sopravvive solo il fr. 80, tradito da Ath. 14.640d (vv. 1-2), Ath. epit. 2.52e e Phot. α 1286 (v. 1)⁶⁴. Va subito chiarito che il titolo della commedia al nominativo non è riportato da nessuna fonte: tanto Ateneo quanto Fozio adoperano il dat. Τελεσία⁶⁵. Il titolo Τελεσία deriverebbe dal nome del parassita secondo Meineke (*FCG* I, 457), Ribbeck (1883, 27 e n. 1, che inutilmente suppone un'identità tra questa commedia e il Παράσιτος) e Webster (1970, 102 n. 3). Questo nome però non è uno dei tipici nomi usati per i parassiti nelle commedie come Γάστρων, Cτρουθίας, *Gnatho* e difficilmente sarà stato inventato da Difilo, che dedica alla tematica altre commedie dal titolo

⁶¹ Meineke *FCG* I, 457, Kock *CAF* II, 565, Breitenbach 1908, 138-139, Kassel-Austin *PCG* V, 96, Nesselrath 1997, col. 681. Nel *GI* (1948b) il titolo è tradotto 'La pariglia', il che è mantenuto nell'ed. inglese (*GE* 2056c: 'The Pair').

⁶² Questi e altri esempi di titoli in -ίς si trovano nel cap. *Mulierum nomina* di Breitenbach (1908, 111-170).

⁶³ Ath. 6.258e: κεχαρκτηρικε δε ως ενι μάλιστα επιμελως τον κόλακα Μένανδρος εν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι, ὡς καὶ τὸν παράσιτον Δίφιλος ἐν Τελεσία. Ἄλλεσι δ' ἐν Καταγευδομένῳ λέγοντά τινα κόλακα τοιαυτα παρεϊκάγων φησίν' etc.

⁶⁴ Cf. anche Hdn. Περὶ καθολικῆς προσφθίας in *GrGr* III.1, 321, 23.

⁶⁵ Come Τελεσία figura nell'elenco di titoli di Hertel 1560, 213.

eloquente, Ἰ'Ἀπλητος e appunto il Παράσιτος. Poco credibile che sia un nome parlante, 'el que gasta' (così Pérez Asensio 1999, 389), il sospetto è che possa trattarsi di un personaggio reale⁶⁶.

Siamo a conoscenza di vari personaggi di nome Τελεσία. Sono da scartare senz'altro il ceramografo ateniese di VI a.C., del gruppo dei 'Piccoli maestri', il cui nome, un tempo letto ΤΕΛΕΚΑΙΚ (CVA *Grèce* III, 13-14 fig. 1), compare oggi mutilo nella forma ΤΕΛΕΚ[su una coppa a figure nere (Atene, Museo archeologico nazionale inv. 2503 [2466]), e lo scultore ateniese della prima metà di III a.C. attivo a Teno⁶⁷. Nel IV secolo incontriamo invece due personaggi con questo nome, che potrebbero fungere da candidati verosimili. Un Telesia di Atene, figlio di Egesileo, ditirambografo (*Dithyr. Gr.* 35 T 1 = *IG II²* 3029 [*IG II/III³* 4.1 436]) e un Telesia di Tebe, flautista contemporaneo di Aristosseno. Quest'ultimo è ricordato da [Plut.] *De musica* [76].1142b-c (= Aristox. fr. 76 Wehrli) per essere stato istruito ἐν τῇ καλλίστῃ μουσικῇ, studiando le opere, tra gli altri, di Pindaro, Dionisio tebano, Lampro e Pratina; questa καλλίστη ἀγωγή riuscì ad avere la meglio sull'inevitabile influsso esercitato su di lui dal nuovo stile di Timoteo e Filosseno.

Altro candidato potrebbe essere il danzatore Telesia da cui trasse il nome la τελεσία, un tipo di ὄρχησις στρατιωτική ricordata da Ateneo (14.630a), che cita dal primo libro del Περὶ τῆς Καρχηδονίων Πολιτείας di Ippagora (*FGrHist* 743 F 1); per Polluce (4.99.2) questo Telesia sarebbe cretese. Lo stesso Ateneo, invece, poco prima (14.629d), basandosi su Marsia (*FGrHist* 135-136 F 11), aveva etichettato questa danza come Μακεδονική, rammentando che fu adoperata dai seguaci di Tolemeo per uccidere Alessandro fratello di Filippo. Era in effetti una danza con spade, come precisato da Esichio (τ 412 Hansen): τελεσία(ς)· ἢ μετὰ ξίφους ὄρχησις, ἀπὸ τοῦ εὐρόντος Τελεσίου; il ms. *unicus* esichiano (Marc. gr. 622 del 1430 circa) in realtà tramanda la forma τελεσία al femminile, emendata dagli editori al maschile per adeguarsi ad Ateneo e Polluce⁶⁸. In che modo il Telesia ditirambografo, il Telesia flautista oppure il Telesia danzatore possano essere associati a un parassita rimane dubbio. Peraltro l'idea di Meineke sulla derivazione del titolo dal nome del protagonista parassita è meramente ipotetica, fortemente condizionata dall'affermazione di Ath. 6.258e: dunque non si può scartare che sia stata proprio la danza a dare il nome alla commedia (cf. *ad Diph. test.* 6)⁶⁹. Quanto alla cronologia, nulla è arguibile.

7. Τιθραύστης

L'unico fr. della commedia *Titrauste*, l'81, è tradito da Ath. 11.484e: πρίστις, τραγέλαφος, βατιάκη, λαβρώνιος. / † ἀνδραποδιον δὴ ταῦθ', ὄρχς, ἦκιστά γε, / ἐκπωμάτων δ' ὀνόματα. (B.) πρὸς τῆς Ἐστίας. / (A.) ὁ λαβρώνιος χρυσῶν δέ, παῖδες, εἴκοσι. Il titolo è invero preservato da Ateneo nella forma πιθραυστη, corretto in Τιθραύστη da Casaubon (1600, 508): «videor reperisse alibi scriptum Τιθραύστη», il che è necessariamente un errore, visto che il titolo ricorre solo qui (cf. Meineke *FCG* I, 455). Casaubon congetturava comunque un originario Τίθραντι, dal demo attico Τίθρας, in maniera simile all'*Anagiro* di Aristofane, ovvero Τιθρακίοις, con il demotico, alla stregua degli *Acarnesi*. Il nome può in realtà appartenere a un personaggio storico: il nome è infatti persiano, proprio come Amastri. Il *Titrauste* più noto è quello ricordato nelle trattative con Agesilao, come uccisore di Tissaferne (395) e suo successore alla corte di Artaserse II Mnemone in qualità di chiliarca (cf. Xen. *Hell.* 3.4.25-26, 3.5.1, Diod. 14.80.7-8, Plut. *Ages.* 10.4-5, Paus. 3.9.7, Polyæn. *Strat.* 7.16.1), cui spettava anche il compito di introdurre le ambascerie (cf. Nep. *Con.* 3, Aelian. *VH* 1.21), e che prese poi parte alle operazioni nell'Egitto ribelle (cf. Isocr. *Paneg.* 140, Nep. *Datam.* 3.5). Un omonimo *Titrauste* è menzionato come figlio illegittimo di Serse I (Diod. 11.60), un altro fu inviato, sotto

⁶⁶ Cf. Marigo 1907, 434, Breitenbach 1908, 51-52, Webster 1970, 157.

⁶⁷ Cf. rispettivamente P. Heesen, s.v. *Teles(?)*, in *KA II*, 438 e Th. Ganschow, s.v. *Telesias*, in *KA II*, 438-439.

⁶⁸ A partire da Meursius 1618, 86; ma cf. già la nota al luogo di Polluce di Gottfried Jungermermann (1577/8-1610) edita in Lederlin-Hemsterhuis 1706, 425-426. La voce figura al num. 140 nella raccolta di glosse macedoni tradite da Esichio edite da Degani (1984a, 8 e 28).

⁶⁹ Τελεσία (lat. *Telesia*) è anche il nome di una città nel Sannio (Strab. 5.4.11, Ptol. *Geog.* 3.1.58), conquistata da Annibale nel 217 a.C. (Liv. 22.13.1; cf. 24.20.5), ma è evidentemente da escludere il riferimento da parte di Difilo.

Artaserse III Oco, come capo della cavalleria contro il satrapo ribelle Artabazo (355), ma rimediò una sconfitta a opera di Carete (*Sch. Demosth. Phil. i 84b Dilts*).

Una di queste figure poteva essere al centro di una commedia? Meineke era scettico: «facile intellegitur Diphilo fabulae argumentum praebere non potuisse», in riferimento al Titrauste più conosciuto (*FCG I, 456*); Marigo invece si limitava a notare come il nome sembrasse storico, senza ulteriori approfondimenti (1907, 434). A me non sembra improbabile il riferimento al mondo persiano, considerando da un lato l'origine sinopea di Difilo, dall'altro il fatto che nell'elenco di coppe pregiate del fr. 81 spicca il λαβρόντιος, un tipo di coppa esplicitamente connotata come persiana dalla fonte, Ateneo (11.484c-f), che ne fornisce una supposta etimologia (ἀπὸ τῆς ἐν τῷ πίνειν λαβρότητος ὀνομασμένος), oltre a ricordarne l'impiego in altri poeti comici: Men. fr. 395 (Φιλιάδελφοί), Hipparc. fr. 3 (Θαίς), e, nella forma neutra, Men. fr. 26 (Ἀλιεύς *vel* Ἀλιεῖς), anche in questo caso associata al τραγέλαφος.

Commedie di argomento persiano sono diffuse fin dal V sec.: si ricordino i *Persiani* di Epicarmo (fr. 110-111), i *Persiani* ovvero *Assiri* di Chionide (solo titolo in *PCG IV, 73*), i *Persiani* di Ferecrate (fr. 132-141), i *Turiopersiani* di Metagene (fr. 6-9) e, per quanto riguarda la *mese*, il *Medo* di Teopompo (fr. 30-32) e la *Persiana* di Nausicrate (fr. 2). È difficile però, data l'esiguità dei fr., precisarne il contenuto. L'unico persiano, o presunto tale, della cui presenza sulle scene comiche greche abbiamo certezza è l'Occhio del Re Pseudartaba in *Ach. 94-125a*, che, nell'ambito di una sapida parodia del favoloso mondo persiano, contraddistinto dall'abbondanza e dal lusso (*Ach. 61-125a*: cf. spec. i 'monti d'oro' del v. 82), pronuncia delle parole disarticolate (v. 100) che all'orecchio greco dovevano richiamare suoni persiani (cf. *Sch. ad loc.*; il v. 104 è invece molto meno 'persiano')⁷⁰. L'orgoglio greco per la valorosa condotta nel corso degli epici scontri delle guerre persiane (*Eq. 781-785, Ve. 1075-1101, Lys. 1247-1272*) contribuì a diffondere l'idea dei Persiani come popolo molle e vigliacco, sottomesso a un onnipotente tiranno, il Gran Re (*Av. 481-492a, 832-836*), e caratterizzato da molte stranezze, dal culto del Sole e della Luna (*Pa. 406-413* dove in realtà si parla genericamente di βάρβαροι), alla danza effeminata (*Thesm. 1172-1201*), all'abbigliamento e agli arredi stravaganti (*Ve. 1087, 1122-1156, Av. 487, fr. 559* dal Τριφάλης, *Thesm. 163; Ra. 937-938* e Hipparc. fr. 1 dagli Ἀναφζόμενοι), fino alla cucina che si immaginava luculliana (cf. Pherecr. fr. 137, Metag. fr. 6), ma che in realtà era spesso connessa a cibi poveri come nasturzi e porri (Theop. com. fr. 18 dal Θεεύς; cf. Pherecr. fr. 195 da *inc. fab.*, Men. fr. 217 dal Κεκρύφαλος). Non saprei precisare come quest'immagine greca dei Persiani si sia evoluta nella seconda metà del IV sec. dopo la conquista della Persia a opera di Alessandro: occasioni di contatto tra i due popoli saranno certamente state maggiori, ma difficilmente avranno modificato credenze inveterate. Ai monti d'oro persiani infatti faranno riferimento ad esempio anche Plauto (*St. 24-25*) e Varrone (*Sat. 36*), alla ricchezza persiana e alla beatitudine del Gran Re accennerà Orazio (rispettivamente *Carm. 1.38.1* e *3.9.4*)⁷¹.

Breitenbach (1908, 94) immaginava che Difilo avesse voluto dipingere qualche nobile persiano, non necessariamente suo contemporaneo «fortasse vitiis ridiculis insignem, ἀλαζονεία [. . .] et impudicitia» e che gli avesse dato il nome di Titrauste dal chiliarca di Artaserse II. Pérez Asensio (1999, 397-398), che tratta la questione in maniera assai confusa, opta invece per la parodia di un *miles*. Tutto potrebbe essere, anche se gli elementi storici in nostro possesso a proposito del Titrauste più conosciuto non consentono di evincere in lui una particolare indole da spaccone e impudico; per di più, i confronti proposti da Breitenbach e poi da Pérez Asensio non sono particolarmente illuminanti. Farnabazo nel fr. 2.17 di Epicrate (Ἀντιλαίς) viene solo chiamato in causa come pietra di paragone per chiarire quanto fosse ricercata l'etera Laide nella sua giovinezza: cf. v. 17 εἶδες δ' ἄν αὐτῆς Φαρνάβαζον θάπτων ἄν; e nel fr. 17 Gow di Macone (vv. 333-348 da Ath. 13.581a-c) è

⁷⁰ L'unico parallelo per l'uso di una lingua straniera, o presunta tale, in commedia è nel punico (forse vero) di Annone in Plaut. *Poen. 930-939* (e 940-950); cf. anche i vv. 1141b-1142. In ambo i casi la tradizione manoscritta ha senz'altro contribuito a confondere le idee.

⁷¹ In generale sull'immagine degli stranieri in ogni fase della commedia greca si consulti Long 1986; in particolare sui Persiani, ma limitatamente al V sec., cf. Hutzfeld 1999, cap. 5 (*Das Perserbild als Karikatur - die Alte Komödie*).

quantomeno dubbio che lo ξένος κατράπης novantenne con mantello di porpora che si invaghisce dell'etera Gnatenio sia effettivamente un satrapo persiano e non piuttosto, genericamente, un nababbo (cf. Alex. fr. 121.4 dal Κυβερνήτης). Più interessante il parallelo, avanzato da Pérez Asensio, con il Βαβυλώνιος di Filemone, ricordato in precedenza.

Sarei dunque molto cauto rispetto a tali ipotesi. D'altronde il parallelo con il *Persa* plautino, in cui il persiano del titolo è in realtà Sagaristione travestito (cf. la presentazione ai vv. 700-710), può aiutarci a comprendere come i soli titoli possano essere fuorvianti. Ricapitolando, possiamo dire che il Titrauste del titolo difileo è un nome persiano, forse in riferimento al chiliarca di Artaserse II⁷², ma non possiamo in alcun modo precisare se servisse alla parodia di un persiano vizioso o di un soldato smargiasso. Immagino però che in ogni caso il poeta non si sia lasciato sfuggire l'occasione per ridicolizzare la *mollis vita* e il lusso, nonché le apparenti stravaganze del mondo persiano, come pure sembrano aver fatto Menandro nel citato fr. 26 e Filemone nel fr. 90 (Χήρα)⁷³. Elementi per definire la cronologia della commedia, in ogni caso, non ci sono.

All'interno delle commedie

1. Archiloco e Ipponatte

Si veda sopra quanto detto a proposito della commedia *Saffo*.

2. Euripide

In due occasioni Difilo cita Euripide, nel Παράσιτος (fr. 60)⁷⁴ e nella Κυνώρις (fr. 74 = D 12 in Olson 2007) e in entrambi i casi i versi del tragediografo sono pronunciati da un parassita. Il primo frammento, tradito da Ath. 10.422a-b, inizia così: εὖ γ' ὁ κατάχρυκος εἶπε πόλλ' Εὐριπίδης / “νικᾶ δὲ χρεία μ' ἢ ταλαιπωρός τε μου / γαστήρ”. ταλαιπωρότερον οὐδέν ἐστι γὰρ / τῆς γαστρού, εἰς ἣν πρῶτον ἐμβαλεῖς ~ - (vv. 1-4). A questi versi ne seguono altri otto i cui si propone un singolare confronto tra la pancia e altri tipi di recipienti (ἀγγεῖα): «nella bisaccia potresti metterci il pane, ma non il brodo, o lo rovinerai. Nel cesto porrai le focacce, ma non il purè. Il vinello nel fiasco, ma non l'aragosta» (vv. 5-8). La pancia, invece, è adeguata ad accogliere qualsiasi cibo: εἰς τὴν θεοῖς ἐχθρὰν δὲ ταύτην εἰσφόρει / ἅπανθ' ἑαυτοῖς μηδὲν ὁμολογούμενα. / κοῦ προκτίθημι τᾶλλα, διότι πανταχοῦ / διὰ τὴν τάλαιναν πάντα ταύτην γίνεται (vv. 9-12).

Euripide è detto 'aureo'⁷⁵, con una definizione nota come difilea anche a Eustazio (*ad Il.* 20.232-235 [1205] IV, 396, 19-20 van der Valk), e che trova corrispondenza nel tragediografo in diverse immagini collegate, anche metaforicamente, all'oro e alla ricchezza⁷⁶. La citazione ai vv. 2-3 corrisponde a Eur. fr. 915 Kannicht (*inc. fab.*): νικᾶ δὲ χρεία μ' ἢ κακῶς τ' ὄλουμένη / γαστήρ, ἀφ' ἧς δὴ πάντα γίνεται κακά. L'affermazione finale trova un ottimo parallelo in Alex. fr. 215.5 (Κυναποθνήσκοντες, da Ath. 4.165a) διὰ ταύτην (*scil.* τὴν γαστέρα) ἅπαντα γίνεται τὰ δυσχερῆ, ma il potere del ventre è in generale ben noto ai parassiti (cf. già *Od.* 17.473-474). Lo dimostra anche l'Artotrogo plautino, che, durante uno scambio di battute con Pírgopolinice, afferma a parte (*Mil.* 33-35): *venter creat omnis hasce aerumnas: auribus / peraurienda sunt, ne dentes dentiant, / et*

⁷² Cf. anche Braund-Hall 2014, 375.

⁷³ Philem. fr. 90 (Χήρα): = - ~ ἱπποτραγέλαφοι, βατιάκια, / καννάκια. Secondo la fonte Ateneo (11.497e), che si basa sull'autorità di Cratete - di Mallo (fr. 110 Broggiato) ovvero di Atene (*FGrHist* 362 F 10) -, il καννάκιον sarebbe una coppa persiana. Sul passo, anche in relazione ai fr. di Diph. e Men., cf. Bruzzese 2011, 275-279.

⁷⁴ Il titolo già è attestato per Antifane (fr. 180-184) e Alessi (fr. 183-185), mentre Plauto compose un *Parasitus medicus* (fr. 1-4 Monda) e un *Parasitus piger* (fr. 1-3 Monda).

⁷⁵ Per Arnott (2012, 467a) l'espressione suggerirebbe «gentle ridicule mingled with admiration».

⁷⁶ Si veda in merito all'uso euripideo di χρυκος- e composti Maxwell-Stuart 1971 che ne contava 184 attestazioni contro le 23 di Eschilo e le 40 di Sofocle. È però infelice l'affermazione proemiale dello studioso (p. 5), secondo il quale Euripide «was mocked for it [*scil.* i riferimenti all'oro] by Aristophanes and Diphilus, both of whom called him κατάχρυκος, 'the gilded'». Aristofane infatti non usa l'aggettivo, ma, in *Eccl.* 826, il verbo: κεύθῃς κατεχρύσου πάς ἀνὴρ Εὐριπίδην.

adsentandumst quidquid hic mentibitur. Il concetto sarà riproposto da Alcifrone nell'epistola di Artepitimo a Cnisozomo in cui il parassita, stanco di subire angherie a banchetto, conclude (3.3.3): ἰοὺ ἰοὺ τῶν κακῶν, οἶα ὑπομένειν ἡμῶς ἀναγκάζει ἢ παμφάγος αὐτὴ καὶ παμβορωτάτη γαστήρ (cf. Bergler 1715, 289-291). Non da tutti è però condivisa quest'immagine negativa. Nell'Ἀσωτοδιδάσκαλος di Alessi (fr. 25.6.7) un personaggio, rivolto a tale Sicone, si lancia in una critica di varie scuole filosofiche (Liceo, Accademia, Stoa) e invita a godersi la vita, giacché γαστρὸς οὐδὲν ἥδιον / αὐτὴ πατήρ σοι καὶ πάλιν μήτηρ μόνη. Il valore positivo della pancia affamata, in quanto propedeutica alla creazione artistica, sarà affermato da Persio (*prol. Sat.* 8-11): *quis expedit psittaco suum 'chaere' / picamque docuit nostra verba conari? / magister artis ingenique largitor / venter, negatas artifex sequi voces.*

Il fr. 74 della *Κυνωρικός* è tramandato sempre da Ateneo (6.247a) e consiste, come anticipato (cf. *ad Κυνωρικός*), in un dialogo tra un parassita (A) e una donna, verosimilmente un'etera (B), forse quella che dava il titolo al dramma. Durante il gioco dei dadi l'occasione per la citazione del tragediografo scaturisce dalla circostanza che Euripide era anche il nome di un tiro (cf. Poll. 9.101 e *Sch. Plat. Lys.* 206e5 Cufalo). Vale la pena riportare l'intero frammento:

ἄριστ' ἀπαλλάττεις ἐπὶ τούτου τοῦ κύβου.
 (B.) ἀστεῖος εἶ. δραχμὴν ὑπόθεσ. (A.) κεῖται πάλαι.
 (B.) πῶς ἂν βάλωιμ' Εὐριπίδην; (A.) οὐκ ἂν ποτε
 Εὐριπίδης γυναῖκα κόσει' οὐχ ὄρα
 5 ἐν ταῖς τραγωδίαισιν αὐτὰς ὡς τυγεῖ;
 τοὺς δὲ παρασίτους ἡγάπα. λέγει γέ τοι·
 “ἀνὴρ γὰρ ὅστις εὖ βίον κεκτημένος
 μὴ τοῦλάχιστον τρεῖς ἀσυμβόλους τρέφει,
 ὄλοιτο, νόστου μὴ ποτ' εἰς πάτρην τυχόν”.
 10 (B.) πότεν ἐστὶ ταῦτα, πρὸς θεῶν; (A.) τί δέ σοι μέλει;
 οὐ γὰρ τὸ δράμα, τὸν δὲ νοῦν σκοπούμεθα⁷⁷

I vv. 7 e 9 sono effettivamente due citazioni euripidee (fr. 187.1 Kannicht [Ἀντιόπη] e *IT* 535) inframezzate *para prosdokian* da un verso molto meno aulico per stile e contenuto: la struttura è quella delle maledizioni (ἀραί), ma il peccato consiste nella mancata 'sponsorizzazione' di almeno tre parassiti. L'origine divina di questi ultimi, meritevole di rispetto, se non di devozione, era d'altronde esplicitamente affermata da Diodoro, supposto fratello di Difilo, nell'Ἐπίκληρος (fr. 2.5): τὸ γὰρ παρασιτεῖν εὖρεν ὁ Ζεὺς φίλιος. Ed è degno di essere rilevato che l'equivoco tra l'euripide ed Euripide, su cui si basa il dialogo, è un esempio, come sottolineato da Martin (2014, 130-131), di comunicazione non riuscita, che vede eluso il concetto di rilevanza. Un valido parallelo per la risposta conclusiva del parassita ai vv. 10-11 è contenuto nel fr. 205 (Τραυματίας) di Antifane. Qui il parlante (A) attribuisce a Euripide l'impiego del termine ἀρκεσίγιον, ma il suo interlocutore (B) lo corregge riferendolo a Filosseno (fr. 19 Page - *PMG* 832), al che il primo chiarisce (vv. 9-10): οὐθὲν διαφέρει, / ὃ τᾶν ἐλέγχεις μ' ἔνεκα συλλαβῆς μιᾶς. Il riferimento è alla quantità della prima sillaba di Εὐριπίδης, lunga, rispetto a quella di Φιλόξενος, breve, ma la tipologia di risposta è simile a quella difilea: non importa l'acribia nel riferire il nome dell'autore o il dramma di provenienza, ma il contenuto.

In una sezione in cui si sofferma sui plagi ovvero sulle citazioni (il confine è infatti labile) tra gli scrittori greci, Clemente Alessandrino (*Strom.* 6.13.8-9) riferisce inoltre che un altro passo difileo sarebbe stato modellato su uno di Euripide. Si tratta del fr. 88 (*inc. fab.*), che presenta una tematica

⁷⁷ *Te la cavi alla grande con questo tiro. / (B.) Sei gentile. Sgancia una dracma. (A.) Sta già là. / (B.) Come posso fare l'euripide? (B.) Euripide / non salverebbe mai una donna, non vedi / come le odia nelle tragedie? / Invece amava i parassiti. Dice infatti: / "L'uomo che ha ottenuto bella la vita / e non nutre almeno tre che scroccano, / che muoia, giammai in patria facendo ritorno." / (B.) Per gli dei, da dove vengono queste parole? (A.) E che te ne frega? / Puntiamo al concetto, non al dramma.*

convergente con quella di Eur. fr. 916 Kannicht (*inc. fab.*; cf. 833.3-4 Kannicht [Φρίξος α' vel β']), dove la vita è descritta come una sequenza di pene e mali con la morte intesa come cessazione delle sofferenze. Quanto consapevole fosse la ripresa euripidea è difficile da stabilire, ché parrebbero concetti ben diffusi nella morale popolare greca, a partire dalla nota sentenza *καλὸν μὴ φῦναι, φύντα δ' ὅπως ὄκιστα πύλας Αἴδαο περῆσαι* (cf. Epic. *Epist. Men.* 126)⁷⁸. In ogni caso, voluti o meno, altri paralleli contenutistici tra passi difilei ed euripidei sono istituibili: Diph. fr. 4 (Ἀδελφοί) ed Eur. fr. 1075.1 Kannicht, Diph. fr. 44 (Ζωγράφος) ed Eur. *Heracl.* 865-866⁷⁹.

La presa in giro di Euripide, frequente in Aristofane al punto da spingere Cratino a coniare il verbo *εὐριπιδαρικτοφανίζω* (fr. 342.2 da *inc. fab.*)⁸⁰, continua anche nella *mese* e nella *nea*. Assai indicativa è la realizzazione di commedie intitolate Φιλευριπίδης a opera di Assionico (frr. 3-4) e di Filippide (frr. 22-24). Se dai frr. superstiti della commedia del secondo non è possibile ricavare nulla di rilevante sul piano della caricatura euripidea, differente è il caso dei due di Assionico. Il fr. 4 (18 vv.) contiene infatti una parodia, anche metrica, di un canto euripideo (cf. Kaibel *ap. PCG IV*, 23), mentre il fr. 3 (da Ath. 4.175b) recita così: οὐτῶ γὰρ ἐπὶ τοῖς μέλεσι τοῖς Εὐριπίδου / ἄμφω vocoῦσιν, ὅσπερ τᾶλλ' αὐτοῖς δοκεῖν / εἶναι μέλη γιγγραντὰ ('da flauto') καὶ κακὸν μέγα. Filippide d'altro canto ricorda esplicitamente il tragediografo nei Φιλιάδελφοι, nel cui fr. 18 (da Stob. 4.44.10) un servo cerca di confortare il padrone: ὅταν ἀτυχεῖν σοι κυπέρεη τι, δέσποτα, / Εὐριπίδου μνήσθητι, καὶ ῥάων ἔσῃ / οὐκ ἔστιν ὅστις πάντ' ἀνὴρ εὐδαιμονεῖ. / εἶναι δ' ὑπόλαβε καὶ σὲ τῶν πολλῶν ἕνα.

In tre occasioni Filemone fornisce un contributo alla tematica. Nello *Στρατιώτης* cita con una divertente *variatio* due versi della *Medea* pronunciati da un cuoco in apertura del resoconto delle prelibatezze da lui approntate: fr. 82.1-2 ὡς ἕμερόσ μ' ὑπῆλθε γῆ τε κοῦρανῶ / λέξαι μολόντι τοῦψον ὡς ἐσκεύαα - cf. *Med.* 57-58 ὡςθ' ἕμερόσ μ' ὑπῆλθε γῆ τε κοῦρανῶ / λέξαι μολούσῃ δεῦρο δεσποίνης τύχασ. I versi euripidei sono arcinoti e se ne ricorderanno tanto Teogneto (sec. III) nel Φάσμα ἢ Φιλάργυρος (fr. 1.9 πεφιλοσόφηκας γῆ τε κοῦρανῶ λαλῶν), che, meno direttamente, Plauto nel prologo del *Mercator* (3-5), commedia desunta dall'Ἐμπορος proprio di Filemone (cf. vv. 9-10): *non ego item facio ut alios in comoediis / (vi) (add. Ussing) vidi amoris facere, qui aut Nocti aut Dii / aut Soli aut Lunae miserias narrant suas* (cf. Enk 1932, II, 6)⁸¹. Nel fr. 118 (*inc. fab.*), da una *Vita Euripidea* (p. 6, 14 Schw. = AP 9.450), il parlante si dichiara disposto a morire se avesse la possibilità di incontrare Euripide: εἰ ταῖς ἀληθείαισιν οἱ τεθνηκότες / αἰσθησιν εἶχον, ἄνδρες, ὡς φαίν τινες, / ἀπηγξάμην ἂν ὅσπερ ἰδεῖν Εὐριπίδην⁸². Invece nel fr. 153 (*inc. fab.*), citato nella *Vita di Euripide* di Satiro (P.Oxy. IX 1176 = F 6 Schorn fr. 39 col. vii rr. 32-36), a proposito della sua eloquenza: Εὐριπίδης πού [φη]σιν, οὗτος [ὅς] μόνος / δύ[να]ται λ[έ]γε[ιν] (testo di K.-A., ma ora Schorn 2004, 101 legge δύ[να]σαι).

Quest'ultimo passo è interessante perché il fr. filemoneo è citato a supporto della tesi che Euripide sia stato l'antesignano dei contenuti della *nea* quanto a vergini violentate, bambini rapiti e agnizioni tramite anelli e collane⁸³. Del resto, che Menandro fosse ammiratore e seguace di Euripide

⁷⁸ Va peraltro segnalato che nella stessa sezione Clemente (*Strom.* 6.13.5-6) sostiene che Difilo (fr. 117 da *inc. fab.*) sarebbe stato a sua volta ripreso da Posidippo (fr. 32 da *inc. fab.*).

⁷⁹ Cf. per dei raffronti meno puntuali (spec. lessicali) anche Diph. fr. 67.6 (Πολυπράγμων) ed Eur. *Ba.* 494, Diph. fr. 86.2 (*inc. fab.*) ed Eur. *Cycl.* 521-522, Diph. fr. 93.3 (*inc. fab.*) ed Eur. *Herc.* 469, Diph. fr. 102.2 (*inc. fab.*) ed Eur. *IT* 609-610, Diph. fr. 125.3 (*inc. fab.*) ed Eur. *Hel.* 1094.

⁸⁰ Il verbo dovrebbe riferirsi ad Aristofane imitatore di Euripide nel parodiare: si vedano dello stesso Cratino i composti Διονυκαλέξανδρος (titolo: cf. test. i) e Χοιρικεφαντίδης (fr. 502 da *inc. fab.*) con Farioli 1996, 73-78 e l'originale contributo di Ornaghi 2006, 82-106.

⁸¹ Potrebbe esservi un riferimento anche a Menandro, che con un'invocazione alla Notte da parte di Trasonide innamorato fa cominciare il *Misumenos* (vv. 1-9 Bla.); rimane il dubbio su chi tra Filemone e Plauto sia l'autore di questi versi (cf. Green-Handley 1995, 74). Un altro notissimo verso della *Medea*, il 476 (ἔσώσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὄσοι), era citato da Eubulo nel Διονύσιος (fr. 26.1 = 26.1 Hunter).

⁸² Mi torna in mente il destino di Cleombroto di Ambracia, suicida per provare la validità della dottrina platonica dell'immortalità dell'anima in Call. *Epigr.* 23 Pfeiffer.

⁸³ Cf. il comm. *ad loc.* di Schorn 2004, 256-268. Il ruolo avuto dai drammi euripidei e dalla tragedia in generale nello sviluppo degli intrecci e delle scene di riconoscimento della commedia nuova è argomento molto complesso: cf. almeno Duckworth 1952, 33-38, Friedrich 1953 (con rec. di Webster 1954), Webster 1960, 169-175 e 1974, 56-67, Katsouris

è testimoniato espressamente da Quintiliano (*Inst. or.* 10.1.69 = Men. test. 101). Nell'*Aspis*, ad esempio, Davo, un tempo pedagogo di Cleostrato, in una scena che abbonda di citazioni tragiche (vv. 407-432 Sand.), si rivolge così a Smicrine, che lo interrompe: “οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ᾧδ’ εἰπεῖν ἔπος / οὐδὲ πάθος -” (Cm.) ἀποκναίεις κύ. (Δα.) “τὰς γὰρ συμφορὰς / ἀπροδοκίτους δαίμον[ε]ς δι]ώριαν.” / Εὐριπίδου τοῦτ’ ἐστὶ, τὸ δὲ Χαίρημονος, / οὐ τῶν τυχόντων (vv. 424-428a Sand.)⁸⁴. Negli *Epitrepontes* (vv. 1123-1124 Fur.) sono citati due versi dell'*Auge* (fr. 265a Kannicht) a proposito del contrasto tra νόμος e φύσις da Onesimo (servo di Carisio), che commenta di seguito (1125-1126 Fur.): τραγικὴν ἔρω σοὶ ῥήτιν ἐξ Αὔγης ὄλην / ἂν μή ποτ’ αἴσθη, Cμικρίνη. Nella *Rudens* plautina, invece, il servo Sceparnion nel descrivere la violenza della tempesta abbattutasi sulla casa di Demone afferma (vv. 86-87): *non uentus fuit, uerum Alcumena Euripidi / ita omnis de tecto deturbavit tegulas*. La tragedia in questione è l'*Ἀλκμήνη* euripidea (fr. 87b-104 Kannicht; questa è la test. ii a), ma il tema fu trattato dallo stesso Plauto nell'*Amphitruo*, dove è anche descritto il temporale che accompagna la nascita dei gemelli (vv. 1053-1075). Chissà che il passo della *Rudens* non sia un'innovazione plautina come vuole Fraenkel (1960, 64-65), ma fosse presente già nell'originale difileo (così pare pensarla Marx 1928, 73-74).

Da dove deriva l'associazione di Euripide e dei parassiti? Già Aristofane spesso lo deride per aver portato in scena con eccessivo realismo personaggi deformi e straccioni, Telefo ad esempio (cf. *Ach.* 280-625 e *Thesm.* 209-764)⁸⁵, oltre che per le sue umili origini in quanto supposto figlio di un'erbivendola (*Ach.* 478, *Eq.* 19, *Thesm.* 387, 456, *Ra.* 840, 942, 947). Anche la propensione al filosofeggiare e alla produzione di massime è già notata da Aristofane. Nella *Lisistrata* il semicoro di vecchi lo chiama in causa, lodandone la sapienza, in virtù della sua misoginia (vv. 368-369): οὐκ ἔστ’ ἀνὴρ Εὐριπίδου σοφώτερος ποιητής· / οὐδὲν γὰρ ᾧδε θρέμμ’ ἀναιδέες ἐστὶν ὡς γυναῖκες. Ma ancor più di questo passo, un valido parallelo sia per il modo di introdurre la citazione euripidea di Diph. fr. 60, che per la tematica misogina di Diph. fr. 74, è com. adesp. 1048.1-3 (P.Milne 3, *ostrakon* di II d.C.), forse proveniente da una commedia della *nea* (cf. *PCG* VIII, 521): νῆ τὸν Δία τὸν μέγιστον, εὖ γ’ Εὐριπίδης / εἴρηκεν (εἶναι) (*suppl.* Fraenkel) τὴν γυναικίαν φύσιν / πάντων μέγιστον τῶν ἐν ἀνθρώποις κακῶν⁸⁶. In relazione ai parassiti, invece, assai importante è il precedente di Teopompo com. che nel fr. 35 (Ὀδυσεύς *vel* -ῆς) afferma che Εὐριπίδου τᾶριςτον, οὐ κακῶς ἔχον, / τὰλλότρια δειπνεῖν τὸν καλῶς εὐδαίμονα, a proposito della permanenza presso Archelao negli ultimi anni di vita (cf. *Satyr. Vit. Eur.* F 6 Schorn fr. 39 col. xviii rr. 23-31 e Nesselrath 1985, 386)⁸⁷.

Le due esplicite citazioni euripidee non sono gli unici casi in cui Difilo fa riferimento a un tragediografo. Allo stile aulico e magniloquente proprio della categoria allude infatti ironicamente il fr. 29 dagli Ἐλαιωνηφρουροῦντες, prob. ‘I custodi del bosco di ulivi’ (cf. Marigo 1907, 411), da Ath. 6.223a (v. 3 anche in Eustath. *ad Od.* 11.171 [1678] I, 406, 36-37 Stall.) ᾧ τόνδ’ ἐποπτεύουσα καὶ κεκτημένη / Βραυρῶνος ἱεροῦ θεοφιλέστατον τόπον, / Λητοῦς Διός τε τοξόδαμνε παρθένε, / ὡς οἱ τραγωδοὶ φασι, οἷς ἐξουσία / ἔστιν λέγειν ἅπαντα καὶ ποιεῖν μόνοις⁸⁸. Anche qui si possono rinvenire

1975 e 1975a, Hunter 1985, 114-136. La *Suda* (α 1982) segnala che Anassandride (= test. 1) fu il primo a introdurre (in commedia) ἔρωτας καὶ παρθένων φθοράς.

⁸⁴ La prima citazione proviene dall'incipit dell'*Oreste* (vv. 1-2), la seconda corrisponde a Chaerem. *TrGF* 71 fr. 42.

⁸⁵ Si veda Rau 1967, 19-50.

⁸⁶ Anche in com. adesp. 1111.7 compare il nome di Euripide, e al v. successivo quello di Atalanta, ma il papiro (P.Oxy. XXXVII 2808) è fortemente lacunoso e non consente di decifrare il senso. Potrebbe trattarsi di una commedia dell'*archaia* (cf. *PCG* VIII, 520).

⁸⁷ Per le attestazioni del nome ‘Euripide’ nelle commedie integre di Aristofane cf. *Concord. Ar.* 122a Dunbar. Per i fr. cf. numm. 392 (Νεφέλαι α’), sulla collaborazione con Socrate, 596 (*inc. fab.*) su quella con Cefisofonte, 323 (Ἥρωες), *595 (*inc. fab.*), 682 (*inc. fab.*); veniva inoltre portato in scena sia nei Δράματα (test. iv) che nel Προαγόν (test. iv). Nel novero dei commediografi che menzionano Euripide si ricordino anche Teleclide (fr. 41-42 da *inc. fab.*), Strattide (fr. 1 dall’Ἀνθρωπορέτης), Platone com. (fr. 29 dalle Ἐορταί), Nicostrato (fr. 29 da *inc. fab.*), Antifane (fr. 111 dai Κᾶρες).

⁸⁸ Per un'altra invocazione, a Dioniso, si veda il fr. 86 (*inc. fab.*). I significati di τραγωδός sono molteplici: attore tragico, membro di un coro o cantante tragico, o, come qui, poeta tragico (cf. Mastromarco-Totaro 2006, 472 *ad Ar. Thesm.* 391). Per quest'ultimo senso cf. in commedia già Cratet. fr. 28 (Παιδιαί) con Conti Bizzarro 1999, 116, Timocli. fr. 6.8 (Διονυσιάζουσαι) - nell'ambito di un divertente ragionamento sull'utilità delle sciagure delle tragedie per alleviare i mali degli uomini -, nonché, sull'uso da parte dei tragici di parole desuete, Aristot. *Poet.* 1458b.32. Al pl. può indicare anche

delle consonanze con Euripide, in particolare Artemide Brauronia è ricordata in *IT* 1463, mentre l'epiteto τοξόδαμνος riferito alla dea è adoperato in *Hipp.* 1451; la statua tricefala della dea è menzionata da Difilo nel fr. 123 (*inc. fab.*)⁸⁹. Il tema delle maggiori possibilità dei poeti tragici rispetto a quelli comici ha il noto precedente di Antifane (fr. 189 dalla Ποίησις), che immediatamente prima era citato da Ateneo⁹⁰. Un modulo simile è usato da Menandro nel fr. 602.8 (*inc. fab.*) ἵνα σοὶ (καὶ) τραγικώτερον λαλῶ (da P.Oxy. XLIX 3433 e Plut. *Cons. Apollon.* 5.103b-c); cf. anche Plaut. *Rud.* 160-161 con Marx 1928, 86-87. Meineke (*FCG* I, 440), che associava lo stile affettato del fr. difileo a quello, parimenti parodico, del fr. 1.6-10 di Epinico (Μνησιπτόλεμος), notava che «talìa quoque apud novos comicos sunt rarissima», a conferma del giudizio di Anon. *De com. (Proleg. de com. V)* 4-5 p. 13 Koster che ἡ μὲν νέα τὸ καφέτερον ἔχει τῇ νέα κεχρημένη Ἀτθίδι⁹¹. Tra gli altri casi di menzioni di tragediografi nella *nea*, ricordo quella, mordace, di Astidamante a opera di Filemone nel fr. 160 da *inc. fab.* (= *TrGF* 50 test. 2a): σαυτὴν ἐπαινεῖς, ὡς περ Ἀκτυδάμας, γύναι⁹². Inoltre Menandro nello Ψευδηρακλῆς (fr. 415) impiegava l'espressione Καρκίνου (Carcino II) ποιήματα con il valore di 'enigmatico' in allusione al suo *Oreste*, in cui il protagonista giurava per enigmi che avrebbe ucciso la madre (*TrGF* 70 fr. 1g).

3. Ctesippo

Ctesippo (*PAA* 587475) è preso di mira in un frammento degli Ἐναγίζοντες di Difilo, il 37⁹³: εἰ μὴ συνήθης Φαιδίμῳ γ' ἐτύγχανεν / ὁ Χαβρίου Κτήσιππος, εἰσηγησάμην / νόμον (ἄν) τιν' οὐκ ἄχρηστον, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, / ὥστ' ἐπιτελεσθῆναί ποτ' αὐτῷ τοῦ πατρὸς / τὸ μνήμα, κατ' ἐνιαυτὸν ἕνα = - λίθον / ἀμαξιαῖον. καὶ σφόδρ' εὐτελὲς λέγω. Ctesippo del demo di Exone era figlio del celebre Cabria (*PAA* 970820)⁹⁴, dopo la morte del quale, stando a Plutarco (*Foc.* 7.3), fu, insieme ai suoi parenti, posto sotto l'ala protettrice di Focione che καὶ τὸν παῖδα Κτήσιππον ἐβούλετο μὲν ἄνδρα ποιεῖν ἀγαθόν, ἔμπληκτον δ' ὀρών καὶ ἀνάγωγον, ὅμως οὐκ ἀπέειπεν ἐπανορθούμενος καὶ ἀποκρύπτων τὰ αἴχλη. Demostene lo difese nell'orazione *Contro Leptine sull'esenzone delle tasse* (num. 20), volta a respingere la proposta di Leptine di eliminare l'ἀτέλεια dalle liturgie per i discendenti dei benefattori della città, con l'eccezione dei discendenti dei tirannicidi Armodio e Aristogitone. Il discorso fu pronunciato verosimilmente nel 355/4⁹⁵ ma non sappiamo quale fu l'esito. È stato sostenuto che forse non risultò vincente sulla base del fatto che uno Ctesippo è attestato come

il genere tragico *tout court*: cf. Ar. Av. 512 (con Dunbar *ad loc.* [1995, 349]), Philem. fr. 105.5 (*inc. fab.*) e Men. *Epitr.* 325-326 Fur.

⁸⁹ Cf. in merito il mio comm. a Diph. test. 6 rr. 35-36.

⁹⁰ I rr. 3-4 del fr. difileo sono citati da Erasmo negli *Adagia* (ed. 1536) num. 2048 (chil. 3, cent. 1, prov. 48), dove sono evocati a confronto i vv. 9-10 dell'*Ars* oraziana: *pictoribus atque poetis / quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*.

⁹¹ Cf. anche Anon. Cram. I (*Proleg. de com.* XIb) 53 p. 41 Koster.

⁹² Si veda il comm. a Diph. test. 9 per l'eventuale menzione di Difilo a opera di Filemone nell'originale della *Mostellaria*.

⁹³ Della commedia difilea rimane anche un altro frammento, il 38, la cui fonte (Phot. p. 657, 7-11 Porson = *Sud.* ψ 130 = Cohn *CPG Suppl.* I, 63) testimonia il titolo nella forma Ἐναγίσματα: ψωλὸν γενέσθαι δεῖ σε μέχρι τοῦ μυρρίνου· ἡ παροιμία παρὰ Ἀριστοφάνει ἐν Ἰππεῦσιν (v. 964). ἐλέχθη δὲ ἐπὶ τῶν μέχρι πολλοῦ ἀπεσκολυμμένων (corr. Kuster). παρὰ δὲ Διφίλῳ ἐν τοῖς Ἐναγίσμασι παραπεποιήται ἄχρι τοῦ λάρυγγος. Erodoto (2.44.5) e Aristotele (*Ath. Pol.* 58.1) presentano la distinzione tra i vocaboli θύω / θυσία da un lato ed ἐναγίζω / ἐνάγισμα dall'altro: i primi si riferirebbero alle offerte per gli dei, i secondi a quelle per i defunti; la differenza pare, però, ignorata in Ar. fr. 504.12-13 (*Ταγηνισταί*): καὶ θύομεν ἢ αὐτοῖσι τοῖς ἐναγίσμασιν / ὡς περ θεοῖσι. Le due forme del titolo sarebbero traducibili con 'Quelli che portano le offerte per i defunti' e 'Le offerte per i defunti'.

⁹⁴ Su Cabria e la sua famiglia cf. le osservazioni di Davies 1971, 560-561 (num. 15086; Ctesippo è invece num. 8885). Erroneamente Arnott ancora nella quarta ed. dell'*OCD* (p. 467a) appella Ctesippo «son of Chaereas».

⁹⁵ Cf. Dion. Halic. *Epist. ad Amm.* 1.4 e Kremmydas 2012, 33-34. Demostene si dilunga in maniera particolare sui meriti di Cabria e sul beneficio che spetterebbe al figlio nei parr. 75-86. Sorprendentemente Ctesippo non viene mai chiamato per nome, bensì indicato dalla formula παῖς ovvero υἱός Χαβρίου (cf. parr. 1, 75, 80, 82): si è supposto che Ctesippo fosse minore (Blass *Att. Ber.* III.1, 266) oppure che si tratti di uno stratagemma oratorio di Demostene per indirizzare l'attenzione su Cabria. Ateneo, a conclusione della breve sezione che gli dedica (4.166b), fornisce a riguardo la sua motivazione, evidentemente fuorviante: τάχ' οὖν διὰ τὴν πολλὴν ταύτην ἀσωτίαν καὶ κιναιδίαν τοῦνομα αὐτοῦ παρέλιπε Δημοσθένης ἐν τῷ περὶ ἀτελειῶν.

trierarca un po' prima del 334/3 (*IG II² 1623* rr. 72-77) e come corego vincitore in una competizione ditirambica di fanciulli alle Dionisie, verosimilmente nel decennio 330-320, forse nel primo quinquennio (*IG II² 3040 = IG II/III³.4.1 465*)⁹⁶. Dione Crisostomo (Ῥοδιακός 128) sostiene invece che la legge di Leptine fu abrogata e Canevaro (2016, 98-99) tende ora a dare credito a questa affermazione, optando per la volontarietà della coregia, oppure per l'abolizione dell'esenzione con la legge sostitutiva; quanto alla trierarchia, nessuno ne era escluso (cf. Canevaro 2016, comm. §§ 18 [4]). Ai fini di fissare la cronologia relativa di Ctesippo è importante qui ricordare che per esercitare la coregia bisognava essere almeno quarantenni⁹⁷.

Il senso della parodia difilea è spiegato dalla fonte, Ateneo, che, parlando di noti dissoluti (ἄσωτοι) in 4.165e-166b, si sofferma su questo singolare personaggio, evidenziando il suo misfatto, quello di aver venduto le pietre del monumento funebre del padre: καὶ Κτήσιππος δ' ὁ Χαβρίου υἱὸς εἰς τοκοῦτον ἦλθεν ἄσωτίας ὡς καὶ τοῦ μνήματος τοῦ πατρὸς, εἰς ὃ Ἀθηναῖοι χιλίας ἀνάλωσαν δραχμάς, τοὺς λίθους πωλῆσαι εἰς τὰς ἡδυπαθείας (Ath. 4.165e). Al passo di Difilo Ateneo fa seguire altri due frammenti comici, di Timocle e Menandro. Il primo è il fr. 5 dei Δημοκᾶτυροι (οὐδ' ὁ Χαβρίου Κτήσιππος ἔτι τρὶς κείρεται, / ἐν ταῖς γυναιξὶ λαμπρός, οὐκ ἐν ἀνδράσιν): questo è l'unico fr. superstite della commedia e bisogna pertanto essere cauti nell'accogliere la pur affascinante ipotesi di Meineke (*FCG* II.1, 396) che il titolo designi «demagogi [. . .] turpiter obsequiosi», come quelli chiamati δημοπίθηκοι in Ar. *Ra.* 1085. Il secondo è il fr. 264 dall'Ὀργή: καίτοι νέος ποτ' ἐγενόμην κάγω, γύναϊ / ἀλλ' οὐκ ἐλούμην πεντάκις τῆς ἡμέρας / τότ', ἀλλὰ νῦν· οὐδὲ χλανίδ' εἶχον, ἀλλὰ νῦν· / οὐδὲ μύρον εἶχον, ἀλλὰ νῦν· καὶ βάψομαι / καὶ παρατιλοῦμαι, νῆ Δία, καὶ γενήσομαι / Κτήσιππος, οὐκ ἄνθρωπος, ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ, / κᾶθ' ὡς ἐκεῖνος κατέδομαι καὶ τοὺς λίθους / ἀπαξάπαντας, οὐ γὰρ οὐδ' τὴν γῆν μόνην. La commedia di Menandro è del 322/1 (cf. *ad Diph. test.* 4) e contiene anche una presa in giro del parassita Cherefonte (cf. *ad Diph. test.* 8b). Che Ctesippo fosse famoso per la sua lussuria è confermato da Eliano (*NA* 3.42) che lo menziona *en passant* accanto a celebrità del settore come l'ateniese Callia e i romani Lucullo e Ortensio.

Il crimine cui allude Difilo, dunque è senz'altro posteriore al 357/6, anno della battaglia di Chio in cui Cabria trovò la morte (cf. Diod. 16.7.3, Nep. *Chabr.* 4)⁹⁸. Non sappiamo a quale data risalga il provvedimento riferito da Ateneo che decretava l'erezione di un monumento in onore di Cabria del valore di mille dracme, immagino però non molto dopo la sua eroica fine; né sappiamo se questo μνῆμα abbia qualche relazione con il τάφος ricordato da Pausania (1.29.3) sulla strada dell'Accademia accanto a Pericle e Formione. Il 322/1, anno della commedia di Menandro, è il termine *ante quem* per la vicenda: a quest'epoca Ctesippo avrà avuto circa 50 anni. Marigo (1907, 379-380) operava una distinzione tra l'allusione di Menandro, a suo dire dal sapore proverbiale ('diventerò Ctesippo') e distante nel tempo, e quella di Difilo, decisamente attuale e che pertanto andrebbe collocata tra il 350 e il 345, supposta epoca della realizzazione del monumento. Ma l'espressione 'così che da lui un giorno il monumento possa essere completato' (*Diph. fr.* 37.3) può tranquillamente riferirsi alla ricostruzione, dopo che Ctesippo iniziò a vendere le pietre (cf. Webster 1970, 153).

Non mi convince la recente argomentazione della Di Giuseppe (2014, 96-100)⁹⁹ che propone di antedatere gli *Enagizontes* alla coregia di Ctesippo. La studiosa sembra prospettare la seguente sequenza cronologica: trierarchia di Ctesippo - *Enagizontes* di Difilo - coregia di Ctesippo - *Demosatiri* di Timocle - *Orge* di Menandro. La tesi di fondo è che nel fr. difileo Ctesippo sarebbe

⁹⁶ Cf. Lewis 1955, 24. Dal conteggio si possono in ogni caso eliminare gli anni 327/6 (*SEG* XXIII 104 = *IG II/III³.4.1 464*), 323/2 (*IG II² 3054 = IG II/III³.4.1 466*) e 320/319 (*IG II² 3055 = IG II/III³.4.1 467*), in quanto occupati da altri coreghi vincitori negli agoni ditirambici di fanciulli.

⁹⁷ Cf. Aeschin. *Adv. Tim.* 11, Aristot. *Ath. Pol.* 56.3.

⁹⁸ Incomprensibile fraintendimento del fr. da parte di Scardino (2014, 1059), il quale, parlando delle rare tracce di *onomasti komodein* in Difilo, afferma che «so werden der 357 gefallene General Ktesippos (Fr. 37) und der Flötenspieler Timotheos erwähnt und verspottet (Fr. 78)». Non a caso poco prima (p. 1057) nel ricordare i contemporanei presi in giro da Difilo non aveva nominato Ctesippo, ma solo Timoteo.

⁹⁹ La studiosa, peraltro, stranamente dimentica (cf. 2014, 94) che oltre al fr. 37, sopravvive della stessa commedia anche il fr. 38.

accusato, oltre che di essere uno spendaccione, di non pagare tutte le tasse che dovrebbe e che questa condizione in un secondo momento venga a cessare, facendo cadere il personaggio in miseria. Ma io credo che sia proprio la condizione di sopraggiunta povertà in seguito a spese folli, tra cui anche le liturgie, pratiche decisamente impegnative dal punto di vista economico (cf. Canevaro 2016, 49), a determinare l'*extrema ratio*, per pagare dei debiti, della vendita furtiva delle pietre del monumento paterno. Si confronti a questo proposito Antiphan. fr. 202.5-6 (Τραπιώτης ἢ Τύχων)¹⁰⁰ sul tizio ridotto in povertà dopo aver allestito una sontuosa coregia: aveva dotato il coro di mantelli dorati (ἱμάτια χρυσᾶ), ma ora andava in giro coperto di stracci (ράκος; cf. Aristot. *EN* 1123a, 19-24). Il riferimento di Difilo all'amicizia di Ctesippo con l'altrimenti sconosciuto Fedimo (PAA 911555 cf. anche PAA 911565, -575, -590, -630) indicherà una protezione importante contro ritorsioni giuridiche, piuttosto che economiche. Presupponendo un'integrazione come il θείναι di Meineke (*FCG* IV, 392)¹⁰¹, si capirebbe meglio perché la pietra debba essere ἀμαξιαίων: non solo perché di qualità inferiore, ma anche perché in questo modo sarebbe stato più difficile rimuoverla per venderla (Kock *CAF* II, 552); mettendo solo una pietra all'anno, inoltre, l'eventuale sottrazione sarebbe stata evidente.

Ricapitolando, a mio parere il misfatto di Ctesippo è da collocare dopo le due liturgie, del 334/3 la prima, di data imprecisata tra il 330 e il 320 (o il 325) la seconda. Ateneo non indica che la commedia di Difilo e quella di Menandro sono contemporanee, bensì che fanno riferimento allo stesso avvenimento, né afferma che gli Ἐναγίζοντες siano da porre agli inizi della produzione difilea, ed è dunque immotivata una deduzione come quella di Wagner (1905, 18): «nihilominus hoc dicere licet, Diphilum primas fabulas condidisse eisdem fere ac Menandrum temporibus». Né ci sono prove a sostegno del fatto che Ateneo citi i frammenti delle tre commedie (Difilo - Timocle - Menandro) tenendo presente la cronologia delle loro rappresentazioni. Secondo Webster (1952, 22) le tre commedie citate da Ateneo potrebbero effettivamente essere contemporanee, perché Timocle cita l'effeminatezza di Ctesippo, Difilo la vendita delle pietre e Menandro entrambe le cose.

Nei due versi finali del fr. menandro «e poi come lui divorerò anche tutte le pietre e non la sola terra» Coppola (1924, 188) riteneva che l'espressione «divorare la terra» indicasse che Ctesippo fosse morto. Ciò consentirebbe di fissare un termine *ante quem* per gli Ἐναγίζοντες, dove egli è evidentemente considerato ancora vivo, e si restringerebbe così il campo delle ipotesi per la messa in scena al periodo tra la seconda coregia e il 322/1. Questa interpretazione del verso è purtroppo fallace, in virtù del confronto con un altro passo menandro: nel fr. 247.3-4 (Ναύκληρος) infatti la protasi εἴ τις πατρῶαν παραλαβὼν / γῆν καταράγοι indica effettivamente l'atto di dilapidare la terra ereditata (e più genericamente il patrimonio), da confrontare insieme a Kassel e Austin con *Gnom. Vat.* 341 (cf. Ath. 8.344b) e 577 Sternbach e Antiphan. fr. 236.1 (*inc. fab.*)¹⁰².

4. Timoteo

Nel fr. 78 dalla *Κυνωρίς* è menzionato l'auleta¹⁰³ Timoteo: ἐχηνίασας· ποιούσι τοῦτο πάντες οἱ / παρὰ Τιμοθέω, un passo citato da Ateneo (14.657e), che spiega come χηνίζειν δὲ εἴρηται ἐπὶ τῶν ἀλούοντων. L'ironia del frammento scaturisce dalla contrapposizione tra il raffinatissimo Timoteo e

¹⁰⁰ La datazione della commedia è incerta: Breitenbach (1908, 60 n. 148), seguito ora dalla Imperio (2011, 105), propendeva per gli anni 345-340, mentre Webster (1970, 39) optava per una produzione anteriore al 360.

¹⁰¹ L'alternativa proposta dallo stesso Meineke è φέρειν, «quamquam ne sic quidem quid acrimoniae iocus habeat perspicitur». Per altre ipotesi cf. K.-A. *ad loc.*

¹⁰² Cf. la trad. di Ferrari 2001, 621 con n. 4 a p. 1042. Fragile mi pare anche un'altra idea che avevo ventilato, ossia che nel fr. difileo la pietra dovesse essere ἀμαξιαίων a causa delle leggi suntuarie di Demetrio di Falero, una sezione delle quali sanciva un ritorno alla sobrietà nella realizzazione dei monumenti funebri: cf. Cic. *Leg.* 2.64, 66 (= Demetr. Phal. fr. 135 Wehrli, *FGrHist* 228 F 9, fr. 53 Fortenbaugh-Schütrumpf) con Ferguson 1911, 42, O'Sullivan 2009, 47-66, Banfi 2010, 166-174.

¹⁰³ Αὐλητής era il titolo di una commedia di Antifane (fr. 49), in cui veniva verosimilmente preso in giro l'auleta Batalo (cf. Plut. *Demosth.* 4.6); lo stesso titolo fu adoperato da Anassila (fr. 3) e Filemone (fr. 14). Difilo fu invece autore di un *Κιθαροδόξ* (fr. 50-51) e tale artista è menzionato anche nel fr. 76 (*Κυνωρίς*).

gli auleti che si accingevano a raccogliere la sua eredità, visto che con la formula οἱ παρὰ Τιμοθέω sono designati i suoi allievi/imitatori e non i suoi compagni¹⁰⁴. Difficilmente però costoro avranno avuto talento, considerato l'impiego del verbo χηνιάζειν / χηνίζειν¹⁰⁵, da intendere come 'stonare', 'emettere la nota sbagliata' o meglio, per mantenere il riferimento all'oca, 'starnazzare'. L'identità dell'auleta Timoteo è rimasta a lungo offuscata da quella dell'omonimo lirico e citaredo di Mileto¹⁰⁶, al punto che manca una voce specificamente dedicatagli nella *RE*. Fortunatamente tanto la voce Τιμόθεος Θηβαῖος di Stefanis (1988, 426-427 num. 2417), quanto un articolo di Anne Bélis (2002), che qui di seguito riprendo, hanno gettato luce in materia.

I suoi esordi sono raccontati da Luciano nell'*Armonide*, in cui l'auleta Armonide chiede consiglio al maestro Timoteo su come eccellere nella professione e acquisire una fama pari alla sua; cf. par. 1: ὥσπερ ὅτε καὶ σύ, ὦ Τιμόθεε, τὸ πρῶτον ἐλθὼν οἴκοθεν ἐκ Βοιωτίας ἐπηύλησας τῆ Πανδιονίδι καὶ ἐνίκησας ἐν τῷ Αἴαντι τῷ ἔμμαναί, τοῦ ὁμώνυμου σοι ποιήσαντος τὸ μέλος, οὐδεὶς ἦν ὃς ἠγνόει τοῦνομα, Τιμόθεον ἐκ Θηβῶν. Queste parole informano sulla provenienza di Timoteo da Tebe, sul fatto che giunse ad Atene e sulla circostanza che accompagnò con il flauto il coro della tribù Pandionide (verosimilmente in una competizione ditirambica) intonando l'*Aiace furioso* composto dal Timoteo omonimo con cui risultò vincitore e acquistò larga fama.

Varie testimonianze pongono Timoteo in relazione alla corte macedone di Filippo prima e Alessandro dopo. La prima, di Didimo, che nel commento a Demostene (P.Berol. inv. 9780) cita da Marsia (di Pella o di Filippi: *FGrHist* 135-36 F 17), ricorda la sua presenza in Macedonia qualche tempo prima della battaglia di Metone (primavera del 354), ove prese parte a un'agone in cui suonò il *Ciclope* di Eniade di Tebe¹⁰⁷. Poi, in un passo della *Biblioteca* di Fozio (369b-371b), in cui si trascrive un προοίμιον προπεμπτηρίου λόγου del retore Imerio di Prusa (IV d.C.), lo troviamo alla vigilia della partenza di Alessandro per la spedizione persiana intento a incitare l'animo del re, da cui era tenuto in grande considerazione, con il suono del suo flauto: siamo nella primavera del 334¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Per la prima interpretazione cf. la trad. di Olson *Ath.* VII, 341 e Bélis 2002, 117 n. 33 Per la seconda ipotesi, meno verosimile, cf. le trad. di Gulick *Ath.* VII, 27 e di L. Citelli in Canfora *et al.* 2001, III, 1705.

¹⁰⁵ Ateneo usa la prima forma nel riportare il fr., la seconda nel fornire la spiegazione. In entrambi i casi non ci sono paralleli: cf. s.v. χηνιάζω *LSJ* 1990a e *LSJ Suppl.* 313a. A testimonianza di come delle immagini desunte dal mondo animale potessero connotare la tecnica dell'auletica la Bélis (1992, 499) ricorda anche il verbo καρκινούω per indicare la posizione delle dita sulla canna: cf. Antiphon. fr. 57.15 (Ἀφροδίτης γοναί): αὐλητικῶς δεῖ καρκινούω τοὺς δακτύλους. Può essere utile ricordare che nel fr. 66 (Πλανθοφόρος) Difilo adopera il verbo κοκκύζω per indicare il verso del gallo.

¹⁰⁶ Stando al *Marmor Parium* (*FGrHist* 239 A 76), Timoteo di Mileto morì a 90 anni tra l'arcontato di Cefisodoro ad Atene nel 366/5 (239 A.75) e l'ascesa di Filippo II in Macedonia nel 360/59 (239 A 77: ma il nome del re è in lacuna) o, meglio, l'arcontato ad Atene di Agatocle (357/6). Sarebbe pertanto nato tra il 456/5 e il 447/6, il che coincide con quanto sostiene Diodoro (14.46.6) ponendo il suo *floruit* nel 398. Per *Suda* (τ 620) ἦν δὲ ἐπὶ τῶν Εὐριπίδου χρόνων τοῦ τραγικοῦ, καθ' οὗ καὶ Φίλιππος ὁ Μακεδὼν ἐβασιλευεν: la seconda parte è evidentemente inesatta. Delle due l'una: o in questa frase c'è confusione tra Filippo e Archelao (Reinesius *ap.* Rhode 1878, 192 n. 1) oppure sono sovrapposti Timoteo di Mileto e Timoteo di Tebe (Rhode 1879, 574 n. 2); si veda Hondern 2002, 3-9. Di Timoteo di Mileto non mancano menzioni nella commedia: nel *Χείρων* di Ferecrate (fr. 155.19-20 cf. Timoth. *PMG* 791.229), nel *Κανεύς* di Antifane (fr. 110 = Timoth. *PMG* 797) e nell'*Ἀΐχρα* di Anassandride (fr. 6 = Timoth. *PMG* 798). Timoteo era anche il nome di un poeta comico ateniese della μέση (*Sud.* τ 619 = test. 1) del quale sopravvivono solo un fr. certo (fr. 1 dal *Κυνάριον* tradito da Ath. 6.243c) e uno dubbio (fr. 2 tradito da Stob. 3.28.12). Nel II a.C. visse un altro comico chiamato Timoteo, del quale si sa ancor meno (cf. *PCG* VII, 789).

¹⁰⁷ Nel commentare Demosth. Πρὸς τὴν ἐπιστολὴν τὴν Φιλίππου 22, Didimo (rr. 37-55) ricorda in che modo Filippo perse l'occhio destro: fu colpito da una freccia durante l'assedio di Metone secondo Teopompo (*FGrHist* 115 F 52), seguito da Marsia (*FGrHist* 135-36 F 16) e Duride (*FGrHist* 76 F 36). Successivamente Didimo (rr. 55-62) riporta la curiosa circostanza che poco prima della sventura, sempre secondo Marsia (*FGrHist* 135-36 F 17), durante un'agone musicale tutti e tre gli auleti in gara, tra cui Timoteo, intonarono un *Ciclope*, ciascuno di un autore differente: τὰ μ(έν) γ(άρ) | περὶ τῶν αὐλητῶν ὁμολογεῖται κ(αὶ) παρὰ | Μαρσύα, διότι συνελθόντι μουσικοὺς | ἀγῶνας αὐτῷ μικρὸν ἐπάνω τῆς | συμφορ(ᾶς) κ(ατὰ) δαίμονα συνέβη τὸν Κύ|κλωπα πάντας αὐλῆσαι, Ἀντιγενεΐδην | μ(έν) τὸν Φιλοξένου, Χρυσόγονον δ(ὲ) τὸν | [C]τησιχόρου, Τιμόθεον δ(ὲ) τὸν Οἰνιάδου.

¹⁰⁸ Phot. *Bibl.* [243] 369b.7-13 (VI, 103 Henry): ὁ τοῦ Διὸς παῖς Ἀλέξανδρος (συνάπτει γὰρ αὐτὸν οὐρανῷ καὶ Διὶ τὸ πολὺ κλέος καθ' Ἑλληνας) ὅτε πληρώσας τῆς ἑαυτοῦ δόξης τὴν Εὐρώπην ἄπασαν ἐπὶ τὴν Ἀσίαν ἐπέλλετο, συνάψαι τὰς ἠπειρούς τῷ καθ' ἑαυτὸν ἐθέλων θαύματι, τὸν Τιμοθέου παρακαλέσας αὐλόν (οὗτος γὰρ ἦχει μέγα καὶ τοσοῦτου βασιλείως ἄξιον) ὑπὸ τοῖς ἐκείνου μέλεσιν ἔλκε τοῦ στόλου τὰ πείματα. L'avvenimento è ricordato anche da Giovanni Pascoli in *Alexandros* ai vv. 31-36: *Figlio d'Amynta! io non sapea di meta / allor che mossi. Un nomo di tra le are / intonava*

Che la musica di Timoteo risvegliasse l'ardore guerriero di Alessandro è riferito, oltre che da Fozio, anche dalla *Suda* (τ 620) e da Dione Crisostomo, che parla della prima rappresentazione al cospetto del giovane re¹⁰⁹. È però nel giusto la Bélis (2002, 118-119) nel ridimensionare l'importanza di simili fonti, risalenti a una tradizione che mirava a dipingere Alessandro come virile e guerriero, visto che altri autori raccontano lo stesso aneddoto attribuendolo ad altri auleti: Sen. *De ira* 2.2.6 (Senofanto), Plut. *Alex. fort. an virt. ii* 335a (Antigenida di Tebe). Una terza testimonianza, infine, di Ateneo (Ath. 12.538b-539a), che cita da Carete di Mitilene (il ciambellano del re), dal decimo libro delle sue *Storie di Alessandro* (FGrHist 125 F 4), lo inserisce nell'elenco degli auleti che suonarono alle sue sfarzose nozze celebrate a Susa nel febbraio 324. Timoteo, Frinico, Cafisia, Diofanto ed Evio di Calcide inizialmente intonarono il *nomos* pitico e poi eseguirono delle opere con coro (ditirambi?); costoro, insieme agli altri artisti presenti all'evento sono denominati Ἀλεξανδροκόλακες (gioco con Διονυσοκόλακες).

Sempre in connessione ad Alessandro è l'altro aneddoto di Ateneo (Ath. 13.565a-d), che cita lo stoico Crisippo, dal quarto libro dell'opera *Il bene e il piacere* (fr. 2 von Arnim), a proposito del fatto che l'uso di radersi la barba fu diffuso da Alessandro, ma alcuni non si adeguarono, come appunto l'auleta Timoteo che continuò a portare una folta barba (565a). La Bélis (2002, 121) ne deduce la sua forte personalità, che l'avrebbe spinto a distinguersi tanto dagli adulatori di Alessandro, quanto dalla categoria dei flautisti che non portavano barba perché svantaggiati nel suonare. Se da un lato non gli è attribuita la composizione di opere musicali, dall'altro abbiamo informazioni sulla sua attività di insegnante. Insieme a una notizia di Quintiliano¹¹⁰, è proprio il fr. 78 di Difilo a fornirne testimonianza.

In conclusione, Timoteo raggiunse l'apice della sua attività alla corte macedone nel trentennio che va dal 354 al 324; la sua carriera era cominciata ad Atene verosimilmente intorno al 360, quando avrà avuto circa 20 anni e pertanto la sua nascita è da porre intorno al 380; nel 324 era quasi sessantenne. Timoteo sembra dunque appartenere alla generazione precedente quella di Difilo. Dopo il 324 non sappiamo nulla. Secondo la Bélis (2002, 117), la parodia di Difilo avviene dopo la morte di Timoteo, quando si affermò la generazione di auleti che ne riprendeva la maniera, con un'eco delle polemiche che a partire dal 360/350 prese piede tra due scuole auletiche tebane, con Antigenida e Timoteo da un lato, Dorione e i suoi imitatori dall'altro. Il termine *post quem* per la Cυνωρίc sarebbe allora il 324. In realtà non vi è ragione di pensare che Timoteo debba essere già morto, poiché forse non verrebbe usata l'espressione παρά con il dativo di persona (cf. *LSJ*, s.v., 1302b B II 'beside' 2 'at one's house or place, with one' 3 'before, in the presence of'); ammettendo che lui sia in vita, anzi, risulterebbe più efficace il contrasto tra l'abile maestro e gli incapaci allievi (per quanto πάντες sia un'esagerazione).

La mia opinione è che Difilo possa essere venuto a conoscenza di Timoteo per contatto diretto, ad Atene. Sarebbe allora importante capire se Timoteo fu al seguito di Alessandro per tutto il periodo della sua spedizione o meno. Nella seconda eventualità si può immaginare che tra il 334 e il 324 sia vissuto ad Atene; nella prima, che personalmente ritengo preferibile, si può ipotizzare che dopo il 323 si sia trasferito ad Atene e lì si sia dedicato all'attività di maestro di musica. Sarebbe allora negli anni immediatamente successivi a questa data che Difilo lo conobbe e lo prese in giro nella Cυνωρίc, che

Timotheo, l'auleta: / soffio possente d'un fatale andare, / oltre la morte; e m'è nel cuor, presente / come in conchiglia murmure di mare (pubblicato sulla rivista «Convito» del 1895 e poi nei *Poemi conviviali* del 1904¹).

¹⁰⁹ Dio Chrys. Περὶ βασιλείας (i) 1-2: φασί ποτε Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεῖ τὸν αὐλητὴν Τιμόθεον τὸ πρῶτον ἐπιδεικνύμενον αὐλῆσαι κατὰ τὸν ἐκεῖνον τρόπον μάλα ἐμπείρως καὶ μουσικῶς, οὐ μαλακὸν αὐλητὴν οὐδὲ ἀναβεβλημένον οὐδὲ τῶν πρὸς ἄνεσιν καὶ ῥαθυμίαν ἀγόντων, ἀλλ' αὐτὸν οἶμαι τὸν ὄρθιον τὸν τῆς Ἀθηνᾶς ἐπικαλούμενον νόμον. καὶ τὸν Ἀλέξανδρον εὐθὺς ἀναπηδῆσαι πρὸς τὰ ὄπλα τοῖς ἐνθέοις ὁμοίως· οὕτω σφόδρα ἐπαρθῆναι αὐτὸν ὑπὸ τοῦ μέλους τῆς μουσικῆς καὶ τοῦ ῥυθμοῦ τῆς αὐλῆσεως. τὸ δὲ τοῦτου αἴτιον οὐχ οὕτως ἢ τῆς μουσικῆς δύναμις ὡς ἢ τοῦ βασιλέως διάνοια σύντονος οὐσα καὶ θυμοιδής.

¹¹⁰ Quint. *Inst. or.* 2.3.2-3: *Qua in re mihi non arbitror diu laborandum, ut ostendam, quanto sit melius optimis imbui, quanta in eluendis quae semel insederint vitii difficultas consequatur, cum geminatum onus succedentis premat, et quidem dedocendi gravius ac prius quam docendi: propter quod Timotheum clarum in arte tibiarum ferunt duplices ab iis, quos alius instituisset, solitum exigere mercedes, quam si rudes traderentur.*

si configurerebbe nella prima fase della sua produzione, vedendo confermata le opinioni di Breitenbach (1908, 139) e di Webster (1970, 153)¹¹¹. La menzione Timoteo resterebbe in ogni caso uno dei primi riferimenti cronologici della *véa*, tra i pochi in nostro possesso (cf. Wilamowitz 1925, 166 n. 1)¹¹².

5. Timeo?

Plutarco, nella sezione iniziale della *Vita di Nicia* (1.1), tramanda un verso difileo (fr. 118), senza indicazione del dramma di provenienza, nel contesto di una critica a Timeo (*FGrHist* 566 T 18): ὄς (*scil.* Τίμαιος) ἐλπίας τὸν μὲν Θουκυδίδην ὑπερβαλεῖσθαι δεινότητι, τὸν δὲ Φίλιππον ἀποδείξειν παντάπασι φορτικὸν καὶ ιδιότην, διὰ μέσων ὠθεῖται τῇ ἱστορίᾳ τῶν μάλιστα καταρθωμένων ἐκείνοις ἀγώνων καὶ ναυμαχιῶν καὶ δημηγοριῶν, οὐ μὰ Δία *παρὰ Λύδιον ἄρμα πεζὸς οἰχνεύων*, ὡς φησι Πίνδαρος (fr. 206 Maehler da *inc. libr.*), ἀλλ' ὅλωσ τις ὀψιμαθῆς καὶ μειρακιώδης φαινόμενος ἐν τούτοις, καὶ κατὰ τὸν Δίφιλον *παχύς, ὠνθυλευμένος κτέατι Cικελικῷ*. Meineke in un primo momento (*FCG* I, 438) ritenne che le parole di Difilo (*grasso, farcito di lardo siciliano*)¹¹³ fossero effettivamente riferite in una commedia a Timeo. Successivamente (*FCG* IV, 426 ad fr. fab. inc. 38) ci ripensò, immaginando che fossero dette a proposito di un parassita panciuto (*ventri{c}osus*). Entrambe le opinioni di Meineke sono segnalate da Kock (*CAF* II, 576), senza ulteriori approfondimenti, mentre Bergk (1887, 225 n. 188), pur non ricordando esplicitamente Meineke, mostra di credere nella presa in giro di Timeo. Kaibel (*ap. PCG* V, 116), notando che del grasso siciliano non abbiamo ulteriori informazioni che attestino la sua specificità rispetto ad altri, riteneva che le parole fossero dette a proposito di un personaggio siciliano, forse nella commedia *Cικελικός*, di cui sopravvive un fr. (num. 72). La Simon (1938, 54-55), seguita da Webster (1970, 157), ritiene che questo 'grassone siciliano' appunto indossasse la maschera del parassita *Cικελικός* cui accenna Polluce (4.148) e in questa direzione paiono procedere anche Kassel e Austin (*ad loc.*), mentre Pérez Asensio (1999, 500) si dice tentato dal porre in relazione il personaggio con un cuoco proveniente dalla Sicilia. Dell'isola mediterranea erano d'altronde divenuti proverbiali gli abbondanti e raffinati banchetti, come mostra l'espressione *Cικελικὴ τράπεζα*, ricordata tra gli altri da Diogeniano (1.2 e 8.7 in *CPG* I, 180-181 e 306) e dalla *Suda* (c 390).

Va precisato che il verbo ὠνθυλεύω è utilizzato da Difilo anche nel fr. 90.2 (*inc. fab.*), pronunciato da un cuoco, a proposito di un agnello, da Nicomaco nel fr. 1.28 (*Caμόθρακες*) e da Alessi nel fr. 84.5 (*Ἐρετρικός*); nel medesimo fr. di Alessi al v. 3 è menzionato anche il grasso (*κτεάτιον*) cui sono mescolati gli altri ingredienti. Quanto all'impiego di *παχύς*, talvolta riferito ai maiali (Ar. *Ach.* 766, Men. fr. 25.1 dall'*Ἀλιεύς* *vel* *Ἀλιεῖς*), per denotare una persona, si vedano le parole di Nicerato sugli abitanti delle regioni che si affacciano su Mar Nero in Men. *Sam.* 98-99: Πόντος· παχεῖς γέροντες, ἰχθῦς ἄφθονοι, / ἀηδία τις πραγμάτων (cf. *ad loc.* Gomme-Sandbach 1973, 555 e Sommerstein 2013, 133-134). Accanto al significato di 'grasso', sono attestati quelli di 'stupido' (Ar. *Nu.* 842) e 'ricco' (Ar. *Ve.* 287, *Pa.* 639). In mancanza di ulteriori precisazioni, non è possibile dire se in *Diph.* fr. 118 vi fosse una di queste sfumature. L'utilizzo che ne fa Plutarco, non sappiamo se derivante o meno dal contesto originario del dramma del commediografo, sembra riferito allo stile, pesante, ridondante di Timeo.

Il parallelo con la citazione pindarica, adoperata anche altrove (*De discr. adul et am.* 24 [65b]), indurrebbe a ritenere che Plutarco abbia piegato al suo scopo anche quella difilea. Ma può con certezza essere esclusa l'eventualità di un riferimento critico da parte di Difilo proprio a Timeo? I

¹¹¹ Il primo, dopo aver tracciato un sintetico *status quaestionis* su Timoteo, affermava che «quam coniecturam de Timotheo qui probabit, multo post a. 320 Diphili Synoridem doctam esse non credet». Il secondo, senza ulteriori spiegazioni, sosteneva che la commedia «need not be dated long before 320».

¹¹² Assai più alta, «sub annum 340», la datazione di Schiassi (1951, 236), che però pare pensare a Timoteo di Mileto.

¹¹³ Diversa e sbagliata l'interpretazione di Erasmo negli *Adagia* (ed. 1536) num. 1168 (chil. 2, cent. 2, prov. 68) «*Pinguis, et abdomine Siculo stercoratus, sive saginatus; quod miror, quare Latinus interpres vertendum putarit delibutus, cum ὄνθος significet stercus bubulum, utilissimum agrorum laetamen*» (corsivi miei).

due infatti sono grossomodo contemporanei e operarono ad Atene (per Timeo cf. *FGrHist* 566 T 4a-e). Lo sbeffeggiamento, ovvero la parodia, di uno storico in una commedia non sarebbe un caso unico¹¹⁴. Epinico (sec. III/II) nella commedia Μνησιπτόλεμος prendeva in giro l'eponimo Mnesiptolemo di Cuma (*FGrHist* 164 T 3), storico di Antioco il Grande, sovrano dal 222 al 187 (*FGrHist* 164 T 1). Costui, come chiarito da Ateneo (10.432b), aveva dato lettura delle sue *Storie*, riferendo anche che Seleuco, II (246-225) ovvero III (225-223), beveva, secondo un'usanza diffusa, vino con farina (*FGrHist* 164 T 2 = F 1). Nell'unico fr. superstite della commedia (fr. 1), si allude proprio a questo evento, con Epinico che fa parlare Mnesiptolemo facendogli pronunciare le effettive parole dello storico.

Un rapporto di Timeo con un commediografo è attestato altrove, ma capovolto: fu infatti lo storico a citare, servendosene per avvalorare le sue tesi, un poeta comico, Archedico. Costui (fr. 4 da *inc. fab.*; cf. anche test. 2), vissuto tra IV e III sec., avrebbe pesantemente preso in giro il nipote di Demostene, Democare (*FGrHist* 75 T 2), per le sue pratiche sessuali, che lo avrebbero reso indegno di soffiare sul fuoco sacro, con offese giudicate spregevoli «non solo da un uomo istruito, ma anche da un operatore nei bordelli». A tramandare questa notizia è Polibio (12.13.1-12), che usa tali informazioni per alimentare la sua critica a Timeo (*FGrHist* 566 F 35b), accusandolo di falsità per aver usato tale oscuro (ἀνόνημος) testimone comico nello screditare Democare¹¹⁵: se le accuse rivolte fossero state vere, infatti, anche altri, e in particolare il suo avversario Demetrio di Falero, le avrebbero impiegate.

Il num. 118 è l'unico frammento difileo tradito da Plutarco, il quale non risparmia altrove citazioni da altri commediografi. Dall'analisi delle citazioni plutarchee di poeti comici proposta da Zanetto (2000, 320), sulla base dell'indice di Helmbold e O'Neil (1959), ma tralasciando le opere spurie, emerge una preferenza per la citazione degli autori dell'*archaia* nelle *Vitae* (45 su 56), rispetto a quelli della *mese* e della *nea*, maggiormente citati nel *corpus* del *Moralia* (67 su 120). Tra le *Vitae*, dopo quella di Pericle con 17 citazioni comiche, in seconda posizione per numero di citazioni si pone proprio la *Vita di Nicia* con 8: oltre a Difilo sono qui ricordati, a proposito di Cleone, in 2.3 com. adesp. 740 (cit. anche in *Praec. ger. rei.* 13 [807a]), a proposito di Nicia, in 4.5 Telecl. fr. 44 (*inc. fab.*), in 4.6 Eup. fr. 193 (Μαρικᾶς), in 4.7 Ar. *Eq.* 358, in 4.8 Phryn. fr. 62 (*inc. fab.*), in 8.3 Ar. *Av.* 639-640, in 8.4 Ar. fr. 102 (Γεωργοί). Tralasciando il fr. difileo, tutte le citazioni provengono da poeti dell'*archaia* - così dovrebbe essere anche per com. adesp. 740 (cf. Kock *CAF* III, 400) - e sono usate come documenti storici¹¹⁶.

Anche i poeti della *mese* e della *nea* sono talvolta impiegati da Plutarco con funzione di documento storico. Si ricordino le due citazioni da Antifane provenienti dalla *Vita di Demostene: ad Αὐλητήν* sul flautista Batalo da *Demosth.* 4.6; fr. 167.2-3 (Νεοττίς; 1-3 da Ath. 6.223d) su Demostene da *Demosth.* 9.5¹¹⁷. Filippide è citato tre volte, sempre a proposito di Stratocle: fr. 26 (*inc. fab.*) da *Amat.* 4.750f; fr. 25 (*inc. fab.*) da *Demetr.* 26.3-5 (vv. 1-3) e 12.5-7 (vv. 4-7). Batone (III sec.) è ricordato, senza citazione, per aver inserito in una commedia un verso contro Cleante (fr. 8 da *De adul. et am.* 11.55c). Filemone è citato due volte: tralasciando il fr. 23.1-2 (Ἐπιδικαζόμενος) da *De aud. poet.* 35c-d (vv. 1-4 da Stob. 3.19.2) sulla sopportazione dell'ingiuria, sono interessanti ai nostri fini la test. 9 e il fr. 132 (*inc. fab.*) da *De cohib. ira* 9 [458a]. Plutarco riporta che Filemone sbeffeggiò

¹¹⁴ Per l'*archaia* cf. e.g. la probabile parodia dell'incipit erodoteo (1.1-5) in Ar. *Ach.* 524-529 sulle origini della guerra del Peloponneso (cf. Olson 2002, liii-liv, Nesselrath 2014, 53-58); più dibattuta è l'allusione storica alla base di Ar. *Av.* 1124-1162 sulla costruzione delle mura di Nubicuculia, tra chi propende per il parallelo con Babilonia in Hdt. 1.178-179 (cf. da ultimo Nesselrath 2014, 58-61) e chi opta per quello con Atene in Thuc. 1.89-93 (cf. Mastromarco 1977).

¹¹⁵ L'attacco di Archedico a Democare sarebbe stato reso possibile dalla protezione di Antipatro (Meineke *FCG* I, 459, Webster 1970, 103). Habicht (1993, 255-256) propone di identificare il commediografo (*PAA* 209300) con Archedico di Lamprai, *anagrapheus* nel 320/19 (*PAA* 209325).

¹¹⁶ Sulle fonti della *Vita di Nicia* si veda Piccirilli in Angeli Bertinelli-Carena-Manfredini-Piccirilli 1993, xxv-xxviii.

¹¹⁷ Nelle pseudoplutarchee *Vite dei dieci oratori* (845b) è ricordato lo strano giuramento demostenico μὰ γῆν, μὰ κρήνας, μὰ ποταμοὺς, μὰ νάματα, che fu deriso da Antifane (fr. 288 da *inc. fab.*) e Timocle (fr. 41 da *inc. fab.*). Tale giuramento è citato anche da Plutarco in *Demosth.* 9.4, dove, senza accennare alle parodie comiche, si menziona come fonte Demetrio di Falero (fr. 163-164 Wehrli, *FGrHist* 228 F 16).

Maga, figliastro di Tolemeo I e viceré di Cirene, con i seguenti versi: (A.) παρὰ τοῦ βασιλέως γράμμαθ' ἦκει σοι Μάγα. / (B.) Μάγα, κακόδαιμον; γράμματ' οὐκ ἐπίσταται. Quando poi Filemone fu sballottato da una tempesta a Paretonio, località a nord dell'Egitto occupata da Maga (cf. Polyæn. 2.28.2), costui avrebbe ordinato al soldato che lo aveva catturato di appoggiargli solamente la spada sguainata sul collo e poi lasciarlo andare, donandogli ἀτραγάλους δὲ καὶ ραῖραν ὡς παιδαρίῳ νοῦν οὐκ ἔχοντι¹¹⁸.

Anche Menandro, di cui è tradito solo un frammento nelle *Vite*, contro i 39 dei *Moralia* contenenti citazioni letterali (Di Florio 2005, 125 e 140), è evocato a proposito di un evento storico in *Alex.* 17.7: ὡς Ἀλεξανδρῶδες ἦδη τοῦτο· κἂν ζητῶ τινα, / αὐτόματος οὗτος παρέεται, κἂν διελεθῆν δηλαδὴ / διὰ θαλάττης δέη τόπον τιν', οὗτος ἔσται μοι βατός (Men. fr. 598 [*inc. fab.*]). Il riferimento (cf. *Alex.* 17.6), è all'impresa del passaggio lungo la costa della Panfilia (fine del 334), che alimentò la ὑπόθεσις γραφικὴ degli storici: il mare, si disse, si sarebbe ritirato al passaggio del condottiero macedone. Anche nel *Colax* Menandro ricordava Alessandro¹¹⁹, a proposito della sua nota propensione all'ubriachezza: cf. fr. 2.3b-4a Perner. = 4.3b-4a Bla. Ἀλεξάνδρου πλέον / τοῦ βασιλέως πέπωκας. L'intero fr. (vv. 1-5) è tradito da Ateneo (10.434b-c), ma i versi di nostro interesse sono stati preservati anche da Plutarco (*De adul. et am.* 13 [57a]).

È opinione condivisa dagli studiosi che le citazioni menandree fatte da Plutarco non siano di seconda mano, ma derivino da letture personali dello scrittore, che del commediografo era grande ammiratore¹²⁰. Ziegler (1951 coll. 918-919) riteneva che i fr. comici che si trovano solo nelle *Vite*, invece, potessero derivare da una più antica tradizione scientifico-biografica, che a sua volta attingeva a eruditi commentari comici. Gli autori da eliminare dalla lista delle letture di Plutarco includerebbero pertanto per *mese* e *nea* Antifane e Difilo (non Filippide [Ziegler 1951 col. 918], né Filemone [Zanetto 2000, 331], visto che per loro le citt. provengono anche dai *Moralia*). Se si vuole prendere per buona quest'idea bisognerebbe ammettere che la citazione difilea fosse già stata utilizzata in questo contesto dalla fonte di Plutarco e, dunque, che, da un lato, il fr. difileo si riferisse effettivamente a Timeo (attaccato chissà per quale motivo), e che, dall'altro, la critica a Timeo fatta da Plutarco fosse 'ereditata' dalla fonte.

In considerazione della contemporanea presenza di Difilo e Timeo ad Atene, dei riferimenti nei superstiti frammenti difilei ad altri personaggi a lui coevi, dell'esistenza di altri casi in cui un commediografo della *nea* cita uno storico o viceversa, dell'impiego plutarcho di passi della *nea* in relazione a eventi storici, non mi stupirebbe che il fr. 118 fosse effettivamente riferito a Timeo. Ma le prove decisive mancano ed è senz'altro più sicuro limitarsi ad affermare che con il verso in questione Difilo si riferiva a un personaggio siciliano, senza spingersi oltre.

6. Demostene?

Il fr. 121 (*inc. fab.*) è tradito da Fozio (α 815) e dalla *Synagoge lexeon chresimon* (cod. B, α 810) alla fine di una discussione sulle parole ἄκουσμα e ἀκρόαμα: μόνος γὰρ ἦν λέγων / ἄκουσμα κακρόαμα. È criticata dalle fonti l'opinione di alcuni (τινες) che sostengono come gli Ἀττικοὶ adoperino la parola ἄκουσμα e non ἀκρόαμα (cf. Phryn. *PS* fr. 135, Moer. α 134). Infatti, sebbene la prima forma sia più attestata, anche la seconda è adoperata, ad esempio da Eschine (*Adv. Ctesiph.* 241) e Senofonte (*Hier.* 1.14, *Symp.* 2.2); Difilo, poi, nel caso in questione impiega le due parole l'una accanto all'altra (ἐκ παραλλήλου).

¹¹⁸ Konstantakos (2008, 92-93 n. 4 con bibl. ivi segnalata) ritiene che la storia sia inventata, ma che possa essere stata ispirata da una visita del poeta in Egitto.

¹¹⁹ Il padre di Alessandro, Filippo II, era probabilmente il Φίλιππος che dava il titolo alla commedia (fr. 7-10) di Mnesimaco, esponente della commedia di mezzo (cf. testt. 1-2), come proposto da Meineke (*FCG* I, 423) e ben argomentato da Breitenbach (1908, 36-38). Già nel V sec. Strattide aveva ambientato alla corte di Archelao i Μακεδόνες ἢ Πανκανίας (fr. 27-33).

¹²⁰ Cf. Ziegler 1951, col. 919, Hamilton 1969, 45; su Plutarco e Menandro cf. Casanova 2005 e Di Florio 2005. Secondo Zanetto (2000, 333): «non si riesce a cancellare il sospetto che Plutarco, pur conoscendo a fondo Menandro per averlo letto direttamente, per le citazioni si servisse spesso di antologie, in cui figuravano i passi e le *gnomai* più popolari».

Quanto ad ἄκουσμα e ἀκρόαμα, il secondo dei due sostantivi ricorre, per indicare l'udito, come secondo membro in un'associazione con un altro che indica la vista in Aristot. *EN* 1174b.27 (con ὄραμα) e Luc. *Nigr.* 19 (con θέαμα) ed è impiegato in commedia anche da Menandro (*Citharistes* fr. 5 Aus. = Bla., Arn.; fr. 825 da *inc. fab.*), mentre ἀκρόαμα pare essere stato usato solo da Difilo. Che una differenza dovesse esistere è testimoniato da Polluce (2.82), il quale rimprovera a Menandro di aver usato malamente (φασλός) il sostantivo ἀκουστής in luogo di ἀκροατής (= fr. 616 da *inc. fab.*). In effetti, i due verbi ἀκούω e ἀκροάομαι, posti in contrasto indicano rispettivamente 'udire' e 'ascoltare', con un elemento di volontarietà/attenzione implicito nel secondo (cf. 'hear' e 'listen'). L'espressione μόνος γὰρ ἦν trova un adeguato parallelo, segnalato da Kassel e Austin, oltre che con Philem. fr. 153 (*inc. fab.*) su Euripide, ricordato in precedenza, nel fr. 102.6 di Eupoli (Δῆμοι), in cui si parla di oratori, nella fattispecie di Pericle, che μόνος τῶν ῥητόρων / τὸ κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκροωμένοις (cf. anche il pt. λέγων al v. 3). Per Difilo si confronti il fr. 86.3 (*inc. fab.* da Ath. epit. 2.35c) a proposito di Dioniso, ὃς τὸν ταπεινὸν μέγα φρονεῖν ποιεῖς μόνος. Si veda inoltre il fr. 1 (Ἀδελφοί) di Eufrone ai vv. 5 Ἄγις Ῥόδιος ὄπτηκεν ἰχθὺν μόνος ἄκρος, forse lo stesso Agide menzionato tra gli autori di trattati gastronomici da Ateneo (12.516c), e vv. 30-31 τοῦ γὰρ μὴ χανεῖν / λύκον διακενῆς cὺ μόνος εὔρηκας τέχνην.

Meineke (*FCG* IV, 428) non si pronunciava sul contenuto del fr., limitandosi a osservare che a livello metrico potrebbero esservi qui i resti di un unico tetrametro giambico catalettico. Herwerden (1855, 99-100), invece, congetturava al v. 2 τὰκρόαμα, «ut irriserit aequales subinde confundentes haec duo vocabula, quae veteres certo discrimine distinguerent». Il filologo olandese rinveniva un parallelo nel fr. 124 (*inc. fab.*), dove si allude alla confusione tra ἀνακεῖσθαι e κατακεῖσθαι¹²¹. Kock (*CAF* II, 577) proponeva del fr. 121 una differente interpretazione: «ille solus, si verba faceret, non solum cum delectatione audiebatur, sed etiam dignus erat qui cum attentione auscultaretur»; la traduzione sarebbe pertanto 'lui solo infatti, quando parlava, era akousma e akroama'. Alla luce di ciò, Kock, approvato da Baker (1904, 217), pensava a un riferimento a Demostene poco dopo la sua morte (322 a.C.): «mirer ni Demosthenem dicat tum iam dudum mortuum». Dello stesso parere era Edmonds (*FAC* III.A, 151), che traduceva con libertà 'A speech of his was the only man's I know You might have paid to hear, it paid you so' e in nota (c) avventatamente immaginava una datazione al 280, perché quell'anno Demostene sarebbe ricevuto degli onori postumi.

Diversi sono i riferimenti a Demostene nella commedia di mezzo. Nella Νεοττίς di Antifane (fr. 167) un servo afferma che il suo padrone ἀπέλαβεν ὥσπερ ἔλαβεν l'eredità paterna, suscitando l'ironica osservazione del suo interlocutore: ἡγάπησεν ἄν / τὸ ῥῆμα τοῦτο παραλαβὼν Δημοσθένης. Il senso di queste parole va ricercato in un passo di Eschine (*Adv. Ctesiph.* 83), dove si ricorda che Demostene, dinanzi alla proposta di Filippo di dare agli Ateniesi l'Alonneso (342 a.C.), rispose che l'avrebbe accettato se Filippo non l'avesse dato (δίδωμι), bensì restituito (ἀποδίδωμι). Per rendere il fr. di Antifane più rispondente alla storia di Eschine, Kock (*CAF* II, 80) proponeva pertanto l'interessante emendamento in ἀπέλαβεν, οὐ παρέλαβεν, 'la recuperò, non l'ereditò'. Da Ateneo (6.223d-224b) dopo il fr. di Antifane sono segnalati in sequenza per lo stesso gioco tra λαμβάνω / ἀπολαμβάνω e δίδωμι / ἀποδίδωμι, Alessi fr. 212 (Τρατώτης) e 7 (Ἀδελφοί) e Anassila fr. 8 (Εὐανδρία), ma in questi tre fr. Demostene non è esplicitamente nominato. Lo è invece nel fr. 12 di Timocle (Ἦρωες), dove è descritto come ὀργιζόμενος e appellato figlio di Briareo, ὁ τοὺς καταπάλας τὰς τε λόγχας ἐσχίων, / μισῶν λόγους ἄνθρωπος, οὐδὲ πώποτε / ἀντίθετον εἰπὼν οὐδέν, ἀλλ' Ἄρη βλέπων (vv. 5-7). Lo stesso Timocle menziona nel Δῆλος (fr. 4) la storia famosa della

¹²¹ Il fr. 124 è tradito dall'Ateneo epitomato (1.23c), che segnala come il verbo ἀνακεῖσθαι fosse usato per le statue, e dunque per ciò che sta in piedi, e che quanti lo adoperavano invece ἐπὶ κατακειμένων, 'per ciò che è disteso', venissero derisi. In una commedia difilea, appunto, un personaggio affermava ἐγὼ δ' ἔως μὲν τινοσ ἀνεκείμην, e a lui un compagno infastidito (δυσχεραίνω) rispondeva ἀνάκειο (cf. K.-A. *ad loc.* per l'eventuale divisione in versi). Eustazio, che riprende la citazione (*ad Od.* 1.160 [1404] I, 39, 13-14 Stall.), spiega la replica con ὡς εἶπερ εἶπεν, ἔκο ἄψυχος ἀνδριάς. Olson (*Ath.* I, 129) traduce le due frasi con 'I lay back for a while' e 'Go ahead and lay back!', mentre la resa di Edmonds (*FAC* III.A, 151) è 'I had been 'lying up' for some time' e 'Oh; stay up, do'; io tradurrei 'Mi sono sdraiato su per un po'' e 'E fa' la statua, fa''. Ateneo segnala poi, tra gli altri esempi, Philippid. fr. 31 (*inc. fab.*) e Alex. fr. 279 (*inc. fab.*).

corruzione a opera di Arpalò (324 a.C.)¹²²: cf. vv. 1-2 (A.) Δημοσθένης τάλαντα πεντήκοντ' ἔχει. / (B.) μακάριος, εἴπερ μεταδίδωσι μηδενί. L'allusione storica continua nominando altri politici che si erano arricchiti, Merocle, Demone, Callistene e Iperide, quest'ultimo ἐν λόγοις δεινός (v. 7), ma che, noto mangione (ὄψοφάγος), avrebbe arricchito i pescivendoli, al punto da far sembrare i gabbiani, noti per la loro voracità, dei Siri¹²³. Demostene è nominato infine anche com. adesp. 149.3 ἀπῆλθ' ἔχων Δημοσθένους τὴν ῥωποπερπερήθραν 'se ne andò avendo la boriosa raccottaglia oratoria di Demostene' detto del filosofo eristico Ebulide di Mileto.

Fatti questi raffronti, però, che nel fr. 121 difileo μόνος indichi un personaggio di spicco e λέγων indirizzi verso l'ambito oratorio, e che, per di più, il riferimento sia a Demostene, non è affatto certo. Se proprio si vuole vedere un riferimento a Demostene o a qualche altro grande oratore, comunque, alla traduzione di Kock preferirei 'era il solo infatti a dire (distinguendoli) *akousma* e *akroama*'. Pérez Asensio (1999, 506) ritiene che Difilo potrebbe aver indicato un qualsiasi personaggio che impiegava pleonasticamente dei sinonimi, o, meglio, se la differenza tra le due parole era sentita, come in effetti pare, che le associava indiscriminatamente. È certamente significativo che sia impiegato l'imperfetto come nel caso del fr. eupolideo a proposito di Pericle, ma nulla esclude, peraltro, che si tratti di una 1^a persona singolare: 'ero il solo infatti a dire *akousma* e *akroama*' (quando ero giovane); cf. Men. Asp. 260a Sand. (Cμ.) μόνος γεγάμηκα πρεσβύτερος;.

Riferimenti storici e culturali

1. Γάμος: adulatore

Il titolo Γάμος è attestato anche per Sofilo (fr. 3), Antifane (*vel* Γάμοι, fr. 71-73) e Filemone (fr. 16-19); in ambito latino sono noti il *Gamos* di Cecilio (v. 49 Guardì = 53 Ribbeck³) e le *Nuptiae* di Pomponio (v. 86 Ribbeck³) e del mimografo Laberio (v. 65 Ribbeck³). Delle *Nozze* difilee rimane un unico fr., il 23 (in *tetr. troch. catal.*), dopo che il fr. 23 Kock è stato giustamente ricondotto a Sofilo da Kassel e Austin (cf. *Appendice: Stilpone*). Lo tramanda Ateneo (6.254e): ὁ γὰρ κόλαξ / καὶ στρατηγὸν καὶ δυνάστην καὶ φίλους καὶ τὰς πόλεις / ἀνατρέπει λόγῳ κακούργῳ μικρὸν ἡδύνας χρόνον. / νῦν δὲ καὶ καχεξία τις ὑποδέδυκε τοὺς ὄχλους, / αἱ κρίσεις θ' ἡμῶν νοσοῦσι, καὶ τὸ πρὸς χάριν πολὺ¹²⁴. Il contesto della citazione è quello di una discussione sui κόλακες ed è supportata dalle testt. di vari commediografi. Dopo aver ricordato l'opinione di Diogene cinico (V B 425 Giannantoni), per il quale sarebbe stato meglio andare ἐς κόρακας che ἐς κόλακας, giacché i secondi, a differenza dei primi, divorano i valentuomini quando sono ancora vivi, Ateneo (6.254c) riportava il fr. 32 (*inc. fab.*) di Anassila, in cui gli appartenenti a questa categoria erano definiti τῶν ἐχόντων οὐσία κώληκες (vv. 1-2). Alla menzione di Difilo seguono, tra le altre, quelle di Anassandride e Alessi. Il primo nella *Caμία* (fr. 43 da Ath. 6.255a) attestava un cambiamento nell'uso delle parole, con sostituzione di 'piacere' ad 'adulare': τὸ γὰρ κολακεύειν νῦν ἀρέσκειν ὄνομ' ἔχει¹²⁵; il secondo, invece, nello *Ψευδόμενος* (fr. 262 da Ath. 6.255b) chiariva quanto fosse effimera la loro professione: κόλακος δὲ βίος μικρὸν χρόνον ἀνθεῖ / οὐδεὶς γὰρ χαίρει πολιοκροτάφῳ παρασίτῳ¹²⁶.

Il v. 2 del fr. difileo, edito da Kassel e Austin seguendo le lezioni di A (C E καὶ τοὺς φίλους καὶ τὰς πόλεις), è parso problematico per via dell'articolo posto davanti al solo πόλεις e del significato da attribuire a φίλους. Sul secondo punto non credo ci siano reali difficoltà e le congetture di Dobree (*Adv.* II, 312: καὶ τύραννον καὶ πόλιν) e Kock (*CAF* II, 547 in app.: βασιλέας τε καὶ πόλεις) sono inutili: intendo φίλοι come i membri dell'eteria, corpo sociale intermedio tra le cariche singole

¹²² Cf. Ferguson 1911, 13-14.

¹²³ Timocle ricorda Iperide anche nel fr. 17 (Ἰκάριοι Κάτυροι).

¹²⁴ Scorretta la divisione dei vv. proposta da Casaubon 1600, 282-283.

¹²⁵ Si ricordi il notissimo passo di Tucidide a proposito del mutamento di significato delle parole durante la guerra civile a Corcira (3.82.4-5).

¹²⁶ Sulla distinzione tra κόλαξ e παρασίτος nella *mese* si veda Nesselrath 1985, 102-106 (106-111 sulla *nea*) e 1990, 309-317; sul fr. difileo cf. già Ribbeck 1883, 68-69.

(stratego, dinasta) e il demo (città). Quanto alla prima questione, se non si vuole ammettere una *variatio*, la soluzione più economica mi sembra accogliere la congettura καὐτὰς πόλεις di Herwerden (1876, 305). Il verbo ἡδύνω ‘deliziare’ al v. 3 ha un corrispettivo menandro (fr. 29 [Ἀλιεύς *vel* Ἀλιεῖς]) in ἡδουλίζω, da ἡδουλιμός, termine indicante un tipo di κολακεία (cf. Ael. Dion. η 4 Erbse *et alibi*); in Menandro compare anche il verbo κολακεύω nel fr. *337 dalle Συναρικτωῶσαι (cf. Plaut. *Cist.* 89-93) per indicare le lusinghe fatte all’innamorata da un giovane.

L’adulatore deplorato da Difilo, per usare le parole di Marigo (1907, 408), non è il «buffone innocuo della palliata», ma quello «potente nelle corti e nella politica». Non sappiamo che ruolo avesse costui nella commedia, anzi nulla indica che fosse effettivamente un personaggio, ma è interessante il parallelo con un fr. di Alessi, il 121 (Κυβερνήτης, da Ath. 6.237b). Qui un parassita, rivolto a tale Nausinico, individua due παρασίτων γένη, il primo comune e preso in giro nelle commedie, categoria ‘nera’¹²⁷ cui appartengono il parlante e il suo ascoltatore, il secondo è rappresentato dal σεμνοπαράσιτος, il parassita dei satrapi e degli strateghi illustri¹²⁸. Il ‘lavoro’ è comune a entrambe le tipologie e consiste nel κολακείας ἄγών, ma i secondi sono più fortunati dei primi. Il parassita di cui si parla nel fr. difileo è evidentemente potente e da annoverare tra questi ultimi. Quanto all’ultimo verso del fr. 23, Bergk (1887, 218 n. 161) vi vedeva un riferimento ai giudici corrotti negli agoni drammatici, ma, come notato da Marigo (1907, 408), sfuggirebbe il collegamento con il contenuto dei versi precedenti. Risulta senz’altro pregnante il νῦν δέ incipitario al v. 3 (cf. fr. 42.38 [Ζωγράφος]), peraltro parallelo a quello di Anassandride sopra citato, con un passaggio a una situazione contemporanea al parlante. Un passo in qualche modo simile è contenuto nella *Theoporumene* di Menandro (fr. 1.14-17 Aus. = Bla., Arn. da Stob. 4.42.3), dove tale Carone, in un parallelo tra la vita degli animali e quella degli uomini, descrive l’assenza di meritocrazia tra questi ultimi nella presente generazione: ἄνθρωπος ἂν ἦ χρηστός, εὐγενής, σφόδρα / γενναῖος, οὐδὲν ὄφελος ἐν τῷ νῦν γένει. / πράττει δ’ ὁ κόλαξ ἄριστα πάντων, δευτέρα / ὁ κυκοφάντης, ὁ κακοήθης τρίτα λέγει¹²⁹.

Si allude nel fr. difileo alla transizione dalla tirannide di Demetrio di Falero alla democrazia di Demetrio Poliorcete, deriso forse anche nell’*Hairesiteiches* (cf. sopra)? Wagner (1905, 20) riteneva che il fr. si adattasse bene al periodo in cui gli Ateniesi veneravano quasi come un dio Demetrio Poliorcete e in città fiorivano gli adulatori come Stratocle¹³⁰. A sostegno Wagner adduceva la circostanza che in Ath. 6.255b-c, ai suddetti fr. comici segue, incastonata tra due fr. di Clearco di Soli (21 e 19 Wehrli), un’osservazione a proposito degli adulatori del Poliorcete come Adimanto di Lampsaco. Anche nella sezione precedente Ateneo (6.252f-254b) si era soffermato sull’argomento, citando Democare (*FGrHist* 75 FF 1-2), Polemone di Ilio (fr. 15 Preller), Duride di Samo (*FGrHist* 76 F 13), Alessi (fr. 116 da Κράτεια ἢ Φαρμακοπόλης), e osservando in conclusione che τοιοῦτοι τότε ἐγένοντο οἱ Ἀθηναῖοι κολακείας θηρίου χαλεπωτάτου λύσσαν ἐμβαλόουσης αὐτῶν τῇ πόλει.

Utile per una contestualizzazione storica del fr. 23 è senz’altro il raffronto con i vv. 91-100 Perner. (= 190-199 Bla.) del *Colax* menandro, dove uno schiavo, forse il Davo della parte precedente, rivolto al suo padrone, individua negli adulatori la causa della rovina delle città e nella

¹²⁷ Varie le interpretazioni di οἱ μέλανες ἡμεῖς al v. 3. Olson (*Ath.* III, 79) traduce ‘us with the suntans’, abbronzatura derivante, come spiegato nella nota 110, dall’assidua frequentazione dell’Agorà nella speranza di rimediare un invito a cena. Già Arnott (1996, 338) preferiva pensare a questa interpretazione (cf. Poll. 4.148) piuttosto che al colore del vestito (cf. Poll. 4.119) o dei capelli. Cf. anche Simon 1938, 47.

¹²⁸ Il testo dei vv. 3-7 è sfortunatamente poco chiaro: accogliendo al v. 4 σατράπας παρασιτοῦν (*con.* V. Schmidt : παρασίτους mss.) καὶ στρατηγούς ἐπιφανείς, si avrebbero parassiti di generali e satrapi, mentre stampando il testo tradito si avrebbero generali e satrapi nelle vesti di parassiti. Nesselrath (1990, 314) e Arnott (1996, 337) propendono per quest’ultima interpretazione, io opto - anche in virtù del confronto con il fr. difileo - per la prima, pur consapevole del fatto che παρασιτεῖν è normalmente intransitivo (cf. Alex. fr. 200.3 [Πρωτόχορος] e 205.1 [Πύραυρος]). Così sembra pensarla anche Olson (*Ath.* III, 79), che traduce ‘which lives off satraps and prominent generals’. Mi convince meno il περιεμένους proposto *exempli gratia* da Tammara (2000, 169).

¹²⁹ La conclusione (vv. 18-19) di Carone è che, proprio per evitare simili ingiustizie, preferirebbe rinascere asino: ὄνον γενέσθαι κρεῖττον ἢ τοὺς χείρονας / ὄραν ἑαυτοῦ ζῶντας ἐπιφανέστερον.

¹³⁰ Che già Meineke pensasse a un riferimento al Poliorcete nel fr. 23, come lo stesso Wagner afferma, mi pare alquanto dubbio (cf. *FCG* I, 437).

fattispecie dei τύραννοι, ossia comandanti importanti, satrapi, *phourarchoi*, ecisti, strateghi. La somiglianza tra i due passi fu già notata da Körte (1906, col. 902), che era propenso a riconoscere nel fr. difileo una ripresa voluta, sotto forma di *gnome*, di quello menandro, giacché, come sottolineato in un articolo successivo (1907, col. 647), sarebbe da escludere che Menandro per il fulcro del suo dramma «wichtigen Gedanken von dem freilich etwa 10 Jahre älteren, aber doch ungleich weniger originellen Diphilos geborgt hätte». Simili conclusioni sono da rifiutare, perché sopravvalutano di molto il ruolo da modello che Menandro avrebbe avuto sui suoi rivali e viceversa non considerano l'aspetto storico-sociale, ossia che entrambi i commediografi possano aver riflettuto un tema molto sentito e dibattuto ad Atene.

Il *Colax* di Menandro è collocabile, in virtù di alcuni indizi interni, in uno spettro compreso tra il 315 e il 301¹³¹. La valenza politica dei vv. 91-125 Perner. (= 190-224 Bla.) è stata recentemente approfondita da Montana (2009, 314-338), che vi ha visto un'allusione all'atteggiamento dei leader democratici ateniesi nei confronti del Poliorcete, vero *miles gloriosus*, e ha pertanto (2009, 337-338) ristretto la datazione al periodo successivo al 307, quando il suo governo ebbe inizio. Gli anni sarebbero più precisamente quelli intorno alla battaglia di Issò (301 a.C.), in concomitanza con la satira, ricordata in precedenza, operata da Filippide (fr. 25). Anche il Γάμος difileo potrebbe allora essere inquadrabile negli stessi anni¹³².

2. Ἔμπορος: spendaccione

L'Ἔμπορος è la commedia della quale sopravvive il numero maggiore di frammenti, sei¹³³. Di nostro interesse è il fr. più lungo, il 31, tradito da Ateneo (6.227d-e). Si tratta di un dialogo in 27 vv. tra un cittadino ligio alle regole (A) e uno scialacquatore straniero (B) - il mercante del titolo?¹³⁴ - ambientato a Corinto, come chiarito dall'ἐνθάδε Κορινθίοισιν dei vv. 1-2. Il primo parlante comunica all'altro l'esistenza di una legge (v. 1 νόμιμον)¹³⁵ in città, per la quale chi viene visto largheggiare nelle spese per l'acquisto di cibo (vv. 2-3 ἄν τιν' ὀψωνοῦντ' ἀεὶ / λαμπρῶς ὀρωμεν)¹³⁶ deve essere sottoposto a una sorta di interrogatorio sul suo patrimonio. Qualora costui riesca a dimostrare di avere soldi da spendere, viene lasciato fare, ma se viene colto a spendere al di sopra delle proprie possibilità (v. 7 ὑπὲρ τὴν οὐσίαν δαπανῶν τύχη), glielo si vieta. In caso di infrazione del divieto gli viene inflitta una multa (v. 9 ἐπέβαλον ζημίαν), ovvero, in assenza di pagamento, è affidato al boia (v. 11 τῷ δημίῳ παρέδωκαν αὐτόν). Segue, inframezzata dall'esclamazione stupita di (B) - 'Per Eracle!' -, la spiegazione della legge, invero assai logica (vv. 12-17): «Non è possibile infatti che costui viva senza compiere misfatti. Capisci? Per forza di cose o ruba mantelli di notte o svaligia le case, o se la fa con individui di questo tipo, o fa il delatore in piazza (v. 16 ἢ συκοφαντεῖν κατ' ἀγοράν)¹³⁷, o giura il falso. E noi una simile razza la togliamo di mezzo». L'applicazione della legge

¹³¹ Si vedano Gomme-Sandbach 1973, 422, Pernerstorfer 2009, 147-149 (che opta per le Dionisie del 315) e Montana 2009, 330-333 (che confronta Matro fr. 1.36-45 Olson-Sens sul pancraziaste Astianatte di Mileto; cf. *Colax* v. 106 Perner. = 205 Bla.). Per alcune interessanti speculazioni sulle trasposizioni del *Colax* menandro a Roma, con Nevio, Plauto e Terenzio (*Eunuchus*) si veda ora Fontaine 2014.

¹³² Diversa la posizione di Webster (1970, 153), che opta per il 312 o poco dopo, evidentemente ponendo la commedia sotto il governo di Demetrio di Falero (cf. 1970, 159). Anche da Gomme-Sandbach (1973, 426) è riportato il confronto tra i passi di Men. e Diph. e si commenta a proposito del fr. del secondo: «how much tamer than Menander!».

¹³³ Il titolo Ἔμπορος è attestato anche per Epicrate (fr. 6) e Filemone (no fr.) e la versione di quest'ultimo funse da modello per il *Mercator* di Plauto (vv. 9-10 = Philem. test. 18). Che in *IG II² 2323 r. 108* (= Millis-Olson 2012, 94) sia da integrare Δίφιλος Ἐμπόρωι, come proponeva Capps (1900, 89-90), seguito da Wagner (1905, 19-20), non è oggi più ammissibile. L'entrata è da porre dopo il 216/5 e non pare, per quanto assai lacunosa, riferirsi alla replica di una commedia παλαιά: se di un Ἔμπορος si tratta, il poeta è ignoto.

¹³⁴ Cf. Marigo 1907, 413 e Di Giuseppe 2014, 101.

¹³⁵ Naber (1880, 426), non segnalato da Kassel e Austin, propone di integrare la parte iniziale del verso, mancante, con <ἡμῖν> νόμιμον τοῦτ' ἐστὶ, βέλτιστ', ἐνθάδε. Cf. Plaut. *Rud.* 724 *est lex apud nos*. Hertel (1560, 224) stampava invece <τοιοῦτο> νόμιμον ἐστὶ βέλτιστ' ἐνθάδε (parentesi mie in entrambi i casi)

¹³⁶ Sull'*opsophagia* cf. Xen. *Mem.* 3.14 e Davidson 1995 (pp. 210-211 sul fr. difileo).

¹³⁷ Sulla persistenza della figura del sicofante nella commedia nuova si rimanda a Pellegrino 2010, 92-95.

al caso specifico è sollecitata dal nuovo intermezzo di (B): «Giusto, per Zeus, ma a me che me ne frega?» (v. 18). Con dovizia di particolari (A) spiega che (B) viene visto ogni giorno fare acquisti smisurati (v. 20 οὐχὶ μετρίως [. . .] ἀλλ' ὑπερηφάνως) di pesci e cacciagione, nonché di vino straniero, al punto che la città è 'lasciata alle verdure' (εἰς τὰ λάχανα) e περὶ τῶν κελίνων μαχόμεθ' ὥσπερ Ἴεθμίσις (v. 23). Bond (1910, 3) immaginava che entrambi i parlanti fossero dei buongustai e che a questa scena potesse seguire un invito a cena da parte di (B), accolto prontamente da (A)¹³⁸.

Un concetto molto simile era presentato da Alessi nell'Ἐπίκληρος (fr. 78), secondo quanto riportato da Ateneo immediatamente prima di citare Diph. fr. 31 (6.227d-e): chi, pur essendo in condizione di povertà, è visto fare acquisti dispendiosi al mercato, necessariamente di notte scippa i passanti (vv. 3-4 τοὺς ἀπαντῶντας ποιεῖ / γυμνοὺς ἅπαντας) e costui, pertanto, dovrebbe finire in carcere (v. 8 εἰς τὸ δεσμωτήριον). Interessante notare che i vv. 1-17 del fr. difileo sono inclusi da Erasmo, con traduzione latina, negli *Adagia* (844 [chil. 1, cent. 9, prov. 44]: *Proterviam fecit*), con annesso commento attualizzante conclusivo: «At hodie Germania in non obscuris civitatibus fert hoc genus nepotes et ganeones, qui non solum nihil habent, verum etiam multis multa debent, neque cuiquam illorum dicitur, heus tu, unde suppetit res tuo luxui? Quod si fieret, fortasse comperirent esse verum, quod scripsit Diphilus» (si cita dall'ed. del 1536)¹³⁹.

Alcune parole vanno brevemente spese anche a proposito degli altri frammenti. Connessi al mondo culinario, e nella fattispecie ittico, sono pure i fr. 32 e 33 della commedia. Il primo dei due (da Ath. 6.226e) presenta una lode di un pesce assai onorevole, il grongo, da vendere a peso d'oro come fece Achille con il corpo di Ettore, secondo una metafora presente in commedia anche in Frinico (fr. 54 dai Τραγωδοὶ ἢ Ἀπελεύθεροι) e Plauto (*Merc.* 488)¹⁴⁰; il secondo (da Ath. 7.316e) riguarda invece il polipo. Quanti agli altri, il fr. 34, dal grammatico Seleuco¹⁴¹, presenta un riferimento a una notte di attesa ansiosa (τὴν νύκτ' ἐκείνην διεκαραδοκῆσαμεν), mentre il fr. 35, da Zenob. rec. Ath. 1.64 (Miller 1868, 356), è il proverbio ὁ περιφώρητος Ἀρτέμων, usato anche da Anacreonte (fr. 27 Page [PMG 372] = 8 Gentili), e detto per 'le cose eccessivamente desiderate'. Il fr. 36, infine consiste in una citazione di Arpocrasione (p. 210, 11-14 Dindorf = v 3 Keaney)¹⁴² sull'utilizzo della forma ναύκληρος, non secondo il significato abituale di 'proprietario di una nave' (spesso nelle vesti anche di capitano), ma ἐπὶ τοῦ μισθωμένου ἐπὶ τῷ τὰ ἐνοίκια ἐκλέγειν ἢ οἰκίας ἢ συνοικίας. In questo ruolo di persona pagata per affittare o subaffittare delle camere in una casa, con «estensione di significato comprensibile presso un popolo di marinai» (*DELG s.v.*), il *naukleros* era nominato anche da Iperide (fr. 37 e 189 J.) e Sannirione (fr. 6 dal Γέλως).

Nel fr. 31 si è visto un riferimento alla politica economica di Demetrio di Falero. A detta di Webster (1970, 103 e 159) avremmo qui una parodia ambientata a Corinto dell'istituzione dei γυναικονόμοι, non scevra di implicazioni sociali: «the rich man is allowed to be extravagant; the poor man who is extravagant is fined or put in prison»¹⁴³. La carica dei γυναικονόμοι, attestata anche in altre città greche dall'età classica al periodo romano, è menzionata già da Aristotele (*Pol.* 4.1299a.22, 6.1322b.37-1323a.6, 1330a.4-8), ma forse non a proposito di Atene, visto che ne tace nell'Ἀθηναίων πολιτεία. Si sospetta dunque che ad Atene la carica sia stata introdotta (o reintrodotta e rafforzata) da Demetrio di Falero nel quadro delle leggi suntuarie da lui promulgate¹⁴⁴. Al di là di limitare la

¹³⁸ Kock (*CAF* II, 550 in app.) proponeva di attribuire i vv. 21, 23, 25-26 a un terzo personaggio. Marigo (1907, 412) approvava tale scelta, in quanto mirante a rendere il dialogo più vivace e riteneva inoltre che il fr. 31 fosse «se non il più esteso, certo il più importante per giudicare la 'vis comica' di che era animata l'arte difilea». Si veda per un'approfondita discussione testuale del fr. Bailey 1840, 171-176 (con tradd. di Grozio e di Erasmo alle pp. 229-230).

¹³⁹ Per altre citazioni di Difilo negli *Adagia* cf. IV. *Storia degli studi*.

¹⁴⁰ Si veda Casaubon 1600, 250 e 253 e ora Stama 2015.

¹⁴¹ Seleuco *ap. Et. gen.* AB ed *Et. Gud. s.v.* παραδοκῆν (cf. *Et. magn.* p. 490, 39), num. 38 Reitzenstein (1897, 162, 6-9).

¹⁴² I codici di Arpocrasione riportano Δίφιλος ἐν πόρῳ; la necessaria correzione in ἐν Ἐμπόρῳ, risale, come segnalato da Kassel e Austin a Maussac (ed. di Harp. del 1614), ma Ἐμπόρῳ è già proposto da Casaubon (1600, 251).

¹⁴³ Scettico in merito alla proposta di Webster è Scardino (2014, 1059), che però non fornisce ulteriori dettagli e peraltro si riferisce al fr. 31 come num. 32, evidentemente confondendosi con la numerazione di Kock.

¹⁴⁴ Sulla carica si vedano Ferguson 1911, 45-46, 85, 99, Boerner 1912, Jacoby *FGrHist* III.B Suppl. Komm. I pp. 339-340 e II pp. 245-246 [errore a p. 246: «these comic poets do not mention the γυναικονόμοι; they refer to νόμος καινός τις etc.», O'Sullivan 2009, 66-72, 312-318, e spec. Banfi 2010, 115-133.

stravaganza delle donne nel vestiario e nella servitù, costoro erano preposti alla sorveglianza delle riunioni nelle case e in occasione di nozze e altre festività, come precisato da Ateneo (6.245a-c) sulla base di Filocoro, dal settimo libro dell'*Atthis* (*FGrHist* 328 F 65). Era compito del γυναικονόμος specificamente quello di controllare il numero degli invitati ai banchetti, che non doveva essere superiore a trenta (cf. Lync. fr. 27 Dalby): facile che tale figura desse spazio a prese in giro, come quelle, segnalate dallo stesso Ateneo, a opera di Menandro (fr. 208 del *Κεκρύφαλος*) e di Timocle (fr. 34 dal *Φιλοδικατής*). Entrambi i commediografi in relazione a questa istituzione parlano di νόμος καινός; Crobilo (fr. 11 da *inc. fab.* tradito da Harp. pp. 228, 16 - 229, 2 Dindorf = o 47 Keaney) la riconduceva a Filippide (di Peania?). La carica è ricordata anche da Plauto nella *Mostellaria* (vv. 941a-942) e soprattutto nell'*Aulularia* (vv. 498-504) come *moribus praefectus mulierum* (v. 504). Hueffner (1894, 65-66) credeva che la menzione fosse desunta dall'originale, che pertanto datava agli ultimi anni del governo di Demetrio di Falero¹⁴⁵. L'affermazione finale nel fr. di Timocle (vv. 5-6: ἔδει δὲ τοῦμπαλιν / τὰς τῶν ἀδείπνων ἐξετάζειν οἰκίας), come nota Webster (1970, 103), sembra essere una vera e propria critica alla politica di Demetrio.

Tali paralleli comici sono interessanti ed è a mio giudizio possibile che Difilo abbia trasferito a Corinto un tema molto sentito ad Atene, quello dell'ingerenza sempre maggiore del governo del Falero nella vita dei cittadini. Non credo dunque che il commediografo stia citando una legge realmente in voga a Corinto. La Di Giuseppe (2014, 102) cita un passo della *Costituzione di Corinto* aristotelica (num. 143.1 Gigon [par. 5.20]) a proposito di un'istituzione del VI sec. sotto Periandro, la βουλή ἐπ' ἐσχάτων, volta a «impedire che le spese dei cittadini superassero le loro entrate». Il testo della fonte, Eraclide Lembo, è però di non facile interpretazione e non so inoltre quanto possa essere probante una notizia su un consiglio istituito due secoli prima e forse da lungo tempo ormai abrogato. Ma perché allora Difilo avrebbe scelto proprio Corinto? L'ambientazione non è infatti delle più usuali in commedia, per quanto ci sia il caso della *Περικειρομένη* di Menandro e prob. della *Φιλοῦσα* di Alessi (fr. 255-256)¹⁴⁶. La situazione di incertezza politica, con l'omicidio di Alessandro figlio di Poliperconte, che nel dramma menandro era riflesso (cf. sopra e Webster 1970, 103-104), potrebbe aver avuto un ruolo anche nel *Mercante* di Difilo, ma nell'ignoranza della trama è difficile trovare una risposta certa.

Non è però inutile ricordare che Corinto aveva fama di città assai ricca e lussuosa (cf. già Pind. *Ol.* 13.3-10)¹⁴⁷. Alessi vi spedisce 'in missione' il parassita Cherefonte nei *Συναποθνήσκοντες* (fr. 213; cf. *ad Diph.* test. 8a) e pure Apollodoro di Caristo nel *Γραμματειδιοποιός* (fr. 5.19-25) parla, in una sorta di utopia, di un κῶμος di cavalieri qui diretto. Alessi (fr. 292 da *inc. fab.*) ricorda anche il vino corinzio come un βακανισμός, in virtù del suo elevato grado alcolico, Antifane evoca come una specialità i tappeti che da qui provenivano (fr. 233 da *inc. fab.*) e lo stesso Difilo le brocche corinzie che arredano il banchetto dei ricchi nel fr. *61.3 (*Παράσιτος*)¹⁴⁸. I suoi abitanti dovevano sembrare però poco fidati, se Menandro nel fr. 426 (*inc. fab.*) esortava a non farseli amici: Κορινθίω πίστευε καὶ μὴ χρῶ φίλω.

Corinto era in particolar modo rinomata per le prostitute di alto livello. Già Pindaro accenna alla prostituzione sacra qui praticata (fr. 122 Maehler) e Aristofane fa parlare così Cremilo (*Pl.* 149-152): «E dicono che le etere di Corinto, quando un pezzente si trovi a provarci con loro, neppure fanno attenzione; quando invece è un ricco subito gli danno il culo». La malia esercitata da costoro e la conseguente ingente perdita di denaro dei frequentatori della città erano alla base del proverbio οὐ

¹⁴⁵ Per Fraenkel (1960, 131-132) si tratterebbe invece di un'aggiunta plautina, ma cf. Wilamowitz (1925, 135-136 n. 1). Per la datazione dell'*Aulularia* tra 194 e 191 a.C. cf. Schutter 1952, 21-29.

¹⁴⁶ Cf. Arnott 1996, 717-718.

¹⁴⁷ Si veda Salmon 1984, 397-412.

¹⁴⁸ La provenienza del fr. *61 dal *Παράσιτος* è arbitraria: Ateneo (6.236b) nell'ambito di una discussione sui parassiti introduce il fr. con le parole ὁ δὲ παρὰ τῷ Διφίλω (*scil. παράσιτος*) τάδε φησίν. Meineke (*FCG* IV, 404) e Kock (*CAF* II, 561) non esprimono dubbi in merito a tale assegnazione del fr., ma giustamente nota Marigo (1907, 427) che anche in altre commedie difilee compare un parassita e inoltre che quando Ateneo cita gli altri fr. dal *Παράσιτος* è sempre esplicito nel ricordarne il titolo (fr. 60, 62, 63). Altri fr. difilei traditi anepigrافي da Ateneo sono i numm. 90, 97, 123 e, dall'epitome, i numm. 86, 87, 95, 96, 124.

παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, riportato anche da Aristofane (fr. 928 da *inc. fab.*). Non a caso il verbo κορινθιάζομαι era sinonimo di ἔταιρεῖν (cf. Ar. fr. 370 dal Κώκαλος) e da qui provenivano le note etere (due?) di nome Laide: cf. Stratt. fr. 27 (Μακεδόνες ἢ Παυκανίας), Anaxandr. fr. 9 (Γεροντομανία), Eriph. fr. 6 (Πελταστής)¹⁴⁹. Forse su simili motivi, come nota Salmon (1984, 399 n. 6), si fondavano le commedie intitolate Κορινθιαστής note per Polioco (fr. 1) e Filetero (fr. 5). Risulta dunque assai calzante l'osservazione di Dover (1989, 135): «'Corinth' had something of the same connotations for an Athenian as 'Paris' for a nineteenth-century Englishman».

3. Ἀπολείπουσα vel Ἀπολιπούσα: Rodi e Bisanzio

Il titolo è attestato tra IV e III sec. in forma oscillante anche per Crobilo (frr. 3-4) e Apollodoro di Caristo (fr. 4), mentre al participio presente è citato per Apollodoro di Gela (fr. 1) e un poeta arrivato terzo alle Dionisie del 311, che si identifica in Aminia (*IG II² 2323a* rr. 46-47 = test. *2)¹⁵⁰. La prima forma è in effetti preferibile alla seconda, che per Difilo è testimoniata dal solo Polluce (10.12), giacché il participio aoristo non risulta altrove attestato nel titolo di una commedia¹⁵¹. Una possibile interpretazione del titolo è 'Coei che abbandona il marito', come proposto già da Schweighauser (*Animadv.* II, 371 e 412 [1802]), approvato da Meineke (*FCG I*, 452), sebbene non ci siano elementi a supporto di questa tesi nei tre frr. superstiti (17-19), tutti da collegare a un banchetto. Si noti però che sia Fozio (α 2332) che la *Synagoge* (cod. B, α 1689) riferiscono che Menandro (fr. 523) impiegava proprio in questo senso il verbo ἀπολείπω, per riferirsi alla moglie che lascia il marito, mentre ἀποπέμπω era adoperato per il caso opposto; quanto al primo verbo si veda in effetti *Epitr.* 930 Fur. οὐκ ἀπολείπει μ' ἢ γυνή. Ateneo (4.133f) nel tramandare il fr. 18 difileo si mostra incerto nell'attribuzione, proponendo come alternativa lo sconosciuto Sosippo (*PCG VII*, 608): Δίφιλος ἢ Κώσιππος ἐν Ἀπολειπούσῃ¹⁵². La confusione non riguarderà tanto la paternità difilea della commedia, quanto piuttosto quella del fr. in questione, poiché in presenza di omonimia tra titoli di commediografi diversi.

Il fr. 17 (vv. 1-15 da Ath. 4.132c; v. 13 anche da Eustath. *ad Il.* 9.214 [749] II, 705, 4-5 van der Valk) consiste in un divertente scambio di battute tra un cuoco (A) e il signore che lo ha noleggiato (B) per delle nozze¹⁵³. Il primo intende essere informato in merito al numero di invitati e alla loro provenienza, in particolar modo se siano tutti attici o vi siano stranieri (v. 3 κακ τοῦμπορίου), per poter meglio approntare il banchetto, giacché τῆς τέχνης / ἡγεμονία τις ἐστὶν αὐτῆς, ὦ πάτερ, / τὸ τῶν ἐδομένων τὰ στόματα προειδέναι (vv. 4-6). Nel caso di invitati rodii, ad esempio, «appena entrati, da' subito loro da sorbire una grande coppa calda, avendo bollito un siluro o un lebia, con cui li farai felici molto più che versando vino profumato al mirto» (vv. 7-10). Al che scatta il commento ironico del padrone di casa (v. 11a): ἀττεῖον ὁ κιουρικμός, 'che finezza servire il siluro!', dove κιουρικμός è *hapax*. Se invece gli ospiti dovessero essere di Bisanzio, continua il cuoco, il segreto è abbondare con l'assenzio, il sale e l'aglio, διὰ γὰρ τὸ πλῆθος τῶν παρ' αὐτοῖς ἰχθύων / πάντες βλιχανώδεις εἰς καὶ μεστοὶ λάπης (vv. 14-15).

Anche il fr. 18 (da Ath. 4.133f) contiene un dialogo tra il cuoco e un secondo personaggio, pure qui con manifesta preoccupazione per i gusti degli invitati: in questo caso il cuoco si rivolge al suo παιδάριον durante la preparazione di un intruglio in grado di far rilassare i sensi agli ospiti più anziani. Il fr. 19 (da Poll. 10.12) riporta invece l'interessata richiesta di ottenere in deposito κευάριον, ἐκπωμάτιον, ἀργυρίδιον. Ha ipotizzato Marigo (1907, 404-406), seguito da Webster (1970, 156), che la commedia fosse incentrata sulle peripezie di un vecchio colto dall'amore per una

¹⁴⁹ Per una simile visita culturale a Corinto cf. Eub. fr. 53 = 54 Hunter (Κέρκωπες).

¹⁵⁰ Cf. *ad Diph.* test. 4.

¹⁵¹ Cf. Naber 1880, 426, Dietze 1901, 89 n. 2. Per un esempio di titolo formato da un participio presente femminile di un verbo composto cf. le Μετεκβαίνουσαι di Nicomaco e le Ὑποβαλλόμεναι di Epinico.

¹⁵² Meineke (*FCG I*, 453) proponeva, assai dubbiosamente, di mutare il nome del secondo in Ποσειδίππος.

¹⁵³ A detta di Ferrari (2001, 1059), invece, «l'interlocutore del cuoco dovrebbe essere un maturo amministratore o dispensiere della casa dove si svolgerà la festa nuziale».

ragazza, proprio come nella *Casina* plautina. Nel fr. 17 l'interlocutore è sicuramente un signore di una certa età, come dimostra l'impiego di ὦ πάτερ, in segno di deferenza, al v. 5 (cf. e.g. Men. *Epitr.* 55, 120, 125, 144, 164, 168 Fur.). Forse veniva organizzato un matrimonio tra i due e altri uomini attempati erano invitati alla festa (cf. fr. 18.5-6 τῶν πρεσβυτέρων [. . .] τὰςθητήρια); volendo continuare con le congetture sulla base al confronto con la *Casina* di Plauto si dovrà dedurre il fallimento dell'unione 'contro natura' dei due¹⁵⁴. Si tratta, è bene specificarlo, di semplici ipotesi, basate sull'implicito assunto, tutt'altro che incontrovertibile, che Difilo abbia riproposto in alcune commedie trame simili, come per gli originali di *Rudens* e *Vidularia*.

L'aspetto scientifico della professione del cuoco, la τέχνη μαγειρική, è un motivo ricorrente, ricordato ad esempio da Nicomaco (sec. III) nell'Εἰλείθια (fr. 1) e Atenione (sec. I?) nei *Caμόθρακες* (fr. 1), con quest'ultimo che si sofferma sul ruolo civilizzatore svolto dalla disciplina, mentre Damosseno (fr. 2 dai *Κύντροφοι*) insiste sulla preparazione filosofica richiesta, incentrata sulla lettura di tutto Democrito e del canone di Epicuro¹⁵⁵. Nello specifico, come mostrato da Dohm (1964, 154-160), sono diversi i passi comici simili ai due difilei che presentano un cuoco interessato ai gusti dei singoli invitati. Forse il più antico del gruppo è il fr. 2 di Dionisio (Θεμοφόρος), che sancisce una precisa linea di demarcazione tra il μάγειρος, che si preoccupa di informarsi preventivamente (v. 8 προΐδηται) delle caratteristiche dei propri ospiti, e l'ὄψοποιός, che bada solo a preparare e servire cibi¹⁵⁶. Alessi propone la stessa teoria nei *Μιλήσιοι* (fr. 153), dove il cuoco è inserito nel novero dei σοφισταί (v. 14), e un personaggio affine compare nel fr. 177 (Παννυχίς ἢ Ἐριθοί), intento a specificare a quale temperatura servire i piatti. Nella *Samia* menandrea era portato in scena un cuoco con queste caratteristiche (vv. 283-390 Somm.), interessato tra le varie cose a sapere quante tavole approntare, quante donne erano presenti - costoro ricevevano porzioni più piccole - l'orario, la necessità o meno di un *τραπεζοποιός* (vv. 287-292a Somm.)¹⁵⁷. E converso, l'importanza dell'osservazione diretta è rivendicata da un padrone di casa rivolto a un cuoco nell'Ἀνακαλυπτομένη di Evangelo (fr. 1), con toni quasi tucididei (cf. 1.22.2): οὐ παρ' ἑτέρου δεῖ πυθέσθαι, πάντα δ' αὐτόπτης ἐρῶ. Un altro datore di lavoro, questa volta spazientito dalle domande del cuoco è in scena nello *Ψευδηρακλῆς* menandro (fr. 409). Le differenze nei gusti non solo sulla base dell'età, come nel fr. 18 di Difilo, ma anche dello *status* (innamorato, filosofo, esattore) sono codificate da Anassippo nell'Ἐγκαλυπτόμενος (fr. *1.27-49)

Quello che nel fr. 17 difileo è degno di essere approfondito è la presa in giro di Rodii e Bisanzii. Che i gusti potessero differire anche a seconda della provenienza geografica è asserito anche da Menandro nel *Τροφώνιος* (fr. 351) e soprattutto da Linceo nel *Κένταυρος* (fr. 1), in cui proprio un rodio e un perinzio manifestano un palato assai diverso da quello degli Attici, grandi amanti di porzioni piccole e variegata, alla stregua di un moderno aperitivo. Parimenti i Rodii da Difilo sono accusati, neppure troppo velatamente, di essere voraci e rozzi. Come notato giustamente dalla Di Giuseppe (2012, 99), il cuoco difileo propone di servire ai Rodii come antipasto, in luogo di un raffinato vino aromatico, del brodo di pesce caldo in una coppa di grandi dimensioni¹⁵⁸. Per di più, di

¹⁵⁴ Il *senex amator* era d'altronde ampiamente biasimato: cf. e.g. *MS* 146 Pernigotti γέρων ἐραστής ἐσχάτη κακή τύχη e 168 Pernigotti γέρων γενόμενος μὴ γάμει νεωτέρων.

¹⁵⁵ Sul fr. di Damosseno cf. nel dettaglio Gallo 1981, 84-130.

¹⁵⁶ Il cuoco di Dionisio non lesina più avanti una critica ad Archestrato, stimato e ritenuto utile da alcuni, ma che in realtà 'ignora la gran parte delle cose e non dice un'acca' (vv. 23-25)

¹⁵⁷ Si veda Sommerstein 2013, 188-192.

¹⁵⁸ Τὴν μεγάλην sottintende κύλικα come in Alex. fr. 116.1 (Κράτεια ἢ Φαρμακοπόλης), con Arnott *ad loc.* (1996, 325), e Men. fr. 401.2 (Χαλκεῖα); cf. Sophil. fr. 4 (Ἐγχειρίδιον), Herond. 1.81 con Headlam *ad loc.* (1922, 55) e si veda anche Diph. fr. 20.1 (Βαλανεῖον) ἔγχεον μεστήν. L'*aprosdoketon* insito nei versi di Difilo, con τὴν μεγάλην che pare introdurre un riferimento al vino, mentre si devia poi verso un contenuto di pesce, è già notato da Arnott (1996, 68). Alle diverse traduzioni dei vv. 7-10 segnalate dalla Di Giuseppe (2012, 99 n. 5) si può aggiungere l'erronea resa di Morel (1553, 67) «veluti, Rhodios invitasti, ingredientibus da statim e calido magnum eis decoctam silurum aut lebias: qua re longe magis exhilarabis quasi muraena intuleris» con confusione finale tra μυρ(ρ)ίνη e μύραινα. Una simile traduzione, escluso l'errore finale, è ora proposta da Wilkins (2000, 283) «As soon as they come in, give them the chance to tear apart a great *silouros* or *lebias* that you have boiled - and make sure it is piping hot»; ma è impossibile che τὴν μεγάλην si riferisca a κύλιουρον

bassa qualità sono i pesci previsti per tale brodo, il siluro (cf. Sopatr. fr. 14 [῾Ορέτης], Diod. fr. 2.36 [Ἐπίκληρος]) e il lebia (Ar. fr. 430 [῾Ολκάδες]), entrambi adatti a essere conservati sotto sale. Nel fr. 351, citato poco fa, il cuoco di Menandro chiarisce come gli invitati provenienti da isole (v. 3 νησιωτικὰ ταυτὶ ξενύδρια), nutriti fin dall'infanzia con pesci freschi di ogni tipo, non apprezzassero il pesce sotto sale (vv. 5-6 τοῖς ἀλμίοις μὲν οὐ πᾶν / ἀλίκεται). I Rodii difilei, evidentemente, sfuggivano a questa classificazione, non essendo di gusti così raffinati in relazione al pescato. Inoltre, che costoro fossero amanti della quantità è ricavabile anche dal nome ῾Ροδιακόν dato a una coppa di grandi dimensioni, citata, oltre che da Difilo stesso (fr. 5 cf. *ad* Αἴρης.), da Epigene (fr. 5.1 dalla Ἡρώνη), Diosippo (fr. 4.2 dal Φιλάργυρος) e Stefano (fr. 1.4 dal Φιλολάκων). Che i Rodii prediligessero pranzi abbondanti è indicato da un passo del Περὶ φιλοπλουτίας di Plutarco (525b) segnalato da Marigo (1907, 404): τοὺς μὲν οὖν ῾Ροδίους ὁ Στρατόνικος ἐπέσκωπτεν εἰς πολυτέλειαν, οἰκοδομεῖν μὲν ὡς ἀθανάτους λέγων ὀψωνεῖν δ' ὡς ὀλιγοχρονίους. In questo caso, però, i pranzi sono costosi e dunque, si immagina, anche qualitativamente superiori¹⁵⁹.

A proposito degli abitanti di Bisanzio Difilo chiarisce che le loro preferenze culinarie sono dovute al loro essere 'tutti viscidati e pieni di muco'¹⁶⁰ e in ultima analisi riconducibili al contesto geografico di provenienza, riprendendo un motivo diffuso, quello della straordinaria abbondanza di pesce nel Mar Nero (su cui peraltro Sinope si affacciava)¹⁶¹. Vi accenna anche Menandro nella *Samia* (v. 98 Somm.), dove la regione del Ponto è immediatamente associata a ἰχθὺς ἄφθονοι (cf. *supra ad* *Timeo*?), e poco dopo sono ricordati anche l'assenzio e la diffusa piccantezza dei cibi - πικρὰ πάντ(α) - come segni distintivi di Bisanzio (v. 100). Un personaggio proveniente da Bisanzio, un mercante, è citato anche da Difilo nello Ζωγράφος (fr. 42.18-22), ma non si accenna alle sue preferenze culinarie. Invece Antifane (fr. 179 dal Παιδεραστής) evoca come una prelibatezza i filetti di tonno da qui provenienti, noti anche ad Archstrato (*SH* fr. 168.1-2) e Nicostrato (fr. 5.1 dall'Ἄντυλλος). Menandro, poi, nell'Ἀρρήφορος ἢ Αὐλητρίς (*vel* -ίδες, fr. 66) si sofferma su un altro tema, quello dell'abuso di vino da parte dei mercanti che qui si recavano: il personaggio che pronuncia il fr., dopo una notte brava qui condotta, ovvero trascorsa con qualcuno che aveva dimestichezza con la città, confessa di essersi alzato 'con quattro teste'¹⁶².

Non abbiamo dunque nel fr. 17 specifici riferimenti alla realtà storica contemporanea a Difilo. Traspare però, pur deformata dalla parodia comica, quella che doveva essere un'immagine alquanto diffusa ad Atene degli abitanti di Rodi e di Bisanzio, che contribuisce a calare Difilo in un contesto culturale più ampio. In maniera non dissimile nel fr. 96 (*inc. fab.*) si allude a un altro motivo culinario che doveva avere una certa diffusione, quello della morigeratezza spartana, con un personaggio intento a cenare Λακωνικῶς, accompagnando il pasto con una cotile di vino scadente (v. 2. ὄξους δὲ κοτύλην).

Nulla è deducibile della cronologia dell'Ἀπολείπουσα: la supposta somiglianza segnalata da Webster (1970, 153) tra il fr. 19 e Men. *Perinth.* fr. 4 Aus. (= 4 Bla., 7 Arn.) non è certamente utilizzabile come criterio per ricondurre la commedia al 312 o poco dopo, anche perché la data della *Perinthia* è ignota¹⁶³.

ἢ λεβίαν, che sono sostantivi maschili. Bothe (*PCGF*, 633) traduceva invece «velut Rhodios invitasti: ingressis da statim calidi vini magnam calicem hauriendam, cum cocto siluro vel lebia».

¹⁵⁹ Per quanto riguarda la rozzezza, si può ricordare anche che in Ar. *Lys.* 944 Mirrina si dichiara dispiaciuta per aver portato il profumo rodio (τάλαινα ἔγώ, τὸ ῾Ρόδιον ἤνεγκον μύρον), il che parrebbe indicare che il profumo proveniente da quest'isola fosse di qualità inferiore rispetto a quello attico. Forse è presente un ulteriore riferimento alla defezione di Rodi nel 411 (Thuc. 8.44): cf. Henderson 1987, 182. Nulla è arguibile della trama della commedia Πτωχὴ ἢ ῾Ροδία di Filemone (fr. 70-73).

¹⁶⁰ Trad. della Di Giuseppe (2012, 98), che spiega convincentemente più avanti (pp. 102-105) la sua scelta nella resa dei termini βλαχανώδης (ulteriore *hapax* dopo *κυλορικμός*) e λάπη, proponendo per entrambi alcuni paralleli con testi medici. È frutto di una svista l'affermazione a p. 104 sul fatto che λάπη sia attestato nel solo Difilo.

¹⁶¹ Il motivo è ben investigato da Braund (1995).

¹⁶² Cf. Diph. fr. 123 (*inc. fab.*). Bisanzio e i suoi abitanti sono già menzionati da Platone com. nel Πεῖσανδρος (fr. 103), dove si sostiene quanto possa essere difficile vivere lì, per via delle monete di ferro - *σιδαρέοις ἑνομίμασι* - (cf. Poll. 9.78); il titolo Βυζάντιος è invece attestato per Antifane (fr. 70). Si veda Long 1986, 74 e 118.

¹⁶³ Cf. Arnott *Men.* I, 478, Blanchard 2016, 293. Webster altrove (1974, 11 e 171) propone dubitante gli anni 308-306.

4. Altri frammenti

In chiave antimacedone sono stati interpretati da Webster (1970, 159) anche i fr. 97 e 101, entrambi da commedia incerta. Il primo è tradito da Ateneo (5.189e), ripreso da Eustazio (*ad Od.* 4.74 [1483] I, 148, 11-14 Stall.): ἀλλὰς θεραπεύειν δ' ἔστιν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, / ἢ φυγάδος ἢ πεινῶντος ἢ μαστιγίου, 'da quel che mi sembra, prendersi cura delle corti è compito di un fuggiasco, di un morto di fame o di un pezzo da frusta'. Ateneo cita il fr. come testimonianza del fatto che νῦν δὲ τὰ βασιλεία λέγουσιν ἀλλὰς, accanto a Men. fr. 436 (*inc. fab.*) ἀλλὰς θεραπεύειν καὶ κατράπας. Lo stesso Menandro nella fittizia epistola alcifronea (4.18.9 = Men. test. 20) afferma rivolto a Glicera che ἦδιον γὰρ καὶ ἀκινδυνότερον τὰς καὶ θεραπεύω μᾶλλον ἀλλὰς (ἀγκάλας codd., corr. Cobet), ἢ τὰς ἀπάντων τῶν κατραπῶν καὶ βασιλέων.

Il fr. 101 (= E 8 in Olson 2007) deriva dalla sezione sullo spergiuro (περὶ ἐπιρκίας) del *Florilegio* di Stobeo (3.28.10): ὄρκος δ' ἑταίρας ταῦτ' οὐ καὶ δημηγόρου / ἑκάτερος αὐτῶν ὁμνυεὶ πρὸς ὃν λαλεῖ, 'il giuramento dell'etera è lo stesso di quello del politico: l'uno e l'altra giurano alla persona cui parlano'. Evidentemente però le promesse, che siano d'amore, oppure di natura sociale ed economica, non sono mantenute. Un tenore analogo potrebbe essere individuabile nel fr. 132 (*inc. fab.*), consistente nella testimonianza, di Fozio (π 1022) e della *Suda* (π 1919), dell'impiego del verbo πολιτοκοπεῖν. Polluce (9.26) ricorda che il verbo era adoperato da Antifonte (Antiph. or. fr. 177 Blass = Antiph. soph. fr. 113 D.-K.), mentre il sostantivo πολιτοκοπία figurava nel Γέλως di Sannirione (fr. 7). Il grammatico Frinico (*PS* p. 99, 14-19) precisava che il verbo era sinonimo più recente di δημοκοπεῖν, 'cercare il favore dei cittadini' (κόπτειν δὲ νῦν ἔστι τὸ λιπαρῶς ἐγκεῖσθαι καὶ πείθειν παρὰ γνώμην); nel senso di 'oltraggiare, deridere' (ἀντὶ τοῦ λοιδορεῖν καὶ κωμωδεῖν) fu impiegato invece da Platone com. nel Πείσανδρος (fr. 113). Non sappiamo invero in quale dei due sensi abbia usato il verbo Difilo.

Il primo di questi tre fr. potrebbe in effetti essere un voluto riferimento a una situazione contemporanea, ma, in mancanza di elementi, non saprei specificare quale. Quanto agli altri due, mi pare difficile vedere un riferimento politico puntuale: si tratta di giudizi generici validi nell'Atene del IV/III secolo come nell'Italia di oggi. Non mi sembrano molto dissimili dal fr. 99 (*inc. fab.* da Stob. 3.10.4) sull'αἰσχροκερδία e dal fr. 94 (*inc. fab.* da Stob. 3.10.5) sulla φιλαργυρία che costringe a perseguire solo l'utile facendo perdere di vista il giusto, che non sono altro che massime sapienziali di vasta portata.

Ha sostenuto Webster (1970, 102 e 143) che il riferimento alle tre ragazze samie nel fr. 49 del Θησεύς (da Ath. 10.451b)¹⁶⁴ possa indurre a datare la commedia subito dopo l'espulsione dei cleruchi ateniesi nel 322, anno in cui i Samii dopo 43 anni d'esilio fecero ritorno nella loro isola¹⁶⁵. L'evento è ricordato nella *Samia* di Menandro¹⁶⁶, nelle *Bacchides* plautine (dal *Dis exapaton* di Men.) e nell'*Eunuchus* di Terenzio (v. 107 dall'omonima commedia di Men.), ma nulla induce a credere che lo stesso avvenisse nella commedia difilea (cf. anche Pérez Asensio 1999, 246-247). Quanto al titolo, esso ricorre in commedia anche per Teopompo (fr. 18-21), Anassandride (fr. 20-21) e Aristonimo (fr. 1), con l'eroe attico per eccellenza che veniva menzionato anche da Aristofane (*Ra.* 142b; cf. fr. 475 [Πολύιδος] e 577 [῜ραι])¹⁶⁷.

La città di Atene è citata esplicitamente al v. 2 del fr. 67, dal Πολυπράγμων, 'Il ficcanaso', o, con un'espressione d'uso comune nella politica italiana, 'Il faccendiere'. Il fr., tradito da Ateneo

¹⁶⁴ Sulla festa delle Adonie in cui l'incontro delle tre è contestualizzato cf. il comm. a Diph. test. *8c.

¹⁶⁵ Cf. Ferguson 1911, 12 e 20.

¹⁶⁶ Anche per questa ragione Webster (1974, 4) riconduce la commedia agli anni 320-318 (321-319 a p. 179). Le opinioni degli studiosi in merito divergono: si veda, tra gli ultimi, Sommerstein (2013, 44-46), che sostiene una datazione della *Samia*, non oltre il 314, principalmente alla luce dei riferimenti a tre ateniesi contemporanei (Diomnesto, Cherefonte, Androcle: vv. 504, 603, 606-608), riferimenti assenti in altre commedie menandree tradite grossomodo integralmente.

¹⁶⁷ Sul culto di Teseo in Attica si veda Deubner 1932, 224-226; cf. inoltre Calame 1996, spec. 143-156. Sulle *Teseidi* si rimanda a quanto detto nella sezione sugli omonimi di Difilo; sulle rappresentazioni comiche del mito cf. Herter 1973, col. 1047.

(6.225a), contiene un ironico attacco agli ἰχθυοπῶλαι, secondo l'opinione del parlante, mascalzoni (πονηροί) non solo Ἀθήνησιν, ma per natura ovunque di tal guisa¹⁶⁸. La commedia non era evidentemente ambientata nella città attica, come desumibile dall'ἐνταῦθα di v. 5, con il quale si passa alla descrizione del personaggio che ha indotto a tale giudizio: capellone non per devozione ma per nascondere una στιγμή sulla fronte, vende un labrace a dieci oboli, pretendendo di essere pagato in moneta egineta, mentre dà il resto in moneta attica, più piccola della precedente (cf. Poll. 9.76)¹⁶⁹.

Alla memoria culturale ateniese si potrebbe alludere nel fr. 45, l'unico superstite della commedia Ἡρακλῆς, citato da Ateneo (10.421e) a proposito dei πολυφάγοι. Qui un personaggio si descrive ubriaco e stracolmo dopo aver mangiato un'enorme pastella¹⁷⁰ e dunque l'eroe del titolo potrebbe anche essere stato ironicamente evocato per denotare questo inguaribile ghiottone. Al v. 3 il mangione afferma appunto di aver ingurgitato τονδὶ δὲ νακτὸν Ἀκτ(ερ)ίωνος μείζονα¹⁷¹. La modifica in Ἀκτ(ερ)ίωνος del tradito ἀκτίωνος si deve a Herwerden (1864, 43), in base al confronto con Paus. 1.35.6 (*FGrHist* 496 F 3), dove si segnala l'esistenza di un'isola denominata Asterio di fronte a Mileto, che avrebbe tratto il suo nome da Asterio (Ἀστέριος), lì sepolto, figlio di Anatte, a sua volta figlio di Gea. Punto di partenza di tale tesi è che i nomi Ἀκτερίων e Ἀστέριος si equivalgano, come assumono anche Kassel e Austin *ad loc.* («non sine causa»). Meineke (1867, 354), seguito da Kock (*CAF* II, 556), segnalava il collegamento con la tradizione attica, rimandando a un passo di Aristotele (fr. 637 Rose [ed. 1886, p. 395, 3-6] non in ed. Gigon), dove si chiarisce che le Panatenee furono istituite per commemorare l'uccisione del gigante Asterio a opera di Atena. Se a questa testimonianza, come pare, bisogna prestare fede, si ammetterà anche che tale evento fosse raffigurato nelle gigantomachie, inscenate anche sul peplo panatenaico, esposto solo in occasione delle Grandi Panatenee¹⁷² (cf. Deubner 1932, 23 n. 2, Ziehen 1949, coll. 460-461). Kassel e Austin (*ad loc.*) ipotizzano che la vittoria della dea sul gigante possa essere stata rappresentata sul peplo proprio nel periodo in cui fu inscenata la commedia difilea, ma una simile circostanza è difficile da provare.

Come si apprende da altre fonti, il nome Panatenee si deve a Teseo in seguito al sinecismo dell'Attica (cf. Paus. 8.2.1), ma il fondatore della festa e dell'agone fu Erittonio (cf. *Marm. Par. FGrHst* 239 A 10¹⁷³, *Sch. Plat. Parm.* 127a Cufalo). L'agone era distinto in tre sezioni maggiori, quella ginnica, quella rapsodica e quella ippica. All'interno di quest'ultima spiccava - e probabilmente ne costituiva l'inizio - una particolare prova, quella dell'ἀποβάτης, propriamente il 'volteggiatore', nel corso della quale i contendenti, nudi con scudo ed elmo, saltavano ciascuno da una quadriga in corsa, guidata da un ἠνίοχος, e percorrevano un tratto in corsa con l'obiettivo di risalirvi (cf. Eratosth. *Catast.* 13 Pàmias i Massana). Orbene, una commedia difilea era intitolata per l'appunto Ἀποβάτης (fr. 15-16), sebbene i due fr. superstiti consistano in semplici citazioni lessicografiche e non siano affatto d'aiuto ai fini della ricostruzioni della trama. Il titolo è attestato anche per Alessi (fr. 19)¹⁷⁴ ed è ipotesi di Reisch (1894, col. 2815) che al tema fosse collegato anche l'ἠνίοχος di Antifane (fr.

¹⁶⁸ La natura fraudolenta dei pescivendoli è sottolineata già da Aristofane nel fr. 402.8-10 (Νῆσοι): καὶ μὴ περιμένειν ἐξ ἀγορᾶς ἰχθύδια / τριταῖα, πολυτίμητα, βεβακανισμένα / ἐπ' ἰχθυοπώλου χειρὶ παρανομοτάτη; sul fr. cf. ora Pellegrino 2015, 240-241. Per la fase successiva della commedia si vedano due fr. di Alessi: il 16 (Ἀπεγλαυκόμενος), dove il loro sguardo è messo a confronto con quello degli strateghi, e, come nel fr. difileo il prezzo richiesto (per due cefali, però) è di dieci oboli, e il 204 (Πυλαία), dove pure si insiste sui lauti guadagni realizzati da costoro. Sulla frequente disonestà dei commercianti ateniesi si veda Lapini 1995.

¹⁶⁹ Non si tratta evidentemente di speculazioni sul cambio della moneta nell'isola di Egina e mancano dunque appigli storici per datare la commedia (cf. Coppola 1929, 152); un parallelo con i Greci dei suoi tempi (1884) era notato da Kock (*CAF* II, 536). Non so quali elementi inducano Scardino (2014, 1059) a ipotizzare che nel *Polypragmon* (fr. 67) si mirasse a «eine Verspottung der (peripatetischen?) Charakterisierung von Personen».

¹⁷⁰ Sulle scene di ubriachi nella *nea* si tenga presente Monda 2010 con p. 84 sul fr. difileo.

¹⁷¹ Herwerden (1864, 43) rimandava per una simile iperbole al fr. 90.4 (*inc. fab.*), dove un cuoco loda le sue creazioni, tra cui un'oca abbondantemente farcita, δούρειος χῆν, con un'espressione che richiama evidentemente il δούρειος ἵππος troiano (cf. Macr. *Saturn.* 3.13.13).

¹⁷² Tenute nel mese di Ecatombeone, per la durata di quattro giorni, ogni quattro anni, con processione e agone ginnico, a differenza delle Piccole Panatenee, annuali, che duravano solo uno/due giorni.

¹⁷³ Si veda per l'esegesi del passo e ulteriori paralleli Jacoby 1904, 44-47.

¹⁷⁴ In merito alla datazione della commedia di Alessi Webster (1952, 16) pensa ai tardi anni '60.

103)¹⁷⁵. Arpocrazione (p. 45, 4-10 Dindorf = α 182 Keaney) ricorda la menzione dell'agone nel IV sec. a opera di Dinarco, sia nella Κατὰ Φορμικίου (10 fr. 2 Conomis) che nella Πρὸς Ἀντιφάνην (71-72 fr. 2 Conomis), e di Licurgo nella Πρὸς Δημάδην (4 fr. 16 Conomis); segnala inoltre che Teofrasto, nel ventesimo libro dei Νόμοι, lo descriveva e lo attribuiva, tra i Greci, ai soli Ateniesi e Beoti. Non si dimentichi infine che l'agone apobatico era raffigurato anche sul fregio settentrionale del Partenone, a testimonianza della sua importanza nella storia locale¹⁷⁶.

Sia in relazione ad Asterione che all'*apobates*, dunque, Difilo, che, non si dimentichi, era straniero, dimostra di avere conoscenze non superficiali della tradizione ateniese e della sua principale festività. In entrambi i casi, inoltre, potrebbe esservi un più puntuale collegamento con le vicende storiche di fine IV / inizio III sec., nella fattispecie, ancora una volta, con l'operato di Demetrio Poliorcete. Costui, infatti, come ricorda Plutarco (*Demetr.* 10.5), tra i vari onori ricevuti o imposti, fece raffigurare se stesso e suo padre Antigono sul peplo accanto agli dei, a partire dal 306/5, e si fece venerare come Καταβάτης, dal luogo, santificato, in cui scese per la prima volta dal carro (ὄπου πρῶτον ἀπέβη τοῦ ἄρματος)¹⁷⁷.

Appendice: Stilpone

Non può ormai fornirci nessun appiglio cronologico il fr. 23 Kock, non accolto tra quelli difilei da Kassel e Austin e giustamente ricondotto a Sofilo (Σώφιλος), esponente della commedia di mezzo, originario di Sicione ovvero di Tebe (test. 1 = *Sud.* c 881), fiorito nell'Ol. 108 (297/4 a.C.). Si tratta di Sophil. fr. 3, l'unico superstite della commedia Γάμος, in cui è menzionato il filosofo Stilpone di Megara (II O 16 Giannantoni): *Κτίλωνός ἐστι βύσμαθ' ὁ Χαρίνου λόγος*: con 'turaccioli' si intendono i sofismi di Stilpone ai quali vengono paragonate le parole di Carino, probabilmente uno dei protagonisti del dramma (Meineke *FCG* IV, 386). La fonte è D.L. 2.120 i cui codd. (uso le sigle dell'ed. Dorandi) hanno ὑπὸ σοφίλου τοῦ κωμικοῦ ἐν δράματι Γάμω (B¹ P¹ F), con σοφίλου corretto in σωφίλου da B² (accolto in ed. Casaubon) e in φίλου da P^x (accolto nell'ed. Frobeniana). Il fatto che non abbiamo altre testimonianze di un titolo Γάμος per Sofilo spinse l'Aldobrandinus (1594) a correggere in Διφίλου, poiché al contrario un tale titolo per Difilo era già noto (fr. 23). Tale proposta era accolta da Meineke (*FCG* IV, 386), che pure (*FCG* I, 426), sulla base del φίλου di P^x, giudicava ugualmente probabile la modifica in Φιλήμωνος, visto che anche per Filemone era attestato un Γάμος (fr. 16-19), oltre che una commedia in cui non si risparmiava la parodia di filosofi (Φιλόσοφοι fr. 88). L'attribuzione a Difilo viene mantenuta da Kock (*CAF* II, 547), adducendo pretesti di natura cronologica, ma rifiutata da Edmonds (*FAC* II, 548-549 e III.A, 106-107). Infatti, come espresso chiaramente da Weiher (1913, 70-71), un titolo Γάμος per Sofilo potrebbe per puro caso non essere noto da altre fonti e dunque un mutamento è tanto incerto quanto il testo tradito, al quale pertanto bisogna dare la preferenza. L'attribuzione della commedia a Difilo è dunque oggi comunemente respinta¹⁷⁸.

Segnalo qui *en passant* che, anche al di là del fr. 23 Kock, è stato ipotizzato che Difilo abbia effettuato una parodia di filosofi. È il caso della Πήρα, che potrebbe essere un riferimento alla bisaccia dei Cinici, come voleva Breitenbach (1908, 108), il quale usava il titolo come confronto per il Κώρυκος di Antifane (fr. 132-134), dove gli appartenenti a questa scuola erano presi di mira (cf. Ath. 9.366b che introduce il fr. 132). L'unico fr. superstite, il 65, sul proverbio τὸν ἐν Κάμω κομήτην, non consente deduzioni di alcun tipo (cf. *ad Diph.* test. 11). Si tenga inoltre presente l'eventualità di attribuire a Difilo l'ὄλοκληρον ποίημα contro il filosofo Beda, ovvero contro Bione, secondo la

¹⁷⁵ Il titolo Ἡνίοχος è però anche menandro: cf. Breitenbach 1908, 101-103.

¹⁷⁶ Si vedano Reisch 1894, Ziehen 1949, coll. 478-480, Burkert 1966, 22-25 e inoltre Kock *CAF* II, 304, Kassel-Austin *PCG* II, 34. I lessicografi (Phot. α 2449 = *Synag.* cod. B, α 1806 = *Sud.* α 3250) si limitano a definirlo ἱππικόν τι ἀγώνισμα senza scendere nei dettagli.

¹⁷⁷ Cf. Ferguson 1911, 64 e spec. Mastrocinque 1979, 262: «se per un verso il culto di Demetrio Kataibates riconduce al tema della sovranità e all'agone panatenaico dell'apobates, anche l'altro momento centrale delle Panatenee, la processione e la consegna del peplo, è legata al culto di Demetrio».

¹⁷⁸ Cf. Kassel-Austin e Dorandi e già Webster 1970, 153 *pace* Marigo 1907, 407-408 e Giannantoni *ad loc.*

proposta di Grothe (1843, 33), di cui parla lo scolio alle *Nuvole* (cf. il cap. *Il nome e gli omonimi* in sez. I).

II. Tradizione in Grecia e a Roma

1. Tradizione in Grecia

Nella primissima fase della trasmissione delle commedie difilee bisogna ricordare le varianti d'autore. Da Ateneo siamo informati di una doppia redazione (διασκευή) sia per la *Κυνωρίς* (6.247c) che per l'*Αἰρησιτείας. Εὐνοῦχος ἢ Τραπιώτης* (11.496e-f) e non sappiamo in che misura le due versioni si differenziassero dagli originali. Nel secondo caso, comunque, la revisione è contraddistinta da un nuovo titolo, che parrebbe pertanto risalire allo stesso Difilo¹. Ciò sarebbe un'importante eccezione alla tesi in merito alla doppia titolazione dei drammi greci formulata da Sommerstein (2002, 5-8), il quale ritiene che i titoli fossero pubblicamente annunciati prima della rappresentazione, probabilmente nel proagone (2002, 9), e che la diffusione in alcuni casi di un titolo alternativo sia da ricercare nell'ambito del commercio librario (2002, 6), con la conseguenza che il titolo maggiormente attestato sia quello originario. Tra le commedie note con titoli alternativi fino al 262 a.C. le maggiori ricorrenze sono proprio nell'ambito della *mese* e della *nea* con Alessi e Menandro (2002, 13-14)². In altri due casi Ateneo si mostra incerto nell'attribuzione di un frammento a Difilo: per il num. 1 dall'*Ἄγνοια* con l'alternativa Calliade (Ath. 9.409a) e per il num. 18 dall'*Ἀπολείπουσα* con Sosippo (Ath. 4.133f)³. La situazione è probabilmente da spiegare non come confusione sulla paternità difilea di una commedia, ma semplicemente dei fr., poiché in presenza di omonimia tra titoli di commediografi diversi. Una simile indecisione è manifestata da Stobeeo per il fr. dub. 134 da *inc. fab.*, assegnato a Difilo in 4.24c.41, ma in precedenza (4.22.34) ad Anassandride (fr. dub. 81). Non sono noti specifici lavori sulle commedie difilee nel seno della filologia alessandrina, né edizioni, né commentari⁴. L'unico autorevole intervento è quello di Callimaco (fr. 440 Pfeiffer) sul doppio titolo della commedia *Αἰρησιτείας. Εὐνοῦχος ἢ Τραπιώτης*.

Dopo la messa in scena, le più note commedie dell'*archaia*, oltre alle tragedie, ebbero nuova vita nei simposî (in progressiva sostituzione agli *skolia*), dove ne erano cantate alcune parti liriche, alla stregua dei versi dei poeti melici, come accadde già a Cratino all'apice della sua fama (Ar. *Eq.* 529-530 con *Sch. vett.* 529a e 530a Jones = Cratin. fr. 70 dalle *Εὐμενίδες*). Al fine di comprendere la genesi del fenomeno è opportuno tenere presente che numerosi Ateniesi avevano svolto il ruolo di coreuti in occasione delle performance dei drammi, ragion per cui ne ricordavano le parole e non è dunque in questo caso da presupporre una sistematica circolazione di copie scritte (cf. Harriott 1962, 4). Finanche i monologhi potevano essere recitati, come dimostra il famoso passo delle *Nuvole* (vv. 1353-1379) in cui Fidippide declama a cena una *Εὐρηπίδου ῥήσις* tratta dall'*Eolo*, in luogo del canto di Simonide (vv. 1355-1358) e della tirata eschilea (vv. 1364-1365) desiderati da Strepsiade, provocando la sua ira. È difficile precisare quanto di questa prassi rimase per la commedia di IV e III sec., nel quadro di un generale declino del ruolo del coro (cf. III. *Problemi di metrica*). Certo è che Menandro, a detta di Plutarco, risultava autore ideale anche nei simposî. In un passo del compendio della *Comparatio Aristophanis et Menandri* 1 (854a = Men. test. 103.3), infatti, si sottolinea il valore totale della sua opera, non solo a teatro, ma anche nelle discussioni e a banchetto (ἐν θεάτροις ἐν διατριβαῖς ἐν συμπόσις), per la lettura, l'apprendimento e la competizione drammatica (ἀνάγνωσμα καὶ μάθημα καὶ ἀγώνισμα). E anche in *Quaest. conv.* 7.8.3 [711f, 712b-d] (= Men. test. 104), a proposito delle letture nei simposî, dopo aver sottolineato la scarsa adeguatezza della tragedia e della

¹ Cf. il par. sulla commedia nel cap. *Elementi storici*. Sulle varianti d'autore e le seconde edizioni cf. Pasquali 1952 (cap. settimo, pp. 395-465) con Canfora 2012, e inoltre Emonds 1941 e van Groningen 1963 (sul senso del termine ἔκδοσις).

² Sui titoli doppi si vedano inoltre Casaubon 1600, 132-133, 549, Wolff 1836, 14-16, Bender 1904, Hunter 1983, 147. Sui rifacimenti delle commedie cf. ora Nervegna 2013, 88-99 (*The Greek background to Roman "play-spoiling" 2: the Greek "revisions"*).

³ Kaibel (1903a, col. 1153) menzionava solo il caso dell'*Ἄγνοια*: «nur eine Komödie war strittig, soviel wir wissen».

⁴ Si tengano sempre presenti a proposito della tradizione antica della commedia le osservazioni di Körte 1921, coll. 1207-1214.

commedia antica⁵, si specifica invece la congenialità della *nea* e in particolare di Menandro, per lingua, sentenziosità e moralità⁶.

Anche le commedie di Difilo continuarono a godere di fortuna dopo la dipartita del suo autore, tanto come opere di scena, con la replica vittoriosa attestata prob. nel 237/6 (test. 5), quanto come opere di lettura, con i diversi titoli inseriti nel catalogo di una biblioteca ateniese intorno al 100 a.C. (test. 6). Quanto al primo aspetto, al di là del caso dei *Persiani* di Frinico ricordato da Erodoto (6.21.2 = *TrGF* 3 test. 2)⁷, siamo informati di saltuarie riprese nel V sec. per Eschilo, sia ad Atene (*Vit. Aesch.* 12-13 Radt), che, per i *Persiani*, in Sicilia (*Vit. Aesch.* 18 Radt), Teleclide con gli *Τεραποί* (*IG XIV* 1098a = *IGUR* 215 = test. ii *ad Ster.*) e Aristofane con le *Rane*, a grande richiesta del pubblico riproposte a breve distanza cronologica dalla prima (*hyp.* I, p. 2, 28-29 Chantry sulla base di Dicaear. fr. 84 Wehrli). Nel secolo IV a.C. saranno ufficialmente introdotte le repliche di drammi classici alle Grandi Dionisie, fuori concorso: la prima ripetizione di una tragedia è attestata nel 387/6 (*IG II²* 2318 col. viii rr. 201-203: ἐπὶ Θεοδότου | παλαιὸν δράμα πρώτο[v] | παρεδίδαξαν οἱ τραγ[ωιδοί]⁸, mentre quella di una commedia è posteriore di quasi mezzo secolo, risalendo al 340/39 (*IG II²* 2318 col. xii rr. 316-318 ἐπὶ Θεοφράκτο[v] | παλαιὸν δράμα[α πρ]ῶτο[v] | παρεδίδαξα[v οἱ] κωμ[ωιδοί]). La ripresa di drammi classici alle Grandi Dionisie, in apertura e in numero di uno, è testimoniata con cadenza più regolare (annuale?) dal 342/1 (*IG II²* 2320 rr. 1-2, 18-19, 32-33) per le tragedie e dal 312/1 per le commedie (*IG II²* 2323a rr. 39-40: ἐπὶ Πολέμωνος παλαιῶν | [..... Θ]ησαυρῶν Ἀναξανδρίδου?)⁹. Un'esibizione di drammi satireschi figura invece come parte del programma del 341/0 e del 340/39 (*IG II²* 2320 rr. 18-19, 32-33), rispettivamente con il *Licurgo* di Timocle trag. e le *Forcidi* di poeta ignoto¹⁰. La ripresa di drammi classici con il passare dei secoli ostacolò la composizione di nuove opere. Pickard-Cambridge (1996 [1968], 113-115) deduceva la prosecuzione della rappresentazione di nuovi drammi ad Atene e nel resto del mondo greco almeno fino al I-II d.C., giacché Dione Crisostomo (Περὶ τῆς αὐτοῦ φιληκοίας 4-5) fa riferimento alla preponderanza dei vecchi drammi sui nuovi ai suoi tempi, mentre Luciano (*Demosth. Encom.* 27) sottolinea l'unicità dei primi.

Per ciò che concerne la circolazione dei drammi sotto forma di libro, era opinione di Wilamowitz (1889) che il fenomeno fosse in atto già nell'Atene di V sec., dove anzi le tragedie si sarebbero configurate come i primi veri libri del mondo greco, distinguendosi da tutti gli scritti precedenti, da includere sotto il nome ὑπομνήματα¹¹. Questa tesi è stata nel tempo assai attenuata: è vero che le abbondanti citazioni tragiche presenti nelle parodie aristofanee risulterebbero non interamente comprensibili a chi non avesse una grande familiarità con gli originali tramite lettura, ma sono noti i vari livelli di destinatari delle allusioni aristofanee. Pfeiffer (1968, 27-29) ipotizzava una qualche diffusione delle tragedie in forma scritta, ma sottolineava al contempo che non fosse provabile che i poeti tragici fossero stati i primi scrittori a rendere disponibili a un pubblico più ampio le proprie opere in forma di libri. Oltre a Turner (1975, 16-24), si è mostrata contraria alla posizione di Wilamowitz la Harriott (1962, 3), con buone argomentazioni: «most people had probably mastered the elements of reading (though not necessarily of writing) but are not likely to have used their skill for private studies of tragedies», sebbene specifici anche (1962, 5), a proposito di come Aristofane sceglieva le sue citazioni di Euripide, che «he himself no doubt knew by heart much of the tragedians, and probably had texts to hand, but the material he uses is usually startling and therefore memorable».

⁵ Giacché troppo seria la prima, scurrile e carica di riferimenti attualizzanti non più comprensibili la seconda.

⁶ 712b: περὶ δὲ τῆς νέας κωμωδίας τί (ἂν) ἀντιλέγοι τις; οὕτω γὰρ ἐγκέκραται τοῖς συμποσίοις, ὡς μᾶλλον ἂν οἴνου χωρὶς ἢ Μενάνδρου διακυβερνήσαι τὸν πότον. Sui due passi plutarchei si veda Imperio 2004, spec. 189-196.

⁷ Cf. anche Ammiano Marcellino 28.1.4. Secondo Nenci (1998, 188) la proibizione di 'usare questo dramma' sancita dagli Ateniesi (ἐπέταξαν μηκέτι μηδένα χρᾶσθαι τούτῳ τῷ δράματι) potrebbe consistere non nel divieto di repliche, ma di letture pubbliche e private; si veda ora pure Caroli 2012a.

⁸ Sul perché proprio nel 387/6 si vedano ora le ipotesi di Hanink (2015).

⁹ Su queste e altre testimonianze concernenti la ripresa di drammi in età classica ed ellenistica si veda ora Nervegna 2007, 15-21.

¹⁰ Cf. Millis-Olson 2012, 61 e 68-69.

¹¹ Cf. *Die Tragödie das erste Buch*, titolo delle pagine iniziali (1889, I, 120-127) del cap. *Geschichte des Tragikertextes* (1889, I, 120-219) del primo vol. dell'edizione dell'*Eracle*.

È più sicuro allora affermare che una circolazione scritta di tragedie e commedie vi fu già nel V sec., ma riguardò solo piccole cerchie di lettori colti. Oltre a vari noti passi delle *Rane* aristofanee (vv. 52-54, 151, 1114, 1407-1409) sono documenti importanti per il secolo successivo Demosth. *De falsa leg.* 246-247, Lycurg. *Adv. Leocr.* 100 entrambi contenenti citazioni tragiche (Soph. *Ant.* 175-190 e Eur. fr. 360 Kannicht dall'*Eretteo*)¹².

Non è in ogni caso da mettere in dubbio che la circolazione e la vendita di libri, nonché la presenza di biblioteche private, fossero una realtà di fatto nel V e nel IV secolo, ad Atene come in altri centri (cf. Kleberg 1975 [1962], 27-31). Proprio i poeti comici forniscono svariate informazioni a riguardo. Il termine βιβλιοπώλης ricorre in tre autori operanti tra V e IV secolo: Aristomene (fr. 9 dai Γόητες), Nicofonte (fr. 10.4 dagli Ἐγχειρογράφοι) e Teopompo (fr. 9 da *inc. fab.*); nei primi due casi Kock (*CAFI*, 691 e 753) emendava in βιβλιοπώλης (sostantivo ora attestato in P.Oxy. XVIII 2192 col. ii r. 38). Giustamente Kleberg (1975 [1962], 27) deduceva dal fr. di Nicofonte, in cui il sostantivo compare in un elenco di piccoli commercianti (venditori di sardine, di carbone, di fichi secchi ecc.), che, al pari di costoro, i librai avessero sistemato i propri banchi al mercato, come accade per i libretti di Anassagora ricordati da Platone (*Apol.* 26d-e)¹³. Di un luogo, non meglio specificato, in cui si concentrava la vendita di libri parlava pure Eupoli nel fr. 327.1 (*inc. fab.*), οὗ τὰ βιβλ' ὄνια, che Polluce (9.47), fonte della citazione, considera perifrasi per βιβλιοθήκαι, evidentemente nel senso di 'librerie': anche in questo caso i librai sono associati ad altri venditori al dettaglio (di aglio, cipolla, incenso), così come accade nel fr. 3 di Ofelione (*inc. fab.*), con l'acquisto di pepe libico, incenso (o gener. aromi) e di un βιβλίον Πλάτωνος ἐμβρόντητον. Spezie, aromi e papiri, beni pregiati di provenienza esotica, erano forse venduti in zone vicine dell'Agorà: incenso e papiro figurano accostati nell'elenco di merci importate ad Atene stilato da Ermippo nei Φορμόφοροι (fr. 63.12-13) e proprio al banco dell'incenso per essere bruciati portava i copioni dei suoi insuccessi Anassandride (test. 2)¹⁴.

Si possono aggiungere le interessanti allusioni alla lettura in Cratino: nel fr. 267 (Χείρωνες) compare la voce βιβλιαγράφος, termine impiegato anche da Antifane nella forma βιβλιογράφος (fr. 195 dalla *Caπφώ*)¹⁵, e ἀνταναγιγνώσκω 'leggere collazionando' nel fr. 289 (ᾠραι) tradito da Fozio (α 2046 = *Synag.* cod. B, α 1528) che raccomanda ἀνταναγιγνώσκειν οὐκ ἀντιβάλλειν. Polluce (7.211) testimonia anche l'utilizzo della voce βιβλιοθήκη (βιβλιοθήκη Kock *CAF* II, 292) nello Ψευδοποβολιμαῖος di Cratino il giovane (fr. 11), probabilmente nell'accezione di 'cassetta per i libri' (cf. *LSJ*, s.v., 315a [1]). Tra i libri che ad Atene dovevano avere un certo successo, vi erano quelli giuridici, stando ad Aristofane (*Av.* 1288-1289), per il quale su di essi erano soliti fiondarsi gli Ateniesi (κάπειτ' ἂν ἅμα κατῆραν εἰς τὰ βιβλία, / εἶτ' ἂν ἐνέμοντ' ἐνταῦθα τὰ ψηφίσματα). Ma dei veri *best sellers* dell'epoca dovevano essere i manuali di arte culinaria (ὄψαρτυσία), come quello di Filosseno segnalato da Platone com. fr. 189.4 (Φάων) o quello di Simo menzionato da Alessi nel fr. 140 (Λίνο) in una spassosa scena che vede Eracle, fedele alla sua fama di ghiottone, preferire tale libro ai capisaldi della letteratura (Orfeo, Esiodo, varie tragedie, Cherilo, Omero, Epicarmo) segnalati dal suo precettore Lino (cf. Turner 1975, 15).

Repliche delle commedie (test. 5)

SEG XXVI 208 fr. A rr. 4-11 = Millis-Olson 2012, 126 (seconda metà III a.C.)

ἐπὶ Ἀλκιβιάδου ἄρχοντος

¹² Cf. Canfora 1995, 137. Si veda il punto sulla questione stilato recentemente da Mastromarco 2006, spec. 147-170.

¹³ Si veda ora sul fr. nicofonteo Pellegrino 2013, 47-53 spec. 51-52.

¹⁴ Si veda ora Caroli 2016 (con bibl. ivi segnalata) sui passi di Eupoli e degli altri commediografi in rapporto alla 'lista della spesa' di Athens B 14 Lang graffita sui resti di un coccio (IV a.C.), dove, dopo piatti di diversa grandezza e pane ὀβελίας, al r. 5 viene appuntato l'acquisto di χάρτη[c 'rotolo di papiro' (su questo termine in commedia cf. Plat. com. fr. 218 da *inc. fab.*).

¹⁵ Si veda ora Caroli 2012.

5 ἀγων]οθέτης Νικοκλής
παλ]αιῶν κωμωδίαι
Καλ]λίας ἐνίκα
. . .]νθρώποις Διφί(λου)
10 Διοσκ]ουρίδης δεύ(τερος)
Φάσμ]ατι Μενάνδρ(ου)
. . . .]ς τρί(τος) Πτωχε(ῖ) Φιλ(ήμονος)

suppl. ed. pr. 9 Μικα]νθρώποις Capps (unde ed. pr.), Φιλα]νθρώποις Körte 11 Πτωχῆ ed. pr.

fr. A *Sotto l'arcontato di Alcibiade, Nicocle era agonoteta. Nella ripresa di una vecchia commedia vinse Callia con i* [. . .] *Intropi di Difilo; secondo Dioscuride con il Fantasma di Menandro; terzo* [. . .] *con la Pezzente di Filemone.*

Ed. pr. Meritt 1938, 116-118 num. 22.

Bibl. Meritt 1938, 116-118 num. 22 (con riproduzione fotografica); Körte 1938; Capps 1942; Edmonds *FAC* III.A, 126-127; Ghiron-Bistagne 1976, 75-78 (con ripr. fotogr. e trad. franc.); Mette 1977, 149-152 (IV^a 18); *SEG* XXVI 208 (1976-7, 68-69); Snell *TrGF* I DID A 4 (1971, poi 1986, 30-31); Kassel-Austin *PCG* V, 48; Pickard-Cambridge 1996 [1968], 172-174; Pérez Asensio 1999, 13; Nervegna 2007, 18-19; Summa 2008; Pérez Asensio 2012, 123; Millis-Olson 2012, 123-128; Nervegna 2013, 57-58.

L'iscrizione. Pubblicata per la prima volta da Meritt 1938 e conservata al Museo dell'Agorà, l'epigrafe consta di due frammenti di marmo blu dell'Imetto trovati negli scavi dell'Agorà di Atene, rotti su tutti i lati e sul retro. Il primo (fr. A inv. I 2972, rr. 1-16), di dimensioni maggiori, fu trovato l'8 giugno 1935 nella sezione H, al centro dell'Agorà (alt. 0,22 m, largh. 0,22 m, spess. 0,075 m, alt. lett. 0,005 m). Il secondo (fr. B inv. I 982, rr. 17-23) fu trovato il 14 giugno 1933 nella sezione Θ, all'estremità meridionale dell'Agorà (alt. 0,094 m, largh. 0,095 m, spess. 0,037 m, alt. lett. ca. 0,004 m). La scrittura non è *stoichedon*; le abbreviazioni dei nomi avvengono per troncamento senza segnalazione. Contiene una lista di attori protagonisti (con funzioni di διδάσκαλοι) che furono insigniti del primo, del secondo o del terzo premio per la ripresa di vecchie commedie, drammi satireschi (divenuti ormai assolutamente autonomi) e tragedie. I rr. 4-16 sono datati sotto l'arcontato di Alcibiade (237/6? cf. sotto); i rr. 1-3 fanno riferimento all'arconte precedente, mentre non sappiamo se il fr. B preceda o segua il fr. A. L'unica parte che possiamo ricostruire con una qualche verosimiglianza è quella di Alcibiade: sono forniti il nome del direttore dell'agone, Nicocle, e i dati delle tre commedie ([???) *antropi*, *Fantasma*, *La pezzente*) e, molto meno completi, dei tre drammi satireschi (*Ermes*, *Atlante*, *Discepoli*), mentre una mutilazione ha fatto perdere traccia delle indicazioni riguardanti le tragedie. Cf. rr. 12-16: [κατύροι]ς παλαιοῖς | [.]ος ἐνίκα) Ἑρμεῖ [Ἄκτυ(δάμαντος)] | [.] δεύ(τερος) Ἀτλαν[τι - -] | [.] τρί(τος) Μαθητ[αῖς (?) - -] | [παλαιῶν τρα]γ[ωιδίαι].

Competizione di drammi antichi. *SEG* XXVI 208 fornisce una preziosa testimonianza per la seconda metà del terzo secolo di competizioni con riprese di tre *pièces* per la commedia, tre per il dramma satiresco¹⁶ e tre per la tragedia: si tratta della più vecchia testimonianza di concorsi di drammi antichi e, insieme a *IG* II² 2324, è l'unico documento noto di competizioni in cui a gareggiare erano solo gli attori. Poiché da *IG* II² 2323 sappiamo che fino al tardo III sec. solo una vecchia commedia veniva ripresa alle Grandi Dionisie, secondo Meritt (1938, 117), è difficile che la nostra iscrizione appartenga a quella competizione e dovrebbe piuttosto essere associata alle Lenee, dando così «evidence for the great interest there in the Old Plays». Nel criticare questa posizione Pickard-

¹⁶ Cf. Sifakis 1967, 124-126 sul revival del dramma satiresco in età ellenistica e imperiale (fino al II d.C.).

Cambridge faceva notare che non vi sarebbero menzioni di agoni del genere alle Lenee (cf. 1996 [1968], 57 n. 164), il che, però, per ovvi motivi cronologici, non poteva tener conto del riesame, fatto dalla Peppas-Delmousou (1978), di *IG II² 3075* (= *IG II/III³.4.1 555a*). L'iscrizione, datata oggi al II/I a.C., fornisce infatti testimonianza, unica nel suo genere, della ripresa drammi alle Lenee (rr. 4-6): a riportare il premio furono gli attori che portarono in scena, rispettivamente, una commedia di Filemone (test. 17) e una tragedia di Euripide (*DID B 8 Snell*)¹⁷. In ogni caso, se si vuole ricondurre *SEG XXVI 208* alle Dionisie, la soluzione potrebbe consistere nell'ipotizzare un mutamento nel numero dei drammi antichi riportati sulla scena nel corso di questa competizione, con un ritorno finale alla commedia unica (Körte 1938, 125), tanto più che l'ordine corrisponde a quello delle Dionisie in cui le commedie precedevano le tragedie (Ghiron-Bistagne 1976, 78).

Differente la posizione di Summa (2008, 488-496), per la quale la nostra iscrizione (che lei pone negli anni 256-4, ma cf. sotto) testimonierebbe l'introduzione di un nuovo agone alle Grandi Dionisie nel 279/8 per festeggiare la vittoria di quell'anno dei Greci sui Galati alle Termopili, sulla base di un cambio nelle formule nei decreti onorifici tra il 282 e il 270, da *Διονυσίων τῶν μεγάλων τραγωδῶν τῷ ἀγῶνι* a *Διονυσίων τῶν μεγάλων τραγωδῶν τῷ ἀγῶνι τῷ καινῷ*. Questo nuovo agone sarebbe stato indipendente da quello dei drammi di nuova produzione e in nessun rapporto con la rappresentazione annuale di una *παλαιά* fuori concorso. Sempre nel 279/8, anche in accordo alla politica patriottica intrapresa ad Atene in seguito all'allontanamento di Demetrio Poliorcete (287/6), sarebbe stato eretto il monumento delle vittorie teatrali di *IG II² 2319-2325*. Questa tesi è stata recentemente criticata da Millis e Olson (2012, 123-124), che invece propendono per l'assegnazione dell'iscrizione a una competizione preliminare, tenutasi a inizio di ogni anno, in cui al vincitore di ognuna delle tre categorie (commedia, tragedia, dramma satiresco) era garantito il diritto di rappresentare il dramma prescelto alle Dionisie. Si può evocare a confronto [*Plut.*] *Vit. dec. or. Lyc.* 841f, dove si segnala che una delle leggi licurghee mirava a dare nuova linfa alla competizione tra attori comici alla festa dei *Χύτροι*, garantendo al vincitore la partecipazione alle Dionisie.

Per ciò che ci interessa, l'iscrizione testimonia il perdurante apprezzamento della commedia di Difilo, in grado, ancora nella seconda metà del terzo secolo, di avere la meglio su due rivali del calibro di Menandro (test. 53) e Filemone (test. 16). Risulta inoltre significativo (cf. Körte 1938, 126) che commedie della *véa* siano messe sullo stesso piano delle opere, cronologicamente anteriori di un secolo, di grandi tragici come Sofocle (cf. rr. 20-21 ἐ]νίκα | [. C]οφο(κλέους)): le commedie dell'*archaia*, per la contingenza degli argomenti, legati a un quadro cronologico ben preciso, non si prestavano infatti a riprese lontane nel tempo.

4 [ἐπὶ Ἀλ]κιβιάδου ἄρχον(τος). L'arconte Alcibiade è menzionato da Polluce (10.126) e compare in due iscrizioni, in entrambe le quali il suo nome è integrato: *IG II² 776* (= *IG II/III³.1.4 1026*) r. 16 (Ἀ]λκι(β)ιάδου), *IG II²* (= *II/III³.4.1 98*) r. 1 (Ἀλ]κιβιάδου). La datazione oscilla. In un primo momento Meritt (1938, 135) assegnò l'arcontato di Alcibiade al 251/0, salvo ricredersi, spinto dalle riflessioni di Habicht (1979, 113-146), in un articolo di molti anni dopo (1981, 88, 93, 94), dove propose il 262 ovvero 258, con l'avallo di Kassel-Austin *ad loc.*, Nesselrath 1997, col. 680, Bruzzese 2004, 52. Al 255/254 pensò invece Pickard-Cambridge (1996 [1968], 173), seguito da Ghiron-Bistagne (1976, 77), *SEG XXVI*, (p. 68), Summa (2008, 481) e Nervegna (2013, 57). Non mi è chiara l'affermazione di Capps (1942, 325 n. 3) a proposito della commedia di Difilo: «the play was produced in 256/5, the year before the archonship of Alkibiades». Recentemente, però, in seguito al riesame della cronologia degli arconti di Osborne (2009, 93 poi in *IG II/III³.1.4* [2015] p. 298), seguito

¹⁷ In entrambi i casi i nomi sono integrati: [ὁ δέινα *fabula* Φι]λήμωνος, | [ὑποκριτῆς τρα]γωιδῶν | [ὁ δέινα *fabula* Ε]ὐριπίδου. La Peppas-Delmousou (1978; cf. *SEG XXVIII 211*) comprese che l'epigrafe andava unita a *IG II² 3111a-b*, proponendo una datazione tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C. (1978, 112 e 118). Tale contributo era ignorato da Kannicht nella revisione *TrGF I* (1986) e da Kassel e Austin in *PCG VII* (1989), che datavano l'entrata di Filemone a dopo il 309/8. Le tre parti sono ora (2015) edite insieme come *IG II/III³.4.1 555*, a cura di Andronike K. Makres, la quale, a un riesame del monumento, ha ulteriormente abbassato la datazione al II/I a.C.

da Millis-Olson (2012, 190 e 125-126), la datazione dell'arcontato di Alcibiade è stata abbassata al 237/6.

5 [ἄγων]οθέτης Νικοκλής. L'istituzione dell'agonotesia ad Atene per l'amministrazione delle Dionisie, in sostituzione della coregia, ebbe luogo sotto il governo di Demetrio di Falero (317/6-308/7): cf. Demetr. fr. 136 Wehrli e comm. *ad loc.* (*SchAr* IV, 74). L'agonoteta, eletto dal demo, aveva il compito di amministrare i fondi pubblici per organizzare tutte le competizioni delle Dionisie - tragica, comica, ditirambica -, il che eliminò la gara nell'ostentare la ricchezza tra i coreghi, ma certamente non contribuì a ridurre le spese. Si vedano Pickard-Cambridge (1996 [1968], 126-128), Rothwell (1995, 105-110), Wilson (2000, 270-276 e 307-308), Latini 2003, Summa 2003 (con raccolta di documenti), e da ultimo Banfi (2010, 174-181 spec. 177-180), che opta per il 309/8, anno dell'arcontato eponimo di Demetrio. L'istituzione fu poi estesa a Delo nel periodo della dominazione ateniese (166-metà primo a.C.): cf. Sifakis 1967, 14 e 38.

7 [Καλ]λίας. Integrato sulla base di *IG* II² 2325 r. 221, dove l'attore Callia viene indicato come il vincitore di tre primi premi alle Lenee, il primo dei quali intorno al 265 a.C. Su quest'attore si vedano O'Connor 1908, 107 num. 269, Ghiron-Bistagne 1976, 334, Stefanis 1988, 241-242 num. 1323.

8 [. . .]νθρώποις Διφί(λου). Nessuno titolo terminante in -νθρωποι è attestato per Difilo. Dall'indice di Buck-Petersen (1945, 396-397) si ricavano numerosi composti aggettivali con ἄνθρωπος come secondo elemento, di cui segnalo qui solo quelli attestati prima e durante l'età di Difilo: φιλόανθρωπος (già in Aesch. *Pr.* 11 e 28), ἀπάνθρωπος (Aesch. *Pr.* 20), πολυάνθρωπος (Thuc. 1.24.3), ὀλιγάνθρωπος (Xen. *Oec.* 4.8.9), αὐτοάνθρωπος (Aristot. *EN* 1096a.35), τριάνθρωπος (Diog. V B 501 Giannantoni da D.L. 6.47); Μυρμηκάνθρωποι figura inoltre come titolo di una commedia di Ferecrate (fr. 117-131). Con ἄνθρωπος come prima parte di un composto sono da ricordare invece i titoli comici Ἀνθρωπορέτης di Strattide (fr. 1-2) e Ἀνθρο]πογονία di Antifane (fr. 34).

Meritt 1938 stampò l'integrazione Μικ]ανθρώποις, comunicatagli di Capps, giudicando certa la lettura (accolta anche in Ghiron-Bistagne, *SEG*, Stefanis num. 1323 e Nervegna 2007, 19 e 2013, 58); Körte 1938, 123-124 propose invece Φιλ]ανθρώποις. Per un parallelo per l'oscillazione tra un'integrazione con φιλ- e una con μικ- si veda in *IG* II² 2323 r. 135 (= III B 3 col. 2b.24 Mette) dove a proposito di un poeta sconosciuto del 193 circa, Wilhelm (1906, 71) integra Φιλ]αθην[αίωι ovvero Μικ]αθην[αίωι. Körte motivò la sua scelta con la maggiore frequenza nell'impiego dell'aggettivo φιλόανθρωπος rispetto a μικάνθρωπος nel periodo postclassico e con la circostanza che siano attestati diversi titoli iniziati per φιλ- nella *mese* e nella *nea*. Difilo infatti è autore di un Φιλάδελφος (fr. 82; tit. integrato in test. 6.37-38) ovvero Φιλάδελφοι (fr. 83) e il secondo titolo è anche di Anfide (fr. 33-34), Menandro (fr. 394-399), Apollodoro di Gela (ἢ Ἀποκαρτερῶν fr. 3-4), Filippide (fr. 18), Sosicrate (fr. 2). Siamo inoltre a conoscenza delle seguenti commedie: Φιλαθήναιος di Alessi (fr. 250-251) e Filippide (fr. 19), Φιλάργυροι di Filisco (fr. 1), Φιλάργυρος di Diossippo (fr. 4-5), Filippide (fr. 20) e Teogneto (cometitulo alternativo di Φάσμα, fr. 1), Φιλευριπίδης di Assionico (fr. 3-4) e Filippide (fr. 22-24), Φιλοδέσποτος di Teogneto (fr. 2), Sogene (test. 1) e Timostrato (fr. 5), Φιλοδικακτής di Timocle (fr. 34), Φιλοθήβαιος di Antifane (fr. 216-217), Φιλοίκειος di Timostrato (test. 2), Φιλόλακων, unico titolo noto di Stefano (fr. 1), Φιλοτραγωδός di Alessi (fr. 254). Tra i titoli di commedie di *mese* e *nea* iniziati per μικ- abbiamo invece solo Μικοπόνηρος di Antifane (fr. 157) e Μικογύνης di Menandro (fr. 236-245), quest'ultima forse ripresa alle Dionisie intorno al 193 a.C.: [ἐπι ο]υ παλαιαί | [. Μικογ]ύνει Μενάνδρου (test. i = *IG* II² 2323 rr. 129-130). Per quanto riguarda l'impiego dei due agg., limitandoci a Men., evinciamo effettivamente una disparità nell'impiego a favore di φιλόανθρωπος. Stando alle concordanze menandree (p. 630 Katsouris), vi sono sei ricorrenze dell'aggettivo φιλόανθρωπος (*Dysc.* 105, 147 Sand., *Sic.* 85 Bla., fr. 23 da Ἀλιεύς *vel* Ἀλιεῖς, fr. 323.2 dalla Ῥαπιζομένη, come variante in fr. 352.3 dal Τροφώνιος) e due dell'avverbio

φιλανθρώπως (*Aspis* 395, *Samia* 35 dove abbiamo φιλ-); l'agg. ricorre anche, per l'*archaia*, in Phryn. fr. 3.3 (Ἐπιάλτης ovvero Ἐφιάλης) e, per la *nea*, in com. adesp. 1000.41 (P.Louvre inv. 7172 = P.Didot). Non ci sono attestazioni invece di μικάνθρωπος; l'unico altro aggettivo composto con μico- iniziale in Menandro è μικοπόνηρος in *Dysc.* 388.

In risposta all'articolo di Körte, Capps ebbe occasione di riproporre la sua opinione, sostenendo come per il periodo in cui operò Difilo sia molto più adatto un titolo avente come soggetto un misantropo che un brav'uomo (1942, 325). La tematica sarebbe analoga a quella trattata nelle varie commedie intitolate Μονότροπος - di Frinico (frr. 19-31) per l'*archaia*, di Anassila (fr. 20) per la *meze* (su Ofelione cf. test. 1 e Meineke *FCG* I, 415) e, forse, di un autore non specificato di II a.C. in *IG* II² 2323 r. 192 per la *nea* (drammi antichi: Μονοτρόποι) - e nel Τίμων di Antifane (fr. 204), su cui si basò forse Luciano per l'omonimo dialogo (Meineke *FCG* I, 328)¹⁸. La forma al plurale nel titolo difileo indicherebbe che nella commedia appariva un secondo misantropo che fungeva da spalla. Capps (1942, 327) giunge addirittura a ipotizzare, per quanto con cautela, che com. adesp. 143 Kock (non inserito in *PCG* VIII), estratto da Libanio (*Decl.* 12.15), possa provenire dal *Misanthropo* di Difilo. Queste sono supposizioni che lasciano il tempo che trovano. E tuttavia, a smentire l'opinione di Körte (1938, 123-124) sull'assenza di un parallelo comico per il titolo *Misanthropo*¹⁹ è stata la pubblicazione dell'*ed. pr.* di P.Bodm. IV contenente il *Dyscolos* di Menandro (Martin 1958). Alla *hypothesis* in versi attribuita ad Aristofane di Bisanzio segue la didascalìa che informa anche del titolo alternativo della commedia: ἀνεπιγράφεται(αι) Μικάνθρωπος. Ciò potrebbe costituire un argomento decisivo a favore di Μικάνθρωποι, visto che in svariate occasioni Difilo e Menandro presentano dei titoli identici o per lo meno molto simili (cf. il cap. *Il mistero Difilo*).

9 [Διοσκ]ουρίδης. Sull'attore Dioscuride si vedano O'Connor 1908, 93 num. 158, Ghiron-Bistagne 1976, 321, Stefanis 1988, 148 num. 773.

10 [Φάκυ]ατι Μενάνδρ(ου). I resti del *Phasma* menandro sono pubblicati, oltre che da Sandbach (1990), da Arnott (*Men.* III), Barbieri (2001) e Austin (2013): i vv. 1-56 provengono dalla Membr. Petropol. 388 verso + recto (di IV d.C., contenente anche i vv. 127-177 degli Ἐπιτρέποντες); i vv. 57-115 derivano invece da P.Oxy. XXXVIII 2825 (di I d.C.). Esiste anche un riassunto della trama fatto da Donato (*ad Ter. Eun. prol.* 9.3 = test. v Aus. = vi Arn.), cui si aggiunga lo scolio parigino edito nel 2010 da Turner (= test. vi Aus.): si veda ora l'analisi proposta da Casanova (2016).

11 Πτωχε(ῖ) Φιλ(ήμονος). Si intende ovviamente il dat. Πτωχῆ come in Ἑρμῆ in luogo di Ἑρμῆ al r. 13. Della commedia filemonea²⁰, nota anche con il doppio titolo Ῥοδία, sopravvivono quattro frr.: 70 (Ἄρτεμι, φίλη δέσποινα, τοῦτόν σοι φέρω, / ὦ πότνι, ἀμφιφῶντα καὶ σπονδήσιμα), 71 (ἐξὸν ἀποκάττεσθαι δ' ὅλην τὴν ἡμέραν, / ποιοῦντα καὶ διδόντα ματῦας ἐκεῖ), 72 (εἰ πάντες ἀποθανούμεθ' οἷς μὴ γίγνεται / ἂ βουλόμεσθα, πάντες ἀποθανούμεθα), 73 (σπάθην παραφαίνων δηλαδὴ χρυσένδετον).

Lettura scolastica? (test. 6)

***IG* II² 2363 col. ii rr. 33-39²¹ (II/I a.C.)**

¹⁸ Sul tipo del misantropo nella commedia greca cf. Bertram 1896, 4-23.

¹⁹ «Als Komödientitel sind beide Bildungen nicht belegt, und man würde sich ja freuen, einen antiken Vorgänger von Molières Misanthrope begrüßen zu dürfen, aber das Adjectiv μικάνθρωπος ist recht seltem».

²⁰ Evidentemente erroneo lo scioglimento dell'abbreviazione in Φιλ(ιπίδου) presente nell'*ed.* della Ghiron-Bistagne.

²¹ Il testo qui proposto nella mia revisione diverge in alcuni punti da quello edito da Kirchner, rispetto al quale è più conservativo. La trascrizione si basa sull'ispezione delle immagini digitali ad alta definizione dell'iscrizione, per il cui invio ringrazio la Dott.ssa Alexandra Syrogianni dell'Eforato delle Antichità dell'Attica occidentale. Ho integrato il testo perduto per le abrasioni (spec. la parte destra della colonna) sulla base dei disegni presenti nelle edizioni di Hirschfeld (1874, 106) e di Walker (1926, 3).

35 τ]ων Ἑλλανίκου[- · Διφί-
λου Φραπτόμενο[· Αἵρησι-
τείχης Τήθη Ἄπ[- - - - Ἐ-
κάτη Στρατιώτ]ης - - - -
πενταὶ Συνω]ρίς - - - -
φος ΤΕΛΕΣΙΑΙΑ[-· Εὐριπίδου
Σκύριοι Θθενέβ]οια Σκίρων

33 τ]ων Wilamowitz Ἑλλανίκου δ Hirschfeld, Ἑλλανίκου[· Wilamowitz 33-34 Διφί]λου Koumanoudis 34
Φραπτόμενο[· Hirschfeld 34-35 Αἵρησι]τείχης Koumanoudis 35 Ἄπ[ολιποῦσα Koumanoudis, Ἄπ[ολιποῦσα vel
Ἄπ[οβάτης vel Ἄπ[λητος Hirschfeld, Ἄπ[ολείπουσα Walker 35-36 Ἐ]κάτη Στρατιώτ]ης Koumanoudis 36-37
Θερα]]πενταὶ Koehler, Ἡπερο]]πενταὶ Snell 37 Συνω]ρίς Koumanoudis 37-38 Ζωγράφ]]φος Koumanoudis,
Ζωγράφ]]φος vel Φιλάδελ]]φος Hirschfeld 38 Τελεσία .α Koumanoudis, Τελεσία α Hirschfeld, Τελεσία {ια} [·
Wilamowitz, Τελεσία Ἰά]· Walker, Τελεσία ἄ Luppe Εὐριπίδου Hirschfeld 39 Θθενέβ]οια Koumanoudis
Σκίρων Wilamowitz

Dei libri di Ellanico [. . . di Dif]lo Sphattomen[os, Hairesi]teiches, Tethe, Ap[. . . , He]kate, Stratiot[es,]peutai, Syno[ris, . . .]phos, TELESIAIA[. . . ; di Euripide] Skyroi, Stheneb[οια, Skiron].

Ed. pr. Koumanoudis 1872, 5-8.

Bibl. Koumanoudis 1872, 5-8; Hirschfeld 1874 (con disegno); Wilamowitz 1875, 137-143 (con disegno); Haupt 1876; Koehler 1883, 445-446 (*IG II 992* «exscripti»); Kock *CAF II*, 567, 568; Kaibel 1903a, col. 1153; Walker 1926, 3 (disegno), 49-53 e 97; Kirchner 1931, 707-708 (*IG II² 2363* su trascr. di Koehler e copia del 1907 di Lattermann); Edmonds *FAC III.A*, 100-101; Burzachechi 1963, 93-96; Platthy 1968, 133-136 (num. 90); Guarducci *Epigr. II*, 574-576; Snell *TrGF I CAT B 1* (1971 con alcuni errori, poi 1986, 56-58); Kassel-Austin *PCG V*, 48; Pérez Asensio 1999, 13; Luppe 2004; Pérez Asensio 2012, 123.

Catalogo di libri donati dagli efebi? Nel 1871 al Pireo²², sull'istmo che separa il porto di Cantaro da quello di Zea, fu rinvenuto un frammento di cippo di marmo pentelico di base quadrata (a. 0,365 m, l. lat. I 0,10 m, l. lat. II 0,115 m), iscritto su due facce combacianti contenenti parte di un catalogo di libri. L'iscrizione, ora esposta al Museo del Pireo (inv. 1226), è stata datata all'incirca tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. e appare mutila nella parte sinistra della prima colonna, nella parte destra della seconda e alle estremità superiore e inferiore; risulta inoltre fortemente abrasa la superficie della parte superiore della prima colonna. Il lapicida ha commesso alcuni errori di scrittura: in col. i r. 4 forse AICXYAOY per AICXYΛOY (per il sottoscritto, allo stato attuale dell'iscrizione, la scrittura è inintelligibile), in col. ii r. 45 ΠΗΑΕΥC per ΠΗΛΕΥC, in col. ii r. 51 EYPYCΘYC per EYPYCΘEYC; questi tre errori furono notati già da Koumanoudis (1872, 6). È invece quantomeno dubbio che in col. i r. 11 sia scritto XAVIAN in luogo del corretto XAPIAN: l'occhiello del *rho* potrebbe infatti essere stato tracciato basso come in quello di]ανδρονδ] in col. i r. 5. Parimenti dubbio è che in col. ii r. 40 sia scritto C]ATYPOP per il corretto C]ATYPOI, come giustamente fatto osservare da Luppe: potrebbe trattarsi di uno *iota* «teilweise zerstört oder verbessert (kein P!)» (1986, 240), oppure esservi un danno nella pietra (1987, 2 n. 3).

L'*editor princeps* Koumanoudis (1872, 6) riteneva non impossibile che l'iscrizione fosse parte di un catalogo di una biblioteca del Pireo, ma più verosimile che si trattasse di un elenco di libri donati da qualcuno εἰς τὸ κοινόν, più in particolare dagli efebi alla biblioteca del ginnasio del Pireo (l'ipotesi della dedica degli efebi è appoggiata da Koehler 1883, 446 e Kirchner 1931, 708). Hirschfeld (1874,

²² È degno di nota che dall'area del Pireo provenga anche la test. 3 e, forse, la test. 4 (cf. Pittakis 1842, 818).

107; cf. 105)²³ propendeva invece per la donazione a un tempio, specificamente il tempio di Afrodite tra il Pireo e Zea che Conone fece ampliare dopo la vittoria di Cnido.

Wilamowitz (1875, 141), seguito dai vari editori dell'iscrizione (Koehler, Kirchner; cf. anche Luppe 1986, 241), proponeva *exempli causa* di intendere Ἀλαί e Ἀφιδν[αι, rispettivamente ai rr. 43 e 49, come i nomi dei demi attici, in riferimento alla provenienza dei donatori dei libri. Se di demi si tratta, potrebbero essere in ordine alfabetico (solo della prima lettera?), come mi fa notare la Prof.ssa Laura Boffo, e quanto precede il r. 43 essere riferito a donativi di uno o più demi sempre iniziati con α-. L'ipotesi, però, priva di paralleli, solleva alcune difficoltà. In primo luogo, pare strana la posizione di questi demi nel bel mezzo dell'elenco di libri, anche in considerazione del fatto che l'asserito modulo maggiore delle lettere di queste due parole rispetto al resto del testo non è così evidente esaminando la riproduzione fotografica. In secondo luogo, è stato osservato che più che il demo dovrebbe essere indicata la tribù e sarebbe comunque curiosa l'assenza dei nomi dei donatori (cf. Segre 1935, 220 n. 2, seguito da Guarducci *Epigr.* II, 576). Non può pertanto essere esclusa la possibilità, giudicata da Snell (*TrGF* I, 58) meno convincente, che si tratti di titoli di drammi euripidei non altrimenti attestati²⁴.

La provenienza da una biblioteca annessa a un ginnasio non mi pare inverosimile. Ad Atene dopo l'erezione della prima biblioteca pubblica a opera di Pisistrato, i cui libri furono portati in Persia da Serse e, dopo molte vicende, restituiti da Seleuco I Nicatore (Gell. 7.17.1-2, Isid. *Etym.* 6.3.3), in età ellenistica si diffuse la prassi, incrementata in epoca romana, di costruire biblioteche pubbliche nei santuari e nei ginnasi (cf. Wendel 1955, 95-109). È ad esempio ben attestata dalle epigrafi, tra II e I sec. a.C., la presenza di una biblioteca annessa al ginnasio *Ptolemaion*, la cui storia e precisa localizzazione sono tuttora incerte²⁵: si tratta di iscrizioni in lode degli efebi che avevano effettuato donazioni di libri alla struttura²⁶. Che anche *IG* II² 2363 faccia riferimento proprio alla biblioteca dello *Ptolemaion* (così Marrou 1971 [1964], 257) è un'asserzione priva di basi (cf. Burzachechi 1963, 87 e 93, Blanck 2008 [1992], 204), tanto più che anche altri ginnasi ateniesi potrebbero essere proposti: Accademia, Liceo, Cinosarge (tutti distrutti e poi ricostruiti intorno al 200 a.C.) e *Diogeneion* (cf. Pélékidis 1962, 260-266).

²³ L'articolo di Hirschfeld presenta diverse proposte interessanti accanto ad alcuni errori, soprattutto grafici, ma è immeritato il drastico giudizio di Wilamowitz (1875, 138): «cui (*scil.* Hirschfeld) ut parcam silentio quiddid scripsit praeteribo».

²⁴ Koumanoudis (1872, 8) proponeva per il secondo Θησεύς ovvero Ἑλήνη ἐν] Ἀφιδν[αι, Walker (1926, 56-58) rispettivamente Ἀλαί Πα[λαίμωνος e Ἀφιδν[ος ἢ Δέκελος, Wendel (1949, 45) Ἀλαί Πα[(cf. Eur. *Or.* 56 ἄλαϊσι πλαγγθεῖς a proposito di Menelao), e Ἀφιδν[ος, Hemmerdinger (1951, 87) Ἀλαί e Ἀφιδν[ος. Un'altra stranezza nell'iscrizione è lo spazio vuoto in col. i r. 24]ν Μυκο nella successione di titoli sofoclei; secondo Luppe (1987, 3 n. 5) il lapicida potrebbe essere stato incerto riguardo alla fine del titolo (cf. *e.g.* per Sofocle *Κύνδειπνον* ovvero *Κύνδειπνοι*) e aver lasciato uno spazio vuoto da completare successivamente.

²⁵ Pausania (1.17.2) lo colloca non molto distante dall'Agorà, nei pressi del tempio di Teseo, e vi ricorda la presenza della statua bronzea di un Tolemeo, probabilmente il fondatore, a cui la struttura fu intitolata: il periegeta, seguito da Wendel (1955, 96), propone Tolemeo II Filadelfo, ma si tratta forse di Tolemeo III Evergete (*reg.* 246-221: Pélékidis 1962, 263, Burzachechi 1963, 83, dubbioso) oppure di Tolemeo VI Filometore (*reg.* 181-145: Blanck 2008 [1992], 203). Il ginnasio è menzionato anche da Cicerone che qui, insieme, tra gli altri, ad Attico e al fratello Quinto, ascoltò Antioco di Ascalona (*Fin.* 5.1.1). Un ruolo assai importante della biblioteca dello *Ptolemaion* nella trasmissione dei classici è stato sostenuto da Hemmerdinger (1951, 85): «après l'incendie de la Bibliothèque d'Alexandrie, la bibliothèque du Ptolemaion d'Athènes, qui contenait des copies 'officielles' des éditions alexandrines, hérita du monopole du Musée, et devint le centre de diffusion des vulgates». Il fondo di tale biblioteca, sempre secondo Hemmerdinger, conteneva anche copie di edizioni di Pergamo, e sarebbe poi passato alla biblioteca di Adriano, fatta costruire ad Atene tra il 131 e il 132: lì Pausania (1.18.9) vedrà i libri, non nello *Ptolemaion* (cf. 1.17.2). È però assai dubbio che l'incendio della biblioteca di Alessandria sia effettivamente avvenuto e abbia avuto una portata catastrofica (cf. Canfora 1986 con la rec. di Lloyd-Jones 1990 e ora Nesselrath 2012).

²⁶ La prima menzione del ginnasio è in *IG* II² 1006 r. 19 (122/1), mentre la prima della biblioteca (ἡ ἐν Πτολεμαίῳ βιβλιοθήκη) è in *IG* II² 1029 rr. 25-26 (96/5), cui seguono *IG* II² 1041 rr. 23-24 (integrato; 43/2) e *IG* II² 1043 r. 50 (38/7). Ci sono poi altri decreti efebici che, pur senza nominare esplicitamente questa biblioteca, quasi certamente alludono a essa: *IG* II² 1009 rr. 30-32 (116/5), che ricorda l'attuazione del decreto di Theodorides (arconte nel 127/6) che prevedeva che gli efebi dovessero arricchire la struttura di 100 volumi all'anno, *IG* II² 1030 rr. 36-37 (integrato; *post* 94/3), *IG* II² 1042 r. 1 (40/39). Si veda in merito Burzachechi 1963, 82-87.

L'importanza del catalogo del Pireo. Al di là della sua provenienza, *IG II² 2363* rappresenta un documento di grande interesse, in primo luogo perché gli elenchi di libri erano generalmente su papiro e quelli su pietra a noi pervenuti sono rari. Tra questi ultimi, si può evocare innanzitutto il mutilo catalogo della biblioteca di Rodi di fine II a.C. (ed. Maiuri 1925, 14-15 num. 11), che menziona alcuni scritti politici di Demetrio di Falero, Egesia di Magnesia, Teodette di Faselide, Teopompo di Chio e di un altro Teopompo (di Cnido?) secondo l'ordine alfabetico delle iniziali. Da segnalare inoltre il catalogo della biblioteca del ginnasio di Tauromenio di II a.C., dipinto su parete, in tre fr. con breve notizia biobibliografica relativa a Callistene di Olinto, Quinto Fabio Pittore, Filisto di Siracusa (ed. Manganaro 1974) e altri due fr. con lemma relativo ad Anassimandro di Mileto (ed. Blanck 1997), *IG XIV 1152* (c.d. *Marmor Albanum* = *IGUR IV 1508*) contenente un elenco delle tragedie di Euripide, e *CIG 8613* contenente quello delle opere di Ippolito²⁷. Va però tenuto presente che *IG II² 2363*, a differenza di queste iscrizioni, non dovrebbe essere un catalogo a uso dei fruitori della biblioteca, ma un inventario di doni²⁸. In secondo luogo, la nostra iscrizione è interessante perché, nello specifico, cita diverse autori e opere altrimenti sconosciuti e tra queste ultime, alcune di Difilo, dei cui dieci titoli in col. ii rr. 33-38, tre²⁹ non sono altrimenti attestati, *Φαρτόμενο[ς]*, *Τήθη*, [- -]*πενταί*. È pertanto questa una preziosissima testimonianza, accanto a test. 5, dell'esistenza ancora intorno al 100 a.C. di un *corpus* difileo più ampio di quello che lascia intravedere la tradizione indiretta dei frammenti.

Gli autori menzionati, o di cui si ricostruisce con sicurezza la menzione sono, nell'ordine, i seguenti: in col. i forse Menandro (rr. 5-7, *suppl.* Haupt 1876, 671-672; cf. già Hirschfeld 1874, 107), con tre titoli *Δὶς [ἐ]ξαπατῶν* (test. i Austin 2013), *Κιθ]αρικτης* (test. i Austin 2013), *Δακτ[ύ]λιος* (test. i in *PCG VI.2*)³⁰. Acheo (rr. 15-16; di Eretria *TrGF* 20 fr. 16a), il cui *Ἐργί[*[voc è altrimenti

²⁷ Le ultime due iscrizioni sono già evocate a titolo di confronto da Koumanoudis (1872, 7); il parallelo di *IG II² 2363* con l'iscrizione di Rodi e i documenti papiracei è segnalato da Wilamowitz a Powell in una lettera datata 1 aprile 1929, edita in Lehnus 2012: cf. pp. 474-475 e n. 14. Si vedano Guarducci *Epigr.* II, 574-579, Otranto 2000, xiii-xiv, Blanck 2008 [1992], 204-206.

²⁸ Cf. De Sanctis 1926, 73; incerto Jacoby *ad FG^rHist* 4 T 30: «Bücherschenkung oder -inventar».

²⁹ E non «ein paar neue Stücke» come scrive Kaibel (1903a, col. 1153), che tralascia [- -]*πενταί*.

³⁰ Il riferimento a Menandro, accolto da tutti gli editori successivi a Haupt, pone in realtà qualche problema, giacché il suo nome non compare; questa è la trascrizione diplomatica di col. i rr. 5-6:] *ανδρογδις[|]αρικτηςδακτ[*. La parte finale dei due righe è abrasa e perciò potrebbe essere possibile una differente divisione delle parole tra i due righe, p.e. *Δὶς [ἐξ]απατῶν* e *Δακτ[ύ]λιος*. Un primo dubbio riguarda la lettera iniziale di r. 5, che tuttora si legge piuttosto bene, ma non è chiaro se si tratti di uno *csi*, come è generalmente creduto a partire da Hirschfeld 1874, 106 (*Ἀλέξ[?]ανδρον*) [la parentesi quadra è erroneamente posta dopo lo ξ e non prima], oppure di un *sigma*, come ritengono l'*editor princeps* Koumanoudis 1872, 5 (*Ἰανδρον*) e Luppe 1987, 2 n. 4. In effetti rispetto alle altre ricorrenze dello ξ in *IG II² 2363* (col. i r. 18, forse 25 e spec. col. ii r. 48) qui è presente un tratto obliquo, in luogo di quello orizzontale mediano, che rende la lettera più simile a Z. Snell (*TrGF* I, 56 app. a r. 5) osservava: «*Διονυκαλέ]ξανδρο(ς)* Cratini? expectes *Μενάνδρου*» (cf. Cratin. *Διονυκαλέξ*. test. *ii). Il riferimento al *Dionisalessandro* di Cratino è qui impossibile, perché la prassi dell'estensore del catalogo è quella di far precedere il *genitivum auctoris* alle opere (cf. anche Bianchi 2016, 241, dove però si ritiene erroneamente che la lettura *Ἰανδρον* risalga a Luppe). In quest'ottica ha origine la drastica soluzione di Luppe (1987, 2), che immagina la caduta di un rigo per aplografia: [*?Λυκίου πρὸς Ἀρέ]ς[ανδρον - - - Μεν]άνδρου*. Se la proposta del riferimento all'orazione di Lisia, ricordata da Arpocrazione (p. 42, 16-17 Dindorf = a 172 Keaney; pp. 107, 16 - 108, 1 Dindorf = ε 23 Keaney) è ingegnosa, meno suggestiva mi sembra l'ipotesi della caduta di un rigo, ammessa per giunta anche per i titoli sofoclei in col. i r. 20: *Φρύγες - - e.g. Ἀπαίτης (vel Ἀρπαγὴ vel Γάμος) Ἐλέ]νης*. Volendo mantenere lo ξ, più economico sarebbe pensare a un genitivo *Ἀλέ]ξανδρο(ς)*, ma è assai improbabile che si tratti del semisconosciuto commediografo di II/I a.C. (test. 1-5, fr. 1-6).] *ανδρον* sarà pertanto da intendere come la parte finale di un titolo e il *genitivum auctoris* doveva essere posto sempre nello stesso rigo, immediatamente prima. Le integrazioni possibili per questo titolo non sono molte: dall'indice di Buck-Petersen (1945, 318-319) si ricavano *ἀλέξανδρος*, *μικαλέξανδρος*, *φιλαλέξανδρος*, *ψευδαλέξανδρος*, oltre ad *ἀρπάξανδρος* e *δαίξανδρος*, ma nessuno di questi è un titolo attestato in commedia; né lo sono, con terminazione in *-ανδρον*, *ἴξανδρος*, *μίκανδρος*, *κόξανδρος*. *Ἀλέξανδρος* è, d'altro canto, titolo tragico, sia di Sofocle, che di Euripide, e per entrambi parrebbe attestato in questa stessa iscrizione, integrato rispettivamente in col. i rr. 25-26 e col. ii r. 50. Inoltre, dal momento che i titoli figurano al nominativo, bisognerebbe comunque ammettere un errore nell'incisione della consonante finale, il che mi sembrerebbe strano, oppure, mantenendo l'accusativo, pensare a un titolo del tipo *εἰς* (ovvero *κατ'*, ovvero *πρὸς*) *Ἀλέξανδρον* che per una commedia parrebbe del tutto inappropriato; al massimo potrebbe essere un'orazione o

sconosciuto, Asclepiade (rr. 16-17; *TrGF* 81 test. 2?), Sileno (rr. 17-18; *TrGF* 153), l'ignoto autore di un Φοῖνιξ (Ἰνοδώρου; *TrGF* 154), Sofocle (rr. 19-26; cf. le congetture in Luppe 1987 ed Ebert 1987); in col. ii Cratete (rr. 30-31; Cratete II test. *2) per un'opera sconosciuta terminante (?) in]|πνιαστρια³¹, Demostene (rr. 31-32), Ellanico (rr. 32-33; *FGrHist* 4 T 30), Difilo appunto (rr. 33-38) ed Euripide, l'autore con il maggior numero di titoli - quelli di cui rimangono tracce sicure sono 22, più eventualmente Ἀλαί e Ἄφιδναι - (rr. 38-51; test. 7a Kannicht; cf. Luppe 1986, 240-243 e 2007). Sono inoltre ricordate le seguenti opere, assai lacunose, o attribuibili a più di un autore: in col i r. 2 forse Μετεκ]βαίνο[υσαι di Nicomaco? (*suppl.* Haupt 1876, 671; cf. *TrGF* 127 test. 1); r. 3 Μελέαγρο[ς] (e.g. di Antifonte, Euripide, Sofocle, Sosifane); r. 4 un anonimo περὶ Αἰσχύ(λ)ου (= *AntTrDr* 6 *F 1)³² forse di Cameleonte (Hirschfeld 1874, 106-107)³³, oppure del Meleagro del rigo precedente, integrando un gen. Μελεάγρο[υ] (Haupt 1876, 671); r. 7 Ἀ]λκμείων ἄλλο[ς], da intendere come un'altra copia posseduta di un *Alcmeone* oppure specificamente come una delle due versioni della tragedia euripidea (Snell *TrGF* I, 56 in app.)³⁴; r. 8 Ἄν]ταῖος (e.g. di Frinico, Aristia, Arcestrato, Antifane); rr. 8-9 Ἀμφιάρα] [ος (e.g. di Sofocle, Carcino, Cleofonte); r. 9 forse un trattato περὶ τοῦ ὀφθαλμοῦ; r. 10]ειδου Αἰσχίνης è forse il dialogo su Eschine socratico scritto da Euclide di Megara (Haupt 1876, 672); in rr. 11-14 non si può andare oltre l'ipotesi di opere periegetiche sulla Caria e Atene.

Difficile dire se il catalogo seguisse un criterio nell'elenco: per gli autori citati non è ricavabile nessun tipo di ordine, né alfabetico, né cronologico, né tematico; per le opere siamo incerti, giacché di moltissime non sappiamo la cronologia o il contenuto, mentre quelle di Euripide sembrano raggruppate per lettera iniziale ma la successione di tali raggruppamenti non rispecchia un ordine alfabetico (cf. Wilamowitz 1875, 142-143; 1889, I, 150)³⁵. Tale disordine non deve destare stupore: se davvero si tratta di opere donate alla biblioteca, l'elenco potrebbe essere stato stilato in maniera asistemica, riproducendo semplicemente il contenuto delle casse donate. Per Euripide, in

un'epistola. È interessante, ad esempio, notare come nel catalogo di Rodi (ed. Maiuri 1925, 14-15 num. 11; cf. De Sanctis 1926) in col. i r. 23-24 tra i titoli di Teopompo di Chio compaia un Συμβουλα[υτικὸς πρὸς] | Ἀλέξαν[δρον, ἔν] e come un Πρὸς Ἀλέξ[ανδρον] figurati anche in col. ii r. 28 (numer. contin. 41). Resta il dubbio su chi sia l'autore di questa e delle altre opere ai rr. 5-7. Delle due, dunque, l'una: ο] ανδρον è la parte finale di un titolo non altrimenti attestato di Menandro, oppure perlomeno il titolo iniziante con δῖς non è di Menandro. Hirschfeld (1874, 107) ricordava che Alessi scrisse un Δῖς πενθῶν (fr. 56) e un Δακτύλιος (fr. 44-45), ma non si farebbero grossi passi in avanti nella soluzione del problema, perché anche per Alessi non sono attestati titoli terminanti in - ανδρον, oltre a esservi lo svantaggio dell'assenza per quest'autore di un titolo in -αριστής. Ricordo qui per completezza che il titolo Δῖς ἐξαπατόμενος è attestato per Enioco (no fr.; cf. test. 1), il titolo Δῖς κατηγορούμενος per Augia (no fr.; cf. test. 1), una *Bis compressa* era tradita sotto il nome di Plauto (cf. Gell. 3.3.9 = Varr. fr. 88 Funaioli = Acc. fr. 19 Funaioli); un Δακτύλιος è noto anche per Anfide (fr. 12) e Timocle (fr. 3), un Κιθαριστής anche per Antifane (fr. 115). Il problema rimane a mio giudizio aperto.

³¹ Koumanoudis (1872, 5) proponeva Ἐνυ]πνιαστρια 'La sognatrice', titolo analogo a Ὕπνος attestato per Antifane (fr. *212), Alessi (fr. 242-*245) e Senarco (fr. 14); l'integrazione è accolta in *LSJ*, s.v., 579a e in Buck-Petersen 1945, 155. Non rinvegno nell'articolo di Koumanoudis alcuna integrazione Δειπνιαστρια: l'erronea attribuzione di questa integrazione, peraltro criticata, a Koumanoudis è presente in Kassel e Austin *ad loc.*, passa per Kock *CAF* I, 141-142 (I, 141 «quae vox graeca neque est neque esse potest, cum nemo umquam δειπνιάζειν dixerit») e risale in ultima istanza a Wilamowitz (1875, 140). Sia Wilamowitz che Kock rinunciavano a proporre integrazioni per il titolo; il primo ipotizzava che la commedia potesse eventualmente appartenere a Cratete II, in ciò seguito da Kassel e Austin. Geißler (1925, 18 n. 2) assegnava invece la commedia a Cratete I e proponeva dubbiosamente Π(ο)ιάστρια[ι, giustificando l'emendamento con la presenza di altri errori nell'iscrizione.

³² Erroneamente Bagordo (1998, 71) presenta l'epigrafe come un catalogo di drammi. Cf. *ad Aesch.* test. Q Radt (*TrGF* III, 102): «In CAT B 1, 4 περὶ Αἰσχύλου libri inscriptionem latere veri dissimillimum est».

³³ Cf. *SchAr* IX fr. 39-42? = *39-42 Giordano, 42-44 Martano, *AntTrDr* 26 FF 5-9.

³⁴ Si tratta dell'*Alcmeone in Psocide* e dell'*Alcmeone a Corinto*, non sempre distinte dalle fonti; alla prima sono attribuiti i fr. 65-73 Kannicht, alla seconda i fr. 73a-77 Kannicht, incerti rimangono i fr. 78-87a Kannicht. Eventualmente l'iscrizione si riferirebbe alla seconda tragedia, che parrebbe essere stata composta dopo. Tragedie intitolate *Alcmeone* furono scritte anche da Sofocle (fr. 108-110 Radt), Agatone (*TrGF* 39 fr. 2), Timoteo trag. (*TrGF* 56 fr. 1), Astidamante II (*TrGF* 60 fr. 1), Teodette (*TrGF* 72 fr. 1a-2), Evareto (*TrGF* 85 fr. 2), Nicomaco alessandrino (*TrGF* 127 fr. 2); un dramma satiresco è attribuito ad Acheo (*TrGF* 20 fr. 12.13-15), commedie ad Anfide (fr. 2) e Mnesimaco (fr. 1).

³⁵ Per Walker 1926 il catalogo sarebbe stato stilato seguendo in parte l'ordine alfabetico sanscrito, ma tale tesi fu giustamente screditata fin dall'uscita del libro; cf. Thomas 1926, 215: «it is unnecessary to do more than point out the fundamental absurdities of the author's fantastic structure».

particolare, se si prescinde dalla confusione dei rotoli, contenenti ciascuno tre opere (cf. Hemmerdinger 1951, 87), potrebbe essere qui riflesso l'ordinamento dell'edizione redatta ad Alessandria, che proprio sulla base di *IG* II² 2363, oltre che della sopra menzionata *IG* XIV 1152, si ritiene comprendesse τὰ σφώμενα πάντα organizzati secondo l'ordine alfabetico (così Zuntz 1965, 251 e n. ††)³⁶. Come evidente, tra gli autori inclusi abbondano i poeti drammatici: tra i tragici, Sofocle, Euripide, Acheo, Asclepiade, Sileno, -enodoro, per quanto questi ultimi tre siano quantomeno dubbi; tra i comici, Cratete, Difilo, e forse Menandro (cf. *supra*). Da *IG* II² 1041 r. 24, ricordata in precedenza, sappiamo della donazione alla biblioteca del ginnasio *Ptolemaion* dell'*Iliade* e forse di alcune tragedie di Euripide (= CAT B 2 in *TrGF* I, 58): nell'ipotetico caso in cui anche la nostra iscrizione faccia riferimento a quella biblioteca, si potrebbe dedurre che l'educazione degli efebi non fosse basata solo su filosofia, eloquenza e storia, ma anche su testi epici e drammatici (cf. Burzachechi 1963, 96).

Nel testo ho introdotto solo le integrazioni che non lasciano spazio a dubbi. Il criterio del numero di lettere per rigo potrebbe anche essere valido per decidersi tra integrazioni ugualmente plausibili, ma tra quelli riportati, solo un rigo, il 34, presenta un'integrazione certa e dunque può fornire indicazioni per il numero di lettere (20); per di più, la norma *stoichedon* non è adoperata con rigore. Luppe (2007, 150) conta circa 22 lettere per rigo (circa 20 per Luppe 1987, 1), ma si tratta di un conteggio privo di sostegno. Per dare un'idea della possibile disposizione originaria, riporto qui di seguito i rr. 33-39 in *scriptio continua* e senza le parentesi segnalanti le integrazioni, ponendo a sinistra il testo forse più verosimile per via della larghezza maggiormente uniforme, con relativi numeri di lettere per rigo (le differenze riguardano i rr. 35-37):

ΤΩΝΕΛΛΑΝΙΚΟΥΑ ΔΙΦΙ	19	ΤΩΝΕΛΛΑΝΙΚΟΥΑ ΔΙΦΙ	19
ΛΟΥΣΦΑΤΤΟΜΕΝΟΣΑΙΡΗΣΙ	20	ΛΟΥΣΦΑΤΤΟΜΕΝΟΣΑΙΡΗΣΙ	20
ΤΕΙΧΗΣΤΗΘΗΑΠΟΒΑΤΗΣΕ	19	ΤΕΙΧΗΣΤΗΘΗΑΠΟΛΠΟΥΣΑΕ	21
ΤΕΙΧΗΣΤΗΘΗΑΠΛΗΣΤΟΣΕ	19		
ΚΑΤΗΣΤΡΑΤΙΩΤΗΣΗΠΕΡΟ	19	ΚΑΤΗΣΤΡΑΤΙΩΤΗΣΘΗΡΑ	18
ΠΕΥΤΑΙΣΥΝΩΡΙΣΦΙΛΑΔΕΛ	20	ΠΕΥΤΑΙΣΥΝΩΡΙΣΖΩΓΡΑ	18
ΦΟΣΤΕΛΕΣΙΑΙΑΣΕΥΡΙΠΠΙΔΟΥ	22	ΦΟΣΤΕΛΕΣΙΑΙΑΣΕΥΡΙΠΠΙΔΟΥ	22
ΣΚΥΡΟΙΣΘΕΝΕΒΟΙΑΣΚΙΡΩΝ	21	ΣΚΥΡΟΙΣΘΕΝΕΒΟΙΑΣΚΙΡΩΝ	21

34 Σφαττόμεν[ος. ‘Colui che viene immolato’ (Edmonds traduce ‘Victim’) oppure ‘Colui che si immola’: si tratta dell'unica attestazione di questa commedia. Lo stesso titolo è tradito per Eumede (fr. 1: è l'unico fr.), semisconosciuto commediografo di III sec. che riportò due vittorie alle Lenee (*IG* II² 2325 r. 171 = test. 1). Nella forma femminile Σφαττομένη è invece un titolo di Apollodoro di Caristo (fr. 31). Il verbo σφάττω è adoperato in commedia tanto in senso proprio, per denotare scene di sacrificio, come in Theop. com. fr. 49 (Πηνελόπη) a proposito di una δέλφαξ e in Men. *Peric.* 998 Sand. a proposito di una ὄσ, quanto in senso metaforico, al pari del composto ἀποσφάττω, spesso riferito a schiavi o parassiti come in Men. *Epitr.* 401 Fur., *Peric.* 281 Sand., *Sam.* 608 Somm., mentre è incerta l'interpretazione da dare a Cratin. fr. 341 (*inc. fab.*) σφάττε, δείρε, κόπτε (cf. Meineke *FCG* V, 989 e Pérez Asensio 1999, 382-383). Il titolo difileo, dunque, potrebbe designare o la vittima di un sacrificio umano, o un personaggio (schiavo? parassita?) che rischia grosso per le proprie azioni, oppure anche un suicida. In un'analogia *impasse* si è dinanzi al titolo Ἀπαγχόμενος di Crobilo (fr. 1-2) ‘Colui che si impicca’ ovvero ‘Colui che viene impiccato’; pare invece alludere più chiaramente al suicidio il titolo Ἀποκατερῶν ‘Colui che si lascia morire di fame’ (su cui cf. Cic. *Tusc.* 1.84) di Antifane (fr. 40), Filemone (fr. 9), anche nella variante al pl. -οὐντες di Apollodoro di Caristo (fr. 3): cf. in merito Hirzel 1908, 100 n. 3, che ricorda anche in Ar. *Eq.* 80-84 le considerazioni dei due schiavi (Nicia e Demostene) sul miglior modo di suicidarsi, cioè bevendo sangue di toro, alla maniera di Temistocle.

³⁶ Si veda ora il cap. sulla tradizione euripidea in età ellenistica di Carrara (2009, 19-209).

34-35 Αἰρησι|τείχης. Sul titolo (e le sue varianti) e il contenuto del dramma (frr. 5-9) cf. il capitolo *Elementi storici nelle commedie difilee*. Il fatto che nel nostro catalogo sia citato sia l'Αἰρησιτείχης che lo Στρατιώτης (r. 36) dimostra che entrambe le redazioni dovevano ancora circolare tra II e I a.C., e queste dovevano essere alquanto differenti.

35 Τήθη. Della commedia non rimangono frammenti; il titolo è senza paralleli in commedia. Ricorda lo scoliasta ad Ar. *Lys.* 549a Hangard che τήθας ἐκάλουν τὰς μάμμιαι, τηθίδας δὲ τὰς θείαι, τὰς πατρὸς ἢ μητρὸς ἀδελφάς (cf. Hsch. τ 743). τήθας δὲ καὶ τὰς τροφούς. Nel caso del nostro titolo, τήθη indicherà verosimilmente la 'nutrice', più che la 'nonna', come vuole Edmonds, che traduce 'Grandmother'. Quest'ultima figura, infatti, è pressoché assente dai resti delle commedie greche, ed esclusivamente nominata *en passant*: cf. Ar. *Ach.* 49, *Lys.* 549, Men. fr. 804.4 (da *inc. fab.*), τηθία 'nonnina' in Men. *Misum.* 211 Bla., *avia* in Plaut. *Truc.* 808. Parimenti raro è l'uso di τηθίς 'zia' evocata dallo scolio alla *Lisistrata* (cf. anche Ar. *Byz.* fr. 224 Slater), per cui si veda Men. *Dysc.* 386 Sand., frr. *186.4 e 187.1 dal Θυρωρός. Quanto alla nutrice, se non sopravvivono attestazioni comiche di τήθη con questo significato, ve ne sono diverse dell'equivalente τίθη, già nell'*archaia* e nella *mesē*: cf. e.g. Cratin. fr. 5 (Ἀρχίλοχοι), Ar. *Eq.* 716, *Lys.* 958, *Thesm.* 609, Antiphan. fr. 157.4 (Μισοπόνηρος). Nella *nea* la sua figura è, come noto, impiegata in diverse trame amorose: Men. *Sam.* 85, 237, 258, 276 Somm., frr. 65.2 (Ἀρρηφόρος ἢ Αὐλητρὶς *vel* -ίδες) e 412.1 (Ψευδηρακλής). In ambito comico latino segnalo la presenza di una nutrice nel *Poenulus* plautino, Giddenis (cf. vv. 1120-1145), e in Terenzio *Haut.* 614-619 (Canthara), *Eun.* 910-922 (Sophrona), *Phorm.* 728-765 (Sophrona); delle generiche *anus* sono invece tra le *personae loquentes* per Plauto nell'*Aulularia* (Staphyla, vv. 40-119, 268-279, 350-362), nel *Curculio* (Leaena, vv. 96-160) e nel *Mercator* (Syra, vv. 667-691, 741-829), per Terenzio nell'*Hecyra* (Syra, vv. 58-122) e negli *Adelphoe* (Canthara, vv. 288-354). Τίθη è titolo attestato per Eubulo (*vel* Τίτθαι, frr. 109-112 = 110-113 Hunter)³⁷, Alessi (*vel* Τίτθαι, frr. 228-231; cf. Arnott 1996, 647-654) e Menandro (frr. 349-350; cf. l'ardito Williams 1963)³⁸, *Titthe* per Cecilio Stazio (frr. 1-6 in Ribbeck *SRPF* II, 82-83; cf. Guardì 1974, 88-89 e 186-188). *Nutrix* non figura come titolo di nessuna commedia (palliata o togata), atellana o mimo latini (cf. l'*Index fabularum* in Ribbeck *SRPF* II, 388-393). Per considerazioni simili, non scèvre da imprecisioni però, si veda Pérez Asensio 1999, 394-396.

Ἄπ[- - -]. Koumanoudis (1872, 5) pensava a Ἄπ[ολιποῦσα, che però sembra troppo lungo e ancora peggio sarebbe l'altra (e preferibile) forma con cui è nota la commedia, Ἄπ[ολείπουσα, integrata da Walker (1926, 50). Hirschfeld (1874, 108) segnalava, oltre ad Ἄπ[ολιποῦσα, le alternative Ἄπ[οβάτης oppure Ἄπ[λητος, di lunghezza identica, riproposte (senza Ἄπ[ολιποῦσα) da Wilamowitz (1875, 139-140); Ἄπ[οβάτης, 'Trick-rider' è invece accolto da Edmonds e da Platthy (1968, 135). Dell'Ἄπλητος è pervenuto un solo fr., il 14, tradito da Ath. 9.370e, in cui un personaggio, forse l' 'insaziabile' parassita del titolo, evoca alcune prelibatezze, rafano, budella, carni tenerissime, che giungono in tavola spontaneamente (αὐτόματα)³⁹, ben diverse dalle misere bietole cui è abituato. Ancora più esigui i resti dell'Ἀποβάτης, che si riducono a due citazioni lessicali: il fr. 15, da Arpocrazione (p. 67, 13-15 Dindorf = α 269 Keaney), sull'uso di riporre argento ἐν ταῖς ληκόθοις e il fr. 16, da Antiatt. κ 9 Valente, sulla forma κραυγαμός in luogo di κραυγή. Più significativi, infine, i frammenti superstiti dell'Ἀπολείπουσα (frr. 17-19), per cui si rimanda al cap. *Elementi storici*.

³⁷ Cf. il comm. di Hunter (1983, 209-212).

³⁸ Circola l'opinione di Austin, secondo il quale alla *Titthe* menandrea potrebbe forse essere assegnato il prologo in trimetri giambici, seguito dalla prima scena del dramma, al momento ancora inediti, della *scriptio ima* in maiuscola biblica (IV d.C.) del ms. *Vat. sir.* 623 ff. 211 + 218 (su cui cf. D'Aiuto 2003, 266-283).

³⁹ Sul tema dell'αὐτόματος βίος nella commedia greca e latina si veda, dopo Fraenkel 1960, 95-104, Pellegrino 2000, 23-27. Dello stesso Difilo si confrontino i frr. 43 (Ζωγράφος) e 64.3b-4 (Πελιάδες).

35-36 Ἐ]κάτη. Lo stesso titolo è attestato per Nicostrato (fr. 10). Della commedia difilea sopravvivono due frammenti, ma la trama resta oscura: il fr. 27 (da Ath. 14.645a) ricorda l'impiego della voce ἀμφιφῶν, una focaccia circondata da fiaccole dedicata ad Artemide, il fr. 28 (da Poll. 10.72) quello, in abbondanza, della parola λάγνονος 'fiasco'. La dea Ecate era per Esiodo (*Th.* 409-452) figlia della ninfa Asteria e del titano Perse, con poteri su terra, mare, cielo, grandemente onorata dagli immortali e dispensatrice di onore e ricchezza per i mortali. Non si può andare molto oltre dall'ipotizzare un argomento mitologico, come per altre commedie difilee - cf. quelle con titoli indicanti donne: Δαναΐδες (fr. 24), Λήμνιαι (frr. 53-54), Πελιάδες (fr. 64) -, per quanto il caso dell'Ἡρακλῆς (fr. 45) debba per lo meno indurre alla prudenza⁴⁰. Di Ecate, ad esempio, potrebbe essere stato messo in evidenza la funzione di dea delle strade e dei crocicchi, in stretto rapporto con il mondo ultraterreno ed eventualmente indicare nella commedia difilea una fattucchiera esperta di incantesimi (cf. Theocr. 2)⁴¹. Un'equivalenza tra la tricipite Ecate (cf. Cariclide fr. 1 [Ἄλυσις] e Ov. *Met.* 7.194) e Artemide è implicita nel fr. 123 difileo (*inc. fab.* da Ath. 4.168c), dove quanti hanno fatto abuso di vino puro accusano prevedibilmente dei giramenti di testa, κεφαλὰς ἔχοντες τρεῖς ὥσπερ Ἄρτεμίσιον.

36 Στρατιώτης. La commedia non è sconosciuta come voleva Snell (*TrGF* I, 57 in app. mantenuto nella seconda ed.): si veda il comm. a rr. 34-35 Αἰρησι]τείτης. Il titolo Στρατιώτης ricorre in numerosi autori: Antifane (ἢ Τύχων frr. 200-203), Alessi (fr. 212), Senarco (fr. 13), Filemone (fr. 82) e al pl. Ermippo (frr. 51-60), Menandro (frr. 333-334) e forse Teleclide (test. 5.8 integrata); in lat. si ricordino il *Miles gloriosus* di Plauto e l'atellana *Milites Pometinenses* di Novio (frr. 1-3 in Ribbeck *SRPF* II, 319-320). La variante Εὐνοῦχος è invece in Menandro (frr. 137-149) e, in latino, in Terenzio.

36-37 - -]πενταί. Koehler (1883, 446)⁴² avanzava in apparato l'integrazione Θερα]πενταί 'Servitori', accolta nel testo da Kirchner (1931, 708), Edmonds e Platthy (1968, 135). Leggermente più lunga la proposta Ἡπερο]πενταί 'Ingannatori' di Snell (*TrGF* I, 57). Nessuno dei due vocaboli ricorre in commedia, tantomeno come titolo: il primo termine non è attestato prima di Senofonte (*Cyr.* 1.3.7) e Platone (*Gorg.* 517e, *Phaedr.* 252c ecc.); il secondo, alquanto desueto, è omerico (*Il.* 3.39, 13.769, *Hymn. Hom. Merc.* 282), e sarà ripreso poi solamente da Mosco (*Eros drapetes* [1].10 Gow). Dall'indice di Buck-Petersen (1945, 571) si ricavano inoltre i seguenti nomi, tutti rari e non attestati in commedia, di cui riporto tra parentesi la prima attestazione: ἵπ]πενταί 'cavalieri' (Pind. *Pyth.* 9.123), κη]πενταί 'giardinieri' (Const. Manas. *Compend. Chron.* 2643), κλοτο]πενταί 'fanfaroni' (Hsch. κ 3041), πομ]πενταί 'partecipanti a processioni' (Dion. Halic. *Antiq. Rom.* 7.72.11), σκο]πενταί 'spie' (*VT* [Aq.] *Is.* 52.8). Non so quanto possa far pendere la bilancia a favore dell'integrazione di Koehler il fatto che sia attestato l'impiego di θεραπεύω in Diph. fr. 97 (*inc. fab.*) e in altri commediografi della *nea* e della *mese*: cf. e.g. Alex. fr. 117.1 (Κράτεια ἢ Φαρμακοπόλης), Men. *Dysc.* 885 Sand., *Sam.* 254 Somm., Philippid. fr. 32 (*inc. fab.*); θεράπαινα è invece e.g. in Philem. fr. 115 (*inc. fab.*), Men. *Dysc.* 31 Sand., *Sam.* 238 Somm., θεράπων e.g. in Men. *Georg.* 32 Aus. = Bla., Arn., *Sic.* 18 Bla. (cf. Meineke *FCG* V.1, 461, *Lex. Men.* 122 Pompella).

37 Συνω]ρίς. Rimangono i frr. 74-78; per il titolo e il contenuto dei frr. cf. le osservazioni nel cap. *Elementi storici*. Anche in questo caso è ricordata una revisione da Ateneo che, dopo aver riportato il fr. 74 (6.247a-c), cita dalla διασκευή il fr. 75 (6.247c): questo implica che Ateneo avesse a disposizioni entrambe le versioni del dramma, che comunque mantennero lo stesso titolo. Evidentemente non sappiamo a quale delle due versioni faccia riferimento il nostro catalogo librario.

37-8 - -]φος. Due sono le integrazioni possibili, entrambe con titoli difilei già noti. La prima, che parrebbe però troppo breve, proposta da Koumanoudis (1872, 5), è Ζωγράφ]φος, per cui

⁴⁰ Si veda *Elementi storici nelle commedie difilee > Riferimenti storici e culturali > Altri frammenti*.

⁴¹ Su Ecate si veda ora Serafini 2015, spec. 101-164 a proposito dei luoghi di passaggio e 197-258 sulla magia.

⁴² E non Wilamowitz come vuole Snell (*TrGF* I, 57).

propendevano anche Kock (*CAF* II, 568) e Burzachechi (1963, 95-96), il quale, però, ignorava che l'Antiatticista ricordava anche Φιλάδελοϛ al sing. (cf. oltre). Di questa commedia sopravvivono i fr. 42-44; il titolo Ζωγράφοϛ è anche di Antifane (fr. 102), Ipparco (fr. 2), al pl. di Anassandride (ἢ Γεώγραφοι *vel* -οϛ, fr. 14-15) e nella forma lat. in Pomponio (*Pictores*, fr. 1-7 in Ribbeck *SRPF* II, 291-293 [«sed dubium est, an non forte Piscatores potius fuerint» p. 291]). La seconda integrazione è quella che ha avuto seguito più largo, ossia Φιλάδελ]φοϛ, ipotizzata da Hirschfeld (1874, 108) e ribadita da Wilamowitz (1875, 139) e poi da Koehler, Kirchner, Edmonds, Platthy, Kassel-Austin. Della commedia rimangono i fr. 82-83, entrambi dal lessico dell'Antiatticista (α 89, o 7 Valente), il primo tramandato con il titolo al sing., il secondo al pl. Commedie intitolate Φιλάδελοϛ sono attestate per Anfide (fr. 33-34), Menandro (fr. 394-399), Apollodoro di Gela (ἢ Ἀποκαρτερῶν, fr. 3-4), Filippide (fr. 18) e Sosicrate (fr. 2); non sono invece noti paralleli per il titolo Φιλάδελοϛ. Se ammettiamo nella nostra iscrizione l'integrazione Φιλάδελ]φοϛ, la bilancia penderebbe a favore della forma al singolare (Wilamowitz 1875, 140).

38 ΤΕΛΕCΙΑΙΑ. Riguardo al titolo *Telesia* si veda il cap. *Elementi storici*. In *IG* II² 2363 r. 38, allo stato attuale, per il sottoscritto è leggibile con chiarezza solo ΤΕΛΕCΙ[; Koumanoudis (1872, 5) trascriveva il r. 38 Τελεσία α . . . , completato da Hirschfeld (1874, 106 e 108) nella forma Τελεσία α, accettando dunque un titolo al fem. pl. contro le informazioni di Ateneo (e Fozio)⁴³ e tuttavia non chiarendo il senso da dare all'α finale. Probabilmente Hirschfeld pensava a un ulteriore titolo difileo iniziante in α-, poiché a questa lettera fa seguire vari puntini prima dell'integrazione [Εὐριπίδου. Fu Wilamowitz (1875, 139-140) il primo a sospettare un errore di dittografia Τελεσία{ια}[c, ammesso poi anche da Koehler, Kirchner, Platthy, Kassel-Austin e, forse, in maniera implicita, da Edmonds, che stampa semplicemente Τελεσία[c. Del tutto in controtendenza, Walker (1926, 50) ha invece ipotizzato una sequenza di due titoli, il secondo dei quali non altrimenti noto per Difilo: Τελεσία Ἰά[c. Se sul secondo titolo non sono fornite ulteriori delucidazioni, il primo è spiegato come 'the Sword-Dance', dando fiducia alla forma femminile della danza ricordata da Esichio (τ 412 Hansen). In linea teorica un ulteriore titolo iniziante in ΙΑ[non sarebbe impossibile, considerando anche che sono ben tre i titoli difilei nuovi forniti dall'iscrizione. Ricordo *e.g.* i titoli Ἰάλεμοϛ per Anfide (fr. 20-22) e Ofelione (fr. 1), Ἰακίϛ di Alessi (fr. 97), Ἰατρὸϛ di Antifane (fr. 106-107), Aristofonte (fr. 4-5), Filemone (fr. 35-36) e Teofilo (fr. 4), ma nessuno di questi parrebbe adeguato al r. 38 per motivi di spazio. Sarebbe necessaria una parola più breve e in questo l'integrazione Ἰά[c di Walker risulta efficace: una commedia intitolata 'La ragazza ionica' si porrebbe nel solco di titoli quali i menandrei *Samia*, *Perinthia*, *Leucadia*, con quest'ultimo attestato anche per Difilo, oltre che della suddetta *Iasia* (da Iaso in Caria) di Alessi. In maniera indipendente da Walker, l'errore di dittografia è stato recentemente messo in discussione da Luppe (2004, 114) sulla base di un presunto errore nella fonte di Ateneo e Fozio. Lo studioso tedesco propone Τελεσία α' [Εὐριπίδου, ritornando così alla posizione di Hirschfeld (tuttavia non nominato) sul titolo al fem. pl. per una commedia di cui si suppone dovessero circolare due versioni. In base agli elementi a nostra disposizione, a mio avviso, nessuna di queste proposte può essere considerata decisiva.

La tradizione di Difilo: l'apporto dei papiri (testt. *19a, *19b, fr. 59, 113)

La tradizione dei frammenti difilei è quasi esclusivamente indiretta medievale. Le citazioni si estendono dal I a.C. (al più tardi) con l'anonimo commentatore di P. Louvre inv. 7733 *verso*, fino al

⁴³ La testimonianza di Fozio era sconosciuta negli anni in cui di Hirschfeld scriveva. La voce ἀμυδαλῆ infatti rientrava nella parte lacunosa dell'unico codice del lessico noto nell'Ottocento, g (Galeanus, Cambridge Trinity College O.3.9 / 5985, sec. XII) e sarà resa nota solo nel 1907 in seguito alla pubblicazione di b (Berolinensis graec. oct. 22, sec. XIII) da parte di Reitzenstein. La sezione è ovviamente inclusa anche nell'unico ms. completo di Fozio, z (Zavordensis 95, secc. XIII/XIV), utilizzato nell'edizione di Theodoridis, il cui primo volume (A-Δ) è stato edito nel 1982.

XIV d.C. con il c.d. *Lexicon Hermanni*. Questo è il quadro complessivo delle fonti dei frr., disposte in ordine cronologico⁴⁴:

Anonimo commentatore di un'elegia (ante fine I a.C.) P. Louvre inv. 7733 verso col. ii rr. 32-35 = fr. 59	1 fr.
Trifone grammatico (I a.C.) Περὶ τρόπων, <i>Rh.Gr.</i> III, 198, 31 = fr. 91	1 fr.
Eroziano grammatico (I d.C.) <i>Voc. Hippocr. coll.</i> γ 9 = fr. 24	1 fr.
Seleuco grammatico (I d.C.) <i>ap. Et. gen. codd. A B ed Et. Gud. s.v. καταδοκεῖν</i> , num. 38 Reitzenstein (1897, 162, 6-9) = fr. 34 una versione più breve è contenuta nelle Ἐκλογαὶ διαφορῶν λέξεων (Cramer <i>Anecd. Gr. Ox.</i> II, 455, 11-14) = <i>Sud.</i> κ 354	1 fr.
Plutarco (I/II d.C.) <i>Nic.</i> 1.1 = fr. 118	1 fr.
Arpocrazione (II d.C.) p. 301, 15 - 302, 2 Dindorf ¹ , φ 22 Keaney = fr. 77 l'epitome omette il nome della commedia e così pure Phot. φ 210 = <i>Sud.</i> φ 465 p. 67, 13-15 Dindorf, α 269 Keaney = fr. 15 p. 88, 13 - 89, 3 Dindorf, δ 24 Keaney = fr. 73 p. 210, 11-14 Dindorf, v 3 Keaney = fr. 36 l'epitome omette le testt. dei commediografi e così pure Phot. v 36 = <i>Sud.</i> v 56	4 frr.
Ammonio gramm. (II d.C.?) / epit. Erennio Filone (I/II d.C.) <i>Adfin. vocab. diff.</i> 200 (hyparchet. γ, 'Eren.' Phil. 72) = fr. 69	1 fr.
Polluce (II d.C.) 9.81 = fr. 72 10.12 = fr. 19 10.18 = fr. 55 10.38 = fr. 50 10.62 = fr. 51 10.72 = fr. 28 10.99 = fr. 40 10.137 = fr. 39	8 frr. λίτρα al v. 2 anche in Phot. λ 359 (con menzione di Difilo ma senza quella del dramma di provenienza) cf. <i>ad Ath.</i> 11.499b (fr. 3)
Frinico (II d.C.) <i>PS</i> p. 60, 14 = fr. 128	1 fr. cf. <i>Et. Gud. s.v. γρυμεία</i> p. 323, 25 de Stefani (senza menzione di Difilo)

⁴⁴ A meno che non sia diversamente indicato, sulle datazioni approssimative di grammatici, lessici, scolī, si rimanda a Dickey 2007 *passim* con bibl.; si è tenuto presente anche Degani 1995a. Un asterisco precede il nome di una fonte nel caso in cui tutti i frr. da essa tramandati siano già citati da fonti cronologicamente anteriori. Non sono inclusi come voci autonome quei grammatici (Ael. Dion., Or.) che, senza che il loro nome sia esplicitato, si suppongono alla base di specifici passi di lessici posteriori che citano frr. difilei.

¹ Non in p. 31 come scrivono Kassel e Austin *ad Diph.* fr. 77.

cf. *ad Antiatt.* c 6 Valente

Erodiano grammatico (II d.C.)

1 fr.

+ *ad Ath.* 14.640c-d

Zenobio paremiografo (II d.C.)

3 frr.

rec. *Ath.* 1.50 (Miller 1868, 354) = fr. 52

rec. *Ath.* 1.52 (*vulg.* 4.18 in *CPG* I, 88; cf. Miller 1868, 354) = fr. 98

rec. *Ath.* 1.64 (Miller 1868, 356) = fr. 35

Antiatticista (II d.C.)

14 frr.

α 89 Valente = fr. 82

β 15 Valente = fr. 13²

ε 80 Valente = fr. 7

ε 113 Valente = fr. 41

θ 8 Valente = fr. 129

ι 7 Valente = fr. 30

κ 1 Valente = fr. 8

κ 9 Valente = fr. 16

κ 17 Valente = fr. 9

μ 41 Valente = fr. 21

ν 8 Valente = fr. 130

ο 7 Valente = fr. 83

ο 8 Valente = fr. 26

Ϸ 6 Valente = fr. 133

cf. Phryn. *Ecl.* 358 (riferito ai commediografi della *nea*, senza nominare Difilo)

Ateneo (II/III d.C.)

50 frr. (frr. 5 e 53 due volte) + 1 test.

epit. 1.23c = fr. 124

epit. 2.35c = fr. 86

epit. 2.55d = fr. 87

epit. 2.47b = fr. 95

epit. 2.67d = fr. 96

3.111d = fr. 25

3.124d = fr. 56

anche in epit. e di qui in Eustath. *ad Il.* 11.622 [866] III, 264, 28-29 van der Valk (senza il nome dell'autore e il titolo della commedia)

4.132c = fr. 17

v. 13 anche in Eustath. *ad Il.* 9.214 [749] II, 705, 4-5 van der Valk (senza il nome dell'autore e il titolo della commedia)

4.133f = fr. 18

4.156f = fr. 64

4.165e = fr. 37

4.168c = fr. 123

5.189e = fr. 97

6.223a = fr. 29

di qui Eustath. *ad Od.* 4.74 [1483] I, 148, 11-14 Stall.

v. 3 anche in Eustath. *ad Od.* 11.171 [1678] I, 406, 36-37 Stall. (senza il titolo della commedia)

6.225a = fr. 67

² βρώσιμον nel senso di βρωτόν 'commestibile', o, sostantivato, 'cibo', che l'Antiatticista segnala impiegato negli Ἀναρωζόμενοι di Difilo, si rinviene anche in com. adesp. *142.4 (da Clem. Alex. *Strom.* 7.6.34), ma non ci sono ulteriori elementi per assegnare tale fr. al poeta sinopeo.

6.226e = fr. 32
6.227d-e = fr. 31
6.230f = fr. 43

v. 3 (da *λοπάδων*) anche in epit. (senza il nome della commedia) e di qui in Eustath. *ad Il.* 2.558 [285] I, 440, 6 van der Valk (senza il nome dell'autore e il titolo della commedia)

6.236b = fr. *61
6.238f = fr. 62
6.247a = fr. 74
6.247c = fr. 75
6.247d = fr. 76
6.247d = fr. 63
6.254e = fr. 23
6.258e = test. ii *ad Τελεία*
6.262a = fr. 48

cf. Eustath. *ad Od.* 17.484 [1829] II, 157, 38-40 Stall.

7.291f = fr. 42

da *ψωμοκόλαφον* anche in epit. e di qui in Eustath. *ad Od.* 17.222 [1817] II, 142, 11-12 Stall. (senza il nome dell'autore) v. 21 anche in Eustath. *ad Il.* 13.564 [946] III, 512, 17-19 van der Valk (senza il nome dell'autore)

7.307f = fr. 53

anche in epit. senza il titolo della commedia e di qui in Eustath. *ad Il.* 19.156 [1178] IV, 306, 3-5 van der Valk v. 2 anche in 4.156b

7.316e = fr. 33
9.370e = fr. 14
9.371a = fr. 46
9.383f = fr. 90
9.401a = fr. 1
10.417e = fr. 22
10.421e = fr. 45
10.422a-b = fr. 60

parole di v. 1 in Eustath. *ad Il.* 20.232-235 [1205] IV, 396, 19-20 van der Valk

10.423e = fr. 57

anche in epit. e di qui in Eustath. *ad Il.* 9.203 [746] II, 700, 1-2 van der Valk (non integro)

10.446d = fr. 20
10.451b = fr. 49
11.484e = fr. 81
11.486f = fr. 70
11.496f = fr. 5

da *πειν* (v. 1) a *ῥυτῶν* (v. 2) anche in 11.496e Ῥοδιακόν anche in Phot. ρ 134 (con menzione di Difilo, ma senza il titolo della commedia)

11.499b = fr. 3
11.499b-c = fr. 12
13.599d = fr. 71

cf. Poll. 10.72

14.640c-d (con *τράγημα* al v. 1) = fr. 80

v. 1 (con *τρωγάλια*) anche in epit. 2.52e e in Phot. α 1286; si rinviene altresì, non segnalato da Kassel e Austin, in Erodiano, *Περὶ καθολικῆς προοδίας* in *GrGr* III.1, 321, 23 (con menzione di Difilo, ma senza il nome della commedia)

14.645a = fr. 27
14.657e = fr. 78
15.700c = fr. 2
15.700e = fr. 6

Clemente Alessandrino (II/III d.C.)

3 frr. + 2 spurî

Strom. 5.121.1 = fr. spur. 136 di qui Euseb. *PE* 13.13.47 e Theodoret. *Graec. aff. cur.* 6.23. Vv. 1-12 anche in [Iustin.] *De monarch.* 3 attribuiti a Filemone
Strom. 5.133.2 = fr. spur. 137.2-3 di qui Euseb. *PE* 13.13.62. vv. 1-3 in [Iustin.] *De monarch.* 5
Strom. 6.13.5 = fr. 117
Strom. 6.13.9 = fr. 88
Strom. 7.26.4 = fr. 125

[Giustino] (III d.C.)³ 2 spurî
De monarchia 3 e 5 = fr. spurî 136 e 137 cf. *ad Clem. Alex. Strom.* 5.121.1 e 133.2

***Eusebio di Cesarea (III/IV d.C.) 2 spurî**
PE 13.13.47 e 62 = fr. spurî 136 e 137 cf. *ad Clem. Alex. Strom.* 5.121.1 e 5.133.2

***Teodoreto di Ciro (IV/V d.C.) 1 spur.**
Graec. aff. cur. 6.23 = fr. spur. 136 cf. *ad Clem. Alex. Strom.* 5.121.1

Stobeo (V d.C.) 27 fr. (fr. dub. 134 due volte)
3.10.4 = fr. 99
3.10.5 = fr. 94
3.12.11 = fr. 111
3.12.12 = fr. 47
3.15.3 = fr. 100
3.21.3 = fr. 112
3.24.1 = fr. 92
3.28.10 = fr. 101
3.32.12 = fr. 110
3.37.9 = fr. 113 attribuito a Menandro in P.Giss.Litt. 3.4 (= P.Iand. V 77) r. 8
4.15b.22 = fr. 89
4.22.34, 4.24c.41 = fr. dub. 134 (in 22.34 attribuito ad Anassandride [fr. dub. 81]; in 24c.41 a Difilo)
4.22b.49 = fr. 114
4.25.16 = fr. 93
4.27.4 = fr. 102
4.31a.18 = fr. 103
4.32a.3 = fr. 104
4.32b.27 = fr. 105
4.34.6 = fr. 106
4.40.16 = fr. 107
4.41.5 = fr. 44
4.41.47 = fr. 109
4.44.9 = fr. 4
4.45.5 = fr. 108
4.50b.67 = fr. 84
4.51.14 = fr. 115
4.56.25 = fr. 116

***Antologia Palatina* (ultima raccolta di Cefala, IX d.C.) 1 fr.**

³ Il termine *ante quem* è il 311/2 d.C., giacché l'opera è menzionata già da Eusebio (*HE* 4.18.4) tra quelle di Giustino Martire, mentre il termine *post quem* potrebbe essere rappresentato da Clemente di Alessandria: cf. Marcovich *ad loc.* (1990, vii e 81-84). Nell'operetta (6 capp.), mirante a supportare l'esistenza di un solo dio, si contano 15 citazioni da tragedia e 12 da commedia, sia originali che spurie.

11.439 = fr. 119

Etymologicon genuinum (IX d.C.)

4 frr. + 1 test.

α 445 = test. *ad* Ἀλείπτρια

anche in *Et. magn.* p. 61, 9, *Et. Sym.* α 512

α 1044 = fr. dub. 135

anche in *Et. magn.* p. 127, 1

β 193 = fr. 58

anche in *Et. magn.* p. 206, 15, *Et. Sym.* β 161

s.v. πόρκος codd. A B = fr. 79

anche in *Et. magn.* p. 683, 19, 'Zonar'. *Lex.* p. 1562; forse già in Oro (V d.C.) fr. B 136 Alpers

+ *ad* Seleuc.

Fozio (IX d.C.)

15 frr.

α 459 = fr. 126

anche *Synag.* cod. B, α 454

α 466 = fr. 10

anche *Sud.* α 729; forse già in Ael. Dion. (II d.C.) α 43 Erbse e Oro (V d.C.) fr. B 4 Alpers

α 815 = fr. 121

anche *Synag.* cod. B, α 810

α 1204 = fr. 127

α 2438 = fr. 54

anche *Synag.* cod. B, α 1789 (in *Synag. versio antiq.*, α 812 solo ἄπλετον = ἄπειρον)

ν 152 = fr. 120

anche *Sud.* ν 214

ο 388 = fr. 85

π 664 = fr. 131

π 1022 = fr. 132

anche *Sud.* π 1919

ρ 16 = fr. 68

anche *Sud.* ρ 8

s.v. ψωλόν p. 657, 7 = fr. 38

anche *Sud.* ψ 130 = *Prov. cod. Par. suppl.* 676 (Cohn *CPG Suppl.* I, 63)

+ *ad* Harp. p. 301, 15 - 302, 2 Dindorf (= φ 22 Keaney), Poll. 9.81, Ath. 11.496f, 14.640c-d

***Synagoge lexeon chresimon (VIII/IX d.C. con aggiunte successive) 3 frr.**

+ *ad* Phot. α 459, α 815, α 2438

Scholia (A) in Iliadem (ante X d.C.)

1 fr.

9.122 (I, 305, 21 Dindorf) = fr. 11

anche in *Et. magn.* p. 744, 46; cf. Eustath. *ad Il.* 9.122 [740] II, 673, 2-3 van der Valk (senza il titolo della commedia)

***Ἐκλογαὶ διαφόρων λέξεων (X d.C.?)**

1 fr.

+ *ad* Seleuc.

***Suda (X d.C.)**

7 frr.

+ *ad* Seleuc., *ad* Harp. p. 301, 15 - 302, 2 Dindorf (= φ 22 Keaney), Phot. α 466, ν 152, π 1022, ρ 16, s.v. ψωλόν p. 657, 7

***Etymologicon Gudianum (XI d.C.)**

1 fr.

+ *ad* Seleuc.

cf. *ad* Phryn. *PS* p. 60, 14

Eustazio (XII d.C.)

13 frr. (5 volte senza menzione di Difilo)

ad Od. 4.10 [1479] I, 142, 21-22 Stall. = fr. 66 cit. ridotta in Antiatt. κ 6 Valente

+ *ad* Ath. 3.124d, 4.132c, 5.189e, 6.223a, 6.230f, 6.247c, 6.262a, 7.291f, 7.307f, 10.422a-b, 10.423e, *Sch. (A) Il.* 9.122

* <i>Etymologicon magnum</i> (prima metà XII d.C.) + <i>ad Et. gen.</i> (4 voci) e <i>Sch. II.</i>	5 frr.
* <i>Etymologicon Symeonis</i> (seconda metà XII d.C.) + <i>ad Et. gen.</i> β 193 = fr. 58	1 fr.
*‘ <i>Zonarae</i> ’ <i>Lexicon</i> = <i>Lexicon Tittmannianum</i> (XIII d.C.) + <i>ad Et. gen. s.v.</i> πόρκος codd. AB	1 fr.
<i>Prov. cod. Par. suppl. 676</i> (ante XIII/XIV d.C.) ⁴ Cohn <i>CPG Suppl. I</i> , 80 num. 83 = fr. 65 + <i>ad Phot.</i> ψωλόν p. 657, 7	2 frr.
<i>Lexicon Hermanni</i> (XIV d.C.) ⁵ p. 324 num. 33 = fr. 122	1 fr.

Ateneo è dunque di gran lunga la fonte principale dei fr. difilei, citati in tutti i libri (compresi i primi due epitomati) a esclusione dell’ottavo, non solo in relazione al numero delle citazioni (50 fr. [due dei quali citati due volte] + una test.), ma anche alla lunghezza dei fr. stessi: spiccano i fr. 17 (15 vv.), 31 (27 vv.), 42 (41 vv.), 60 (12 vv.), 67 (14 vv.), 74 (11 vv.). Chiaramente gli interessi del dotto naucratita sono orientati ai banchetti, ai cuochi, ai parassiti, alle etere, tutti elementi riflessi non solo in questo gruppo di fr. di estensione maggiore ma anche nei rimanenti. Seconda fonte per importanza è Stobeo (27 fr. di cui uno riportato in due circostanze), che di Difilo ricorda la propensione alla sentenziosità, presente in tutti i fr. da lui citati tranne due (89 e 93)⁶: si tratta in gran parte di monastici e distici e solo in quattro casi sono tramandati fr. di tre versi (4, 92, 93, 94) e in uno di quattro (fr. 89).

Tra I a.C. e II d.C. Difilo era stato menzionato da diversi grammatici, ciascuno con una citazione (Trifone, Eroiziano, Seleuco, ‘Ammonio’, Frinico, Eroiziano), e anche la citazione di Plutarco, nella *Vita di Nicia*, è un *unicum*⁷. Sempre nel II sec. Arpocrazione è fonte di 4 fr., tra i quali spiccano i tre versi del fr. 73, mentre tra gli 8 di Polluce risaltano il 19 (4 vv.) e il 55 (5 vv.). Quanto alle raccolte di proverbi, Zenobio presenta 2 citazioni e 1 fr., il 98 (2 vv.), al quale bisogna forse aggiungere 2 fr. traditi da *Prov. cod. Par. suppl. 676* di età incerta (prima del XIII/XIV sec.), il 65 e il 79, il secondo presente anche in Fozio e nella *Suda*. Dei 14 passi in cui l’Antiatticista cita Difilo, nessuno contiene un verso intero: si tratta sempre di una parola, con indicazione del dramma di

⁴ L. Cohn, *Zu den Paroemiographen. Mitteilungen aus Handschriften*, Breslau 1887, poi edito come *CPG Suppl. I*. Il codice, miscellaneo, risale al XIII/XIV sec. ed è conservato presso la Bibliothèque nationale de France (suppl. gr. 676); i proverbi sono inclusi ai ff. 41-57 sotto il titolo παροιμιαί τῶν ἔξω σοφῶν. L’età e la provenienza specifica del materiale non sono chiare, ma sicuramente in alcuni casi, rispetto alle recensioni più tarde della raccolta di proverbi di Zenobio (rec. B = Zenobius vulgatus), questa contiene materiale più ampio, con citazioni di autori altrove non attestate: si veda Bühler *ad Zenob. rec. Ath.* vol. I (1987), pp. 156-159, in particolare p. 156 «ambitu autem atque doctrina multarum explicationum rec. B longe superat et proxime ad Zenobium accedit». Ripr. online in <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b110040472/f47.image>.

⁵ A proposito di questo lessico si rimanda a quanto detto nel comm. a Diph. test. 1 (Cινωπεύς).

⁶ Fozio ricorda Difilo nell’elenco dei poeti citati da Stobeo in *Bibl.* [167] 114b.35 (II, 157 Henry).

⁷ Di altri due fr. traditi da Plutarco è stata sospettata, purtroppo senza prove, la paternità difileia. Com. adesp. *711 (= Diph. fr. 133 Kock, Men. fr. 1086 Kock), preservato in *De adul. et am.* 9 [54b] nel parlare di un parassita, fu posto in confronto da Fritzsche (*ap.* Töppel 1846, 31) con Ath. 6.258e, dove si lodano il Τελεσίαις difileo e il Κόλαξ menandro (cf. il par. sulla commedia difilea nel cap. *Elementi storici*). Meineke (*FCG* II.1, 489), invece, inizialmente pensava a un indovinello (= carm. pop. 15 D.), ma poi, nella *Editio Minor* dei *FCG* (II, 1260) dichiarò preferibile la provenienza da una commedia, senza specificare quale. Com. adesp. 359 Kock, tradito in *De animi tranq.* 469b e in *De curios.* 1 [515d] a proposito della πολυπραγμοσύνη, fu attribuito a Menandro da Meineke (1818, 45), seguito da Koerte (= fr. 521 Koerte), mentre Pohlenz (1965, II, 41) propose la provenienza da una commedia intitolata Πολυπράγμων, attestata, oltre che per Enioco (fr. 3) e Timocle (fr. 29), anche per Difilo (fr. 67-68).

provenienza (tranne che per i fr. 129, 130, 133). Tra il II e il III sec. si registrano 5 menzioni negli *Stromata* di Clemente Alessandrino, tra le quali spicca l'ironico fr. 125 (7 vv.) su Preto e le Pretidi e i fr. 88 (4 vv.) e 117 (1 v.), ricordati quali esempi di furti tra scrittori. I due fr. spurî (136 e 137) sono anche nel *De monarchia* falsamente attribuito a Giustino, con il fr. spur. 137 tradito con un verso in più, il primo, rispetto a Clemente.

Dopo un'interruzione di quattro secoli rispetto a Stobeo, nel IX sec. si ha l'inattesa citazione nel libro undicesimo dell'*Antologia Palatina*, in quella che dovrebbe essere la raccolta approntata da Costantino Cefala, con un verso in *tr. ia.* con una corruttela nel mezzo (fr. 119). Tra i lessici e gli etimologici, escludendo quelle fonti che non apportano alcuna novità rispetto alle precedenti, l'*Etymologicon genuinum* tramanda 4 fr. e una test., con i fr. 58 (1 v.) e 79 (resti di 2 vv.) a rappresentare le citazioni più estese. Dei 15 fr. del *Lessico* di Fozio, gli unici che attribuiscono a Difilo qualcosa in più di singole parole sono i numm. 54, 68, 77, 80.1, 85, 120, 121, per quanto nessuno superi il verso e mezzo. A una data imprecisata anteriore al X sec., età in cui il cod. Marciano dell'*Iliade* (A) fu compilato, risale lo scolio, non incluso tra quelli *vetera* nell'ed. di Erbse, che tramanda il fr. 11, consistente in tre parole (βραχύ τι τάλαντον), con menzione del dramma di provenienza, l'Ἀνάγυρος ο, se si accetta la correzione di Villoison (1788, xxxiii), Ἀνάγυρος (cf. ἐν ἀργύρῳ nell'*Et. magn.*). Nel XII sec. Eustazio nelle menzioni difilee attinge molto ad Ateneo e all'epitome, ma in un caso riporta un fr. nuovo, il 66, unica test. della commedia Πλινθοφόρος. Ultima a livello cronologico è nel XIV sec. la citazione del *Lexicon Hermanni*, che ricorda, senza precisazione del dramma di provenienza, il fr. 122, forse resti di due *tr. ia.* (καὶ πόδα βόειον οὐδεὶς ὀπτῶ).

Le citazioni di Difilo nei papiri sono pochissime e discusse⁸. Tra queste risalta quella che di fatto contiene la più antica menzione del poeta, i rr. 32-35 della col. ii di P.Louvre inv. 7733 verso, un'anonima elegia seguita da un commentario (*ed. pr.* di Lasserre 1975), che ha permesso di conoscere un nuovo titolo, il Παραλυόμενος e i resti di tre versi (fr. 59). Inoltre il fr. 113 (*inc. fab.*), tradito da Stob. 3.37.9 come difileo, compare anche nella lista di monastici menandrei in ω-preserveda da P.Giss.Litt. 3.4 (= P.Iand. V 77) r. 8 e risalente almeno al III d.C. Meno sicuro è che il suo nome figurasse nel glossario comico di P.Oxy. XV 1801 r. 47 (test. *19a) e nella miscellanea di BKT IX 66 ↓ r. 3 (test. *19b), visto che in entrambi i casi il nome sarebbe da integrare (risp. διφι [] e διφι []), per quanto il secondo caso paia più probabile. In effetti i fr. dell'edizione di Kassel-Austin sono quasi interamente coincidenti con quelli editi da Kock (*CAF* II, 541-580)⁹, tranne che per l'eliminazione dei fr. 23, 57, 85 e 110 Kock e dubb. 133-135 Kock per i quali l'attribuzione a Difilo era tutt'altro che sicura¹⁰, e per l'aggiunta, oltre al menzionato fr. 59, di due fr. provenienti da Fozio, per la prima volta inseriti tra quelli difilei da Demiańczuk 1912 (fr. 1-2 Dem. = 126-127 K.-A.), e del fr. 54 anche questo foziano (= adesp. 620 Kock, fondato sulla testimonianza parziale di *Lex. Bachm.* p. 121, 17¹¹).

È evidentemente impietoso il confronto con l'abbondanza dei ritrovamenti papiracei di Menandro, cresciuti in maniera esponenziale a partire dalla pubblicazione della *Membrana Petropolitana* 388 a opera di Cobet nel 1876¹². Nondimeno i resti difilei su papiro risultano quantitativamente inferiori anche rispetto a quelli di Filemone, che pure scarseggiano. La più antica menzione di Filemone è in P.Hib. II 183 (III a.C.), un trattato di dizione poetica forse di matrice peripatetica (fr. 181 da *inc. fab.*), mentre l'apporto più significativo è rappresentato dal papiro berlinese di Didimo (inv. 9780 = BKT I), forse vergato nel II d.C., dove, a proposito di Aristomede

⁸ Una prima catalogazione degli esigui resti papiracei difilei è in Austin *CGFP* (1973), 51, dove per ovvi motivi cronologici mancano il papiro del Louvre e quello di Berlino.

⁹ La lettura del testo di Kock è da completare con le brevi note critiche apparse in Herwerden 1903, 149-153.

¹⁰ Diph. fr. 23 Kock = Sophil. fr. 3; fr. 57 Kock = Theophil. fr. 9; fr. 85 Kock = Diph. test. 11; fr. 110 Kock = com. adesp. 908; fr. 133 Kock = com. adesp. * 711; fr. 134 Kock = Men. fr. 731; fr. 135 Kock = Men. fr. 751.

¹¹ Cf. ora *Synag. versio antiq.* α 812 e *Synag.* cod. B, α 1789.

¹² Per la storia dei ritrovamenti papiracei menandrei si vedano in sintesi Arnott (*Men.* I, xxvi-xxx) e Casanova (2004). Per i papiri (e i mosaici) menandrei pubblicati dopo la seconda ed. di Sandbach cf. Arnott 2004; sfortunatamente il contributo di Martina (2016, I, 283-323 e 324-332) sulla tradizione diretta di Men. non è aggiornato.

si citano sette versi dall'altrimenti ignota commedia Λιθογλόφος (fr. 41 da *in* [Demosth.] *Phil. iv* 70 col. ix r. 52). I fr. 91 (Χήρα), 128 e 129 (*inc. fab.*) sono invece frustuli malridotti provenienti da P.Harr. II 170 (II d.C.), contenente un'antologia gnomica con varie citazioni comiche in merito alla φιλαργυρία e alla αἰσχροκέρδεια (*ed. pr.* di Livrea 1985, spec. 13 e 15). Sono qui ricordati oltre a Filemone (rr. 2, 12, 26), altri esponenti della *mese* e della *nea*, nell'ordine, Apollodoro di Gela (rr. 6-8 = fr. 3 [Φιλιάδελφοί ἢ Ἀποκαρτερῶν]), Filippide (rr. 9-11 = fr. 12 [Ἐκπωματοποιός]), Antifane (rr. 16, 23 = fr. 315-316 [*inc. fab.*]) e Alessi (rr. 20-22 = fr. 68 [Ἐκπωματοποιός]). Un'ulteriore citazione filemonea (fr. 153 da *inc. fab.*) è preservata dalla *Vita euripidea* di Satiro (P.Oxy. IX 1176 = F 6 Schorn, fr. 39 col. vii rr. 32-36), mentre il v. 1 del fr. 93 (*inc. fab.*), tradito da Stobeo (3.2.26), figura anche in P.Strasb. inv. WG 306-307 (II a.C.?), un'antologia¹³, nonché in P.Cair. inv. 56226 (età inc. tra I e III d.C.), da un quaderno di esercizi scolastici. Provengono da antologia anche altri papiri. Il fr. 85, assegnato allo Ὑποβολιμαῖος filemoneo da Stobeo (4.15b.27) e noto anche ai paremiografi (cf. *CPG* I, 43), è citato anonimo nell'antologia di *gnomai* di P.Oxy XXXIII 2661 (III d.C.) r. 6¹⁴. Un'altra antologia gnomologica, PSI XV 1476 (II d.C.), include il fr. 56 (Παγκρατιατικῆς) e i vv. 10-11 di fr. 94 (*inc. fab.*), fr. noto nella sua interezza grazie a Stobeo (4.44.24). Singolare è il caso di P.Schub. 28 (P.Berol. inv. 13680 *recto*) di II a.C., gnomologio sul tema del rapporto tra padroni e schiavi: a parte le citt. di Antifane (fr. 263 da *inc. fab.*; cf. anche P.Berol. inv. 21144 *recto* r. 10) e forse di Diocle (test. *3)¹⁵, sono attribuiti a Filemone due versi traditi come euripidei da Stobeo (4.19.3 = Eur. fr. 529 Kannicht [Μελέαγρος]). Potrebbe invece essere da identificare nel grammatico il Filemone inserito nella lista di libri di P.Turner 39 (III d.C.) fr. 1 r. 1 (cf. Otranto 2000, 75).

Anche per Filemone, così come per Difilo, tuttavia, si tratta di citazioni e non rimangono tracce di rotoli contenenti sue commedie. L'unico autore della *nea* al di fuori di Menandro al quale sono senza ombra di dubbio assegnabili i resti di un rotolo papiraceo è Posidippo. P.Heid. I 183, datato al 200 a.C., ha infatti preservato circa 13 versi finali dell'Ἀποκλειομένη (fr. 6), con il titolo seguito dal *genitivum auctoris* nella *subscriptio*, papiro doppiamente prezioso, perché contiene un raro esempio di esodo della *véa* (sempre con l'eccezione di Menandro)¹⁶. La sopravvivenza di questo papiro supporta quanto noto in merito alla grande fama di cui godeva l'Ἀποκλειομένη posidippea, oggetto di due repliche a distanza di due anni nel II a.C., rispettivamente nel 183 e nel 181 a.C. (testt. 8-9)¹⁷. E anche per la *mese*, nella fattispecie per Antifane, uno solo è il caso di papiro con tracce di esodo e titolo finale, P.Oxy. III 427 (= P.Lond.Lit. 87), di III d.C., con tre versi, nome dell'autore e titolo del dramma (Ἀνθρωπογονία = fr. 34). Per lo stesso Alessi, del quale sopravvivono finanche più fr. di Antifane (341 [340-341 dubb.; 342 spur.] contro 327 [318-327 dubb.]), l'unico apporto nuovo¹⁸ costituito dai papiri sono i rr. 22-27 di P.Oxy. XV 1801 *recto*, su cui mi soffermerò a breve¹⁹. Per Apollodoro, invece, non si sa se quello di Gela o quello di Caristo, rimane una consistente citazione (13 vv. mutili = Apollod. *inc.* fr. 14) nel florilegio di passi comici e tragici preservato da P.Berol. inv. 9772 (II a.C.), edito da Wilamowitz e Schubart in BKT V.2 (1907)²⁰.

Non sembra pertanto un caso che tra i resti di commedie rinvenuti su papiro, pubblicati dopo il 1973 e catalogati dalla Bathrellou (2014), gli unici autori identificabili siano Aristofane, per il quale tranne due casi (numm. 8 e 32 Bathrellou) sono state tramandate solo parti delle 11 commedie di

¹³ Si veda ora sul papiro Pordomingo 2013, 217-224 (num. 32).

¹⁴ Si veda ora *MS* 23 in *CPF* II.2 (2015) pp. 180-184 (M. S. Funghi e M. C. Martinelli).

¹⁵ R. 7]κλέου[*c*: le integrazioni alternative prospettate da Kassel e Austin sono Εὐθυ]κλέου[*c* (= test. *2) ovvero Τιμο]κλέου[*c*, già avanzata nell'*ed. pr.* di Schäfer presso Schubart (1950). Quest'ultima, insieme a Κοφο]κλέου[*c*, pare più probabile a Orth (2014, 246 *ad* Diocl. fr. dub. 19). Si veda ora sul papiro Pordomingo 2013, 134-135 (num. 16).

¹⁶ Immagine reperibile online: http://www.rzuser.uni-heidelberg.de/~gv0/Papyri/P.Heid. I/183/P.Heid. I_183.html.

¹⁷ Si vedano Vogt 1959 e Handley 1997, 189 e n. 9. Su queste due repliche posidippee mi soffermo nella sezione sui *Canoni della commedia nuova*.

¹⁸ Il fr. 68 figura infatti, oltre che in P.Harr. II 170, in Stob. 3.10.22.

¹⁹ Si veda Esposito in *CLGP* 1.1.2.2 (2016) pp. 3-7.

²⁰ Tra le varie citazioni, a proposito di donne e matrimonio, sono inclusi, tutti da *inc. fab.*, Pseud. Epich. fr. 247, Pherecr. fr. 286, Plat. com. fr. *214, Antiphan. fr. 247, com. adespp. 1019-1020. Si veda ora sul papiro Pordomingo 2013, 231-241 (num. 34)

tradizione medievale²¹, e Menandro. Per quest'ultimo i papiri, dal III a.C. (P.Sorb. inv. 72 + 2272 + 2273 contenente i *Sicioni*) arrivano al più tardi al VI/VII d.C. con P.Bingen 23 (*Sam.* 312-315, 341-350) da Antinupoli e P.Oxy. LXXIII 4937 (*Georg.?*)²². Il quadro globale della trasmissione di Menandro nella tarda antichità (cf. Cavallo 1986, 99-100) potrebbe essere rivisto qualora siano confermate le ipotesi di D'Aiuto (2003, 276-277) in merito al palinsesto menandro vaticano (*Vat. sir.* 623 ff. 211 + 218, *scriptio ima*), che si immagina parte di un codice che originariamente comprimeva in circa 500 fogli l'intera produzione del commediografo (circa 100 drammi). Ancora nel IV d.C. dunque potevano circolare mss. comprendenti *corpora* menandrei completi, sebbene ciò non fu sufficiente ad assicurare la sopravvivenza di questo autore. I motivi della sua scomparsa, da collocare tra i secoli VIII e IX, rimangono avvolti nel mistero²³, ma certamente si sarà trattato di un fenomeno progressivo. Per Cantarella (1954) i suoi testi divennero nei 'secoli bui' così pochi, anche per il declino dell'insegnamento, che la sorte condusse alla distruzione completa, mentre Sandbach (in Gomme-Sandbach 1973, 2 n. 5) avanzava l'ipotesi che i suoi codici, logorati dall'uso, «looked fit candidates for the scrap-heap» e d'altronde proprio nell'VIII sec. la sopra ricordata *Membrana Petropolitana* fu utilizzata come palinsesto. Arnott (*Men.* I, xxiii-xxiv) invece puntava sull'intenzionale esclusione dal curriculum scolastico, dovuta più alle impurità linguistiche stigmatizzate da Frinico (*Ecl.* 394 = *Men. test.* 119) che non all'immoralità delle sue trame (cf. il comm. a *Diph. test. nuova*)²⁴.

Nel silenzio dei papiri è invece molto più difficile da stabilire quando scomparve Difilo. Sicuramente Ateneo leggeva integralmente Difilo e una tale situazione potrebbe essere postulata, con qualche incertezza, fino al V sec. con Stobeo, mentre si può ritenere che gli autori successivi citassero di seconda mano, fino al XIV sec. con il *Lexicon Hermanni*. Forse il successo che arrivò in vita al poeta sinopeo come autore di scena e che è ancora testimoniato dalle riprese di Plauto e, per una scena, di Terenzio, andò mano a mano scemando quando divenne autore da leggere²⁵. Menandro, impostosi per lo meno da età varroniana come poeta di riferimento per la commedia nuova²⁶, si consolidò come autore di lettura e assunse anche, a partire dal I d.C., un ruolo di assoluto riguardo come serbatoio di *gnomai* (in maniera non dissimile da Euripide per la tragedia), l'unico 'Menandro', destinato a sopravvivere²⁷. Il che trova assoluta corrispondenza nel numero complessivo dei frammenti/citazioni: 133 + 2 dubbi per Difilo, 194 + 4 dubbi per Filemone contro gli 894 conservati solo per tradizione indiretta medievale per Menandro²⁸.

Il quadro della trasmissione delle commedie di Difilo sarebbe in parte più chiaro se si riuscisse ad attribuirgli alcuni dei papiri comici adespoti. Lo stesso discorso è evidentemente applicabile a Filemone, Alessi e agli altri esponenti della *mese* e della *nea* all'infuori di Menandro²⁹. Per Difilo la proposta più nota, risalente a Webster (1970, 172-173), è l'assegnazione di **P.Hib. I 6** (= com. adesp.

²¹ In generale sulla distribuzione dei papiri dell'*archaia* si veda ora Perrone 2011.

²² Questi ultimi due corrispondono ai numm. 117-118 Bathrellou.

²³ «Something of a puzzle» per Sandbach (in Gomme-Sandbach 1973, 2 n. 5).

²⁴ Più cauti sul ruolo avuto da Frinico sono Pernigotti (2011, 111 n. 4) e Tribulato (2014). Si veda anche Canfora 1995, 155-158.

²⁵ Si veda Nesselrath (1997, col. 681), seguito da Scardino (2014, 1057), sebbene il ragionamento di quest'ultimo («doch wurden seine Komödien in der Folgezeit von den menandrischen in den Schatten gestellt und daher kaum überliefert») adombri una consequenzialità logica inesistente.

²⁶ Si veda la sezione sui *Canoni della commedia nuova*.

²⁷ Sul perché proprio Menandro ebbe fortuna come autore di sentenze si veda Pernigotti (2011), che propende (pp. 116-117) per la semplicità e immediatezza e dunque per la facile apprendibilità dei versi del commediografo ateniese rispetto a quelli della tragedia. Sulle c.d. *Menandri sententiae*, oltre all'ed. di Pernigotti (2008), si veda dello stesso l'introduzione alla relativa sezione in *CPF II.2* (2015), 109-116; sulle antologie gnomiche su papiro cf. Pordomingo 2013, 109-114.

²⁸ Tralasciando cioè quei fr. che, pur traditi per trad. indiretta medievale, sono integrabili con quelli papiracei.

²⁹ Per alcuni tentativi di attribuzione di papiri comici si veda *PCG VIII*, 519-521. Per Difilo (p. 519) si ricordano com. adesp. 1013 e 1014, oltre a com. adesp. *711 e 725, traditi da Plutarco (cf. sopra).

1014)³⁰. Il papiro, proveniente da *cartonnage*, fu datato al III a.C. da Grenfell e Hunt³¹, che, con l'ausilio di Blass, lo pubblicarono nel 1906. Rimangono i resti di quattro colonne da un rotolo contenenti 46 versi in gran parte leggibili, più numerosi altri estremamente frammentari (si arriva a 189 rr.), in cui un certo Demea incontra un giovane con il suo schiavo e lo invita a fuggire dai nemici, offrendogli soldi e provviste per il viaggio e pronunciando un'invocazione a Zeus affinché garantisca la pace (col. iii rr. 22-23). Il giovane, che non sembra dunque originario della città in cui è ambientata la commedia, vorrebbe portare con sé due donne (?) ed è restio ad accettare l'offerta; costui, rientrato in casa Demea, invoca poi Atena e gli dei compiangendo la sua situazione e riconoscendo a Demea un comportamento da 'vero greco' (Ἑλλη[ν βε]βαί[ω]), sebbene colpito dalla Τύχη, che non guarda in faccia nessuno (col. iii rr. 34-38). A quel punto, pare da una casa accanto, un altro uomo si lamenta con la moglie per la presenza di un bambino e la scomparsa della figlia. Si può solo congetturare che quest'ultima sia rimasta incinta, forse a opera del giovane in procinto di scappare. A indurre Webster a evocare il nome di Difilo era la figura di Demea, personaggio a suo dire simile al Demone della *Rudens* e al Dinea della *Vidularia* e forse a sua volta esule, nonché la relazione affettuosa con il giovane. Si tratta di elementi evidentemente insufficienti, come peraltro lo stesso Webster era pronto ad ammettere (p. 173 «the ascription can only be rated as a possibility»). Gli *editores principes* propendevano invece per l'attribuzione a Menandro, su cui si mostra scettico ora Arnott (*Men.* III, 417-418), mentre a un poeta minore pensava Wilamowitz (*KS* I, 437; cf. 1925, 152 n. 2 e 157 n. 1). Alla stessa commedia potrebbe per giunta appartenere anche il frustulo preservato da P.Oxy. IV 677 di I/II d.C. (= com. adesp. 1013)³², per via della presenza del nome Νομήνιος al r. 7 (cf. in P.Hib. I 6 col. ii r. 4). Il problema dell'attribuzione del testo, di per sé comunque alquanto oscuro, è da considerarsi aperto.

Recentemente Nesselrath (2011, 126-137), nell'ambito di una disamina dei papiri adespoti riconducibili alla commedia nuova, discutendo delle assegnazioni o meno a Menandro nel terzo volume dell'edizione di Arnott (pp. 413-605), ha osservato come un criterio guida per l'attribuzione di un papiro adespoto ai rivali di Menandro, proprio in virtù della crescente fama di costui a partire dal II a.C., potrebbe essere l'antichità del manufatto: quanto più antichi i papiri, tanto più plausibile l'attribuzione a poeti altri da Menandro. Alla luce di ciò lo studioso ha proposto, senza forzare la mano, di riconoscere in Difilo o in Filemone l'autore di due papiri di III a.C., **P.Sorb. inv. 72 recto** (= com. adesp. 1017) e P.Berol. inv. 11771 (= com. adesp. 1032). Il primo, proveniente da un *cartonnage* di Ghôran, presenta sul *verso* due prologhi di commedie (= com. adesp. 52-53), mentre sul *recto*³³ contiene, tra varie lacune, 109 versi in totale, pare tutti in *tr. ia.*, di cui i primi 13 mutili sulla parte sinistra. Dopo il monologo di uno schiavo, timoroso del ritorno del padrone, che in effetti rientra e lamenta irato, a quanto sembra, la scomparsa della figlia, va in scena un dialogo tra Fedimo e Nicerato, un tempo molto amici, mentre ora il primo si sente tradito dal secondo, accusato infine di aver progettato di sposare la ragazza di cui Fedimo è innamorato. Mentre Nicerato si appresta a chiarire l'equivoco entra Cherestrato (v. 73), precedentemente inviato al porto da Fedimo (cf. vv. 22-23), che assume la difesa di Nicerato, amico fidato (vv. 82-89), cui è infine chiesto di farsi da parte (vv. 90-92). Il papiro era stato assegnato a Menandro dall'*editor princeps* Jouguet (1906, 123-149), mentre Sandbach (in Gomme-Sandbach 1973, 731) si limitava a notare che anche nel Δις ἔξαπατῶν un personaggio accusa l'amico di tradimento e a Menandro lo riconduceva ancora Gronewald (1990, 48 sui vv. 58-60); si è invece mostrato contrario Arnott (*Men.* III, 418-419). Webster (1970, 240-242) favoriva l'attribuzione ad Apollodoro di Caristo, in virtù di alcune somiglianze strutturali con il *Phormio* terenziano.

³⁰ Corrispondente a P.Lond.Lit. 89, è catalogato come MP³ 1666, LDAB 6982, ed è stato edito anche come adesp. nov. 21 Demiańczuk, num. 63 Page (*GLP* I, 287-291) e *CGFP* fr. 258; una riproduzione si trova nella tav. IV dell'*ed. pr.* e in Crisci 1999 tav. V. Su col. iii rr. 32-33 si veda Bain 1971.

³¹ Crisci (1999, 43-46) opta invece per il periodo tra la fine del IV e l'inizio del III a.C.

³² MP³ 1683, LDAB 4513; è stato edito anche come adesp. nov. 39 Demiańczuk, num. 70 Page (*GLP* I, 320-321), *CGFP* fr. 259.

³³ MP³ 1657, LDAB 2740; è stato edito anche come adesp. nov. 22 Demiańczuk, num. 65 Page (*GLP* I, 296-307), *CGFP* fr. 257. Riprod. online: <http://www.papyrologie.paris-sorbonne.fr/photos/2070072.jpg>.

Quanto a **P.Berol. inv. 11771**, pubblicato da Wilamowitz (1918, 743-747)³⁴, il fr. ha inizio, dinanzi al tempio di Demetra (cf. vv. 5, 12, 19, 25), con il lamento dell'inflexibilità della sorte da parte di uno di loro (A), che subito rientra per parlare con la sacerdotessa (vv. 1-6). Altri tre personaggi sopraggiungono: B chiede asilo inseguito da Γ, definito da B κατάρατος κληρονόμος 'erede maledetto' (v. 9), e dal suo schiavo Sosia (cf. v. 10). Non è chiaro il motivo dell'inseguimento e delle minacce di violenza, per quanto B venga chiamato ἀνδραποδικτής (v. 11) e μακτιγίας (v. 21), il che potrebbe indurre a riconoscervi un lenone. Ancora meno chiara è l'identità di un gruppo di ἄνδρες invocati come testimoni ai vv. 18 e 26, rispettivamente da B e da Γ: potrebbe trattarsi dei membri del coro. Secondo Arnott, che propendeva per l'attribuzione alla *Perinthia menandrea* (1994, 67-68 poi 1996, 839-840), i vv. 24-25 erano forse pronunciati dal corifeo: ἄπαντες ἡμεῖς γ' οἱ παρόντες ἐνθάδε | [νομίζ]ομέν τε παρανομεῖν εἰς τὴν θεόν; l'alternativa è che gli ἄνδρες siano κωφὰ πρόσωπα al seguito del primo parlante (Lachete scortato dai suoi schiavi?). Da Wilamowitz, che credeva sicuro il riferimento al coro, era stata proposta l'attribuzione del frammento ad Alessi, contro la quale si vedano le osservazioni di Arnott (1996, 833-844), il quale peraltro ripensò poi all'attribuzione a Menandro (*Men.* II, 477-478 e III, 419).

Le proposte di Nesselrath sono indubbiamente interessanti, ma, inutile a dirsi, mancano elementi specifici che indurrebbero a pensare in particolare a Difilo, piuttosto che a Menandro, Filemone, Apollodoro o altri, sebbene l'eventuale presenza di un coro attivo in P.Berol. inv. 11771 si potrebbe ben adattare al poeta che si ritiene abbia composto il 'coro di pescatori' che figura nella *Rudens*³⁵. Faccio qui seguire i papiri con riferimenti, certi o presunti, a Difilo.

Test. *19a

P.Oxy. XV 1801 recto col. ii rr. 45-49 = MP³ 2121, LDAB 5122 (II/III d.C.)

45 [β]ερέσχετοι ἀνόητο[ι]· πέπ[λα]σται παρ' Ἀριστοφάνει
βέλος\[--] . [.] . ' Ἀριστοφάνη(ς) ἐν Ἀχαρ[νεύ]σιν
παρῆν ἄν' λέγειν ἔγχος δι . [.
βεβυσμ[έ]νον πλῆρες· τη . [- - - - πν-?
γῆ βεβυσμένη Ἀριστοφ[άνη]ς ἐν

45 suppl. Hunt (p. 153), sed cum abbr. Ἀριστοφ(άνει) : πέπ[λα]σται δ' ἡ λέξις παρ' Ἀριστοφάνει ἐν Ἰππεύσιν (*Eq.* 635) suppl. Luppe (1967, 92), coll. *Sch. vet. ad loc.* βερέσχετοι δὲ οἱ ἀνόητοι. πέπ[λα]σται δὲ ἡ λέξις (cf. *Sud.* β 244), sed nimis longam lineam recte putat Austin (*CGFP* p. 343) 46 supra βέλος vel paragraphos (Hunt), vel potius explicationis vestigia in interlinea posita (Luppe, Austin) fin. Hunt, Ἀχαρ[νεύ]σιν (*Ach.* 345): ἀλλὰ μὴ μοι πρόφασι, ἀλλὰ κατάθου τὸ βέλος. καὶ, suppl. Luppe, sed cf. Austin 47 παρῆν pap. paragraphon sub παρῆν, a Hunt et Austin notata, non detexi Διο[κλή]ς vel Δίφ[ι]λος dub. suppl. Luppe 48 τη legit Hunt, qui [πν]|γῆ dub. suppl. : Τηλ[εκλείδης] ἐν - - - καὶ πν- suppl. Luppe, adprob. Austin, sed vestigia incertissima sunt et, post τη, v aequaliter legi potest 49 γῆ βεβ- Kassel et Austin (*PCG* VIII, 371) fin. Hunt

Bereschetoi: 'stolti', è coniato in *Aristofane* . . . Belos: . . ., *Aristofane negli Acarnesi* . . . sarebbe stato possibile dire enchos . . . Bebysmenon: 'pieno', . . . culo(?) pieno *Aristofane* in . . .

Ed. pr. Hunt in Grenfell-Hunt 1922, 153³⁶.

Bibl. Hunt in Grenfell-Hunt 1922, 150-155; Crönert 1922, 425; Jacoby 1923; Körte 1924, 246 num. 645; *Kurz 1947, 1, 93, 130 -134, 137, 168; Latte ed. Hsch. I (1953), xlii; Edmonds *FAC* I (1957), 446; Naoumidis 1961, 76-113 (con pl. I); Luppe 1967 (con ripr. fotogr. tra pp. 96 e 97); Austin *CGFP*

³⁴ MP³ 1641, LDAB 196; è stato edito anche come num. 48 Page (*GLP* I, 232-237) e *CGFP* fr. 239. Cf. anche *CLGP* 2.4 (2009) pp. 137-138

³⁵ Si veda il comm. a Diph. test. 11.

³⁶ Nella prefazione al volume Hunt specifica che il contributo di Grenfell per l'occasione fu minimo.

(1973), 340-344 (fr. 343 tra le λέξεις κωμικαί); Theodoridis 1978; Kassel-Austin *PCG* V, 51; Esposito 2009, 290-291; Pérez Asensio 2012, 129; Esposito *CLGP* 1.1.4 (2012) *passim*³⁷ e 1.1.2.2 (2016) pp. 9-17 (col. ii rr. 22-27 = Alexis 1)³⁸; Orth 2014, 245-246 (Diocl. fr. dub. 18)³⁹.

Ripr. fotogr. online: P.Oxy. online.

Glossario di parole in beta. Il papiro (12,6 × 9,2 cm), edito da Hunt nel 1922, è conservato nella Sackler Library (Papyrology Rooms) di Oxford. Sul *recto* sono preservate due colonne di scrittura mutile su tutti i lati e specialmente danneggiate nella parte superiore, contenenti un glossario (al pari dei successivi numm. 1802-1804) di parole di raro impiego inizianti in *beta*. Quasi tutti i lemmi sono attestati in Esichio e rispetto a questo spiegati in maniera più esaustiva, arricchiti dalle citazioni⁴⁰; l'eccezione è rappresentata dalla voce βερέσχετοι che è glossata non da Esichio ma dalla *Suda* (β 244)⁴¹ e, più concisamente, da Fozio (β 129)⁴². L'ordine alfabetico dei lemmi sembrerebbe essere stato osservato fino alla seconda lettera, come testimoniato in col. ii (da r. 40 β[έμβιξ] a r. 59 βήρηκες). I lemmi sono evidenziati tramite l'uso di *paragraphoi* e la messa in *ecthesis*, facendo seguire un breve spazio bianco prima della spiegazione, oppure, in un caso, un trattino obliquo (col. i r. 21). Non possiamo stabilire quanto fossero lunghi i righi: si può però notare dalla lunghezza delle integrazioni che Hunt evidentemente immaginava un rigo più breve rispetto ad Austin e Luppe (cf. oltre a col. ii r. 45, col. i r. 21 integrato con totale di trentuno lettere e r. 22 di ventisei lettere). Alle due colonne si deve aggiungere un frammento con le tracce di tre rigi (rr. 61-63).

Secondo l'*editor princeps* (p. 150) la scrittura del *recto*, «a small semicursive hand», presenterebbe delle similarità con quella di P.Oxy. VIII 1087 (*Sch. II*. 7; della seconda metà del I a.C.), p.e. per la tendenza a legare π e κ (nella versione in tre tratti) - e nel nostro caso stranamente anche ξ - con le lettere successive. D'altro canto, in 1801 la presenza dell'*eta* a forma di *hypshilon*, caratteristica del periodo romano, e l'aspetto generale della mano, meno arcaico di quella di VIII 1087, induceva Hunt a datarlo alla metà del I d.C. (seguito da *CGFP* e *PCG* VIII). La datazione è stata ora modificata da Elena Esposito (2009, 290-291 e in *CLGP* 1.1.4 scheda pp. 238-239, sui rr. 16-20), che propende per il II/III d.C. Anche il *verso* presenta resti di due colonne, scritte in «a small upright hand» risalente secondo l'*ed. pr.* forse alla fine del I o agli inizi del II d.C., che contengono un trattato di grammatica.

La col. i, di 30 rigi (la numerazione di 10 e 15 è ripetuta: cf. Luppe 1967, 90 e 105), è maggiormente rovinata, poiché manca interamente la parte sinistra con tutti i lemmi. Tra questi sono ipoteticamente ricostruibili: βαμβακεύτρια 'fattucchiere' (r. 5 suppl. Crönert 1922, 425 = com. adesp. 1037), βάρβακες 'sparvieri' diffusi in Libia (r. 7 suppl. Luppe 1967, 104 sulla scia di *Kurz 1947, 172-173 = com. adesp. 1038); βδύλλειν 'farsela addosso (per la paura)' (r. 16 suppl. Luppe 1967, 90 = com. adesp. 1040); βέλεκκοι, tipi di legumi (r. 21 suppl. *Kurz 1947, 130-132); forse anche Βενδῖς, dea tracia (r. 34). Inoltre il r. 9 figura come com. adesp. 1039 e il r. 19 come com. adesp. 1041 (cf. Luppe 1967, 93). Gli autori o gli scritti menzionati con una certezza sono Eupoli (r. 15] καὶ Εὐπολις ἐν [= Eup. fr. 489), un'opera dal titolo *Satiri* (r. 17] ἐν Κατύροις = com. adesp. 1040), che potrebbe essere ricondotta a diversi commediografi di V sec. (Cratino, Ecfantide, Callia, Frinico), il *Poliido* di Aristofane (r. 21 Ἀριστοφάνη]ς ἐν Πολυίδωι = Ar. fr. 471), del quale al r. 16 era forse menzionato il v. 354 della *Lisistrata* (cf. *Kurz 1947, 169), le *Tracie* di Cratino (rr. 34-35]αὶ καὶ τὸν Κρατῖ[νον ἐν

³⁷ Aristophanes numm. 3, 7, 12, 24, 26, 30, 31, Aristophanes scheda (pp. 41-44, 67-69, 81-83, 146-148, 155-156, 219-221, 222-223, 238-239). Nell'ordine del pap. sono commentati col. i rr. 16-17, r. 19, rr. 21-27; col. ii rr. 12-13, r. 17, rr. 18-19, rr. 20-21, rr. 31-32.

³⁸ Ulteriore bibl. in MP³ 2121 ed Esposito 2009, 290-291.

³⁹ Per i fr. inclusi nel pap. cf.: *FGrHist* II.A (Phylarch. 81 F 4b), *PCG* II (Alex. fr. 90), III.2 (Ar. fr. 471, 733, 794), IV (Cratin. fr. 85), V (Diocl. test. *3 = Diph. test. *19, Eup. fr. 489, Hermip. fr. 59), VII (Telecl. fr. 57), VIII (com. adesp. 1037-1044), *TrGF* IV (Soph. fr. **541a Radt).

⁴⁰ Alcuni lemmi compaiono anche in Fozio: cf. β 51, 124, 126, 127, 129.

⁴¹ Nella forma βερέσχεθοι.

⁴² βερέσχετοι ἀνόητοι.

Θράτταις - - |] . δίλογγον θεόν = Cratin. fr. 85 con Hsch. δ 1847)⁴³. Hunt (seguito da Körte 1924, 246) ha inoltre ipotizzato che venisse nominato Sofocle al r. 10:] . λης . . [.] . κα . [. .] . [. . .] > Κοφοκ]λῆς δὲ ἐν Καλ[μ]ω[νεῖ], ma Luppe (1967, 105) legge le tracce]ηκα e inoltre nota (1967, 104) che una citazione tragica sarebbe strana in questo contesto; il caso resta dubbio (cf. Soph. fr. **541a Radt).

Nella seconda colonna (rr. 29-60) i lemmi, al pari degli autori citati, si possono leggere con maggiore sicurezza: β[έ]μβιξ ‘trottola’ (r. 40) in Aristofane (cf. *Ve.* 1530); βελ[βίν]α ‘Belbina’ (r. 42 = com. adesp. 1043), villaggio menzionato anche da Filarco nel quarto libro delle *Storie* (*FGrHist* 81 F 4b; cf. Jacoby 1923); [β]ερέχεται ‘folli’ (r. 45) in Aristofane (cf. *Eq.* 635 dove è tradita la grafia - cχεθ-); βέλος ‘dardo’ (r. 46) in Aristofane (cf. *Ach.* 345); βεβυμ[έ]νον ‘pieno’ (r. 48) in Teleclide (fr. 57 da *inc. fab.*) e Aristofane (cf. *Ach.* 463, *Thesm.* 506; ma r. 49 = fr. 733 da *inc. fab.*; cf. Hsch. β 447 βεβυμένη πεπληρωμένη); Βεργαῖος ‘di Berge’, città tracia (r. 50), forse nel senso di ‘bugiardo’ (Hunt in Grenfell-Hunt 1922, 155 cf. Strab. 2.3.5), adoperato da Alessi nell’*Esione* (fr. 90)⁴⁴; Βέλλερον ‘Bellerofonte’ (r. 56 = com. adesp. 1044); βερβινίων ‘legno con chiodi’ (r. 57) nei *Soldati* di Ermippo (fr. 59)⁴⁵; βήρηκες ‘pagnotta’ (r. 59) in Aristofane (cf. fr. 794 da *inc. fab.*). A questi si aggiunga com. adesp. 1042 (r. 38).

Dunque, tranne che in un caso certo, quello di Filarco, storico di III a.C.⁴⁶, le parole sembrerebbero provenire tutte da commedie⁴⁷: l’autore maggiormente citato è Aristofane (col. ii rr. 41, 45, 46, 49, 59, col. i rr. 16-17 con la cit. integrata di *Lys.* 354) e i rimanenti sono sempre poeti dell’*archaia*, con l’eccezione di Alessi. Hunt (p. 151) operava un confronto con la *Κυναγωγὴ* di Artemidoro (cf. *e.g. Sch. Ar. Ve.* 1169 Koster), ma altri candidati sarebbero proponibili, *in primis* Didimo e Teone, entrambi autori di collezioni di λέξεις κωμικαί (cf. Esposito 2009, 291 e in *CGLP* 1.1.2.2 p. 9 n. 1).

Una menzione di Difilo? L’ipotesi del riferimento a Difilo al r. 47 si basa sull’integrazione del lacunoso δι . [: Luppe (1967, 92-93) proponeva appunto Δίφιλος come alternativa a Διοκλής (test. *3 = fr. dub. 18 Orth). Il poeta sarebbe stato evocato, dopo la menzione di Aristofane (*Ach.* 345; cf. 342), nel glossare il sostantivo βέλος, sopra il quale rimangono forse delle tracce di scrittura, consistente forse, più che in una *paragraphos*, nella spiegazione scomparsa (ξίφος non sembra però possibile). Forse il termine era adoperato come sinonimo di ἔγχος: si tratterebbe dunque dell’attestazione di una voce in un dramma del commediografo e, più che ad una testimonianza, saremmo davanti a un frammento. Come però fa opportunamente notare Orth (2014, 245-246), se bisogna riconoscerne il nome di un poeta comico, anche altri potrebbero essere presi in considerazione, Diodoro e Diossippo, e, aggiungo io, Dionisio e Diofanto. Né è da escludere che non sia da integrare un nome proprio, ma, per esempio, διά. Bisogna quindi concludere che l’integrazione del nome ‘Difilo’ è solo una delle numerose possibilità.

Test. *19b

BKT IX 66 ↓ rr. 1-5 = MP³ 2144.1, LDAB 5775 (VII/VIII d.C.?)

⁴³ Cf. su Cratin. Theodoridis 1978, 69-70.

⁴⁴ Cf. l’integrazione dei rr. 50-54 di Crönert (1922, 425) e il commento di Arnott (1996, 238-240).

⁴⁵ R. 57 βερβινίων Ἐρμιππος ἐν C[τραπιώταις, cui volentieri farei seguire, con Theodoridis (1978, 72), il verbo μέμνηται a reggere il genitivo del lemma, se non bisognasse ammettere una lacuna eccessivamente lunga (cf. Kassel-Austin *PCG* V, 589).

⁴⁶ Autore di un’opera in 28 libri che si estendeva dalla morte di Pirro (272) a quella di Cleomene di Sparta (220), noto per la propensione all’effetto e le digressioni fantasiose, fu criticato da Polibio (2.56).

⁴⁷ Un ulteriore riferimento a un autore non comico, quello a Fania di Ereso per lo scritto Περὶ φυτῶν (cf. Ath. 10.406b-c), a proposito della voce βέλεκκοι, è infatti altamente congetturale. Si veda la ricostruzione di Crönert (1922, 425) dei rr. 22-26: λέγει δὲ περὶ αὐτῶν | [Φαινίας τὸν τρόπον] τοῦτον ἔστιν | [δὲ ὄσπριον οὐκ ἀφαν]ῆς παρὰ τοῖς τὴν | [γῆν φυτεύουσιν, ὡς] περὶ ὅ πίκος καὶ λά|[θυρος τὸ εἶδος καὶ τῶ]ι κριωπῶι (*i.e.* ἐρεβίνθο) τὸ μέγε|[θος ὅμοιον.

] Λόγγος ὑπ[
 ἐ]π`ε`ιδῆ τὰ ἀπὸ τῶν εἰς . . . [
]αντως διὰ τῆς εἰ Δίφιλ[οc
]cτο δὲ Διονύσιος διο . [
 5]ματος γέγονεν οἶον δ[

1]του . δη sive]γγυ . δη dub. M. Maehler in adp. Λόγγος M. Maehler ὑπ[sive υγ[dub. M. Maehler in adp. 2
 πιδη pap. εἰcπ[sive εἰcπρ[dub. M. Maehler in adp. 3 -]αντ' ὡc sive π]άντως M. Maehler in comm. δι' ἄτης
 sive διὰ τῆς εἰ (scil. διφθόγγου) M. Maehler in comm. διφι . [pap. : Δίφιλ[οc suppl. Ioannidou, iam Δίφι[λοc M.
 Maehler, διφι[Kassel et Austin 4 διοι[M. Maehler (sive v[sive γ[in adp.) 5 γέγονεν et δ M. Maehler

. . . Longo . . . poiché le cose da . . . del tutto(?) tramite l'ei . . . Difi(lo?) . . . Dionisio . . . è stato come
 . . .

Ed. pr. (M.) Maehler 1980, 153 e 159 (con tav. X).

Bibl. (M.) Maehler 1980; Kassel-Austin *PCG* V, 51; Cavallo-Maehler 1987, 110 (num. 50b); Ioannidou 1996, 95-96 (con tav. 33); Stramaglia 1996, 140-145; Crisci 2000, 10 e n. 32 (con → in tav. 2b); Pérez Asensio 2012, 129.

Ripr. fotogr. online: <http://smb.museum/berlpap/index.php/16155/>.

Una miscellanea filologica? P.Berol. inv. 21163 (10 × 6,5 cm), conservato presso l'Ägyptisches Museum di Berlino, dovrebbe provenire dagli scavi guidati nel 1905 da Otto Rubensohn a Hermopolis Magna (od. el-Eschmunen)⁴⁸. Fu edito per la prima volta da Margaret Maehler in *PapFlor* VII (1980) e poi incluso dalla Ioannidou nel nono volume della collana BKT, del 1996, come num. 66 (pp. 95-96), senza apparato, aggiunte o modifiche sostanziali rispetto all'*ed. pr.*⁴⁹. P.Berol. inv. 21163 consiste in un frammento della parte bassa di un codice di papiro, mutilo sia sopra che da ambo i lati e con il margine basso che misura circa 2 cm. Sono preservati da un lato i resti di 16 righe (→) su una colonna, dall'altro di 18 (↓) e non si può stabilire con certezza quale dei due lati venga prima. L'inchiostro risulta sbiadito dall'acqua e la lettura si presenta in alcuni punti assai difficoltosa; ci sono abbreviazioni (→ rr. 2, 10, 13), uno spirito (→ r. 6), tracce di cancellatura (→ r. 2), tratteggi ornamentali (→ rr. 14, 16, ↓ r. 13) e un rigo lasciato vuoto forse per non aver compreso il modello (↓ tra rr. 12 e 13). Secondo la Maehler (1980, 149) il papiro risalirebbe al IV o V secolo, sulla base della somiglianza della mano con quelle di P.Herm.Rees. 5 (lettera del 325 d.C.), P.Berol. inv. 10559 (epicedio del IV d.C.), P.Cair. inv. 43227 (Menandro, IV/V d.C.). Diversa la datazione di Cavallo e H. Maehler (1987, 110 num. 50b)⁵⁰, seguiti da Crisci (2000, 9), che optano per il VII/VIII, in base al raffronto con la scrittura della *subscriptio* di Phoibammon in P.Vindob. inv. G 19811 r. 7 (num. 50a), un contratto di vendita del 700 d.C. circa: è una testimonianza della fase avanzata nello sviluppo della maiuscola alessandrina. La datazione della M. Maehler è riproposta invece dalla Ioannidou, che non menziona Cavallo e H. Maehler. Fu già la Maehler a proporre, sulla base della mano e della disposizione delle fibre, di ricondurre al codice di P.Berol. inv. 21163 anche P.Berol. inv. 13231 G fr. e (2 × 3 cm), contenente in → 5 e in ↓ 4 righe, e insieme i due fr. figurano oggi in BKT.

Risulta difficile esprimersi con precisione in merito al contenuto per via del senso allo stato attuale purtroppo sconnesso. In → al r. 1 la prima parola conservata è ἔκδοσις, termine che ritorna al r. 5 (δύο ἢ καὶ τρεῖς ἐκδόσεις) e al r. 9 (καὶ δ' ἐκδόσεις ἐπο[ίησε]). Ai rr. 2-4 la discussione pare cadere

⁴⁸ Questa indicazione è fornita dal sito BerlPap sopra ricordato, mentre alla Maehler (1980, 149) risultava di provenienza sconosciuta.

⁴⁹ Nella premessa (p. ii) Brashear informa che la Ioannidou aveva ricontrollato i testi già pubblicati e rivisto le datazioni.

⁵⁰ Con riproduzione nelle dimensioni effettive solo di →.

sul significato del termine ἄλφιτον ‘farina’⁵¹, mentre da r. 6, prob. iniziante con διορ]θώσεων, si citano Apollonio (Ἀπολλώ[νιος), Aristarco (Ἀρίστ[αρχος r. 7) in riferimento a degli ὑπομνήματα, la doppia redazione delle *Nuvole* (r. 8), qualcuno che fece quattro edizioni e poi Didimo e Dionisio (r. 10), una raccolta di Ἀττικὰ ὀνόματα (r. 11). Apollonio è menzionato nuovamente al r. 14 per l’analogia, di cui viene fornita una definizione posta fra trattini ornamentali (rr. 15-16): se le integrazioni proposte per questa sezione dalla Maehler fossero verosimili, si dovrebbe calcolare un numero di circa 63 lettere per rigo (1980, 149-150 e 157). Quanto a ↓, dopo la citazione iniziale di Longo (r. 1) e, forse, quella di Difilo (r. 3), ritorna il nome di Dionisio (r. 4) e il discorso procede poi con la delucidazione del termine ἀλάτωρ ‘vendicatore, esecrabile’ (r. 8).

Il genere dello scritto potrebbe essere, come notato nell’*ed. pr.*, quello dei Κύμμικτα, miscellanee con argomenti discontinui, del tipo rappresentato da P.Oxy. XIII 1611. La definizione dell’analogia costituiva forse una piccola sezione autonoma e in questo caso i tratti ornamentali in → r. 13 marcherebbero la fine di un capitolo. Il termine *post quem* per datare l’autore dell’opera è dato dagli scrittori citati; tra questi i più tardi parrebbero essere Apollonio Discolo (II d.C.) e forse Longo, se in lui è da identificare il romanziere, la cui età è però incerta (II o III d.C.?). Sarebbe questo l’unico passo della letteratura antica che ricorda l’autore del romanzo *Dafni e Cloe*; le alternative proposte dalla Maehler (1980, 158-159 e n. 37) sono il Cornelio Longo epigrammista (cf. AP 6.191), un omonimo sconosciuto grammatico, ovvero, con un’integrazione, Cassio Longino⁵². Per il romanziere propende Stramaglia (1996, 140-141), per il quale Longo potrebbe essere stato chiamato in causa tanto per la doppia edizione, che sebbene ignota, non sarebbe in linea di principio escludibile, quanto per il discorso figurato (λόγος ἐκχηματισμένος)⁵³.

Doppie edizioni o dittonghi. Mi risulta difficile mettere in dubbio la menzione di Difilo, perché altre parole inizianti con διφι- non sono note; quello che su cui si può essere incerti è se Difilo sia il commediografo. Ma a che proposito fu fatta la sua menzione? La Maehler (1980, 159) proponeva due linee interpretative, entrambe basate sulla separazione delle lettere δια της ει in ↓ r. 3. La prima è che si legga διὰ τῆς (*scil.* βύβλου) εἰ Δίφι[λος e si intenda ‘nel libro intitolato *Se Difilo* ecc.’: si tratterebbe non di una citazione diretta da un dramma del commediografo, ma di un lavoro su di lui, in maniera analoga ai titoli attestati per Longino - Εἰ φιλόσοφος Ὅμηρος ‘Se Omero fu filosofo’ (*Sud.* λ 645) - e Plutarco - Εἰ δεῖ φιλοσοφεῖν παρὰ πότον ‘Se si deve filosofare a banchetto’ (*Quaest. conv.* 1.1 [612e]). Come ho ricordato in precedenza, per Difilo è attestata la revisione di due commedie, l’Αἰρησιτείας e la Συνωρίς, nel primo dei due casi con cambiamento di titolo in Εὐνοῦχος ἢ στρατιότης⁵⁴. La Maehler avanzava pertanto l’integrazione *e.g.* εἰ Δίφι[λος πλείονα διασκευὰς . . . ἐποίησε, immaginando che nell’economia del trattato preservato dal papiro ciò fosse la continuazione della discussione sulle seconde edizioni di →.

La seconda interpretazione è διὰ τῆς ει (*scil.* διφθόγγου) Δίφι[λος ‘tramite il dittongo ει Difilo ecc.’. L’integrazione διφθ[όγγου in luogo di Δίφι[λος, cui mi verrebbe a questo punto da pensare, è da scartare perché un’asta verticale è visibile chiaramente ed è assai simile a quella dello *iota* di due lettere prima. Il *theta* invece, di cui rimangono tracce all’inizio di → r. 6 e in P.Berol. inv. 13231 G fr. e ↓ r. 2 (anche questo disponibile online all’indirizzo sopra indicato), pur schiacciato, è più panciuto. Difilo, dunque, in questo modo sarebbe stato citato per aver scritto una parola con ει in luogo di ι e la stessa Maehler (1980, 159 n. 38) segnalava alcuni casi associabili a tale questione grafica nei frr. del commediografo. Oltre al titolo noto nella forma doppia Ἀπολείπουσα ovvero Ἀπολιποῦσα, spiccano i frr. 1.2 e 2.2, entrambi dall’Ἄγνοια: nel primo, citato da Ateneo (9.401a) a proposito dell’uso di chiamare χελιδονία, propr. ‘del colore delle rondini, rossastre’, le lepri

⁵¹ Di cui forse era fornita un’accezione traslata: si veda Ar. Byz. fr. 343 Slater (Ἀττικὰ λέξεις) con la glossa ἄλφιτα προκόμια.

⁵² Λογ(γ)ῆνος, per il quale è attestata dalla *Suda* (λ 645) una doppia edizione del lavoro Ἀττικὰ λέξεις (e una simile opera era menzionata in → r. 11).

⁵³ Integrando con la Maehler (1980, 159) in ↓ r. 1 ὑπ[οχηματικόν (cf. r. 6).

⁵⁴ Si vedano l’introd. al cap. *Tradizione in Grecia* e quello *Elementi storici* (sotto Αἰρησιτείας e Συνωρίς).

(λαγωοί), Difilo sembrerebbe aver usato la prima parola nella forma χελιδόνειος, se si accoglie, come pare opportuno fare per ragioni metriche, la congettura di Meineke (1823, xx) per il tradito χελιδόνιος (A); nel secondo invece è attestata sempre da Ateneo (15.700c) la forma λυχνεῖον ‘candelabro’, impiegata anche da altri commediografi (Pherecr. fr. 90 [Κραπάταλοι], Antiphan. fr. 109.2 [Ἴππεῖς]), in luogo di λυχνία, diffusa ai tempi del dotto naucratita. Diversamente Frinico (*PS* p. 60, 14) segnalava che Difilo (fr. 128 da *inc. fab.*) scriveva il sostantivo γρυμεία, sinonimo di γρύπη ‘cofanetto’, senza *iota*, ricordando poi che la variante γρυμεία era adoperata παρ’ Ἀθηναίοις come equivalente di πήρα (cf. Poll. 10.160, Hsch. γ 948).

Alla luce di questi raffronti, la seconda interpretazione mi sembra più verosimile, perché la discussione sulle edizioni multiple, iniziata in → r. 4 con πολλοὶ τῶν γρ[αψάντων (?), sembrava terminata prima di → r. 14, obiezione che però verrebbe meno qualora si immaginasse una ricostruzione del foglio al contrario, con ↓ che precedeva →. Si aggiunga tuttavia che titoli di trattati iniziati per Εὐ sono assai rari e mi risulterebbe difficile che qualcuno abbia dedicato un’opera con un simile titolo alla questione delle doppie edizioni difilee; inoltre διὰ + gen. ha valore strumentale (‘per’, ‘tramite’) più che locale (ci si sarebbe attesi ἐν τῇ). Non è peraltro da escludere che si debba punteggiare diversamente - δι’ ἄτης. Εὐ Δίφιλος e.g. λέγει etc. - e in questo caso saremmo all’oscuro della ragione della menzione.

Fr. 59 dal Παραλυόμενος

P.Louvre inv. 7733 verso col. ii rr. 30-35 = MP³ 1763.3, LDAB 7038 (fine I a.C.?)

30 φέψαλοι εἰσιν οἱ [ι] μ[εγαλο]ήχως ἀναφερ[όμενοι σπιν-]
 θῆρες· ὑπὸ δέ τιν[ων] λέγονται οἱ ἐκ τοῦ [- - -]
 λακοῦντες σπινθῆρ[ε]ς. λέγει δὲ καὶ Δ[ί]φιλος [c ἐν]
 τῷ Παραλυομένῳ . . . τῶποθ . . ὠρα . [] ας γὰρ ἐξε-
 σπηκότα [] . . . τ . [] οντ . . υ . . ρ . [] . ος
 35 εφόδρα ἐκείνον . . . [.] μ ον φέψαλον

30 φεψαλοῖ pap., ut forma pluralis pro singularis scribatur (cf. l. 36) : φέψαλος· φέψαλοι Lasserre (1975, 156 et 1989, 106-107), quod parum credibile οἱ [ι] μ[εγαλο]ήχως Lasserre (1975, 156 et 1989, 107 cum n. 15) : ζ[ὸν] μεγάλωι ἤχωι Parsons (1977, 2 et 10) nimis longe ut vid. 31-32 ἐκ τοῦ π[υρὸς ἐκ] λακοῦντες Lasserre (1975, 156), «sed displicet π[lectio, displicet λακεῖν vox rara, forma Dorica. at si -φυ] λακοῦντες scribatur, non intellegimus» Lloyd-Jones et Parsons (*SH* p. 500), contra quae vide vicissim Lasserre (1989, 107 cum n. 16), qui con. ἐκ τοῦ π[υρὸς δια] λακοῦντες coll. Ar. *Nu.* 410, fort. recte

I ‘phepsaloi’ sono le scintille prodotte con grande fragore: da alcuni sono detti le scintille che strepitano(?) da [. . .]. Anche Difilo nel Paralyomenos dice «[.] infatti abbandonando [.] eccessivamente quello [.] scintilla».

Ed. pr. Lasserre 1975, 149-150 (con tav. tra pp. 160 e 161).

Bibl. Lasserre 1975; Parsons 1977; Page *FGE* (1981), epigr. anon. 153 (pp. 469-473); Lloyd-Jones - Parsons *SH* (1983) fr. 984 (pp. 497-500); Kassel-Austin *PCG* V, 86; Lasserre 1989, 95-122 (con tav. tra pp. 98 e 99); Pérez Asensio 1999, 295; Lloyd-Jones *Suppl. SH* (2005) p. 118; Cavallo-Maehler 2008, 140 (num. 94); Martis 2013⁵⁵.

Commento a un epigramma. Proveniente da Menfi/Saqqara, il papiro (15,5 × 36,8 cm) fu portato al Louvre da Auguste Mariette nel 1869, come segnalato da Egger, che per primo ne diede notizia (1870). Il *recto* (MP³ 2579 = LDAB 7038), edito nel 1891 da Karl Wessely, è composto da

⁵⁵ Ulteriore bibl. in MP³ 1763.3.

circa venti frammenti disposti su sei colonne e contiene un brano incentrato sull'ottica, nel quale si sottolinea la fallacità della percezione sensoriale⁵⁶. Il *verso*, invece, pubblicato per la prima volta solo da Lasserre (1975), contiene un epigramma in tre distici, seguito dai resti di un commentario disposto su tre colonne⁵⁷. Lasserre datava il *recto* alla metà del III a.C. (1975a) e il *verso* al II a.C., ma Cavallo (2005 [già 1991], 113-114) opta per una datazione posteriore, con la scrittura del *recto* posta alla fine del II a.C., e quella del *verso* alla fine del I a.C.⁵⁸. Ai primi sette righe del *verso* riportanti il titolo/soluzione e l'indovinello segue il commento (rr. 8-61), con una combinazione altrove non attestata, visto che, come osserva Page (*FGE* p. 469), la struttura del secondo segue quella degli *hypomnemata* posti in libri separati con la citazione dei versi prima dell'analisi: forse lo scriba combinò due libri distinti⁵⁹. Mancano nel papiro segni di punteggiatura, spiriti e accenti, ma sono presenti quattro *paragrafhoi*, sotto i rr. 23, 24, 29, 35, per separare le varie sezioni del commento.

L'epigramma, riedito da Parsons (1977) e incluso poi nelle raccolte *FGE* (epigr. anon. 153) e *SH* (fr. 983), appartiene alla categoria dei *παίγνια* e presenta un'ostrica che si esprime in prima persona⁶⁰. Al *verso* è stato poi ricondotto da D'Alessio (1990) un fr. di P.Louvre inv. 7734 (forse corrispondente al fr. 20 Blass), un'esile striscia contenente i resti di alcune lettere da collocare nella parte sinistra della prima colonna. Questo è il testo dell'epigramma edito in *SH* utilizzando per le parti lacunose le informazioni preservate dal commentario: [Μέ]μνογος Αἰθιοπῆος ὄρου χυτὸν ἠρίον ἐκτίν | [- - -] | [.]ης δ' ἀθάμαντο[ς ἐ]πὶ πιλάδεσσιν τιθῆναι, | Ἀγροτέρης ἐραταῖς λαμπάσι τερπόμενον· | θ[οίν]η δ' [εἰ]μὶ βροτοῖσιν ἀφέσφαλός, ἠνίκα Δωσοῦς | [νυμφί]ο[ς] [ἀ]νδιδιχάσῃ ῥινότοροις βέλεσιν. L'ostrica rivela dunque di essere stata nutrita dove si trova la tomba dell'etiope Memnone, non presso Abido in Egitto, ma presso l'omonima città della Troade, rallegrata dall'amabile luce della Cacciatrice, ossia Artemide, qui personificazione della Luna, e afferma di essere 'per i mortali pasto privo di faville (= di cottura), allorché lo sposo di Doso (= Afrodite) mi scinde con i dardi che trapassano gli scudi'. Ares simboleggia evidentemente il coltello con cui l'ostrica viene aperta e consumata cruda. All'inizio di v. 3, grazie all'apporto del nuovo fr. bisogna leggere]αρης, che D'Alessio (1990) propone cautamente di integrare con χαλκο]άρης, mentre nello stesso verso la locuzione 'sugli scogli di acciaio' potrebbe alludere ad Adamante (*Il.* 12.140, 13.560, 759, 771), il cui padre Asio era signore anche di Sesto e Abido (*Il.* 2.835-839). Pare però più verosimile la successiva integrazione Lloyd-Jones (*Suppl. SH* p. 118), κόρη]ης δ' Ἀθάμαντο[ς, ossia Elle, perifrasi per indicare l'Ellesponto, sulla base del confronto con Aesch. *Pers.* 70 (Ἀθαμαντίδος Ἑλλάς) e Ov. *Fast.* 4.903 (*Athamantidos Helles*).

Accanto al titolo (ὄ[τρ]πειον) non è indicato il nome dell'autore, il che potrebbe indurre a pensare che il rotolo non fosse un'antologia, bensì fosse dedicato a un singolo epigrammista, a meno che il *genitivum auctoris* non figurasse nel rigo superiore⁶¹. L'autore del componimento potrebbe essere collocabile all'inizio del III a.C. e, data la presenza di reminiscenze omeriche e termini desueti, parrebbe un poeta dotto. Lasserre (1975, spec. 167-174; 1989, spec. 115-120) propendeva per l'attribuzione a Filita, autore di una raccolta di *Παίγνια* di cui sopravvive un solo fr. (12 Sbardella =

⁵⁶ Egger (1870) lo identificava malamente nel trattato di ottica di Claudio Tolomeo. L'attribuzione del trattato del *recto* al Περὶ φύσεως di Epicuro, proposta da Crönert (1907, 126-128), fu rifiutata già dalla Denon (1947), ma parimenti incerta, come notato da Fernanda Declava Caizzi (*CPF* I 1** [1992] Epicurus [51] p. 192) è la proposta di Lasserre (1975a) di ricondurlo alla scuola scettica, nella fattispecie a Timone o Nausifane.

⁵⁷ Già Egger (1871, 247) aveva reso nota la presenza sul *verso* di alcuni nomi propri, tra cui quelli di Artemide, Afrodite e Sofocle, ma pensava a un trattato di mitologia con interpretazione allegorica.

⁵⁸ Cavallo inserisce la scrittura sia del *recto* che del *verso* tra quelle nello stile di P.Herc. inv. 1050 (2005 [1991], 112-114 con tavv. XIXa-b). Le stesse datazioni sono ribadite in Cavallo-Maehler 2008 num. 55 (*recto*) alle pp. 90-91 e num. 94 (*verso*) a p. 140. Erroneamente in entrambe le opere (2005, 114 n. 51 e 2008, 140) si attribuisce l'*ed. pr.* del *verso* a Wessely (1891), che invece pubblicò il solo *recto*.

⁵⁹ La tipologia testuale cui afferisce P.Louvre inv. 7733 *verso* è quella delle 'edizioni commentate': si veda Vannini 2012.

⁶⁰ Un modulo simile, ma con un pesce, figura in *AP* 14.23 e 14.36. Altri indovinelli forniscono la risposta: cf. *AP* 7.421-429.

⁶¹ La Vannini (2012, 802 n. 6) è scettica su quest'ultima possibilità.

25 Spanoudakis), che con il nostro ha vari punti di contatto, ma la proposta ha incontrato scetticismo⁶².

II Παραλύμενος difileo. Nella seconda colonna del papiro, ai rr. 30-35, nel commentare l'aggettivo ἀφέψαλος di v. 5 è inclusa la citazione difilea. Segue, sempre per delucidare lo stesso lemma, al r. 36 la citazione, parimenti malridotta, di due versi sofoclei (fr. 966a Radt da *inc. fab.*), forse dall'*Inaco*, introdotti da Κοφοκλής δε. Nella terza colonna, al r. 48 (rr. 47-53 = *SH* 743), è invece menzionato Teodorida di Siracusa, epigrammista e lirico di III a.C., forse a proposito dell'appellativo Doso per Afrodite. In particolare Difilo è chiamato in causa in relazione all'opinione di alcuni (rr. 31-32) che appellavano φέψαλοι 'le scintille che strepitano dal fuoco', se si accoglie l'integrazione di Lasserre (1975, 156) ἐκ τοῦ π[υρὸς ἐκ]λακοῦντες. Dubbi sono stati manifestati in merito a questa ricostruzione da Lloyd-Jones e Parsons (*SH* p. 500), i quali oltre alla difficoltà della lettura di π prima della lacuna, hanno sottolineato come possa apparire fuori contesto l'impiego della forma dorica λακέω per ληκέω 'crepitare', verbo per di più desueto (cf. Theocr. 2.24), pur riconoscendo che un'eventuale integrazione -φυ]λακοῦντες creerebbe problemi di senso sostanziali⁶³. Come precisato però in seguito da Lasserre (1989, 107 n. 16) a supporto del suo ἐκλακέω (comunque *hapax*), la connotazione dorica di λακέω viene meno nei composti già in Ar. *Nu.* 410 (διαλακήσασα). Sarebbe dunque questa la soluzione migliore per il significato.

Il titolo Παραλύμενος per Difilo è attestato solo da questa testimonianza e non ha paralleli tra i poeti comici. Kassel e Austin (*PCG* V, 86) proponevano una duplice spiegazione «militia immunis sive exauctoratus» ovvero «corpore debilitatus». Per il primo i due filologi evocavano Hdt. 5.75.2 παραλυομένου δὲ τούτων τοῦ ἑτέρου καταλείπεσθαι καὶ τῶν Τυνδαριδέων τὸν ἕτερον a proposito di una legge spartana volta a impedire che entrambi i re contemporaneamente prendessero parte a una battaglia; per il secondo cf. Polyb. 16.5.7 in relazione a Teofilisco di Rodi⁶⁴ τῆ μὲν σωματικῆ δυνάμει παραλύμενος ὑπὸ τῶν τραυμάτων, τῆ δὲ τῆς ψυχῆς γενναιότητι λαμπρότερος ὢν καὶ παραστατικώτερος ἢ πρόθεεν. Un parallelo comico per il primo titolo è rappresentato dagli Ἀκτράτευτοι di Eupoli (fr. 35-47), che la *Suda* (ε 3657 = Eup. test. 1) indica con il titolo alternativo Ἀνδρόγυνοι. Nel fr. 35 viene deriso Pisandro, tra i personaggi di quinto secolo più noti in quanto ῥιψάπιδες (cf. anche Phryn. fr. 21 [Μονότροπος] e Ar. *Av.* 1156-1158), accanto a Cleonimo (cf. Ar. *Eq.* 1369-1372, *Nu.* 353-354, *Ve.* 15-23, 592, 821-823, *Pa.* 446, 673-678, *Av.* 290, 1473-1481) e Aminia (cf. Ar. *Nu.* 691-692). Un tema simile fu trattato da Eupoli anche nei Ταξίαρχοι (fr. 268-285), dove Formione cerca di rendere valente soldato l'effeminato Dioniso⁶⁵.

Nella citazione difilea sono individuabili tre trimetri giambici così pubblicati sia da Parsons (1977, 2 e 10; cf. poi *SH* p. 500) che da Kassel e Austin, con questi ultimi due che al v. 1 ammettono la duplice possibilità ἐξεκτηκότα oppure -ότα[c]:

... τῶποθ . . ὦρα . []αϛ γὰρ ἐξεκτηκότα[
 τ . [] οντ . . υ . . ρ . [] . οϛ ρφόδρα
 ἐκείνον . . . [.]μ ον φέψαλον

Lasserre (1975, 149-150 e 157) proponeva una lettura in vari punti differente, tramite le seguenti integrazioni:

[φερ]έτω ποθ' ὕδωρ· αἰθᾶς γὰρ ἐξεκτηκότα

⁶² Si vedano Parsons (1977, 12), Sbardella (2000, 179-184), che accenna all'alternativa Arato (p. 181 n. 3), Spanoudakis (2002, 335-336); possibilista Fernández-Galiano (1979, 286-288). Si tenga inoltre presente sull'epigramma il contributo di Marcovich (1976).

⁶³ Nell'articolo del 1977 Parsons (p. 10) affermava invece a proposito di -φυ]λακοῦντες che «we should have to assume that persons who discharged some kind of guard-duty were nicknamed σπινθήρες».

⁶⁴ Nella battaglia di Chio contro Filippo V di Macedonia (201 a.C.).

⁶⁵ Sulle due commedie eupolidee si veda Storey 2003, 76-81 e 246-270

ἢ κατὰ χεῖ[μα τ]υφλὸν τοῖ[]υπ . ρβ . . ος σφόδρα
ἐκεῖνον ἔφλ[εξεν ἰ]εμένη [τ]ὸν φέσαλον

La lettura finale]μένη [τ]ὸν φέσαλον era giudicata possibile da Parsons (1977, 10; cf. anche *SH* p. 500). Una traduzione potrebbe essere: *Si porti dell'acqua: il braciere infatti emettendo scintille ha bruciato (il tal uomo) che distratto o particolarmente cieco d'inverno [. . .].* L'insieme della ricostruzione di Lasserre pare però difficile da accettare per via della scarsa corrispondenza alle tracce del papiro, del senso non chiarissimo e della necessità di ammettere un *hapax* (αἰθάς). Lo stesso filologo nella ripubblicazione dell'articolo nel 1989 (pp. 107-108), preferì un testo completamente differente⁶⁶:

ἵ]στω πόθεν· ῥᾶϊον γὰρ ἐξεκτηκότα
ὀ]πῆι ταχέ[ως] φθόνησι[ς] ὑπ[ά]γρο[ι]κος σφόδρα
ἐκεῖνον ἔφ[θειρ' ὑ]φόμενον τὸν φέσαλον

«Qu'il sache d'où cela vient: mis à l'écart trop légèrement dans son trou (?), en peu de temps une envie presque sauvage, excessive, consumait cet homme qui couvait en lui la braise». Ma, a tacere delle varie altre possibili integrazioni degli esigui resti, si tenga presente che per φθόνησις 'rifiuto' l'unica altra attestazione nota è in *Soph. Tr.* 1212 e anche ὑπάγροικος 'alquanto rozzo' è voce rara, in commedia nota solo, al comparativo, in Aristofane (fr. 706.3 da *inc. fab.*). Anche questa ricostruzione rimane dunque dubbia, né è nota la posizione in merito di Lloyd-Jones che in *Suppl. SH* non fa cenni alla ripubblicazione dell'articolo di Lasserre. Stando così le cose, mi risulta alquanto difficile spingermi nella formulazione di qualsivoglia congettura in merito alla contestualizzazione del fr. difileo.

Si può solamente ricordare che il sostantivo φέσαλος è adoperato in vari passi aristofanei: in *Ach.* 279, dove lo scolio *ad loc.* (*vet. et Tr.*) glossa con ἐν τῷ καπνῷ, è, al sing. collettivo, il luogo in cui il pacifista Diceopoli intende appendere lo scudo; stesso uso al sing. in *Ach.* 667 (dove p tramanda la glossa intrusiva σπινθήρ)⁶⁷, al pl. in *Ve.* 227, per una similitudine con i frenetici giudici/vespe del coro. Il sinonimo φεψάλυξ (cf. Hsch. φ 334) compare invece per indicare qualcosa di piccolo nelle parole di Lisistrata in *Lys.* 107 ἀλλ' οὐδὲ μοιχοῦ καταλέλειπται φεψάλυξ, che si potrebbe rendere come 'di un adultero non ci sono neppure le briciole'⁶⁸. Il sostantivo φέσαλος sarà glossato nel II d.C. dai grammatici atticisti Pausania (φ 6 Erbse) - φέσαλοι καὶ φεψάλυγες· σπινθήρες ἀναφερόμενοι ἐκ τῶν καιομένων ξύλων (ricostruito da Eustath. *ad Od.* 16.288 [1802] II, 124, 663-64 Stall.) - e Meride (φ 31 Hansen) - φεσαλόυς (così accentato da Hansen)· τοὺς σπινθήρας Ἄττικοί (cf. anche Phot. φ 124 con i *loci paralleli*). Lasserre (1975, 156-157 e 175; 1989, 107 e 121) immaginava che la glossa potesse risalire in ultima istanza alle Ἄττικαὶ λέξεις di Aristofane di Bisanzio, ma non c'è traccia di essa nell'ed. di Slater (1986)⁶⁹; destinata a rimanere mera ipotesi è parimenti la proposta di attribuire il commentario ad Apollodoro di Atene (1975, 174-176; 1989, 120-122).

Fr. 113 da *inc. fab.*

1) Stob. 3.37.9 Hense (III, 700)

(Περὶ χρηστότητος). Διφίλου·
ὡς μακάριον φρόνησις ἐν χρηστῷ τρόπῳ

⁶⁶ Congiungo la versione con integrazioni di p. 108 con l'indicazione delle lettere di incerta lettura di p. 107 (cf. anche p. 99), per rendere chiaro cosa Lasserre leggeva con certezza e cosa congetturava.

⁶⁷ Cf. *Sch. vet. et Tr. Ar. Ach.* 668a Wilson. Si veda Olson *ad loca* (2002, 152 e 244).

⁶⁸ Gli adulteri non sono da identificare nei Milesii (v. 108) - come vogliono lo scolio *ad loc.* (107a) e la *Suda* (φ 239) -, che sono invece inseriti nel discorso per la produzione di falli artificiali: cf. Henderson *ad loc.* (1987, 80-81).

⁶⁹ Cf. *Ar. Byz. fr.* 337-347 Slater: in tutti questi fr. il nome di Aristofane è fatto esplicitamente.

ὥς *Gnom. Frobenianum* (1532, 237) : ὦ S M A

(*Sulla bontà*). Di Difilo: *Che cosa beata l'intelligenza in un ottimo carattere*.

Ed. pr. *Gnom. Frobenianum* 1532, 237 e 241 (sentenza).

Bibl. Trincavelli 1536 λόγος 35 (*ed. pr.* Stobeo); Morel 1553, E 2 = p. 67 della trad. (*ed. pr.* Difilo); Hertel 1560, 230-231 (27: εἰς χρηστότητα); Gaisford *Stob.* II, 46; Meineke *FCG* IV, 425 (fr. fab. inc. 32); Kock *CAF* II, 575 (fr. 114); Edmonds *FAC* III.A, 148-149; Kassel-Austin *PCG* V, 114-115; Pérez Asensio 1999, 493-495.

2) **P.Giss.Lit. 3.4 (= P.Iand. V 77) r. 8 = MS *1020 Pernigotti = MP³ 1591, LDAB 2453 (III d.C.)**

ὦ]ς μακάριον φρόνησις ἐν [χρηστῶ τρόπῳ

suppl. ed. pr. ex Diph. fr. 113

Ed. pr. Kalbfleisch 1928.

Bibl. Kalbfleisch 1928; Kalbfleisch in Sprey 1931, 180-182 (P.Iand. V 77) con tav. XVI; Körte 1932, 56 (num. 731); Edmonds *FAC* III.B, 962-965; Jaekel 1964, 6-7 (pap. III); Austin *CGFP* p. 334 (fr. 322); Führer 1982, 59, 61-62, 64; Kuhlmann 1994, 72-76 (P.Giss.Lit. 3.4) con tav. V; Pernigotti 2008, 42 (= *MS* *1020); Pernigotti 2011, 114; M. S. Funghi e M. C. Martinelli in *CPF* II.2 (2015) pp. 139-143 (*MS* 12)⁷⁰.

Ripr. fotogr. online: <http://bibd.uni-giessen.de/papyri/images/piand-inv348recto.jpg>.

Difilo o Menandro? Nella sezione sulla χρηστότης Stobeo cita in sequenza (3.37.9-12) Difilo e tre frammenti menandrei, 261 (Ὁμοπάτριοι), 283 (Παλλακὴ) e 759 (*inc. fab.*). I mss. stobeani (S M A) sono concordi nel tramandare la sentenza con l'iniziale ὦ μακάριον, che trova corrispondenza in ὦ seguito da vocativo maschile in un altro fr. difileo, preservato sempre da Stobeo (4.44.9), il num. 4.1 dagli Ἀδελφοί (ὦ μακάρι', ἀτυχεῖν θνητὸς ὢν ἐπίτασο), e anche nel sopra ricordato com. adesp. 1017.64 (ἄκουσον, ὦ [μ]ακάρι'). La correzione in ὥς, ignorata da Morel (1553, E 2 = p. 67 della trad.) e Hertel (1560, 230-231), fu già stampata nello *Gnomologio Frobeniano* (1532, 237), dove il fr. è inserito nella sezione περὶ φρονήσεως⁷¹, fu riproposta da Gaisford (*Stob.* II, 46 in app.) e accolta da Meineke, Kock, Edmonds; trova ora definitiva conferma nel papiro. Anche in un altro fr. di Difilo, il 108, pure questo da Stobeo (4.45.5), ὥς è connesso a un aggettivo neutro: ὥς δεινὸν ἦνίκ' ἂν τις ὢν ἐν φροντίειν / εἰκὴ θεατὴν τὸν τυχόντα λαμβάνη. Un analogo incipit è presente in Ar. *Ach.* 254 - ὥς (A Γ : ὦ R) μακάριος / ὅστις σ' ὀπύσει -, nonché in Eur. fr. 752d.5 Kannicht (Ὑψιπύλη) - ὦ μακαρία σφῶν ἢ τεκοῦσ', ἦ]τις ποτ' ἦν -, se si accoglie la congettura ὦ(ς) di Austin (1966) in base al confronto con Eur. *Ion* 324. Il concetto espresso è invece paragonabile, rimanendo nell'ambito delle commedie, con due passi menandrei da commedia incerta riportati da Stobeo nella stessa sezione (3.37.2 e 8): fr. 754 ὥς ἡδὸ συνέει χρηστότης κεκραμένη e fr. 758 μέγιστον ἀγαθὸν ἐστι μετὰ νοῦ χρηστότης. Quanto a φρόνησις, il sostantivo ricorre nella stessa sede di un *tr. ia.* in Men. fr. 829 da *inc. fab.* (ἡδύ γε πατὴρ φρόνησιν ἀντ' ὀργῆς ἔχων), Philem. iun. fr. 1.9 da *inc. fab.* (ἀλλ' ἔστι τις φρόνησις ἐν τῷ πράγματι) ed è congetturato da Perale (2012, 219-220) in P.Oxy. LXIV 4410 fr. 1 r. 1 (φρόνη]σις, οὐ τὰ σκώμματα).

⁷⁰ Cui si rimanda per ulteriore bibl. Alcuni accenni al papiro sono anche in Platnauer 1933, 172 e Page *GLP* I, 260 (num. 56), che riporta solo i rr. 3, 4, 5, 7, 10.

⁷¹ Poco dopo, tuttavia, il medesimo fr. è ristampato (p. 241 nella sez. περὶ χρηστότητος), sempre attribuito a Difilo, ma senza alcunché prima di μακάριον.

La *gnome* è, come detto, preservata anche per tradizione papiracea in P.Giss.Lit. 3.4 (= P.Iand. V 77) r. 8. Il papiro, parte della collezione Janda ed edito da Kalbfleisch nel 1928, proviene per acquisto (1926) da Medinet el-Fajûm ed è conservato a Gießen (Universitätsbibliothek inv. 348). Si tratta dell'ultima colonna di un rotolo di papiro mancante della parte destra, ovvero di un foglio isolato (12 × 7,5 cm), il cui margine superiore misura 1,4 cm, quello inferiore 1,7 cm e la parte conservata dell'intercolunnio tra 0,5 e 1 cm; il verso non presenta tracce di scrittura. La scrittura corre parallela alle fibre ed è usualmente ricondotta al III d.C.: Schubart, interpellato da Kalbfleisch (1928), la poneva nel II/III, sicuramente non dopo il III e a questa datazione si conformò poi Kalbfleisch stesso (1931), che inizialmente propendeva per il II, forte anche del parere di Hunt (III più che II). Brashear (1985) ipotizzava che la mano fosse la stessa di P.Berol. inv. 21166 *recto* (= COMP 1 in CPF II.2), ma si sono mostrate più caute in merito Funghi e Martinelli (2015, 140), sebbene accolgano dubitativamente la datazione III/IV. Il papiro contiene i resti di dieci *gnomai* inizianti per *omega*, tutte in ὦc tranne l'ultima in ὦ, con alla fine (rr. 11-12), in caratteri maggiori e inserito tra trattini ornamentali, il titolo Μενάνδρου Γνώμαι; segue l'appunto di una seconda mano, κ[ε]χάρισται. Come specificato da Funghi e Martinelli (2015, 139) il manufatto è ambiguo, perché se da un lato vi sono diversi elementi che inducono a pensare a un rotolo letterario, come la selezione dei monastici, la scrittura accurata, la presenza di un titolo finale, la nota finale sotto al titolo equivale a un *placet*, segno di approvazione del maestro per un esercizio ben eseguito (così già Kalbfleisch 1928, 102 e in Sprey 1931, 182). Potrebbe allora trattarsi di un prodotto scolastico, forse per l'addestramento calligrafico, con uno scriba apprendista che riproduce anche la *mise en page* del modello, come nel caso di O.Claud. 184-187 (= MS 6-9 in CPF II.2)

Tre di questi monastici figurano anche nella tradizione manoscritta (XII-XVI secc.) delle *Menandri Sententiae*, oltre che nelle traduzioni arabe e paleoslava⁷²: r. 1 = MS 872 Pernigotti (ar. II 91, slav. 429), r. 2 = MS 864 Pernigotti, r. 6 = MS 875 Pernigotti (slav. 431). Quanto ai rimanenti, r. 3 = MS *1126 Pernigotti, r. 4 = MS *1127 Pernigotti, r. 5 = MS *1124 Pernigotti, r. 7 = MS *1017 Pernigotti (slav. 432), r. 9 = MS *1017 Pernigotti (slav. 432) forse variazione di r. 7 nella parte mutila, r. 10 = MS *1012 Pernigotti; quest'ultimo è l'unico che trova corrispondenza in un altro papiro (P.Ryl. 41 *recto* r. 5 = MS 29 in CPF II.2⁷³). Il r. 8 (=MS *1020 Pernigotti), oltre che come difileo in Stobeeo, è tradito anche tra i monastici nelle tradd. (ar. I 340, slav. 433), e forse figurava anche su un ostracon (pare di monastici in *omega*) assai malridotto di fine V sec., O.Petr.Mus. 50 r. 3 (= MS 27 in CPF II.2 pp. 222-223), dove si legge]χρηστῶ. I rr. 6-8 compaiono nello stesso ordine nella trad. slava.

Per la tradizione di Menandro è degno di nota che una raccolta di *gnomai* ordinata alfabeticamente figure esplicitamente attribuita a lui (caso unico nella tradizione antica) già nel III sec., ma dal nostro punto di vista sorge la seguente domanda: a chi è da assegnare il verso tradito come difileo da Stobeeo, ma menandro dal papiro? La cosa più verosimile è che il verso, effettivamente difileo, fosse stato in un secondo momento inserito nella raccolta menandrea che da subito cominciò a inglobare versi esterni, come pare credere già Kalbfleisch (in Sprey 1931) e poi farà Kuhlmann (1994, 73), sebbene sia significativo l'ingresso della *gnome* tra quelle menandree in un papiro di III sec., mentre la citazione come difilea risale al V sec. A rigor di logica non si potrebbe neppure scartare l'ipotesi che si tratti di un detto citato da entrambi. Una propensione di Difilo alla sentenziosità è evidente dai numerosi fr. traditi da Stobeeo (senza specificare la commedia di provenienza) e non è questo l'unico caso in cui uno di essi sia inserito tra le MS: il fr. 109 (βέβαιον οὐδὲν ἔστιν ἐν θνητῶ βίῳ)⁷⁴ ricorre identico come MS 96 Pernigotti (cf. *96a Pernigotti βέβαιον οὐδὲν ἐν βίῳ δοκεῖ πέλειν), il fr. 114 (γυναικὸς ἀγαθῆς ἐπιτυχεῖν οὐ ῥάδιον), è presente, con una variante, come MS 150 Pernigotti (con ἐcθλῆς per ἀγαθῆς)⁷⁵. Una consonanza tematica si riscontra anche tra Diph. fr. 106 (ἄνθρωπος εἶμι, τοῦτο δ' αὐτὸ τῶ βίῳ / πρόφρασιν μεγίστην εἰς τὸ λυπεῖσθαι φέρει) e

⁷² Su cui si tenga presente Führer 1982 e 1993.

⁷³ Si veda Hagedorn 1978.

⁷⁴ Contro la tesi di Grilli (1962, 121-125) sull'imitazione di Euripide nel fr. difileo cf. Kassel e Austin *ad loc.*

⁷⁵ Sulla medesima tematica cf. MS 140 (γυναικὸς ἐcθλῆς ἔστι cόζειν οἰκίαν) e 155 Pernigotti (γυνὴ δὲ χρηστὴ πηδάλιον ἔστιν οἰκίαν).

Men. fr. 847 da *inc. fab.* (ἄνθρωπος ἰκανὴ πρόφασις εἰς τὸ δυστυχεῖν), entrambi da Stobeo (4.34.6 e 42); cf. anche Bat. fr. 1 (Αἰτωλός). Una similitudine è pure tracciabile tra Diph. fr. 123 e Men. fr. 66.3-4 (Ἀρρηφόρος ἢ Αὐλητρὶς *vel* -ίδεος) sull'averne tre (per Diph.) ovvero quattro (per Men.) teste in seguito a un'ubriacatura a base di vino puro. Si vedano inoltre Diph. fr. 94.1 e 117. Invece il fr. 112 difileo (ἄν γνῶς τί ἐστ' ἄνθρωπος, ἡδίων ἔσῃ) è tradito quasi identico attribuito a Filemone come fr. 107.1 da *inc. fab.* (ἄν γνῶς τί ἐστ' ἄνθρωπος, εὐδαίμων ἔσῃ), anche in questo caso entrambi da Stobeo (3.21.3 e 4.44.30).

Ostacoli nella tradizione: commedie al rogo? (test. nuova)

Petrus Alcyonius, *Medices legatus sive de exilio libri duo* [Venetiis, in aedibus Aldi et Anteaes Asulani soceri, 1522, f. c III verso], accedere Jo. Pierius Valerianus, et Cornelius Tollius *De infelicitate litteratorum*, ut et Josephus Barberius *De miseria poetarum Graecorum*, cum praefatione Jo. Burchardi Menckenii, et indice copioso (*Analecta de calamitate litteratorum*), Lipsiae, apud Jo. Fridericum Gleditsch, 1707, p. 69.

audiebam etiam puer ex Demetrio Chalcondyla, Graecarum rerum peritissimo, sacerdotes Graecos tanta floruisse auctoritate apud Caesares Byzantinos, ut integra, illorum gratia, complura de veteribus Graecis poemata combusserint inprimisque ea ubi amores, turpes lusus et nequitiae amantium continebantur, atque ita Menandri, Diphili, Apollodori, Philemonis, Alexis fabellas, et Sapphus, Erinnae, Anacreontis, Mimnermi, Bionis, Alcmanis, Alcaei carmina intercidisse: tum pro his substituta Nazianzeni nostri poemata, quae etsi excitant animos nostrorum hominum ad flagrantiorum religionis cultum, non tamen verborum Atticorum proprietatem, et Graecae linguae elegantiam edocent. turpiter quidem sacerdotes isti in veteres Graecos malevoli fuerunt sed integritatis, probitatis et religionis maximum dedere testimonium.

Da fanciullo ho anche sentito dire da Demetrio Calcondila, espertissimo di cose greche, che i sacerdoti greci erano diventati così autorevoli presso gli imperatori bizantini, che a causa di quelli bruciarono numerosi poemi integri degli antichi greci e soprattutto quelli in cui erano contenuti amori, turpi giochi e cattiverie degli innamorati, e così vennero meno le commedie di Menandro, Difilo, Apollodoro, Filemone, Alessi e i carmi di Saffo, Erinna, Anacreonte, Mimnermo, Bione, Alcmane, Alceo. Allora a questi furono sostituiti i poemi del nostro Nazianzeno, che, sebbene eccitano gli spiriti dei nostri uomini a un culto della religione più acceso, tuttavia non insegnano la proprietà delle parole attiche e l'eleganza della lingua greca. Questi sacerdoti furono turpemente cattivi nei confronti degli antichi Greci ma diedero grandissima testimonianza di integrità, probità e religione.

Bibl.: La test. non è mai stata usata in relazione a Difilo; per Menandro cf. Fabricius *BG I*³ (1718), 769 e Fabricius-Harles *BG II* (1791), 460, Meineke 1823, xxix n. **.

Alcionio, Giovanni de' Medici, Calcondila. La testimonianza, che figura anche tra quelle di Mimnermo (test. 16 Gent.-Pr.) e Alcmane (test. 31 Calame) ed è citata per Saffo da Gallavotti (test. 150), proviene dal primo libro del dialogo *Medices legatus sive de exilio*, scritto da Pietro Alcionio (1487-1527). Costui⁷⁶ operò inizialmente a Venezia, dove fu allievo di Marco Musuro e tradusse alcune opere scientifiche di Aristotele (1521). La sua fama si deve principalmente a questo dialogo di stampo ciceroniano, pubblicato presso Aldo nel 1522. Il *legatus* del titolo è il cardinale Giovanni de' Medici (futuro papa Leone X), all'epoca legato pontificio, che è immaginato in conversazione con il cardinale Giulio de' Medici (futuro Clemente VII) e Lorenzo (poi duca d'Urbino), nel 1512, prima del ritorno dei Medici a Firenze. Con numerosi esempi, molti dei quali tratti dall'antichità, si cerca di dimostrare l'esistenza di vantaggi nell'esilio. Proprio nel 1522 Alcionio ottenne la cattedra

⁷⁶ Traggo le informazioni su Pietro Alcionio da Rosa 1960, cui si rimanda per la bibl.

di greco a Firenze, prima di seguire Giulio de' Medici a Roma (1523). Nella prefazione dell'ed. del dialogo apparsa a Lipsia nel 1707, in cui occupa le pp. 1-250, il curatore Mencke smentisce definitivamente una vecchia accusa di plagio avanzata nel 1546 da Paolo Giovio, che aveva trovato una certa diffusione: nel dialogo Alcionio avrebbe plagiato il *De gloria* di Cicerone, che, ironia della sorte, si sarebbe poi preoccupato di distruggere⁷⁷.

A pronunciare il passo di nostro interesse è Giovanni de' Medici (1475-1521), che avrebbe ascoltato queste parole, in giovinezza, da Demetrio Calcondila (1423-1511). Non sono inutili alcune notizie su quest'ultimo, che di fatto della testimonianza sul rogo dei libri in questione sarebbe la fonte ultima. Di nobile famiglia ateniese, il Calcondila⁷⁸ giunse nel 1449 a Roma, dove approfondì con Teodoro Gaza la conoscenza della filosofia platonica, e dove, dal 1455, frequentò la cerchia di intellettuali greci riunitisi intorno al Bessarione. Dal 1463 professore di greco nell'Università di Padova, nel 1475 passò al rinomato Studio di Firenze, dove ebbe tra i suoi allievi, oltre a Giovanni de' Medici, Pico della Mirandola, Johannes Reuchlin e Angelo Poliziano, che per il suo arrivo compose tre epigrammi greci (17, 19, 20 Pontani con comm. *ad loca* [2002, 87-90, 94-98]). A Firenze non pare aver avuto un ruolo di primo piano nella vita culturale fervida di dibattiti filosofici e animata dall'Accademia platonica. A causa della sempre più ingombrante presenza del Poliziano, si trasferì nel 1491 a Milano, dove fu suo allievo anche Gian Giorgio Trissino, e dove rimase fino alla morte. Tra le sue opere si registrano le *editiones principes* di Omero (1488), Isocrate (1493) e della *Suda* (1499), che non hanno particolari pregi ecdotici⁷⁹, oltre che un manuale scolastico di greco, gli *Ἐρωτήματα* (1494), e una traduzione in latino, inedita, del parziale compendio delle *Storie* di Dione Cassio realizzato da Xifilino (XI sec.).

Roghi di libri. Il rogo di libri 'impudici' evocato dal Calcondila non è un fenomeno isolato nella storia d'Europa⁸⁰. Già nell'Atene di V sec. fu dato alle fiamme nell'Agorà lo scritto Περὶ θεῶν di Protagora, che qui faceva professione di idee agnostiche (cf. VS 80 B 4), come chiarito da varie fonti⁸¹, la cui attendibilità è difesa da Piccirilli (1997). Anche di Democrito si minacciò di bruciare i libri: l'idea venne addirittura a Platone (Aristoxen. fr. 131 Wehrli *ap.* D.L. 9.40 = VS 68 A 1). Il «primo grande rogo di libri del mondo occidentale», come ricorda Löwenthal (1987, 227; cf. Canfora 1994, 66), avvenne però ai danni degli scritti sacri ebraici nel 168 a.C. per ordine di Antioco IV Epifane, testimoniato dal primo *Libro dei Maccabei* (1.56): καὶ τὰ βιβλία τοῦ νόμου, ἃ εὗρον, ἐνεπύρισαν ἐν πυρὶ καταχίαντες. La pratica trovò una certa diffusione a Roma⁸². Sotto Augusto, oltre ai libri oracolari (Suet. *Aug.* 31.1), pagò il dazio per la sua ostilità, forse tra 6 e 8 d.C., Tito Labieno (Sen. vet. *Contr.* 5 *praef.* 4-5) e analoga fine toccò, sotto Tiberio nel 25 d.C., a Cremuzio Cordo per aver lodato nei suoi *Annali* Bruto e Cassio come 'ultimi veri Romani' (Tac. *Ann.* 4.34-35). In ogni caso le conseguenze non furono decisive, se già sotto Caligola gli scritti dei due, insieme a quelli di un altro *damnatus*, Cassio Severo, ricominciarono a circolare liberamente (Suet. *Cal.* 16.1).

Tralasciando i roghi di libri cristiani, tra quelli di opere pagane si ricordano quelli di Gioviano nel 363 o 364 ad Antiochia (Ioan. Antioch. fr. 206 [p. 370, 20-26 Mariev], cf. *Sud.* ι 401 [II, 638, 32 - 639, 6 Adler]) e di Giustiniano nel 562 d.C. (cf. oltre). Conclude Forbes (1936, 125): «The surprising thing is not that some books got burned in the conflict between moribund paganism and nascent

⁷⁷ Una simile accusa è contenuta nel cod. Leidensis XVIII Perizonianus Q 21 f. 47 v. a proposito di Sicco Polentone, ritenuto responsabile da Giovanni Pontano di aver adoperato nei suoi *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri* la sezione su oratori e poeti dell'unico ms. del *De viris illustribus* di Svetonio, che sarebbe poi stata data alle fiamme. Cf. Ullman 1928, xiii e spec. Brugnoli 1960, xii-xiv.

⁷⁸ Traggo le informazioni su Demetrio Calcondila da Petrucci 1973, cui si rimanda per la bibl. Per approfondimenti si veda Cammelli 1954.

⁷⁹ Per quella della *Suda*, anzi, Calcondila non si peritò di interpolare glosse da altri lessici: cf. ed. Adler I, xi (1928).

⁸⁰ Per la distruzione dei libri nell'antichità e nel Cristianesimo cf. Speyer 1970 rielaborato e ampliato in Speyer 1981. Utili osservazioni, in una prospettiva storica più ampia, anche in Löwenthal 1987 e Canfora 1994, spec. 61-91.

⁸¹ Timo fr. 5 Di Marco *ap.* Sext. Emp. *Adv. math.* 9.56-57 = VS 80 A 12, Cic. *ND* 1.24.63 = VS 80 A 23, D.L. 9.52 = VS 80 A 1; cf. VS 80 A 3, 4.

⁸² Per censura e roghi di libri a Roma si consulti spec. Lentano 2012.

Christianity, but that the burned books were so few. When early Christianity had to fight for its life and when it found obnoxious matter in so much of the pagan literature, it really exercised great tolerance in destroying few books except those that contained heresies or frontal attacks upon itself». La testimonianza di Calcondila fu in qualche modo profetica e il suo autore ebbe modo nel corso della sua vita di assistere a un ritorno nella storia europea del furore censorio contro i libri. A seguito della diffusione della stampa, infatti, nel 1487 Innocenzo VIII con la costituzione *Inter multiplices* espresse l'esigenza di porre un freno alla diffusione di opere contrarie alla fede o alla morale. Tale operazione coercitiva porterà nel 1558, sotto Paolo IV, alla pubblicazione del primo *Index librorum prohibitorum* e, nel 1571, all'istituzione, a opera di Pio V, della Congregazione dell'Indice, che ne curò numerose edizioni.

Lirica e commedia obiettivi del fanatismo? Non mi risulta che la notizia di Alcionio sia mai stata adoperata in relazione a Difilo, Filemone, Apollodoro di Caristo, Alessi. A proposito di Menandro viene citata dal Fabricius (*BG I*³ [1718], 769)⁸³, che, però, come poi Meineke (1823, xxix n. **), faceva pronunciare il passo allo stesso Alcionio e non a Giovanni de' Medici (cf. Speyer 1970, 143a), come peraltro fanno diversi studiosi che lo impiegano per Saffo⁸⁴. La test. non è inclusa tra quelle di Erinna da Neri (2003), le cui fonti sono al massimo di XII sec. (Eustazio per TT 1d, 16b-c, e Tzetze per T^o21).

Che valore può avere tale testimonianza? A rigor di logica vi sono quattro possibilità: la prima è che si tratti di un'invenzione di Alcionio; la seconda è che sia un'invenzione di Giovanni de' Medici; la terza è che sia un'invenzione di Calcondila; la quarta è che sia un evento fededeigno riportato da Calcondila a Giovanni e da quest'ultimo ad Alcionio. In quest'ultimo caso il ruolo da intermediario di Giovanni è da ritenere probabile, dal momento che non sono attestati espliciti contatti tra Calcondila e Alcionio.

Alcune parole vanno spese sul contesto della citazione. Da Giovanni de' Medici sono rievocati alcuni scrittori cristiani che ebbero a patire l'esilio, ma lo usarono in maniera produttiva per scrivere: Giovanni si recò a Patmo, Crisostomo in Cappadocia, Gregorio, allontanato da Costantinopoli, fece ritorno a Nazianzo (pp. 67-68), e, dopo la nostra cit., Cirillo fu esule a Nasso (pp. 69-70). Su Gregorio ci si sofferma in maniera più estesa, sottolineando le sue benemeritenze come autore di orazioni contro Giuliano e gli Eunomiani, ma al contempo non sottraendosi all'ammissione dei suoi limiti linguistici: «utinam incorruptam Graecae linguae integritatem servasset in tanta rerum sylvā, et tam magna librorum vi!» ed «ex illius maxime scriptis, barbariem irrepsisse in Theologiam Latinam arbitror» (p. 68). Questa scarsa purezza linguistica di Gregorio viene rimarcata anche nel nostro passo. Quanto al giudizio sul rogo dei libri, Giovanni, che aveva preliminarmente insistito sull'autorità del suo maestro (*Graecarum rerum peritissimus*), oscilla: da un lato sottolinea il crimine nei confronti dei *veteres Graeci*, dall'altro, però, conclude plaudendo alla grande testimonianza di fede dei sacerdoti.

Si specifica inoltre che le opere condannate erano intere (*integra*) e numerose (*complura*) e che quelle degli autori menzionati erano solamente una parte del totale dei libri vittime del fanatismo bizantino (*inprimisque*). Tra questi abbiamo da un lato i melici e gli elegiaci (Saffo, Erinna, Anacreonte, Mimnermo, Bione, Alcmane, Alceo), dall'altro i commediografi della *nea* (Menandro, Difilo, Apollodoro, Filemone, incluso Alessi): il fine era evidentemente soprattutto l'eliminazione di opere in grado di stimolare passioni erotiche. Non sappiamo se analoga sorte toccò a qualche commedia dell'*archaia*, dove spesso si indulge a battute a sfondo sessuale e all'*aischrologia*, ma, va detto, la vicenda amorosa non è il fulcro della trama. È da notare che degli scrittori citati del solo Bione è tradita un'opera per via medievale (l'*Epitaphium Adonidis*)⁸⁵ e del solo Menandro, per via papiracea, rimane un'opera completa.

⁸³ Cf. Fabricius-Harles *BG II* (1791), 460.

⁸⁴ Edmonds (*Lyr. Gr.* III [1927], 679), *Tristram (1935), Treu (1968, col. 1232); cf. invece Bernays (1869, 117) e Krumbacher (1897, 505).

⁸⁵ Per la trasmissione testuale di Bione si rimanda a Reed 1997, 64-86.

Questioni cronologiche e autenticità. L'età del presunto rogo non è specificata. L'espressione *apud Caesares Byzantinos* è ambigua, e, se come termine *ante quem* abbiamo il 1453, come termine *post quem* siamo più incerti, giacché non esiste una data ufficiale di fondazione dell'impero bizantino, i cui prodromi sono già nella riforma operata da Diocleziano (284-305). L'evento sarà di certo successivo all'età in cui visse Gregorio di Nazianzo (329/30-389/90), individuato come valido sostituto, verosimilmente nel curriculum scolastico (cf. Wilson 1996, 277 [Add.]), degli autori condannati⁸⁶. Ma questo dato non è granché d'aiuto a livello cronologico.

Un'ipotesi è che l'avvenimento sia da contestualizzare nell'ambito della politica autocratica e antipagana di Giustiniano: così dovevano pensarla Gentili e Prato (*ad Mimn. test.* 16) nel rimandare a Cavallo (1978, 212), dove non si menziona affatto Alcionio, ma si parla della «caduta della circolazione dei testi profani» in età giustiniana. In effetti, sono registrati diversi episodi di intolleranza nei confronti degli esponenti della cultura classica sotto il suo governo: nel 529 fu chiusa l'Accademia (Malal. *Chron.* 18.47 Thurn = p. 451 Dindorf), nel 546 si attuò una persecuzione contro grammatici, retori, medici e giuristi elleni (Malal. *Chron.* 18.42 Thurn = p. 449 Dindorf), nel 562 nel Cinegio, dove venivano effettuate le esecuzioni, furono dati alle fiamme i libri pagani (Malal. *Chron.* 18.136 Thurn = p. 491 Dindorf)⁸⁷. La circolazione libraria pagana nel VI sec., a differenza di quella giuridica e cristiana, subì una forte battuta d'arresto (cf. Lemerle 1971, 68-73, Cavallo 1978, 211-220).

Fino a quando gli autori menzionati da Alcionio furono letti? Per Alceo e Anacreonte i papiri giungono al massimo al II/III d.C., per Alcmane ed Erinna al II, mentre di Mimnermo e Bione non risultano finora reperti papiracei⁸⁸. Di Saffo abbiamo un fr. di codice di pergamena di VI/VII sec., forse da Arsinoe (P.Berol. inv. 5006 = fr. 3.1-10 e 4 Voigt)⁸⁹, ma nessuna traccia della sua conoscenza in epoca bizantina fino alla rinascita dei secoli XI-XII con citazioni provenienti, tra gli altri, da Michele Psello, Eustazio, Niceta Coniate (cf. Moravcsik 1964, 474-475); l'evento decisivo nel decretare la fine della trasmissione delle sue opere fu forse la Quarta Crociata (1204) con conseguente saccheggio di Atene (cf. Moravcsik 1964, 479). Anche i papiri della commedia nuova risalgono al più tardi al VI/VII secolo (cf. la sez. sulla *Tradizione di Difilo*). Wilson (1996, 12) utilizzava questi dati per negare che l'operazione censoria sugli autori classici di cui ci informa Alcionio sia mai avvenuta⁹⁰. Dubbi in tal senso erano già stati espressi da Bernhardt (*Grundr.* I [1892⁵], 731) e Krumbacher (1897, 505-506; cf. anche 508-509 su Men. e Philem.). Anche Speyer (1970, 143a; poi 1981, 140), che pur riteneva Calcondila «sonst freilich nicht unzuverlässig» e poneva l'evento sotto Gregorio VII (1073-1085), non escludeva che potesse trattarsi di una leggenda (1981, 139). Che nel 1073 sotto Gregorio VII a Roma opere di Saffo e altri lirici furono date alle fiamme (*Sappho et lyrici reliqui combusti*) era creduto dallo Scaligero⁹¹, ma è nel giusto Treu (1968, col. 1232) nell'osservare che forse vi fu confusione tra il pontefice e l'omonimo Gregorio di Nazianzo.

Altri hanno invece dato credito alla testimonianza di Alcionio. Meineke (1823, xxix), ben prima che Menandro fosse riscoperto, esclamava a proposito della sfortunata sorte del poeta, tanto in vita nel corso degli agoni, quanto nei secoli a venire come lettura: «quarum (*scil.* comoediarum) utinam vel uni temporis invidia vel impia Byzantinorum imperatorum pietas pepercisset!», rimandando in nota (***) al passo di Alcionio. Plebe credeva, non saprei dire su quali basi, che il rogo fosse da riferire all'età di Tzetze e che «tale situazione, congiunta alla mancanza di precisione insita nel carattere stesso di Tzetze, ci spiega come le sue conoscenze in questo campo fossero quasi tutte di seconda mano» (1952, 120), con il tramite di epitomi e manuali (1952, 121). Secondo Janko (1984,

⁸⁶ In quanto autore anche di *carmina* (su cui cf. in sintesi Trisoglio 1996, 177-184 con bibl.); il Nazianzeno, tra l'altro, lascia intravedere qua e là una certa conoscenza di Saffo (cf. Cataudella 1965).

⁸⁷ Per la datazione al 562 si veda Stein 1949, 373 e 799-800; cf. inoltre Crisci 2000, 3-6.

⁸⁸ Si rimanda per i dettagli ai dati forniti in MP³ online.

⁸⁹ Sui papiri di Saffo e Alceo cf. la sintesi di Casanova (2007).

⁹⁰ «The idea that the church at an early stage of its history determined to censor or destroy classical poetry, which can be traced back to the Venetian humanist Pietro Alcionio (1486-1527), is also unfounded». Cf. già Reynolds-Wilson 1974, 44 con la rec. di Canfora (1968, 450) alla prima ed. del volume.

⁹¹ Non so precisare dove: la citazione, senza ulteriori indicazioni, deriva da Treu (1968, col. 1232).

119), che giudicava la datazione di Plebe troppo bassa, «Demetrius Chalcondyles' statement should not be rejected out of hand: we see in our own time what religious and ideological fanaticism can achieve». Janko evocava a titolo di confronto il bando della commedia dalla Chiesa orientale sancito dagli Atti del Concilio di Trullo del 692 d.C. (*PG* 137, col. 728a Migne, anche in Cantarella 1949, 115 num. 168b 1) che imponeva di μήτε προσωπέα κωμικά ἢ σατυρικά ἢ τραγικά ὑποδύεσθαι, e, tra le altre cose, di non pronunciare il 'disgustoso' nome di Dioniso durante la vendemmia. Wilson (1996, 277 [Add.]) ha poi replicato alla posizione di Janko notando che, da un lato, non c'è ulteriore evidenza di performance teatrali a Bisanzio e, dall'altro, in epoca bizantina di Gregorio di Nazianzo si leggevano soprattutto le orazioni e non le poesie; concludeva pertanto che con sicurezza non si possono considerare le parole di Alcionio nient'altro che il prodotto della concezione rinascimentale di un passato buio di bigottismo ecclesiastico. Su quest'ultima linea, indipendentemente, anche Reed (1997, 69-71) a proposito di Bione: «This is the Renaissance looking for someone on whom to blame the loss whose enormity it has only just realized; there is no evidence that Byzantines sought out and destroyed pagan literature, however amorous» (1997, 70)⁹².

Per quanto quest'ultima spiegazione non possa essere accantonata, non sarei in linea di principio contrario a considerare veritiera la testimonianza di Calcondila, in ragione di quanto segue. (1) Alcionio non specifica se si trattasse di una vera e propria legge oppure di varie iniziative tollerate dall'imperatore e (2) afferma che furono numerose le opere bruciate, ma non che l'intera produzione di ciascuno degli autori andò in fumo. Inoltre (3), non ci sarebbe da stupirsi che sacerdoti cristiani fossero avversi alla lettura di opere 'lascive' (cf. Greg. Nys. *Vit. Macrin.* VIII.I, 373, 9-18 Jaeger)⁹³. Dall'analisi del contesto, infine (4), si comprende come il punto del discorso sia l'opera, ricca di fede cristiana, ma povera a livello stilistico/linguistico di Gregorio di Nazianzo, e non il destino funesto della letteratura greca classica. Il ricordo del Calcondila è inserito *en passant* e non ha assolutamente sviluppi in quanto segue: mi sfuggirebbe allora lo scopo di un'eventuale deliberata invenzione. Insomma, a leggere la testimonianza senza pregiudizi, non mi pare si possa dire che l'autore stia qui segnalando una cesura definitiva nella tradizione delle opere e, alla luce degli eventi sopra ricordati, una contestualizzazione dell'accaduto sotto Giustiniano non mi sembrerebbe inverosimile.

Raffigurazioni (test. 20)

CIL XIV 2651 = Suppl. It. Im. Lat. vet. 1, 314 = DAI 1969.2316, 1986.227 (età di Cesare? di Augusto?)

Diphilos
Poetes

Difilo poeta

Ed. pr. Nibby 1819, II, 37.

Bibl. Nibby 1819, II, 37; Kelsall 1821, 301; Melchiorri 1826, 119-120; Orelli 1828, I, 254 num. 1163; Grotefend 1834, 422b; Canina 1841, 122-123; Nibby 1849, III, 351; Ritschl 1862, 80 tab. 91 g-k; Mommsen 1863, 281 (*CIL I*¹); Dessau 1887, 265 (*CIL XIV 2651* «descripsit Henzen, recognovi ipse»); Coarelli 1981, 125; Kassel-Austin *PCG V*, 51; Pérez Asensio 1999, 15; *Suppl. It. Im. Lat. vet.* 262-265 (foto di insieme p. 263; foto singola p. 265); Pérez Asensio 2012, 129.

⁹² Sempre a proposito di Bione, era meno categorica la posizione di Beckby (1975, 362): «wenn es stimmt, was berichtet wird, daß die Geistlichkeit in Konstantinopel seine Dichtungen samt anderen Erotika vernichtet habe, so wäre das ein bedauerlicher Exzeß gewesen». Reed (1997, 69 n. 133) rimanda anche a *Cooke 1724, 9.

⁹³ Si veda Speyer 1981, 137-141. Sono chiaramente consapevole della differenza esistente tra la proibizione della lettura e l'incitamento alla distruzione delle opere. In tempi di scontri religiosi, però, come insegna il caso della Controriforma, il confine tra le due cose può diventare labile.

L'iscrizione e il contesto del ritrovamento. L'iscrizione sorge sulla «parte superiore di una base di tufo, mancante di parte della modanatura di coronamento e dello spigolo anteriore destro (40 × 37 × 50; lett. 4)» (*Suppl. It. Im. Lat. vet.* 264). Proviene dall'area di Tuscolo (nei pressi dell'od. Frascati), i cui confini non sono in realtà determinabili con esattezza, ed è conservata nella Villa Rufinella, al pari delle altre quattro similari con cui fu pubblicata da Dessau (*CIL XIV* 2647-2650)⁹⁴: num. 2647 *Orestes*, num. 2648 *Pylad[es]*, num. 2649 *Iaso* | *Telegonus*, num. 2650 *Telemachos*. Ciascuna di queste basi doveva essere sormontata da una statua, nessuna delle quali è pervenuta; la loro realizzazione è forse da ricondurre al periodo cesariano (Coarelli) o augusteo (Dessau). A quell'epoca Tuscolo aveva da tempo perso ogni autonomia per essersi schierata con Mario all'epoca delle guerre civili e si era ridotta a essere luogo di villeggiatura per i ricchi romani: nel I a.C. Silla, Lucullo, Catone Uticense, Asinio Pollione e soprattutto Cicerone possedevano qui delle ville (cf. Coarelli 1981, 116; su *Tusculum* in generale cf. 115-126).

Gli scavi nell'area della Villa Rufinella, costruita nel 1578, iniziarono già sotto Luigi Vanvitelli nel 1740, quando la Compagnia di Gesù entrò in possesso della villa, ma per la gran parte furono eseguiti all'inizio del secolo seguente, dopo l'acquisto nel 1804 da parte di Lucien Bonaparte (1775-1840), che si gettò indiscriminatamente nell'impresa archeologica, nella convinzione che la villa sorgesse sui resti del *Tusculanum* ciceroniano (ipotesi tuttora ritenuta probabile da Coarelli 1981, 118-119). Luigi Canina, che qui coordinò gli scavi a partire dal 1839, quando la villa era da tempo (1820) passata ai Savoia nella persona di Maria Cristina di Sardegna, affermava (1841, 122) che le cinque basi furono trovate nell'area del teatro (I a.C.)⁹⁵, dove sembra si siano concentrati maggiormente gli scavi di Bonaparte. Ciò è probabile (cf. Dessau *ad loc.*: «recte fortasse», McCracken 1948, col. 1482), ma è necessario ricordare che di quegli scavi non fu redatto alcun rapporto dettagliato con date precise e luoghi di ritrovamento e che già Nibby (1819) vide le iscrizioni dove da allora in poi sono rimaste, ossia nei giardini intorno alla villa. Tali testimonianze posteriori vanno prese pertanto col beneficio del dubbio (cf. Dessau 1887, 255a-b). In merito ai rinvenimenti a Villa Rufinella si vedano ora Pasqualini 1992, che esprime un giudizio meno negativo sugli scavi del Bonaparte, e Castillo Ramírez 2005, 181-230.

Delle iscrizioni sulle cinque basi, *Telegonus* e *Iaso* (num. 2649) sono forme latine, mentre *Orestes* (num. 2647) e *Pylad[es]* (num. 2648) possono essere tanto forme greche quanto forme latine. Sia *Diphilos poetes* che *Telemachos* (num. 2650) sono invece sicuramente forme greche traslitterate in latino. Non sono questi gli unici casi in cui parole e frasi greche traslitterate in latino sono attestate nelle iscrizioni, pur essendo più frequente il caso inverso, che un testo latino venga traslitterato in greco. Si vedano a titolo di confronto i documenti esaminati da Purnelle 1992, in particolare cf. 1992, 393 per la forma *poetes* in luogo di ποιητής: nelle traslitterazioni in lat. il dittongo *oi* viene normalmente reso con *oe* (cf. *IG XIV* 1612 *thanatoeo* = θανάτοιο, *CIL XIV* 1901 *coemate* = κοιμάται), ma davanti a vocale lo *iota* può anche diventare muto e la grafia ridursi a *o* (cf. *IG XIV* 1705 *doe* = δοίη, *IG XIV* 2404 r. 6 *epoi* = ἐποίει). Per quanto riguarda la desinenza, il mantenimento di *-es* per i prestiti latini da sostantivi greci maschili con nominativo in *-ης*, è alquanto raro: il comportamento usuale è l'adattamento in *-a* come accade, oltre che per *poeta*, e.g. per *nauta*, *pirata*, *propheta* (cf. Neue 1902, 48-62 spec. 48, Stotz 1998, 50 e n. 45). L'aspirazione è conservata tanto per la labiale in *Diphilos*, quanto per la gutturale in *Telemachos*. Si ricordi che il mantenimento di forme greche è usuale per i titoli delle palliate, come nel caso, per il masc. sing., di *Acontizomenos* e *Colax* di Nevio, *Pancratiastes* di Ennio, *Epistathmos* e *Gamos* di Cecilio, *Hautontimorumenos* di Terenzio (cf. Ritschl 1854, 17).

⁹⁴ I numm. 2647-2651 figurano anche nelle schede di Girolamo Amati (cod. Vat. lat. 9738 ff. 4-5; Vat. lat. 9751 f. 31) e in quelle di Luigi Biondi (cod. Bibl. Sapient. 106 E ff. 33, 35).

⁹⁵ Dal 1994 al 1999 l'area è stata nuovamente scavata a opera della Scuola Spagnola di Storia e Archeologia di Roma (CSIC) nel quadro del progetto *Tusculum*: cf. la pianta generale del teatro e del foro dopo gli scavi in Dupré 2000, 428-430 (figg. 318-319) con veduta aerea a p. 431 (fig. 320). Per dettagliate notizie sugli ultimi scavi nel teatro (1998 e 1999) si veda Dupré 2000, 307-334; per un profilo sintetico dell'edificio cf. Sear 2006, 141-142.

Il poeta Difilo. Tra le iscrizioni latine del Lazio antico raccolte in *CIL XIV* altri personaggi di nome Difilo sono ricordati: cf. 4091. 36 [*D*]iphili, a quanto pare sopra un delfino, su una tegola rinvenuta a Preneste «in vinea Scavalli murato nel davanzale di una finestra del casino» e 3687 da Tivoli, *M. Varenus, (Varenae) et M. Lartidi l., Diphilus, mag(ister) Hercul(aneus), de sua pec(unia) f(aciendum) c(uravit)*. Costoro, evidentemente, non possono essere messi in relazione con il poeta. Nibby 1819, II, 37 ('da Frascati a Tuscolo'), che per primo pubblicò *CIL XIV* 2651 (insieme ai numm. 2647 e 2650 a p. 38), ipotizzava che il Difilo in questione fosse da identificarsi con lo scrittore di tragedie di cui, a suo giudizio, parlerebbe Cic. *Ad Att.* 2.19.3. Costui ebbe forse l'onore della raffigurazione per una sua tragedia qui recitata: «ed infatti, a qual poeta meglio si conveniva avere una statua, o un monumento in un teatro, che ad un poeta tragico?». Nibby però commetteva un errore di valutazione, perché Cicerone, così come Valerio Massimo (6.2.9), che riprende l'aneddoto, parla di un Difilo *tragoedus*, cioè attore tragico e non tragediografo, come deducibile dalle attestazioni del termine e.g. in Plaut. *Poen.* 581 e Varr. *LL* 6.41.2 (si veda *OLD* II, s.v., 2158a)⁹⁶. Tale fallace identificazione, ribadita successivamente dallo stesso Nibby (1849, III, 351), fu sostenuta anche da Kelsall (1821, 301), Melchiorri (1826, 120) e Canina (1841, 122). Non si pronuncia in merito Borda (1958, 25-26).

Gli unici poeti di nome Difilo di cui si abbia notizia, a parte il commediografo, sono, come detto⁹⁷, il giambografo e l'autore del poema contro Beda: entrambi (ammesso che siano distinti), se si vuole ritenere attendibile l'opinione di Canina sulla provenienza dei reperti dal teatro, paiono candidati poco pertinenti. Del tutto congruente con il contesto sarebbe invece l'identificazione del Difilo di *CIL XIV* 2651 con Difilo di Sinope, di cui trovo la prima traccia nella voce *Diphilos (I)* della *AEWK* scritta da Grotefend (1834, 422b)⁹⁸. Si può infatti ipotizzare che nel teatro alcuni poeti scenici fossero associati agli eroi protagonisti dei drammi (cf. numm. 2647-2650). Secondo Coarelli (1981, 125; cf. già Canina 1841, 122-123), invece, la presenza degli altri personaggi sarebbe contestualizzabile nell'ambito della leggenda locale delle origini: Telegono, figlio di Ulisse e Circe, (cf. Hes. *Th.* 1011-1016) era infatti ritenuto fondatore di Tuscolo (cf. Ps. Acro e Porphyrio *ad Hor. Carm.* 3.29.8)⁹⁹, Telemaco poteva comparire in quanto anche lui figlio di Ulisse, e Oreste era collegato da un'antica tradizione al vicino santuario di Diana a Nemi (cf. Serv. *ad Verg. Aen.* 6.136); Pilade viene dimenticato da Coarelli, ma è facilmente associabile a Oreste. Dal medesimo edificio provenivano forse anche le basi di statue, rinvenute, a quel che pare, nel foro (appoggiato dal lato ovest alla scena del teatro), di Quinto Cecilio Metello (*CIL XIV* 2600) e Marco Fulvio Nobiliore (*CIL XIV* 2601), connessi in età storica alla città. Per Coarelli (1981, 125; cf. anche 123) «si tratta di una complessa costruzione ideologica, destinata a riassumere la storia della città, concepita insieme alla ricostruzione del centro monumentale, che possiamo collocare più o meno all'epoca di Cicerone (e non si può escludere che lo stesso oratore possa essere stato coinvolto nell'ideazione del programma)».

Copia di una statua nel teatro di Dioniso? Era forse questa difilea la copia di una statua presente nel teatro di Dioniso ad Atene? Qui Pausania (1.21.1) ricorda che erano innalzate statue a poeti tragici e comici e, se tra i tragici ve ne erano anche di famosi (Eschilo, Sofocle, Euripide), tra i comici il solo noto era, a suo dire, Menandro: εἰςὶ δὲ Ἀθηναίοις εἰκόνες ἐν τῷ θεάτρῳ καὶ τραγῳδίας

⁹⁶ Su quest'attore si veda la sezione introduttiva sugli omonimi di Difilo. Quanto alla forma greca τραγῳδός, polisemica rispetto a quella latina, si rimanda a *Diph.* fr. 29 citato nella parte su Euripide nel cap. *Elementi storici*.

⁹⁷ Cf. *Il nome e gli omonimi* in cap. I.1.

⁹⁸ Kassel e Austin non ricordano l'autore della proposta. Non è sicuro che per tale identificazione, non segnalata né da Edmonds, né dalla Richter, propendesse Coarelli, che si limita a ricordare laconicamente come «la presenza di quest'ultimo [*scil.* Difilo] si spiega con il carattere dell'edificio» (1981, 125).

⁹⁹ In *IG XIV* 2649 il nome *Telegonus* compare dopo *Iaso*. Dessau (*ad loc.*) seguiva Mommsen (*CIL* I¹, 281) nel ritenere che non si trattasse di un gruppo scultoreo, poiché i due difficilmente avrebbero potuto essere associati: il nome del secondo, proprio perché ritenuto fondatore di Tuscolo, fu probabilmente aggiunto in un secondo momento in sostituzione a quello del primo.

καὶ κωμωδίας ποιητῶν, αἱ πολλαὶ τῶν ἀφανεστέρων· ὅτι μὴ γὰρ Μένανδρος, οὐδεὶς ἦν ποιητῆς κωμωδίας τῶν ἐκ δόξαν ἠκόντων. Non credo che Pausania potesse inserire poeti del calibro di Filemone e Difilo tra ‘quelli che non raggiunsero la fama’ e dunque probabilmente le loro statue nel II d.C. non c’erano o per lo meno non furono viste dal periegeta.

Anche da altre fonti siamo a conoscenza di drammaturghi che godettero dell’onore di una statua nel teatro di Dioniso (cf. Fittschen 1995, 63-69). Per i tragediografi si ricordi innanzitutto l’innalzamento di statue bronzee della triade di V sec., sancita, accanto alla realizzazione di esemplari di stato delle loro opere, dal decreto di Licurgo¹⁰⁰. Rimangono inoltre basi di statue di Tespi (*IG* II² 4264 di II d.C. = *TrGF* 1 test. 4b: Θέσπις), Astidamante II (*IG* II² 3775 = *TrGF* 60 test. 8b: Ἄστυ[δάμας), eretta nel 340 (*TrGF* 60 test. 8a, cf. test. 2a), Fanes di Chio (*IG* II² 3778 = *TrGF* 121 test. 1: Φάνης Δεινίου Χίος), nominato prosseno dagli Etoli nel 214/3 (*IG* IX².1.1 31 r. 154; cf. Sifakis 1967, 143 e Habicht 1979, 14). Anche al semiconosciuto (per noi) Fanostrato di Alicarnasso, vincitore nel 307/6 ad Atene (*IG* II² 3073 [= *IG* II/III³.4.1 518] r. 3), e decretato prosseno e benefattore a Delo (*IG* XI 528 di inizio III a.C.), la sua città natale eresse una statua ad Atene, la cui base è stata rinvenuta sopra il teatro di Erode (*IG* II² 2794 = *TrGF* 94 test. 2; cf. Sifakis 1967, 29). Infine, potrebbe derivare da un originale del teatro di Dioniso anche la base napoletana di Moschione (inv. 1238 = *TrGF* 97 test. 2: Μοσχίων).

Per i commediografi, della statua di Menandro citata da Pausania è rimasta la base con l’iscrizione Μένανδρος | Κηφισόδοτος Τίμαρχος ἐπόησαν (*IG* II² 3777 = test. 25), che probabilmente funse da modello per le oltre 70 statue note del poeta, di larghissima diffusione¹⁰¹. A tale statua fa anche riferimento Dione Crisostomo (Ῥοδιακός 116), ricordando che gli fu oltraggiosamente posta accanto la statua di un non menzionato poeta εὐχερῆς λίαν. Quanto agli altri importanti esponenti della νέα (cf. Diph. test. 1), nessuna fonte letteraria informa dell’esistenza di statue di Filemone, ma rimangono dall’acropoli *IG* II² 4266 (= test. 12), di II d.C., Φιλήμων Δάμωνο[ς] | Διομαιεὺς | κωμικὸς ποιητῆς e, dalla ‘Villa dei Pisoni’ a Tivoli, l’erma acefala di *IG* XIV 1221 (= test. 11), Φιλήμων | Δάμωνος | Κυρακότιος (cf. Richter 1965, II, 237, Lorenz 1965, 23 [xvi 12]). È stato ipotizzato da Fittschen (1992, 260-262) che a Filemone possa essere ricondotta la statua nota come Pseudo-Menandro. Per Filippide abbiamo il decreto che ne sanciva l’innalzamento, per meriti politici più che poetici (*IG* II² 657 = *IG* II/III³.1.4 877 rr. 63-64; cf. *ad* Diph. test. 4). Di Posidippo è invece conservata una statua presso il Museo Vaticano (inv. 753 = test. 11)¹⁰², con il nome Ποσειδίππος scolpito sulla base, e l’iscrizione di una base trovata davanti al tempio di Apollo a Delo (*IDélos* 2486 = test. 12), Ποσειδίππου [Κυνίκου] | Κακκανδρεῖ[ς] ἀνέθηκον (*suppl.* Wilhelm 1906, 118). Non sono, infine, note iscrizioni, né statue per i due Apollodoro.

Altre testimonianze epigrafiche ateniesi riguardano commediografi minori: per Timostrato (II a.C.) rimane una base di II d.C. (*IG* II² 4267 = test. 6: Τιμόστρατος), per Diomede (II/I a.C.) una di II a.C. (*IG* II² 4257 = test. 3: Διομήδης | Δημήτριος Πτελεάκιος | ἐποίησεν). Il Διονύσιος di *IG* II² 4268, base di II d.C., potrebbe essere il commediografo Dionisio di Sinope (IV a.C.), come vuole Dittenberger (*ad IG* III 951), seguito da Kassel e Austin (*PCG* V, Dion. Sinop. test. *3), ovvero un poeta tragico di età successiva (Wilhelm 1906, 129, cf. Dionysius Scymnaeus? in *TrGF* 208 fr. 1 *adn.*). Per *IG* II² 648 (= *IG* II/III³.1.4 856), da alcuni riferita al commediografo Diodoro, rimando al comm. a Diph. test. 3. Alle statue di poeti comici rinvenute nei dintorni di Roma si aggiungano anche, per Aristofane, *IG* XIV 1140 (= test. 5), un’erma acefala trovata sempre nella ‘Villa dei Pisoni’ a Tivoli, che costituisce l’unica testimonianza del nome Filippide per il padre Filippo (cf. Richter 1965, I, 140-141, Lorenz 1965, 23 [xvi 11] tav. xii 1) e, per Platone comico, la base di una statua da Ostia di I a.C., Πλάτων ὁ τῆς ἀρχαίας | κωμω(ι)δίας ποιητῆς | Λυσικλῆς ἐποίησεν (ed. Zevi 1969 = test. 18).

¹⁰⁰ Si veda più avanti il cap. *I canoni della commedia nuova*.

¹⁰¹ Cf. anche Men. testt. 2 e 26-40, con Richter 1965, II, 224-237 e 1972, 7, Nervegna 2013, 130-136 e soprattutto Fittschen 1991 (con tavv. 52-78), spec. 268-275.

¹⁰² Cf. Richter 1965, II, 238-239 con figg. 1647-1650, Lorenz 1965, 18 [xii 1], Fittschen 1992.

Eliminata la possibilità che si possa riferire al commediografo l'erezione di una statua nell'Agorà per un Difilo ricordata da Dinarco (*Adv. Demosth.* 43)¹⁰³, non ci sono testimonianze della presenza ad Atene di statue raffiguranti Difilo di Sinope.

Ulteriori ipotesi su raffigurazioni difilee. Sfortunatamente la statua di Difilo che doveva essere collocata sulla base di Villa Rufinella non è mai stata rinvenuta. In assenza di altre testimonianze iconografiche, ignoriamo dunque le fattezze del poeta. Una proposta di identificazione di un tipo difileo fu avanzata dalla Karouzou (1929) e accolta dalla Richter (1965, II, 237-238): si tratta di un busto in marmo pentelico, con naso restaurato, proveniente dal castello del Catajo a Padova e conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna (Antikensammlung inv. I 1282)¹⁰⁴. Hekler, il primo ad aver studiato in maniera approfondita il reperto, lo assegnava all'inizio del III a.C. (1909, 203), evitando però di proporre identificazioni (1909, 206). A indicare che l'uomo rappresentato dovesse godere di una certa fama vi sono due repliche: una testa conservata al Museo Nazionale Romano (inv. 299), con naso restaurato (Hekler 1909, 204-205 figg. 98-99, Richter 1965, II, fig. 1646) e un'erma, un tempo parte della collezione del cardinale Rodolfo Pio di Carpi (1500-1564), oggi perduta, di cui rimane il disegno eseguito da Antoine Lafréry (in Statius 1569, xxxviii)¹⁰⁵. Le motivazioni addotte dalla Karouzou (1929, 231-233) nel sostenere la sua proposta sono le seguenti: l'aspetto ricorderebbe quello di un uomo dell'Asia Minore (la capigliatura e la barba somigliano infatti a quelle di Mausolo), sembrerebbe essere un poeta più che un filosofo e la cronologia di Difilo combacerebbe con quella della statua, che raffigura un uomo che ha da poco superato i 40 anni. Inoltre, l'espressione seria sarebbe conciliabile con le sfumature pessimistiche ricavabili dai resti dei drammi difilei, come mostrano alcuni fr. evocati dalla studiosa: 4 (ὦ μακάρι', ἀτυχεῖν θνητὸς ὄν ἐπίστασο, / ἴν' αὐτὰ τὰναγκαῖα δυστυχῆς μόνον, / πλείω δὲ διὰ τὴν ἀμαθίαν μὴ προσλάβῃς), 88 (οὐκ ἔστι βίος ὃς οὐχὶ κέκτηται κακά, / λύπας, μερίμνας, ἀρπαγὰς, στρέβλας, νόσους / τούτων ὁ θάνατος καθάπερ ἰατρὸς φανείσ / ἀνέπαυσε τοὺς ἔχοντας ἀναπαύσας ὕπνῳ), 106 (ἄνθρωπός εἰμι, τοῦτο δ' αὐτὸ τῷ βίῳ / πρόφασιν μεγίστην εἰς τὸ λυπεῖσθαι φέρει), 115 (θνητὸς πεφυκὸς μὴ εὐλαβοῦ τεθνηκέναι) e 116 (λύπης δὲ πάσης γίνετ' ἰατρὸς χρόνος). Per la Richter (1965, II, 237) lo stile di queste teste potrebbe adattarsi al primo quarto del III a.C. «when one may suppose that a statue might have been erected to Diphilos soon after his death».

Tale identificazione, già assente nell'edizione abbreviata e rivista dei tre volumi della Richter, apparsa postuma nel 1984 (in cui manca la voce Difilo), e presentata come estremamente dubbia da Fittschen (1992, 261 n. 163; 1995, 67 n. 140), è stata totalmente messa in discussione in tempi recenti da Werner Gauer (2000), che ha sostenuto come questa testa, copia romana di un originale greco, sicuramente non rappresenti un poeta, che sarebbe stato raffigurato senza barba, ma qualcuno collegato alla filosofia e in particolare alla scuola di Teofrasto: per la presenza dell'ἀνακτολή della chioma, il candidato ideale potrebbe essere Demetrio di Falero. Per questa ragione la statua è oggi esibita al Kunsthistorisches Museum con la seguente didascalia: «Büste des Demetrios von Phaleron. Statthalter von Athen 317 - 307/06 v. Chr. Römische Kopie nach einer Reiterstatue aus Bronze. Inv.-Nr. I 1282» (agg. 08/12/2016)¹⁰⁶.

¹⁰³ Si veda la sezione introduttiva sugli omonimi di Difilo.

¹⁰⁴ L'immagine è in Hekler 1909 tav. VIII, Karouzou 1929 tav. 11, Richter 1965, II, figg. 1644-1645.

¹⁰⁵ Cf. anche Karouzou 1929, 225 imm. 1, Richter 1965, II, 237 fig. *sine num.*

¹⁰⁶ Non merita considerazione il fantasioso contributo di Birch (1851), citato anche da Marigo (1907, 382 n. 1), su una *kylix* a figure rosse del British Museum (od. coll. E 68), proveniente da Vulci (495/90 a.C.) come parte della collezione di G. Baseggio. Al suo interno è raffigurato un giovane coronato di fiori disteso su un letto con due flauti nella mano sinistra, Πυλιπος (= Φύλιππος), di fronte al quale danza una fanciulla in abiti trasparenti, Καλλις (= Καλλις). Una scena simposiale è raffigurata anche nella parte esterna della coppa, sul cui lato B compaiono due simposiasti accompagnati da due etere e da un giovane con un cucchiaino e un setaccio; tra le varie scritte vi sono Διπλος e, distanziato, καλος e Νικοπιλε καλε (= Δίφιλος καλός, Νικοφίλη καλή). Birch, evidentemente pensando a una cronologia molto più bassa della coppa, proponeva di riconoscere nei personaggi rappresentati delle figure storiche ateniesi. Individuava pertanto in Callisto l'etera ricordata da Eliano (*VH* 13.32) per uno scambio di battute con Socrate e per qualche ignoto motivo identificava in costei l'etera Καλλιςτιον messa in relazione a Gnatena da Macone (*ap. Ath.* 13.583a); di qui all'evocazione del poeta Difilo il passo era (più o meno) breve. A parziale difesa di Birch va detto che lui fu il primo a

occuparsi della *kylix*, giunta al British Museum nel 1848; per una corretta analisi si veda ora *CVA Gr. Brit.* XVII, 55-56, fig. 10d, tavv. 58a-b, 59a-d, dove si ricorda peraltro (p. 56) che i nomi Δίφιλος e Νικοφίλη sono c.d. tag-*kaloi*. Questo Difilo figura ora in *PAA* con il numero 368495.

2. Riprese latine: Plauto e Terenzio

«Meister des Intrigenspiels»: questo, secondo Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47), il profilo di Difilo che emergerebbe dagli adattamenti delle sue commedie fatti dai commediografi romani. È stato da tempo notato il restringimento nella selezione degli originali greci nel periodo tra Plauto e Terenzio, che condusse a una progressiva ‘menandreizzazione’ del teatro romano. Plauto adattò quattro commedie da Menandro, quattro da Difilo e tre da Filemone; Cecilio per primo iniziò ad attingere con più insistenza a Menandro (otto se non tredici commedie), mentre Terenzio, su sei commedie, ne derivò quattro da Menandro e due da Apollodoro di Caristo¹.

Plauto dunque si servì di originali difilei in quattro circostanze: i Κληρούμενοι (no fr.; cf. test. 10) furono adoperati come modello per la *Casina*, un’opera dal titolo imprecisato per la *Rudens* (test. 11), la *Χηδία* (un fr. [79]; cf. test. *ad loc.*) probabilmente per la *Vidularia* e i *Συναποθνήσκοντες* (no fr.; cf. test. 12) per i perduti *Commorientes*. Una scena dei *Συναποθνήσκοντες* non sfruttata da Plauto fu invece inserita da Terenzio negli *Adelphoe*, per il resto basati sugli Ἀδελφοί menandrei. Un originale difileo è stato ipotizzato, non convincentemente, per altri due drammi plautini, il *Miles Gloriosus* (Friedrich 1953, 255-262 con Webster 1954, 129) derivante da un Ἀλαζόν di autore ignoto (vv. 86-87 = com. adesp. 3) e l’*Asinaria*. In quest’ultimo caso si deve a Ritschl (1845, 272 n.), seguito da Kock (*CAF* II, 559) e Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47 e n. 13), l’attribuzione dell’Ὀναγός a Difilo, anziché allo sconosciuto Demofilo (III/II a.C.?) segnalato quale modello al v. 11 della commedia². Tuttavia, lo stesso Ritschl in un secondo momento (1868, 683 n. ***) ci ripensò per ragioni metriche e la tesi è oggi abbandonata³. Ancor meno seguito ha avuto l’ipotesi di Prehn (1916, 88), citata senza commento da Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47), a proposito della paternità difilea dell’*Amphitruo*, «cuius [*scil.* Diphili] cum scurrili stilo Amphitruonis stilus mire congruit», argomento da aggiungere alla presenza di titoli apparentemente mitologici tra quelli del commediografo sinopeo. In un ulteriore passo plautino (*Most.* 1149-1151 = *Diph.* test. 9, *Philem.* test. 20) Difilo è invece citato insieme a Filemone come punto di riferimento per l’elaborazione del ruolo del *servus callidus*. È infine una possibilità che il *Thesaurus* di Lusio Lanuvino derivasse dal Θησαυρός difileo (fr. 47), come sostenuto da Garton (1971), accanto all’alternativa Menandro (Θησαυρός, fr. 176-180).

Vale la pena di segnalare un singolare passo di Girolamo, dalla lettera a Pammachio del 395 (*Epist.* 57.5.5 Hilberg), dove, discutendo della necessità di tradurre a senso, si afferma che *Terentius Menandrum* (cf. *ad Men.* test. 62), *Plautus* (test. 77 Goetz-Schoell) *et Caecilius veteres comicos interpretati sunt*. Se è comprensibile l’associazione di Terenzio e Menandro, anche a scapito dell’altro modello Apollodoro, lo è molto meno l’impiego dell’espressione *veteres comici*. Se con questa Girolamo intendeva riferirsi agli autori della commedia antica, come vuole Bartelink *ad loc.* (1980, 57), ne deriverebbe una curiosa dicotomia tra Terenzio traduttore di Menandro, e Plauto e Cecilio traduttori dell’*archaia*, dal che dedurremmo una scarsa conoscenza della palliata da parte di Girolamo. Recentemente Rzepkowski (2011) ha cercato di dimostrare che Girolamo, per quanto consapevole del significato tecnico di *comoedia vetus* come *archaia* (cf. *ad Diph.* test. 14), alluderebbe genericamente a delle ‘vecchie commedie’ (cf. *Suet. Aug.* 89.1): ‘vecchi autori di commedie’ sarebbero in questo caso i rappresentanti della commedia nuova, precisamente Filemone e Difilo, quali «other comic playwrights as ancient as Menander» (2011, 113).

La citazione nella *Mostellaria* (test. 9)

¹ Cf. e.g. Handley 1997, 188-189, Nesselrath 2011, 120-121 e Nervegna 2013, 59 e 261-263.

² *Asin.* 9-12: *nunc quod me dixi velle vobis dicere / dicam: huic nomen graece Onagost fabulae; / Demophilus scripsit, Maccus vortit barbare; / Asinariam volt esse, si per vos licet*. Ritschl proponeva di leggere *eam Diphilus*; l’*eam* sarebbe stato scritto nell’archetipo *supra lineam* e avrebbe generato l’errata lezione *Demophilus*.

³ Si vedano Fleckeisen 1868, 214-215, Susemihl *Gesch. Alex.* I, 261-262 n. 91, Marigo 1907, 532-534, Traina 1954, Webster 1970, 253-257, Kassel-Austin *PCG* V, 15 (con altra bibl.).

Plaut. *Most.* 1149-1151 Lindsay

1150 (TH.) *quid ego nunc faciam?* (TR.) *si amicus Diphilo aut Philemoni es, dicito is quo pacto tuos te servos ludificaverit; optumas frustrationes dederis in comoediis.*

1149 *si amicus - es* Tranionis sermonem esse vidit Bücheler (ap. Leo 1883, 560 n. 1) *Deiphilo aut Philemoni es* Leo (1883, 560) : *dephilo aut philomontes* P, *Demipho aut Philonides* Camerarius, iam *Diphilus* Bothe 1150 *pacto* Ital. : *capto* P 1151 *commodiis* P, *comoedias* Kassel (1969, 103) et postea PCG V et VII

(TEOPROPIDE) *Ora cosa farò?* (TRANIONE) *Se sei amico di Difilo o di Filemone, racconta a loro in che modo il tuo servo ti ha preso in giro: avrai fornito ottimi inganni nelle commedie.*

Ed. pr. Merula 1472, p. *sine num.*

Bibl. Ritschl 1845, 159-160 e 272 n.; Leo 1883, 559-562 (= 1960, 4-7); Hueffner 1894, 68; Dietze 1901, 10 n. 1, 35; Kaibel 1903a, col. 1153; Wagner 1905, 21; Wilhelm 1906, 132; Körte 1906, col. 900; Capps 1907, 479; Marigo 1907, 380; Fraenkel 1960, 14-15; Edmonds *FAC* III.A, 96-97; Webster 1970, 154 n. 6; Williams 1983, 215; Lowe 1985, 21-22; Hunter 1985, 153 n. 10; Damen 1985, 366-381; Kassel-Austin *PCG* V, 49; Astorga 1990, 11; Pérez Asensio 1999, 11-12 e 2012, 126; Nervegna 2013, 60.

Mostellaria di Plauto e Phasma di Filemone. Nella versione plautina durante i tre anni trascorsi dal padre Teopropide in Egitto il giovane ateniese Filolachete si dà ai bagordi (*pergraecari*: vv. 22, 960) sperperando il patrimonio familiare, al punto da acquistare ed emancipare l'etera Filemazio. A ritorno del padre, per tenerlo lontano dalla casa in sfacelo, il servo Tranione arriva a dichiararla infestata da un fantasma. A complicare la situazione vi è l'arrivo di un usuraio che reclama il denaro prestato a Filolachete, servito, a quel che viene detto dal servo, per l'acquisto di una nuova dimora. Alla fine l'inganno è svelato, ma il giovane e il servo vengono perdonati grazie alla mediazione dell'amico Callidamante; dalla scena conclusiva del disvelamento provengono appunto i versi 1149-1151 (*sept. troch.*) con Tracalione che domanda il da farsi a Callidamante e la successiva ironica risposta del coraggioso Tranione⁴.

La *Mostellaria*, di cronologia incisa⁵, è priva di prologo: non viene comunicato pertanto quale originale greco vi fosse alla base. Dopo Ritschl (1845, 159-160 e 272 n.) fu Leo (1883, 559-562) a sostenere che il modello della commedia plautina dovesse essere il Φάσμα di Filemone, sulla base del confronto con due passi di Festo (pp. 158, 33-34 e 394, 18-20) in cui si citano *Most.* 240 e 727 rispettivamente con le parole *apud Plautum in Phasmate* e *in Phasmate*. Sarebbe la terza commedia che Plauto modella su Filemone, accanto alle sicure riprese del *Mercator* (cf. vv. 9-10) dall'Ἐμπορος e del *Trinummus* (cf. vv. 18-19) dal Θησαυρός. Paiono invece da escludere gli altri due possibili modelli, il Φάσμα ἢ Φιλάργυρος di Teogneto (III a.C.), a cui pensavano Meineke (*FCG* I, 487) e Della Corte (1967, 128-133), per via del secondo titolo, e il Φάσμα di Menandro per ragioni contenutistiche (cf. Don. *ad Ter. Eun. prol.* 9.3), oltre che per un argomento *e silentio*: se Plauto avesse tradotto il Φάσμα di Menandro, Terenzio certamente non si sarebbe trattenuto dal segnalarlo in *Eun. prol.* 9, con conseguente accusa di plagio per Luscio Lanuvino, del quale ne ricorda la versione latina (cf. Ribbeck *SRPF* II, 96). Sulla base di alcune supposte convergenze strutturali con la *Rudens* e la *Casina* si è anche proposto, non convincentemente, un originale difileo (cf. Damen

⁴ Per un'introduzione alla commedia si rimanda a Lorenz 1883, 1-40; di recente si vedano Leach 1969, la miscellanea Raffaelli-Tontini 2010 e Slater 2016. Sulla tradizione di Plauto cf. in sintesi il cap. di R. J. Tarrant in Reynolds 1983, 302-307, Questa 1988, 47-59 e, sul palinsesto ambrosiano (= A), Stockert 2014 (prodotto nel monastero di San Colombano di Bobbio tra il IV e il V d.C., il ms. fu riscoperto da Angelo Mai nel 1815 ed edito solo nel 1889 da Wilhelm Studemund).

⁵ Cf. Schutter (1952, 108-109) e Leach (1969, 328 e n. 1) sulla dubbia datazione a dopo il 193 per via del portico pubblico menzionato al v. 910.

1985, 366-381), senza, peraltro, che vi sia un titolo superstite di Difilo che possa essere collegato al tema dei fantasmi. In relazione alla paternità filemonea dell'originale va altresì registrata l'incertezza di Stärk (1991, 109-111) e Lefèvre (1995, 7).

Del Φάσμα filemoneo potrebbero essere pervenute anche due raffigurazioni (cf. Handley 1997, 192-193). La prima è un bicchiere di vetro conservato a Los Angeles (County Museum of Art, M.87.113), datato tra il I a.C. e il I d.C., che raffigura un giovane sostenuto da una ragazza e in compagnia di due schiavi mentre si avvicina alla porta chiusa di una casa; il testo greco compare in alto sulla scena. Potrebbe trattarsi di una rappresentazione della scena della gozzoviglia notturna con Callidamante e Delfio di *Most.* 313-347. La seconda è un affresco pompeiano (I.vi.11) del terzo quarto del I d.C. che potrebbe mostrare una continuazione di questa scena (vv. 348-407), riprodotta anche a Ercolano (Napoli, NM 9037), con l'annuncio del ritorno del padre e la svolta nella trama della commedia (cf. anche Green-Handley 1995, 67).

Vv. 1149-1151: Filemone o Plauto? Per la corretta lettura del passo è fondamentale l'articolo di Leo del 1883 con la divisione tra i parlanti nel v. 1149 consigliata da Bücheler e la congettura *Diphilo aut Philemoni es* in luogo del tradito *dephilo aut philomontes*. Al v. 1151 Kassel (1969, 103) ha proposto di mutare l'ablativo *in comoediis* nell'accusativo *in comoedias* 'für ihre Komödien', modifica riproposta nell'edizione PCG per Diph. test. 9 e Philem. test. 20, ma che non appare indispensabile. Per l'espressione *frustrationes in comoediis (vel -as)* gli stessi Kassel e Austin (*ad loc.*) segnalano il pertinente parallelo con Luc. *Pseudol.* 1 dove è ricordata la risposta di Archiloco (= test. 101 Tarditi) a uno scocciatore: 'Sciagurato, a quale scopo provochi contro di te un poeta ciarliero in cerca di motivi e temi per i giambi (αἰτίαις ζητοῦντα καὶ ὑποθέσεις τοῖς ἰάμβοις)?'.

Rimane la domanda su chi sia l'autore dei vv. 1149-1151, se Plauto o il modello greco (cf. Hunter 1985, 153 n. 10), che per quel che ci riguarda si tradurrebbe nella questione se Difilo sia stato menzionato da Filemone oppure da Plauto. Secondo Leo (1883, 561) «verisimile est suae ipsius comoediae Philemonem suum Diphilique nomina inseruisse, iocose sui, honorifice Diphili mentionem fecisse»⁶. Plauto avrebbe riproposto qui un gioco dell'originale come in *Trin.* 706-707: (Stasimo) *facile palmam habes: hic victust, vicit tua comoedia. / hic agit magis ex argumento et versus meliores facit*. Si ricordino le altre allusioni al mondo teatrale presenti nelle commedie plautine segnalate da Leo (1883, 561-562): *Asin.* 174-175, *Cas.* 860-861 (cui si aggiungano 1005-1006), *Pers.* 465-466, *Poe.* 581, *Pseud.* 1081-1083, *Rud.* 1249-1251 (cui si aggiunga 535). Nell'*archaia* non poche sono le citazioni di commediografi da parte di colleghi, spesso con fini polemici (cf. Conti Bizzarro 1999), ma anche nella *nea* rimane qualche traccia, rivolta contro i tragediografi, con lo stesso Filemone che menzionava Astidamante nel fr. 160 da *inc. fab.* (si rimanda alla sez. su Euripide nel capitolo *Elementi storici*).

Altri hanno ritenuto plautina l'aggiunta dei nomi dei due predecessori greci (cf. Knorr 1934, 9, Fuchs 1949, 106 n. 5, Webster 1970, 154 n. 6), forse citati congiuntamente per la loro propensione all'impiego del *servus callidus*, nel cui utilizzo Menandro era probabilmente meno versato (cf. Astorga 1990, 11); né può essere escluso nell'abbinamento dei due una componente fonetica, come nel caso della citazione fatta da Sinesio (Diph. test. 17). Si potrebbero però anche intendere i versi come una critica plautina nei confronti di due dei suoi modelli, rispetto ai quali rivendicherebbe la sua maggiore abilità poetica (cf. Stärk 1991, 110-111). Per Williams (1983, 215), invece, il servo di Filemone avrebbe proclamato la sua superiorità solo sul rivale Difilo e sarebbe una modifica plautina l'aver accumulato alla citazione di Difilo quella di Filemone stesso, da cui aveva tratto la commedia.

Termine post quem per il Phasma? Secondo alcuni, le parole usate in un a parte da Tranione ai vv. 775-777 per descrivere le sue imprese truffaldine (*Alexandrum Magnum atque Agathoclem aiunt maxumas / duo res gessisse: quid mihi fiet tertio / qui solus facio facinora immortalia?*) testimonierebbero che Agatocle, ricordato da Plauto anche in *Men.* 57 e *Pseud.* 537, dovesse essere

⁶ Cf. anche Capps 1900a, 48. Sulla rottura dell'illusione scenica si veda Bain 1977, 208-222 (212 n. 1 sul passo della *Most.*)

morto al momento della stesura dell'originale. Ora, considerando che Agatocle morì nel 289 a.C. (cf. Diod. 21.16.4, Iustin. 23.2), questa data costituirebbe il termine *post quem* per il Φάγμα e dalla menzione di Difilo effettuata al v. 1145, ammettendo che fosse già nell'originale, si potrebbe dedurre che il Sinopeo fosse ancora in vita nel 289. Si spiegherebbe così perché accanto a Filemone venga fatto il suo nome e non quello di Menandro, che a quella data era già morto: a quell'epoca infatti era Difilo il maggior rivale di Filemone. Di quest'avviso sono Hueffner (1894, 68), Dietze (1901, 10 n. 1, 12 e 35), Kaibel (1903a, col. 1153), Wagner (1905, 21), Wilhelm (1906, 132), Körte (1906, col. 900), Sonnenschein (1907, 123 e 144), Capps (1907, 479), Marigo (1907, 380), Schmid (*GGL* II.1 [1920], 47), Coppola (1929, 163 n. 1), Barigazzi (1968, 391 n. 2); possibilisti anche Pérez Asensio (1999, 23) e Hose (2005, col. 255).

Questa ricostruzione viene però a crollare nel momento in cui si riesca a sostenere che i vv. 775-777 della *Mostellaria* non siano un'eredità dell'originale, ma una creazione di Plauto stesso. È quanto mostrato convincentemente, sulla scia di Fredershausen (1906, 74), da Fraenkel (1960, 14-15), che ha notato come lo schema di questi versi, in cui un servo si mette, oppure è messo, a confronto con personaggi storici o mitologici greci, ricorra in diverse altre commedie plautine (*Aul.* 701-704, *Bacch.* 925-930, *Merc.* 469-470, *Pseud.* 531-532), tratte da modelli greci di autori differenti. Per di più, poco prima del passo in questione (vv. 769-770) è contenuto un gioco su Sarsina e l'Umbria sicuramente plautino (= Plaut. test. 23 Goetz-Schoell). Ciò farebbe venir meno ogni termine *post quem* per datare la stesura dell'originale e conseguentemente per stabilire che a quella data Difilo era ancora vivo⁷.

Casina (test. 10)

Plaut. Cas. 29-34 Questa⁸

*aures vocivae si sunt, animum advortite:
30 comoediai nomen dare vobis volo.
'Clerumenoe' vocatur haec comoedia
graece, latine 'Sortientes'. Deiphilus
hanc graece scripsit, postid rursus denuo
latine Plautus cum latranti nomine.*

30 *comoediai* Pareus² cf. *Poe.* 51 : *comedia* B V E¹, *comoediae* J E³, *comoediae (tam)* Camerarius¹ 31 *clerumenoe* Merula, κληρούμενοι S s.l. : *clerumoene* B V E¹, *clarumoene* J, *clerumoenoe* E³, *clerumenae* S 32 *deiphilus* B: *diphilus* V J E 33 *hanc* B³ V J E : B¹ n.l. *rursus* B³ V J E : B¹ n.l.

Se le orecchie sono libere, prestate attenzione: voglio darvi il nome della commedia. In greco questa commedia si intitola Κληρούμενοι, in latino Sortientes. In greco l'ha scritta Difilo, poi a sua volta in latino Plauto, quello con il nome che abbaia.

Ed. pr. Merula 1472, p. *sine num.*

Bibl. Ritschl 1845, 180-238 spec. 200-204; Skutsch 1900; Legrand 1902, 370-379; Skutsch 1904; Marigo 1907, 482-508; Leo 1912, 168-169, 207-208; Coppola 1924, 199-201; Marx 1928, 269-271; Jachmann 1931, 105-127; Mattingly-Robinson 1933; Trenkner 1953; Friedrich 1953, 173-182; Abel 1955, 55-61 e 128-132 (nn. 308-357), cf. 105-106; Fraenkel 1960, 284-300 e 330-331; Edmonds *FAC* III.A, 96-97; Barigazzi 1968, 394-395; Webster 1970, 160-164; Questa 1970, 184-185; MacCary 1973 e 1974; MacCary-Willcock 1976, 44 (testo), 102 (comm.); Cody 1976; Lefèvre 1979;

⁷ Sulla scia di Fraenkel, l'edizione originale del cui libro *Plautinisches im Plautus* è del 1922, si pose Wilamowitz 1925, 166 n. 1. Cf. anche Knorr 1934, 7-8, Webster 1970, 154 n. 6, Lowe 1985, 21-22, Arnott 2012, 467a.

⁸ Per le novità dell'edizione di Questa si veda Polara 2003.

Waltenberger 1981; Chiarini 1981; Ryder 1984; Kassel-Austin *PCG* V, 49; Puelma 1988; Questa 1988, 61-105; O'Bryhim 1989; Handley 1997; Pérez Asensio 1999, 12 e 18-19; Arnott 2003; Lowe 2003; Green 2007, 177-178; Umbrico 2009; Green 2010, 82-86 e fig. 6a-b; Pérez Asensio 2012, 126.

Il prologo e la trama. Il prologo della *Casina* (vv. 1-88), come di consueto in trimetri giambici, è perlomeno in parte sicuramente non originale. I vv. 5-22 e 64-78 rivelano infatti la mano di un capocomico (forse apulo? cf. v. 77) che rimise in scena la commedia dopo la morte di Plauto, a testimonianza del successo postumo dell'autore. A pronunciare il prologo originario, secondo la proposta di Skutsch (1900, 272), seguito da Schutter (1952, 55), potrebbe essere stata la personificazione di Fides, antica divinità romana con tempio sul Campidoglio menzionata al v. 2⁹. Quanto al titolo del modello greco, non è questa l'unica occasione in cui Plauto lo dichiara: cf. *Asin.* 9-12 (Ὀναγός di Demofilo), *Merc.* 9-10 (Ἐμπορος di Filemone), *Mil.* 86-87 (Ἀλαζών di autore non specificato), *Poen.* 53-54 (Καρχηδόσιος di autore non specificato), *Trin.* 18-21 (Θησαυρός di Filemone), *Vid.* 6-7 (prob. Κυδιά di Difilo).

Ad Atene il vecchio Lisidamo¹⁰ vorrebbe approfittare dell'ancella Casina esposta e accolta in casa sedici anni prima, della quale è pure innamorato il suo figlio naturale Eutinico. Sia il padre che il figlio nascostamente tentano di concupire con la ragazza: il primo induce il suo fattore (*vilicus*) Olimpione a chiederla in sposa, il secondo fa lo stesso con il suo scudiero (*armigerus*) Calino. Cleostrata moglie di Lisidamo ha intuito i maneggi dei due e ovviamente tiene per il figlio, inviato però all'estero dal padre per avere il campo libero. L'azione ha inizio con un alterco tra i due fittizi pretendenti (vv. 89-143), cui fa da contraltare quello, di poco successivo tra marito e moglie (vv. 217-278). Fallito l'incrociato tentativo di persuadere i servi con promesse di libertà, si procede al sorteggio proposto da Lisidamo (vv. 295-299) e le sorti estratte dal secchiello da Cleostrata decretano la sconfitta della donna (vv. 353-423).

Dopo che Lisidamo tenta inutilmente di procedere a un approccio repentino presso la casa del vicino Alcesimo durante i preparativi delle nozze (vv. 437-620), l'ancella Pardalisca (vv. 621-719) riferisce della sopraggiunta pazzia di Casina. Costei viene descritta brandire una spada (v. 629: *eripite isti gladium, quae suist impos animi*) con lo scopo di uccidere non solo il suo promesso sposo ma anche il suo padrone. Si tratta di un'invenzione di Cleostrata e della vicina Mirrina (vv. 685b-688a), che hanno architettato una fase successiva del piano, rivelata sempre da Pardalisca (vv. 759-779): mentre i cuochi perdono tempo, vengono organizzate delle finte nozze con Calino travestito da sposa (cf. vv. 769-770: *illae autem in cubiculo armigerum exornant duae, / quem dent pro Casina nuptum nostro vilico*). Celebrato il matrimonio (vv. 798-854), Lisidamo, rimasto senza cena per la lentezza dei preparativi, si allontana con gli sposini, con il pretesto di scortarli nella casa di campagna. I tre si dirigono in realtà in casa di Alcesimo, dove al diritto di proprietà di Casina arrogato da Olimpione, Lisidamo rivendica lo *ius primae noctis* (v. 839: [Ol.] *meast haec*. [Ly.] *scio; sed meus fructust prior*). Segue il resoconto dello scandalo (vv. 876, 903 *flagitium*) esposto da uno scioccato Olimpione sotto le domande di Pardalisca (vv. 875-936): intenzionato ad anticipare il vecchio nel godimento dei piaceri coniugali Olimpione conduce Casina nella camera da letto, completamente buia, e lì riceve l'amara sorpresa di un'anatomia ben diversa da quella di una donna, fino a essere castigato con una gragnola di colpi. Anche Lisidamo subisce poi analoga umiliazione, ma ottiene il perdono della moglie (vv. 937-1011). Le parole conclusive (vv. 1012-1018) sono nuovamente del capocomico, il quale rivela che alla fine si scoprirà che Casina è di origine libera, figlia di Alcesimo, e potrà sposare Eutinico. Vale la pena di precisare, fatto assai singolare, che né quest'ultimo né la stessa Casina compaiono mai in scena¹¹.

⁹ Per gli elementi plautini nel prologo cf. Jachmann 1931, 167-177.

¹⁰ Il personaggio in Plauto non è mai chiamato per nome; *Lysidamus* è didascalìa dell'Ambrosiano, divenuto nome convenzionale (contro *Stalitio/Stalicio* della redazione palatina), ma verosimilmente non autentico: si veda Questa 1988, 66.

¹¹ Per un'analisi strutturale della commedia cf. Henderson 1977, Lefèvre 1979 e Waltenberger 1981.

La commedia, che presenta varie lacune testuali spec. da v. 865, è contraddistinta dall'elevata presenza di elementi lirici: ben il 38% contiene infatti canti, percentuale che è la maggiore tra le commedie di Plauto (cf. Duckworth 1952, 370). Metri lirici contraddistinguono soprattutto l'accompagnamento della falsa sposa (vv. 815-854), il che può essere un ulteriore tassello a favore della paternità plautina della scena (cf. sotto), sebbene non possa essere escluso che una o due monodie comparissero in Difilo (cf. Questa 1988, 90). Interessante notare che nel dialogo tra Olimpione di ritorno dal mercato con i cuochi e Lisidamo compaiono alcune parole greche, πράγματά μοι παρέχεις (v. 728d), μέγα κακόν (729b), ὦ Ζεῦ (v. 730b).

Quanto alla datazione della *Casina*, ai vv. 978-981 è condiviso dagli studiosi (cf. Schutter 1952, 49-51) il riconoscimento di un riferimento al *senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 (cf. *CIL* I² 581 e X 504 e Liv. 39.8 e 18), sebbene allusioni più vaghe alle Baccanti siano presenti anche in *Mil.* 856-858 e 1016. Si tratterebbe allora di una delle ultime commedie di Plauto, morto nel 184 sotto la censura di Catone (Cic. *Brut.* 60), probabilmente successiva a *Truculentus* e *Pseudolus* (Cic. *De sen.* 49-50). La replica della commedia dovrebbe essere posteriore di almeno una ventina d'anni, giacché ai vv. 14-15 si accenna al fatto che i più anziani (*seniores*) nel pubblico possono ricordare la commedia, ma i più giovani (*iuniores*) no; si potrebbe trattare degli anni tra il 165 e il 160, specialmente se si riconosce un'allusione a Terenzio nelle parole ai vv. 9-10 sullo scarso valore delle *novae comoediae*, pari a quello dei *nummi novi* (cf. Questa 1988, 61)¹².

La storia dell'esegesi dei vv. 29-34 a partire dal Cinquecento è ripercorsa da Chiarini (1981), intorno a due problemi centrali: l'espressione *latranti nomine* e il titolo della commedia plautina (*Sortientes o Casina?*). In merito al primo, l'interpretazione corretta 'con il nome che abbaia' in riferimento all'etimologia di *Plautus* fu data da Lambino in base al confronto con Fest. Paul. exc. p. 259, 1-2 (= Plaut. test. 4 Goetz-Schoell): *Plauti appellantur canes, quorum aures languidae sunt ac flaccidae et latius videntur patere*¹³. Quanto al secondo, è singolare che il prologo, dopo aver detto al v. 30 di voler dare il nome della commedia, fornisca quello greco Κληρούμενοι con la trad. *Sortientes* e non faccia cenno a *Casina* (da *cāsia* 'cinnamomo'). È allora da ritenere che proprio *Sortientes* fosse il titolo originario della commedia plautina e che circolasse ancora all'epoca della ripresa¹⁴.

I Κληρούμενοι difilei. Difficilmente ormai si può sostenere una congettura come quella di Skutsch (1904, 302-303), il quale sulla base dei vv. 330-337 della *Casina* arguiva che l'originale difileo fosse stato inscenato non molto tempo dopo la morte di Alessandro Magno. Siamo in una sezione del dialogo tra Lisidamo e Olimpione, con il primo che, paragonatosi a Giove, esorta il servo a prestare attenzione solo ai suoi ordini e a non curarsi di quelli 'degli dei minori' (moglie e figlio). Al che il servo replica ricordando l'effimera sorte degli *humani Ioves*, alla cui morte il regno viene comunque spartito tra gli *dei minores*¹⁵: per Skutsch si tratterebbe dunque del ricordo della successione di Alessandro. Tuttavia già Wagner (1905, 12) osservava come tanto Difilo quanto Plauto avrebbero potuto scrivere il contenuto di questi versi senza alcun riferimento a fatti storici. Su questa linea si è posto anche Fraenkel (1960, 91 n. 1): «gli *humani Ioves* del v. 334 non si possono separare dallo *Iuppiter terrestris* di *Persa* 99 e dallo *Iuppiter lenonius* di *Pseud.* 335; *hic Iuppiter* in *Cas.* 331 ha esattamente lo stesso significato che ha in *Pseud.* 327. 334»¹⁶. Il riferimento a Giove è in realtà parte di un gioco più ampio della commedia, racchiuso tra l'apostrofe di Lisidamo a Cleostrata (v. 230: *heia, mea Iuno, non decet esse te tam tristem tuo Iovi*) e le affermazioni di Olimpione (v. 406b: *quia Iuppiter iussit meus*; 407b *perii*; *pugnis caedor, Iuppiter*) e Calino (v. 408b: *quia iussit haec Iuno mea*) durante una zuffa. Lo stesso Wagner (1905, 20) opportunamente dichiarava incerta la

¹² Non convincente la proposta di Mattingly-Robinson (1933) di datare l'originale al 210 circa e la replica a poco dopo il 184, con il riferimento alle Baccanti forse introdotto nella revisione.

¹³ Ma cf. anche Fest. Paul. exc. p. 275, 1-3 (= Plaut. test. 2 Goetz-Schoell).

¹⁴ Si vedano tra gli altri Leo 1912, 207 (1895¹), seguito da Skutsch 1900, 274, Della Corte 1967, 122, Chiarini 1981, 132.

¹⁵ *Cas.* 330-337: (Ly.) *quid id refert tua? / unus tibi hic dum propitius sit Iuppiter / tu istos minutos cave deos flocci feceris. / (Ol.) nugae sunt istae magnae. quasi tu nescias / repente ut emoriantur humani Ioves. / sed tandem si tu Iuppiter sis mortuos, / quom ad deos minores redierit regnum tuom, / quis mihi subveniet tergo aut capiti aut cruribus?*

¹⁶ Cf. anche Webster 1970, 154 n. 1.

proposta, in pratica da lui stesso formulata congiungendo due speculazioni di Leo (1912, 164 n. 1 [1895¹]) e Dietze (1901, 15), che i Κληρούμενοι fossero stati inscenati dopo il Δις ἔξαπατῶν menandro tra il 315 e il 307¹⁷.

Altra questione da sempre spinosa è quanto di difileo sia rimasto nella *Casina* plautina, in particolar modo in relazione alla scena delle ‘nozze maschie’ (cf. Machiav. *Cliz.* 5.6) e alla conclusione della commedia. È opinione condivisa che l’originale terminasse con le nozze di Casina ed Eutinico: quest’ultimo, eliminato da Plauto (cf. vv. 64-66), entrava dunque in scena e un ruolo doveva avere pure nel riconoscimento della fanciulla il servo che l’aveva raccolta al momento dell’abbandono (cf. vv. 37-44); non sappiamo però se anche Casina entrasse in scena¹⁸. Quanto alla burla sessuale, il partito di quanti la giudicano assente nell’originale è ben rappresentato da Fraenkel (1960, 284-300), per il quale Plauto potrebbe averla desunta dalla farsa italica, sebbene non si possa escludere il ricorso a un’altra fonte attica (cf. Skutsch 1904, 302)¹⁹. Altri considerano ascrivibile a Difilo gran parte dell’intreccio, incluso il fittizio matrimonio tra uomini. Tra questi spiccano Jachmann (1931, 117-120), Friedrich (1953, 152), Webster (1970, 155 e 161), MacCary (1973 e 1974), Cody (1976)²⁰ e Arnott (2003), mentre Legrand (1902, 370-379) si mostrava più cauto nel sostenere che in Difilo ci fosse sì il travestimento ma non comparissero tutte le oscenità di Plauto e che della burla notturna il solo Lisidamo fosse vittima²¹. Questa (1988, 94-99) pensava, in base al parallelo con la *Rudens*, che anche in Difilo Lisidamo fosse punito sul piano sessuale (come lì il lenone Labrace), ma che poi Plauto abbia variato la tipologia di punizione sotto l’influsso dell’atellana. Skutsch (1900, 283-284) confrontava con il resoconto dell’ingannato Ofelione la vicenda raccontata da Ovidio (*Fast.* 2.303-356) a proposito dello scambio di vestiti tra Eracle e Onfale e il tentativo di approccio sessuale subito dall’eroe a opera di un frastornato Fauno. Umbrico (2009, 43-44) ritiene che la storia ovidiana possa essere modellata proprio su quella della *Casina* (cf. v. 13 *antiquam* [. . .] *comoediam* e *Fast.* 2.304 *antiqui fabula plena ioci*), ma mi pare preferibile la tesi dell’indipendenza delle due storie proposta da Trenkner (1953), che nel travestimento di un uomo in una donna rintraccia un motivo folclorico variamente attestato (da Hdt. 5.18-21 al *Canto di Thrymr* nell’*Edda*)²². La fonte ovidiana sarebbe la poesia ellenistica, mentre Difilo (se già in lui appariva questa scena) avrebbe attinto alla tradizione narrativa popolare, come anche per il motivo della follia di Casina, pretesto per difendere la sua castità: non a caso entrambi gli espedienti sono esposti in forma narrativa.

Appare però a mio parere difficilmente eludibile l’analisi di Umbrico (2009), che di seguito riassume. La scena del sorteggio che dava il nome all’originale greco doveva essere certamente difilea, ma nella scena delle ‘nozze maschie’, per far funzionare la beffa di Calino, bisognerebbe ammettere che sia l’espedito del velo (al momento delle nozze) che quello del buio (al momento dell’approccio sessuale) fossero già nell’originale. Ora si dà il caso che nel rituale nuziale greco un momento assai importante fosse costituito dagli ἀνακαλυπτήρια, lo ‘svelamento’ del volto della sposa e al contempo i doni offerti dal marito in questa occasione (cf. Poll. 3.36), «come una sorta di deflorazione simbolica e pubblica prima di quella reale riservata all’intimità della camera nuziale» con i doni che servono a «pagare’ il prezzo della verginità» (Umbrico 2009, 21-22). Non è chiaro quando questa cerimonia avesse luogo, se prima delle nozze durante il banchetto nella casa paterna o dopo quando si arrivava a casa del marito, ma in ogni caso si presenta come un serio ostacolo alla paternità difilea della scena, dove il buio senza svelamento pregresso sarebbe apparso una

¹⁷ Sulle similarità tra la *Casina* e il *Mercator* e dunque tra i Κληρούμενοι e l’Ἐμπορος di Filemone cf. Marx 1928, 269-271 e Questa 1988, 81-89.

¹⁸ Si veda Questa 1988, 63-65, che sui tagli operati da Plauto rimanda al confronto tra il menandro Δις ἔξαπατῶν e le *Bacchides*, nonché, ammesso che i *Commorientes* fossero davvero plautini, a Ter. *Ad.* 6-11 (= Diph. test. 12).

¹⁹ Ma si veda la *retractatio* in Fraenkel 1960, 434.

²⁰ Che giudica innovazione plautina l’insistenza sul tema dell’omosessualità (cf. spec. 454-461).

²¹ Legrand si spinge però un po’ troppo avanti quando, notando alcune incongruenze nella trama, immagina che nella commedia difilea entrasse in scena anche il padre di Cleostrata e che anche Eutinico fosse comparso prima della fine per dichiarare il proprio amore.

²² Per il tema di Eracle e Onfale nel dramma greco cf. MacCary 1973, 197-198.

contraddizione rispetto agli usi greci. Questa infrazione avrebbe dovuto essere in qualche modo motivata, ma di ciò non c'è traccia in Plauto al di fuori della repentinità dell'azione per via della fretta del focoso Olimpione (vv. 881-882), sebbene, come lo stesso Umbrico nota (2009, 24), non si possa escludere che nell'originale difileo una tale scena possa essere stata giustificata con maggior dovizia di particolari. Ma quanto resta in Plauto si adatta perfettamente alla prassi romana: nelle nozze infatti il volto femminile era interamente coperto dal *flammeum* (cf. Catul. *Carm.* 61.121.122 e Petr. *Satyr.* 26.1)²³, senza che siano note procedure simili a quelle degli ἀνακαλυπτήρια, e soprattutto a Roma, a differenza che in Grecia, il rapporto sessuale avveniva al buio (cf. Plut. *Quaest. Rom.* 279e-f). Dunque tanto il velo non tolto quanto il buio sembrano naturalmente deporre per la paternità plautina della scena delle 'nozze maschie' senza bisogno di trovate aggiuntive per giustificare il mancato riconoscimento di un uomo travestito da sposa fino al letto nuziale²⁴.

La *rhesis* della follia di Casina, invece, appare alquanto slegata dal contesto (cf. Marigo 1907, 491-492) e facilmente sarà da ricondurre all'originale difileo, dove sarà servita a prendere tempo in attesa del ritorno di Eutinico. Possibile che sia da riconoscervi dietro l'archetipo mitico indicato da MacCary (1973, 200 e 1974, 886-887), l'uccisione dei mariti a opera delle Danaidi, al quale Umbrico (2009, 37) arriva a riconoscere un richiamo esplicito nelle *malae* di v. 657 in antitesi all'*Attica disciplina* (v. 652). La scena del sorteggio, per quanto possa presentare nella versione plautina alcuni elementi di romanità (cf. Lowe 2003), senz'altro doveva essere centrale nel dramma difileo se dava il titolo alla commedia. MacCary (1973 e 1974) vi individuava un antecedente mitico nella vicenda dei figli di Eolo, ma anche qui potrebbe essere riconosciuta la presenza del mito delle Danaidi, come propone Umbrico (2009, 38-39) confrontando [Apollod.] *Bibl.* 2.15 (Δαναός [. . .] ὁμολόγει τοὺς γάμους καὶ διεκλήρου τὰς κόρας).

Raffigurazioni vascolari? Si deve a Handley (1997) la proposta di riconoscere la scena del fittizio matrimonio in un cratere a calice emerso dagli scavi della necropoli di Messina del 1989 (Messina, Soprintendenza 11039). Si tratta di un manufatto a figure rosse, forse di produzione gelese o siracusana, attribuito al gruppo di Manfria e datato da Spigo, che ne curò la prima dettagliata pubblicazione (1993, 34-39 e tavv. 32.2-3 e 33.1), al terzo venticinquennio del IV sec., preferibilmente intorno al 340. La raffigurazione principale presenta da sinistra a destra una donna e un giovane, in apparenza sdegnato, rivolto verso di lei; al centro compare una vecchia con una maschera ridicola e il corpo flesso all'indietro, cui segue un vecchio. Tra il giovane e la vecchia c'è un *thymiaterion*. Scartata l'ipotesi (di Bernabò Brea e Cavalier) di riconoscervi la penultima scena delle *Ecclesiazuse* aristofanee, Spigo proponeva l'*Ippolito* euripideo, con Fedra, Ippolito e la nutrice (ma chi sarebbe il vecchio?) ovvero, meglio, lo *Ione* euripideo con Creusa, Ione, la Pizia ridicolizzata e l'anziano pedagogo. Sarebbe raffigurata la scena dell'agnizione, ma in questo caso il limite sarebbe dato proprio dall'assenza delle bende usate per il riconoscimento.

L'ipotesi di Handley (1997, 194-196), seguita da Green (2007, 177-178 e 2010, 82-86), Dearden (2012, 273) e Nervegna (2013, 60), è invece che la figura centrale non sia una donna ma uno schiavo travestito da sposa (con maschera maschile e vestiti femminili), in procinto di convolare a nozze (fittizie) con il vecchio di sinistra; ciò darebbe ragione anche della presenza dell'incensiere usato nei matrimoni. Il problema principale di questa ricostruzione è proprio la datazione di Difilo. Per quanto detto nella sezione sulla cronologia del poeta, la nascita può porsi al massimo nel 350, per evitare di immaginare le prime vittorie quando il poeta era già in età avanzata. A meno che non si spostino la datazione del vaso agli anni '20 (Green lo data intorno al 330), ma anche all'epoca Difilo

²³ Si veda altresì l'etimologia di *nuptiae* da *nubere* 'coprire' riportata da Festo (p. 174, 23-24).

²⁴ Umbrico (2009, 27-29) individua un altro indizio della paternità plautina della scena nel v. 882 (*tenebrae tamquam in puteo*), dove *puteus* potrebbe essere ironicamente inteso come 'prigione sotterranea' per gli schiavi (*Poen.* 1152-1153, *Aul.* 346-347 e 365-366). L'argomento antropologico è però di gran lunga più forte: il gioco su *puteus*, ammesso che sia tale, potrebbe essere stata una semplice aggiunta plautina all'originale. Interessante anche la tesi (Umbrico 2009, 29-45) che il doppio senso fallico di *gladius* ai vv. 909-914 (esclusivamente romano: cf. O'Bryhim 1989, 89 n. 23) possa essere stato preparato da Plauto tramite il ricorso del termine lungo tutto il dramma (vv. 307-308, 343-344, 629, 660-661, 670-671, 691-693, 704-706, 751-752).

non aveva ancora riportato vittorie. Come spiegare allora la presenza di una raffigurazione di una scena di una sua commedia a Messina? Bisognerebbe ammettere che Difilo fu attivo in Sicilia nella fase iniziale della sua carriera, ma questo fatto non è supportato da alcun dato in nostro possesso. E parimenti risulta difficoltoso immaginare, come fanno Braund e Hall (2014, 374), che a quella data così alta le sue commedie potessero essere state lì rappresentate²⁵. Cadono anche le supposizioni di Umbrico (2009, 40-43), il quale, per salvare la sua tesi della paternità plautina della scena delle ‘nozze maschie’ - peraltro condivisibile -, immagina che nel vaso fosse rappresentata una diversa sezione della commedia, quella successiva alla follia di Casina e al ritorno di Eutinico²⁶.

La fortuna nel Cinquecento e oltre. Alla corte ferrarese nel 1502 in occasione del matrimonio tra Alfonso d’Este e Lucrezia Borgia fu rappresentata una traduzione della *Casina* curata da Gerolamo Berardo. Alla commedia plautina si ispirerà (senza dichiararlo esplicitamente) poi la *Clizia* di Machiavelli, portata in scena nel 1525 e stampata postuma nel 1537. La commedia, in prosa, ma con canzoni inframezzate agli atti, è ambientata nella Firenze del 1506 e non prevede la comparsa in scena dell’omonima protagonista, proprio come nel suo modello («non aspettate di vederla, perché Sofronia, che l’ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuori»), ma, a differenza di questo, introduce fin dall’inizio Cleandro, l’equivalente fiorentino di Eutinico. Nel prologo si accenna al fatto che la stessa vicenda accadde già ad Atene e che l’autore impiegò nomi fittizi: Nicomaco è il vecchio settantenne, Sofronia sua moglie, Cleandro il figlio, di cinque anni più grande di Clizia, Palamede il suo amico (figura assente nella *Casina*), Pirro il servo, Eustachio il fattore, Damone e Sostrata i vicini, Doria l’ancella di Sofronia. Il ruoli di Pirro ed Eustachio sono invertiti, giacché qui è il primo a essere sponsorizzato dal vecchio, il secondo dalla moglie; inoltre a travestirsi da sposa è un terzo servo, Siro, che per non farsi riconoscere al momento della cerimonia ha un fazzoletto davanti al volto, come se piangesse, e durante la notte si corica in una stanza senza lume. La beffa, peraltro, riguarderà solo Nicomaco (e non anche Pirro) che espone le sue vicissitudini nel corso di un dialogo con Damone. Nel finale compare a risolvere l’enigma dello stato sociale di Clizia il vero padre, ricco gentiluomo di Napoli, dove tal Beltramo di Guascogna aveva preso la quinquenne per lasciarla in affidamento a Firenze alla famiglia di Cleandro nel 1494, anno della discesa in Italia di Carlo V. Questa le parole finali di Sostrata: «Andiamo. E voi, spettatori, ve ne potete andare a casa, perché, senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali fieno femmine, e non maschie, come quelle di Nicomaco».

Più fedele a Plauto è *Il ragazzo* di Ludovico Dolce (1541), mentre *L’errore* di Giovan Battista Gelli (1555) presenta tracce anche dell’influsso della *Clizia*. Il tema delle finte nozze tra uomini figurerà anche nella commedia shakespeariana *The merry wives of Windsor* pubblicata 1602 e nel *Mariage de Figaro* di Beaumarchais (1784)²⁷.

***Rudens* (test. 11)**

Plaut. *Rud.* 31-35 Lindsay

*nunc huc qua caussa veni argumentum eloquar.
primumdum huic esse nomen urbi Diphilus
Cyrenas voluit. illic habitat Daemones*

²⁵ Braund-Hall 2014, 374: «Nor do we have any explicit evidence that his comedies were performed near his place of origin (although there is no reason why they should not have been, given that they were apparently produced in the western Greek colony of Messina)».

²⁶ Cleostrata (a sin.) farebbe consegnare dalla supposta Casina il pugnale a Eutinico e la invita a sollevare il velo nuziale: di qui lo stupore del giovane e del padre a vedere un uomo, Calino, indotto al travestimento «per rendere più credibile la terribile metamorfosi ‘maschile’ di Casina, novella Danaide, ed evitare così che Lisidamo faccia trascinare via Casina con la forza».

²⁷ Sulla fortuna della *Casina* cf. Questa 1988, 102-105; specificamente sul Cinquecento cf. Danese 2003 e, su *Casina* e *Clizia*, Tontini 2003.

*in agro atque villa proxima propter mare,
senex, qui huc Athenis exul venit, hau malus.*

33 *Cirenas*, item v. 41, A B C D T *demonies* A B C D T

Ora esporrò l'argomento, motivo per cui sono venuto qui. Innanzitutto Difilo volle che questa città avesse il nome di Cirene. Là, in un campo e in una casa vicina al mare, abita Demone, un vecchio, non malvagio, che da Atene è venuto esule qui.

Ed. pr. Merula 1472, p. *sine num.*

Bibl. Francken 1875, 34; Studemund 1882 e 1883; Bergk 1887, 227; Schöll 1888; Marigo 1907, 444-482 e 525-529 (sulla *Vidularia*); Leo 1912, 78 n. 1, 159-165 e 211-212; Coppola 1924, 193-198 e 201-202; Marx 1924; Wilamowitz 1925, 216; Marx 1926 e 1928; Coppola 1929, spec. 166-175; Jachmann 1931, 3-104; Drexler 1934, 41-114; Schwarz 1936; Wehrli 1936, 120-124, Lucas 1938; Kuiper 1938; Fraenkel 1942; Klotz 1952; Friedrich 1953, 171-232; Abel 1955, 97-104 e 150-153 (nn. 616-681); Fraenkel 1960, spec. 47 e 113-119; Edmonds *FAC III.A*, 98-99; Barigazzi 1968, 392-394; Webster 1970, 159-160 e 165-171; Diggle 1974; Katsouris 1975, 66-67; Henderson 1977; Calderan 1982 [ed. riv. 2004] (sulla *Vidularia*); Lefèvre 1984; Kassel-Austin *PCG V*, 49; Dér 1987 (sulla *Vidularia*); Ussher 1993; Hellegouarc'h 1998; Telò 1998; Pérez Asensio 1999, 12-13, 18-19, 23; Lefèvre 2006; Ivanov 2007; Leigh 2010; Delignon 2011; Pérez Asensio 2012, 126; Raffaelli-Tontini 2014; Primmer 2015 [2003]; Calabretta 2015 *passim*; Monda 2017 (sulla *Vidularia*).

Il prologo e la trama. I vv. 1-82 della *Rudens*, contenenti in trimetri giambici il prologo della commedia, sono pronunciati da Arturo, stella dell'Orsa Maggiore, immediatamente presentatosi ai vv. 3-5: *ita sum ut videtis splendens stella candida, / signum quod semper tempore exoritur suo / hic atque in caelo: nomen Arcturo est mihi*. Il punto di partenza (vv. 1-30) del suo monologo è costituito da riflessioni sul ruolo delle stelle nella vita degli uomini, con riferimenti a una dottrina filosofica non altrimenti attestata: le stelle sarebbero inviate da Giove in giro per il mondo per conoscere *facta hominum moresque, pietatem et fidem* (v. 11), onde distribuire i beni e i mali. Tale credenza rimanda al fr. 506 *Kannicht* della *Melanippe* euripidea (prima o seconda versione), che pure potrebbe provenire dal prologo (cf. Coppola 1929, 181-182), e in ogni caso ha l'illustre precedente esiodeo (cf. Fraenkel 1942)²⁸, mentre per il tema delle tavole su cui vengono scritte le note sugli uomini si può confrontare com. adesp. *921 ὁ Ζεὺς κατεῖδε χρόνιος εἰς τὰς διφθέραις (cf. Barigazzi 1968, 393 n. 1): molto di difileo rimarrebbe dunque in questo prologo (cf. Fraenkel 1960, 442).

È una conclamata consuetudine dei poeti della *véa* quella di far pronunciare i prologhi a divinità minori ovvero a entità astratte personificate che poi scompaiono dal dramma²⁹. Basti ricordare per Menandro, *Tyche* nell'*Aspis* (vv. 97-148 Sand.: prologo ritardato), Pan nel *Dyscolos* (vv. 1-49 Sand.), *Agnoia* nella *Pericliomene* (vv. 1-51 [121-171] Sand.), un dio anche nel *Phasma* (vv. 26-56 Aus. = Arn.: prologo ritardato). Si vedano inoltre Eros in com. adesp. 52 (P.Sorb. inv. 72 verso col. i), Afrodite in com. adesp. 53 (P.Sorb. inv. 72 verso col. ii), *Phobos* in com. adesp. 873 e, per una presa in giro di questa usanza, com. adesp. 1008 (P.Argent. 53), forse pronunciato da Dioniso (cf. v. 15). Un parallelo molto stringente con l'Arturo plautino proposto da Fraenkel (1942, 13; cf. Friedrich 1953, 212) è con il fr. 95 di Filemone, in cui un personaggio che si qualifica come *Aer* (cf. Diph. fr. 125.6), ovvero Zeus (vv. 3-4), parla in prima persona e si dichiara presente in ogni luogo e a conoscenza di tutto: la provenienza dal prologo è verosimile (cf. Meineke *FCG IV*, 32 e Kassel-Austin *ad loc.*). Quanto alle commedie plautine sono figure divine *Lar Familiaris* nell'*Aulularia* (vv. 1-39), forse *Fides* nella *Casina* (vv. 1-88: cf. *supra*), il dio *Auxilium* nella *Cistellaria* (vv. 149-202:

²⁸ Sul *topos* del destino scritto nelle stelle, specialmente in Arato, si veda Hunter 1995.

²⁹ Sui prologhi nella *nea* cf. Leo 1912, 241-247, Hunter 1985, 24-35; per Menandro cf. Martina 2016, II, 13-208, per le commedie latine cf. Dunsch 2014.

prologo ritardato), *Luxuria* e *Inopia* nel *Trinummus* (vv. 1-22), mentre una divinità maggiore, Mercurio, figura come prologo nell'*Amphitruo* (vv. 1-152).

Nella *Rudens* Arturo arriva poi a fornire le usuali indicazioni agli spettatori sull'antefatto del dramma (vv. 31-82): Demone, vecchio ateniese in esilio volontario a Cirene, aveva perso una figlia piccola, Palestra, rapita e giunta tra le grinfie di un lenone, Labrace, che l'ha condotta, insieme ad Ampelisca, proprio a Cirene. Di Palestra si invaghisce il giovane ateniese Plesidippo che si accorda con il lenone per l'acquisto di quella dando una caparra sulle trenta mine pattuite, ma il lenone, persuaso da un suo vecchio ospite agrigentino, parimenti scellerato (Carmide), decide di nascosto di portarle in Sicilia, dopo aver falsamente invitato Plesidippo a un sacrificio presso il tempio di Venere. Ciò induce Arturo a scatenare la tempesta che causa il naufragio della nave e il ritorno sulla costa di Cirene. La commedia ha inizio con Sceparnion servo di Demone intento a riparare il tetto di casa e l'arrivo di Plesidippo sulle tracce del lenone che fa domande in proposito a lui e a Demone. I tre osservano la messa in salvo delle due naufraghe che si rifugiano presso il tempio con la sacerdotessa Ptolemocrazia. Anche Tracalione servo di Plesidippo è alla ricerca del lenone e interroga dei pescatori intenti a pregare la dea. Labrace e Carmide riescono a salvarsi, ma il ripescaggio del baule (*vidulus*) contenente una cassetta (*cistula*) di Palestra con i suoi oggetti d'infanzia (*crepundia*), ne consente il riconoscimento come figlia di Demone. Sancita la sua nascita libera, si può procedere al matrimonio con Plesidippo.

L'originale difileo e la sua datazione. Il titolo *Rudens* è di per sé curioso, giacché l'eponima *rudens*, ossia la fune della barca, non ha affatto un ruolo centrale nel dramma, ma il suo utilizzo è limitato alla scena del recupero della cassa dall'acqua con Tracalione e Gripo ai vv. 938-1044, dove è menzionata in sole quattro occasioni (vv. 938c, 1015a, 1031³⁰; *restis* al v. 1036). Sfortunatamente il nome dell'originale, che avrebbe potuto dare lumi in merito, non è stato tramandato da Plauto. Non sono ovviamente mancate numerose congetture a riguardo.

Kuiper (1938, 77 n. 2) pensava all'ἄγνοια 'L'ignoranza'³¹ (fr. 1-2) sulla base del confronto con il fr. dub. 135 dove potrebbe essere stata menzionata la Libia, luogo di ambientazione della *Rudens*: *Et. gen.* α 1044 (= *Et. magn.* p. 127, 1) ἀπολιβάζω· ἀπέλω, ἀποδράμω. παρὰ τὴν λιβάδα [. . .] ἢ εἰς τὴν Λιβύην ἀπελεύρη. ὅμοιον τῷ εἰς κόρακας, ἀντὶ τοῦ ἐν ἀγνοίᾳ, con l'integrazione (ἐκ φθόρον. Δίφιλος) ἐν Ἀγνοίᾳ di Meineke (*FCG* I, 450). Ma quand'anche il fr. derivi effettivamente dalla commedia difilea, ciò non implica il collegamento con l'originale della commedia plautina; inoltre ci aspetteremmo Ignoranza come figura prologante, mentre nella *Rudens* abbiamo Arturo. Lucas (1938, 399) preferiva indirizzarsi verso gli Ἀναφωζόμενοι *vel* -ος (fr. 12-13), perché il titolo potrebbe quadrare con il recupero dei naufraghi. A ben vedere, però, il participio 'Quelli che sono tornati a casa sani e salvi' (se al pl.), sembra indicare più un ritorno a casa che un salvataggio dal mare (Wilhelm 1906, 76, 246 e Webster 1970, 165 n. 1) e secondariamente il fr. 12, con l'apostrofe a una vecchia, è poco pertinente alla trama della *Rudens* (Francken 1875, 34 e Kassel-Austin *ad loc.*). Marigo (1907, 402) era comunque dell'opinione che la trama di questa commedia non dovesse essere dissimile da quelle della *Rudens* e dalla *Vidularia*. Ἐπιτροπή 'L'arbitrato' (fr. 41)³² era la proposta ribadita da Marx in più occasioni (1924, 1926 e 1928, 183-184 [*ad Rud.* 989 e 1002], 273-274), basata sull'idea che nel tema dell'arbitrato vi fosse l'imitazione degli Ἐπιτρέποντες di Menandro, tesi che

³⁰ Solo nel primo caso è individuabile il genere, e questo è femminile, contrariamente a tutte le altre occorrenze del termine nella letteratura latina, dove è maschile.

³¹ Titolo anche di una commedia di Macone (fr. 1 = 19 Gow), dove forse fungeva da figura prologante come nella *Pericliromene* menandrea (cf. Webster 1970, 118, Barigazzi 1968, 397). Gow (1965, 137) ricorda come confronto altri titoli che denotano qualità astratte, l'Ὀργή di Menandro e la Λήθη di Timocle, ma non esclude l'eventualità che si tratti del nome di una donna. Si ricordi anche l'ἄγνοοῦς di Biotto (*PCG* IV, 36).

³² Da scartare la proposta di Meineke (*FCG* I, 454-455), seguito da Kock (*CAF* II, 553), di correggere il titolo difileo in Ἐπιτροπεύς, da intendere come abitante del demo Epitrope, non altrimenti attestato.

ha suscitato l'opposizione di molti (Wilamowitz 1925, 216, Jachmann 1931, 83-84 n. 3, Wehrli 1936, 122-124, Lucas 1938, 398, Friedrich 1953, 171)³³.

Un'ulteriore ipotesi è che l'originale difileo fosse la Πήρα 'La bisaccia' (fr. 65). Schöll (1888, 298) confrontava a sostegno il proverbiale 'capellone di Samo' (τὸ[v] ἐν Κά[μ]ωι κομήτην) dell'unico fr. superstite della commedia con *Rud.* 124b-126, in cui Plesidippo domanda a Demone *dic quod te rogo, / ecquem tu hic hominem crispum, incanum videris, / malum, peiurum, palpatores*, in riferimento al lenone Labrace, che apparirà poi *cum inraso capite* (v. 1303). Il parallelo non è stringente, come notato da Hueffner (1894, 67-68) e Marx (1928, 79-80 [*ad Rud.* 125]; cf. anche pp. 134 e 183), checché ne dica Webster (1970, 165 n. 1: «perhaps *Pera* is most likely») ³⁴. Πλινθοφόρος 'Quello che porta i mattoni' (fr. 66) era avanzato senza ulteriori precisazioni da Bergk (1887, 227 n. 195), ma già Francken (1875, 34) si era mostrato contrario, giacché «Sceparnio actu primo non lateres (πλίνθους) affert sed tegulas componit», così come poi Marx (1928, 75-76 [*ad Rud.* 96]). Da scartare anche la *Χεδία* 'La zattera' (fr. 79), proposta e contestualmente critica di Francken (1875, 34), poiché la «navicula, qua Palaestra et Ampelisca salvae in terram evadunt, *χηδία* dici non potest», ma soprattutto perché nella commedia è verosimilmente da riconoscere il modello della *Vidularia* plautina (cf. sotto), il che per ragioni cronologiche non poteva essere noto a Francken. Si registra anche la proposta di Schwarz (1936, 878-880) di un titolo difileo inattestato, *Χχοῖνος*, *Χχοινίον* *vel sim.*, in riferimento non alla fune, ma al materiale (vimini) della cesta che permette l'agnizione di Palestra, proprio come per la *Cistellaria* e la *Vidularia*. Anche il supposto modello di quest'ultima, la difilea *Χχηδία*, infatti, indicherebbe non propriamente la 'zattera', ma la 'cassa', il 'baule', in grado di fungere da zattera al momento del naufragio: «es liegt nun auf der Hand, daß *χηχοῖνος*, *rudens*, *χηχηδία* und *vidulus* ein und dasselbe bedeutet» (Schwarz 1936, 880). Infine, secondo Francken (1875, 34), il titolo *Rudens* può essere un'invenzione plautina: «tantum addo non improbabile esse, nomen fabulae Latinum a Plauto esse inventum aut spectatoribus placuisse, mirifice delectatis ea scena, in qua Trachalio Gripum quasi fune trahit» (contrario Schwarz 1936, 876). A parere di Webster (1952, 25) non può neppure essere esclusa «the possibility that a plurality like the advocati in the *Poenulus* and the fishermen in the *Rudens* might give a play its title».

Altro punto oscuro è la datazione dell'originale. Marx (1899, 26-27 n. 1 e 1928, 66-67), seguito da altri (e.g. Dietze 1901, 13 n. 1, Wilhelm 1906, 132, Schmid *GGL* II.1 [1920], 47), riteneva che i vv. 49-50 del prologo della *Rudens* (*ei erat hospes par sui, Siculus senex / scelestus, Agrigentinus, urbis proditor*) fossero desunti dalla commedia di Difilo e che pertanto questa fosse stata realizzata subito dopo la caduta di Agrigento nel corso della prima guerra punica (262) con la quale i Romani ridussero in schiavitù più di 25.000 cittadini (Diod. 23.9), notizia che verosimilmente fece impressione ad Atene. Il racconto si trova in Polibio (1.9), Livio (26.40) e, diversamente, in Zonara (8.10), ma gli storici coevi agli eventi (Filino di Agrigento e i più tardi Sosilo e Sileno) erano dalla parte di Cartagine, il che influenzò l'opinione pubblica ateniese. Wilamowitz (1925, 166 n. 1) ha fatto però giustamente osservare come sia più che audace («mehr als tollkühn») collegare questo *proditor urbis* alle vicende della prima guerra punica, «come se noi conoscessimo la storia siciliana adeguatamente e per esempio nelle battaglie tra Agrigento e Agatocle non fossero abbastanza le occasioni per il tradimento. In fin dai conti tanto Difilo quanto Plauto potevano inventare il tradimento per caratterizzare lo *scelestus senex*» (trad. mia).

La decisione di ambientare la commedia a Cirene potrebbe essere stata suggerita dalle vicende politiche che videro agire qui Agatocle e Ofella negli anni 311-309, onde l'abbinamento tra l'agrigentino Carmide e il lenone ateniese (cf. Bergk 1887, 227). Più precisamente Hueffner (1894,

³³ Per Coppola (1929, 170-171) e Questa (1970, 190), però, l'influsso menandro per la scena dell'arbitrato sarebbe evidente e dunque il modello della *Rudens* sarebbe posteriore agli Ἐπιτρέποντες; sull'arbitrato in queste due commedie cf. Martina 2016, I, 107-122. Della commedia menandrea si è avanzato come titolo alternativo proprio Ἐπιτροπή, proposta di integrazione di Parsons (nell'ed. pr. del 1994) in P.Oxy. LX 4020 r. 1 (ma cf. poi Handley 2011, 52); si aggiunga anche l'Ἐπιτροπος di Alessi.

³⁴ Malamente Lucas (1938, 398) ignora l'esistenza della Πήρα difilea: «wir haben nicht die geringste Kunde von einer *Pera* des Diphilus».

66-67) aveva immaginato che l'originale potesse essere stato composto tra il 303, quando Agatocle ottenne il dominio di quasi tutta la Sicilia, e il 290, poiché l'anno seguente il condottiero morì (cf. sopra) ed ebbero inizio le guerre civili nell'isola. Non mi pare che la menzione di Tebe al v. 746 della *Rudens* debba implicare che si avesse presente la ricostruzione della città nel 317, ma le parole di Gripo ai vv. 933-936a³⁵ potrebbero effettivamente riferirsi, più che ad Alessandro, ai diadochi. Per Coppola (1929, 169-170) la scelta di Cirene, oltre che per le vicende politiche, sarebbe da motivare con il fatto che fosse famosa per le tempeste; Difilo in ogni caso mostrerebbe di avere conoscenze ampie sulla città, specialmente sulle sue leggi, indirettamente tramite letture o conversazioni, oppure, addirittura, per essersi lì recato personalmente (cf. p. 175). Webster (1970, 154) preferiva infine datare la commedia agli ultimi dieci anni del IV sec., basandosi non convincentemente sulla circostanza che nel III sec. non abbiamo informazioni sull'attività di Difilo (cf. anche 1954, 129). È stata inoltre segnalata una similarità con la *Leucadia* menandrea³⁶ in relazione al singolare luogo dell'azione scenica, qui davanti al tempio di Afrodite a Cirene, lì dinanzi a quello di Apollo sul promontorio di Leucade. Ma, se anche si tratta di una voluta ripresa fatta da Difilo (alquanto dubbio)³⁷, ciò non è d'aiuto per fissare la cronologia.

Peculiarità della *Rudens*. Tre elementi spiccano in questa commedia: l'inusuale ambientazione a Cirene, il tema tragico del naufragio e la presenza di un coro di pescatori. La scena non rappresenta la solita strada cittadina, bensì la costa, con la casa di Demone e il tempio di Venere (cf. Lefèvre 1984, 34-36), ma non è l'originale della *Rudens* l'unica commedia della *nea* ambientata fuori dall'Attica (cf. Konstantakos 2008, 91 n. 1). Si è già accennato (cf. *Elementi storici*) a una commedia difilea ambientata a Corinto, l'Ἐμπορος, mentre Brauron era forse lo scenario degli Ἐλαιωνηφρουροῦντες (cf. Bergk 1887, 227 n. 196). Menandro ambientava a Corinto la *Pericromene*, a Sicione le *Synaristosai* e a Leucade la *Leucadia*, mentre, per quanto riguarda gli originali di Plauto, si registrano come località l'Etolia (*Captivi*), Epidaurò (*Curculio*), Epidamno (*Menaechmi*), Efeso (*Miles*) e Calidone (*Poenulus*). È ipotesi di Ludwig (1970, 48-49) che le versioni greche potessero essere state inscenate nei luoghi in cui la loro azione si sviluppa (cf. anche Webster 1974, 14), ma è una circostanza assai difficile da provare.

L'intera scena iniziale con la descrizione in diretta del naufragio nel corso del dialogo tra Demone, Sceparnion e Plesidippo (vv. 148-184) è una alternativa alla tragica ῥήσις ἀγγελικὴ, che raccontando fatti già avvenuti sarebbe risultata sicuramente meno efficace (cf. Marx 1928, 83-84). Non essendo possibile una rappresentazione del naufragio, questa tecnica è una singolare applicazione della precettistica canonizzata poi da Orazio (*Ars* 179-188) e segnalata anche in uno scolio euripideo (*Sch. Eur. Or.* 168 Schwartz ἄ γὰρ μὴ δύναται γράφεσθαι, ταῦτα δι' ἐτέρων προσώπων δηλοῦνται) che tramanda un'attuazione comica in Ar. fr. 967 da *inc. fab.* (ἀκούεις ὡς στένει;). Non sappiamo se Euripide, spesso seguito da Difilo, sia stato l'inventore di questa tecnica, testimoniata in *Phoen.* 118-192 con il dialogo tra Antigone e il Pedagogo per descrivere i guerrieri. Con un naufragio si aprono l'*Elena* e l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide e il tema della navigazione poteva riguardare, stando al titolo, per la *mese* di Ναυαγός (fr. 14) Efippo e sicuramente per la *nea* il Ναύκληρος di Menandro (fr. 246-250), dove però il naufragio è evitato e il figlio Teofilo torna sano e salvo (fr. 246-247)³⁸. Altre reminiscenze euripidee contraddistinguono l'inizio della *Rudens*, come nota Wehrli (1936, 120): lo schiavo che ripara il tetto dopo la tempesta non ha paralleli in commedia e ricorda lo *Ione*, il tempio sul mare con la sacerdotessa che aiuta ha qualcosa dell'*Ifigenia in Tauride*

³⁵ *Rud.* 933-936a *ubi nobilitas mea erit clara, / oppidum magnum communibo; / ei ego urbi Gripo indam nomen, / monumentum meae famae et factis, / ibi qui regnum magnum instituam. / magnas res hic agito in mentem / instruere.*

³⁶ Su questa commedia cf. la parte dedicata alla *Saffo* difilea nel cap. *Elementi storici*.

³⁷ Quanto alla «grave inverosimiglianza» che alla comparsa delle ragazze la zona davanti al tempio sia rappresentata deserta e lontana da abitazioni umane, contrariamente a quanto accade nel resto del dramma, Fraenkel (1960, 106 n. 3), sebbene conscio dell'incertezza dell'ipotesi, affermava che «si potrebbe tentare di spiegarla ammettendo che Difilo abbia imitato il motivo menandro, che era perfettamente adatto alla *Leucadia*, ma non s'inquadrava nella situazione del *Rudens*».

³⁸ Per il tema del naufragio nella commedia greca cf. Coppola 1929, 166-167 n. 1; per Plauto si veda Raffaelli 2002.

e proprio all'inizio, tra l'altro, Sceparnion nomina l'*Alcmena* di Euripide (v. 86). Anche la scena di riconoscimento (*Rud.* 1129-1190) presenta similarità con quella atipica dello *Ione* (1369-1548)³⁹.

Infine, peculiarità assoluta della commedia è l'ingresso in scena dei *Piscatores* ai vv. 290-305: *omnibus modis qui pauperes sunt homines miseri vivont, / praesertim quibus nec quaestus est neque didicere artem ullam: / necessitate quidquid est domi id sat est habendum. / nos iam de ornatu propemodum ut locupletes simus scitis: / hisce hami atque haec harundines sunt nobis quaestu et cultu. / cottidie ex urbe ad mare huc prodimus pabulatum: / pro exercitu gymnastico et palaesticum hoc habemus; / echinos, lopadas, ostreas, balanos captamus, conchas, / marinam urticam, musculos, plagusias striatas; / postid piscatum hamatilem et saxatilem adgredimur. / cibum captamus e mari: si eventus non evenit / neque quicquam captumst piscium, salsi lautique pure / domum redimus clanculum, dormimus incenati. / atque ut nunc valide fluctuat mare, nulla nobis spes est: / nisi quid concharum capsimus, incenati sumus profecto. / nunc Venerem hanc veneremur bonam, ut nos lepide adiuerit hodie* (Marx espunge i vv. 300-302 *cibum - incenati*). Il metro adoperato, il settenario giambico, presente dal v. 290 al v. 413 e anche ai vv. 682-705 e 1281-1337, trova corrispondenza in Difilo nei tetrametri giambici catalettici del fr. 1 (cf. III. *Problemi di metrica*). Estraneo alla tragedia e viceversa ricorrente nell'atellana, tale metro è, come notato da Marx *ad loc.* (1928, 102), particolarmente adatto al movimento veloce dei pescatori di cui parla Quintiliano (*Inst. or.* 11.3.112: *servi, ancillulae, parasiti, piscatores citatius moventur*). In virtù dell'impiego della 1^a pl., del metro adoperato e del fatto che al v. 293 ci si rivolge al pubblico, cosa peraltro non rara in Plauto, si è vista qui una reminiscenza della parodo, in *tetr. ia. catal.* in alcune commedie aristofanee (*Ve., Lys., Eccl., Pl.*). Sarebbe la traccia più evidente di un coro nella commedia latina e tuttavia non può essere considerato sicuro che i vv. 290-305 fossero effettivamente eseguiti coralmemente e non, piuttosto, pronunciati da un singolo pescatore, con gli altri nel ruolo di κωφὰ πρόσωπα (cf. il successivo dialogo con Tracalione ai vv. 310-324)⁴⁰. In ogni caso, pare difficile che questa sezione sia invenzione plautina⁴¹ ed è assai probabile che la scena così strutturata risalga a Difilo⁴².

Rudens e Vidularia: commedie parallele? La definizione si deve a Studemund (1882 e 1883, 33-42), in base all'osservazione di una serie di elementi comuni tra le due opere, la seconda delle quali conservata in maniera assai frammentaria⁴³: l'ambientazione a Cirene, il naufragio, la pesca di una cassa con successiva contesa e scelta di un giudice, la presenza di un tempio di Venere, verosimilmente l'agnizione. Dello stesso Studemund è inoltre l'ipotesi che nelle incerte tracce della parte iniziale della *Vidularia* presevate dal palinsesto ambrosiano sia da leggere il nome *Χηδία* quale modello greco della commedia: *Σ[χ]ηδία[haec] γο[.]g[.]ae[. . .]c[/ p]ο[ε]τα[ha]nc[no]στ[ε]ρ[fcit] V[idularia]m* (vv. 6-7), che il filologo tedesco integrava con *Σ[χ]ηδία[haec] γο[catast a] G[r]ae[co com]o[edia / p]ο[ε]τα, ha[nc] no[στ]ε[ρ] f[ecit] V[idularia]m*⁴⁴. Di qui a identificarne l'autore in Difilo, del quale è nota una commedia con questo titolo, il passo è stato breve. Dell'opera sopravvive un solo frammento, il 79, tradito da *Et. gen.* AB (*Et. magn.* p. 683, 19, 'Zonar'. *Lex.* p. 1562) s.v. πόρκος (Or. fr. B 136 Alpers): θάπτον πλέκειν / κέλευε τῶν πόρκων πυκνοτέρους, dove πόρκος è

³⁹ Si vedano Leo 1912, 159, Friedrich 1953, 10-29, Katsouris 1975, 66-67, Telò 1998.

⁴⁰ Per l'esecuzione singola propendono Marx (1928, 102), Questa (1970, 211) e Lowe (1990, 276). Marx avanzava il parallelo della *Stenebea* euripidea: cf. il fr. 670 (pl. al v. 4 τήνδ' ἀροῦμεν) con Kannicht *ad loc.* «verba unius e piscatoribus qui corpus mortuum Stheneboeae apportant (test. ii a, 29-31) agnovit Matthiae».

⁴¹ Come vogliono, tra gli altri, Lowe (1990, 293-295) e Lefèvre (2006, 61-62 e 71-72).

⁴² Cf. e.g. Körte 1921, col. 1268, Wilamowitz 1925, 120 n. 1 e 167, Coppola 1929, 173-174 n. 1, Jachmann 1931, 98-99 n. 3, Hunter 1979, 37-38, Rothwell 1995, 113, Arnott 1996, 837-838, Handley 1997, 196. Rosivach (1983) ipotizzava una parziale rielaborazione plautina in chiave romana riguardo agli *advocati* del *Poenulus* (cf. III. *Problemi di metrica*) in contrasto ai *piscatores*, esempio di «stock comic type» nella commedia greca (1983, 93). Segnalo qui l'interessante quanto speculativo tentativo di Ivanov (2007) di rintracciare originali giochi di parole greci dietro quelli latini in *Rud.* 1060-1062.

⁴³ Circa 100 versi iniziali, traditi unicamente dal palinsesto ambrosiano.

⁴⁴ Tracce delle lettere *s, c, e, d, i* nella parola *Schedia* sono individuate anche da Calderan (1982, 128, cf. 91). Altre integrazioni sono state proposte: *Schedia haec vocatur, ea Graeca est comoedia, / poeta* di Leo (*Plaut.* II, 513 in app.) e *Schedia haec vocatur a Graecis comoedia, / poeta* di Scevola Mariotti (dubbioso *ap.* Calderan 1982, 147).

glossato dalla fonte come *χοίνινον πλέγμα*. La proposta di datazione della *Vidularia* fatta da Calderan (1982, 114-117) è che sia posteriore al 201, per via della menzione della *poena cullei* nel fr. 14, giacché è nel 201 che per la prima volta tale pena fu comminata ai parricidi⁴⁵.

Che l'originale della *Vidularia* fosse difileo è stato messo in dubbio da Marx (1928, 271-273), seguito da Wehrli (1936, 124 n. 2) e Friedrich (1953, 211-212). Oltre all'argomento paleografico, ossia l'assenza del nome dell'autore greco e l'incertezza della stessa lettura *Schedia*, da un lato viene avanzato il fatto che Nicodemo parli di una *navis* (fr. 1), parola che non è traducibile con il gr. *χεδία*, dall'altro la differente tipologia di nomi propri nella *Vidularia* rispetto alla *Rudens*. Nella seconda commedia infatti i nomi sono parlanti⁴⁶, nella prima invece sono registrati nella prosopografia attica (Dinia, Nicodemo, Gorgine). A Marx sembrava pertanto molto più verosimile che gli originali greci di *Rudens* e *Vidularia* appartenessero ad autori diversi in competizione tra loro, piuttosto che a uno stesso (Difilo) che portò in scena due volte lo stesso tema e, dal punto di vista dello humour delicato e della lingua, le poche scene superstiti della *Vidularia* (spec. il dialogo tra Dinia e Nicodemo ai vv. 69-91) gli ricorderebbero Menandro. Nella *Rudens* invece «Diphilus hatte offensichtlich die Schiffbruchskomödie erweitert durch eine Schiedsgerichtskomödie, in der Menander anderswo so große Erfolge erzielt hat» (Marx 1928, 273).

Tali osservazioni, però, non paiono particolarmente ficcanti, come notato anche da Webster (1970, 169 n. 1) e Calderan (1982, 90-113), avallato da Rizzo (1984, 213-214), perché la *navis* potrebbe essere quella distrutta nel naufragio e la presenza di tipologie di nomi differenti potrebbe essere proprio un elemento a sostegno della medesima paternità delle due commedie, giacché una cosa è inscenare due drammi simili, un'altra due identici. Difilo può aver dunque riproposto una trama simile in una successiva commedia più 'borghese' (cf. Coppola 1929, 175-177), non sappiamo se a causa dell'influsso menandro (o di una linea poetica di cui Menandro era l'esponente di spicco), oppure per un suo mutamento di gusto. D'altronde è già stato segnalato che Difilo rivide una sua commedia per lo meno in due circostanze, con la *Κυνωρίς* e l'*Αίρησιτείχης*, nel secondo caso mutando anche titolo, e dunque non stupirebbe che qualcosa di simile, sebbene più estremo, fosse avvenuto per gli originali di *Rudens* e *Vidularia* (cf. Calderan 1982, 104-105). Rimane opportuno ricordare che della effettiva trama della *Vidularia* sappiamo pochissimo e le differenze con la *Rudens* potrebbero anche essere consistenti (cf. Dér 1987)⁴⁷.

Quanto alla fortuna della *Rudens*, alla commedia si ispirerà la *Cassaria* di Ariosto (1508), e, più esplicitamente, nella *Piovana* di Ruzante (1532 circa); alcune reminiscenze sono individuabili anche nella *Tempesta* di Shakespeare (1610 o 1611), per la quale Bond (1910, 2) parla di «strong resemblance».

Adelphoe (test. 12)

Ter. Ad. 6-11 Kauer-Lindsay

*Synapthnescontes Diphili comoediast:
eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
in Graeca adulescens est qui lenoni eripit
meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
reliquit integrum, eum hic locum sumpsit sibi
in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.*

⁴⁵ Cf. anche Rizzo 1984, 214-215.

⁴⁶ Cf. in ordine di apparizione Arturo (ἄρκτος, οὐρος), Sceparnione (σκέπαρνον 'ascia'), Plesidippo (πλέω, ἵππος), Demone (δαίμων), Palestra (παλαίστρα), Ampelisa (ἄμπελος), Ptolemocrazia (πτόλεμος, κράτος), Tracalione (τράχηλος), Labrace (λάβραξ 'lupo marino'), Gripo (γριπεύς); l'unico nome a non fornire indicazioni delle caratteristiche del personaggio è quello di Carmide (χαίρω).

⁴⁷ Sulla ricostruzione puntuale della trama della *Vidularia*, oltre a Calderan 1982, 56-89, si vedano Dér 1987 e Monda 2017; cf. anche Hunter 1981, 42 e Lefèvre 1984, 37-39.

Vi è una commedia di Difilo dal titolo Synapothnescontes: da questa Plauto realizzò i Commorientes. Nella prima versione, quella greca, vi è un giovane che sottrae una prostituta al lenone. Quel passo Plauto l'ha completamente tralasciato, mentre (il nostro poeta) l'ha preso per sé qui negli Adelphoe, e l'ha riportato parola per parola.

Ed. pr. [Anon., Argentorati 1470].

Bibl. Bergk 1887, 226-227; Hueffner 1894, 72; Marigo 1907, 508-524; Drexler 1934, 1-40; Wehrli 1936, 81-90; Edmonds *FAC* III.A, 98-99; Fantham 1968; Webster 1970, 159-160; Lloyd-Jones 1973; Rosivach 1973; Kassel-Austin *PCG* V, 50; Pérez Asensio 1999, 12-13, 18; Barsby 2002; Pérez Asensio 2012, 126.

Il prologo e la trama contaminata. In uno dei suoi soliti prologhi polemicamente (vv. 1-25), Terenzio si difende dall'accusa di plagio, rivendicando la legittimità del suo operato: l'originale difileo, già trasposto in latino da Plauto, sarebbe stato adoperato solo per una scena tralasciata dal Sarsinate, la prima dell'atto secondo (vv. 155-208 [forse solo fino al v. 196]). Oltre che dall'accusa di furto, in questa circostanza Terenzio si difende da quella di aver ricevuto aiuto da nobili concittadini nella stesura dei suoi drammi (vv. 15-21). Non si fa cenno esplicito all'altra frequente accusa, quella di *contaminare* 'guastare mescolando' le commedie, menzionata nei prologhi dell'*Andria* e dell'*Hautontimorumenos*⁴⁸. La pratica di combinare le trame di due commedie, o, meglio, di inserire in una certa trama una scena di un'altra commedia era verosimilmente già ellenistica, come illustrato da Gentili (1979, 13-37). Infatti (1979, 18) la conoscenza del teatro greco da parte dei drammaturghi romani doveva basarsi specialmente sui copioni degli attori e, forse anche di più, sulle antologie di testi drammatici. Stando a quanto testimoniano i papiri (1979, 30-31), in età ellenistica, almeno dal terzo a.C. le compagnie di attori potevano liberamente usare testi drammatici dell'età precedente, sia tramite selezione e combinazione di scene tratte da una o più tragedie, sia mettendo in musica parti composte in metri che nel teatro classico erano destinate alla recitazione (*tr. ia.*) o al recitativo (*anap.*)⁴⁹.

Per la storia centrale la commedia riprende gli Ἀδελφοί di Menandro, come specificato da Donato (*ad Ter. Ad. praef.* 3.8; cf. *ad prol.* 6-11): *facta autem haec una est de duabus fabulis, Adelphis Manandri et Commorientibus Diphili*. Da Menandro Terenzio trasse anche *Andria*, *Hautontimorumenos*, *Eunuchus*, mentre *Phormio* e *Hecyra* furono basati su originali di Apollodoro di Caristo, ma, a parte la menzione di Menandro in due drammi (*An.* 9, *Eun.* 9, 20, 30), Difilo è l'unico commediografo greco a essere citato da Terenzio. Stando alla didascalia, gli *Adelphoe* furono rappresentati nel 160 in occasione dei giochi funebri in onore di Lucio Emilio Paolo, messi in scena da Lucio Atilio Preneestino e Lucio Ambivio Turpione, con la menzione dei due capocomici che indurrebbe a pensare a una duplice rappresentazione.

La trama è arcinota: Demea, strenuo difensore di un'educazione austera, ha allevato in campagna secondo i propri principi uno dei suoi due figli, Ctesifone, mentre l'altro, Eschino, è stato affidato in città a suo zio Micione, fautore di un'educazione meno rigida. Eschino, pur innamorato di Panfila, rapisce al lenone Sannione l'etera Bacchide, inducendo il padre naturale e quello adottivo a credere al fallimento dei metodi liberali. Si scopre però che il misfatto è stato compiuto a favore di Ctesifone, che sarà infine perdonato da Demea, a quel che sembra ravveduto. Una rivincita di

⁴⁸ Cf. *An.* 1-27, *Haut.* 1-52 e inoltre *Eun.* 1-45, *Phor.* 1-34, *Hec.* 1-8 (prol. I) e 9-57 (prol. II).

⁴⁹ Si veda sulla problematica anche Fraenkel 1960, 243-306. Sul senso da dare al termine *contaminatio* in latino cf. Mondin 2002-2003 e Ferrarino 2003.

quest'ultimo è però ravvisabile nell'inattesa conclusione della commedia, quando induce Micione a un atto inconsulto, il matrimonio con Sostrata madre di Panfila⁵⁰.

I *Commorientes* plautini e i *Συναποθνήσκοντες* difilei. Aulo Gellio (3.3.1-13 = Plaut. test. 32 Goetz-Schoell) informa di circa centotrenta commedie circolanti sotto il nome di Plauto; di queste Elio Stilone (= fr. 4 Funaioli) ne riteneva autentiche venticinque, mentre Varrone nel *De comoediis Plautinis* (= fr. 88 Funaioli) ne individuò ventuno di indubbia autenticità, cui aggiungeva altre ascrivibili a Plauto in base a criteri stilistici (*ipsi Plauto moribusque ingeni atque linguae eius*), ad esempio la *Boeotia* attribuita ad Aquilo⁵¹. All'inizio del primo libro Varrone riportava l'opinione di Accio (fr. 19 Funaioli) contrario all'attribuzione dei *Commorientes* a Plauto, oltre che di *Geminei lenones*, *Condalium*, *Anus*, *Bis compressa*, *Boeotia*, *Agroecus*. Parrebbe dunque di capire che i *Commorientes* erano inseriti da Varrone nel gruppo di commedie assegnabili a Plauto; Terenzio in ogni caso considerava certa la *vulgata* dell'attribuzione della commedia. Della versione plautina è rimasto un solo frammento, tradito da Prisciano (*Inst. gramm.* 6.95 in *GL* II, 280, 18-19) - *saliam in puteum praecipies* - ed è impossibile arguire alcunché sulla trama, se non che la scena del ratto dell'etera, presente nell'originale, era omesso⁵².

Il titolo greco, di cui quello latino è fedele traduzione, è attestato anche per Alessi e Filemone, e trova corrispondenza per Difilo nei *Κύντροφοι*, anche questo già in Alessi, oltre che in Damosseno e Posidippo. Era ipotesi di Meineke (*FCG* I, 456), riportata anche da Kassel e Austin (*PCG* V, 95), che il titolo *Συναποθνήσκοντες* «spectat ad multam coniunctissimorum amicorum caritatem una eademque hora ex vita excedere cupientium». L'impiego del verbo *συναποθνήσκω* 'morire insieme' è già erodoteo (3.16.3, 5.47) e *commorior* è talvolta adoperato per descrivere la vicendevole uccisione di due nemici in battaglia (cf. Sall. *Hist.* 1 fr. 130 Funari, Sen. vet. *Contr.* 9.6.2). La scena del furto dell'etera dalla casa del lenone è la più vivace degli *Adelphoe* e, per stessa affermazione di Terenzio, è una fedele trasposizione di quella di Difilo. La sottrazione in realtà avviene in Terenzio fuori scena (diversamente da quanto doveva accadere in Difilo)⁵³ e già nel primo atto a Demea era arrivata voce dell'impresa di Eschino, prontamente comunicata a Micione (vv. 81b-97). Il ragazzo avrebbe fatto irruzione in casa di Sannione, malmenato padrone e servi, rapito la ragazza: cf. vv. 88-91 *fores effregit atque in aedis inruit / alienas; ipsum dominum atque omnem familiam / mulcavit usque ad mortem; eripuit mulierem / quam amabat*. La parte desunta propriamente da Difilo nel secondo atto vede Eschino con Bacchide e i suoi servi dirigersi verso casa di Micione, inseguiti dal lenone che reclama il maltolto. Quest'ultimo viene nuovamente percosso, ma si giunge infine a un accordo forzato, con Eschino che propone di pagare le venti mine con cui la ragazza fu a suo tempo acquistata. La sezione termina con un monologo del lenone che lamenta la situazione in cui si è venuto a trovare, che è raffrontabile al più generico compianto della propria condizione pronunciato da un lenone nel fr. 87 difileo (da *inc. fab.*)⁵⁴. È probabile che nell'originale il ragazzo che aveva picchiato il lenone alla fine non si accordasse per il pagamento delle venti mine, ma l'adattamento della scena al contesto menandro è ben eseguito da Terenzio, con l'unica eccezione della rivendicazione della libertà di Bacchide da parte di Eschino (vv. 193d-196a)⁵⁵.

⁵⁰ Su questo finale, in rapporto a Menandro e Cecilio Stazio, si veda Perutelli 2002-2003. Sulla tradizione di Terenzio si vedano il cap. di M. D. Reeve in Reynolds 1983, 412-420 e ora Victor 2014.

⁵¹ Tale scritto varroniano, in almeno due libri, di cui il num. 88 è l'unico fr. superstite, doveva essere interamente incentrato sui problemi di autenticità delle commedie, mentre nell'altra opera dedicata a Plauto dall'erudito reatino, le *Quaestiones Plautinae* in cinque libri (cf. test. 23 Funaioli), stando ai due fr. rimasti (51 e 52 Funaioli), probabilmente venivano affrontati argomenti grammaticali. Sulla presenza di Varrone in Gellio cf. Holford-Strevens 2015.

⁵² Cf. Aragosti 2009, 138-140.

⁵³ E sulla scena doveva essere dunque rappresentata la casa di Sannione: cf. Rosivach 1973, 86-87.

⁵⁴ Si veda la sez. su *Difilo e le etere* nel cap. *Aneddotta*.

⁵⁵ Si vedano Fantham (1968) e Lloyd-Jones (1973, 279-281), contrari alle molte inconsistenze segnalate nella prima scena del secondo atto da Drexler (1934). Cf. altresì Dziatzko-Kauer 1903, 10-11 e 27-28.

3. I canoni della commedia nuova¹

Difilo, Menandro e Filemone compaiono insieme per la prima volta, a quel che ci risulta, in un'iscrizione segnalante i vincitori in una competizione di repliche di drammi classici svoltasi ad Atene sotto l'arcontato di Alcibiade, probabilmente nel 237/6 a.C. (*SEG XXVI* 208 fr. A rr. 4-11 = *Diph. test.* 6). Il primo autore a indicare esplicitamente i tre come i poeti più rappresentativi della commedia nuova è, intorno al 30 d.C., Velleio Patercolo (1.16.3 = *Diph. test.* 14), che li nomina in maniera speculare a Eschilo, Sofocle ed Euripide per la tragedia e Cratino, Aristofane ed Eupoli per la commedia antica, quale testimonianza del ricorrere nella storia del fenomeno della contemporaneità degli ingegni. Questa triade della *nea*, accanto a quella dell'*archaia*, sarà ricordata anche, tra III e IV sec., da Lattanzio (*Epist. ad Prob.* fr. 2 Brandt = *Diph. test.* 16a) e, probabilmente nel IV, da Aftonio (*GL VI*, 78, 19-24 = *Diph. test.* 16b), i quali attingono alla stessa fonte, a proposito della metrica dei commediografi latini in relazione a quella dei loro modelli greci. Nella seconda metà del IV sec. è Diomede (*GL I*, 488, 23 - 489, 8 = *Diph. test.* 15) a menzionare le due triadi, rispettivamente come seconda e terza fase della commedia greca, in aggiunta ai primi poeti comici Susarione, Mullo e Magnete. Altre due fonti indicano poi i tre insieme ad altri esponenti della commedia nuova. Innanzitutto l'anonimo *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 53-54 p. 10 Koster = *Diph. test.* 1a), di difficile collocazione cronologica (tarda antichità?), che tra i 64 poeti della *nea* indica come più eminenti Filemone, Menandro, Difilo, Filippide, Posidippo, Apollodoro. In secondo luogo i *canones comicorum* editi da Kroehnert (tab. M cap. 4 p. 6, tab. C cap. 10 p. 12 = *Diph. test.* 13a-b), anche questi ardui da datare (età bizantina?), dove sono citati Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.

Era dunque consolidata nell'antichità l'esistenza di una triade della commedia nuova accanto a quelle della tragedia e della commedia antica?² E a quando risalirebbe eventualmente? Troppi dati mancano per poter dare delle risposte soddisfacenti. La formazione di un canone dei tre maggiori tragediografi si può far risalire al noto decreto di Licurgo ([*Plut.*] *Vit. dec. orat.* 841f), collocabile tra il tra il 338/7 e il 327/6³, ma pare già *in nuce* nelle *Rane* aristofanee, ed è indicativo che Eraclide Pontico intitolasse un suo scritto Περὶ τῶν τριῶν τραγωδιοποιῶν (fr. 179 Wehrli⁴ = 1.88, 17.36 Schüttrumpf; cf. Ziegler 1937, col. 1962). Per la triade dell'*archaia* manca invece una simile 'strettoia' nella tradizione (cf. Canfora 1995, 139-140, 143). Di sicuro però già Orazio individuava in Eupoli, Cratino e Aristofane i poeti per eccellenza della *comoedia prisca*, accanto a imprecisati *alii* (*Sat.* 1.4.1-5)⁵, e dopo di lui altri, in aggiunta ai quattro sopra menzionati (Velleio, Lattanzio, Aftonio,

¹ Nello stabilire il numero di citazioni delle due triadi comiche, nonché delle citazioni congiunte di *Diph.* e *Men.*, *Diph.* e *Philem.*, *Men.* e *Philem.*, mi sono avvalso dei database online *TLG* per i testi greci e *LLT-A* e *LLT-B* per quelli latini. Non ho considerato nei conteggi i casi in cui una fonte citi in sequenza gli autori considerati solo perché hanno menzionato una stessa parola (l'eccezione è il passo di *Plin. NH* 37.106; cf. anche *Ath.* 6.258e).

² La presenza di queste tre triadi drammatiche (una tragica e due comiche) è un motivo ricorrente negli studi: cf. e.g. Ziegler 1937, col. 1962, Canfora 1995, 143, Nesselrath 2011, 119. Per la *nea* Körte (1921, col. 1267) si limita a osservare che «Philemon, der oft [. . .] und Diphilos, der mitunter [. . .] neben Menander als Klassiker der neuen K. erscheint»; cf. anche Hose 2005. Sui canoni in Grecia e Roma cf. Schmidt 1987.

³ Si vedano, tra gli ultimi, Habicht 1995, 33-41 spec. 40-41, Fittschen 1995, 65 n. 113, Hanink 2014, spec. 159-190, Nervegna 2014. La spinta all'iniziativa licurgica fu il crescente arbitrio degli attori nel trattare i testi dei tragediografi; Canfora (1995, 140) si dice tentato di porre in relazione a tali libertà la presenza di due prologhi (di cui uno stranamente in anapesti) per l'*Ifigenia in Aulide* euripidea (si vedano anche i due prologhi del *Reso*).

⁴ Cf. Wehrli *ad loc.* (*SchAr VII*, 123): «H. ist m.W. der älteste Zeuge für den Kanon, der für Aristophanes als Zeitgenossen noch nicht selbstverständlich gilt (Frösche 72ff)». In ambito peripatetico un lavoro sui tragici fu realizzato anche da Aristosseno di Taranto (Περὶ τραγωδιοποιῶν): cf. fr. 113-116 Wehrli e comm. *ad loc.* (*SchAr II*, 82-83).

⁵ *Hor. Sat.* 1.4.1-5: *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae / atque alii, quorum comoedia prisca virorum est, / siquis erat dignus describi, quod malus ac fur, / quod moechus foret aut scarius aut alioqui / famosus, multa cum libertate notabant* = *Eup.* test. 23, *Cratin.* test. 27, *Ar.* test. 62. Su Cratino cf. anche *Hor. Epist.* 1.19.1-3: *prisca si credis, Maecenas docte, Cratino, / nulla placere diu nec vivere carmina possunt / quae scribuntur aquae potioribus*; su Eupoli *Hor. Sat.* 2.3.11-12 *quorsum pertinuit stipare Platona Menandro, / Eupolin Archilochi, comites educere tantos?*

Diomede), hanno riproposto questa triade, ad esempio Persio (1.123-125)⁶, Quintiliano (*Inst. or.* 10.1.66)⁷, l'autore dell'*Ars rhetorica* falsamente attribuita a Dionisio di Alicarnasso (8.11 e 11.10)⁸, Elio Aristide (*Or.* 3.51 p. 309, 1-16 L.-B.)⁹, Evanzio¹⁰, Platonio (*Diff. com.* e *Diff. char.*)¹¹, lo scoliasta a Dionisio Trace¹² e quello a Tucidide¹³. Si può aggiungere che nel II d.C. Galeno, stando all'inventario dei libri che compose, da lui stesso stilato in vecchiaia (*De libr. propr.* 17, p. 124, 8-14 Mueller), avrebbe scritto anche τῶν παρ' Εὐπόλιδι πολιτικῶν ὀνομάτων τρία (Eup. test. 49)· τῶν παρ' Ἀριστοφάνει πολιτικῶν ὀνομάτων πέντε (Ar. test. 125)· τῶν παρὰ Κρατίνῳ πολιτικῶν ὀνομάτων δύο (Cratin. test. 43). È però da ricordare che in altre testimonianze sono nominati Ferecrate e Platone, in aggiunta (con altri o da soli)¹⁴ ovvero in sostituzione a uno dei tre¹⁵. Quale fosse la posizione specifica in merito al canone dei poeti dell'*archaia* di Eratostene e Aristofane di Bisanzio è, sulla base dei frammenti in nostro possesso, semplicemente non deducibile¹⁶.

⁶ Pers. 1.123-125: *audaci quicumque afflate Cratino / iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles, / aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.* Il c.d. *Commentum Cornuti* chiarisce *ad loc.* che nel *senes praegrandis* è da individuare Aristofane: *unicuique suum epitheton dedit, siquidem audacem Cratinum dicit, iratum Eupolidem, Aristophanem praegrandem, quia nullus eum poeta satirographus antecedit* (123[4] p. 45 Clausen-Zetzel) = Cratin. test. 28, Eup. test. 24, Ar. test. 63. Cf. anche Giuliano di Toledo (VII d.C.), *Ars grammatica, poetica, rhetorica* 2.19.31 *sed antonomasia in vice nominis ponitur, epitheton autem numquam sine nomine, ut Audax Cratinus, iracundus Eupolis, grandis Aristophanes.*

⁷ Quint. *Inst. or.* 10.1.66: *plures eius (scil. antiquae comoediae) auctores, Aristophanes tamen et Eupolis Cratinusque praecipui* = Ar. test. 65, Eup. test. 26, Cratin. test. 30.

⁸ [Dion. Halic.] *Ars rhet.* 8.11 (II, 309, 19-22 Us.-Rad.) ἡ δὲ γε κωμῳδία ὅτι πολιτεύεται ἐν τοῖς δράμασι καὶ φιλοσοφεῖ, ἡ τῶν περὶ τὸν Κρατίνον καὶ Ἀριστοφάνην καὶ Εὐπολιν, τί δεῖ καὶ λέγειν; ἡ γάρ τοι κωμῳδία αὐτῇ τὸ γελοῖον προσηραμένη φιλοσοφεῖ = Cratin. test. 33, Ar. test. 66, Eup. test. 27; [Dion. Halic.] *Ars rhet.* 11.10 (II, 386, 16-18 Us.-Rad.) κωμικὸν (scil. ὄνομα) τοῦτο Ἀριστοφάνειον, κωμικὸν τοῦτο Κρατίνειον, τοῦτο Εὐπολίδειον, τοῦτο Μενάνδρου (Μενάνδρειον G [sic in PCG]) = *ad* Ar. test. 125, *ad* Cratin. test. 43 (con *add.* in PCG II, 578), *ad* Eup. test. 49, *ad* Men. test. 157.

⁹ Il contesto è quello della presa in giro di Pericle da parte dei commediografi (parr. 49-51); i tre non sono nominati esplicitamente (r. 1 ὁ μὲν; r. 5 ὁ δ'; r. 9 ὁ δὲ δὴ τρίτος), ma la loro identità è chiarita dagli scolii *ad loca* e dal confronto con altre testt. Sono citati Cratin. fr. 324 (*inc. fab.*), Ar. *Ach.* 531, Eup. fr. 103 (Δῆμοι), con l'aggiunta di fr. 102 (Δῆμοι) riportato dallo scolio.

¹⁰ Evanth. *De fab.* 1.5 Cupaiuolo (= Don. *ad Ter.* I, 14, 16 Wessner, [*Proleg. de com.* XXV 1] 24 p. 123 Koster) *quamvis igitur retro prisca volventibus reperiatur Thespis tragoediae primus inventor et comoediae veteris pater Eupolis cum Cratino Aristophaneque esse credatur* = Eup. *ad* test. 23, Cratin. *ad* test. 27, Ar. *ad* test. 62.

¹¹ Platon. *Diff. com.* ([*Proleg. de com.* I] 2-3 p. 3 Koster): ἐπὶ τῶν Ἀριστοφάνους καὶ Κρατίνου καὶ Εὐπόλιδος χρόνων τὰ τῆς δημοκρατίας ἐκράτει παρὰ Ἀθηναίους *etc.* = Ar. test. 80, Cratin. test. 18, Eup. test. 35; *Diff. char.* ([*Proleg. de com.* II] pp. 6-7 Koster) = Cratin. test. 17, Eup. test. 34, Ar. test. 79.

¹² Sch. Dion. Thr. in *GrGr* I.3, 19, 26 - 20, 3 (= [*Proleg. de com.* XVIIIa, 1] 39-41 p. 71 Koster): καὶ τῆς μὲν παλαιᾶς πολλοὶ γεγονάσιν, ἐπίσημος δὲ Κρατίνος ὁ καὶ πραττόμενος· μετέσχον δὲ τινος χρόνου τῆς παλαιᾶς κωμῳδίας Εὐπολις τε καὶ Ἀριστοφάνης = Cratin. test. 22, Eup. test. 38, Ar. test. 84. Cf. *Anon. Cramerii* I ([*Proleg. de com.* XIb] 33-38 p. 40 Koster). Sugli scolii a Dionisio Trace cf. Krumbacher 1897, 532 e Plebe 1952, 121.

¹³ Sch. Thuc. 1.30.1 Hude (~ *Sud.* τ 1049) ἡ παλαιὰ Ἀτθίς, ἥς ἐστὶν Εὐπολις, Κρατίνος, Ἀριστοφάνης, Θουκυδίδης [. . .] ἡ νέα Ἀτθίς, ἥς ἐστὶ Μενάνδρος καὶ οἱ ἄλλοι = Eup. test. 41, Cratin. test. 24, Ar. test. 87, Men. test. 156.

¹⁴ *Anon. De com.* ([*Proleg. de com.* III] 11-13 p. 7 Koster): Epicarmo (test. 6a), Magnete (test. 3), Cratino (test. 2a), Cratete (test. 2a), Ferecrate (test. 2a), Frinico (test. 2), Eupoli (test. 2a), Aristofane (test. 4); *Canones comicorum* (tab. M cap. 4 p. 6 = tab. C cap. 10 p. 12 Kroehnert): Epicarmo (test. 6b), Cratino (test. 2b), Eupoli (test. 2b), Aristofane (cf. *ad* test. 4), Ferecrate (test. 2b), Cratete (test. 2b), Platone (test. 2); Tzetz. *Diff. poet.* ([*Proleg. de com.* XXIa] 82-84 p. 88 Koster): Cratino (test. 21a), Eupoli (test. 37a), Ferecrate (test. 7a), Aristofane (test. 83a), Ermippo (test. 10), Platone (test. 14a); Tzetz. *Proem.* I ([*Proleg. de com.* XIa I] 98-99 p. 27 Koster): Eupoli (test. 37b), Cratino (test. 21b), Ferecrate (test. 7b), Platone (test. 14b), Aristofane (test. 83b); Tzetz. *Proleg. ad Lycophr.* II, p. 3, 8-11 Scheer ([*Proleg. de com.* XXII] 39-41 p. 113 Koster): Aristofane (test. 85), Cratino (test. 23), Platone (test. 15), Eupoli (test. 39), Ferecrate (test. 8).

¹⁵ Dio Chrys. *Ταρσικός* (i) 9: Aristofane (test. 67), Cratino (test. 31), Platone (test. 11); Plut. *Quaest. conv.* 7.8.3 [711f]: Eupoli (test. 28), Platone (test. 12), Cratino (test. 32); Cyrill. Alex. *Contra Iulianum* 1.13: Aristofane (test. 14), Eupoli (test. 7), Platone (test. 6) - ma i tre sono qui citati insieme per ragioni di cronologia; Tzetz. *Proleg. ad Hes.* p. 36, 67-68 Colonna: Aristofane (test. 86), Eupoli (test. 40), Ferecrate (test. 9).

¹⁶ Scrive Pfeiffer (1968, 204): «This famous triad reappeared quite often in literature on Old Comedy, but was not exclusively accepted; Eratosthenes and Aristophanes regarded Pherecrates, for instance, as its equal». Tale affermazione si fonda unicamente (cf. 1968, 204 n. 8) sull'opinione che nei frammenti superstiti di Eratostene questi quattro sarebbero i soli poeti comici a essere citati per nome (cf. 1968, 161): cf. *AntTrDr* 43 FF 2 = 25 Str. (Cratino), 5 = 9 Str. (Ferecrate),

Per quanto riguarda la commedia nuova, dal breve resoconto sopra esposto emergono due dati. In primo luogo risalta l'assenza di testimonianze greche sulla triade della *nea*, senza cioè l'aggiunta di altri commediografi. In secondo luogo spicca che Menandro, tranne nel passo dell'Anonimo, sia sempre menzionato al primo posto e che Difilo sia solitamente citato come terzo (testt. 1, 13, 14, 16) e in un'unica circostanza come secondo (test. 15). Ciò riflette evidentemente, da un lato, il ruolo di indubbia preminenza di Menandro rispetto ai suoi colleghi, peraltro asserito con chiarezza da Velleio Patercolo, dall'altro, il secondo posto accordato a Filemone. Tre fonti menzionano i soli Menandro e Difilo: Ateneo (6.258e = Diph. *Teles.* test. ii) per la caratterizzazione di parassita e adulatore¹⁷, Aftonio (*GL VI*, 104, 2-5 = Diph. test. 18^a) per l'uso dell'eupolideo e l'anonimo *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 61-62 p. 10 Koster = Diph. test. 1b) per la cronologia. Due ricordano invece Difilo insieme a Filemone con l'esclusione di Menandro. Si tratta dei vv. 1149-1151 della *Mostellaria* di Plauto (= Diph. test. 9), che hanno indotto i critici a svariate speculazioni per motivare l'assenza del commediografo ateniese (cf. comm. *ad loc.*), e un passo del *Dione* di Sinesio (18 p. 278, 10-17 Terzaghi = Diph. test. 16), che forse omise volontariamente Menandro, ricordando solo, in quest'ordine, Difilo e Filemone, proprio come aveva ricordato per l'*archaia* Cratino e Cratete ma non Aristofane. Da parte dei grammatici latini, al di là di Menandro, spesso citato, tra i commediografi della *nea* solo Difilo e Filemone sono nominati, nei sopra citati passi di Lattanzio/Aftonio e Diomede (cf. *Index. Gramm.* II, 1464)

Rispetto a queste tre testimonianze, però, sono di gran lunga più numerose quelle in cui Difilo è escluso a favore della coppia composta da Menandro e Filemone, per quanto ciò non possa essere usato come prova che tali autori non avessero comunque presente l'esistenza di una triade della *nea*¹⁸. Innanzitutto è da segnalare un passo di Quintiliano (*Inst. or.* 10.1.72) in cui è esplicitato il giudizio su Filemone come secondo dopo Menandro: *Philemon, qui ut pravis sui temporis iudiciis Menandro saepe praelatus est, ita consensu tamen omnium meruit credi secundus* (= Philem. test. 23, Men. test. 101)¹⁹. La stessa opinione è espressa da Apuleio (*Flor.* 16, p. 24, 7-10 Helm): *poeta fuit hic Philemon, mediae comoediae scriptor (sic!)²⁰, cum Menandro in scaenam dictavit certavitque cum eo, fortasse impar, certe aemulus. namque eum etiam vicit saepenumero - pudet dicere* (= Philem. test. 7, Men. test. 114). Spiccano gli aneddoti. Gellio, che anche altrove mostra la sua stima per Menandro definendolo *humanarum opinionum vel peritissimus* (3.16.2 = Men. test. 113), ad esempio, riporta un noto scambio di battute tra i due (17.4.1-2): *Menander a Philemone, nequaquam pari scriptore, in certaminibus comoediarum ambitu gratiaque et factionibus saepenumero vincebatur. eum cum forte*

8 = cf. p. 17 Str., 10 = 38 Str. (Aristofane), 12 = 48 Str. (Eupoli), 14 = 97 Str. (cronologia di *Nuvole* e *Maricante*). Bagordo nell'introduzione ai passi eratostenici (1998, 37-40), in cui attinge molto a Pfeiffer, modifica a questo proposito parzialmente il testo del filologo tedesco: «Die einzigen komischen Dichter, die Eratosthenes namentlich zitiert, sind Aristophanes, Eupolis und Pherekrates, die hervorragendsten der alten Komödie» (1998, 38). Il nome di Cratino sarà stato probabilmente omissso per errore (cf. nella stessa pagina r. 12 *Frösche* per *Frieden*) perché il contesto di *AntTrDr* 43 F 2 fa pensare che anche il nome di Cratino fosse fatto da Eratostene: cf. Ath. 11.501d Κρατίνου δ' εἰπόντος ἐν Δραπέτινι 'δέχεσθε φίλας τὰςδε βαλανειομάλους' (Cratin. fr. 54), Ἐρατοθένης ἐν τῷ ἐνδεκάτῳ περὶ κωμωδίας τὴν λέξιν ἀγνοεῖν φησι Λυκόφωνα *etc.* A me pare che sia alquanto inopportuno trarre deduzioni di vasta portata dai nomi che esigui e sparsi frammenti hanno casualmente preservato, frammenti in cui, peraltro, spesso non si capisce cosa sia citato alla lettera e cosa sia parafrasato dalla fonte. L'opinione sui comici citati da Eratostene risulta in ogni caso inesatta, visto che sono attestate anche le menzioni di Platone comico (*AntTrDr* 43 F 18 = P.Oxy. XXXV 2737 fr. 1 col. ii spec. rr. 10-17) - ma questo Pfeiffer non poteva saperlo, poiché la pubblicazione di P.Oxy. XXXV è proprio del 1968 - e, forse, Cratete (*AntTrDr* 43 F 19 = PSI II 144). Non saprei dire, invece, da dove Pfeiffer abbia ricavato il giudizio di Aristofane di Bisanzio: si vedano i fr. drammatici di quest'ultimo in *AntTrDr* 15 FF 1-12.

¹⁷ Si veda in merito la parte dedicata al *Telesia* nel cap. *Elementi storici*. Questa di Ateneo è l'unica testimonianza ammessa dalla Nervegna a parziale eccezione della sua inesatta convinzione che «outside the New Comedy trio Menander and Diphilus are never paired, let alone compared» (2013, 57).

¹⁸ Come fa Astorga 1990, 10.

¹⁹ Per il tema dello scarso successo in vita di Menandro si veda *ad Diph. test. 4*.

²⁰ Secondo Körte (1921, col. 1267) Apuleio si sarebbe espresso così perché le commedie giovanili filemonee dovevano avere lo stile di quelle della *mese*, mentre la *nea* si faceva propriamente iniziare con l'esordio Menandro. Si veda Bruzzese 2011, 103-108 e, sulla rivalità con Menandro, Blanchard 2007, 91-98.

habuisset obviam: 'quaeso', inquit, 'Philemo, bona venia dic mihi, cum me vincis, non erubescis?' (= Philem. test. 24, Men. test. 71)²¹. Ateneo (13.594d) ricorda invece che ὅτι δὲ καὶ Μένανδρος ὁ ποιητῆς ἦρα Γλυκέρας κοινόν· ἐνεμεσήθη δέ. Φιλήμωνος γὰρ ἑταίρας ἐρασθέντος καὶ χρηστὴν ταύτην ὀνομάσαντος διὰ τοῦ δράματος, ἀντέγραψεν Μένανδρος ὡς οὐδεμιᾶς οὔσης χρηστῆς (= Philem. fr. dub. 198, Men. test. 17). Il collegamento tra i due in materia amorosa ritorna nell'epistola alcifronea di Menandro a Glicera (4.18.5), in cui il primo fa riferimento a un invito alla corte tolemaica per sé e per Filemone, con quest'ultimo che, a differenza di Menandro, accetta l'invito (4.18.17): οὐκ ἔχει Φιλήμων Γλυκέραν τινά, οὐδὲ ἄξιος ἦν ἴσως τοιοῦτου ἀγαθοῦ (= Philem. test. 10, Men. test. 20). Ci sono anche buone possibilità che sia Filemone il protagonista dell'aneddoto raccolto nello *Gnomologium Vindobonense* (130 Wachsmuth), secondo il quale, informato della morte di Menandro, egli avrebbe esclamato 'οἶμοι, ὅτι ἀπώλεσά μου τὴν ἀκόνην', riferendosi evidentemente alla cote per affilare la propria comicità (= Philem. test. *25, cf. *ad* Men. test. 142)²².

Né è differente il risultato in una serie di testimonianze incentrate su stile, lingua e contenuti della commedia nuova. Difilo non compare nell'interessante giudizio fornito da [Demetr.] *De eloc.* 193 (= Philem. test. 22, Men. test. 84), che, in base all'analisi stilistica, presenta Menandro, con la sua λέξις διαλελυμένη, ossia fondata sull'asindeto, quale poeta adatto alla rappresentazione e Filemone, con una λέξις γραφικὴ, ossia più compatta e unita da congiunzioni, adatto alla lettura²³. Non è ricordato da Plinio (*NH* 37.106) per le menzioni del sardio: *nec fuit alia gemma apud antiquos usu frequentior - hac certe apud Menandrum et Philemonem fabulae superbiunt* (= Philem. fr. 179 da *inc. fab.*, cf. Men. fr. 276 dal Παιδίον)²⁴. Lo stesso perdurante silenzio su Difilo a favore degli altri due coinvolge l'anonimo autore della *Vita aristophanea*²⁵, Tzetz²⁶, l'*Anonymus Crameri* II, che a

²¹ Handley (1965, 10 e 14-15) ipotizzava la provenienza di quest'aneddoto dall'opera di Linceo di Samo. Konstantakos (2008, 96) precisa però che esso sarebbe stato modificato da Gellio: Linceo avrebbe fatto riferimento a un'occasione specifica in cui Menandro fu sconfitto da Filemone, mentre Gellio avrebbe presentato l'evento come frequente. In un articolo precedente Konstantakos (2006, 154 n. 15) riteneva probabile la posizione di Wilamowitz (1925, 119) sulla provenienza da Linceo anche dell'aneddoto riportato da Plutarco (*Glor. Ath.* 4 [347e] = Men. test. 70) in merito alla composizione delle commedie menandree ('la stesura è pronta, bisogna aggiungere i versi').

²² Φιλήμων è la proposta dell'*ed. pr.* per il tradito Φιλιστίων. Non si comprenderebbe in effetti come Filistione, autore di mimi dell'inizio del I d.C., conosciuto per lo più per la tarda κύγκρις che lo oppone quale autore di massime a Menandro, possa commentare, quasi fosse una novità, la morte del commediografo ateniese avvenuta tre secoli prima. Lo stesso aneddoto, in una forma simile, è riferito a Sofocle in relazione alla morte di Euripide in *Gnom. Vat.* 517 Sternbach (= *Soph. test.* 57 Radt, *Eur. test.* 72 Kannicht).

²³ Tuttavia, per la diffusione di passi menandrei nei simposi, si ricordi quanto detto nell'introd. a II.1 *Tradizione in Grecia*. Sul giudizio dello Pseudo Demetrio cf. Guido 1983, 127-131, per la quale in Filemone il fenomeno del polisindeto, per essere notato dal trattatista, doveva assumere «addirittura proporzioni macroscopiche» (pp. 129-130). In Menandro, dunque, prevarrebbero «gli aspetti emozionali e il giuoco incalzante delle battute», proprio del teatro, in Filemone, invece, l'«accumulo familiare e discorsivo di immagini e situazioni», tipico della scrittura (p. 131). Ma si veda ora l'analisi, contraria a Demetrio, di Bruzzese 2011, 223-247; cf. inoltre Nesselrath 2011, 121.

²⁴ Certo, Difilo potrebbe effettivamente non aver menzionato la gemma; ma è forte il sospetto che anche qui Menandro e Filemone siano citati in qualità di massimi rappresentanti della commedia nuova.

²⁵ *Vita Ar.* (Ar. test. 1) p. 1, 4-6 ([*Proleg. de com.* XXVIII] 5-7 p. 133 Koster) πρῶτος (scil. Ἀριστοφάνης) δὲ καὶ τῆς νέας κωμωδίας τὸν τρόπον ἐπέδειξεν ἐν τῷ Κωκάλῳ, ἐξ οὗ τὴν ἀρχὴν λαβόμενοι Μένανδρος τε καὶ Φιλήμων ἐδραματούργησαν; p. 3, 46 ([*Proleg. de com.* XXVIII] 50-51 p. 135 Koster) ἐγένετο δὲ καὶ αἴτιος ζήλου τοῖς νέοις κωμικοῖς, λέγω δὲ Φιλήμονι καὶ Μενάνδρῳ = Philem. test. 32, non tra le testt. di Men. Cf. anche *Vita Ar.* (*Proleg. de com.* XXIXa) 7-8 p. 137 Koster.

²⁶ Tzetz. *Diff. poet.* ([*Proleg. de com.* XXIa] 85-87 p. 88 Koster): καὶ τῆς τρίτης (scil. κωμωδίας) ἦν ὁ ψόγος κεκρυμμένος, / πλὴν κατὰ δούλων καὶ ξένων καὶ βαρβάρων, / ἧς ἦν Μένανδρος ἐργάτης καὶ Φιλήμων = Philem. test. 30a, Men. test. 149a; Tzetz. *Prooem.* I ([*Proleg. de com.* XIa I] 101-104 p. 27 Koster): ὡς δ' ἐπὶ πλείον ἐπεχειροῦν οἱ Ἀττικοὶ ἀδικεῖν καὶ οὐδὲ συμβόλοις ἐλέγχεσθαι ἤθελον, ἐνηφίσαντο συμβολικῶς μὲν γίνεσθαι κωμωδίας, πλὴν κατὰ μόνων δούλων καὶ ξένων· κἀντεῖθεν καὶ ἡ τρίτη κωμωδία ἐφάνη, ἧς ἦν Φιλήμων καὶ Μένανδρος = Philem. test. 30b, Men. test. 149b; Tzetz. *Proleg. ad Lycophr.* II, p. 3, 8-11 Scheer ([*Proleg. de com.* XXIIb] 39-41 p. 113 Koster): κωμωδοὶ πραττόμενοι εἰς τὸν οὔτοι, οἷοι Ἀριστοφάνης, Κρατίωνος, Πλάτωνος, Εὐπόλιος, Φερεκράτης καὶ ἕτεροι, νέοι Μένανδρος, Φιλήμων, Φιλιστίων καὶ πλῆθος πολὺ = Philem. test. 31, Men. test. 150 (secondo Meineke *FCG* I, 470 in luogo di Φιλιστίων bisognerebbe forse leggere Φιλισπίδης).

Tzetze attinge²⁷, e il *Grammaticus Leidensis*²⁸. Tantomeno il commediografo sinopeo è citato da Gellio, che in 2.23.1 lo relega (in questo caso accanto a Filemone), tra gli imprecisati *quidam alii* che funsero da modello ai latini: *comoedias lectitamus nostrorum poetarum sumptas ac versas de Graecis Menandro (test. 62) aut Posidippo (test. 4) aut Apollodoro (Car., test. 4) aut Alexide (test. 11) et quibusdam item aliis comicis*. Sempre Gellio, altrove (3.15.2), ricordava Filippide, definendolo *poeta haud ignobilis* (test. 4).

Dulcis in fundo, lascia perplessi l'assenza di una voce dedicata a Difilo nella *Suda*, che ne contiene invece una per ciascuno degli altri cinque maggiori esponenti della commedia nuova ricordati dall'Anonimo (cf. Diph. test. 1), oltre che per molti altri, più o meno noti, commediografi²⁹. Gli estratti della *Suda* sui poeti comici, che, ad esclusione di Epicarmo, sono stati comodamente raccolti da Meineke (*FCG* I, 547-558), parrebbero essere derivati principalmente da Esichio Illustrio di Mileto (VI d.C.), come argomentò con dovizia di particolari Wagner (1905, cap. 3)³⁰. Costui fu autore di un Ὀνοματολόγος ἢ Πίναξ τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομακτῶν, opera di cui rimane un solo estratto (*FGrHist* 390) e di cui la *Suda* sarebbe un'epitome, stando a quanto affermato in η 611³¹. Difficile dunque che in un tale repertorio non fosse incluso anche Difilo, come nota lo stesso Wagner (1905, 39). O dunque qui il redattore della *Suda* attingeva a una versione incompleta di Esichio, dove la voce su Difilo era assente, oppure bisogna pensare a una caduta della voce per un guasto testuale nell'archetipo della *Suda*.

Per tornare alla questione dei canoni comici, sulla base delle informazioni in nostro possesso mi sembra possibile concludere che:

²⁷ Anon. *Crameri* II ([*Proleg. de com.* XIc] 39-43 p. 44 Koster): τότε δὴ αὐτὸς τε ὁ Εὐπόλις καὶ Κρατῖνος καὶ Φερεκράτης καὶ Πλάτων καὶ Ἀριστοφάνης αὐτὸς τὰ συμβολικὰ μετεχειρίσαντο κώμματα, ἢ δὴ δευτέρα κωμῳδία ἐλέγετο, μέχρι οὗ μηδὲ συμβολικῶς ἐθελόντων τῶν πολιτῶν κώπτεσθαι εἰς δούλους μόνους καὶ ξένους ἔσκαπτον, ἢ δὴ τρίτη ἦν κωμῳδία, αὐξηθεῖσα ἐπὶ Μενάνδρου καὶ Φιλίμονος = cf. *ad Men.* test. 149b, non tra le testt. di Philem.

²⁸ *Gramm. Leid.* Περὶ Ἀθίδος 10 (ed. in Schaefer 1811, 632): κέχρηται δὲ αὐτῇ οἱ περὶ Μένανδρον καὶ Φιλίμονα, ἔτι δ' αὖ καὶ ὁ Θουκυδίδης ὁ ἱστοριογράφος, καὶ Ξενοφῶν, καὶ οἱ Σωκρατικοὶ φιλόσοφοι, ἕκαστος τῇ ἀρμοζούσῃ αὐτοῖς Ἀθίδι = Philem. test. 34, Men. test. 158.

²⁹ Cf. Filemone (φ 327 = Philem. test. 1), Menandro (μ 589 = Men. test. 1), Filippide (φ 345 = Philippid. test. 1 dove è saltata l'indicazione della fonte: cf. *add. et corr. ad vol. VII* in *PCG* II, 580), Posidippo (π 2111 = Posid. test. 1), Apollodoro di Caristo (α 3404 = Apollod. Car. test. *7), oltre ad Apollodoro di Gela (α 3405 = Apollod. Gel. test. 1). Sono inclusi altresì, per limitarci ai poeti indicati sempre dall'Anonimo, per l'*archaia* Epicarmo (ε 2766 = test. 1), Magnete (μ 20 = test. 1), Cratino (κ 2344 = test. 1), Cratete (κ 2339 = test. 1), Ferecrate (φ 212 = test. 1), Frinico (φ 763 = test. 1), Eupoli (ε 3657 = test. 1), Aristofane (α 3932 = test. 2b); per la *mese* Antifane (α 2735 = test. 1) e Alessi (α 1138 = test. 1). Non mancano neppure Platone comico (π 1708 = test. 1), Teopompo (θ 171 = test. 1), Timocle (τ 623, 624 = test. 1) e, tra i numerosi altri assai meno noti, c'è finanche il Diodoro supposto fratello di Difilo (δ 1152 = Diod. com. test. 1). Nella *Suda* sono citati sette fr. di Difilo (10, 34, 38, 68, 77, 120, 132): cf. *La tradizione di Difilo* nella sez. II.1.

³⁰ Il cap. 3 (*De poetarum comicorum apud Suidam biographicis*, pp. 30-55) è giudicato il più importante dell'opera di Wagner da Körte (1906, col. 903) e Capps (1907, 480).

³¹ Le altre fonti della *Suda* sono dichiarate nella premessa (I, 1 Adler): Eudemo, Elladio di Alessandria, Eugenio di Augustopoli (V sec.), Zosimo, Cecilio di Calatte, Cassio Longino, Luperco, Vestino, Pacato, Panfilo, Valerio Pollione; si aggiungano Arpocrazione, Elio Dionisio, Pausania e varie fonti scoliastiche. Si veda ora, dopo Degani 1995a, 525 n. 74, Lorenzoni 2012.

(1) La menzione congiunta di Cratino, Eupoli, Aristofane come poeti rappresentativi dell'*archaia* (14 menzioni)³² è molto più frequente di quella di Filemone, Menandro, Difilo per la *nea* (3 menzioni)³³.

(2) Non sopravvivono riferimenti puntuali a triadi comiche prima di Orazio per l'*archaia* e di Velleio Patercolo per la *nea*.

(3) La triade della *nea* compare solo in associazione a quella dell'*archaia*.

(4) Non sopravvivono fonti greche per la triade della *nea*.

(5) Sono più frequenti le occasioni in cui sono menzionati da soli Menandro e Filemone (12)³⁴ rispetto a quelle in cui è citato anche Difilo (appunto 3), oppure Difilo compare solo con Menandro (3)³⁵ o Filemone (2)³⁶.

(6) È indubitabile che dall'esegesi antica (dal I d.C. nelle nostre fonti) il primo posto fosse assegnato a Menandro (cf. Vell. Pat.)³⁷ e il secondo a Filemone (cf. Quint. *Inst. or.*).

Difficile dunque pensare a un successo consolidato di questa triade della *nea*, forse venutasi a creare in emulazione a quella dell'*archaia*, a sua volta riflesso di quella tragica. Basarsi unicamente sulla presenza di Difilo, Menandro e Filemone in *SEG XXVI 208 fr. A rr. 4-11* per asserire che la creazione della triade possa risalire già alle sillogi approntate dagli attori nel terzo secolo a.C., come fa la Nervegna (2013, 57-58), non mi sembra metodico. Dalla menzione congiunta dei tre in quest'iscrizione, infatti, non si può evincere alcuna volontà di presentare al pubblico una terna di autori rappresentativi del genere: la scelta può essere ricaduta su di loro per mera casualità. In effetti in *IG II² 2323* (Dionisie) fr. nov. ed. Matthaiou (1988, 13 = *SEG XXXVIII 162*) e in *IG II² 2323 r. 163* sono registrate due repliche di una commedia di Posidippo, Ἄποκλειομένη, rispettivamente nel 183 e nel 181 a.C. (= Posid. testt. 8-9), dramma evidentemente particolarmente apprezzato. Nella

³² Hor. *Sat.* 1.4.1-5; Vell. Pat. 1.16.3; Pers. 1.123-125; Quint. *Inst. or.* 10.1.66; [Dion. Halic.] *Ars rhet.* 8.11 (II, 309, 19-22 Us.-Rad.) e 11.10 (II, 386, Us.-Rad.); Ael. Arist. *Or.* 3.51 p. 309, 1-16 L.-B.; Galen. *De libr. propr.* 17, p. 124, 8-14; Lact. fr. 2 (*Epist. ad Prob.*) Brandt (II.1, 156, 1-10) ~ Athon. *GL VI*, 78, 19-24; Evanth. *De fab.* 1.5 Cupaiuolo (= Don. *ad. Ter.* I, 14, 16 Wessner, [*Proleg. de com.* XXV 1] 24 p. 123 Koster); Diom. *De poem.* (*Ars gramm.* 3), *GL I*, 488, 23 - 489, 8 (= [*Proleg. de com.* XXIV 2] 46-57 pp. 120-121 Koster); Platon. *Diff. com.* ([*Proleg. de com.* I] 2-3 p. 3 Koster); Platon. *Diff. char.* ([*Proleg. de com.* II] pp. 6-7 Koster); Sch. Dion. Thr. in *GrGr* I.3, 19, 26 - 20, 3 (= [*Proleg. de com.* XVIIIa, 1] 39-41 p. 71 Koster) - cf. Anon. *Cramerii I* ([*Proleg. de com.* XIb] 33-38 p. 40 Koster); Sch. Thuc. 1.30.1 Hude ~ *Sud.* τ 1049. Le testimonianze di Lattanzio e Aftonio sono calcolate come una, in quanto repliche della stessa fonte (e così pure Sch. Thuc. 1.30.1 Hude e *Sud.* τ 1049); per una valgono anche le due citazioni dall'*Ars Rhetorica* dello Ps. Dionisio. Di Platonio invece si considerano come due testt. diverse le menzioni della triade dell'*archaia* nel Περὶ διαφορᾶς κωμωδιῶν e nel Περὶ διαφορᾶς χαρακτήρων. Non sono considerate le testt. in cui le due triadi compaiono insieme ad altri commediografi.

³³ Vell. Pat. 1.16.3; Lact. fr. 2 (*Epist. ad Prob.*) Brandt (II.1, 156, 1-10) ~ Athon. *GL VI*, 78, 19-24; Diom. *De poem.* (*Ars gramm.* 3), *GL I*, 488, 23 - 489, 8 (= [*Proleg. de com.* XXIV 2] 46-57 pp. 120-121 Koster). Tralascio nel conteggio *SEG XXVI 208 fr. A rr. 4-11*, per quanto dirò a breve (si tenga presente ciò anche per i punti 2-5).

³⁴ [Demetr.] *De eloc.* 193; Plin. *NH* 37.106; Quint. *Inst. or.* 10.1.72; Apul. *Flor.* 16, p. 24, 7-10 Helm; Gell. 17.4.1-2; Ath. 13.594d; Alciph. 4.18.5 e 17; *Vita Ar.* (Ar. test. 1) p. 1, 4-6 ([*Proleg. de com.* XXVIII] 5-7 p. 133 Koster) e p. 3, 46 ([*Proleg. de com.* XXVIII] 50-51 p. 135 Koster) - cf. anche *Vita Ar.* (*Proleg. de com.* XXIXa) 7-8 p. 137 Koster; *Gnom. Vindob.* 130 Wachsmuth; *Gramm. Leid.* Περὶ Ἀρθύδοκ 10 (ed. in Schaefer 1811, 632); Tzetz. *Diff. poet.* (*Proleg. de com.* XXIa) 85-87 p. 88 Koster e *Proem. I* (*Proleg. de com.* XIa I) 101-104 p. 27 Koster - cf. Anon. *Cramerii II* (*Proleg. de com.* XIc) 39-43 p. 44 Koster; Tzetz. *Proleg. ad Lycophr.* II, p. 3, 8-11 Scheer ([*Proleg. de com.* XXIIb] 39-41 p. 113 Koster).

³⁵ Ath. 6.258e; Athon. *GL VI*, 104, 2-5 (= Iub. fr. 137* p. 298, 5-9 Hense); Anon. *De com.* (*Proleg. de com.* III) 61-62 p. 10 Koster.

³⁶ Plaut. *Most.* 1149-1151; Synes. *Dio* 18 p. 278, 10-17 Terzaghi.

³⁷ Non a caso Menandro sarà definito dallo scoliasta a Dionisio Trace «astro della commedia nuova»: ὄς ἄστρον ἐστὶ τῆς νέας κωμωδίας (Sch. Dion. Thr. p. 20, 5 Hilgard = [*Proleg. de com.* XVIIIa] 45 p. 72 Koster).

stessa iscrizione, accanto a due repliche menandree (rr. 129-130 e 206-207 = Men. testt. 54-55) nel 198/7 e nel 168/7, rispettivamente il Μισογόνης e il Φάσμα, ai rr. 232-233 è segnalata anche una replica di una commedia di Filippide, il Φιλαθήναιος, nel 155/4 (= Philippid. test. 9), e in precedenza, ai rr. 146-147 (per il 186/5), forse di una del semisconosciuto Similo (test. *2): Ἐράτων (num. 175 O'Connor) Μεγ[αρικῆ] Τιμύλου³⁸. Evidentemente ancora alla metà del II a.C. la triade della *nea* non si era costituita, oppure non era vincolante nelle scelte delle repliche, e tra l'altro anche il *Marmor Parium* nella seconda metà di III a.C. menziona solo Menandro e Filemone, ma non Difilo. Le stesse versioni romane indicano che altri modelli, Alessi e Apollodoro di Caristo *in primis*, furono adoperati (cf. la stessa Nervegna 2013, 261-263). La testimonianza di SEG XXVI 208 non può pertanto essere messa in alcun modo sullo stesso piano di quelle di Velleio Patercolo, Lattanzio/Aftonio e Diomede. D'altronde nella stessa iscrizione per i drammi satireschi, oltre a essere probabilmente menzionato Astidamante in quanto autore dell'*Ermes* (fr. A r. 13), compare Menecrate (fr. B. r. 2) e certamente costui non poteva essere considerato un autore di primo piano, sebbene non possa essere trascurata la possibilità che il dramma satiresco non si omologasse ai criteri propri dei canoni della tragedia³⁹.

Menandro, apprezzatissimo da Aristofane di Bisanzio⁴⁰, divenne punto di riferimento a Roma nei giudizi sui commediografi della *nea* già con Dionisio di Alicarnasso⁴¹ e le stesse valutazioni positive saranno ripetute da Velleio, Quintiliano e Dione Crisostomo, sebbene con motivazioni differenti⁴²; risulterà anche prevalere su Aristofane nel giudizio fornito da Plutarco nella *Comparatio Aristophanis et Menandri* [853-854]. A chi potrebbe dunque risalire la compilazione di un canone della *nea* e, più o meno contestualmente, l'asserzione della superiorità di Menandro? In considerazione del fatto che le citazioni della triade della *nea* sono tutte latine, non può non venire in mente il nome di Varrone (116-27 a.C.)⁴³.

Tra le opere letterarie di Varrone giunte in fr. potrebbero aver contenuto riferimenti ai commediografi greci il *De poematis* (fr. 63-67 Funaioli) in tre libri, sui diversi generi di poemi, e il *De poetis* (fr. 55-62, 298-*302 Funaioli), composto probabilmente prima del 47 e organizzato forse in forma dialogica come il *De poematis* (si veda Dahlmann 1963, 101-108; cf. 1953, 5)⁴⁴. Il *De poetis* era strutturato in almeno due libri e potrebbe essere stato una fonte importante per le biografie svetoniane dei poeti; per la sezione sui drammaturghi adoperava materiale d'archivio, ma non sappiamo se spazio specifico venisse riservato ai poeti greci (Funaioli [GRF, 209] ritiene di no)⁴⁵. Quanto a Menandro, la sua cronologia era tenuta presente nel fr. 55 (da Gell. 17.21.42): *consulibus (C.) Claudio Centhone Appii Caeci filio et M. Sempronio Tuditano (a. 240) primus omnium L. Livius poeta fabulas docere Romae coepit post Sophoclis (test. 5 Radt) et Euripidis (test. 17c Kannicht) mortem annis plus fere centum et sexaginta, post Menandri (test. 22) annis circiter quinquaginta*

³⁸ Su IG II² 2323 si rimanda a Millis-Olson 2012, 76-107 (con nuova numerazione).

³⁹ Si veda ora Lämmle 2013, 29-35.

⁴⁰ Cf. Pfeiffer 1968, 190-192 e *AntTrDr* 15 FF 10, *11, *12.

⁴¹ Dion. Halic. *De imit. epit.* 2 p. 80, 1-4 Battisti (= fr. 6.2.11 in II, 207, 1-4 Us.-Rad.): τῶν δὲ κωμῶδων μιμητέον τὰς λεκτικὰς ἀρετὰς ἀπάσας· εἰς γὰρ καὶ τοῖς ὀνόμασι καθαροὶ καὶ σαφεῖς, καὶ βραχεῖς καὶ μεγαλοπρεπεῖς καὶ δεινοὶ καὶ ἠθικοί. Μενάνδρου δὲ καὶ τὸ πραγματικὸν θεωρητέον (= Men. test. 87); su questo e il precedente passo (*De imit. epit.* 2 pp. 76, 11 - 78, 19 Battisti [= fr. 6.2.9-11 in II, 205, 22 - 206, 23 Us.-Rad.]) sui tre tragici cf. Battisti *ad loca* (pp. 112-115).

⁴² Sui giudizi antichi su Menandro si vedano almeno Garzya 1959 e Martina 2016, I, 263-282.

⁴³ Ringrazio il Prof. Luca Mondin per avermi spinto a investigare a tal proposito le *reliquiae* varroniane.

⁴⁴ Si ricordino inoltre tra i lavori drammatici il *De scaenicis originibus* (fr. 70-77 Funaioli) in tre libri sull'origine e lo sviluppo dell'arte drammatica a Roma, il *De actionibus scaenicis librorum III* (fr. 82-86 Funaioli), su Plauto sia il *De comoediis Plautinis* (fr. 88 Funaioli) sul canone che le *Quaestiones Plautinae* (fr. 51-52 Funaioli) in cinque libri sui problemi testuali. Inoltre nelle *Hebdomades* ovvero *De imaginibus* (fr. 68-69 Funaioli), in 15 libri, erano incluse 700 immagini (cf. Plin. *NH* 35.2) di Greci e Romani, ciascuna accompagnata da un epigramma e una breve biografia: nel primo libro erano rappresentati Omero ed Esiodo (cf. fr. 68-69 Funaioli). Un'introduzione agli scritti letterari di Varrone è in Cardauns 2001, 64-68; cf. anche Dahlmann 1963a.

⁴⁵ Oltre a fissare l'inizio del dramma romano nel 240, datazione seguita da Attico e Cicerone, Varrone discuteva dell'esordio di Nevio (fr. 56 da Gell. 17.21.44; cf. fr. 299) e della nascita di Ennio (fr. 61 da Gell. 17.21.43; cf. fr. 60 e *300), e riportava gli epigrammi sepolcrali di Nevio, Plauto, Pacuvio, composti da loro stessi (fr. 57, 59, 62 da Gell. 1.24); non mancava una parte su Terenzio (fr. 301).

duobus. Dalla medesima opera⁴⁶ potrebbe provenire anche il fr. 298 (*inc. sed.*) da Gell. 17.4: dopo il ricordato aneddoto sul *cum me vincis non erubescis?* (Philem. test. 24, Men. test. 71), Gellio continua citando Varrone a proposito del fatto che Euripide (test. 65b Kannicht) scrisse 75 commedie ma vinse solo in cinque occasioni, *cum eum saepe vincerent aliquot poetae ignavissimi*; poi si torna al numero di vittorie di Men. (test. 46) con cit. di Apollodoro. Non è improbabile che Gellio traesse da Varrone non solo la parte su Euripide ma anche quella su Menandro e che già Varrone istituisse il parallelo tra i due drammaturghi, sventurati in vita, ma destinati a un enorme successo postumo⁴⁷. Dal confronto tra i fr. 55 e 298 possiamo allora ricavare che Varrone forniva informazioni su Menandro quanto alla cronologia, al numero di commedie scritte e di vittorie conseguite e allo scarso successo in vita contro commediografi di valore inferiore e da quest'ultimo appunto potrebbe derivare il giudizio di Velleio Patercolo sulla superiorità di Menandro rispetto ai suoi rivali.

Invece, in relazione all'individuazione di Filemone e Difilo quali due rimanenti membri della triade della *nea*, la presenza di Varrone parrebbe riconoscibile nella testimonianza di Diomede (Diph. test. 15), che individua tre triadi della commedia greca, di cui la prima assai insolita, e, sebbene il nome di Varrone non sia fatto esplicitamente a questo proposito, la sua menzione nelle sezioni circostanti (fr. 304, 305, 306; cf. 303) induce a ritenere che il grande erudito fosse ancora la fonte, come vuole pure Funaioli (*GRF*, 322), anche in virtù dell'uso da parte di Diomede di un termine desueto come *galeares* (cf. Varr. fr. 82 da *De action. scaen.*). Questo riconoscimento della presenza di Varrone alla base delle citazioni latine non implica comunque che egli sia stato necessariamente l'elaboratore del canone della commedia nuova, giacché non è escludibile che abbia attinto a fonti greche tardo ellenistiche.

In ogni caso, quel che più conta è che la creazione in qualche momento delle triadi comiche non servì ad assicurare la sopravvivenza dei testi dei suoi componenti, visto che, eccezion fatta per Aristofane, i sei comici non sono stati tramandati ed è frutto del caso che Menandro sia oggi leggibile⁴⁸. Rimane inoltre il dubbio sul ruolo che possa aver eventualmente svolto nella realizzazione dei canoni la commedia di mezzo, considerando che per lo meno Antifane e Alessi, il secondo dei quali attivo anche nel periodo che noi consideriamo proprio della commedia nuova, non potevano essere facilmente liquidati come figure di secondo piano. Il problema che qui si apre, alquanto spinoso, è quello della percezione, da parte degli esegeti antichi, della commedia di mezzo. La divisione della commedia in queste tre fasi, infatti, non è attestata prima del II d.C. con Zenobio (rec. *Ath.* 1.42), Apuleio (*Flor.* 16, p. 24, 7-10 Helm) e Marco Aurelio (*Ad se ipsum* 11.6.1-2), e secondo Fielitz (1866), seguito da Kock (*CAF* II, 11-12), sarebbe stata elaborata proprio nell'età di Adriano. Altri hanno ritenuto, più opportunamente, che questi autori si rifacessero a fonti più antiche: Kaibel (1889, 56-66) credeva che la divisione della commedia in tre filoni fosse alessandrina, quella in due pergamena e, secondo Susemihl (*Gesch. Alex.* I, 426-427 n. 88), la prima delle due poteva risalire ai Πίνακες callimachei. In Ateneo sette volte si parla di *mese*, in cinque casi per meglio contestualizzare un poeta: 7.293a (Sotade), 7.329d (Mnesimaco), 9.387a (Mnesimaco), 10.422f (Epicrate), 13.587d (Nicostrato). Ha fatto osservare Nesselrath (2015, 16-20) che per il concetto di commedia di mezzo Ateneo potrebbe aver attinto a lessici e glossari della prima età imperiale, dipendenti dai grammatici tardoalelessandrini (cf. Didimo), che a loro volta attingono a scritti specifici medioalelessandrini (come i Κομφοδούμενοι), il cui modello (e in parte anche fonti) sono in ultima istanza i filologi altoalelessandrini come Eratostene e Aristofane di Bisanzio⁴⁹.

⁴⁶ O forse dalle *Imagines* (cf. Funaioli *ad loc.*).

⁴⁷ Così doveva pensarla Funaioli nel riportare l'intera sezione di Gellio come fr. 298 e per questa interpretazione propende ora anche Konstantakos (2008, 80 n. 2), che però non esclude che sia stato lo stesso Gellio a inserire il commento su Menandro ispirandosi a quello varroniano su Euripide.

⁴⁸ Si veda *La tradizione di Difilo* nella sez. II.1.

⁴⁹ Si veda più nel dettaglio Nesselrath 1990, 65-187 (cap. 2: *Zu den antiken Quellen des Begriffs „Mittlere Komödie“*). Contrario alla tesi di Fielitz anche Hunter 1983, 4-6.

Velleio Patercolo (test. 14)

Vell. Pat. 1.16.3⁵⁰

una neque multorum annorum spatio divisa aetas per divini spiritus viros, Aeschylum Sophoclen Euripiden, inlustravit tragoedias; una priscam illam et veterem sub Cratino Aristophane et Eupolide comoediam; ac novam ꝑcomicamꝑ Menander aequalesque eius aetatis magis quam operis Philemon ac Diphilus et invenere intra paucissimos annos neque imitanda reliquere.

1 spatio P perdivini P divisa A P : diffusa Novák 1-2 Sophoclem Euripidem P 2 tragoedias A P, def. Gruner coll. Quint. *Inst. or.* 10.1.66 *tragoedias primus in lucem Aeschylus protulit : tragoediam* Lipsius, Burman *unam* A *Aristophane et P : Aristophaneque A, Aristophaneque et Orelli* probante Kreyssig, *Eupolide Aristophaneque* transp. Gundermann 3 at Aldus iun. *novam ꝑcomicamꝑ* cruces addidi : *novam comicam* A P, deff. Schoepfer, Thomas, Schöb et Elefante, *comicam* dell. Acidalius, Lipsius, *nova comica* (cum *imitanda* l. 4 coniuncta) Heinsius, *novam; comica* Gundermann, *n. comoediam* Gruner, *n. mimicam* Orelli, *n. tomicem* Martin, *n. nominatam* Cornelissen, *n. comicus* Castiglioni, *n. ꝑvim) comicam* Koch et Purser, *n. ꝑviam) comicam* dubitanter Ellis *Menandrus* P, deff. Orelli, *Kritz aetatis (non) magis* Haase, *(non) aetatis magis* Madvig, sed cf. iam Martin *Philemo* A 4 *imitanda* A ante corr., P : *incitanda* ut videtur A post corr. supra lineam, *imitandam* Acidalius, Lipsius, *emendandam* Warburton, Ruhnken, *immutandam* dubitanter Burman *relinquere* A

Un'unica epoca, non distribuita nello spazio di molti anni, rese illustri le tragedie tramite uomini di spirito divino, Eschilo, Sofocle, Euripide; una rese illustre la commedia, quella originaria e antica, sotto Cratino, Aristofane ed Eupoli; quella nuova (?) Menandro e i suoi eguali - per l'età più che per l'opera - Filemone e Difilo la inventarono in pochissimi anni e non lasciarono niente da imitare.

Ed. pr. Rhenanus 1520, 10.

Bibl. Acidalius 1590, *lectiones* p. 24; Lipsius 1591, *animadversiones* p. 27; Vossius 1639, *notae* pp. 24-25; Burman 1719, 110; Warburton 1736, 263-264; Burman 1744, 110; Gruner 1762, 60-61; Ruhnken 1779, 65; Haase 1836, 440; Kritz 1840, 68-69; Martin 1862, 9-11; Koch 1866, 7-8; Kaibel 1889, 59-60; Ellis 1897, 3; Schöll 1898, 519; Purser 1899, 380; Schöb 1908, 11-17, 41-43 e 111-112; Bolaffi 1930, 20 in app.; Hellegouarc'h 1982, I, 44-45; Kassel-Austin PCG V, 50; Astorga 1990, 8-9; Elefante 1997, 196; Pérez Asensio 1999, 2-3; Schmitzer 2000, 81-85; Bruzzese 2011, 104; Pérez Asensio 2012, 127; Nervegna 2013, 56.

Gli excursus delle Storie velleiane. I due libri di *Historiae* di Velleio Patercolo (25 a.C. - post 30 d.C.?) contengono un compendio di storia romana dedicato a Marco Vinicio, console nel 30 d.C., e risultano alquanto sproporzionati. Il primo, mutilo nella parte iniziale che conteneva titolo, prefazione con dedica e prima parte dell'esposizione storica, si estende in 18 capitoli, dalle vicende collegate ai νότοι dopo la presa di Troia fino alla caduta di Cartagine, con un'ulteriore lacuna di lunghezza imprecisata tra la fondazione di Roma (1.8) e il 168 a.C. (1.9). Il secondo, mutilo nella parte finale, progressivamente più dettagliato, in 131 capp. giunge dai Gracchi all'età di Tiberio e culmina nel consolato di Vinicio. L'originario assetto dell'opera, però, doveva essere, come accennato dallo stesso Velleio (1.14.1, cf. anche 2.131.1), in un unico *volumen* distinto in due parti con i due *excursus* di 1.14-15 e 16-18 a fungere da separazione e dunque non inclusi nella prima

⁵⁰ Il testo e l'apparato critico sono del sottoscritto. Rispetto alle due edizioni più recenti, quella di Watt (p. 11, 16-22) e quella della Elefante (p. 68, 14-19), al testo della quale mi attengo per le altre citazioni velleiane, vi sono quattro modifiche: *tragoedias* per *tragoediam*, *Aristophane et* per *Aristophaneque et*, *ꝑcomicamꝑ*, per [*comicam*] (Watt) ovvero *comicam* (Elefante), *imitanda* per *imitandam*. L'edizione di Watt (1988¹, 1998²), carica di congetture, è giudicata da Timpanaro (2001, 1255) «una vera delusione», al contrario di quella della Elefante (1997), «davvero pregevolissima». Un'opinione positiva sul testo critico, più equilibrato, della Elefante, è espressa anche da Schmitzer (1998), che al contempo, però, ne nota i limiti dell'introduzione e del commento.

parte⁵¹. L'utilizzo dell'anno del consolato di Vinicio come riferimento cronologico sembra indicare che la composizione si estese in un lasso di tempo non lunghissimo. Secondo Lana (1952, 299) la stesura dell'opera sarebbe iniziata certamente già nel 29, se non prima, e si sarebbe protratta almeno fino al luglio del 30, per venire pubblicata quando Vinicio non era più in carica (cf. anche Rich 2011, 84-87).

In quello che è attualmente il primo libro, dopo un *excursus* sulle colonie fondate da Roma all'indomani dell'invasione dei Galli (capp. 14-15), Velleio dedica i capp. 16 e 17 allo sviluppo di una sua constatazione, che le menti migliori di ogni settore (*eminentissima cuiusque professionis ingenia* in 16.2) agiscano nello stesso periodo. Questo si verificò ad Atene tra V e IV secolo, per la tragedia (con Eschilo, Sofocle, Euripide), la commedia (con Cratino, Aristofane, Eupoli e Menandro, Filemone, Difilo), oltre che per la filosofia (Platone, Aristotele) e l'oratoria (Isocrate). Parlando della tragedia Velleio fa riferimento a un'unica età, ma l'espressione *neque multorum annorum spatio divisa* sembra indicare che avesse chiara la non perfetta contemporaneità dei tre tragici, e anche per l'*archaia* pare doversi sottintendere lo stesso concetto. Della *nea* invece è esplicitamente asserito che raggiunse il suo apice *intra paucissimos annos*. Per i nostri fini è assai importante ricordare che Velleio è il primo autore a nominare con valore selettivo la triade Menandro-Filemone-Difilo per la *nea*, a citare insieme le tre triadi (la tragica e le due comiche) e a fare riferimento in maniera inequivocabile alla superiorità di Menandro sui due rivali.

Un fenomeno simile si verificò a Roma (cap. 17) per il teatro nel II a.C., per la storiografia e l'oratoria nel I a.C. Particolarmente interessante la sezione drammatica (17.1), solo parzialmente speculare a quella greca, in cui viene individuato un solo autore cardine per la tragedia (Accio) e una triade per la commedia (Cecilio, Terenzio, Afranio). La verosimile spiegazione del fenomeno, non solo letterario, ma visibile anche in altri campi (grammatica, pittura, ecc.), è che *alit aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio imitationem accendit*⁵², ma, dopo aver raggiunto il culmine, *quod procedere non potest, recedit* (17.6)⁵³. Nel cap. 18 si applica lo stesso concetto alle città e si loda pertanto Atene in quanto latrice degli uomini più illustri, con la sola eccezione di Tebe per Pindaro, *nam Alcmana Lacones falso sibi vindicant* (18.3 = Alcm. test. 11 Calame). La sezione 1.16-18 è in qualche modo racchiusa, come nota Schmitzer (2000, 82), dalla trasposizione dell'*aemulatio* su un piano storico, con i riferimenti a Cartagine in rapporto a Roma in 1.12.6 e 2.1.1. Questa idea, figlia della generale visione velleiana di «a world of personal achievement and betterment» (cf. Marincola 2011, 135-137), sarà ripresa nel secondo libro nell'elencare gli eminenti ingegni della letteratura latina per il II a.C. (2.9) - per la tragedia viene qui ricordato anche Pacuvio - e per il I a.C. (2.36).

I capitoli 16 e 18 del primo libro non sono gli unici passi in cui Velleio mostra interesse per la storia letteraria greca. A parte gli accenni a quanti trattarono le vicende troiane (*Iliaca componentes tempora*) e ai tragici in 1.3.2, si vedano i riferimenti a Esiodo in 1.7.1 (*vir perelegantis ingenii et mollissima dulcedine carminum memorabilis*), a Polibio e Panezio in 1.13.3, a Tuciddide (*aemulumque Thucydidis Sallustium*) in 2.36.2. Spicca sul resto il passo dedicato a Omero (1.5; cf. già 1.3.3), *qui magnitudine operis et fulgore carminum solus appellari poeta meruit* (1.5.1), alla lode del quale è associata, *en passant*, quella di Archiloco: al di fuori di loro due infatti nessun pioniere di uno specifico genere raggiunse mai un tale grado di perfezione (1.5.2 = Archil. test. 183 Tarditi).

L'enigma delle fonti e i problemi nella tradizione. È difficile capire da dove Velleio possa aver tratto queste informazioni letterarie. Egli, infatti, non fu un letterato di professione e molte delle

⁵¹ Sulla struttura ibrida dell'opera, nonché sul possibile contenuto della prefazione (legittimazione della brevità, accenni alle proprie origini, dedica, scopo) e della sezione iniziale mancanti (forse a partire da Nino e la fondazione dell'impero assiro), si veda Rich 2011, 73-80.

⁵² Il testo è riportato così come appare nella ed. della Elefante, ma si veda quanto dirò in proposito nel comm. a *imitanda*.

⁵³ Per una rassegna di passi di autori latini che hanno approfondito i concetti di imitazione ed emulazione cf. Elefante 2004 (su Velleio pp. 89-103).

sue conoscenze sull'argomento potrebbero essere un riflesso delle discussioni del dotto ambiente della *gens* Vinicia, in particolare rappresentato da Publio, padre di Marco (cf. Della Corte 1937, 156-159). Nella trattazione delle sezioni letterarie romane, inoltre, un qualche ruolo nelle sue scelte potrebbe aver avuto anche lo spirito adulatorio nei confronti di Tiberio che pervade l'intera opera⁵⁴.

Il problema delle sue fonti è dibattuto e di difficile risoluzione⁵⁵, visto che si limita a menzionare esplicitamente solo Catone (1.7.3), Ortensio per gli *Annales* (2.16.3), e, forse, Emilio Sura (1.6.6), in un passo però che si sospetta interpolato. Secondo Lana (1952, 291) potrebbe darsi che l'ispirazione per l'inserzione di digressioni letterarie gli sia venuta dal coevo Fenestella, nella cui opera non mancavano notizie di tal genere (cf. *FRH* 70 F 11 su Terenzio e FF 18, 21, 22, 23 su Cicerone). In realtà anche altri storici precedenti dovettero dedicare qualche spazio ad argomenti letterari, al di là del noto passo di Livio (7.2) sui primordi del dramma a Roma. Sappiamo infatti che già Cassio Emina (*FRH* 6 F 9) discuteva della cronologia di Omero ed Esiodo, collocati più di centosessanta anni dopo la guerra di Troia (cf. Rich 2011, 80), e che Attico nel *Liber Annalis* ricordava l'esordio drammatico di Livio Andronico, ponendolo nel 240 a.C. (*FRH* 33 F 6). Cornelio Nepote, inoltre, nel primo libro dei *Chronica* (*FRH* 45 F 1a) collocava Omero circa centosessanta anni prima della fondazione di Roma; forse sempre nei *Chronica* (*FRH* 45 F 4), definiva Archiloco (= test. 113 Tarditi) *clarus et nobilis* quando Tullio Ostilio già regnava a Roma e nella *Vita Attici* (12.4) si riferiva a L. Giulio Calido come il più elegante poeta latino dopo la morte di Lucrezio e Catullo.

Per quanto riguarda specificamente la sezione di nostra pertinenza, si può osservare come a Roma la triade tragica risulti menzionata già da Cicerone (*De or.* 3.7.27, *Acad. post.* 1.3.10) e quella comica dell'*archaia* da Orazio (*Sat.* 1.4.1-5). Anche le esclusioni di Ennio e soprattutto di Plauto dai canoni drammatici potrebbero avere delle consonanze con il severo giudizio oraziano sull'arte plautina (*Epist.* 2.1.168-176 e *Ars* 270-274) e la poesia arcaica in generale (*Epist.* 2.1.50-75), per quanto lo stesso Orazio sia a sua volta paradossalmente escluso da Velleio dall'elenco degli illustri poeti latini di I a.C. (2.36)⁵⁶. Schöb, dopo aver dettagliatamente analizzato i *loci paralleli* per gli *excursus* letterari, individuava la fonte di 1.16.2-5 in un grammatico di orientamento pergameno (cf. 1908, spec. 41-43 e 109-112)⁵⁷, con conclusioni tutt'altro che sicure⁵⁸. Alfonsi (1942/1943, 336-340)⁵⁹, invece, in virtù dell'attenzione ai sincronismi, proponeva come fonte principale, anche per il raggruppamento in triadi, il *Chronicon* di Cornelio Nepote, che a sua volta avrebbe attinto a testi della scuola peripatetica, ma le sue argomentazioni paiono alquanto fragili e sbrigative⁶⁰.

⁵⁴ Sottolinea Lana (1952, 276-290) come non venga opportunamente menzionato il decadimento dell'eloquenza a Roma in età tiberiana, notato da Seneca padre (*Contr.* 1 *praef.* 6-7), e, per ovviare al problema del generale declino delle lettere, si arrivi a considerare contemporanei autori morti anche cinquanta anni prima (cf. Virgilio, Rabirio, Sallustio, Livio, Tibullo e Ovidio in 2.36.3). Su Velleio critico letterario cf. anche i resoconti, più equilibrati, di Hellegouarc'h (1982, I, liii-lix), Elefante (1997, 45-47) e soprattutto Schmitzer (2000, 72-100 spec. 72-74, 81-85, 100), il quale presta molta attenzione anche al contesto degli *excursus*, che, «per nulla posizionati in maniera arbitraria e limitati solo alla presentazione del loro contenuto letterario» (trad. mia), da un lato servono da sostegno cronologico e strutturale, dall'altro sono usati da Velleio per illustrare le sue opinioni sul corso della storia e dare loro enfasi (p. 100).

⁵⁵ Cf. Hellegouarc'h 1982, xxx-xl ed Elefante 1997, 29-32 con sintesi delle posizioni precedenti.

⁵⁶ Difficile che la motivazione dell'esclusione di Plauto vada ricercata nel fatto che la sua anteriorità rispetto a Terenzio sarebbe stata un ostacolo alla tesi della contemporaneità degli ingegni: Velleio non si perita infatti in 1.17.2 di 'agganciare' Livio agli storici precedenti, per un complessivo lasso di tempo di 80 anni! Sulla mancanza di Plauto ed Ennio cf. Schöb 1908, 24-25 n. 18, Della Corte 1937, 158 e Pociña Pérez 1975; sul collegamento tra Livio e la tradizione annalistica cf. Schmitzer 2001, 83 n. 72.

⁵⁷ Schöb sosteneva l'esistenza di due fonti: un grammatico di orientamento pergameno che scriveva prima del 46 a.C., per via delle somiglianze di alcuni passi di Velleio con il *Brutus* e l'*Orator* di Cicerone (per 1.16.2-5, 1.17.4 e 6-7 e per 1.18 *passim*), e uno storico della letteratura che scriveva dopo il 17 a.C., anno della morte di Livio (per 1.17.1-3, 2.9 e 2.36; forse 1.5.1); a ciò si sommerebbero le aggiunte di Velleio (per 1.16.1, 1.17.5, 1.18.1 inizio e 1.18.3 inizio).

⁵⁸ Cf. la critica di Della Corte 1937, 154-155 con la bibl. cui rimanda.

⁵⁹ Seguito da Hellegouarc'h (1982, I, 44) e dalla Elefante (1997, 196).

⁶⁰ P.e. quando a p. 337 *en passant* afferma immotivatamente che «la menzione di Menandro in rapporto a Filemone doveva trovarsi probabilmente pure in Apollodoro (e quindi anche forse in Cornelio)», oppure quando alle pp. 339-340

Le *Storie* di Velleio sono tradite malamente. Nel 1515 Beatus Rhenanus (Bilde Beat von Rheinau) rinvenne ciò che rimane dei due libri nella biblioteca del monastero di Murbach, in Alsazia, in un codice (M) che si ipotizza scritto in una minuscola carolina forse del sec. VIII⁶¹, già allora in pessime condizioni. Sull'apografo (R) di questo ms., approntato da un ignoto amico dello scopritore, frettolosamente e con numerosi errori, si basò l'*editio princeps* stampata a Basilea nel 1520 presso Froben (P). L'*ed. pr.* fu pertanto corredata di un'appendice a cura di Io. Albert Burer, amanuense del Rhenanus, in cui si confrontava il testo stampato con quello del Murbacensis e si segnalavano le correzioni (B)⁶². Sul Murbacensis stesso, ovvero, più probabilmente, su R, si fondava anche la copia (A) eseguita nel 1516 da Bonifacius Amerbach, allievo del Rhenanus, rinvenuta da J. C. Orelli nel 1834 a Basilea nella Biblioteca dell'Università (cf. Orelli 1835, vii-ix vs. Fechter 1844, 48-52)⁶³. Il Murbacensis e la copia R sono da tempo scomparsi: per la *constitutio textus* rimangono solo A (privo di 1.1-8), P e B⁶⁴.

Un testo con una tradizione così insicura, sommato alle peculiarità dello stile velleiano, assai brachilogico, ha stimolato, come prevedibile, un'intensa attività critica. La critica e la fantasia degli studiosi si sono potute abbondantemente esercitare anche in 1.16.3, per la cui *constitutio textus* abbiamo sia A che P (non contraddetto in nulla da B). Pur tralasciando le mere varianti grafiche (r. 1 *spacio* P, 1-2 *Sophoclem Euripidem* P, 3 *Menandrus*⁶⁵ P, 4 *Philemo*⁶⁶ A), gli evidenti errori di uno dei due rami della tradizione (r. 1 *perdivini* P, 3 *unam* A, 4 *relinquere* A), le congetture inutili (r. 1 *diffusa* per *divisa* di Novák 1884, 212 coll. 2.32.5 *et quo maturius bellum tam late diffusum conficeret*), rimangono numerosi punti da approfondire.

Aeschylum . . . tragoedias : Al r. 2 sia A che P tramandano *tragoedias*; la correzione in *tragoediam* risale a Lipsius (1591, *variantes lectiones* p. 90)⁶⁷. Fu poi, indipendentemente, annotata da Burman in margine alla sua prima edizione (1719) e pubblicata nella seconda, apparsa *post mortem* (1744, 110); ricordata da Ruhnken (1779, 645), fu accolta per primo da Orelli (1835, 18), approvato da Kritz (1840, 67), che elenca altri supposti casi di confusione di *-s* per *-m* in fine di parola (1840, xciv). La correzione è oggi diffusamente accettata: cf. edd. Ellis, Bolaffi, Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc'h, Watt, Elefante. La ragione dell'emendamento sarebbe nel fatto che Velleio non si riferisce a singole tragedie, ma all'intero genere, e non si avrebbe inoltre un parallelo con la successiva

esclude, basandosi su un argomento *e silentio*, che Attico nel *Liber annalis* dedicatesse spazio anche ai poeti stranieri. Sulle fonti, spec. Cornelio Nepote e Livio, si veda anche Paladini 1953, 454-469.

⁶¹ Al più tardi del IX sec., ma forse già di VII/VIII per Laurent 1847, 192.

⁶² P = Rhenanus 1520; B = Burerius 1520. Alcune notizie sullo scoprimento del ms. e gli errori dell'apografo rimasti nella stampa si trovano nella dedica del Rhenanus a Federico principe elettore di Sassonia (p. 2 *sine num.*) e nella sua epistola al lettore (pp. 69-70), nonché nella prima pagina (*sine num.*) delle emendazioni di Burer. Il passo 1.16.3 si trova a p. 10; in merito a eventuali errori Burer non si pronuncia.

⁶³ Il passo 1.16.3 in A si trova in f. 3 *verso*.

⁶⁴ In merito si vedano Woodman 1977, 3-28, Reynolds 1983, 431-433 (il cap. su Velleio è dello stesso Reynolds), Watt 1998, v-vii ed Elefante 1997, 1-9; sull'epoca della scomparsa di M, al più tardi nel corso del XVII sec. (ma forse già poco dopo l'*ed. pr.*), cf. ora Calvelli 2016 (spec. 371-372).

⁶⁵ Non mi pare ci siano elementi per supportare la lezione *Menandrus*. L'unica attestazione che mi risulti di questa forma, segnalata anche dal Fabricius (*BL* II, 25), è nel *Diversarum hereseon liber* di Filastrio (IV d.C.), cap. 30 (ed. F. Marx in *CSEL* XXVIII), dove però non ci si riferisce al poeta comico. *Menandros* si trova invece in *Ov. Amor.* 1.15.17-18 (= Men. test. 90); cf. anche Isid. *Etym.* 1.7.13. La forma *Menander -dri* è peraltro spesso usata come esempio dai grammatici latini: cf. Carisio (*Ars* 1.24 p. 22, 22 Barwick, 1.84 p. 106, 21-22 e 107, 3 Bar.), Foca (*De nomine et verbo* 28.3 p. 47, 17 Casaceli, 35.3 p. 51, 1 Cas.), *Ars Bobiensis* (p. 13, 8 De Nonno = *GL* I, 540, 4), Prisciano (*Inst. gramm.* 6.33, 88 e 7.13 in *GL* II, 224, 10-11; 272, 5; 297, 2-3; cf. anche 18.216 e 247 Rosellini = *GL* III, 314, 23 e 332, 2; *Inst. nom. pron. verb.* p. 8, 4 Passalacqua = *GL* III, 444, 10), Ps. Probo (*De catholicis* in *GL* IV, 13, 27; *De nom.* p. 71, 25-26 e 28 Passalacqua = *GL* IV, 213, 34 e 37).

⁶⁶ La forma *Philemo* è accolta da Kritz, Ellis, Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc'h.

⁶⁷ Le *lectiones variantes* aggiunte dal tipografo Franciscus Raphelengius di seguito alle *animadversiones* di Lipsio (pp. 88-103) comprendono anche delle note, opportunamente segnalate, «ex docentis Lipsii ore exceptas: quas ille aut ab aliis animadversas, aut rei levioris, in Animadversionib. suis non ponendas duxit» (p. 88). Non è dunque dato sapere perché Lipsio non abbia inserito questo emendamento nel suo commento; non si può peraltro escludere che avesse cambiato idea in merito e preferito infine la *lectio tradita*.

forma *comoediam*. A tale congettura si oppose Gruner (1762, 59-60), con un confronto a mio parere dirimente: Quintiliano in *Inst. or.* 10.1.66, dopo aver analizzato l'*antiqua comoedia* (10.1.65), ricorda che *tragoedias primus in lucem Aeschylus protulit*; e che con il plurale *tragoedias* si indichi il genere tragico *tout court* è dimostrato dal confronto con quanto segue (10.1.67) *sed longe clarius illustraverunt hoc opus Sophocles atque Euripides*⁶⁸. A questo si aggiunga che Velleio stesso in 2.9.3, come osservato da Martin (1862, 14-15), ricorre al plurale: *clara etiam per idem aevi spatium fuere ingenia, in togatis Afranii, in tragoediis Pacuvii atque Accii*. A rigor di logica sembra corretta la deduzione di Koch (1866, 7): «at si principes illi tragicorum Graecorum *tragoedias* illustrasse dicuntur, eosdem simul suo quemque modo atque ingenio totum genus illustrasse par est»⁶⁹.

I tre tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, sono qui menzionati secondo l'ordine cronologico⁷⁰ e non emerge una preferenza di Velleio per qualcuno in particolare: i tre sono tutti definiti *divini spiritus viri*, e peraltro, a differenza delle altre due successive coppie di drammaturghi, strettamente collegati tra loro tramite asindeto (cf. Schöb 1908, 13). Per *divini spiritus viri* si confronti il giudizio su Sofocle in Cic. *De div.* 1.54 *adiungamus philosophis doctissimum hominem, poeta quidem divinum, Sophoclem* (= Soph. test. 167b Radt)⁷¹; per *inlustravit* cf. Vell. Pat. 1.5.1 *clarissimum deinde Homeri inluxit ingenium*. Velleio non è l'unico, né il primo, autore latino a citare i tre insieme ponendoli sullo stesso livello⁷²: si vedano Cic. *De or.* 3.7.27, *Acad. post.* 1.3.10, Sen. *Nat. quaest.* 4a.2.17. Prima di Velleio, Orazio aveva ommesso Euripide a favore di Tespi in *Epist.* 2.1.163, mentre Tespi ed Eschilo erano citati in *Ars* 275-280, rispettivamente come scopritore del genere e suo sviluppatore. In seguito, Quintiliano, nel passo ricordato (*Inst. or.* 10.1.66), riconoscerà a Eschilo (= testt. 133 e 77 Radt) il ruolo di *πρωτος εδρετης* del genere, sottolineandone al contempo i limiti espressivi (*sublimis et gravis et grandiloquus saepe usque ad vitium, sed rudis in plerisque et incompositus*). Sofocle ed Euripide, da par loro (*Inst. or.* 10.1.67-68 = Soph. test. 124 Radt, Eur. test. 145 Kannicht), con stili differenti, resero molto più illustre la tragedia, e, sebbene Quintiliano lasci senza verdetto la questione su chi tra i due fosse il poeta migliore, riconosce che la lettura di Euripide è maggiormente utile ai futuri oratori (*iis qui se ad agendum comparant*). Eschilo sarà poi tralasciato a favore degli altri due dall'autore del *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito (12.5).

una priscam . . . comoediam : *Una* è un nominativo che sottintende *neque multorum annorum spatio divisa illustravit*. Quanto all'espressione *priscam illam et veterem*, Ruhnken (1779, 64)

⁶⁸ Secondo Kaibel (1889, 60 n. 1) non poteva essere un caso che le espressioni usate da Velleio e Quintiliano fossero così somiglianti: «vielleicht liegt eine gemeinsame Quelle vor». Potrebbe essere, ma la circostanza che il verbo *illustrare* sia seguito da un accusativo singolare in Quintiliano non può di per sé autorizzare a emendare *tragoedias* in *tragoediam* in Velleio.

⁶⁹ Per una difesa del testo tradito cf. anche Thomas (1893, 33 n. 6) e Gundermann (*ap.* Schöb 1908, 13 n. 3), che intende, senza necessità, *tragoedias* come 'tipi di tragedie'.

⁷⁰ Eschilo nacque forse nel 525/4: se si presta fede al *Marmor Parium*, infatti, combatté trentacinquenne a Maratona (*FGrHist* 239 fr. A 48 = Aesch. test. 11 Radt), conseguì la prima vittoria nel 485/4 (*FGrHist* 239 fr. A 50 = Aesch. test. 54a Radt) e morì a 69 anni nel 456/5 (*FGrHist* 239 fr. A 59 = Aesch. test. 3 Radt). Sofocle nacque nel 495/4, risultando più giovane di Eschilo di 7 anni, più vecchio di 14 rispetto a Euripide (Soph. test. 1.2 Radt) e morì, stando sempre al *Marmor Parium* (*FGrHist* 239 fr. A 64 = Soph. test. 3 Radt; cf. test. 4), nel 406/5. La nascita di Euripide è posta nel 480, addirittura, secondo Ellanico (*FGrHist* 4 T 6), nello stesso giorno della battaglia di Salamina, con l'esordio drammatico datato alle Dionisie del 455 (cf. Eur. test. 1 I.A.1, 5, 9 Kannicht); la morte sarebbe avvenuta a 70 (Philoc. *FGrHist* 328 F 220) ovvero 75 anni (Eratosth. *FGrHist* 241 F 12), ma in ogni caso prima della rappresentazione delle *Rane* di Aristofane (405), per essere precisi anche prima della morte di Sofocle: cf. Eur. test. 1 I.A.11 Kannicht = Soph. test. 54 Radt. Eschilo ed Euripide, evidentemente, non gareggiarono mai l'uno contro l'altro (tra l'altro Eschilo trascorse gli ultimi anni della sua vita in Sicilia).

⁷¹ Lo stesso Cicerone ricorda Sofocle insieme a Omero, Archiloco e Pindaro in *Orat.* 1.4 (= Archil. test. 38 Tarditi, Soph. test. 147 Radt).

⁷² Scrive correttamente la Elefante (1997, 196) che «Velleio è il solo autore antico che li cita insieme», rimandando a *Gustin 1944, 29. Dallo stesso *Gustin cita Hellegouarc'h (1982, I, 44), il quale più verosimilmente afferma che «c'est un des seuls textes de l'Antiquité où les trois tragédiens sont mentionnés ensemble». Tra i commentatori velleiani già Boecler (1642, *notae* p. 87) ricordava le menzioni della triade nel *De oratore* di Cicerone, nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano e nei *Prolegomeni a Licofrone* di Tzetze.

opportunamente ricordava che gli aggettivi *priscus* e *antiquus* risultano congiunti anche in altri due passi di Velleio (2.89.4 e 2.125.4)⁷³, il quale non di rado unisce tramite *ille et* due aggettivi dal significato affine con effetto ridondante (oltre a 2.89.4 cf. 2.14.1, 2.28.3, 2.110.6), come segnalato dalla Elefante (1997, 196; cf. anche 41 e n. 12). La traduzione in latino di ἀρχαία κωμῳδία oscilla tra *vetus* (e.g. Cic. *Leg.* 2.37, *Brut.* 224, Hor. *Ars* 281, Val. Max. 8.9 *ext.* 2, Plin. iun. *Epist.* 6.21.2 e 5, Lact. fr. 2 Brandt ~ Apton. *GL VI*, 78, 23, Macr. *Saturn.* 7.5.8), *prisca* (e.g. Hor. *Sat.* 1.4.2) e *antiqua* (e.g. Quint. *Inst. or.* 10.1.65) *comoedia*⁷⁴. Non mi pare ci siano elementi per condividere la posizione di Schöb (1908, 15), il quale intende *priscus* come ‘nach alter Sitte, ernsthaft’ e vi vede una contrapposizione tra i commediografi dell’*archaia*, che applicarono la massima del *ridentem dicere verum*, e i poeti della *nea* che miravano solo a intrattenere. Ancora meno condivisibile è l’analisi di Gundermann (*ap.* Schöb 1908, 15 n. 7) «eine volle *aetas* umfasse *prisca illa* die K. vor Kratinus, *vetus* die alte, *nova* (die mittlere und) neue K.».

Al r. 2 i moderni editori (Ellis, Bolaffi, Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc’h, Watt, Elefante), accolgono la forma *Aristophaneque et* per *Aristophaneque* di A e *Aristophane et* di P. Tale modifica compare nell’edizione di Orelli (1835, 18), dove è presentata come lezione di B, ma, come notato già da Kreyssig (1836, xiii), Burer a tal proposito tace. Si tratta dunque di una congettura, direi inconsapevole, dello stesso Orelli, che per Kreyssig sarebbe avvalorata dal confronto con *Caecilius Terentiumque et Afranium* in 1.17.1; l’ipotesi è appoggiata da Ellis (1898, 148), che pure in apparato aveva dubbiosamente proposto un *atque Euripide*. Gundermann (*ap.* Schöb 1908, 13-14 che lo segue), invece, preferiva pensare che l’*et* di P fosse una correzione e che A fosse incorso in una trasposizione: Velleio avrebbe scritto *Cratino Eupolide Aristophaneque*, con lo stesso ordine di Pers. 1.123-124 e, insieme ad altri poeti, di Anon. *De com.* ([*Proleg. de com.* III] 12-13 p. 7 Koster): si tratterebbe di un ordinamento per data di morte (423, 411, *post* 388 sono le loro ipotesi). Va però tenuto presente che il testo di P, non contraddetto da B, non presenta difficoltà di lettura e non si può pertanto escludere, con Kritz (1840, 68), che «Amerbachium somniasse» e che vada stampato *Aristophane et*. Forse, suggerirei, l’errore di Amerbach potrebbe essere stato dettato dall’aver in mente la *iunctura* dell’arcinoto incipit oraziano: *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae* (*Sat.* 1.4.1).

I tre maggiori esponenti dell’*archaia*, Cratino (test. 29), Aristofane (test. 64), Eupoli (test. 25), sono presentati nello stesso ordine anche da [Dion. Halic.] *Ars rhet.* 8.11 e Ael. Arist. *Or.* 3.51 (p. 309, 1-16 L.-B.). Poco probabile è che, come ipotizza Schöb (1908, 13), nello stilare una simile sequenza si alludesse a una posizione mediana di Aristofane a livello stilistico, tra il πικρὸς Cratino e il χαρίεις Eupoli, come esemplificato da Platonio (*Diff. char.* [*Proleg. de com.* II] pp. 6-7 Koster). Si potrebbe trattare di un ordinamento per data di nascita (cf. Hellegouarc’h 1982, I, 44), per quanto le informazioni in nostro possesso relative alla cronologia dei tre siano tutt’altro che soddisfacenti⁷⁵.

⁷³ Si confronti con Ruhnken παλαιός e ἀρχαίος in Lisia (*In Andoc.* 52) e Demostene (*In Androt.* 14) e *vetus* e *priscus* in Cicerone (*Timae.* 38 e forse *Pro dom.* 122).

⁷⁴ Scarse sono le prove della conoscenza della commedia antica a Roma: si veda Fontaine 2015, 250-251.

⁷⁵ Cratino apparteneva sicuramente alla generazione precedente quella degli altri due (cf. Ar. *Eq.* 526-536 = Cratin. test. 9). La sua prima vittoria, non sappiamo se alle Dionisie o alle Lenee, ebbe luogo dopo l’81ª Olimpiade (456/3) in base alla testimonianza, emendata da Meineke (*FCG I*, 45), di Anon. *De Com.* (*Proleg. de com.* III) 20 p. 8 Koster (= Cratin. test. 2a). Secondo [Luc.] *Longaev.* 25 (= Cratin. test. 3) morì a novantaquattro anni, non molto dopo aver rappresentato la Πυτινή (nel 423 cf. *Arg.* A6 Ar. *Nu.* p. 4, 13 Holwerda = Cratin. test. 7c); ma c’è il rischio che la fonte abbia voluto di proposito porre il successo della Πυτινή come ultimo atto della vita del commediografo. Anche la notizia aristofanea (*Pa.* 700-703 = Cratin. test. 10) che lo vuole ormai defunto nel 421 è forse da intendere come un semplice gioco sulla sua fine artistica (cf. Olson 1998, 212). Quanto ad Aristofane, sappiamo che già nel 427 andarono in scena i suoi Δαιταλεῖς, probabilmente preceduti da una fase di apprendistato in cui collaborò all’opera di altri poeti (cf. Leo 1878, 401 n. 2, Hiller 1887, 365-368, Mastromarco 1979 e Halliwell 1980 *contra* MacDowell 1982 e Perusino 1987, 35-57; cf. ora Brockmann 2003, 202-277). La sua data di nascita non è in alcun modo ricavabile (cf. Halliwell 1980, 34), soprattutto se si considera priva di valore la testimonianza di Tzetzze (nel suo scolio ad Ar. *Nu.* 518a Holwerda) in merito a una presunta legge ateniese che impediva di rappresentare in teatro a chi avesse meno di trent’anni. L’ultima data nota è il 388, anno della rappresentazione del *Pluto*, cui fecero seguito altre due commedie, il *Cocalo* e l’*Eoloscione* ‘lasciate’ però al figlio Araro (cf. *Arg.* 3 Ar. *Plut.* Chantry = *Cocal.* test. iii, *Aeolos.* test. iv). Eupoli, invece (cf. Storey 2003, 52-60), secondo l’anonimo

ac novam . . . reliquere : Viene ignorata la commedia di mezzo; osservava Boecler (1642, *notae* p. 87): «nam Media inter veterem et novam Comoedia veluti transitus ad Novam; aut inchoatio Nova videri potest». La triade di poeti della *nea* composta da Menandro (test. 93), Filemone (test. 27) e Difilo è qui presentata in un ordine di valore, più che cronologico; Filemone e Difilo sono d'altronde esplicitamente definiti *aequales* di Menandro perché coevi e non perché ne raggiunsero il livello poetico⁷⁶. Schöb (1908, 16) ipotizzava che l'ordine dei tre fosse, come per i rappresentanti dell'*archaia* (con la trasposizione di Gundermann: cf. *supra*), cronologico per data di morte, ponendo quella di Menandro giustamente nel 291/0 e quella di Filemone nel 263 (cf. comm. a Diph. test. 4). Ma, a prescindere dal fatto che non sappiamo nulla degli estremi cronologici difilei, mi sembrerebbe un ordinamento quanto meno inusuale. D'altronde lo stesso Schöb si dichiarava disposto a riconoscere che il primo posto assegnato a Menandro riflettesse la percezione della superiorità della sua produzione⁷⁷. Benché non menzionato da Plauto, Menandro può vantare all'epoca in cui Velleio scrive già una nutrita serie di citazioni da parte degli scrittori latini: Terenzio (*An.* 9, *Eun.* 9, 20, 30 = Men. Ἀνδρία test. i, Εὐνοῦχος test. i, Κόλαξ test. ii Perner.), Cesare (fr. lyr. 1.1 Blänsdorf = Men. test. 64), Cicerone (*Pro Q. Gallio* fr. 2 Puccioni, *De opt. gen.* 6, *De fin.* 1.4, 1.7, fr. lyr. 2.2 Blänsdorf [*Limon*], = Men. testt. 85, 86, Ἀνδρία test. v, *ad* test. 66, test. 64), Varrone (*Menip.* fr. 302 = Men. Θάϊς test. i), Orazio (*Sat.* 2.3.11, *Epist.* 2.1.57 = Men. testt. 88, 67), Propertio (3.21.28, 2.6.3, 4.5.43 = Men. test. 89, Θάϊς testt. iii, iv), Ovidio (*Amor.* 1.15.18, *Trist.* 2.1.369 = Men. testt. 90, 92; cf. anche 91), Manilio (5.475 = Men. test. 94) e, poco dopo, Fedro (5.1.9 e 17 = Men. test. 10). Di gran lunga più misera l'accoglienza riservata agli altri due dagli scrittori attivi prima di Velleio: Filemone è infatti citato solo tre volte, da Plauto (*Merc.* 9, *Trin.* 19, *Most.* 1149 = Philem. testt. 18-20) e poco dopo la pubblicazione dell'opera di Velleio sarà ricordato da Valerio Massimo (9.12 *ext.* 6 = *ad* Philem. test. 5); Difilo è invece menzionato quattro volte, tre da Plauto (Diph. testt. 9-11) e una da Terenzio (Diph. test. 12).

Diversi sono i problemi testuali del passo, in prima istanza il tradito (A P) *ac novam comicam* (r. 3). Dirò fin d'ora che né il testo tradito, né le varie correzioni proposte dagli studiosi mi sembrano pienamente convincenti e ho pertanto optato per l'inclusione della parola *comicam* tra *cruces*. L'aggettivo *comicam* non ha un sostantivo come referente, né è possibile sottintendere qualcosa come *fabulam* perché, a differenza di quanto accade per *togata*, *palliata*, *praetexta*, *trabeata*, *Atellana*, *satura*, ciò non è attestato per *comica* o *tragica* (cf. Cornelissen 1887, 111). Aldus iun. (1571, *scholia ad* p. 22) si limitava a proporre la correzione di *ac* in *at*, che però non sembra necessaria, visto che, come osservato da Kritz (1840, 68), sulla scia di Haase (1836, 440), la commedia nuova non è opposta all'antica e alla tragedia, ma presentata su uno stesso piano come esempio di perfezione raggiunta in

De comoedia (Proleg. de com. III) 33 p. 9 Koster (= Eup. test. 2a), inscenò la prima commedia nel 430/29 (*at* cf. Eup. testt. 6a-b, 7, 8) e al momento dell'esordio è detto avere diciassette anni (*Sud.* ε 3657 = Eup. test. 1). Riportò sette vittorie (test. 1), di cui tre lenaiche (test. 12): tra il 430/29 e il 427/6 la prima alle Lenee, dopo il 427/6 alle Dionisie (Cf. Millis-Olson 2012, 168 e 178). La sua carriera si intrecciò strettamente con quella di Aristofane; forse i due collaborarono persino, nel 424, per la stesura dei *Cavalieri* (cf. Eup. fr. 89 dai Βάπται e Ar. *Nu.* 553-554 = Ar. test. 45, Eup. *Maric.* test. i). In merito alla sua morte tra le varie disparate notizie (cf. comm. a Diph. test. 3), la più verosimile potrebbe essere quella della *Suda* (ε 3657) che lo vuole morto in un naufragio presso l'Ellesponto nel corso della guerra del Peloponneso, forse durante la battaglia di Kynos Sema del 411, in considerazione della presenza di un Eupoli nella lista dei caduti (*IG* I³ 1190 r. 52). La vita di Eupoli si potrebbe dunque essere estesa tra il 447/6 e il 411; Aristofane potrebbe essere nato prima di lui ma, poeta meno precoce, aver esordito dopo.

⁷⁶ Il che viene totalmente a perdersi nella traduzione della Nervegna (2013, 56): «'Menander and his contemporaries, especially Philemon and Diphilus, discovered New Comedy within a very few years and did not leave anything to be imitated' (*neque imitanda relinquere* [*sic!*])».

⁷⁷ Paradossale il commento della Elefante (1997, 196): «i tre esponenti della commedia nuova, che non sono contemporanei, sono citati in relazione al loro valore: Menandro visse, infatti, tra il 348 e il 322, Filemone dal 361 al 263, Difilo dal 360 al 280 a.C.». Ma anche le date proposte da Hellegouarc'h (1982, I, 45), che pure giustamente definisce i tre poeti «en effet tout à fait contemporains», sono approssimative, quando non inventate (343-293 per Menandro, 361-263 per Filemone, 360-280 Difilo): cf. il comm. a Diph. test. 4.

un lasso di tempo circoscritto (per quanto più velocemente)⁷⁸. La comoda espunzione di *comicom* fu proposta per primo dall'Acidalius (1590, *lectiones* p. 24) - «eijcio, *comicom*: qua voce quid opus, nullo cum intervallo preaccesserit, *comoediam*?» -, a breve seguito da Lipsius (1591, *animadversiones* p. 27) - «vox *comicom* redundat, et ascititia est». Con quest'espunzione, accolta da numerosi editori⁷⁹, *novam* si riferirebbe al precedente *comoediam*. Il problema, non secondario, è che, se la si intende come una glossa penetrata nel testo, non sarebbe chiara la sua origine, visto che in ogni caso bisognerebbe sottintendere qualcosa; sarebbe stato molto più ovvio glossare con *comoediam*. Da ciò i numerosi tentativi per mantenere, almeno in parte, la lezione.

Per primo si mostrò contrario all'espunzione Heinsius (1678, *castigationes* p. 14), che, accogliendo l'*at* di Aldus iun.⁸⁰, proponeva di scrivere *at nova comica*, neutro plurale da collegare al successivo *imitanda*: «*comicum* quicquid ad comoedias pertinet. sic *comicum artificium* Ciceroni» (cf. *Rosc. comoed.* 10.28)⁸¹. Sulla stessa linea si è posto Schöll (1898, 518-519), che ricordava i paralleli utilizzi di *lyrica* 'poesie liriche' in Plinio il giovane, *Epist.* 3.1.7, 7.17.3, e soprattutto di *comica* 'commedie' in Sidonio Apollinare, *Carm.* 23.147 (*et te, comica qui doces, Terenti*). Gundermann (*ap.* Schöb 1908, 15 n. 7), invece, emendava solo *comica*, punteggiando in maniera differente *comoediam ac novam; comica (scil. argumenta) etc.* Altri filologi hanno preferito apportare delle modifiche più consistenti a *comicom*. La più antica è forse il *comoediam* di Gruner (1762, 60), per il quale la lezione tradita sarebbe nata dallo scioglimento errato di un compendio e l'impiego di questo sostantivo due volte a breve distanza non deve turbare: «Velleium eiusmodi repetitiones amare, quam plurimis ex locis satis notum est». Kritz (1840, 68) accolse quest'emendamento nel testo, giustificandolo con le ripetizioni di *urbs* in 1.4.4 e *Hispania* in 2.4.2⁸². Si aggiungano il curioso *comem* di Cludius (1815, 53)⁸³, il *mimicom* di Orelli (1835, 18), l'infelicissimo *tomicem* 'filo attorcigliato' di Martin (1862, 10), sulla base della differenza nell'elocuzione tra le due fasi della commedia (*filum orationis*), il *nominatam* di Cornelissen (1887, 112), il *comicus* di Castiglioni (*ap.* Bolaffi 1930, 18 in app.; poi 1931, 282). In quest'ultimo caso l'aggettivo maschile, riferito a Menandro, sarebbe stato attratto dalla terminazione in *-am* del precedente *novam* («non dò peso al *Menandrus* di P, che tuttavia potrebbe essere un indizio»). Ma perché definire qui il solo Menandro *comicus*, per quanto sia talvolta indicato nelle fonti greche semplicemente come ὁ κωμικός (cf. test. 167)⁸⁴?

Un'altra soluzione praticata è stata quella di integrare un sostantivo cui riferire *comicom*. Koch (1866, 7-8), come poi, apparentemente in maniera indipendente, Purser (1899, 380), propose *(vim) c.*, con una *tourneur* ricercata per il semplice *comoediam*, in parallelo all'utilizzo precedente di *priscam* [. . .] *et veterem* per il semplice *veterem*. Quanto a *vis*, Koch ricordava il giudizio cesariano su Terenzio riportato da Donato (*Vit. Ter.* 7 - I, 9, 10-12 Wessner) - *lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis, / comica ut aequato virtus polleret honore / cum Graecis neue hac despectus parte iaceres!* - in cui *vis* sarebbe «illud in comoedia ridiculum, quod ad movendum spectatorem multo efficacius est quam reliquae virtutes pleraeque et sermo purissimus»⁸⁵. Critico su questa integrazione di Koch, Ellis espungeva invece *comicom*, ma proponeva ipoteticamente in apparato *(viam) c.*, precisando nel *comm. criticus ad loc.* (1898, 148) che dopo *novam* sarebbe facilmente spiegabile la

⁷⁸ Contrario all'*at* anche Schoepfer (1837, 11).

⁷⁹ Cf. e.g. Vossius, Ruhnken, Ellis, Bolaffi, Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc'h, Watt. Anche Boecler (1642, *notae* p. 87) riteneva probabile che *comicom* fosse una glossa.

⁸⁰ L'*at* è stato accolto e.g. anche da Gruner (1762, 60), Ruhnken (1779, 65), Cludius (1815, 53) e Orelli (1835, 18).

⁸¹ Non so da dove provenga l'attribuzione all'Heinsius della difesa del tradito *comicom* che si legge in Elefante (1997, 196), dove la citazione continua con «fortasse melius artem: ut rhetorica, poetica, dialectica».

⁸² Si potrebbe aggiungere e.g. *temporum* in 1.17.4.

⁸³ Non so quanto migliorato nei *Corrigenda et addenda* (1815, 236) con *comem et catam* ovvero *comitate catam* ovvero *comitate conditam*.

⁸⁴ Si veda Lorenzoni 2017, 440 (e nn. alle pp. 452-453) sul fatto che il solo ὁ κωμικός possa designare anche altri commediografi oltre ad Aristofane (ma per Eustazio è sempre e solo Ar.: cf. test. 94).

⁸⁵ Ricordo a tal proposito l'impiego velleiano di *vis forensis* in 1.17.3: *at oratio ac vis forensis perfectumque prosae eloquentiae decus*.

caduta di *viam* e che l'espressione *nova vis comica* equivarrebbe a «καὶνὴ μέθοδος κωμική 'a new comic style' vel 'mode'».

C'è stato infine chi ha preferito mantenere integralmente il testo tradito. Schoepfer (1837, 11), pur conscio dell'assenza di attestazioni di *comica* come agg. sostantivato, ricordava i paralleli di *poetica, rhetorica, arithmetica, dialectica* ecc., mentre secondo Thomas (1893, 34) bisognerebbe sottintendere *poesin* (per l'uso di un agg. assoluto cf. *meridiano* in 2.126.3). Schöb (1908, 15-16) prendeva invece *comicom* come aggettivo in rapporto a *priscam* come *veterem* a *novam*, immaginando che avesse il significato di ἰλαρός, e, dopo aver riconosciuto che *comicus* non è attestato in latino in questo significato, arrivava a pensare che fosse «ein Fremdwort», avvalorando così la derivazione da una fonte greca di Vell. Pat. 1.16.3-5⁸⁶. Da ultima Elefante (1997, 11 e 196) ha sostenuto che *comicom* sarebbe un neologismo, adoperato non per indicare «il genere della commedia, quanto l'arte dei commediografi», analogamente a quanto accade per il vocabolo *musica* nel senso di 'arte della musica' in Cic. *De or.* 3.33.132. Quest'ultima interpretazione è giudicata poco probabile da Schmitzer (1998, 369: «wenig überzeugend»).

Anche **aetatis magis (r. 3)** ha suscitato delle perplessità. Haase (1836, 440), seguito da Kritz (1840, 68-69), integrava *aetatis (non) magis*; Madvig (1873, 299), invece, come poi Thomas (1893, 34), preferiva porre il *non* prima del sostantivo, *(non) aetatis magis*. Haase stentava a credere che qui Velleio facesse un confronto di valore tra i poeti della *nea*, mentre non l'aveva fatto in precedenza per i tragici e i commediografi dell'*archaia*. A dire di Kritz, inoltre, l'integrazione sarebbe necessaria per non far contraddire Velleio, il cui intero discorso si baserebbe sull'assunto che «tragicos pariter atque comicos eiusdem et aetatis et operis aequales fuisse». L'inserzione del *non* è stata respinta da numerosi studiosi - Martin (1862, 10-11), Ellis (1897, 3), Schöll (1898, 519), Purser (1899, 380), Bolaffi (1930, 20 in app.) - e non compare nelle edizioni di Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc'h, Watt, Elefante. Ma se è vero, come precisato da Martin, che Velleio non è affatto uno scrittore sistematico, e dunque potrebbe tranquillamente aver espresso un giudizio solo sui tre delle *nea*, e se la sottolineatura della superiorità di Menandro riflette un giudizio diffuso nell'antichità (cf. *supra*), non si deve sottovalutare il dubbio posto da Haase sulla coerenza logica della frase. Infatti Velleio, da un lato sottolinea che i tre sono uguali solo sul piano cronologico e non anche su quello del valore poetico, dall'altro afferma che tutt'e tre portarono il genere comico a un livello tale da non essere ulteriormente perfezionabile. Ciò conduce al problematico *imitanda* del r. 4.

Al r. 4 la lezione **imitanda** (A P) fu emendata in *imitandam* dall'Acidalius (1590, *lectiones* p. 24) con un commento laconico: «est ne quisquam ita hebes animo sive, sive oculis, *imitandam* qui videre nequeat scribendum?»; ancora più scheletrico Lipsius (1591, *animadversiones* p. 27): «*imitandam*, pro *imitanda* scribe». In realtà nel codice A è possibile leggere qualcosa che stranamente non è segnalato agli editori di Velleio. In f. 4 verso rr. 15-16 la parola *imitanda* è scritta andando a capo dopo la seconda sillaba e *imi-* risulta cancellato con un tratto mediano e corretto *supra lineam*, a quanto pare, con *inci-*: la parola che leggeva, sebbene con difficoltà, Amerbach era dunque *incitanda*. *Neque incitanda reliquere* potrebbe essere inteso come 'e non lasciarono niente che dovesse essere perfezionato', ma mancano paralleli puntuali per tale significato⁸⁷ e il verbo *incitare* non ricorre altrove in Velleio⁸⁸. Vi è tuttavia un'attestazione del sostantivo *incitatio* in un passo di poco successivo, sempre connesso al discorso della contemporaneità degli ingegni: 1.17.6 *alut aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit*, dove i moderni editori

⁸⁶ Schöb (1908, 15) evoca anche la glossa *κωμική Ἀττική in Hsch. κ 4835, dove il lemma potrebbe equivalere a κωμωδία, ma giustamente riconosce che si tratta di un'attestazione unica e dunque troppo insicura per fornire una prova.

⁸⁷ Si veda *OLD*, s.v. *incito*, 868a-b. Per il significato di 'stimolare, incoraggiare' cf. Cic. *De or.* 1.12.53, 2.35.147, *Brut.* 317; per 'aumentare' cf. Cic. *De or.* 1.20.90 e Tac. *Ann.* 3.25.

⁸⁸ Stando alle concordanze velleiane compilate dalla Elefante (1992, spec. sulla base del testo di Watt), l'unica attestazione di *incitare* sarebbe in 2.66.3: *nihil, inquam, egisti mercedem [...] ad conservatoris quondam rei publicae tantique consulis incitando necem*. Ma qui *incitando* è congettura di Woodman (cf. 1983, 26 e 147-148) per il tradito (A P) *inritando*, mantenuto poi dalla stessa Elefante (1997). Contro un'altra proposta, l'*invitando* di Lipsius, si veda già la difesa del testo tradito fatta da Vossius (1639, *notae* p. 83). *Imitari*, invece, è attestato quattro volte (1.5.2 due volte, 2.83.2, 2.125.5), *imitatio* (2.128.4) e *inimitabilis* una (2.97.3).

preferiscono stampare la congettura *imitationem*⁸⁹. Che Amerbach possa aver sbagliato a correggere *imitanda* in *incitanda* non è inverosimile⁹⁰, ma quand'anche si ammetta che in R ci fosse effettivamente *incitanda*, trascritto erroneamente *imitanda* in P, non ne conseguirebbe che *incitanda* fosse la lezione di M, giacché Burer in effetti qui non contraddice P. E dunque, in considerazione dell'assenza di paralleli puntuali per il significato di *incitare* qui richiesto e della maggiore autorità di Burer (per quanto gli argomenti *e silentio* possano risultare scivolosi), non mi sembra ci siano sufficienti argomenti per mettere in discussione *imitanda*.

La congettura *imitandam* è ora accolta dalla gran parte degli editori (Ellis, Bolaffi, Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc'h, Watt, Elefante). A difesa del testo tradito si schierò Vossius (1639, *notae* pp. 24-25), che intese *imitanda* come neutro plurale, sottintendendo *opera*, in maniera simile a un altro passo vessato, 1.17.4: *reperiet, eminentia* (A B; *et eminentiam* P) *cuiusque operis artissimis temporum claustris circumdata* (Ruhnken; *-tam* A P B)⁹¹; favorevoli a questa linea Burman (1719, 110), perlomeno inizialmente, e poi Gruner (1762, 60-61)⁹². Warburton (1736, 263-264) propose invece la congettura *emendandam*, spiegando che (p. 264): «esto enim, Velleium in animo habuisse, sic scripta Menandri describere, talia qualia nemo *imitatione* assequi posset; certe de Philemonis et Diphili, longe secus sentiebat». A suo dire occorrerebbe dunque un gerundivo che si riferisca a tutt'e tre i commediografi ed *emendandam* indicherebbe che la commedia nuova perfezionò quella antica e raggiunse un livello tale da non poter essere superato. Sulla scia di Warburton, Burman cambiò idea suggerendo nei suoi appunti (1744, 110): «forte *immutandam*, quippe quae obtinuit deinde; nec ut prisca, mutata transiit in novum genus». La congettura *emendandam* venne in mente anche a Ruhnken (1779, 65), che, nel definire l'emendamento di Acidalius più adatto alla costruzione che non al senso, osservava «nam si Menander novam comoediam ingenio suo perfecit, sane omnibus imitandam reliquit».

Le congetture *emendandam* e *immutandam* non mi paiono necessarie. Mantenendo *imitanda* si dovrebbe tradurre 'e non lasciarono niente da imitare', 'niente che si potesse imitare'; accogliendo la congettura *imitandam*, invece, si avrebbe 'e non la (*scil.* la commedia) lasciarono da imitare'. Sebbene il *neque* paia indurre verso quest'ultima direzione e la caduta della *-m* finale possa essere facilmente spiegabile, vista la lontananza dal referente *novam* (*scil.* *comoediam*) di r. 3, non mi sembra impossibile il mantenimento di *imitanda*. Per l'uso del gerundivo neutro pl. è possibile evocare a confronto 1.12.2: *magis quia volebant Romani, quicquid de Carthaginiensibus diceretur, credere quam quia credenda adferebantur*. Ma qual è il senso da dare alle parole *neque imitanda reliquerunt*? Scartata l'eventualità di un giudizio negativo ('non lasciarono niente che fosse degno di essere imitato'), la prima possibilità è che la commedia nuova con Menandro, Filemone e Difilo giunse a un tal grado di perfezione da rendere impossibile per gli altri poeti l'imitazione delle loro

⁸⁹ *Incitationem* è tradito sia da P (p. 11), non contraddetto da B, che da A (f. 4 *recto* r. 6), quest'ultimo nella forma abbreviata *incitatio(n)em*. Tutti gli editori tra fine '800 e '900 (Ellis, Bolaffi, Stegmann von Pritzwald, Hellegouarc'h, Watt, Elefante) hanno preferito emendare in *imitationem*, congettura attribuita negli apparati all'Acidalius (1590, *lectiones* p. 26: «imitationem [apage incitationem]»), ma che è già notata, l'anno prima, dallo Scheckius iun. (1589, 182) «idem *imitationem* mavult» (riferito a *Rhenanus et alii* di p. 181?); si veda per l'associazione tra *imitatio* e *accendere* Plin. iun. *Paneg.* 13.4. Contro la necessità di modificare il testo tradito si vedano Gruter (1607, 523), che non convinse però il Salmasius (cf. Seebode 1828, 287), e Schoepfer (1837, 12). Con la *lectio tradita* la frase potrebbe essere tradotta 'l'emulazione nutre gli ingegni, e ora l'invidia, ora l'ammirazione stimolano l'attività / l'ardore (rivolti al miglioramento)'.
⁹⁰ Le svariate correzioni apportate da Amerbach al primo libro, *supra lineam*, nel testo e a margine, nella gran parte dei casi sono miglioramenti di frettolose trascrizioni, ma non mancano interventi che vanno a correggere erroneamente il testo esatto: in f. 3 *verso* = 1.14.5 ~~dein(de)~~, ed. Elefante *deinde*; in f. 4 *recto* = 1.15.2 ~~Aquileia~~ > *Aq(ui)lia* [*supra l.*], ed. Elefante *Aquileia* (*Aquila* P, *Aquileia* B); 1.15.4 ~~minerviu(m)~~ > *minerviu(m)* [*supra l.*], ed. Elefante *Minervia* (con Stegmann von Pritzwald, *Minervium* P); in f. 5 *recto* = 1.17.5 ~~recedentis inq.~~ > *f recentisq.* [*supra l.*], ed. Elefante *recedentis in* <*quodque*> (*emend.* Sauppe); 1.17.7 ~~se necit&~~ > *senescit* [*supra l.*], ed. Elefante *senescit, et*. Singolare è il caso di 1.10.4, segnalato anche dalla Elefante (1997, 5-6), in cui Amerbach scrive *ante triumphum* seguito nello stesso rigo da *triumphi*, lezione giusta (serve il genitivo), che viene poi cancellata: è qui verosimile pensare a una svista al momento della cancellazione.

⁹¹ Watt stampa *reperiet eminentiam* [. . .] *circumdatam*.

⁹² Cf. poi anche Cludius 1815, 53.

opere. Un concetto simile è proposto in 1.5.2 a proposito di Omero: *in quo hoc maximum est, quod neque ante illum quem ipse imitaretur neque post illum qui eum imitari posset inventus est*. Così sembra pensarla Koch (1866, 8), che traduceva *imitanda* come «‘et non imitabilia’, i. e. praestantissima (opera)». L’alternativa è che si intenda che i poeti della *nea* non trascurarono alcuna tematica e dunque non lasciarono agli altri poeti più niente di nuovo da imitare, pensando alla poesia come μίμησις della realtà. Di quest’opinione, evidentemente, era Martin (1862, 11), che, mantenendo il testo tradito, traduceva «eine neuer Manier der Komoedie erfanden Menander und seine Zeitgenossen, die zugleich das ganze Gebiet so vollstaendig erschoepten, dass sie nichts durch Nachahmung neu zu Erfindendes uebrig liessen». In entrambi i casi i tre «clearly brought the genre to its limits» (Astorga 1990, 9 n. 15).

A far pendere la bilancia per la seconda possibilità potrebbero essere a mio parere due cose. (1) La prima interpretazione riduce i commediografi romani a falliti imitatori degli inimitabili greci, mentre la seconda rispecchia un neutrale dato di fatto, cioè che i romani, non essendoci più tematiche disponibili, imitarono quelle trattate dei greci. Potrebbe anche darsi che Velleio considerasse l’attività dei modelli greci superiore - per il solo Accio ritiene opportuno specificare che giunse *usque in Graecorum ingeniorum comparationem* (2.9.3) -, ma avrebbe mai squalificato così pesantemente l’intera produzione comica latina? L’inimitabilità di Omero (1.5.2), largamente sentita nell’antichità, è infatti un caso a sé stante⁹³. (2) Con la seconda interpretazione viene a cadere l’obiezione di Haase (cf. *supra*) in merito alla presunta incoerenza logica della frase e dunque alla necessità di integrare il *non*: non c’è contraddizione infatti nel sostenere che Menandro sia stato poeticamente superiore agli altri due e che i tre insieme coprirono tutte le tematiche disponibili (e non che insieme raggiunsero la perfezione).

Canones comicorum (test. 13)

a) Canones comicorum tab. M cap. 4 ed. Kroehnert (1897, 6)

κωμωδοποιοί, ἀρχαίαις ζ΄ Ἐπίχαρμος, Κρατῖνος, Εὐπολις, Ἀριστοφάνης, Φερεκράτης, (Κράτης), Πλάτων. μέσης κωμωδίας β΄ Ἀντιφάνης, Ἄλεξις Θούριος. νεάς κωμωδίας ε΄ Μένανδρος, Φιλίππιδης, Δίφιλος, Φιλῆμων, Ἀπολλόδωρος.

1 κωμωδοποιοί C teste Karo, item -i subscriptum in κωμωδίας et in τραγωδοποιοί (cap. 3) deest ἀρχαίαις (κωμωδίας) Fabricius (Κράτης) Lagarde, Usener et Christ recte addiderunt propter ζ΄ traditum 2 Ἄλεξις Θούριος Fabricius, Usener : Ἄλεξιθούριος c. C Montfaucon : Ἄλεξις ὁ Θούριος Lagarde, Christ 3 Δίφιλος Fabricius : Δεΐφιλος c. C Montfaucon (p. m. add. Karo), in marg. τινὲς διὰ τοῦ ἰ. ἄλλοι διὰ τοῦ (τῆς corr. Usener) εἰ διφθόγγου

Commediografi, della (commedia) antica, sette: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Cratete, Platone. Della commedia di mezzo, due: Antifane, Alessi di Turi. Della commedia nuova, cinque: Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.

b) Canones comicorum tab. C cap. 10 ed. Kroehnert (1897, 12)

κωμωδοποιοί ἀρχαίοι ζ΄ Ἐπίχαρμος, Κρατῖνος, Εὐπολις, Ἀριστοφάνης, Φερεκράτης, Κράτης, Πλάτων. μέσης κωμωδίας β΄ Ἀντιφάνης, Ἄλεξις Θούριος. νεάς δὲ ε΄ Μένανδρος, Φιλίππιδης, Δίφιλος, Φιλῆμων, Ἀπολλόδωρος.

1 κωμωδοποιοί B, Κοιμωδοποιοί V ἀρχαίοι B : ἀρχαίαις Steffen κροτινος B, κροτῖνος V teste Graeven, Κράτινος Hergengöther 2-3 μέσης . . . Φιλῆμων (B, seu Ἀπολλόδωρος V) inter Ἰππώναξ et Τραγωδοποιοί B et V inseruerunt 2 κομωδίας B, κωμωδίας V Ἄλεξις Θούριος Cramer : αλεξιθουριος B, Ἀλφιθούριος V νεάς (κωμωδίας) Steffen δὲ ε΄ V : δε B, om. Cramer, δ΄ Lagarde 3 δεΐφιλος B, Διεΐφιλος V Ἀπολλόδωρος V : om. B

⁹³ Cf. e.g. Hölscher 1987.

Commediografi antichi, sette: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Cratete, Platone. Della commedia di mezzo, due: Antifane, Alessi di Turi. Della nuova, invece, cinque: Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.

Ed. pr. Montfaucon 1715, 597 (tab. M); Cramer *Anecd. Gr. Par.* IV (1841), 196 (tab. C).

Bibl. Fabricius *BG IX* (1719), 600; Ruhnken 1768, xciv-c; Hergenröther *Phot.* III (1869), 257 e n. 37; Steffen 1876, 8-11; Lagarde 1877, 175-176; Usener 1889, 129-132; Kroehnert 1897, 26-30; Rabe 1907, 587-590; Regenbogen 1950, coll. 1458-1462 spec. 1459-1460; Kassel-Austin *PCG V*, 50; Nesselrath 1990, 58 e 185 n. 105; Pérez Asensio 2012, 127.

Le tavole M e C. Le due tavole di poeti e prosatori eminenti nei vari generi M(ontfaucon) e C(ramer) sono di età bizantina, in parte discordanti tra loro. M è il più vecchio dei due cataloghi, proviene dal cod. C di X sec. e fu pubblicato per la prima volta da Montfaucon nella *Bibliotheca Coisliniana* con trad. lat. (1715, 596-598); fu poi riprodotto da Fabricius in *BG IX* (1719), 599-602 (con trad. lat.; erroneamente numerato 388 e non 387), da Lagarde 1877, 173-176 (che contaminava la lista di Montfaucon con quella del codice Bodleiano) e Usener 1889, 130-131 (che ha pubblicato solo le parti che coincidono tra M e C). Per la sua ed. del 1897 Kroehnert fece nuovamente ispezionare il codice parigino a Georg Karo, con alcune novità rispetto alle precedenti edd. La tavola M contiene sedici categorie: 5 poeti epici (Omero, Esiodo, Pisandro, Paniassi, Antimaco), 3 giambografi (Simonide, Archiloco, Ipponatte), 5 tragediografi (Eschilo, Sofocle, Euripide, Ione, Acheo), 14 commediografi (7 + 2 + 5), 4 elegiaci (Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco), 9 lirici (Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide), 10 oratori (Demostene, Lisia, Iperide, Isocrate, Eschine, Licurgo, Iseo, Antifonte, Andocide, Dinarco), 10 storiografi (Tucidide, Erodoto, Senofonte, Filisto, Teopompo, Eforo, Anassimene, Callistene, Ellanico, Polibio); seguono inoltre Περὶ ποιητῶν. ὅσοι διὰ τῶν καὶ ἰάμβων ἔφρασαν (tra i giambografi sono inseriti Menandro, Sofocle, Eschilo, Licofrone), grammatici, scrittori di ortografia, scrittori περὶ διχρόνων, scrittori περὶ ἔθνικῶν, medici illustri, commentatori di medicina, filosofi eminenti (Platone, Aristotele e i loro commentatori).

La tavola C, più recente, proviene dal codice B (prima metà del XV sec.), dove è intitolata ὅσοι περὶ τῶν καὶ ἰάμβων, e fu edita per la prima volta da Cramer nel 1841 (*Anecd. Gr. Par.* IV, 195-197). Al cod. B va aggiunto un altro ms., V, mutilo fino alla metà della sez. 5, che fu pubblicato già da Antonio Catiforo e poi da Hergenröther (*Phot.* III [1869], 257 n. 37) e valorizzato da Kroehnert, in seguito alla collazione di Johannes Graeven. Il contenuto della tav. C è il seguente: poeti esametrici e giambici (cf. tra i drammaturghi Menandro, Euripide, Aristofane, Sofocle, Licofrone), grammatici, oratori, storici, medici, filosofi, epici (5), giambografi (3), tragediografi (5), commediografi (7 + 2 + 5), oratori (10), elegiaci (4), lirici (9), storici (10). Rispetto a B, V ha molte lezioni lodevoli e soprattutto aggiunge, come la tav. M, Apollodoro tra i poeti della *nea*. La sezione relativa ai cinque tragediografi delle due tavole è pubblicata anche da Snell in *TrGF I*, 54 (CAT A 3). Una tavola affine a M e C, parimenti edita da Kroehnert (1897, 15-16), è preservata dal ms. *Monacensis gr.* 256 di metà XV sec. (f. 143) con quattro categorie - poeti, retori (compresi gli storici), filosofi, teologi - ciascuna contenente dodici autori. Lo scrittore più recente è Giovanni Damasceno (VII-VIII sec.) e l'unico commediografo incluso tra i poeti è Aristofane, che si somma ai tre tragici: si tratta certamente di una selezione bizantina⁹⁴.

Come specificato da Kroehnert (1897, 13-14), le tavole M e C sono composte da due parti diversissime. La prima parte di tav. M (capp. 1-8) è certamente la più antica e si presenta in accordo pressoché totale con la sezione posteriore di tav. C (capp. 7-10, 12, 13, 11, 14); la seconda parte di tav. M (capp. 9-16) ha invece una certa affinità con la prima di tav. C. In quest'ultima infatti mancano del tutto i paragrafi 11-13 e 15 di M e in 16 non c'è il catalogo dei commentatori di Aristotele, mentre

⁹⁴ Lo stesso numero dodici rimanda ai dodici apostoli e non di rado fu adoperato dai Bizantini.

nel cap. 3 gli oratori sono disposti in un ordine raro e nel cap. 4 ci sono degli storici bizantini assenti in M. Ci sono varie differenze interne, che però non concernono i canoni dei commediografi, distinti secondo le tre tradizionali fasi della commedia: l'*archaia* ha il maggior numero di rappresentanti, sette, disposti, con l'eccezione di Cratete, in un ordinamento grossomodo cronologico: Epicarmo (test. 6b), Cratino (test. 2b), Eupoli (test. 2b), Aristofane (cf. *ad* test. 4), Ferecrate (test. 2b), Cratete (test. 2b), Platone (test. 2). Due sono i poeti della *mese*, Antifane (test. 3) e Alessi (test. 3), l'unico commediografo di cui sia specificata la città di provenienza, e cinque quelli della *nea*, posti in un ordine non chiaro, in cui spicca il primo posto per Menandro (test. 143), seguito da Filippide (test. 6), Difilo, Filemone (test. 26), Apollodoro di Caristo (test. 3), quest'ultimo assente nel ms. Bodleiano.

Canoni alessandrini? Possono le due tavole M e C, al pari di quella del *Monacensis*, rifarsi a un canone già diffuso nell'antichità? Ruhnken (1768, xciv-c), analizzando l'*excursus* del decimo libro di Quintiliano sugli autori greci (capp. 46-84), riteneva che si potesse riandare indietro fino ad Aristofane di Bisanzio e Aristarco, e grosso modo dello stesso parere rimasero un secolo dopo Steffen (1876, 15-26), per il quale i canoni sarebbero stati compilati dagli alessandrini per fini scolastici ed ebbero una portata più limitata⁹⁵, e Usener (1889, 134-142), che oltre a Quintiliano vide degli adepti, pur con le divergenze del caso, in Cicerone per l'*Hortensius* e in Dione Crisostomo (Περὶ λόγου ἀκρίσεως 5-14). In particolar modo per il canone degli oratori, invece, Brzoska (1883, spec. 30-55) criticava sia la paternità alessandrina che quella di Cecilio di Calatte (I a.C.) e propendeva per un'origine pergamena. Kroehnert (1897, 3-4) ha osservato come questi canoni non siano fissati in maniera inequivocabile, giacché i nomi inseriti variano, al di là della costante dei cinque epici (cf. pp. 19-21), dei nove lirici e dei dieci oratori.

Quanto ai cinque tragici⁹⁶, la presenza di Ione ed Acheo accanto ai tre maggiori non è altrove attestata: la selezione dei tre risale, come detto, all'editto di Licurgo e forse due altri furono aggiunti con lo specifico proposito di arrivare a cinque per contrapporre i tragediografi alla pentade epica; in nessun modo è invece relazionata la Pleiade dei sette poeti tragici alla corte di Tolomeo Filadelfo, i nomi dei cui componenti sono variabili⁹⁷. Ugualmente non diffuso nell'antichità era un indice di sette poeti per l'*archaia*, quale è tradito dalle due tavole, essendo invece ben più presente la triade Cratino, Eupoli, Aristofane. Per la *mese*, Antifane e Alessi potrebbero esser stati indicati come maggiori rappresentanti anche dall'anonimo *De comoedia* (*Proleg. de com.* III), se si accoglie la modifica di Dobree (cf. *ad* Diph. test. 1); in questo trattato i commediografi dell'*archaia* inclusi sono otto (con Magnete e Frinico in luogo di Platone presente nelle tavole), quelli della *nea* sei (con l'aggiunta di Posidippo). Una somiglianza tra le liste M e C dei commediografi e del presente *De comoedia* era avvertita anche da Regenbogen (1950, 1459-1460), il quale, riprendendo Rabe (1907, 587-590)⁹⁸, riteneva che le liste presentassero contenuti affini a quelli del perduto Ὀνοματολόγος di Esichio di Mileto⁹⁹, sebbene in ordine differente, ma che esse fossero in realtà molto più antiche. Originariamente si sarebbe trattato di lavori storico-letterari Περὶ ποιητῶν, risalenti in ultima istanza ai Πίνακες callimachei, in varie fasi escertati in cretomazie e compendi, fino a quando si ridussero a meri elenchi di autori illustri. Invece Fraser (1972, I, 456; cf. nn. 68-69 in II, 659) ha sostenuto come siano le liste di scrittori approntate da Aristofane di Bisanzio e Aristarco (cf. *Quint. Inst. or.* 1.4.3 e 10.1.54) a dover essere considerate i predecessori dei tardi canoni bizantini, «although those cannot be traced to a specifically Alexandrian origin»¹⁰⁰. Secondo Garzya (1959, 250-252) i singoli canoni per genere potrebbero essere stati uniti in una serie unica, di grande influsso e base per i trattatisti medievali, non prima del II d.C.

⁹⁵ Contrario a questa tesi era invece Susemihl (*Gesch. Alex.* I, 444-447 n. 56).

⁹⁶ Sulle sezioni dei tragici e dei comici riprendo le conclusioni di Kroehnert 1897, 24-30.

⁹⁷ Su questi ultimi si veda, oltre a Pfeiffer 1968, 119 e 160-161, Kotlińska-Toma 2015, 49-113.

⁹⁸ Che riproduce anche alcune aggiunte al *Coislinianus* 387.

⁹⁹ Su questo autore si veda quanto detto nell'introduzione a II.3 (*I canoni della commedia nuova*).

¹⁰⁰ Si veda anche Pfeiffer 1968, 203-208.

Diomede (test. 15)

Diom. De poem. (Ars gramm. 3), GL I, 488, 23 - 489, 8 (= [Proleg. de com. XXIV 2] 46-57 pp. 120-121 Koster)

poetae primi comici fuerunt Susarion Mullus et Magnes. hi veteris disciplinae iocularia quaedam minus scite ac venuste pronuntiabant, in quibus hi versus fuerunt, Cουσαρίων ταῦτα λέγει· / κακὸν γυναῖκες· ἀλλ' ὅμως, ὧ δημόται, / οὐκ ἔστιν εὐρεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ. secunda aetate fuerunt Aristophanes Eupolis et Cratinus, qui et principum vitia sectati acerbissimas comoedias composuerunt. tertia aetas fuit Menandri Diphili et Philemonis, qui omnem acerbiterat comoediae mitigaverunt atque argumenta multiplicia Graecis erroribus secuti sunt. ab his Romani fabulas transtulerunt, et constat apud illos primum Latino sermone comoediam Livium Andronicum scripsisse.

1 *mullus* A B : *nullus* M, *Rullus* Caesarius *iocularia* Keil : *ioculatria* A B, *ioculae*. *utra* M, *ioculatoria* ζ 2 *pronuntiabat* A M 2-3 *susarion tau talogica congyne cecallumoso odemote ucesti eurin yciana neu cacu* A, *susarion tauta legi cacon gyne cae allumoso odemote uc esti eurin ycian eneu cacu* B, *susarion tautalegi. cacon gyne cetalumos. oodemote uesti euryini canan. eucacu* M, Ἀκούετε λέξιν, Cουσαρίων λέξει τάδε κακόν sqq. ζ, ταῦτι λέγει Leo ap. Kaibel, [ἀκούετε λεός,] Cουσαρίων ταῦτα λέγει, / [υἱὸς Φιλίνου, Μεγαρόθεν, Τριποδίσκιος]· / etc.. Cantarella, ††Cουσαρίων † ταῦτα λέγει†· Koster 4 *cratinus* ζ : *oratus* A B M *acervissimas* A B, *acervinimas* M 5 *composuerunt* Keil *diphili* M : *diphili* B, *difili* A *acervitatem* A B M 6 *adque* A *Graecis* : *gratis* Haupt (postea Leo ap. Kaibel dein Cantarella), «palaeographiae satisfaciens, sed non sensui, cui *variis* aptius» ut observavit Koster, qui †graecis† scr. (idem Kassel et Austin) *erroribus* : *auctoribus* con. Caesarius 7 *primo* A B M *Livium* ζ : *liboem* A B M

I primi poeti comici furono Susarione, Mullo e Magnete. Costoro pronunciavano alcuni giochi dell'antica disciplina in maniera meno abile e piacevole, tra i quali vi sono questi versi: «Susarione dice così: Sono una sciagura le donne; e tuttavia, cittadini, non si può trovare una casa senza una sciagura». Nel secondo periodo vi furono Aristofane, Eupoli e Cratino, che composero commedie molto aspre fustigando i vizi dei cittadini più in vista. Il terzo periodo fu quello di Menandro, Difilo e Filemone, che mitigarono ogni asprezza della commedia e realizzarono per i Greci trame di vario tipo con degli equivoci. Da questi i Romani trassero le commedie e risulta che presso di loro per primo Livio Andronico abbia scritto una commedia in lingua latina.

Ed. pr. Jenson 1476, p. *sine num.*

Bibl. Kaibel 1889, 64; Leo ap. Kaibel *CFG*, 58 (num. XI) [cf. *praef.* p. iv]; Cantarella 1949, 21 (num. IV); Koster 1975, 120-121; Kassel-Austin *PCG* V, 50; Pérez Asensio 1999, 3 e 2012, 127; Ornaghi 2016, 161-168.

Diomede. Grammatico latino del quale nulla è noto al di fuori dell'approssimativa collocazione cronologica nella seconda metà del IV sec., sulla base della citazione da lui fatta di Sacerdote (cf. *ad Diph.* test. 18a) e dei grammatici che a loro volta lo menzionano (Prisciano, Rufino [cf. *ad Diph.* test. 16], Cassiodoro). Compose un'*Ars grammatica* in tre libri interamente preservati, dedicata a tale Atanasio, tradita da vari codici, tra i quali sono fondamentali tre di IX sec., due parigini (A B) e un monacense (M); l'edizione di riferimento è ancora quella di Keil in *GL I*, 299-529. Nella premessa è chiarito l'intento pedagogico, da cui dipende la divisione in tre libri, *secundum trina aetatis gradatim legentium spatia* (*GL I*, 299, 10). Il primo libro tratta delle parti del discorso, poste a fondamento della lingua, il sistema dei casi e quello verbale, il secondo degli elementi di grammatica e stilistica, il terzo di poetica e metrica. Sia il secondo che il terzo libro iniziano con una sezione anepigrafa e lo stesso, secondo Mariotti (1976, 128-129), potrebbe essere avvenuto per il primo, sebbene Keil (*GL I*, 300, 2) stampi la sezione iniziale del trattato con il titolo *De arte grammatica*

del cod. A. Le fonti sono ampiamente rielaborate da Diomede e tra queste spiccano nei primi due libri le non rare citazioni del grammatico di età adrianea Terenzio Scauro¹⁰¹.

La commedia greca nel *De poematibus*. Nella sezione *De poematibus* (GL I, 482-492), parte del terzo libro della sua *Ars*, Diomede distingue tre generi di poemi: attivo o imitativo, enarrativo o enunciativo, comune o misto. Il primo procede senza l'intervento del poeta ed è distinguibile in quattro tipi: presso i Greci la tragedia, la commedia, il dramma satiresco e il mimo; presso i Romani la *praetextata*, la *tabernaria*, l'*Atellana* e il *planipes*. Anche la prima e la nona *Bucolica* di Virgilio possono essere ricondotte a questa categoria. Nel secondo genere è solo il poeta a parlare e può essere di natura sentenziosa con crie (Teognide), storica con genealogie (*Catalogo delle donne* esiodo), didascalica (Empedocle, Lucrezio, Arato, Cicerone, *Georgiche* di Virgilio). Il terzo genere, quello comune o misto, prevede che sia il poeta che i personaggi prendano la parola, come avviene nella tipologia eroica (*Iliade* e *Odissea*) e in quella lirica (Archiloco e Orazio). Dopo aver individuato i quattro caratteri dei poemi (μακρός, βραχύς, μέγος, ἀνθηρός), Diomede passa in rassegna specificamente epos (pp. 483-484), elegia (pp. 484-485), giambi ed epodi (p. 485), satira (pp. 485-486), bucolica (pp. 486-487), tragedia (pp. 487-488), commedia (pp. 488-489), togata (pp. 489-490), nomi e principi generali del dramma (pp. 490-491), dramma satiresco e mimo (p. 491), parti delle commedie (pp. 491-492).

Nella sezione dedicata alla commedia viene definito il genere, proposta l'etimologia del termine - ἀπὸ τῶν κωμῶν - sulla base di Varrone (fr. 305 Funaioli di *inc. sed.*) e sottolineata la differenza con la tragedia. A questo punto sono elencati nel brano di nostra pertinenza i poeti più rappresentativi, cui segue un inciso su Epicarmo di Coe e la possibilità della derivazione della parola *comoedia* dalla presunta patria del poeta, per concludere con un accenno all'uso delle *galeares* in luogo delle *personae*. Si è talvolta supposto che Diomede nel *De poematibus* si rifacesse al perduto *De poetis* di Svetonio (cf. Kaibel 1889, 64), che a sua volta avrebbe tenuto presente Varrone, e che lo stesso potesse dirsi per i brani sulla commedia di Evanzio e Donato (cf. Plebe 1952, 125). Ma la trattazione poetica di Diomede è per Funaioli (1931) basata su fonti precedenti Quintiliano, mista anche ad elementi peripatetici, e dunque la presenza di Svetonio sarebbe da escludere se non per quei passi in cui è esplicitamente citato (cf. anche Goetz 1903, col. 828). Varrone invece è espressamente citato da Diomede anche per l'etimologia dei termini *tragoedia* (fr. 304 Funaioli di *inc. sed.*) e *palliata* (fr. 306 Funaioli di *inc. sed.*), oltre che tenuto presente in altri punti dell'*Ars*, anche per la trattazione metrica¹⁰².

Il tipo di tripartizione della commedia sorprende. Non sono infatti identificate le tre fasi consolidate dal II d.C., l'*archaia*, la *mese* e la *nea*, bensì un primo periodo con Susarione (test. 5), Mullo (test. 2) e Magnete (test. 8), fautori di un modo di fare commedia poco piacevole, ad esempio con i diffusi giochi sulle donne, un secondo con Aristofane (test. 82), Eupoli (test. 36) e Cratino (test. 20), i quali proposero trame politiche, e un terzo con Menandro (test. 148), Difilo e Filemone (test. 28), che produssero drammi più leggeri e funsero da modello per i Romani. Questa divisione trova corrispondenza unicamente in un trattato di Tzetze (*Diff. poet. [Proleg. de com. XXIa]* 78-87 pp. 87-88 Koster), dove però non sono enucleate tre triadi, ma il solo *heuretes* Susarione per la prima fase, un nutrito gruppo di poeti (Cratino, Eupoli, Ferecrate, Aristofane, Ermippo e Platone) per la seconda, Menandro e Filemone, con l'esclusione di Difilo, per la terza.

La divisione della commedia prima del 400 circa in un filone giocoso e in un altro mirante a punire i vizi dei malfattori si rinviene anche in un anonimo *De comoedia* ([*Proleg. de com. V*] 12-19 pp. 13-14 Koster), dove si riconduce a Cratino la svolta in senso politico¹⁰³. Qui è sottolineato altresì il ruolo di scopritore attribuito a Susarione, indicando con l'espressione 'quelli intorno a Susarione'

¹⁰¹ Si vedano Keil GL I, xxix-xlv (sui codici) e li-lvii (sulle fonti), Goetz 1903, Kaster 1988, 270-272 (num. 47), Dammer 2001; su Scauro cf. Tolkieln 1910, 161-164.

¹⁰² Si veda d'Alessandro 2012, 183-220 (*Diomede e i metra archilochia*).

¹⁰³ Cf. anche Anon. *Cramerii* I (*Proleg. de com. XIb*) 57-64 p. 41 Koster e *Liber Glossarum* (*Proleg. de com. XXVII*, 3) 8-11 pp. 129-130 Koster.

i primi realizzatori della commedia. Dei versi citati, gli unici noti del poeta (= fr. 1), dopo il primo ne è omesso un secondo sulla sua origine, come in *Anon. Crameri I (Proleg. de com. XIb) 22 p. 40* Koster (dove è stampato ἀκούετε λέξι·ν· Coucaρίων λέγει τάδε) e in altri luoghi¹⁰⁴. Quanto all'oscuro Mullo, si può ricordare che Cratino nelle *Cleobuline* (fr. 96) ricordava il proverbio Μύλλος πάντα ἀκούειν (da Zenob. rec. *Ath.* 3.49 = *vulg.* 5.14), ma nulla indica che si tratti del poeta comico (cf. K.-A. *ad loc.*)¹⁰⁵.

A proposito della *constitutio textus*, è interessante, proprio in riferimento ai poeti della commedia nuova, l'espressione *argumenta multiplicia Graecis erroribus secuti sunt. Gratis* in luogo di *Graecis*, come riconosciuto anche da Kassel e Austin (*add. et corr. ad vol. VI.2 in PCG I, 394*), fu proposto da Haupt (*Opusc.* III, 635), il quale emendava anche la parola seguente in *leporibus*, e poi stampato nel testo senza spiegazioni da Leo (*ap. Kaibel CGF, 58*), ma il senso che ne scaturisce non è chiaro ('con errori apprezzabili?'); il problema sarebbe risolvibile con il *variis* di Koster ('con vari errori'), che però rende difficile una spiegazione paleografica dell'errore. *Errores* potrebbe denotare più che le inesattezze, gli equivoci con successivi riconoscimenti alla base della *nea*; quanto a *Graecis*, se non si vuole porre la parola tra *cruces* come fanno Kassel e Austin, l'unica soluzione è intendere 'per i Greci' in opposizione al periodo successivo dedicato alle versioni per i Romani.

Sinesio (test. 17)

Synes. *Dio* 18 p. 278, 10-17 Terzaghi

ἐγὼ δὴ θαμὰ καὶ τραγωδίας ἐπετραγώδησα, καὶ κωμωδίας ἐπιτωμύλλομαι πρὸς τὸν πόνον ἐκάστου τοῦ γράψαντος. εἶποις ἂν ἡλικιώτην εἶναι νῦν μὲν Κρατίνου καὶ Κράτητος, νῦν δὲ Διφίλου τε καὶ Φιλήμονος, καὶ οὐδ' ἔστιν ἰδέα φιλομετρίας τινὸς ἢ ποιήσεως, πρὸς ἧντινα οὐ διαίρομαι καὶ ἐπεξάγω τὴν πείραν, καὶ ὅλα συγγράμματα πρὸς ὅλα ποιῶν, καὶ τεμαχίους παραβαλλόμενος.

1 δὴ : δὲ ζ, edd. ante Krabinger ἐπιτωμύλλομαι A τὸν om. ζ 3 οὐδὲν ἔστιν A, οὐκ ἔστιν ζ φιλομετρίας con. Bernays (1869, 116) ἢ ποιήσεως legitur in ed. Terzaghi 4 τεμαχίους β² ex ζ

Io spesso alle tragedie ho aggiunto elementi tragici e con le commedie gareggio in comicità, conformemente all'opera di ciascuno scrittore. Potresti dire che sono coetaneo ora di Cratino e Cratete, ora invece di Difilo e Filemone, e non vi è alcun tipo di prosa ritmica o di poesia di fronte al quale non mi alzi e affronti la prova, sia componendo scritti interi rispetto ad altri interi, sia confrontandomi con dei pezzetti.

Ed. pr. Petavius 1612, 62c.

Bibl. Asmus 1900, 124 n. 2; Treu 1958, 126-127 e 175; Kassel-Austin *PCG* V, 50-51; Garzya 1989, 712-715; Pérez Asensio 1999, 3 e 2012, 128.

Il Dione: cronologia e contenuto. Sinesio di Cirene (370-413?) fu autore, oltre che di dieci inni (nove autentici e uno spurio) e 156 lettere, anche di dieci operette in prosa - otto integre più due frammenti di omelie - di vario argomento, tradite da circa 120 manoscritti, con un ordinamento originario non noto. I vari testimoni risultano fortemente contaminati tra di loro, il che produce una *recensio* aperta e la conseguente impossibilità di uno stemma: pertanto Terzaghi, nella sua edizione di riferimento, ha optato per indicare in apparato solamente una selezione di testimoni di base, scelti tra i più antichi (cf. Garzya 1989, 56-59).

¹⁰⁴ Sulla test. di Diomede in relazione a Susarione si veda ora Ornaghi 2016, 161-168 (cf. anche 129-144 e 217-226); non molto profonda la trattazione di Bagordo 2014, 85 e 193. Su Diomede si basa Giraldis (1545, 725) nel descrivere la prima fase della commedia greca con Rullo (ovvero Nullo ovvero Mullo) e Susarione (su Magnetes cf. pp. 729-730).

¹⁰⁵ Brevi notizie su Mullo in Meineke *FCG* I, 26-27.

La cronologia di Sinesio e delle sue opere è materia ricca di incertezze¹⁰⁶. Il *Dione, o della condotta di vita secondo quel modello* (Δίων ἢ περὶ τῆς κατ' αὐτὸν διαγωγῆς), oggi organizzato in 18 capitoli, è dedicato da Sinesio al figlio (cap. 4 p. 244, 6-13 Terz.), che viene detto sarebbe nato l'anno successivo (cap. 15 p. 271, 19-20 Terz.). Sia quest'opuscolo che lo scritto *Sui sogni* (con l'aggiunta di *Sul dono* per arrivare a tre) furono inviati a Ipezia ancora inediti perché questa fornisse il suo parere sull'opportunità di pubblicarli, quando Sinesio aveva già fatto ritorno a Cirene, accompagnati dalla lettera 154. Si suole datare questa lettera al 405: questo sarebbe allora il termine *ante quem* per la composizione del *Dione*. Ancora più incerto quello *post quem*. A detta di Lacombrade (1951, 137) e Treu (1958, 3-4 e 1959, 3), Sinesio avrebbe scritto l'opera durante la seconda permanenza ad Alessandria (403-404; di ritorno dalla missione a Costantinopoli del 399-402), subito dopo il suo matrimonio, celebrato nel 403, e prima della nascita del suo primogenito, Esichio, nel 404; Bregman (1982, 61) opta per gli anni 404-405/6. Forse preferibile, se non altro per evitare di collocare troppe opere nel corso del soggiorno alessandrino, è la proposta di Garzya (1960, 505-506, poi 1989, 17) di una stesura articolata in più fasi: la base fu verosimilmente composta poco dopo il giovanile *Encomio della Calvizie* (del 396 circa), come testimoniato dal comune entusiasmo per Dione Crisostomo (cf. spec. *Dion* 1-3), e in seguito lo scritto sarebbe stato rielaborato e ampliato (tra 404 e 405), con l'occasionale riferimento al figlio nascituro.

«La più impegnata e suggestiva» delle operette di Sinesio (così Garzya 1989, 17) ha un valore protrettico a un'idea umanistica di cultura¹⁰⁷. Prende avvio da una distinzione di Filostrato (cf. l'incipit di *Vit. Soph.* 1) tra i filosofi veri e propri e quanti, pur filosofi, ebbero fama di sofisti per la loro capacità oratoria: fra questi ultimi Filostrato include Dione, che invece, secondo Sinesio, ἐξ ἀγνώμονος σοφιστοῦ φιλόσοφος ἀπετελέσθη (cap. 1 p. 235, 1-2 Terz.). Dopo l'elogio di Dione (capp. 1-3), si procede a una difesa della cultura letteraria e della libertà dell'intellettuale contro la contrapposizione tradizionale tra retorica e filosofia (capp. 4-15). Nella fattispecie, si sostiene che la cultura, oltre a educare, diletta (capp. 4-6), si attaccano quanti la disdegnano, siano cristiani o elleni (capp. 7-11), e si loda l'esempio socratico contro il modello dei sofisti, schiavi del pubblico e dell'opinione (capp. 12-15). Nella sezione finale (capp. 16-18) è propugnata la difesa dei libri, che spingono le potenzialità di ciascuno a divenire atto, specialmente i libri non emendati, che, sulla scorta di un altrimenti sconosciuto insegnamento pitagorico, con i loro errori insegnerebbero alla mente a soprintendere alla vista (τὰ γὰρ διημαρτημένα ταῦτα βιβλία τὸν νοῦν ἐπιζητεῖν ἔοικεν ἐπιτατοῦντα ταῖς ὄψεσι - p. 276, 8-10 Terz.) e pertanto andrebbero proposti anche ai fanciulli. L'accenno non è casuale, giacché, tra le varie critiche ricevute cui Sinesio fa riferimento nell'epistola 154, vi era anche quella di non far revisionare i suoi libri: τελευτῶν δὲ καὶ ὑπὲρ τῶν κιβωτίων ἀπολελόγηται, χρόντων τινὰ καὶ τούτων αἰτίαν, ἀδιόρθωτα κρύπτειν βιβλία. οὐδὲ γὰρ οὐδὲ τῶν τοιούτων οἱ Τελχῖνες ἀπέχοντο (rr. 55-58 in Garzya 1989).

La 'competizione' con gli antichi. Su questa linea si sviluppa la chiusa del discorso (cap. 18). Sinesio afferma che spesso non aspetta neppure la fine di un libro per ricavarne qualcosa di buono, ma, come in una gara con lo scrittore (τῷ συγγραφεῖ προκυμνάζομαι - p. 277, 6-7 Terz.), nel corso della lettura si ferma e cerca di prefigurarsi il seguito, a livello contenutistico e verbale, e poi controlla per verificare la congruità della sua attesa; ciò fu da lui sperimentato anche durante un'acclamata lettura pubblica di un'opera altrui. Questa abilità, esportabile anche ai libri non corretti se solo l'avesse esercitata, deriverebbe dalla straordinaria malleabilità della sua anima nell'adattarsi a lingue e caratteri differenti: οὕτω μοι τὴν ψυχὴν ὁ θεὸς ἀπαλὸν ἐκμαγεῖον ἐποίησε τῶν λέξεσι τε καὶ ἤθεσι χαρακτήρων (p. 278, 4-6 Terz.). E dunque Sinesio si mise alla prova sia in maniera estensiva che per piccole parti, tanto per la prosa che per la poesia, di cui ricorda in particolare i generi della tragedia e della commedia, sia antica che nuova, ma «giacché le tipologie stilistiche sono di ogni

¹⁰⁶ Sulla biografia di Sinesio cf. Lacombrade 1951, alle cui pp. 314-315 vi è un'utilissima tavola cronologica, e Roques 1989, spec. 11-19 (in generale sul problema della cronologia) e 37-45 (sulla data di nascita dei figli, il *Dione* e le *Lettere*).

¹⁰⁷ Per il contesto storico-culturale in cui è da inquadrare lo scritto si vedano Garzya 1972, Bregman 1982, 125-137, Schmitt 2001, I, 67-86.

genere e moltissimo divergono, è necessario che in ciascuna delle imitazioni anche la mia specificità (τοῦ μὸν ἴδιον) riecheggi, come la corda più alta, mantenendo la propria posizione, tiene il ritmo in accompagnamento al canto mobile». Questa è la conclusione dell'operetta, che, fatto assai interessante, propone una sorta di competizione tramite anticipazione non solo con i contemporanei (si ricordi la posizione di Velleio), ma soprattutto con gli illustri scrittori del passato. Alcuni termini meritano di essere delucidati. Ho reso il verbo ἐπιτραγωδέω con 'aggiungere elementi tragici', sulla base della testimonianza di Plut. *Per.* 28.2 (a proposito di Duride) e *Artax.* 18.7 (a proposito di Ctesia); quanto a ἐπιτωμόλλομαι, non altrimenti attestato (cf. *TLG O.*), dovrebbe significare «cum comoedia in ludicris certare», come vuole Terzaghi (1944, 278; cf. Treu 1958, 175). Πόνος indica qui lo stile, nel senso di «Arbeitsweise, Manier», come specificato da Bernays (1869, 116-117), il quale proponeva anche di mutare il tradito φιλομετρία in ψιλομετρία. Quest'ultima parola, da Aristotele adoperata per i versi senza accompagnamento musicale (*Poet.* 1448a.11), indica la 'prosa' in opposizione alla ποίησις anche in Themist. *Or.* 26.319a, a proposito di Platone: λόγου ἰδέαν κεραάμενος ἐκ ποιήσεως καὶ ψιλομετρίας. Treu (1958, 63 n.) accoglie la modifica, ma non Terzaghi, che preferiva (come poi Garzya), φιλομετρία, a suo dire «ut videtur, novum», ma che è termine impiegato anche da Dioscoro di Afrodito (fr. 19.4 Heitsch φιλομετ[ρία]).

Alcuni studiosi, tra cui Krabinger (1825, xxviii) e Crawford (1901, 338-339, 510), hanno ritenuto di poter dedurre da *Dio* 18 p. 278, 10-17 Terz. che Sinesio abbia prodotto intere tragedie e commedie nello stile dell'*archaia* e della *nea*; Asmus (1900, 124 n. 2), invece, pensava, molto più verosimilmente, a delle variazioni orali o improvvisazioni. Questi esercizi di stile, in realtà, potrebbero anche essere stati messi per iscritto, ma senz'altro non prevedevano finalità di pubblicazione (cf. Treu 1958, 127 e Garzya 1989, 712 n. 107). Diverso il caso citato da Plinio il giovane nell'epistola 6.21, dove l'autore dichiara proemialmente di ammirare gli antichi ma al tempo stesso di non disprezzare i contemporanei e ricorda che tale Virgilio Romano, già autore di giambi e di commedie di argomento menandro, recentemente si era cimentato con successo nella stesura di una commedia (destinata alla lettura) su modello di quelle dell'*archaia*, elogiando le virtù e criticando i vizi, talvolta con il ricorso a nomi fittizi¹⁰⁸. Terzaghi (in app. a p. 278, 11) annotava al passo sinesiano che «e quodam antiquiore fonte haec derivata esse demonstrat Hor. *AP* 102 s.; Aristot. *Poet.* 1455a 30 ss.». Questo rimando non sembra pertinente, giacché, come notato da Treu (1958, 126), Sinesio intende una semplice imitazione di opere letterarie, mentre sia nel passo oraziano che in quello aristotelico il discorso è incentrato sulle sensazioni scaturite nel pubblico dalla verosimiglianza dei sentimenti narrati o inscenati¹⁰⁹.

In particolare sulla commedia, desta interesse il fatto che siano menzionati da un lato Cratino (test. 34) e Cratete (test. 11) e dall'altro Difilo e Filemone (test. 33), questi ultimi due congiunti come nella *Mostellaria* (Diph. test. 9), e siano invece tralasciati i maggiori esponenti dei due filoni, ossia Aristofane e Menandro. Ciò fu fatto verosimilmente in maniera intenzionale come reazione al diffuso sfruttamento degli altri due «per imitazioni, o riprese, del genere» (Garzya 1989, 712 n. 108). L'ipotesi che Sinesio voglia qui far mostra della sua cultura¹¹⁰ potrebbe essere avvalorata qualora sia vera l'intuizione di Treu (1958, 127) in merito alla presenza di Cratete in luogo di Eupoli, ben più noto del precedente, per influsso di Ar. *Eq.* 526-540. Ma più realistica mi sembra la spiegazione suggeritami dal Prof. Ettore Cingano, che nella scelta dei due accoppiamenti Sinesio possa essere

¹⁰⁸ Plin. iun. *Epist.* 6.21: (2) *nuper audivi Vergilium Romanum paucis legentem comoediam ad exemplar veteris comoediae scriptam, tam bene ut esse quandoque possit exemplar* [. . .] (4) *scripsit comoedias Menandrum* (test. 68) *aliosque aetatis eiusdem aemulatus; licet has inter Plautinas* (test. 62 Goetz-Schoell) *Terentianasque numeres.* (5) *nunc primum se in vetere comoedia, sed non tamquam inciperet ostendit.*

¹⁰⁹ Cf. Hor. *Ars* 99-102 *non satis est pulchra esse poemata: dulcia suntu / et, quocumque volent, animum auditoris agunto. / ut ridentibus adrident, ita flentibus adsunt / humani vultus;* Aristot. *Poet.* 1455a.30-32 *πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσιν εἶσιν, καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα.* In quest'ultimo passo, più che gli uomini in generale, il soggetto sono i poeti, come preferisce Lucas (1968, 176): «a parità di abilità, tra i poeti sono più convincenti quelli che si immergono nelle sofferenze (narrate)» (trad. mia).

¹¹⁰ Così anche Astorga 1990, 11 n. 22.

stato mosso da ragioni retoriche, in virtù dell'eufonia derivante dalla ripetizione dei suoni /krat/ per i due commediografi dell'*archaia* e /fil/ per i due della *nea*.

Sinesio e la commedia greca. La questione, importante ai nostri fini, che qui sorge è la seguente: i quattro commediografi menzionati sono chiamati in causa solo *pour parler* oppure Sinesio leggeva davvero le loro opere? Difficile dare una risposta sicura, anche perché, a onor del vero, Sinesio dice di aver imitato lo stile delle commedie dell'*archaia* e della *nea*, ma non dice che queste sono nella fattispecie quelle dei quattro autori citati, in relazione ai quali si limita a dire «potresti dire che sono coetaneo di ecc.». D'altro canto, l'eventualità di una lettura di questi commediografi potrebbe essere avvalorata se si pensa agli ambienti culturalmente fecondi frequentati da Sinesio: oltre a Cirene, anche Atene (da cui però fu deluso) e soprattutto Alessandria, con le loro fornite biblioteche. Avremmo in questo caso una preziosa testimonianza di una lettura di Difilo tra fine quarto e inizio quinto secolo.

Non è dunque inopportuno cercare indizi meno labili della conoscenza della commedia greca da parte di Sinesio. Della lettura di Aristofane abbiamo prova nello stesso *Dione*, dove, al cap. 3, sono ricordate le *Nuvole*: ὁ καὶ θαυμάσας ἔχω τὴν τύχην φιλοσοφίας, εἰ μήτε κωμωδία τῶν Νεφελῶν μᾶλλον εὐδοκιμεῖ· οὐδὲ γὰρ ἔστιν ἦντινα μετὰ τῆς ἴσης δυνάμεως Ἀριστοφάνης ἀπήγγελλται, con citazione dei vv. 149-152 a testimonianza della compattezza e della scorrevolezza dello stile. Altri riscontri potrebbero esservi per singole espressioni segnalate da Terzaghi nell'apparato e ribadite da Treu 1958. Nel cap. 2 si sostiene che Dione non ha sovvertito la retorica antica, anzi, pare vergognarsi ὅταν τι παρακεκινδυνευμένον καὶ νεανικὸν προενέγκηται, «quando ricorre a uno stile audace e impetuoso» (p. 243, 4 Terz.): la *iunctura* τι παρακεκινδυνευμένον potrebbe contenere un'allusione alla sezione iniziale delle *Rane*, in cui Dioniso spiega a Eracle che un vero (γόνιμος) poeta è quello che pronuncerà τοιουτοῦ τι παρακεκινδυνευμένον (v. 99), alla stregua di alcuni versi euripidei del tipo 'Etere casetta di Zeus' o 'Piede del tempo'. Più sicura in cap. 11 (p. 263, 17 Terz.) la ripresa, con mutamento di senso, di καταγλώττισμα da Ar. *Nu.* 51, giacché si tratta delle due sole attestazioni della parola non provenienti da lessici o scolii e in generale dalla produzione bizantina (cf. *TLG O.*): nel passo di Sinesio Calliope πανδαισίαν παρέθηκεν Ἀττικῶν καταγλωττισμάτων ('parole ricercate'), mentre nelle *Nuvole* Strepsiade, di origini campagnole, sta parlando di sua moglie, di illustre famiglia ἢ δ' αὖ μύρου, κρόκου, καταγλωττισμάτων (*scil.* ὄζουσα). Sempre dalle *Nuvole* proviene probabilmente una terza citazione. Nel cap. 15 Sinesio dice che lascerà in eredità al figlio i libri in numero maggiore di quelli che aveva lui stesso ereditato, mentre i campi sono diminuiti, molti schiavi sono stati liberati, non ha oro e ὅ τι γὰρ καὶ ἦν, ἅπαν αὐτό, ὥσπερ Περικλῆς, εἰς τὸ δέον ἀνάλωσα (p. 273, 16 Terz.), che ricorda *Nu.* 859 ὥσπερ Περικλέης εἰς τὸ δέον ἀπόλεσα, con cui Strepsiade risponde alla domanda del figlio su dove fossero le ciabatte (ἐμβάδες). Desta interesse la circostanza che nel codice Ravennate di Aristofane ἀνάλωσα risulti *varia lectio*: secondo Terzaghi fu appuntato da qualcuno che aveva letto il passo sinesiano. Nel cap. 4 è inoltre menzionata la commedia, mentre nel 5 si dice che il filosofo deve maneggiare tutte le discipline, con un compito superiore a quello del coro dei drammi; nel cap. 10 è inoltre presente nell'espressione ἀγχιόποροι τοῦ θεοῦ una reminiscenza non esplicitata di Aesch. fr. 162.1 Radt (Νιόβη) tradito da Plat. *Resp.* 391e: οἱ θεῶν ἀγχιόποροι, / <οἱ> Ζηνὸς ἐγγύς, ὧν κατ' Ἰδαῖον πάγον / Διὸς πατρώου βωμός ἐστ' ἐν αἰθέρι, / κοῦ πώ σφιν ἐξίτηλον αἶμα δαιμόνων.

Anche in altri scritti Aristofane è spesso citato, sempre per le commedie a noi tradite integralmente. Tra i commediografi della fase successiva all'*archaia*, invece, si può ricordare che in *Calv.* 4 (p. 196, 3 Terz.) a Dione è riferita l'espressione ἐν ἀπόροις εὐπορος, che ricorda Alex. fr. 236.5-6 (Τραυματίας) da Ath. 13.562f, dove si parla degli innamorati nella fase della conquista, simili ai soldati εὐπόρους / ἐν τοῖς ἀπόροις. Nell'*Epist.* 148 (r. 15 in Garzya 1989) a proposito del sale si menziona l'esclamazione νῆ τὴν Ἐκτίαν, tradita anche in contesti mangerecci da Eubulo (fr. 60.2 da Λάκωνες ἢ Λήδα) e Antifane (fr. 183.2 dal Παράσιτος). Riferimenti puntuali ai maggiori commediografi della *nea*, però, sono purtroppo assenti.

III. Problemi di metrica

I metri della commedia nuova

La drastica riduzione della polimetria nella νέα era cosa nota agli antichi esegeti della commedia greca. Ricorda un anonimo trattatista che ἡ μὲν νέα †† κατὰ τὸ πλείστον στρέφεται περὶ τὸ ἰαμβικόν, σπανίως δὲ μέτρον ἕτερον, ἐν δὲ τῇ παλαιᾷ πολυμετρία τὸ σπουδαζόμενον (*De com. [Proleg. de com. V]* 9-10 p. 13 Koster)¹. In effetti, tra i versi dei sei ἀξιολογώτατοι poeti della νέα (cf. Diph. test. 1) che consentono analisi metriche, solo trimetri giambici sono sopravvissuti per Filippide (41 frr./citt.), Posidippo (45 frr./citt.) e Apollodoro di Caristo (32 frr./citt.)². Una sola attestazione dell'uso del tetrametro trocaico catalettico rimane per Filemone (fr. 178 da *inc. fab.*), su un totale di 198 frr./citt. (195-198 dubb.). Senz'altro il predominio del trimetro giambico può essere spiegato anche con il fatto che spesso questi frammenti sono stati preservati per il loro carattere sentenzioso, che si esprimeva per l'appunto nel trimetro (cf. Perusino 1979, 132). Poca varietà metrica traspare però anche in Menandro³, nelle commedie del quale all'uso del trimetro giambico⁴ segue per frequenza, come notato già da Efestione e Aftonio (cf. comm. a Diph. test. 16), quello del tetrametro trocaico catalettico⁵. Abbiamo inoltre tetrametri giambici catalettici in *Dysc.* 880-958 Sand., recitati in *paracataloge*⁶, e metri specificamente lirici all'inizio della *Leucadia* e nel *Colax* (dimetri

¹ Cf. anche Anon. Cramer I (*Proleg. de com. XIb*) 55-56 p. 41 Koster. Su *Proleg. de com. V* si vedano Kaibel 1889, 62-63 e Nesselrath 1990, 51-53.

² Solo *tr. ia.* sono pervenuti anche per altri poeti minori della *nea*: cf. Anassippo (sec. IV/III - 8 frr./citt.), Archedico (sec. IV/III - 4 frr./citt.), Linceo (sec. IV/III - 1 fr.), Stefano (sec. IV/III - 1 fr.); Nicone (sec. IV o III? - 1 fr.); Batone (sec. III - 8 frr./citt.), Damosso (sec. III - 3 frr.), Demetrio II (sec. III - 2 frr. + 2 dubb.), Dessicrate (sec. III - 2 frr./citt.), Diodoro (sec. III - 3 frr.), Egesippo (sec. III - 2 frr. + 1 dubb.), Eufrone (sec. III - 11 frr.), Eumede (sec. III - 1 fr. [mitilo]), Fenicide (sec. III - 5 frr./citt.), Filemone iun. (sec. III - 3 frr.), Ipparco (sec. III - 5 frr./citt.), Laone (sec. III - 2 frr.), Macone (sec. III - 2 frr.), Nicomaco (sec. III - 4 frr.), Senone (sec. III - 1 fr.), Sosipatro (sec. III - 1 fr.), Teogneto (sec. III - 2 frr.); Sosicrate (sec. III? - 4 frr./citt.); Epinico (sec. III/II - 2 frr.), Filostefano (sec. III-II? - 1 fr.); Critone (sec. II - 3 frr./citt.), Filocle (sec. II - 1 fr. [mitilo]), Timostrato (sec. II - 7 frr./citt.); Nicolao (sec. II? - 3 frr./citt.); Atenione (sec. I? - 1 fr.); forse anche Filonide II (sec. inc. [della μέτρη o della νέα secondo Kaibel *ap. PCG VII*, 370] - 3 frr. + 2 dubb.).

³ Sui metri di Menandro si tengano presenti Handley 1965, 56-73, Gomme-Sandbach 1973, 36-39, Martina 2000, 311-323, Furlley 2009, 24-26; cf. anche Webster 1960, 107. Per Difilo si veda Perusino 1979. Una panoramica sui metri della *nea*, ormai datata per via delle scoperte papiracee, è in Meineke *FCG I*, 441-445; cf. anche Körte 1921, coll. 1272-1273. Utile il parallelo con i metri della *mese*, per i quali, dopo Meineke *FCG I*, 296-303, si veda Pretagostini 1987; un raffronto con i metri delle commedie romane è in Hunter 1985, 42-53.

⁴ Sul trimetro giambico menandro cf. Prato-Giannini-Pallara-Sardiello-Marzotta 1983, con *addendum* sui frammenti papiracei di autore incerto (pp. 344-345). Interamente in trimetri giambici sono due tra le commedie menandree meglio preservate, gli *Epitrepontes* e il *Misumenos*.

⁵ Cf. *Dysc.* 708-783 Sand., *Georg.* fr. 5 Aus. (= 6 Bla., 4 Arn.) e forse fr. 7 Aus. (= 8 Bla., 7 Arn.), *Peric.* 267-353 Sand., *Phasm.* 79-92 (ma forse già dal v. 75) e 93-98 Aus. (= Arn.), *Sam.* 421-615, 670-737 Somm., *Sic.* 110-149 Bla., i lacunosi resti di *Asp.* 516-545 Sand. ([753-781] cf. ora Ingrosso 2010, 50-51 e 388-389) e di *Carched.* 95-104 Aus. (= Bla., 123-130 Arn.); fr. 25, 26, 27 (Ἀλιεύς vel Ἀλιεῖς), 127 (Ἐπαγγελλόμενος), 159 (Ἡνίοχος), 185 (Θρακυλέων), *186, 187 (Θυρωρός), 250 (Ναύκληρος), 270 (Ὀργή), 283 (Παλλακή), 328 (Ραπιζομένη), 343 (Cυναριστῶσαι), 360 (Ἰδρία), 384 (Ἰποβολιμαῖος ἢ Ἄγροκος), 399 (Φιλᾶδελφοί), 580 (*inc. fab.*), 598 (*inc. fab.*), 655 (*inc. fab.*), 765 (*inc. fab.*), 870 (*inc. fab.*), e anche la colometria data da Meineke (*FCG IV*, 329 e 283) ai frr. 443 (*inc. fab.*) e 492 (*inc. fab.*), nonché l'osservazione di Wilamowitz su *Ἰέρεια* test. i (P.Oxy. X 1235) rr. 93-94 (*ap. ed. pr.* di Hunt). Per la *nea* oltre a Philem. fr. 178 (*inc. fab.*) e Diph. frr. 20 (Βαλανεῖον) e 23 (Γάμος), si ricordino Diox. (sec. IV?) fr. 3 (Ἰστοριογράφος), Apollod. Gel. (sec. IV/III) fr. 4 (Φιλᾶδελφοί ἢ Ἀποκαρτερῶν), Chrysip. (sec. III) fr. 1 (*inc. fab.*)?, Evangel. (sec. III?) fr. 1 (Ἀνακαλυπτομένη), Alexandr. (sec. II/I) fr. 5 (dubb.); cf. anche com. adesp. 526, 723, *881, *888, *889. Si vedano Perusino 1962 e Kanz 1913, 70-76.

⁶ Cf. il riferimento al flautista ai vv. 880-881, nonché la *parepigraphe* ἀλλεῖ tra i vv. 879 e 880. *Tetr. ia. catal.* si rinvengono, per la *mese*, in Antiphan. frr. 26 (Ἀλεῖπτρια) e 293 (*inc. fab.*), Anaxandr. fr. 35 (Ὀδυσσεύς), Anaxil. fr. 38 (*inc. fab.*), com. adesp. 149 (cf. per la cronologia la menzione di Demostene al v. 3), per la *nea*, in Diph. fr. 1 (Ἄγνοια). Alla commedia nuova sono stati anche assegnati i resti di *tetr. ia. catal.* di com. adesp. 1126 (P.Mich. inv. 4925 *recto*): dopo l'*ed. pr.* di Koenen 1979, 114-116, cf. Perusino 1983. Sull'uso del metro nella *nea* si veda Perusino 1968, 125-160, che ricorda altri frr., presenti nell'*ed.* di Kock ma omessi in quella di Kassel e Austin.

anapestici⁷, frequenti nella commedia di mezzo⁸) e nella *Theophorumene*, se è effettivamente da ricondurre a questa commedia PSI XV 1480, contenente ai rr. 6-11 i resti di un inno esametrico dorizzante in onore di Cibele⁹. Diffusa è anche l'attribuzione a Menandro di P.Oxy. LIX 3966, che al r. 12 presenta probabilmente anapesti sciolti in proceleusmatici¹⁰. In questo contesto è da menzionare anche il fr. 1 (Ἄλυσις) del misterioso Cariclide (sec. III), citato da Ath. 8.325a, δέσποιν' Ἐκάτη τριοδίτι, / τρίμορφε, τριπρόσωπε / τρίγλαις † κηλευμένα: si potrebbe trattare di tre enopli di cui l'ultimo catalettico (cf. Wilamowitz 1921, 386-387).

Proporzionalmente più variegata pare la metrica di Difilo. Dei metri differenti dal trimetro giambico, il commediografo di Sinope ne impiegò alcuni più comuni nella *nea*, come il tetrametro trocaico catalettico e il tetrametro giambico catalettico. Per il primo abbiamo due testimonianze: il fr. 20 dal Βαλανεῖον citato da Ath. 10.446d - ἔγχεον μεστήν· τὸ θνητὸν περικάλυπτε τῷ θεῷ. / πῆτι ταῦτα γὰρ (παρ') ἡμῶν Διὸς ἑταιρείου, πάτερ (*suppl.* Jacobs 1809, 239) - e il fr. 23 dal Γάμος tradito da Ath. 6.254e: ὁ γὰρ κόλαξ / καὶ στρατηγὸν καὶ δυνάστην καὶ φίλους καὶ τὰς πόλεις / ἀνατρέπει λόγῳ κακούργῳ μικρὸν ἡδύνας χρόνον. / νῦν δὲ καὶ καχεξία τις ὑποδέδυκε τοὺς ὄχλους, / αἱ κρίσεις θ' ἡμῶν νοσοῦσι, καὶ τὸ πρὸς χάριν πολὺ. Quanto al tetrametro giambico catalettico si veda il fr. 1 (Ἄγνοια) da Ath. 9.401a - τί τοῦτο; ποδαπὸς οὗτος; / (B.) χελιδόνειος ὁ δακύπους, γλυκεῖα δ' ἡ μίμαρκος - e si confronti il fr. 121 (*inc. fab.*) da Phot. α 815 (= *Synag. cod.* B α 810) μόνος γὰρ ἦν λέγων / ἄκουσμα κάκροαμα: per Meineke (*FCG* IV, 428 fr. 43) potrebbero anche essere resti di un unico *tetr. ia.* mancante del piede finale. Anche nel fr. 122 (*inc. fab.*) da *Lex. Herm.* p. 324 num. 33 - καὶ πόδα βόειον οὐδεὶς ὀπτᾶ - a detta di Kassel e Austin (*ad loc.*) οὐδεὶς potrebbe anche essere la fine di un *tetr. ia.* Altri metri adoperati da Difilo sono però assai meno comuni, come l'esametro dattilico¹¹ e soprattutto l'asinarteto archilocheo¹², tutti conciliabili con la recitazione individuale degli

⁷ I dimetri anapestici di Men. *Leucadia* fr. 1 Aus. (= Bla., vv. 11-16 Arn.), che potrebbero provenire dall'εἰςβολή, ossia dai pressi del prologo (cf. *Sch.* A Heph. p. 173, 12-13 C.), sono stati posti in successione ai trimetri giambici di P.Oxy. LX 4024 (*Leucadia actus* I Aus. = Bla., vv. 1-10 Arn.) da Handley, in un'inedita conferenza del 1995 (*Menander and the Art of Popular Entertainment*); cf. poi Handley 2002, 109-110 e 119-120. Men. *Colax* fr. 5 Perner. (= 7 Bla.) contiene gli stessi versi di Mnesim. fr. 4.35-36. Tracce di anapesti sono state ipotizzate da Meineke (*FCG* IV, 104) nel fr. 115,2 (Δίδυμαι), ma cf. Kassel e Austin *ad loc.*

⁸ Si vedano gli esempi analizzati da Pretagostini 1987, 246-249 e Nesselrath 1990, 267-280. In molti di questi fr. il metro è associato all'enumerazione di cibi nel corso di opulenti banchetti: cf. spec. Antiphan. fr. 130 e 131 (Κύκλωψ), Anaxandr. fr. 42 (Πρωτεσίλαος), Ephip. fr. 12 (Κύδων), Mnesim. fr. 4 (Ἰπποτρόφος). Per il ruolo del dimetro anapestico in Aristofane si rimanda a Pretagostini 1976.

⁹ Tracce di esametri compaiono anche ai vv. 20, 22, 26; i versi rimanenti sono trimetri giambici. Si vedano Handley 1969, 95-101, Gomme-Sandbach 1973, 404-406, Gentili 1979, 41-44 e le edd. di Sandbach 1990, 146 (fr. dub. *ad Theoph.*), Austin *CGFP* fr. *145, Arnott *Men.* II, 64-69, Bastianini in PSI XV 1480 (del 2008), Austin 2013, 37-39, Blanchard 2016, 103-105; sulle raffigurazioni cf. Nervegna 2010.

¹⁰ Si vedano l'*ed. pr.* di Handley (1990, 138-143 e 162-166), con varie proposte di attribuzione del fr. a commedie menandree (cf. poi Handley 2002, 108-109 e 117-118), e, per la distribuzione delle battute e l'interpretazione del passo, Perusino-Giacomoni 1999. Il fr. figura come *fab. inc.* 9 in Arnott *Men.* III, 599-605 e come vv. 70-84 del *Carchedonios* in Austin 2013, 46-48 e Blanchard 2016, 144-145.

¹¹ In Aristofane gli esametri κατὰ στίχον, recitati, sono spesso connessi alla parodia degli oracoli o dello stile epico: si vedano Dale 1968, 25-46, Zimmermann *Unters.* I, 66, II, 16, 29, 53, 55, 78, 147, 205, Pretagostini 1995, 166-171. Diversi esempi di esametri usati κατὰ στίχον anche nella *mise en scene*, pure in questo caso spesso per oracoli e indovinelli: cf. Antiphan. fr. 192 (Πρόβλημα; vv. 1-19: 1-4, 7-8, 15-19 sono *hex.*, gli altri *tr. ia.*), 194,1-5 (Σαφῶ; i vv. 6-21 sono *tr. ia.*), Anaxandr. fr. 51 (Φαρμακόμαντις), Eub. fr. 27 = 28 Hunter (Διονύσιος), 106 = 107 Hunter (Σφιγγοκαρίων; vv. 1-25: 1-4, 10-11, 16-17, 21-25 sono *hex.*, gli altri *tr. ia.*) e 107 = 108 Hunter (Σφιγγοκαρίων), Cratin. iun. fr. 8 (Τιτάνες), Alex. fr. 22 (Ἀρχίλοχος) e 262 (Ψευδόμεινος). Si vedano Meineke *FCG* I, 296-298, Perusino 1979, 133-134, Pretagostini 1987, 249-253.

¹² Per l'uso dell'asinarteto formato da un enoplio di otto o nove sillabe (come in Difilo) e da un itifallico si veda Archil. fr. 168-171 W.². Numerosi gli esempi del metro nella commedia antica: Cratin. fr. 11 (Ἀρχίλοχοι), 32 (Δηλιάδες), 62,2 e 4 (Δραπέτιδες; vv. 1 e 3 telesill.), 360 (*inc. fab.*), 364 (*inc. fab.*), Pherecr. fr. 71 (Ἴππὸς ἢ Παννυχίς), Eur. fr. 148,1 e 4 (Εἰλωτες; vv. 2 e 3 metr. inc.), 250 (Πόλεις), 317 (Χρυσὸν γένος), Ar. *Ve.* 1529-1537, *Eccl.* 580, com. adesp. 1105 (P.Oxy. XXXV 2743) vv. 70-103. Nessuna ulteriore attestazione, a quanto pare, rimane nella commedia di mezzo e nuova. Cf. Perusino 1979, 134-136, West 1982, 97, Gentili-Lomiento 2003, 125 (= 2008, 138-139).

attori (cf. Perusino 1979, 139)¹³. Per l'esametro si veda il fr. 125 (*inc. fab.*) da Clem. Alex. *Strom.* 7.26.4: Προιτίδας ἀγνίζων κούρας καὶ τὸν πατέρ' αὐτῶν / Προῖτον Ἀβαντιάδην, καὶ γραῶν πέμπτην ἐπὶ τοῖςδε, / δαδὶ μιᾷ κκίλλη τε μιᾷ, τόσα σώματα φωτῶν / θείῳ τ' ἀσφάλτω τε πολυφλοίσβῳ τε θαλάσῃ / ἔξ ἀκαλαρρείταιο βαθυρρόου Ὀκεανοῖο. / ἀλλὰ μάκαρ Ἄηρ διὰ τῶν νεφέων διάπεμψον / Ἀντικύραν, ἵνα τόνδε κόριν κηφῆνα ποιήσω. Per l'asinarteto cf. il fr. 12 (Ἀναφζόμενοι *vel* -oc) da Ath. 11.499b-c: λάγυνον ἔχω κενόν, ὦ γραῦ, θύλακον δὲ μετόν.

Questa vivacità metrica di Difilo potrebbe essere stata anche maggiore: le fonti infatti testimoniano per lui anche l'impiego dell'eupolideo (test. 18^a), che sarebbe stato usato pure da Menandro, e, verosimilmente, come si cercherà di dimostrare, dell'eponimo metro difilio (test. 18).

Trimetro giambico (test. 16)

a) Lact. fr. 2 (*Epist. ad Prob.*) Brandt (II 1, 156, 1-10) ap. Rufin. *Comm. in metra Ter.* p. 19, 2-8 d' Alessandro (= *GL VI*, 564, 7-12)

Firmianus ad Probum de metris comoediarum sic dicit: «nam quod de metris comoediarum requisisti, et ego scio plurimos existimare Terentianas vel maxime fabulas metrum non habere comoediae Graecae, id est Menandri, Philemonos, Diphili et ceterorum, quae trimetris versibus constat. nostri enim veteris comoediae scriptores in modulandis fabulis sequi maluerunt Eupolin, Cratinum, Aristophanem [. . .]».

3 qui trimetris versibus constant codd. : corr. Keil

Firmiano scrive così a Probo sui metri delle commedie: «Poiché mi hai chiesto dei metri delle commedie, anch'io so che molti ritengono che le commedie, soprattutto di Terenzio, non hanno il metro della commedia greca, cioè di Menandro, Filemone, Difilo e degli altri, che è composta da trimetri. I nostri infatti nel modulare le commedie preferirono seguire gli scrittori della commedia antica, Eupoli, Cratino, Aristofane [. . .]».

b) Aphon. *De metris* [vulgo *Marii Victorini Ars*] 2.3 (*De prototypis speciebus novem didascalicus: de anapaestico metro*), *GL VI*, 78, 19-24; et ap. Rufin. *Comm. in metra Ter.* p. 10, 7-13 d' Alessandro (= *GL VI*, 556, 23 - 557, 4)

quantum autem ad metrum comicum spectat, ut paululum evagemur, scio plurimos adfirmare Terentianas vel maxime fabulas metrum ac disciplinam Graecarum comoediarum non custodisse, id est quas Menander, Philemon, Diphilus et ceteri ediderunt. nostri enim in modulandis metris seu rhythmis veteris comoediae scriptores sequi maluerunt, id est Eupolin, Cratinum, Aristophanem [. . .].

1 evagemur Aphon. A ζ : evagemus Aphon. B V 2 ac disciplinam graecarum Aphon. V ζ : ad (c supra d addita) disciplinam graecorum (a supra o addita) Aphon. A, ac disciplinam graecorum Aphon. B 3-4 metris seu rhythmis Aphon. : rhythmis seu metris Rufin. 4 Cratinum Aristophanem Aphon. ζ : craticum aristophenen Aphon. A, craticum aristophenen Aphon. B

¹³ Tralascio due casi. Il primo riguarda Diph. fr. 89 (*inc. fab.*), tradito da Stob. 4.15b.22: ἴεν ὀνάριον ἔξ ἀγροῦ μοι καταβαίνει† / καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἀγαπητῶς ὡς περὶ / κανοῦν ἴμοι† πάντ' ἐνεσκευασμένον / σπονδῆν, ὀλάς, ἔλαιον, ἰσχάδας, μέλι. Sia Marx (*ap. ed. Stob. di Hense vol. V*, pp. xxviii-xxx [1912], poi 1928, 258-259) che Maas (1913, 36), con soluzioni differenti, hanno tentato di dare un metro lirico a questi corrotti *tr. ia*. Si vedano le opportune obiezioni di Wilamowitz 1916, 86 (= *KS I*, 438-439), Hense 1920/1921, 5-6, Körte 1921, col. 1273, Perusino 1979, 138-139 n. 31, Kassel e Austin *ad loc.* Il secondo caso è la proposta di Brink (1858, 608) di attribuire alla Σαπφώ di Difilo (fr. 70-71) il verso tradito da Sacerdote come esempio di dimetro giambico ipponatteo in *GL VI*, 520, 20-21: si rimanda al cap. *Elementi storici*.

Per quanto riguarda il metro comico, per divagare un po', so che molti affermano che le commedie, soprattutto di Terenzio, non hanno conservato il metro e la disciplina (metrica) delle commedie greche, cioè quelle che Menandro, Filemone, Difilo e gli altri hanno prodotto. I nostri infatti nel modulare i metri o i ritmi preferirono seguire gli scrittori della commedia antica, cioè Eupoli, Cratino, Aristofane [. . .].

Edd. prr. Brugnoli 1470, p. *sine num.* (Rufin.); Camerarius 1537, 39 *recto* (Aphon.).

Bibl. Meineke *FCG* I, 444-445; Kassel-Austin *PCG* V, 50; Pérez Asensio 1999, 3, 14 e 2012, 127-128.

Le fonti. a) È verosimile che il Firmiano in questione sia il noto Cecilio Firmiano Lattanzio (250-325 circa) e che la citazione non sia da ricondurre a uno specifico trattato di metrica, bensì all'epistolario, andato quasi interamente perduto. Dei quattro libri di lettere a Probo, personaggio a noi ignoto, abbiamo solo due frammenti (1-2 pp. 155-156 Brandt), che si sommano ad altri due superstiti dai due libri delle epistole a Demetriano, mentre non ci sono resti dei due libri a Severo. Nelle lunghe lettere si affrontavano sovente questioni scolastiche, di metrica, geografia, filosofia, come chiarito da Damaso in una lettera a Girolamo del 384 (Hier. *Epist.* 35.2.1 Hilberg). Un interesse metrico di Lattanzio è testimoniato anche dalla citazione fattane nell'*Ars* attribuita a Palemone (*GL* VI, 209, 11-12, cf. Keil *GL* VI, xxvi), che per Brandt (1892, 125) potrebbe essere attinta proprio dalla lettera a Probo: *nostra quoque memoria Lactantius de metris 'pentameter' inquit et 'tetrameter'* (e non *pentametrus* e *tetrametrus*). Non sappiamo, invece, se la metrica trovasse spazio nel *Grammaticus*, ricordato tra le opere di Lattanzio nell'elenco stilato da Girolamo (*Vir. ill.* 80 p. 42 Richardson). Da qui, ovvero dalle lettere, potrebbe derivare, secondo Brandt (1892, 127), la menzione fatta dallo scolio serviano a Verg. *Aen.* 7.543, dove, in merito alla lezione *convexa*, si ricorda che *dicit etiam quidam commentarius - Firmiani - 'convecta' legendum* (II, 166, 4-5 Thilo)¹⁴.

La citazione dell'epistola di Lattanzio proviene dal *Commentarium in metra Terentiana* di Rufino, grammatico antiochense (cf. *inscriptio* p. 1, 2 d'Alessandro = *GL* VI, 554, 2), autore anche di un commentario sulle clausole ritmiche degli oratori, tradito senza titolo di seguito al primo. Keil (*GL* VI, 553) ipotizzava una sua collocazione nel V sec. sulla base degli autori menzionati, nessuno dei quali supera il IV sec.: Carisio, Diomede, Donato, Vittorino, Servio (*GL* VI, 573, 25-26); difficile comunque che si collochi oltre il sec. VI (cf. d'Alessandro 2004, xix-xx). Il commentario sui metri di Terenzio consiste in una raccolta, alquanto sconnessa, di citazioni di altri grammatici approntata da Rufino per i suoi alunni (cf. la *σφραγίς* a p. 20, 5-6 d'Alessandro = *GL* VI, 565, 7-8); raccolta però preziosa, giacché spesso propone *excerpta* di opere rare o sconosciute¹⁵.

b) Il passo di nostro interesse è riportato da Rufino nella sezione finale attribuito a Firmiano (ricordato anche poco dopo: p. 19, 21 d'Alessandro = *GL* VI, 565, 2), mentre in precedenza figurava, con delle variazioni, come citazione di Mario Vittorino, ossia Aftonio (sul quale cf. il comm. a Diph. test. 18^a), che aveva inserito queste considerazioni in calce alla sezione sul metro anapestico (*GL* VI, 74, 34 - 79, 6): Rufin. pp. 10, 7 - 11, 2 d'Alessandro (*GL* VI, 556, 23 - 557, 18) = Aphon. *De metr.* II 3 (*GL* VI, 78, 19 - 79, 6). Il confronto tra questi due passi (test. 16a e test. 16b) mostrerebbe,

¹⁴ Sulla complessa questione si vedano Osann 1839, 365-367, Brandt 1892, 123-127, A. Wlosok in *HLL* V [1989], 401-402 (e 376-379 sulla cronologia dell'apologeta). Per Kaster (1988, 407-408 num. 218), che i tre personaggi di nome Firmiano (l'apologeta, lo scrittore di metrica e l'autore del lavoro su Virgilio) siano la stessa persona è possibile ma non certo, soprattutto nel caso del terzo. Sull'uso dei classici da parte di Lattanzio cf. Heck 1988 (con bibl. alle note 8-11 delle pp. 161-162); sulle citazioni di poeti latini cf. Goulon 1978, spec. 113-115 (Plauto e Terenzio), sul rapporto con i poeti greci cf. Ogilvie 1978, 20-27 e sulle riprese da Varrone Ogilvie 1978, 50-57.

¹⁵ Sulla sua identità e l'opera sui metri si veda l'introduzione di d'Alessandro 2004, xvii-lxiv; in breve cf. Kaster 1988, 351-352 (num. 130). Quanto alla tradizione manoscritta, superato ormai Keil *GL* VI, 549-552, si veda d'Alessandro 2004, lxxv-clxvi.

secondo Leo (1889, 293 n. 1), che Lattanzio e Aftonio attingevano alla stessa fonte, probabilmente Tacomesto¹⁶, a meno che non si voglia ipotizzare la dipendenza del secondo dal primo.

La palliata e i suoi modelli metrici. Stando a queste testimonianze i commediografi latini, Terenzio *in primis*, nell'impiego dei metri si sarebbero ispirati più ai polimetrici autori dell'*archaia*, Cratino (test. 36), Aristofane (test. 98) ed Eupoli (test. 44), che a quelli della *nea*, Menandro (test. 144), Filemone (test. 29), Difilo e altri, la produzione dei quali *trimetris versibus constat*. La citazione di Lattanzio continua (fino a r. 18 d'Alessandro, r. 20 Keil) illustrando la struttura metrica usuale nelle commedie latine; Aftonio (*GL VI*, 79, 1-6 = Rufin. pp. 10, 24 -11, 2 d'Alessandro - *GL VI*, 557, 13-18) vi aggiunge un'annotazione sulle clausole, multiformi nei *cantica*, soprattutto in Plauto, Nevio e Afranio. L'ovvio presupposto di tali considerazioni è che dagli autori della *nea* i commediografi latini trassero i temi, come esplicitato da Diomede (*GL I*, 489, 4-8 = [*Proleg. de com. XXIV* 2] 53-57 p. 121 Koster; Men. test. 148, Philem. test. 28, Diph. test. 15), il quale, poco più avanti (*GL I*, 490, 22-23) ricorda anche la maggiore propensione lirica nelle commedie latine rispetto ai modelli della *nea* (*in Latinis enim fabulis plura sunt cantica quae canuntur*).

Predominio del trimetro giambico nella véa. L'affermazione sul metro della commedia nuova non è da intendere in senso assoluto: si tratta piuttosto di un'osservazione sul deciso predominio del trimetro giambico, che non esclude però il ricorso ad altri metri, eventualmente anche lirici (cf. Pérez Asensio 1999, 14). Il giambo in effetti rimaneva il metro più adeguato alla resa del parlato quotidiano (Aristot. *Poet.* 1449a.22-28, *Rhet.* 1408b.33-35) e con esso, per usare le parole di Mallio Teodoro (p. 35, 15-17 Romanini = *GL VI*, 594, 24-45), *Menander* (test. 130) *atque Aristophanes* (test. 96) *omnem humanae vitae imitationem persecuti sunt*¹⁷. Ma, parimenti, gli antichi metricologi riconoscevano in Menandro l'importanza del tetrametro trocaico: cf. Heph. *De poem.* 2 p. 64, 11-15 C. (= Men. test. 117) τῶν δὲ κατὰ τρίτον τὰ μὲν ἐστὶ μικτά, τὰ δὲ οὐ. καὶ μικτὰ μὲν, ὡς αἱ Μενάνδρου κωμωδίαι· πῆ μὲν γὰρ τετράμετρα ἐν τῷ αὐτῷ ποιήματι (Meineke *FCG I*, 442 n. 100: «h. e. in una eademque ῥήσει»), πῆ δὲ τρίμετρα εὐρίσκεται· τὰ δὲ ἄμικτα, ὡς αἱ Ὀμήρου ῥαψωδίαι; lo stesso concetto è nel primo libro di Aftonio (*GL VI*, 57, 12-15): μεταβολικά (scil. *carmina dicuntur*) *autem, quae ab aliis metris ad alia genera transitum faciunt, qualia esse tragica et comica paulo ante memoravi. nam et Menander in comoediis frequenter a continuatis iambicis versibus ad trochaicos transit et rursus ad iambicos redit*.

Quanto al rapporto metrico tra le commedie romane e i modelli della *nea*, alcune testimonianze sembrano supportare le affermazioni di Lattanzio e Aftonio sull'impiego da parte dei latini di un metro diverso rispetto ai trimetri dell'originale. Si veda il confronto tra Plaut. *Bacch.* 494-562 e Men. Δὶς ἑξαπατῶν *actus* III Aus. = Bla. (P.Oxy. LXIV 4407: 113 vv. con varie lacune) con *sept. troch.* (vv. 494-499), *sen. ia.* (vv. 500-525) e ancora *sept. troch.* (vv. 526-562) in luogo di *tr. ia.*, nonché Plaut. *Bacch.* 816-817 (*sen. ia.*) e Men. Δὶς ἑξαπατῶν fr. 3 Aus. = 3 Bla., 4 Arn. (*tr. ia.*). Inoltre si vedano Caecil. *Plocium* fr. 1, 2, 8 Guardì (vv. 136-153, 154-158, 165-169 = 142-157, 158-162, 169-172 Ribbeck³) e Men. Πλόκιον fr. 296-298 (da Gell. 2.23): se il secondo e il terzo presentano la corrispondenza *sen. ia.* - *tr. ia.*, il primo in luogo dei *tr. ia.* menandrei ha un cantico polimetro, di discussa struttura (cf. Guardì 1974, 164 e 210). Ulteriori paralleli, a onor del vero non sempre stringenti, sono stati istituiti dagli studiosi. In questi esempi i *tr. ia.* dell'originale sono resi talvolta con i *sen. ia.*, talvolta con i *sept. troch.* e in un'occasione con gli *oct. ia.*: cf. Plaut. *Cist.* 89-93 (*sept. troch.*) e Men. fr. *337 dalle *Κωνσταντιῶσαι* (*tr. ia.*); Plaut. *Poen.* 522-525 (*sept. troch.*) e Alex. fr. 265 da *inc. fab.* (*tr. ia.*); Plaut. *Pseud.* 9-17 (*sen. ia.*) e com. adesp. 1027 = Men. *fab. inc.* 4 Arn. (*tr. ia.*); Plaut. *Colax* fr. 2 [vv. 54-56] Monda (*sept. troch.*) e Men. Κόλαξ 96-100 Perner. = 195-

¹⁶ Cf. anche Cybulla 1907, 7-9 e 12-14.

¹⁷ Si ricordi per Menandro il noto interrogativo che si poneva Aristofane di Bisanzio: ὦ Μένανδρε καὶ βίε, / πότερος ἄρ' ὑμῶν πότερον ἀπειμήσατο; (Ar. Byz. test. 7 Slater = Men. test. 83, da Syrian. *in Hermog.* Περὶ στάσεων 1 p. 29, 18-19 Rabe [II, 23, 8-11 Rabe]). A Roma lo stesso concetto fu espresso da Manilio (5.476 = Men. test. 94) e Quintiliano (*Inst. or.* 10.1.69 = Men. test. 101.3).

199 Bla. (tr. ia.); Ter. *Haut.* 61-64 (sen. ia.) e Men. fr. 77 dall'Αὐτὸν τιμωρούμενος (tr. ia.); Ter. *Ad.* 866 (sept. troch.) e Men. fr. *14, ricondotto agli Ἀδελφοί β' da Porson 1815, 253 (tr. ia.); Turpil. *Demetrius* fr. 5 Rychl. [vv. 22-23 = 21-22 Ribbeck³] (sen. ia.) e Alex. fr. 47,1-3 dal Δημήτριος ἢ Φιλέταιρος (tr. ia.); Turpil. *Epiclerus* fr. 1 Rychl. [vv. 52-55 = 50-53 Ribbeck³] (sen. ia.) e Men. fr. 129 dall'Ἐπίκληρος α' β' (tr. ia.); Turpil. *Leucadia* fr. 11 Rychl. [vv. 115-116 = 113-114 Ribbeck³] (oct. ia.) e Men. *Λευκαδία actus* I vv. 1-3 Aus. = Bla., 1-3 Arn. (tr. ia.)¹⁸.

Eupolideo (test. 18^a in add. et corr. ad vol. V in PCG II, 579)

Aphthon. De metris [vulgo Marii Victorini Ars] 3.2 (De coniunctis inter se et mixtis metris pragmaticus), GL VI, 104, 2-5 = Iub. fr. 137* p. 298, 5-9 Hense

sunt item (scil. metra) quae primam trochaicam, secundam choriambicam, tertiam trochaicam, sed et quartam syllaba breviorum coniugationem habeant, quorum exempla plerumque apud comicos (in) Diphili et Menandri comoediis reperiuntur.

2 syllaba ζ : syllabam A B in suppl. Keil : om. A B ζ, (numquam in) sive (raro in) Palumbo Stracca (1979, 71 n. 45)

Allo stesso modo vi sono dei metri che possono avere la prima dipodia¹⁹ trocaica, la seconda coriambica, la terza trocaica, e anche la quarta, ma più breve di una sillaba. Di questi, nei comici, si rinvengono spesso esempi nelle commedie di Difilo e Menandro.

Ed. pr. Camerarius 1537, 53 verso.

Bibl. Meineke *FCG* I, 442; Leo 1885, 163; Wilamowitz 1921, 419-420 n. 1 e 1925, 153 n. 2; Marx 1928, 257; Perusino 1979, 136-137; Palumbo Stracca 1979, 32-33 (con trad.) e 71 n. 45; Poultney 1979, 141; West 1982, 95-96; Kassel-Austin *PCG* II, 579 (add. et corr. ad vol. V); Arnott 1996, 601-602; Gentili-Lomiento 2003, 195-196 (= 2008, 194-195); Imperio 2011, 107 n. 34.

La fonte. L'attribuzione ad Aftonio dei quattro libri di metrica traditi dai codici senza separazione insieme all'*Ars* di Mario Vittorino, sotto il cui nome furono pubblicati da Keil (*GL* VI, 31, 17 - 184), si basa sulla *subscriptio* alla fine del libro quarto: *Aelii Festi Aphthonii v(iri) p(erfectissimi) de metris omnibus explicit liber IIII (GL VI, 173, 2)*. Sull'identità e la cronologia di costui nulla si sa. I termini *post quos* sono dati dalla menzione di autori usati come fonti: Varrone (libro I, *GL* VI, 55, 11 - 56, 14 = Varro fr. 288 Funaioli di *inc. sed.*)²⁰, Terenziano Mauro (II/III d.C.), *non paenitendus inter ceteros artis metricae auctor* (libro II, *GL* VI, 83, 27-28), il misterioso Tacomesto (libro III, *GL* VI, 140, 3), forse di fine II sec.²¹, e soprattutto, come in Sacerdote (cf. *ad Diph.* test. 18), Giuba (libro II, *GL* VI, 94, 6-8), *qui inter metricos auctoritatem primae eruditionis obtinuit, insistens Heliodori vestigiis, qui inter Graecos huiusce artis antistes aut primus aut solus est* (cf. anche libro II, *GL* VI, 88, 4)²². Il quadro cronologico sarebbe più chiaro se si accogliesse la

¹⁸ Quasi tutti questi paralleli sono ora raccolti da Fontaine (2015, 257-263 e 275-277). Cf. inoltre Marx 1928, 262-263, Handley 1968, spec. 8-9 e n. 4 (p. 19), Rychlewska 1971, xv-xvi, Gentili 1979, 49-62 (con alcuni raffronti tra Ennio ed Euripide), Hunter 1985, 16-18, Barsby 2002, 260-262 (con altri esempi, meno cogenti, da Terenzio), Bathrellou 2014, 814 (su P.Oxy. XLIX 3431: Men. *Haut.*?). Il confronto tra Ter. *Ad.* 866 e Men. fr. *14 (Ἀδελφοί β') era già stato istituito nel commentare il passo di Rufino e Aftonio da Meineke (*FCG* I, 445).

¹⁹ *Coniugatio* è l'equivalente latino di dipodia (Aphthon. *GL* VI, 53, 18-20) o di sizigia (Atil. Fortun. p. 63, 6-11 Morelli = *GL* VI, 280, 28 - 281, 1): cf. Palumbo Stracca 1979, 71 n. 45.

²⁰ Si veda d'Alessandro 2012, 220-262.

²¹ Si veda P. L. Schmidt in *HLL* IV [1997], 249-250.

²² Sull'impiego di Giuba da parte di Aftonio cf. Hense (1875, 125-142). Schultz riteneva che Aftonio usasse di Giuba non l'opera intera ma solo l'*encheiridion* (1885, 39) e che attingesse molto a imprecisate fonti greche (1885, 55). Sull'eco di Cesio Basso nel proemio del terzo libro e nell'epilogo del quarto cf. Morelli 1970, 62-68.

proposta di Theodor Bergk di identificare questo Athonius con l'Asmonius menzionato da Prisciano, che ricorda un *Asmonius in arte, quam ad Constantium imperatorem scribit* (*Inst. gramm.* 10.24 in *GL II*, 516, 16)²³: se Costanzo è il secondo (337-361), Aftonio sarebbe un contemporaneo del ben più noto grammatico e retore Mario Vittorino (cf. test. 3 Mariotti).

I testimoni principali della sua opera sono due codici del IX sec., A, proveniente da Lorsch, e B, copiato a Corbie, risalenti a un ms. in onciale di V-VI sec. (cf. Mariotti 1967, 35-45, Morelli 1970, 25-32)²⁴: già a quella data si era dunque operata la fusione con il trattato di Mario Vittorino, come, tra l'altro, mostra la citazione di Aftonio come *Victorinus* fatta da Rufino (cf. *ad Diph.* test. 16)²⁵. La causa della fusione è probabilmente da individuare in un guasto meccanico nella tradizione²⁶. Dei quattro libri del *De metris* di Aftonio, il primo (acefalo) e il secondo, *didascalici*, sono maggiormente teorici e contengono un'esposizione dei concetti fondamentali di prosodia, ritmica, metrica (libro I: *De metricis*)²⁷ e un'analisi dei nove metri basilari (più eventualmente il proceusmatico come decimo), secondo la teoria dei *prototypa* (libro II: *De prototypis speciebus novem*). Il terzo (*De coniunctis inter se et mixtis metris*) e il quarto libro (*De conexis inter se atque inconexis, quae Graeci ἀσυνάρτητα vocant*), *pragmatici*, invece sono incentrati rispettivamente sui metri misti κατὰ συμπάθειαν e κατ' ἀντιπάθειαν (i c.d. 'asinarteti') e si rifanno alle tesi derivazioniste di tutti i metri da esametro e trimetro, tramite *adiectio*, *detractio*, *transmutatio*, *concinatio*.

L'eupolideo. Come chiarito da Meineke (*FCG I*, 442), in questo passo Aftonio ha in mente l'eupolideo, metro polischematico, che sarebbe stato usato da Difilo e Menandro (test. 146) nella forma $\text{---x ---} \text{---} \text{---x ---}$. L'eupolideo è presentato come segue da Efestione (*Ench.* 16.5 pp. 57, 18 - 58, 4 C. = Eup. test. 45): καὶ τὸ Εὐπολίδειον {τὸ} (*secl.* Consbruch) καλούμενον ἐπιχοριαμβικὸν πολυσχημάτικτόν ἐστιν, ἐν ᾧ τὰς τροχαϊκὰς παρὰ τάξιν ποιούσι δέχεσθαι τὸν σπονδεῖον· ἐνίστε δὲ καὶ ἀντισπαστικὸν καθαρὸν ποιούσιν. οἷον εὐφράνας ἡμᾶς ἀπέπεμπ' οἴκαδ' ἄλλον ἄλλοσε (com. adesp. 246), ὁ σφφρων τε χὼ καταπύγων ἄριστ' ἠκουσάτην (Ar. Nu. 529). La stessa descrizione dell'eupolideo è in Sacerdote (*GL VI*, 536, 10-14 = Eup. test. 46) nella sezione sul metro coriambico: *choriambicum eupolidium tetrametrum catalecticum fit primo pede ditrochaeo, secundo choriambo, tertio ditrochaeo, quarto, id est novissimo, amphimacro* [i.e. *cretico*]: di boni servate Sacerdotem vos colentem vos. Il nome del metro non è esplicitato da Aftonio, a ragion veduta, giacché la sua concezione dell'eupolideo è differente: cf. *GL VI*, 144, 6-8 (= 145, 35-37 = Eup. test. 47) *item trochaicum tetrametrum catalecticum quartum iambum habens, quod eupolidion vocatur* (*dicitur* in 145, 36), Iuppiter vocatus adest, di favete ceteri. Lo stesso Aftonio, peraltro, in un passo precedente (*GL VI*, 81, 23 = Eup. test. 47) aveva denominato 'eupolideo' il dimetro giambico brachicatalettico. Secondo Hense (1875, 297-298) la fonte per l'intero passo di Aftonio (*GL VI*, 103, 19 - 104, 5) sarebbe Giuba (fr. 137* Hense dal libro ottavo).

²³ Bergk (1860, 641-646) aveva notato la stretta somiglianza tra la citazione di Asmonio fatta da Prisciano (*De metr. Ter.* 6-7 in *GL III*, 420, 1-17) e un passo di Aftonio (*GL VI*, 80, 30 - 81, 3) e riteneva pertanto che in Prisciano la forma *Asmonius* fosse frutto di corruzione. Questo nome, però, sarebbe secondo P. L. Schmidt (*HLL V* [1989], 136) *lectio difficilior*, e in Prisciano ricorre due volte, mentre la forma *Athonius* è presente solo nella *subscriptio* di *GL VI*, 173, 2: di conseguenza Schmidt intitola il capitolo *Aelius Festus Asmonius (Athonius?)*. Contrario a identificare i due era Hense (1875, 142), per il quale al massimo si può dedurre che entrambi attinsero alla stessa fonte.

²⁴ Un terzo codice carolingio (*Valentianus* 395, ol. M. 6. 10 = V), proveniente dalla biblioteca di Saint-Amand, è apografo di A: si veda in merito De Nonno 1988, 7-15; cf. anche Morelli 1990, 185 n. 1. L'*editio princeps* del Camerarius (c) fu pubblicata a Tübingen nel 1537.

²⁵ Si vedano però le obiezioni mosse a questa tesi da d'Alessandro (2004, xxii-xxiii n. 21), che opta per una svista di Rufino.

²⁶ Questa è l'ipotesi di Jeep (1893, 82-85), sostenuta poi da Mariotti (1967, 47-50) e Morelli (1970, 33-43). L'altra possibilità è che la fusione sia stata causata dal deliberato intervento di un tardo redattore (Peppmüller 1873; cf. Schmidt in *HLL V* [1989], 344). Che non possano esserci dubbi sulla ripartizione originaria del trattato aftoniano in quattro libri è stato mostrato da Morelli 1970, 44-55 (cf. *GL VI*, 173, 22-23).

²⁷ Il titolo complessivo dell'opera doveva essere solo *De metris* e non *De metris omnibus* come riporta l'explicit del libro 4 (cf. Morelli 1970, 56-68); per il primo libro può essere mantenuto il titolo *De metricis* dato dai mss. (cf. Mariotti 1967, 48).

Dagli studiosi moderni l'eupolideo è descritto come l'insieme di un gliconeo anaclastico e un gliconeo anaclastico catalettico (cf. West 1982, 95-96), oppure come un tetrametro epicoriambo polischematico composto da due dimetri polischematici di tipo A, di cui il secondo catalettico (cf. Gentili-Lomiento 2003, 195 = 2008, 194)²⁸. Fu usato κατὰ στίχον nella parabasi delle *Nuvole* (vv. 518-562; cf. *Sch. vet. Ar. Nu.* 518e Holwerda), l'unica parabasi 'propriamente detta', tra quelle delle commedie aristofanee conservate integralmente, a distaccarsi degli anapesti. Risulta inoltre impiegato in diversi frammenti dell'*archaia*: Cratin. fr. 105 (Μαλθακοί), 357 (*inc. fab.*)²⁹, Pherecr. fr. 34 (Αὐτόμολοι), 52 (Δουλοδιδάσκαλος), 70 (Ἴπνός ἢ Παννυχίς), 139 (Πέρσαι), 204 (*inc. fab.*)³⁰, Eup. fr. 89 (Βάπται), 132 (Δῆμοι)³¹, Ar. fr. 58-59 (Ἀνάγυρος), dub. 968, Plat. com. fr. 99 (Παιδάριον). Proprio sulla base dell'esempio fornito dalle *Nuvole*, la gran parte di questi fr., al pari del sopra ricordato com. adesp. 246, sono stati ricondotti a sezioni paraboliche (cf. Whittaker 1935, 188-190 e Kassel e Austin *ad loca*). È stato però osservato che in assenza di inequivocabili elementi contenutistici interni, è rischioso fondarsi sul solo dato metrico per asserire la provenienza parabolica, giacché il caso della parabasi delle *Nuvole* è per l'appunto un *unicum* e non sappiamo se l'impiego degli eupolidei in tale parte della commedia fosse la prassi (cf. Luppe 1973, 276-278)³². Non abbiamo testimonianze specifiche in merito al tipo di resa dell'eupolideo, che da Gentili e Lomiento è inserito tra i metri cantati (2003, 195-196 = 2008, 194-195). Ma nelle parabasi 'propriamente dette', se la sua esecuzione era la stessa di quella riservata ai più diffusi (in Aristofane) tetrametri anapestici catalettici, dobbiamo credere che gli eupolidei fossero recitati dal corifeo con l'accompagnamento dell'*aulos* (*paracataloge*)³³.

Per la poesia drammatica di quarto secolo si veda l'uso fattone da Astidamante nel dramma satiresco *Eracle* (*TrGF* 60 fr. 4 da Ath. 10.411a): ἀλλ' ὥσπερ δείπνου γλαφυροῦ ποικίλην εὐωχίαν / τὸν ποιητὴν δεῖ παρέχειν τοῖς θεαταῖς τὸν κοφόν, / ἴν' ἀπή τις τοῦτο φαγὼν καὶ πίων, ὅπερ λαβὼν / χαίρει (τις), καὶ σκευασία μὴ μί ἢ τῆς μουσικῆς. Per la commedia cf. il fr. 239 di Alessi (Τροφώνιος) da Ath. 10.417e: -- -- νῦν δ' ἴνα μὴ παντελῶς Βοιωτῖοι / φαίνεσθ' εἶναι τοῖς διακύρειν ὑμᾶς εἰθιμμένοις, / ὡς ἀκίνητοι † νῦν εἶναι † βοᾶν καὶ πίνειν μόνον / καὶ δειπνεῖν ἐπιττάμενοι διὰ τέλους τὴν νύχθ' ὅλην, / γυμνοῦθ' αὐτοὺς θάπτον ἅπαντες. Si tratta di versi pronunciati, più che dal corifeo (cf. l'uso della 2^a pl. e non della 1^a), da un attore che guida il coro, come Carione in Ar. *Plu.* 290-321, che invita alla danza dopo aver deposto i mantelli (cf. Ar. *Ach.* 627)³⁴. Lo stesso metro è per Meineke (*FCG* I, 301) nel fr. 209 di Alessi (Κικυώνιος), tradito da Antiatt. β 3 Valente: οὐχὶ τῶν μετρίων,

²⁸ In dettaglio sull'eupolideo si vedano White 1912, 235-236, Poultney 1979, Parker 1988 e Storey 2003, 387-390.

²⁹ White (1912, 236) e la Parker (1988, 116) contano tra i fr. di Cratino in eupolidei anche il fr. 75 (Θρηῖται), che però può essere considerato in questo metro solo a prezzo di pesanti interventi testuali: cf. Poultney (1979, 134-135) e Kassel e Austin *ad loc.*

³⁰ Per Meineke (*FCG* II.1, 312 *ad* fr. 5) anche in Pherecr. fr. 127 (Μυρμηκάνθρωποι); cf. fr. 14, 102, forse 101.

³¹ Kassel e Austin individuano numeri eupolidei anche in Eup. fr. 174, dai Κόλακες (cf. *ad loc.*), ma si vedano Storey 2003, 389 e Parker *apud illum* (p. 389 n. 4).

³² Quanto al nome 'eupolideo', si può immaginare che i metricologi alessandrini abbiano riconosciuto il grande impiego del metro in Eupoli, ovvero che non abbiano rinvenuto il metro in nessuna commedia databile precedente alle sue (cf. Dover 1968, 165). È invece opinione della Parker (1988, 117) che il metro sia stato ricondotto a Eupoli perché costui avrebbe inventato la forma 'irregolare' del secondo *colon*, apparentemente non attestata prima del suo esordio nel 430/29 (cf. Eup. test. 2a), «by analogy with the first colon, turning the first two positions of the lecythion [— — — — —] into an aeolic base [•• •• — — — — dove •• •• = — —, — —, — —, oppure — — — —]». Nella parabasi delle *Nuvole*, differente per contenuti e metro rispetto alla prima versione (cf. *Sch. vet. Ar. Nu.* 520 Holwerda), Aristofane avrebbe appositamente scelto il metro eupolideo per rafforzare l'attacco al rivale Eupoli, che proprio con questo metro l'aveva colpito (fr. 89 dai Βάπται; cf. Kyriakidi 2007, 149-150).

³³ Sull'esecuzione delle parabasi 'propriamente dette' si veda spec. *Sch. vet. Ar. Av.* 682-684 Holwerda: πολλάκις γὰρ πρὸς αὐτὸν λέγουσι τὰς παραβάσεις. In merito cf. e.g. White 1912, 314, Pickard-Cambridge 1996 [1968], 218-220 e 227-228, Csapo-Slater 1995, 332, Gentili-Lomiento 2003, 76 (= 2008, 97).

³⁴ Si vedano, tra gli altri, Kock *CAF* II, 383, Sifakis 1971, 421-423, Perusino 1979, 137 (cf. 1989, 59), Hunter 1979, 35-36, Pretagostini 1987, 258-259, Kassel e Austin *ad loc.*, Rothwell 1995, 112, Arnott 1996, 671.

ἀλλὰ τῶν βαβαὶ βαβαί, con la caduta iniziale di -υ-. Il contesto dei due fr. potrebbe essere simile (cf. Webster 1970, 61 n. 1), ma è giusto il richiamo alla prudenza di Arnott (1996, 601-602)³⁵.

Testimonianze di metri lirici in Menandro. L'affermazione aftoniana sulla presenza non saltuaria dell'eupolideo nelle commedie di Difilo e Menandro è stata guardata con sospetto, in considerazione della forte associazione di questo metro con la parabasi, evidentemente scomparsa nella *nea*, e in generale della scarsa presenza di metri lirici in Menandro³⁶. Per ovviare alle difficoltà, Palumbo Stracca (1979, 71 n. 45) ha ipotizzato una lacuna più estesa di quella registrata da Keil, la cui integrazione *in* è necessaria: ⟨*numquam in*⟩ oppure ⟨*raro in*⟩, in contrapposizione a *plerumque*. Ma che Aftonio avesse in mente una metrica menandrea meno uniforme di quella a noi nota è testimoniato da quanto riferisce nel primo libro del *De metris* (GL VI, 50, 31-32): *comicum* (scil. *carmen*) *vero varia versuum et modulorum lege compositum reperitur, sicut plerumque apud Menandrum* (test. 145), *sed et alios, cognoscimus*. La varietà dei metri di Menandro era conosciuta anche da Cesio Basso (p. 17, 1-3 Morelli = GL VI, 255, 10-12), che ne ricorda l'uso degli itifallici (---) con scioglimento in due brevi del primo o del secondo elemento lungo: *nam ithyphallicum metrum saepe recipit hunc tribrachyn, ut etiam apud Menandrum in Phasmate* (*Phasm.* test. 8 Aus., 7 Arn.) *et apud Callimachum in epigrammatibus* (fr. 402 Pfeiffer) *ostendi potest*. L'itifallico sarà stato verosimilmente adoperato in composizione: è infatti a noi noto un unico esempio dell'uso autonomo del verso, κατὰ τρίχων, in latino, proprio grazie a Cesio Basso (p. 17, 6-14 Morelli = GL VI, 255, 25 - 256, 6 = Caes. Bass. fr. 2 Blänsdorf)³⁷. Sulla presenza di metri lirici in Menandro si veda inoltre la testimonianza di Plutarco (*Quaest. conv.* 7.5.4 [706d]): ἡδόμενον δὲ μίμοις καὶ μέλεσι καὶ ᾠδαῖς κακοτέχνους καὶ κακοζήλους ἕξει μετὰ γινεῖν ἐπὶ τὸν Εὐριπίδην καὶ τὸν Πίνδαρον καὶ τὸν Μένανδρον (test. 106), ποτίμῳ λόγῳ ἀλμυρὰν ἀκοὴν ὡς φησὶν ὁ Πλάτων (*Phaedr.* 243d) ἀποκλυζόμενον. Il passo non può riferirsi a versi dialogati, poiché Plutarco sta discutendo della musica e della sua rovina, «demnach wirklich gesungene Cantica in der Komödie des Menander vorausgesetzt werden» (Marx 1928, 258).

Difilio (test. 18)

Metrum diphilium (sive choerilium³⁸ sive angelicum) ---

a) Sacerd. *Ars gramm.* 3.3 (*De metris: de dactylico metro*), GL VI, 507, 17 - 508, 7

nunc de choerilio metro secundum dispositionem specierum metri dactylici doceamus. de choerilio hexametro et eius schematibus octo. choerilium metrum, quod et diphilium et angelicum nuncupatur,

³⁵ Per quanto riguarda Plauto, Lindsay negli *schemata metrorum* posti alla fine di entrambi i volumi della sua edizione, pur dubitante, indicava come eupolidei i seguenti versi: *Bacch.* 673, *Cas.* 635-636, 917-918, *Men.* 973. Ma è ora differente l'analisi di Questa 1995: *Cas.* 635-636 *ia⁴ cr^c* (pp. 150-151; cf. anche Questa 2007, 476), 916 (= 917-918 Lindsay) *ia⁷* (pp. 170-171), *Men.* 973 *ir⁷* (pp. 230-231). Il v. 673 delle *Bacchides* è stampato come *quid igitur <tu>* (*suppl.* Bothe) *stulte, quoniam occasio ad eam rem fuit* nell'ultima ed. di Questa (2008, 66), che nel *metrorum conspectus* finale indica i vv. 670-760 come settenari trocaici (2008, 106).

³⁶ Cf. Wilamowitz 1921, 419-420 n. 1 («glaubt man auch schwer») e 1925, 153 n. 2 («muß auf irgendwelcher Verwirrung beruhen»).

³⁷ Cf. in merito il dettagliato commento di Morelli *Caes. Bass.* II, 48-53; sull'itifallico cf. Gentili-Lomiento 2003, 123-129 (= 2008, 137-141).

³⁸ La prosodia *choerilium* è garantita dalla forma greca χοιρίλειον (*Sch. vet. Ar. Nu.* 467 Holwerda: si veda oltre), ed è verosimile anche per *diphilium*, sebbene in assenza dell'attestazione del corrispettivo greco (*διφίλειον): cf. *TLL* O.3.186.70. Quanto alla resa in italiano dei due termini, nel *Grande dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia sono registrate le forme 'cherilèo' (vol. III [*Cert-Dag*], Torino 1964, 35b) e 'difilio' (vol. IV [*Dah-Duu*], Torino 1966, 403b). In realtà l'analogia richiederebbe 'cherilio' e 'difilio', o al massimo 'cherilèo' e 'difilèo', se si seguisse un passaggio uguale a quello dell'agg. Ἀριστοφάνειος > *Aristophanēus* > 'aristofanèo'. Le fonti antiche sul metro sono elencate da R. Schievenin in *Nomencl. Metr. Spec.*, s.v. *diphilium*, 38a, s.v. χοιρίλειον / *choerilium*, 35b-36b, s.v. *angelicum* (*angelicon*), 37b; cf. anche, per i grammatici latini, *Index Gramm.* I, 578b, 320b, 143a (rispettivamente per difilio, cherilio e angelico).

constat penthemimerica caesura et syllaba et altera penthemimerica. unde est metrum hexametrum catalecticum: una enim syllaba deest ut sint in eo pedes sex. huius metri est graecum exemplum ἠνίκα μὲν βασιλεὺς ἦν Χοιρίλος ἐν κατύροις, latine sic, intereunt pecudes, stant corpora magna boum. {sed exemplis schemata octo doceamus} ponamus igitur schemata quattuor, sed duplicata utriusque caesurae penthemimericae, sicut antea docui, syllabam adicientes primae caesurae, in qua syllaba finiatur pars orationis necesse est.

1 choerilio¹ A C : corialio B CHOERILIO² A : CORILIO B 2 exametrum C Choerilium Ca* : Chorilium A, Corilium B diphilium con. Naeke (1817, 257 et 263) coll. testt. Athonii quae litteris b-d notavi, recepit Keil : delphicum A B C 3 syllaba : sylla lacuna trium vel quattuor litterarum relicta B 4-8 pedes sex (VI B C) sed exemplis schemata octo (VIII B C) doceamus ponamus igitur schemata quattuor (III B C) sed duplicata utriusque caesurae penthemimericae huius metri sed sicut ante docui (sicut docui antea B) syllabam adicientes primae caesurae (prima caesura B) est grecum exemplum HNIKA MEN (MHN B) BACIAECHN XOIPACOEN CATIPOIC latine sic (XOPIACONNTYPOIC latine B, est graecum - sic om. C) intereunt pecudes stant corpora magna boum (bovum A) in qua syllaba finiatur pars (par B) orationis necesse est A B C : huius metri et est graecum exemplum - boum transposuit Keil, qui verba sed - doceamus (ll. 5-6) secludit coll. GL VI, 508, 25 - 509, 1 (sed ne quis nos imperitiae arguat, quod quattuor schemata praemisimus esse huius metri, sed bina singulae caesurae, et exempla posuimus octo, etc.), parva mutans, perturbatum verborum ordinem expressit Putschius (1605, col. 2633), alia temptavit Naeke (1817, 257-258)

In conformità alla disposizione delle specie del metro dattilico, spieghiamo ora il metro cherilio. Sull'esametro cherilio e i suoi otto schemi. Il metro cherilio, che si chiama anche difilio e angelico, è formato da una cesura pentemimera, da una sillaba e da un'altra pentemimera, per cui il metro è un esametro catalettico: manca una sillaba per arrivare a sei piedi. Un esempio greco di questo metro è ἠνίκα μὲν βασιλεὺς ἦν Χοιρίλος ἐν κατύροις [quándo tra i sátiri fáma Chérilo avéa di ré], in latino invece intereunt pecudes, stant corpora magna boum [muóion le béstie, diritti stán i gran córpi dei buói]. {Ma illustriamo con degli esempi gli otto schemi} Poniamo dunque quattro schemi, ma duplicati di ciascuna cesura pentemimera, come ho illustrato prima, aggiungendo una sillaba alla prima cesura, nella quale sillaba è necessario che ci sia fine di parola.

b) Athon. De metris [vulgo Marii Victorini Ars] 2.2 (De prototypis speciebus novem didascalicus: de dactylico metro), GL VI, 70, 17-19

e cuius (scil. dactylici hexametri) genere hae metrorum species gignuntur, diphilium seu choerilium, logaoedicum seu archebulium, aeolicum sive sapphicum et cetera, de quorum statu ac ratione suo loco (i.e. test. 18d) dicemus.

2 logoedicum A B archebulium, aeolicum om. A, add. a in marg. et V

Dal genere del quale (= dell'esametro dattilico) hanno origine queste specie di metri, il difilio o cherilio, il logaedico o archebulio, l'eolico o saffico e gli altri, delle caratteristiche e della natura dei quali parleremo quando verrà il momento.

c) Athon. De metris [vulgo Marii Victorini Ars] 2.2 (De prototypis speciebus novem didascalicus: de dactylico metro), GL VI, 73, 16-23 = Iub. fr. 38* pp. 229, 20 - 230, 3 Hense

hexametrum, cui sex incisiones sunt, ut Oceanum interea surgens Aurora reliquit, fit catalecticum in syllabam, cuius ea compositio est, ut habeat duos dactylos et spondeum, dehinc totidem dactylos et in fine syllabam, ut alma parens, genetrix divum, decus Oceano. nam si una syllaba brevius fuerit a legitimo hexametro heroo, dicetur diphilium metrum, ita tamen ut ista versificatio tertium pedem spondeum semper habeat.

1 incisiones : an ingressiones? Hense 1-2 in syllabam Keil : in syllabas A, in syllabas B, in syllaba V ζ 2-3 cuius ea - decus Oceano secludi iussit Christ (ap. Hense), cuius ea - in fine syllabam secl. Hense 2 duo dactylos A, duo dactyli B

L'esametro, che ha sei incisioni, come in Oceanum interea surgens Aurora reliquit [mètre di nuóvo sorgéndo Aurór lasciò l'Oceáno], diventa catalettico in syllabam: la sua composizione è tale da avere due dattili e uno spondeo, e da qui in poi altrettanti dattili e una sillaba alla fine, come in alma parens, genetrix divum, decus Oceano [mádre nutríce divína, déll'Oceáno decór]. Infatti se sarà più breve di una sillaba rispetto al normale esametro eroico, sarà detto metro difilio, a condizione che questa versificazione abbia sempre come terzo piede uno spondeo.

d) Athon. De metris [vulgo Marii Victorini Ars] 3.4 (De coniunctis inter se et mixtis metris pragmaticus), GL VI, 110, 21-33

choerilium seu diphilium metrum ex eodem pentametri ortum esse genere res ipsa indicat. est enim e dactylica specie derivatum, suprema tantum versus syllaba, quin sex pedibus profluat, brevius. incipit autem a duobus dactylis, tertia regione spondeo semper manente, et rursus ex duobus dactylis et syllaba una. huic duo cola, quae penthemimere diximus, ad crescentem media syllaba, qua spondeus gignitur, formam dedisse noscuntur, qua detracta ad elegiacum pentametrum versus revertetur, velut nunc age Pierios versus dea Calliope, item incipe Maenaios mecum mea Melpomene. choerilium autem amphilypes dicitur, quod {in} initio et in fine imminutum est, ut tibi namque decens lucet rosa vertice.

2 suprema ζ : sub prima A B 7 {in} initio add. Vollmer (ThLL I [1900], s.v. amphilypes, 1981) probante Schievenin (Nomencl. Metr. Spec. 36b) et fine ζ, et {in} fine secl. Keil decens B ζ : dicens A

Che il metro cherilio o difilio sia sorto dallo stesso genere del pentametro, lo indica la cosa in sé: è infatti derivato da una specie dattilica, ma è più breve di una sillaba, l'ultima del verso, in modo che non arrivi a sei piedi. Comincia con due dattili, in terza sede vi rimane sempre uno spondeo, e continua con due dattili e una sillaba sola. Ad aver dato forma a questo metro si individuano due cola, che abbiamo chiamato pentemimere, con l'aggiunta di una sillaba mediana, dalla quale è generato lo spondeo; sottratta questa, il verso ritorna un pentametro elegiaco, come nunc age Pierios versus dea Calliope [piéridi vérsi condúci, déa Calliope orsù] e ugualmente incipe Maenaios mecum mea Melpomene [mía Melpómene i cánti pánici inízia con mé]. Il cherilio è invece detto anfilype quando è diminuito (di una sillaba) all'inizio e (di una) alla fine, come tibi namque decens lucet rosa vertice [una rósa ti splénde bélla sul vértice].

Edd. prr. Putschius 1605, col. 2633 (Sacerd.); Camerarius 1537, 34 *recto*, 36 *recto*, 57 *verso* (Athon.).

Bibl. Naeke 1817, 257-266; Meineke FCG I, 298-299, 443-444, 448-449; Christ 1879, 202-203 (num. 238); Leo 1885, 163, 199; Wilamowitz 1912, 468 n. 2 (= KS I, 373 n. 1); Wilamowitz 1921, 71-72 n. 1, 431; Wilamowitz 1928, 15 n. 1 (= KS II, 208 n. 1); Marx 1928, 257-258; Gentili 1952, 93-94; Edmonds FAC III.A, 98-99; Perusino 1979, 137-138; Damen 1985, 10; Gentili 1986; Kassel-Austin PCG V, 51; Pretagostini 1987, 254-255; Index. Gramm. I, 578; Pérez Asensio 1999, 13-14; Nomencl. Metr. Spec., s.v. diphilium, 38a (R. Schievenin); cf. χοιρίλειον / choerilium, 35b-36b (R. S.); angelicum (angelicon), 37b (R. S.); Gentili-Lomiento 2003, 201-202 (= 2008, 200-201); Pérez Asensio 2012, 128-129; Ercoles 2013, 130, 203, e 540-541.

Le fonti. a) Il *De metris*, dedicato a Massimo e Simplicio, costituisce il terzo e ultimo libro dell'*Ars grammatica* di Mario Plozio Sacerdote (GL VI, 427-546), attivo come insegnante a Roma (cf. tit. lib. 3 in GL VI, 496, 4) tra fine III e inizio IV d.C. Come estremi per fissare la sua cronologia abbiamo da un lato (*termini ante quem*) il fatto che sia citato verso la fine del IV sec. da Dositeo (GL VII, 393, 12; 407, 19; 413, 24) e probabilmente nel V dall'anonimo redattore dell'*Ars Bobiensis* (p.

4, 6 De Nonno = *GL I*, 534, 34; cf. Diom. *GL I*, 318, 7)³⁹: entrambi potrebbero aver attinto al maestro di Carisio, Cominiano, che scriveva all'inizio del IV secolo⁴⁰. Dall'altro lato (*termini post quem*), disponiamo della citazione fatta da Sacerdote (libro III, *GL VI*, 546, 8) del metricista latino Giuba, forse da collocare a metà III sec.⁴¹, e della presenza nel libro II dei nomi *Saxon* (*GL VI*, 474, 18-19) e *Franco* (*GL VI*, 475, 9), che forse rimandano alla guerra contro queste popolazioni condotta da Carausio su incarico di Massimiano nel 285/286 (cf. Eutr. 9.21). In questo periodo sarà stato composto il secondo libro; poco dopo, il terzo⁴². Diversamente dai primi due libri dell'*Ars*, che hanno avuto tradizione separata in un codice di Bobbio (*Vindobonensis* 16) e furono pubblicati solo nel 1837 (da Eichenfeld ed Endlicher), l'ultimo libro è in tre codici miscellanei, del nono secolo il primo (*Valentianus N. 5. 1 = A* [a* = corr. recentior, non antiquior saec. XV]), del decimo gli altri due (*Leidensis Vossianus 79. 8 = B*; *Parisinus Sangermanensis 1094 = C*), e fu edito già dal Putschius nel 1605 (cf. Keil *GL VI*, 417-419); per i secc. V e VI è testimoniata l'unione del terzo libro con le *Artes* di Donato (cf. Mariotti 1967, 49). Quanto alle fonti del *De metris*, oltre a Giuba, si accenna all'uso di trattati di metrica greca: *quem* (scil. *librum*) *de Graecis nobilibus metricis lectis a me et ex his quicquid singulis fuerat optimum decerpto composui* (*GL VI*, 543, 16-17).

Nella sezione sul metro dattilico (*GL VI*, 502, 5 - 517, 24) Sacerdote tratta innanzitutto le quattro tipologie esametriche. Dopo aver analizzato l'esametro eroico, con i suoi 32 schemi (*GL VI*, 502, 15 - 506, 6), e quello bucolico, con 10 (*GL VI*, 506, 7 - 507, 17), si passa al cherilio/difilio/angelico (*GL VI*, 507, 17 - 509, 11), da cui si fa derivare il pentametro elegiaco (*GL VI*, 509, 12 - 510, 9). Nella parte immediatamente successiva al passo riportato, sono individuati quattro schemi del cherilio, organizzati in otto *exempla ficta*⁴³: tali schemi sono frutto della fantasia del grammatico secondo Christ (1879, 202)⁴⁴. In merito al nome 'difilio', in realtà, i tre mss. (A B C) sono concordi nel riportare la lezione *delphicum*, 'il verso degli oracoli', con cui però poco prima lo stesso autore aveva designato gli esametri (*GL VI*, 502, 15-17; cf. Atil. Fortun. p. 68, 11 Morelli = *GL VI*, 284, 7, dove è congetturato); così il nome è stampato sia nell'edizione di Putschius (1605, col. 2633) che in quella di Gaisford (1837, 255 par. 32). Si deve a Naeke (1817, 263) la probabile correzione in *diphilium* («vel potius Diphilicum scripserat Plotius»)⁴⁵, accolta da Keil, in base al confronto con le testimonianze di Aftonio (*Diph. testt.* 18b-d).

Dei due esempi proposti da Sacerdote, il verso latino è una *conflatio* di Verg. *Georg.* 3.368-369: *intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis / corpora magna boum, confertoque agmine cervi*. Il verso greco, ἦνίκα μὲν βασιλεὺς ἦν Χοιρίλος ἐν κατύροις, era ritenuto antico da Naeke: «hoc ego

³⁹ Per la verosimile datazione dell'*Ars Bobiensis* al V sec. cf. De Nonno 1982, xxxiv-xxxv.

⁴⁰ Tolkiehn 1910, 157-161 e 167. Cf. Kaster 1988, 259 (num. *34) e 278 (num. 53), P. L. Schmidt in *HLL V* [1989], 123-125.

⁴¹ Cf. P. L. Schmidt in *HLL IV* (1997), 250; per Hense (1875, 13), invece, Giuba scrisse a cavallo dei secc. III e IV.

⁴² Sulla cronologia si veda Hantsche 1911, 12-22 spec. 20-22. Cf. poi Wessner 1920, col. 1631, Dahlmann 1951, coll. 604-605, Kaster 1988, 352-353 (num. 132). Per un profilo generale cf. P. L. Schmidt in *HLL V* (1989), 112-116, con bibl. Sulle riprese da Giuba cf. Hense 1875, 143-144.

⁴³ *Arma virumque cano nunc arma virumque cano* (----- - - - - -) [cf. Verg. *Aen.* 1.1]; *mox et frumentis est, mox et frumentis* (----- - - - - -) [cf. Verg. *Georg.* 1.150]; *omnia Mercurio dant, dant Musae dulces* (----- - - - - -) [cf. Verg. *Aen.* 4.558]; *exempla vero nos omnia nostra damus* (----- - - - - -); *cuncta tibi nunc do sic carmina te digna* (----- - - - - -); *Musarum cecini nunc cuncta metra tibi* (----- - - - - -); *optima Musarum do metri choerilii* (----- - - - - -); *praecepta memorans de pectore caelesti* (----- - - - - -). Il quarto, il sesto e l'ottavo esempio sono metricamente insostenibili per l'allungamento improprio della -a finale nei casi retti del n. pl. in sillaba aperta (*exempla, cuncta, praecepta*). Gli schemi della cesura pentemimera individuati da Sacerdote sono in effetti quattro (-----, -----, -----, -----), ma le loro possibilità combinatorie non sarebbero otto come lui afferma (*GL VI*, 508, 25 - 509, 11), bensì sedici. Si noti che in questi versi, come del resto in ἦνίκα μὲν βασιλεὺς ἦν Χοιρίλος ἐν κατύροις e in *intereunt pecudes, stant corpora magna boum*, la *syllaba in medio* è sempre espressa da un monosillabo.

⁴⁴ Che Sacerdote avesse scritto molte cose «neglegenter» e fosse «metricae artes parum peritus» era opinione di Keil (*GL VI*, 423 n. *); precisava Hense (1875, 144): «superat eam [scil. imperitiam] fortasse sola impudentia, qua in alios invehitur» (cf. *GL VI*, 502, 1-2).

⁴⁵ Meineke (*FCG I*, 444) attribuiva la correzione in *diphilium* già a Gaisford, nell'ed. di Efestione, dove, però, si legge semplicemente «Pentametro Elegiaco subnectunt grammatici metrum Choerilium, seu Diphilium. (*Delphicum* Plotius p. 2633)» (1810, 353 n. xv).

Altre fonti sul metro. La triplice denominazione ‘cherilio’, ‘difilio’ e ‘angelico’ si trova solo in Sacerdote (test. 18a), mentre Aftonio presenta ‘difilio’ e ‘cherilio’ (testt. 18b, 18d) ovvero solo ‘difilio’ (test. 18c). Solo di ‘cherilio’ si parla nel *Centimeter* di Servio, composto agli inizi del V secolo (cf. Elice 2013, lvi-lxiv): *de choerilio. choerilium constat pentametro hypercatalecto*⁴⁹, *ut est hoc: pulchra puella comas ambit sibi palmitibus (De dactylicis 12, p. 25, 3-5 Elice = GL IV, 461, 7-9)*. L’esempio è inventato, come avviene praticamente sempre in questo trattato, dove, tra l’altro, nessuna fonte è menzionata (cf. Elice 2013, lxxix-lxxx e cxxxvi-cxlvii)⁵⁰. Il nome ‘angelico’, oltre che in Sacerdote, è nel c.d. *Fragmentum Censorini*, due volte, e in Diomede. Il primo (14.12 p. 83, 4-5 Sallmann = GL VI, 615, 1-2) si limita a dire che *angelicus numerus syllabam coartat hexametro, ut Hectoris Andromacha, Pyrrin conubia servas?* (Verg. *Aen.* 3.319): il verso citato, nella forma stampata dagli editori, è, però, un esametro dattilico completo⁵¹. Il metro sarà nuovamente menzionato più avanti (15.3 p. 86, 14-15 Sallmann = GL VI, 617, 5-6): *angelicum syllaba breviata heroicum esse monstravi, item priapeum, si syllabam surripias, fieri heroicum*⁵². Diomede (*Ars gramm.* III, GL I, 512, 23-26), invece, nel definire l’angelico, ne sottolinea il ruolo di ‘scopritore’ svolto da Stesicoro: *angelicum metrum celeritate nuntiis (ζ : nuptiis A B M) aptum Stesichorus invenit. unam enim ultimam syllabam detraxit hexametro et fecit tale, optima Calliope miranda poematibus. restitue quam libet in ultimam syllabam, et implebis hexametrum (= Stesich. Tb12 Ercoles = TB22b(i) Davies)*⁵³. Bisogna tuttavia ricordare che ‘angelico’ è per Aftonio il dimetro trocaico: *dimetrus (scil. trochaicus) autem Phoebe tu lyra sonante, quod angelicon vocatur (GL VI, 85, 25-27)*. Forse anche questo verso era *nuntiis aptum*? Secondo Naeke, «certe non minus aptum quam illud» (1817, 262).

Quanto alle fonti greche, stando agli elementi in nostro possesso, non risulta che il metro sia mai menzionato come ‘difilio’⁵⁴ o ‘angelico’. L’unica attestazione in greco del nome del metro, come χοιρίλειον, è in *Sch. vet. Ar. Nu.* 467 Holwerda, dove, nell’analisi metrica dei vv. 467-475, pronunciati dal coro, questa denominazione è impiegata per i vv. 474-475 (ἄξια ᾗ φρενὶ συμβουλευομένους μετὰ σοῦ), descritti come l’unione di un δακτυλικὸν πενθημιμερές (ἄξια ᾗ φρενὶ συμ-) e di un ἀναπαικτικόν (-βουλευομένους μετὰ σοῦ)⁵⁵. Tale notizia è da tenere in grande

⁴⁹ Interessante notare come nell’*Institutio de arte metrica* attribuita a Marziano Capella da De Nonno (1990a, 137-138) sia proposta per il pentametro ipercataletto la denominazione eponima di ‘mineio’ (cap. 6 par. 41): cf. Elice 2013, cxxxv, che si rifà all’annunciata ed. di De Nonno.

⁵⁰ Apprendo da Elice (2013, 25 e 126-127) che il verso *pulchra puella comas ambit sibi palmitibus* sarà riproposto, per illustrare il pentametro ipercataletto, nel VII secolo, da Aldelmo nel *De metris et enigmatibus ac pedum regulis* (p. 92, 20-23 Ehwald) e, a inizio IX sec., nell’*Ars metrica* di Cruindmelo o Fulcario (p. 37, 3-7 Huemer).

⁵¹ Il verso virgiliano è edito da Conte nella forma *Hectoris Andromache? Pyrrhin conubia servas?*. Il passo dello ps. Censorino è tormentato e il testo stampato da Sallmann, secondo la proposta di Naeke (1817, 262), è il più fedele alla *paradosis*: cf. gli apparati di Sallmann e Keil *ad loc.* Per ovviare all’incompatibilità metrica della citazione virgiliana con l’angelico, Lachmann (*ap. Jahn* 1845, 97 in app.) proponeva l’interessante emendamento in *fers* di *servas*, verbo in gran parte abraso in C (*conuf.....js*); a detta di Naeke, invece, la stranezza metrica sarebbe da ricondurre all’ignoranza dell’autore: «homo imperitissimus quae ab aliis grammaticis accepisset, mirum in modum detorsit» (1817, 263).

⁵² Nel passo sembra esserci un problema di senso, visto che l’angelico differisce dall’esametro non per una sillaba breve, ma per una sillaba in meno e all’inverso il priapeo si distingue dall’esametro non per avere una sillaba in più, ma per avere un cretico in luogo del dattilo nel terzo metro (cf. 14,15 p. 84, 1-3 Sallmann = GL VI, 615, 11-13); di qui la proposta di Jahn (1845, 100 in app.) di invertire nel testo *priapeum* e *angelicum*.

⁵³ Il che induceva Naeke (1817, 261) ad affermare «metrum hinc Stesichorium potius dicendum est, quam Choerileum». Difficile capire, come fa osservare Haslam (1974, 13 e n. 9), su cosa si basi West (1969, 137 n. 4) nel sostenere che il verso tradito da Diomede era «not invented, like many of the Latin metricians’ examples, but a translation, e.g. of Καλλιόπεια φίλα κλυτόμολε ~~~~». L’angelico non è l’unico metro ricondotto esplicitamente a Stesicoro dai grammatici: cf. Stesich. TTb 11-13 e 14-19 Ercoles con comm. *ad loca* (pp. 536-545).

⁵⁴ Διφίλιον ricorre come *varia lectio* in Dion. Halic. *De comp. verb.* 4 (II, 16, 3-4 Us.-Rad.): τοιαῦτά ἐστι τὰ πριάπεια {, ὑπὸ τινων δ’ ἰθυφάλλια} λεγόμενα ταυτί: (*seq. sine nomine auctoris* Euphron. Πριάπεια vv. 1, 2 - *Coll. Alex.* p. 176). In luogo di ἰθυφάλλια (F M V), P (*Parisinus gr.* 1741, *saec.* X) ha διφίλια, evidente interpolazione, come osservava Wilamowitz (1921, 379 n. 2), che all’espunzione di Usener e Radermacher preferiva la congettura ἰθυφαλλικά di Planude.

⁵⁵ I vv. 467-475 sono intesi da *Sch. vet. Ar. Nu.* 467 Holwerda (V Rs) come una περίοδος ἐννεάκωλος; di nostro interesse sono gli ultimi due *cola*: τὸ ἦ ὡς τὸ εἶ [i.e. δακτυλικὸν πενθημιμερές], συνήπται δὲ τῷ ἐξῆς ὄντι ἀναπαικτικῷ· καὶ γὰρ

considerazione, poiché il materiale metrico antico confluito negli scolî ad Aristofane parrebbe risalire a Eliodoro (100 d.C. circa)⁵⁶.

Analisi e attestazioni. Questo dunque è il quadro complessivo: del cherilio abbiamo tredici menzioni provenienti da quattro autori diversi (1 *Sch. vet. Ar. Nu.*, 7 Sacerd., 3 Apton., 2 Serv.), dell'angelico quattro da tre autori (2 *Fr. Censorin.*, 1 Sacerd., 1 Diom.), del difilio tre sicure da un autore (Apton.) più una congetturata (Sacerd.)⁵⁷. Dei tre nomi, pertanto, 'difilio' è quello attestato dal minor numero di autori, collocati tra fine III e IV d.C. Il metro è inteso dalla gran parte delle fonti come esametro catalettico: così il *Fragmentum Censorini*, Sacerdote (test. 18a), Aftonio (testt. 18c, d) e Diomede; catalettico *in syllabam* come afferma più precisamente Aftonio (test. 18c)⁵⁸. La parentela con il pentametro elegiaco è asserita da Sacerdote (*GL VI*, 509, 12-18) e Aftonio (test. 18d), mentre Servio nel definirlo 'pentametro ipercataletto' evidentemente ha in mente non il pentametro elegiaco ma una sequenza di cinque *metra* dattilico/spondaici⁵⁹. Lo scolio alle *Nuvole* lo descrive invece come l'unione di un pentemimere dattilico e di una sequenza di tre anapesti (il primo dei quali sostituito da spondeo). Similmente per Sacerdote e Aftonio (test. 18d) consiste in due cesure pentemimere⁶⁰ separate da una sillaba, in cui, a detta di Sacerdote, deve cadere fine di parola. Che tale sillaba mediana sia sempre lunga è esplicitamente affermato da Aftonio (testt. 18c, d), che parla di spondeo obbligatorio in terza sede, ed è confermato dai versi citati come esempi (dieci di Sacerdote, tre di Aftonio). La differente analisi del metro della fonte greca rispetto a quelle latine (ma cf. in parte Sacerd. e Apton. test. 18d) è da ricondurre alle due diverse teorie metriche nell'antichità, con, da un lato, i sostenitori dei metri prototipi (Eliodoro, Efestione, *Sch. vetera metrica* a Pindaro, Servio *Centim.*)⁶¹, dall'altro, i derivazionisti (per i quali tutti i metri sono da ricondurre all'esametro e al trimetro giambico). Le teorie di questi ultimi trovarono larga diffusione a Roma, probabilmente grazie a Varrone; non di rado, tuttavia, nei grammatici latini i due sistemi si sovrappongono⁶².

Rispetto alle fonti latine è di natura diversa l'analisi dei metricisti moderni, che interpretano il difilio come verso melico (così già Naeke 1817, 260). Si tratta di un *dicolon* di ritmo κατ' ἐνόπιον, formato da un *hemiepes* maschile (- - - - -) e da un prosodiaco di otto sillabe, dodecasèmo o

τὰ (Hense : τὸ V) δύο τὸ λεγόμενον (Thiemann : τῶν λεγομένων V, om. Rs) χορῦλειον (V : χορέλειον Rs). Per l'analisi metrica dei vv. 467-475 cf. Prato 1962, 72-73, Zimmermann *Unters.* I, 177-179, III, 17 e Parker 1997, 190-191; sugli scolî *ad loc.* cf. White 1912, 408-409 e Koster 1957, 101-106 e 114-116.

⁵⁶ Il nome di Eliodoro ricorre, oltre che in *Sch. vet. Ar. Ve.* 1283e Koster e *Sch. vet. Ar. Pa.* 1353 Holwerda, soprattutto nelle *subscriptions* a *Nuvole* (*subscr.* a] V N) e *Pace* (V). Si vedano White 1912, 384-395 e 396-421 e Holwerda 1964 e 1967.

⁵⁷ Angelico: [Cens.] fr. 14.12 p. 83, 4 Sallmann = *GL VI*, 615, 1; fr. 15.3 p. 86, 14 Sallmann = *GL VI*, 617, 5; Sacerd. *GL VI*, 507, 20; Diom. *GL I*, 512, 23. Cherilio: *Sch. vet. Ar. Nu.* 467 Holwerda; Sacerd. *GL VI*, 502, 8; VI, 507, 17; VI, 507, 19 (2 volte); VI, 508, 21; VI, 508, 25; VI, 509, 18; Apton. *GL VI*, 70, 18; VI, 110, 21; VI, 110, 31; Serv. *Centim.* p. 25, 3-4 Elice = *GL IV*, 461, 7 (2 volte). Difilio: Sacerd. VI, 507, 20; Apton. *GL VI*, 70, 17; VI, 73, 22; VI, 110, 21.

⁵⁸ Si veda la terminologia usata da Efestione (*Ench.* 7.1 pp. 20, 18 - 21, 4 C. con le osservazioni di Consbruch in apparato). Trica nella *Κύνοψις τῶν ἐννέα μέτρων*, pubblicata da Consbruch nell'ed. di Efestione (pp. 363-399), al cap. 3 (p. 376, 28-29 C.) riporta un esempio di esametro terminante εἰς συλλαβήν: ἃ τὸν παντογόνου αἰωνοτόκοιο λόγον (si notino gli spondei in prima e terza sede).

⁵⁹ Il termine 'ipercataletto' è spiegato da Servio nella sezione introduttiva (*Centim.* p. 8, 3-5 Elice = *GL IV*, 457, 13-16); cf. Heph. *Ench.* 4.3 p. 14, 4-5 C. L'equivalenza tra esametro catalettico εἰς συλλαβήν e pentametro acataletto accresciuto di una sillaba è proposta dallo scolio B a Efestione (p. 273, 18-22 C.).

⁶⁰ Ciò spiega l'accostamento al pentametro elegiaco, definito da Efestione come l'unione di due pentemimere dattilici (15,14 p. 51, 20-21 C.).

⁶¹ Nove nella sistematizzazione di Efestione (*Ench.* 5-13 pp. 15, 15 - 43, 6 C.): giambo, trocheo, dattilo, anapesto, coriambo, antispasto, ionico *a maiore*, ionico *a minore*, peone. Cf. l'annotazione conclusiva a p. 43, 5-6 C.: τοσαῦτα περὶ τῶν ἐννέα τῶν μονοειδῶν καὶ ὁμοιοειδῶν.

⁶² La distinzione tra i due sistemi risale a Rudolf Westphal, che vi vedeva un'opposizione tra uno più antico, quello derivazionista, e uno più recente, quello dei *metra prototypa* (Westphal 1867, 138-232). Per Friedrich Leo (1889), invece, si trattava di due sistemi distinti non su base cronologica, ma geografico-culturale: di origine alessandrina quello dei *prototypa*, pergamenico quello derivazionista. Un superamento di questa rigida divisione è stato proposto da Palumbo Stracca (1979, 89-103), ma cf. le osservazioni di Leonhardt (1989). Si vedano inoltre Pretagostini 1993, 369-391 e d'Alessandro 2012, 25-51.

endecasèmo (υ-υ-υ-υ-υ-υ)⁶³. Meno diffusa è l'analisi del metro come insieme di *hemiepes* femminile (υ-υ-υ-υ-υ) e *hemiepes* maschile (υ-υ-υ-υ-υ)⁶⁴, per quanto, in effetti, negli esempi superstiti, la cesura cada talvolta dopo υ-υ-υ-υ-υ, talvolta dopo υ-υ-υ-υ-υ-υ, e in alcuni casi anche nel mezzo di parola, il che renderebbe possibili entrambe le interpretazioni. Snell (*TrGF* I, 67) e Kassel e Austin (*ad Diph. test.* 18) optano invece per la descrizione *D-D* (cf. *Sacerd. e Apton. test.* 18d), dove *D* equivale a *hem^m* (cf. già Dale 1968, 179: *hem, link anceps, hem*).

Resta da vedere quante effettive attestazioni in greco rimangono del difilio, al di là del verso tradito da Sesticoro. Stesicoro, che, stando a Diomede, doveva essere molto familiare con il metro, lo impiegò senz'altro in due occasioni: nel fr. 172.1 Finglass (= 210.1 Davies con ἐμεῦ) Μοῖσα κὺ μὲν πολέμους ἀπωσαμένα πεδ' ἐμοῦ (υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ) e nel fr. 173.1 Finglass (= 212.1 Davies) τοιάδε χρῆ Χαρίτων δαμώματα καλλικόμων (υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ-υ), entrambi provenienti, con certezza il secondo (cf. *Sch. vet. et Tr. Ar. Pa.* 797c Holwerda), dubitativamente il primo, dall'*Oresteia*, la cui esecuzione corale è, almeno per alcune sezioni, verosimile (cf. Cingano 2003, 29-34). I due fr. sono pervenuti grazie alle citazioni fattene da Aristofane nella *Pace*, rispettivamente ai vv. 775-776, come Μοῖσα, κὺ μὲν πολέμους ἀπωσαμένη μετ' ἐμοῦ (la forma originaria del verso stesicoreo è congetturata dagli edd.), e 796-797; lo scolio antico al primo passo parla di due *cola*, un pentemimere dattilico e un prosodiaco⁶⁵. Il fatto che le due coppie di versi siano in responsione implica l'equivalenza tra υ e e - nella prima sede del prosodiaco⁶⁶. La stessa sequenza è rinvenibile nel fr. 170.3 Finglass (= 209.3 Davies), forse proveniente dai *Nostoi*, Τηλέμαχ', [ἦ] τις ὄδ' ἀμὴν ἄγγελ[ο]ς ὠρανόθεν, e, verosimilmente, giacché il testo è assai mutilo, ai vv. 4 e 7 delle strofi/antistrofi dell'*Iliou Persis*⁶⁷.

Il verso ricorre diverse volte in Pindaro: *Ol.* 6 ep. 5 (vv. 19, 40, 61, 82, 103) e 6 (vv. 20, 41, 62, 83, 104)⁶⁸; *Ol.* 8 ep. 2 (vv. 16, 38, 60, 82) con *D-D* al v. 16; *Pyth.* 3 ep. 7 (vv. 21, 44, 67, 90, 113); *Pyth.* 9 str. 6 (vv. 6, 14, 31, 39, 56, 64, 81, 89, 106, 114); *Pyth.* 12 str. 2 (vv. 2, 10, 18, 26) e 4 (vv. 4, 12, 20, 28); *Nem.* 10 ep. 3 (vv. 15, 33, 51, 69, 87); *Nem.* 11 str. 3 (vv. 3, 8, 19, 24, 35, 40) ed ep. 1 (vv. 11, 27, 43). Al di fuori degli epinici cf. fr. 72,2 (*dithyr.*), 128c,7 (*thren.*) *D-D*, 166,4 (*inc. libr.*), 172,6 (*inc. libr.*). Diverse le possibilità di cesura: si vedano e.g. *Pyth.* 12,2 Φερσεφόνας ἔδος, ἄ | τ' ὄχθαις ἔπι μηλοβότου (*D-D*), *Pyth.* 9,6 ἄρπας', ἔνικέ τε χρυσέω | παρθένον ἀγροτέρων (*D-D*), *Ol.* 6,61 νυκτὸς ὑπαίθριος. ἄν|τεφ|θέγξατο δ' ἀρτιεπής (nel mezzo di parola). Gli *scholia metrica vetera* intendono la sequenza come due *cola* distinti e ne propongono varie interpretazioni, riconducibili sostanzialmente a due tendenze, a seconda che si intenda il primo *colon* come υ-υ-υ-υ-υ oppure come υ-υ-υ-υ-υ-υ. La prima linea interpretativa individua nel primo *colon* un pentemimere dattilico (*Ol.* 6 ep. 5, *Pyth.* 3 ep. 7, *Pyth.* 12 str. 2 e 4) e nel secondo, di volta in volta, un prosodiaco (*Ol.* 6 ep. 5 - dove più precisamente si parla di dimetro prosodiaco acataletto -, *Pyth.* 3 ep. 7), una περίοδος δωδεκάσημος ἐκ σπονδείου καὶ πυρριχίου καὶ τροχάιου καὶ ἰάμβου (*Pyth.* 12 str. 2), oppure

⁶³ Si veda Koster 1962, 61 n. 2 (cf. l'esemplificazione alle pp. 56-58). Cf. poi Gentili 1952, 93, Perusino 1979, 137, Gentili 1986, Gentili-Lomiento 2003, 201-202 (= 2008, 200-201), Ercoles 2013, 539-540.

⁶⁴ Così pare fare Wilamowitz (1921, 431). Diversa la terminologia ma non la sostanza dell'analisi di Schroeder (1929, 17 s.v. Χοιρίλειον) che lo descrive come un *dicolon* composto da un paremiaco acefalo più un elegiaco (= *hem^m*).

⁶⁵ *Sch. vet. Ar. Pa.* 775d Holwerda (V): ὄν (*scil.* ἐννεακαίδεκα κόλων) τὸ α' δακτυλικὸν πενθημιμερές: τὸ β' περίοδος προκοδι(α)κή (Thiemann: -δική V) ἔνδεκάσημος (Dindorf: δεκ- V) ἢ δωδεκάσημος. Il secondo *colon* è invece indicato da *Sch. Tr. Ar. Pa.* 775e αβ come dimetro prosodiaco acataletto formato da un peone secondo e un coriambo; il solo α definiva il primo *colon* come dimetro coriambico catalettico puro. I vv. 775-776 (e 796-797) sono stampati su un unico rigo dalla Parker 1997, 276-277 (*D-D*), su due righe da Prato 1962, 142-143 (*hem | pros*) e Olson 1998, 225 (*D-D*), nonché da Zimmermann *Unters.* II, 181-183 (*D-D*, corretto in *add. et corr. zu Bd. 2* in III, 111 dove *Pa.* 796 è *D-*) e III, 39 (v. 775a-b *D-D*; vv. 796-797 *D-D*).

⁶⁶ Il primo *alpha* di δαμώματα, forma dorica di δημώματα, è infatti lungo: cf. *LSJ*, s.v. δαμώματα, 369a; *DGE* V, s.v. δημώματα, 950a.

⁶⁷ Sui metri di Stesicoro, oltre a Haslam 1974, si veda la recente sintesi di Finglass 2014, 47-52. Sull'analisi metrica dei fr. 172-173 Finglass cf. Davies-Finglass 2014a, 491; per quella del fr. 170 Finglass cf. Davies-Finglass 2014a, 473-475; per quella dell'*Iliou Persis* cf. Davies-Finglass 2014a, 406-414.

⁶⁸ Per *Ol.* 6 ep. 6 si veda però la differente colometria data da Gentili in accordo agli *scholia metrica vetera* (cf. Gentili-Catenacci-Giannini-Lomiento 2013, 146-147).

una sequenza di ionico *a maiore* e coriambico (*Pyth.* 12 str. 4). Queste analisi sono affini a quelle di *Sch. vet. Ar. Nu.* 467 Holwerda (pentemimere e anapestico) e *Sch. vet. Ar. Pa.* 775d Holwerda (pentemimere e prosodiaco). L'altra linea vede nel primo *colon* un trimetro dattilico acataletto (*Ol.* 8 ep. 2, *Pyth.* 9 str. 6) ovvero catalettico (*Nem.* 10 ep. 3, *Nem.* 11 ep. 1) e nel secondo un dimetro coriambico catalettico (*Ol.* 8 ep. 2) oppure un pentemimere dattilico (*Pyth.* 9 str. 6, *Nem.* 10 ep. 3, *Nem.* 11 ep. 1). *Ol.* 6 ep. 6 sarebbe con ep. 5 l'unica successione in Pindaro di due difilii, ma gli scolii vi vedono un trimetro dattilico catalettico seguito da un *προκοδιακὸν ἀπὸ χοριάμβου* (τρίμετρον βραχυκατάληκτον) (*suppl.* Irigoien da Tzetze), il che implica l'unione nell'analisi delle tre sillabe iniziali di ep. 7. L'unico caso in cui gli scolii a Pindaro intendono la sequenza come unitaria e forniscono un'interpretazione del verso analoga alle fonti latine è per *Nem.* 11 str. 3: τὸ γ' ἔπος παρὰ συλλαβῆν⁶⁹.

Alcune attestazioni sono anche in Bacchilide: 5 (*epin.* 5) str. 5-6 su due righe dopo - - - - - (vv. 5-6, 20-21, 45-46, 60-61, 85-86, 100-101, 125-126, 140-141, 165-166, 180-181), anche nel mezzo della parola (cf. vv. 60-61); 15 (*dithyr.* 1) str. 6 su un unico rigo (vv. 6, 13, 48, 55); cf. inoltre fr. 53a (dub.) *D*~|*D*. Difficile dire se fosse prassi nell'antichità scrivere il difilio su due righe oppure su uno: nel papiro bacchilideo sono contemplate entrambe le possibilità. Nessuna testimonianza, a quanto pare, in Simonide⁷⁰. Contiene invece due difilii una sezione del Δεῖπνον, componimento di argomento culinario in dattilo-epitriti, per il quale già Ateneo (1.5b, 4.146f, 11.476e, 14.642f-643a), come gli studiosi moderni, oscillavano nell'attribuzione a Filosseno di Leucade (Page - *PMG* 836b, che segue), di IV sec., ovvero al ditirambografo Filosseno di Citera (Sutton - *Dithyr. Gr.* 34 *F 2), vissuto tra V e IV sec.: cf. vv. 27 *πλάγχων* ἔπειτα δὲ νῆ/ctic δέλφακος οἰκετικᾶς e 34 *μυξεριφαρνογενής*, / ἄν δὲ φιλέοντι θεοί. Tra quarto e terzo secolo il metro risulta ancora adoperato dal poeta lirico Teleste e dal meliambografo Cercida. Per il primo si veda il fr. 2.4 Page (*PMG* 806) dall'*Asclepio* (tradito da Ath. 14.617b), πνεύματος εὔπερον αὔραν ἀμφιπλέκων καλάμοις; per il secondo il fr. 1.56 Lomiento (= P.Oxy. VIII 1082 col. iv r. 1), se si accoglie l'integrazione di Murray (*ap. ed. pr.* di Hunt), ἀτεροπαγερέτας μέσσαν τὸν Ὀλυμπον [ἔχων] (cf. Lomiento 1993, 200).

In ambito tragico potrebbero essere ricondotti allo schema del difilio alcuni versi corali euripidei. Innanzitutto *Med.* 828-829, κλεινοτάταν σοφίαν, αἰεὶ διὰ λαμπροτάτου, in resp. a 839-840, ἡδονόους αὔρας· αἰεὶ δ' ἐπιβαλλομένην⁷¹. Per l'inizio di una strofe si veda *Hipp.* 121-122, Ὀκεανοῦ τις ὕδωρ τάζουσα πέτρα λέγεται, in resp. a 131-132, τειρομένην νοσερᾶ κοίτα δέμας ἐντὸς ἔχειν⁷². Cf. inoltre *Andr.* 773-774 con spondeo iniziale τιμὰ καὶ κλέος· οὔτοι λείψανα τῶν ἀγαθῶν, in resp. a

⁶⁹ Questi sono i riferimenti per le analisi negli *scholia metrica vetera*: *Ol.* 6 ep. 5 = ι' e ιά' (p. 6, 15-16 Tessier); *Ol.* 6 ep. 6 = ιβ' e ιγ' (p. 6, 16-18 Tessier); *Ol.* 8 ep. 2 = β' e γ' (p. 7, 23-24 Tessier); *Pyth.* 3 ep. 7 = ι' e ιά' (p. 16, 22-23 Tessier); *Pyth.* 9 str. 6 = θ' e ι' (p. 20, 2-3 Tessier); *Pyth.* 12 str. 2 = γ' e δ' (p. 21, 14-15 Tessier); *Pyth.* 12 str. 4 = ζ' e η' (p. 21, 16-17 Tessier); *Nem.* 10 ep. 3 = ε' e ε' (p. 27, 12-14 Tessier); *Nem.* 11 str. 3 = γ' (pp. 27, 22 - 28, 1 Tessier); *Nem.* 11 ep. 1 = α' e β' (p. 28, 4-5 Tessier).

⁷⁰ Nel *Conspectus metrorum memorabilium* dell'ed. di Poltera (2008, 24-25), nella serie dei dattilo-epitriti (A), rinveniamo al massimo l'accostamento di due *hem*^m senza sillaba intermedia (*DD*): cf. F 262.2 Poltera (= 76 Page - *PMG* 581) di *inc. sed. ἀνάοις ποταμοῖς ἄνθεσί τ' εἰαρνοῖς*. È interessante il trattamento di questo verso da parte di Theodor Bergk. Nella prima edizione dei *Poetae Lyrici Graeci* (Lipsiae 1843: fr. 6 p. 746) lo disponeva su due righe, ἀνάοις ποταμοῖς / ἄνθεσί τ' εἰαρνοῖς, notando in apparato «fortasse legendum: ἀνάοις ποταμοῖσιν ἄνθεσί τ' εἰαρνοῖς», congettura accolta poi nella seconda edizione (Lipsiae 1853: fr. 57 p. 890) e mantenuta nella terza (vol. III, Lipsiae 1867: fr. 57 p. 1138). La sequenza ottenuta con l'emendamento del ποταμοῖς tradito dalla fonte (D.L. 1.89-90), era annoverata tra i cherilí da Christ (1879, 202). Bergk poi nella quarta ed. (*PLG* III [1882] fr. 57 p. 414) cambiò idea, ripristinando ποταμοῖς ma emendando εἰαρνοῖσιν: sia questa che la prima modifica miravano a evitare di avere un pentametro (cf. app.).

⁷¹ Tale responsione è priva di paralleli. L'equivalenza metrica di un dattilo e di uno spondeo in Euripide è ammessa, raramente, in prima sede (cf. *Med.* 980, *Andr.* 774), mai in seconda. La *lectio tradita* è mantenuta da Page (1938, 134: «I accept and admit the *Responsionsfreiheit*, albeit with a heavy heart») e da Mastronarde (2002, 306 e 310). Cf. l'apparato di Diggle *ad loc.*; Schroeder (1928, 14) poneva una *crux* dopo αὔρας. La Dale (*Metr. Tr.* I, 54) descriveva metricamente i vv. come *dd-dd*, dove *dd* = *hemiepes* (cf. Dale 1968, 177).

⁷² Schroeder 1928, 182 (corr. di p. 21): *paroem* + *elegiac*; Dale *Metr. Tr.* I, 58: *hemiep pendant* (*dd-*) + *hemiep blunt* (*dd*).

‘cherilio’, delle cinque entrate registrate in *RE* III.2 (1899) alla voce ‘Choirilos’ (coll. 2358-2363), tre individuano dei poeti: Cherilo di Samo (num. 2 coll. 2359-2361 di Bethe), Cherilo di Atene (num. 3 col. 2361 di Dieterich) e Cherilo dell’età di Alessandro (num. 5 coll. 2361-2363 di Crusius), ma tale verso non compare tra i frammenti superstiti di nessuno di loro. Trattandosi per l’appunto di frammenti, quest’assenza non può fungere da argomento probante. Tenderei comunque a escludere Cherilo di Samo, che fu poeta epico, e non mi risulta abbia usato metri differenti dall’esametro⁸³. A un poeta ellenistico pensava Schroeder (1929, 17 s.v. Χοιρίλειον), sostenendo al contempo che difficilmente potesse essere il poeta al seguito di Alessandro nella spedizione asiatica, l’enigmatico Cherilo (di Iaso?) denigrato da Orazio, a favore del quale si schierava invece Gentili (1986). Ma anche di costui sono ricordate solo composizioni in esametri (Hor. *Epist.* 2.1.232-234, *Ars* 357-359)⁸⁴. Candidato più plausibile è il tragediografo Cherilo di Atene, autore, stando alla *Suda* (χ 594 = test. 1 Snell), di 160 drammi, con i quali riportò 13 vittorie, a partire dalla sessantaquattresima Olimpiade (524/1). Di questa opinione era già l’umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (1545, 325-326), come poi Wilamowitz⁸⁵. Snell (*TrGF* I, 67-68), oltre a inserire il verso tradito da Sacerdote tra le testimonianze (test. 6; si veda sopra), accoglieva, incerto, il *metrum* ‘choerilium’ tra i frammenti (fr. 5?), ipotizzandone dunque l’impiego⁸⁶. Si potrebbe allora pensare che l’autore di com. adesp. *694 (ἤνικα μὲν βασιλεὺς ἦν Χοιρίλος ἐν κατύροις), nell’evocare il tragediografo Cherilo compia una finezza parodica e adotti il metro abbondantemente usato da quello, in maniera non dissimile da quanto fece Cratino negli *Archilochi* (fr. 11) riproponendo un metro caro al poeta di Paro (Archil. fr. 168 W.²). Meno verosimile è che il nome ‘cherilio’ si sia originato dalla menzione di Χοιρίλος nel verso tradito da Sacerdote, un verso evidentemente così famoso e ripetuto da avere un effetto eponimo, come credevano Naeke (1817, 264), che però ignora la testimonianza di *Sch. vet. Ar. Nu.* 467 Holwerda, e Christ (1879, 202). In pratica saremmo davanti a un caso simile a quello del leccio (o euripideo) che trae il nome dal ripetuto uso della clausola ληκύθιον ἀπόλεσεν (- - - - -) nella parodia della metrica di Euripide contenuta in *Ar. Ra.* 1198-1248⁸⁷.

Anche per ‘difilio’ non vi è certezza che abbia preso il nome dal commediografo Difilo, tra i frammenti superstiti del quale nessun verso è riconducibile a questo schema. Già Naeke (1817, 263) esitava a pronunciarsi sull’origine del nome *diphilium* («unde autem illud metrum, de quo nunc loquimur, *Diphilii* cognomen acceperit, alius dicat»), giudicando anche poco probabile che si trattasse del Difilo autore dello scritto contro Beda. Nel dubbio sono rimasti poi Meineke *FCG* I, 448 («fuerunt enim plures huius nominis poetae»), e, per ragioni legate specificamente alla plausibilità della presenza di un simile metro nella νέα, Christ 1879, 202 («Ob der zweite Name *Diphilium* sich auf *Diphilus*, den Dichter der neuen Komödie, bezieht, ist äusserst zweifelhaft, da in der neuen Komödie schwerlich der Vers eine Stelle hatte») e Wilamowitz 1921, 71-72 n. 1 («man glaubt schwer, daß der Komiker *Diphilos*, auch wenn er mehr lyrische Verse als Menander hatte, ein daktylisches Kolon

ἐχρήσατο ὡς περ Ἀριστοφάνειόν τι μέτρον (= *Ar.* test. 102) καὶ Καπρικόν καὶ Ἀλκαϊκόν καὶ ἄλλο ἀπ’ ἄλλου λέγεται, οὐχ ὡς τούτων τῶν ποιητῶν μόνων ἢ πρώτων ἐξευρηκότων τὰ μέτρα, ἀλλ’ ὅτι αὐτοῖς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐχρήσαντο. Sulle differenti origini dei nomi dei metri si veda Athon. *GL* VI, 50, 33 - 51, 5; una distinzione quasi uguale è in Diom. *GL* I, 501, 21-28, una più articolata è in Atil. Fortun. pp. 66, 16 - 67, 6 Morelli (= *GL* VI, 283, 5-14), una molto più sintetica in Serv. *Centim.* p. 9, 4-6 Elice (= *GL* IV, 457, 18-20).

⁸³ Si veda *PEG* I, 187-208, testt. 1-9 (dubb. 10-15), fr. 1-13 (dubb. °13a-°25b, falss. 26-27); cf. anche l’ed. di Radici Colace (testt. 1-13 e dubb. 1-2; fr. 1-8 e dubb. *9-*23), *SH* fr. 314-332 con *Suppl. SH*, 38-40, e, in parte, *FGrHist* 696 (Anh.), 33 e 34. Che questo Cherilo avesse dato il nome al metro era opinione di Meursius (1613, 221) e Vossius (1624, 370-371), con quest’ultimo che fa riferimento, accanto a Mario Vittorino (*lege* Aftonio) e Sacerdote, a un’inesistente testimonianza della *Suda*.

⁸⁴ L’elenco delle sparute notizie si trova in *SH* fr. 333 (*de gestis Alexandri Magni*), 334 (Λαμιακά?), 335 (?*Sardanapalli epitaphium*) con *Suppl. SH*, 41-42.

⁸⁵ Wilamowitz 1912, 468 n. 2 (= *KS* I, 373 n. 1): «das μέτρον Χοιρίλειον hat aber ein alter Metriker benannt, der noch Gedichte von ihm [*scil.* Choirilos] las».

⁸⁶ Di Cherilo tragico Snell raccoglieva cinque frammenti (dubb. 4-5). Tra questi solo nel caso di fr. 1 abbiamo l’indicazione del dramma di provenienza, l’*Alope*, per quanto la fonte (Paus. 1.14.3) non citi versi puntuali. Il fr. 4? è ora assegnato al Cherilo epico (fr. 4 Bernabé). Di fatto le uniche parole assegnabili al tragediografo sono quelle dei fr. 2-3.

⁸⁷ La clausola ricorre in *Ra.* 1208, 1213, 1219, 1226, 1233, 1238, 1241, 1245. Si veda Heph. *Ench.* 6.2 p. 18, 6-10 C.

gebraucht hätte»). Incerti ancora Gentili 1952, 93 n. 1 (il Difilo del metro «forse non sarà da identificare col poeta omonimo della commedia nuova, ma con un poeta vissuto nell'età ellenistica», concetto ribadito in Gentili 1986), Edmonds *FAC* III.A, 98-99 n. c («prob. so called after another Diphilus, an epic and choliambic poet»), Kassel e Austin (*ad* Diph. test. 18: «utrum a comico nomen traxerit an ab alio poeta [. . .] dubitari potest»)⁸⁸.

Le alternative, però, per cui si rimanda alla sezione sugli omonimi di Difilo, lasciano assai perplessi. A me infatti parrebbe alquanto difficile collegare all'impiego di questo metro lirico il Difilo noto unicamente per la produzione di coliami, ed eventualmente di esametri (qualora non si segua West), oppure l'altro, ammesso che sia distinto dal primo, della cui opera contro Beda nulla sappiamo, ma che fu probabilmente anch'essa giambica (se non si accetta la teoria di Grothe). Non vedo allora perché nella ricerca dell'origine della denominazione del difilio non si debba con più decisione optare per il commediografo, di gran lunga il Difilo più noto, come proponeva di fare Marx (1928, 258)⁸⁹, pur nella consapevolezza del fatto che tra i *metra* che le fonti antiche associano a dei commediografi, il difilio, per quanto io ne sappia, sarebbe l'unico ad aver preso il nome da un poeta della commedia nuova⁹⁰. Tralasciando mere speculazioni⁹¹, possiamo addurre a sostegno di questa tesi da un lato l'effettiva presenza ovvero la testimonianza in Difilo di altri metri poco usuali per la *nea* (esametro dattilico, asinarteto archilocheo, eupolideo), dall'altro il fatto che, anche a prescindere dall'episodica presenza del metro in Plauto, i due frammenti di Antifane (fr. 172) e Alessi (fr. 137), menzionati in precedenza, testimoniano l'uso del difilio anche nella fase della commedia greca successiva all'*archaia*, nel contesto di un generale recupero dei dattilo-epitriti, che nel IV sec. diventano il metro normale «for what may be called educated bourgeois lyric» (West 1982, 139).

Metri lirici e tracce di coro nelle commedie di IV e III secolo

Altra questione sarebbe poi capire in che contesto e con quale tipo di resa Difilo abbia potuto usare metri come il difilio e l'eupolideo, il primo dei quali lirico, quasi sempre corale, il secondo

⁸⁸ Oscillazioni mantenute nei lavori dottorali di Damen (1985, 10 e 23 n. 31) e Pérez Asensio (1999, 13-14; cf. 2012, 128-129).

⁸⁹ Cf. già Leo (1885, 163) e Marigo, il quale affermava in relazione al difilio che «è certo che il comico l'ha usato», senza però entrare nel merito della complessa questione (1907, 389). Si sono mostrati poi cautamente a favore dell'ascrizione del metro al Difilo comico Perusino (1979, 137-138) e Gentili-Lomiento (2003, 201 n. 34 = 2008, 200 n. 1).

⁹⁰ A proposito dei commediografi che hanno dato il nome a dei metri si tenga ancora presente la dissertazione di Leichsenring (1888, 2-20): cf. Susarione (Sacerd. *GL* VI, 545, 7-10 = Susar. test. 13; cf. ora Ornaghi 2016, 145-160), Epicarmo (Aphthon. *GL* VI, 84, 26 - 85, 5 e fr. Bobiens. *GL* VI, 622, 5-17 = Epich. test. 32), Cratino (Heph. *Ench.* 15.21-22 pp. 54, 11 - 55, 2 C., Sacerd. *GL* VI, 543, 1-3; cf. *ad* Cratin. fr. *361 da *inc. fab.*), Ferecrate (e.g. Heph. *Ench.* 10.2 p. 32, 9-12 C. e 15.23 p. 55, 7-12 C. = Pherecr. test. 11, con cit. di fr. 84 dalla Κοριαννώ), Eupoli (cf. comm. a Diph. test. 18^a), Frinico (Sacerd. *GL* VI, 534, 16-20 = Phryn. test. 13; cf. anche testt. 10-13), Aristofane (e.g. Heph. *Ench.* 8.2-3 pp. 24, 20 - 25, 20 C. = Ar. test. 101, con cit. di *Nu.* 962; cf. anche testt. 100 e 102-109), Platone com. (Heph. *Ench.* 15.12 p. 51, 8-13 C. = Plat. com. test. 17, con cit. di fr. 96 da *Ξάνται ἢ Κέρκωπεε;* cf. anche Aphthon. *GL* VI, 145, 13-15), Teopompo com. (Heph. *Ench.* 13.5 p. 42, 8-14 C. = Theop. com. test. 6, con cit. di fr. 39 dai Παῖδεε). Quanto al 'diodorio', segnalato da Sacerdote nella sezione sui metri anapestici (*GL* VI, 533, 9-13), era opinione di Leichsenring che traesse il nome dal Diodoro commediografo, peraltro supposto fratello di Difilo (Diph. test. 3 = Diod. com. test. 2), ma tale testimonianza non è inclusa in *PCG*.

⁹¹ Sarebbe suggestivo, ma senz'altro indimostrabile, pensare che sia da ricondurre a Difilo com. adesp. *694, tradito da Sacerdote come esempio di cherilio/difilio/angelico. Non accade di rado, infatti, che i metricologi latini omettano di indicare l'autore di un verso, e che i moderni filologi lo abbiano estrapolato dal nome del metro discusso: cf. *GL* VI, 519, 27 (cf. Heph. *Ench.* 5.4 p. 17, 10 C.) = Hippon. fr. °187 Degani (dub.) [non in *IEG*], Callim. fr. 191.1 Pfeiffer (*Iambus* I); VI, 522, 20 = Hippon. fr. *1 W.², fr. 17 Degani; VI, 523, 6 = Hippon. fr. *176 W.², *207 Degani ('*Hipponactia*'); VI, 525, 10 = Hippon. fr. *177 W.², *208 Degani ('*Hipponactia*'). Una frecciata a Cherilo tragico da parte di Difilo non sarebbe impossibile, visto che alcuni fr. superstiti del commediografo testimoniano la presa in giro di poeti: si rimanda al cap. *Elementi storici* per i riferimenti a Saffo ed Euripide, oltre che ai tragediografi (fr. 29 dagli Ἐλαιωνηφοροῦντες). Secondo Coppola (1924, 193 e 1929, 180) i segni di una polemica letteraria sarebbero ravvisabili anche nel fr. 125 (*inc. fab.*).

associato a una performance parabatica nelle *Nuvole* e, pare, in altri frammenti comici. Il problema che si apre, quello del ruolo del coro nella commedia nuova, non è però di poco conto⁹².

Testimonia Aristotele (*Poet.* 1456a.25-32) che già nella tragedia di V secolo, con Agatone, si cominciarono a cantare degli intermezzi slegati dalla trama (ἐμβόλιμα) in luogo degli stasimi. La progressiva diminuzione dell'importanza delle parti corali nella commedia è riconosciuta come uno dei tratti caratterizzanti il passaggio dall'*archaia* alla *mese* da Platonio. Secondo costui con l'instaurarsi dell'oligarchia i coreghi sarebbero venuti a mancare, il che comportò la perdita dei χορικά μέλη e il mutamento dell'intreccio, come già nell'*Eolosicone* di Aristofane e negli *Odissei* di Cratino⁹³. La spiegazione del fenomeno da lui offerta sembra però inattendibile: l'istituto della coregia sopravvisse infatti ad Atene fino al governo di Demetrio di Falero (317/6-308/7) che la sostituì con l'agonotesia⁹⁴.

A prescindere dall'interpretazione di Platonio, è comunque palese che la riduzione in numero e peso degli interventi del coro e l'assenza della parabasi contraddistinguono già le ultime due commedie superstiti di Aristofane, *Ecclesiazuse* e *Pluto*. In quest'ultima le uniche parti liriche del coro sono eseguite ai vv. 296-301 e 309-315 (parodo) e ai vv. 637, 639-640, in entrambi i casi in alternanza a Carione (e dunque difficilmente eliminabili); per il resto gli intermezzi corali, danzati e cantati, sono esclusi dai manoscritti, che al loro posto presentano la didascalia χοροῦ (*scil.* μέλος *vel* κομμάτιον)⁹⁵. Tale procedura di eliminazione delle parti corali trova conferma nei papiri di Menandro e di altri autori della *nea*, dove la scritta χοροῦ, attestata già alla fine del III a.C. (P.Sorb. inv. 72 + 2272 + 2273)⁹⁶, è largamente impiegata. I cori comici, dunque, continuarono a comparire nelle rappresentazioni, ma, i loro interventi, divenuti slegati dalla trama, a un certo punto non furono più copiati. Non sappiamo se il testo di questi cori fosse scritto (interamente o in parte) dai poeti ovvero affidato agli attori e se vi fosse o meno un repertorio fisso di temi standard, usati di volta in volta.

È difficile dire cosa sia accaduto nel periodo intercorso tra Aristofane e Menandro: il coro attivo⁹⁷ però non sembra essere scomparso del tutto. Un tale coro è infatti assolutamente ammissibile per il *Trofonio* di Alessi, come dimostra il contenuto e il metro eupolideo del fr. 239 (cf. comm. a Diph. test. 18^a) e per le *Τεφρανοπώλιδες* di Eubulo, con i fr. 102-103 (= 104-105 Hunter) in dattili lirici, forse provenienti dalla parodo in cui le venditrici di corone del titolo vantavano i pregi dei loro

⁹² Per una panoramica sul coro nel dramma cf. almeno Pickard-Cambridge 1996 [1968], 317-360, Csapo-Slater 1995, 349-368, Hughes 2011, 81-94; per l'istituto della coregia cf. Wilson 2000. Sulle tracce di coro nella commedia tra IV e III sec. si vedano spec. Capps 1895, 303-325, Maidment 1935, Webster 1970, 58-63, Sifakis 1971, Hunter 1979, Rothwell 1995, Imperio 2011, 100-114; per Menandro cf. spec. Zagagi 1995, 72-82, Martina 2003a, 486-510 (= 2016, II, 349-361) e Lape 2006; per la tragedia cf. Capps 1895, 289-300, Sifakis 1967, 113-124, Martina 2003a, 461-486 (= 2016, II, 336-348).

⁹³ Platon. *Diff. com. (Proleg. de com. I)* 19-31 pp. 3-4 Koster (cf. anche 42-44 e 55-56 p. 5 Koster); una spiegazione assai simile è in *Vita Ar. (Proleg. de com. XXVIII)* 50-58 pp. 135-136 Koster (= Ar. test. 1). In merito al passo di Platonio si veda Perusino 1989, 49-56. Per Evanzio, invece, furono gli spettatori ad avere un ruolo rilevante nell'eliminazione del coro, divenuto ormai privo di attrattiva (*De fab.* 3.1 Cupaiuolo = Don. *ad Ter.* I, 18, 6-17 Wessner, [*Proleg. de com. XXV* 1] 79-87 p. 125 Koster = Men. test. 147).

⁹⁴ Si veda il comm. a Diph. test. 5 r. 5. Va comunque segnalato, sebbene si tratti di un episodio marginale, come Demostene in un passo della *Contro Midia* (13) ricordi la difficoltà alla metà del IV sec. per la tribù Pandionide di trovare un corego: cf. Rhodes 1982, 13.

⁹⁵ Su χοροῦ si vedano, tra gli altri, Handley 1953, Beare 1955, Koster 1957, 117-135, Pöhlmann 1977, Hunter 1979, 23-33, Sommerstein 2001, 160-161 (*ad v.* 321/322). Il *Pluto* è definito da Anon. *De com. ([Proleg. de com. V]* 26 p. 15 Koster = Ar. test. 81) privo di parti corali, ma, come sottolineato da Kock (*CAF* I, 55), seguito dalla Perusino (1989, 51), la mancanza di canti corali non equivale alla mancanza del coro e inoltre non necessariamente tra i canti corali si includeva la parodo: cf. anche, per l'*Eolosicone* (α' β'), i fr. 8, 9, 10 e forse 715. Sulle modifiche strutturali e contenutistiche dell'ultimo Aristofane si veda Perusino 1987, 61-84; sul ruolo del coro nelle *Ecclesiazuse* e soprattutto nel *Pluto* cf. Imperio 2011, 114-142.

⁹⁶ Cf. Pöhlmann 1977, 69-73 e Pöhlmann 1985; per la presenza di χοροῦ nei papiri comici editi tra il 1973 e il 2010 si veda Bathrellou 2014, 818-865. Si aggiunga sul coro 'silente' di Menandro la test. di Giovanni di Alessandria nel comm. al trattato ippocrateo *De natura pueri*, composto probabilmente tra il 550 e il 640 d.C. (*CMG* XI 1, 4 [1997], p. 132, 28-29 = Men. test. 142^a [*add. et corr. ad vol.* VI.2, in *PCG* I, 394]), con la nota di Burkert (2000).

⁹⁷ Adopero d'ora in avanti la formula 'coro attivo' per indicare un coro che non canta semplici intermezzi e prende parte all'azione scenica.

prodotti⁹⁸. La suggestione di un coro attivo, formato dai compagni di Odisseo, è molto forte anche per la *Circe* di Anassila, che ricalcava la vicenda del decimo libro dell'*Odissea* e che presenta i fr. 12 e 13 in metro lirico⁹⁹. Un'interazione con il coro in una commedia inscenata alle Dionisie rurali di Collito è ricordata in un passo di Eschine (*In Tim.* 157 = com. adesp. 73), e non c'è motivo di pensare che la pratica ad Atene fosse diversa (cf. Webster 1970, 59).

Tuttavia, la sola presenza di frammenti in metri lirici che spesso nell'*archaia* si trovano associati a canti corali non è indizio sufficiente per poter asserire la presenza di un coro attivo. Di monodie, infatti, è preferibile parlare per il fr. 6 di Nicostrato (Ἄντολλος), con due gliconei preceduti da un epitrito trocaico, per il fr. 4 di Assionico (Φιλευρπίδης), in metro lirico alquanto corrotto mirante a parodiare i canti euripidei¹⁰⁰, e per alcuni frammenti di Eubulo - fr. 111 (= 112 Hunter da Τίτθαι *vel* Τίτθη) con quattro tetrametri cretico-peonici, 34 (= 35 Hunter dall'Ἠχώ) e 137 (= 139 Hunter da *inc. fab.*), entrambi con due esametri separati da un itifallico (cf. Hunter 1983 *ad loca vs.* Webster 1970, 61). Per ragioni solo contenutistiche è stato ipotizzato un coro attivo anche per l'*Orestautoclide* di Timocle (fr. 27-28), formato da undici etere¹⁰¹, per l'anonima commedia di Enioco da cui deriva il fr. 5¹⁰², formato dalle città riunite a Olimpia, per lo *Scita* (o *Sciti*) ovvero *Tori* e i *Cavalieri* di Antifane¹⁰³, con cori composti dai personaggi indicati dai titoli, per la *Ginecocrazia* di Alessi¹⁰⁴, formato da donne; così anche per l'*Ancilione* e l'*Amaltea* di Eubulo¹⁰⁵ e per il *Prochoros* di Antidoto¹⁰⁶.

Nessun frammento superstito della commedia nuova contiene invece riferimenti sicuri a un coro attivo o, ancor meno, può essere assegnato a un coro. In Menandro, al di là dei peregrini accenni a dei cori in *Sam.* 737 Somm. e fr. 130 (Ἐπίκληρος ἄ β')¹⁰⁷, rimane il metro anapestico dell'inizio

⁹⁸ Cf. Webster (1970, 61) e Hunter (1979, 36-37 e 1983, 191), che confronta per il metro la parodo delle *Nuvole* (vv. 275-290 e 299-313). Nel fr. 103 Egidio sarebbe una delle componenti del coro chiamate per nome come in Ar. *Eccl.* 293; per il μακαρισμός del fr. 102 si veda Ar. *Ra.* 1482-1490 (cf. Pretagostini 1987, 259-260).

⁹⁹ Anaxil. fr. 12 da Ath. 9.374e: τοὺς μὲν ὀρειονόμους ὑμῶν ποιῆσει δέλφρακας ὑλιβάτας, / τοὺς δὲ πάνθηρας, ἄλλους ἀγρότας λύκους, / λέοντας. È evidentemente una ripresa di *Od.* 10.432-433, espressa in una sequenza di dattilo-epitriti (*D-e-D*), seguiti al v. 2 da un tetrametro cretico. Due interpretazioni sono possibili: la prima è che i versi provengano dalla monodia di un attore e ὑμῶν si riferisca ai compagni di Odisseo (membri del coro?), opzione preferita da Hunter (1979, 36); la seconda è che siano effettivamente pronunciati dal coro (così Webster 1970, 61) e allora ὑμῶν si può riferire al pubblico. Il fr. 13, da Ath. 3.95b, consiste in due gliconei: δεινὸν μὲν γὰρ ἔχονθ' ὕδρ' / ῥύγχος, ὦ φίλε, κνησιᾶν. Il fr. è giudicato corale sia da Webster che da Hunter, mentre Pretagostini (1987, 255-256) opta, così come per il fr. 12, per il canto monodico o la recitazione.

¹⁰⁰ Data l'alternanza di due sezioni in anapesti (1-3 e 7-11) e due sezioni liriche (4-6 e 12-18), la prima possibilità prefigurata da Pretagostini (1987, 263-264) è che anche gli anapesti fossero cantati; l'alternativa è che, in considerazione dell'argomento culinario e del fatto che non è possibile una continua alternanza recitazione / canto senza giustificazioni sceniche (cambio di battuta) o contenutistiche (diverso *pathos*), il frammento fosse interamente recitato (come vuole anche Webster 1970, 61).

¹⁰¹ Si veda quanto detto su questa commedia nella sezione dedicata agli aneddoti su Difilo e Gnatena.

¹⁰² Webster (1970, 44) pone il fr. in relazione alla formazione della lega corinzia (338) e considera il suo autore filomacedone, reputando anche (1970, 59) probabile che le città costituissero il coro.

¹⁰³ Due dei tre frammenti superstiti dello *Κκύθης vel* *Κκύθαι ἢ Ταῦροι* (197 e 199) fanno riferimento a un'entità plurale e così pure i due fr. degli *Ἴππεῖς* (108 e 109). Tuttavia, in questi casi bisognerebbe essere cauti e tener presente con Webster (1970, 62; cf. già 1952, 25) che i titoli al plurale non si riferiscono necessariamente a un coro, come dimostrano per Menandro le commedie *Ἴμβριοι* (2 uomini) e *Συναριπτόωαι* (3 donne).

¹⁰⁴ Il titolo *Γυναικοκρατία* (fr. 42-43) potrebbe suggerire una trama simile a quella delle *Tesmofoiazuse* (cf. Böttiger 1837, 300-301). Si veda il fr. 42, in *tr. ia.*, tradito da Poll. IX 44: ἐνταῦθα περὶ τὴν ἐσχάτην δεῖ κερκίδα / ὑμᾶς καθιζούσας θεωρεῖν ὡς ξέναι; sono parole rivolte a un coro femminile?

¹⁰⁵ Per l'*Ancilione* cf. il fr. 2 (= 3 Hunter); che εἶέν, γυναῖκες di v. 1 si riferisca al coro non è impossibile: cf. Sifakis 1971, 423-424 e Hunter 1983, 87 (Hunter 1979, 35 n. 62 aveva proposto che fosse rivolto a donne fuori scena). Per l'*Amaltea* si veda il fr. 7 (= *8 Hunter).

¹⁰⁶ A detta di Webster (1970, 60), il fr. 2 conterrebbe «a unique reference by a parasite to the chorus after their entry» (cf. v. 1 στάντες ἀκροάσασθέ μου), ma preferisco pensare, con Hunter (1979, 38 n. 77), che le parole siano pronunciate da un parassita pomposo a una coppia di suoi allievi.

¹⁰⁷ In Men. *Sam.* 737 Somm. χοροὶ equivale a δρᾶμα come in Ar. *Ach.* 628, *Eq.* 521, *Av.* 787, *Ra.* 354, *Eccl.* 1160 (cf. Imperio 2011, 98); si veda però Blume 1974, 285-286. Interessante notare che nella *Samia* (v. 13) era menzionata anche la coregia (χορηγεῖν). Su Men. fr. 130 cf. Meineke *FCG* I, 441 e Pickard-Cambridge 1996 [1968], 330.

della *Leucadia* (cf. sopra), molto simile ai sistemi della parodo tragica, ma che potrebbe anche provenire senza difficoltà da una monodia ovvero da un dialogo tra attori del tipo di quello di Eur. *IA* 1-48 (cf. Koster 1957, 117). Unico residuo di quello che era il ruolo del coro in Menandro è la segnalazione da parte di un attore dell'incedere di un gruppo di giovani ubriachi (*vel sim.*), costituenti il coro¹⁰⁸, di fronte ai quali è bene uscire di scena, in corrispondenza del primo intermezzo¹⁰⁹, e il coro è escluso dalle liste di personaggi preservate dai papiri per il *Dyscolos* (P.Bodm. IV) e l'*Heros* (P.Cair. inv. JE 43227). Un coinvolgimento del coro nell'azione potrebbe essere testimoniato da com. adesp. 1032 (P.Berol. inv. 11771 di III a.C.)¹¹⁰, e qualcosa di simile avviene in P.Lit.Lond. 77 (II/III d.C.), contenente versi da un dramma incentrato su Medea, che nel fr. 3, dopo la nota χοροῦ, presenta la seguente apostrofe [γ]υναῖκες αἱ Κορίνθιον πέδον / [οἴκε]ῖτε χώρας τῆςδε πατρώοις νόμοις (vv. 112-113; seguì il testo di Austin *CGFP* fr. *350). Si tende però ora a escludere che si tratti di una commedia¹¹¹.

Nella commedia latina, invece, come noto, il coro scompare completamente (cf. Diom. *GL* I, 491, 29-30) e non vi è neanche traccia di intermezzi di qualche tipo che consentano una divisione del dramma in sezioni distinte (μέρη)¹¹². Un residuo del coro potrebbe però essere individuato in due commedie plautine, rappresentato dagli *advocati* del *Poenulus* (cf. vv. 504-816), commedia forse derivante dal Καρχηδόσιος di Alessi (cf. Arnott 1996, 284-287), e soprattutto dai *piscatores* della *Rudens*, su cui ci si è già soffermati (cf. *ad Diph.* test. 11)¹¹³.

Le certezze a proposito della presenza di cori attivi nella commedia di Difilo e dei commediografi a lui coevi sono, come visto, assenti. Troppi elementi mancano per poter tratteggiare un quadro soddisfacente della commedia tra IV e III sec. a.C., periodo in cui, peraltro, intervennero importanti cambiamenti nel mondo del teatro, dalla fine della coregia, allo sviluppo della professionalizzazione di attori e musicisti, fino all'introduzione del palco rialzato¹¹⁴. Per quanto ne sappiamo il difilo e l'eupolideo potrebbero anche essere stati impiegati in monodie¹¹⁵, ponendosi

¹⁰⁸ Non abbiamo elementi per sostenere che ad Atene, al tempo di Menandro, il coro subì una riduzione nel numero dei suoi componenti, come quelle ricordate al di fuori dell'Attica da alcune iscrizioni di III e II sec. a.C. (in merito alle quali cf. Csapo-Slater 1995, 350 e 357 num. IV 293). La tesi che il coro comico nella seconda metà del IV sec. sarebbe passato da 24 a 15 membri come quello tragico (così Maidment 1935, 13; cf. anche Gomme-Sandbach 1973, 12 n. 1) deriva da un'arbitraria interpretazione di Aristot. *Pol.* 3.1276b.1-6 (cf. Rothwell 1995, 109 e Imperio 2011, 105).

¹⁰⁹ Cf. Men. *Dysc.* 230-232 Sand. (Δα.) καὶ γὰρ προσιόντας τοῦδε Πανιστάς τινας / εἰς τὸν τόπον δεῦρ' ὑποβεβρεγμένους ὄρω, / οἷς μὴ ἵοχλεῖν εὐκαιρὸν εἶναί μοι δοκεῖ, con comm. di Handley 1965, 171-174. Si vedano inoltre *Asp.* 245b-249 Sand. [251b-255], *Epir.* 169-171 Fur., *Peric.* 261-266 Sand. Per Capps (1910, 6) potrebbe far riferimento al coro, composto da cacciatori, anche Men. *Heros* fr. 8 Aus. (= 1 Bla., 1 Arn.) da Phot. α 3453: νῦν δὲ τοῖς ἐξ ἄστεως / κωνηγέταις ἤκουσι περιηγόμεαι / τὰς ἀρχάδας; il passo sarebbe allora da porre alla fine del primo atto (cf. anche Gomme-Sandbach 1973, 397) e potrebbe lasciar trasparire una connessione maggiore tra attori e coro. Rimane dubbio se dopo questo primo ingresso il coro rimanesse in scena oppure uscisse per rientrare ad ogni successivo intermezzo. Eredi delle presentazioni del coro di Aristofane (cf. *Ach.* 176b-203, *Eq.* 242-246, *Nu.* 269-274, *Ve.* 214-229, *Pa.* 292-300, *Av.* 294-309, *Thesm.* 295-311, *Ra.* 205b-208 e 312-315, *Eccl.* 279c-284, *Pl.* 253-256), formule analoghe a quelle menandree sono attestate già nella *mese* in Antiphan. fr. 91 (Δωδωνίς) e Alex. fr. 112 (Κουρίς). Una variazione in un dramma della *nea* potrebbe essere contenuta in com. adesp. 1091.26: si vedano Latte 1955, 497 e Hunter 1979, 24 (ma cf. Kassel e Austin *ad loc.*). Simili esempi di uscite di scena sono conservati e rifunzionalizzati nella palliata: cf. Plaut. *Bacch.* 106 [= 107 Questa] e Ter. *Haut.* 173-174; nello *Pseudolo* si fa invece esplicito riferimento all'intrattenimento offerto dal *tibicen* (vv. 573-573a).

¹¹⁰ Si rimanda in merito alla sezione sui papiri difilei.

¹¹¹ Questi fr., ricondotti dall'*ed. pr.* (Crönert 1906) alla tragedia *Medea* di Neofrone, furono poi dubbiosamente assegnati a una commedia (Snell *TrGF* I, 92 [«potius comoedia est»], Austin *CGFP* fr. *350); l'opinione odierna è che possa trattarsi di un dramma satiresco (Sutton 1987, 7-60, Kassel-Austin *PCG* VIII, 518). Per un parallelo cf. Ennio, *Medea exul* fr. 90 Manuwald (= fr. 5 [v. 219] Ribbeck³ da Cic. *Fam.* 7.6.1-2) *quae Corinthum arcem altam habetis matronae opulentae optumates.*

¹¹² Cf. le osservazioni di Duckworth (1952, 98-101) e Questa (1970, 210-215 e 220).

¹¹³ Come notato da Lowe (1990, 275 n. 6), il *Gloss. Ansilieubi* (*Gloss. Lat.* I, 128, 353 = [*Proleg. de com.* XXVII 3] 17-18 p. 130 Koster) potrebbe aver avuto in mente il *Poenulus* e la *Rudens* nell'affermare che *apud Romanos quoque Plautus comoediae choros exemplo Graecorum inseruit.*

¹¹⁴ Sui primi due punti cf. Csapo-Slater 1995, 351-352 con Wilson 2000, 274. Sul palco rialzato e la meno agevole comunicazione tra gli attori e il coro, rimasto nell'orchestra, cf. Sifakis 1967, 126-135 (e pp. 44 e 127).

¹¹⁵ Era opinione di Marx (1928, 254-263) che Difilo, al pari di altri suoi colleghi della *nea* e dei precursori della *mese*, potesse essere stato impiegato come modello metrico da Plauto per la realizzazione dei *cantica*. Contro questa tesi si

all'origine di quel percorso di ascesa della monodia sul canto corale e sul parlato attestato nel teatro di età ellenistica¹¹⁶, o addirittura essere stati recitati¹¹⁷. Non è però da escludere che parte della produzione della *nea*, di Difilo *in primis*, possa essersi distaccata dall'esempio a noi noto dai ritrovamenti menandrei¹¹⁸, in cui il coro ha perso ogni rapporto con la trama della commedia e in cui gli elementi lirici sono ridotti. Né è escludibile che lo stesso Menandro, nel corso della sua carriera, possa essersi comportato diversamente¹¹⁹.

vedano però Fraenkel (1960, 310) e Questa (1970, 187 e 218). Per altre ipotesi in merito alla spinosa questione dell'origine dei *cantica* plautini cf. e.g. Fraenkel 1960, 320-325 e 350-353 (ma cf. p. 439), Duckworth 1952, 375-380, Sifakis 1967, 78-80 (sulla scia del quale si pongono Gentili 1979, 37-41 e, più cautamente, Slater 1993, 195).

¹¹⁶ Cf. Gentili 1979, 22-31 e Csapo-Slater 1995, 333-334.

¹¹⁷ Ad esempio, nel caso del fr. 172 di Antifane (cf. *ad Diph. test.* 18), composto da difilii e tetrametri trocaici, se Hunter (1979, 36) pensa a una monodia, Pretagostini (1987, 255) lo giudica recitato, vista «da un lato l'interfungibilità del difilio con il tetrametro trocaico catalettico, dall'altro la sua struttura molto formalizzata con costante fine di parola dopo la prima sillaba del posodiaco». Sarebbe un fenomeno anticipatore di quanto farà Cercida nei *Meliambi*, adoperando per la recitazione i κατ' ἐνόπλιον-epitriti, tradizionalmente destinati al canto (1987, 265; sulla resa dei *Meliambi* cf. Lomiento 1993, 47-48).

¹¹⁸ Cf. Rothwell (1995, 116).

¹¹⁹ Si veda Gentili (1979, 44), per il quale «song and dance must have occurred in the action of the comedy of Menander less rarely than scholars are usually inclined to think», seguito da Martina (2003a, 475-476 = 2016, II, 343-344).

IV. Storia degli studi

1. Prae Meineke

Spunti biografici (1545-1839)¹

Un profilo biografico/letterario di Difilo fu già tracciato dall'umanista ferrarese **Lilio Gregorio Giraldi** (1479-1552) nei dieci dialoghi dell'*Historia poetarum* pubblicati nel 1545. Tre dialoghi (VI-VIII) sono dedicati alla storia dei poeti scenici: i primi due concernono il dramma greco, con una serie di biografie, di lunghezza variabile, precedute da un'esposizione teorica, mentre il terzo riguarda il dramma romano. A Difilo è riservato un breve inserto nel dialogo VII (Giraldi 1545, 860), posto tra Menandro (pp. 855-860) e Linceo di Samo (pp. 860-861)²:

Post Menandrum vero in tabulis erat poeta Diphilus, qui a Clemente Alexandrino et Eusebio Pamphili κωμικώτατος καὶ γνωμικώτατος, hoc est maxime comicus et sententiis refertissimus vocatur. Fuit hic, ut Strabo scribit, Sinopensis, et eadem fere aetate cum Menandro floruit, fabulasque centum scripsisse dicitur, inter quas Terentius et Donatus Synapothniscotes commemorant. Eius meminit et Plautus. Diphili versus Clemens quinto libro Stromaton celebrat de futuro iudicio, quos brevitatis causa mitto. Plautus certe sibi Diphili fabulas imitandas proposuit, id quod et Terentius annotavit. Diphili Priscianus grammaticus et Aristophanis commentatores meminerunt: qui et illud tradunt, eum integrum poema composuisse in Boedam philosophum. Decessit vero Smyrnae.

Il giudizio di Clemente è contenuto in *Strom.* 5.133.2 dove i vv. 1-3 di Diph. fr. spur. 137 sono introdotti con ᾧ (scil. Ὀρφεῖ) πειθόμενος ὁ κωμικὸς Δίφιλος γνωμικώτατα “τὸν ὄντα πάντων”, φησί, “πατέρα - κτίστορα”; la stessa formulazione ricorre in Euseb. *PE* 13.13.62, che a Clemente attinge³. Non è dunque Difilo a essere definito in generale γνωμικώτατος, ma si tratta di un superlativo avverbiale ('in maniera molto gnomica') usato in riferimento ai versi in questione, sebbene estendibile anche ad altri fr. dell'autore⁴. Ricordo qui che tra i commediografi la qualifica di γνωμικός, accanto a quelle di εὐρετικός e φιλότεχνος, è attribuita a Epicarmo dall'anonimo autore di un *De comoedia* ([*Proleg. de com.* III] 16 p. 8 Koster = Epich. test. 6a). Quanto all'origine di κωμικώτατος, non saprei dire: a quel che mi risulta tale superlativo è impiegato solo in *Sch. vet. Tr. Ar. Ach.* 332a e *vet.* 332b Wilson (al n. pl. con valore avv.). Teodoreto di Ciro (*Graec. affect. cur.* 6.23), invece, una delle fonti del fr. spur. 136, introduce la citazione sottolineando la propensione filosofica del commediografo: καὶ Δίφιλος δὲ ὁ κωμικός, ἀληθῆ φιλοσοφίαν τῇ κωμῳδίᾳ προσμύζασα. Giraldi utilizza inoltre la test. di Strabone per il luogo di nascita (Diph. test. 2), quella dell'anonimo *De comoedia*, benché non nominato, per la cronologia, il numero di commedie prodotte e il luogo di morte (Diph. test. 1), e ha presente il passo degli *Adelphoe* di Terenzio e il comm. *ad loc.* di Donato (Diph. test. 12), ma non specifica quali siano i *loci* plautini. L'unico fr. cui si accenna è spurio, il 136 (da Clem. Alex. *Strom.* 5.121.1 e altri) sul Δίκης ὀφθαλμός che giudica i defunti. Interessante l'identificazione di Difilo con l'autore del carne contro Beda, ma non ritrovo in nessun luogo che Difilo sia stato menzionato da Prisciano.

Dello stesso anno dell'opera di Giraldi è la *Bibliotheca Universalis* di **Konrad Gesner** (1516-1565), lavoro poderoso e pionieristico nel settore enciclopedico, dove però a Difilo sono dedicati solo pochi righi (1545, 214 *recto* e *verso*):

¹ Non si mira affatto all'eshaustività: eccettuate le trattazioni a me note nelle edizioni, nei più noti repertori enciclopedici e in altre opere di larga fama, i riferimenti a Difilo potrebbero nascondersi in pressoché qualsiasi scritto della calcenterica produzione rinascimentale.

² Degli altri poeti della *véa* cf. Filippide (pp. 743-744), Filemone (pp. 851-854), Apollodoro (pp. 861-862; sono sovrapposti i due commediografi con questo nome), Posidippo (p. 867).

³ La versione più completa del fr. deriva da [Justin.] *De monarch.* 5 (attribuito a Μένανδρος ἐν Διφίλῳ!): διότι τὸν ὄντα κύριον πάντων ἀεὶ / καὶ πατέρα τοῦτον διὰ τέλους τιμᾶν μόνον / ἀγαθῶν τοσοῦτων εὐρετὴν καὶ κτίστορα. Cf. Kassel-Austin *ad loc.*

⁴ Si veda il cap. sulla *Tradizione di Difilo*.

Diphili comici fabulas 33 variis in locis Athenaeus allegat: earum nomina continentur in auctorum indice, qui Athenaei libris Graecis Basileae impressis praefigitur. Stobaeus quoque passim huius poetae testimoniis utitur.

Nel 1560 **Jakob Hertelius** nell'edizione dei poeti gnomici (p. 212) ritornerà sull'argomento, riprendendo Giraldi e ampliandolo:

Diphilus (quem Clemens Alexandrinus Τροματέων ε' et Eusebius Pamphili κωμικώτατον καὶ γνωμικώτατον, hoc est maxime comicum et sententiis refertissimum vocant) Sinopensis fuit patria, ut testatur Strabo Geographiae lib. 12. Professione comicus novae comoediae. Floruit enim eadem fere cum Menandro aetate, qui princeps novae comoediae habitus fuit. Fabulas omnino scripsisse proditur centum: inter quas Terentius et Donatus grammaticus eam quoque commemorant, cuius nomen est Κυναποθνῆσκοντες. Eum quoque Plautus in quibusdam imitatus est et eius mentionem facit in prologo Casinae. Obiit diem suum Smyrnae, quae urbs est Ioniae, ut Strabo lib. 14 affirmat. Aristophanis interpret in Nebulis, a Diphilo integrum poema in Boedam philosophum concinnatum fuisse scribit. Nisi forte ad Diphilum tragoedum respexisse ibi videatur interpret. Qui tantae mordacitatis fuit, ut etiam in Pompeium Magnum invectus fuerit nimis petulanter: ut testatur Cicero ad Atticum et Valerius Maximus lib. 6 cap. 2 titulo Quae libere dicta aut facta sunt. Alius fuit Diphilus architectus forsan, in perducendis ad finem operibus susceptis tardissimus. Unde proverbio loco dedit: Diphilus Diphilo tardior. Quod in segnes et extra modum pigros in obeundis, quae semel fuerint iniuncta, dici solere, ex Ciceronis ad Q. Fratrem lib. 3 affirmat Coelius Rhodiginus lib. 8 cap. 45.

Rispetto a Giraldi, sono aggiunti alcuni dettagli (il libro di Strabone, il prologo della *Casina*), è eliminato il nome di Prisciano ed è proposta un'alternativa per la paternità dello scritto contro Beda: il Difilo *tragoedus* ricordato da Cicerone (*Ad Att.* 2.19.3) e Valerio Massimo (6.2.9); aggiunge inoltre un altro omonimo, il Difilo costruttore (Cic. *Ad Quint.* 3.1.1). L'opera di **Lodovicus Coelius Rhodiginus** alias Ludovico Ricchieri da Rovigo (1469-1525) citata a supporto sono le *Antiquae Lectiones*, edite presso Aldo in 16 libri nel 1516 e successivamente ampliate in 30 libri e pubblicate postume a Basilea nel 1542⁵. Il rimando è alla p. 416 dove si immagina, inoltre, che al Difilo *architectus* alluda Giovenale (3.119-121). Tra le alternative proposte per l'esegesi dei vv. della satira vi sono il riferimento al *tragoedus* ovvero, addirittura, al commediografo:

ni malleus satyrum ad poetam Diphilum respexisse, cuius in prologo Casinae meminit Plautus et in Adelphis Terentius. Sed et Aristophanis interpret in Nebulis in Boedam philosophum a Diphilo integrum fuisse concinnatum poema scribit.

Già qui dunque era sostenuta l'identificazione con l'autore dell'opera contro Beda, poi asserita da Grothe (1843, 7) e Weiher (1913, 39-40). Segue (p. 417) l'etimologia del nome Δίφιλος: *Dios vero idest τοὺς δῖους, Eusthatio tradente, Homerus Iovi amicos intellegit, idest διτ' φίλους, unde inquit concinnatur Diphili nomen.*

Il testo di Giraldi sarà poi riprodotto, senza modifiche, anche da Henri Estienne II a principio del capitolo su Difilo nella raccolta dei frammenti comici del 1569 (p. 62). Varie note testuali su Difilo sono contenute nel commento ad Ateneo di Casaubon (1600)⁶, ma manca qui un profilo sistematico. Nel Settecento spicca la trattazione di **Johann Albert Fabricius** (1668-1736), nel primo dei quattordici volumi della *Bibliotheca Graeca* (1705-1728). Nella terza edizione del primo volume, rivista e accresciuta dall'autore nel 1718, a p. 253 ha inizio il libro secondo, *De Scriptoribus ab*

⁵ Sull'opera e il rapporto con gli *Adagia* di Erasmo cf. Blair 2006, 122-123.

⁶ Cf. pp. 35, 58, 69, 87, 93, 112, 113, 132, 135, 149, 158, 159, 181, 186, 187, 189, 251, 253, 269, 282-283, 324, 326, 327, 404, 410, 413, 451, 508, 510, 515, 516, 549, 579, 626, 630, 641.

Homero usque ad Platonem. Dopo aver trattato nel capitolo XXI Aristofane (pp. 703-735), Fabricius dedica il capitolo seguente ai comici traditi in maniera frammentaria, in ordine alfabetico da *Agias* a *Xenophon* (pp. 736-795); la trattazione di Difilo è alle pp. 757-758⁷:

Diphilus teste Strabone libro XII. p. 546. Sinopensis, novae comoediae poeta, auctor dramatum C. γνωμικώτατος⁸ χαρίεις et κομικώτατος iudicio Clementis Alexandrini, etsi frigiditatem eius perstrinxit iam olim Gnathaena. Coenanti enim apud se et frigidam laudanti non mirum, inquit, ego enim aquam frigefacio iniectis in lacum tuarum comoediarum prologis, ut refert Athenaeus lib. XIII. Laudantur Diphilus a Clemente Alex. auctore Scholior. ad Iliad. í v. 122. Nomina dramatum Diphili quae apud veteres memorantur, haec fere sunt: [. . .]

Fabricius è il primo, a quanto ne sappia, a utilizzare l'aneddoto di Ateneo (da Macone, non nominato) a proposito della relazione con Gnatena. Per ciò che riguarda il giudizio di Clemente Alessandrino, esso viene arricchito dell'agg. χαρίεις, derivante da *Strom.* 7.26.4, dove il fr. 125 (*inc. fab.*) viene introdotto con χαριέντως γοῦν καὶ ὁ κομικὸς Δίφιλος κωμῶδει τοὺς γόητας διὰ τῶνδε. Anche in questo caso Clemente non lo riferisce direttamente al poeta, come fa per Eupoli Platonio⁹, ma lo adopera in senso avverbiale. Segue l'elenco delle opere con l'indicazione della fonte. Al di là delle commedie non conosciute¹⁰, di alcune particolarità nella forma del titolo¹¹ e della scelta di una forma quando sono attestate due varianti (Ἀπολείπουσα, Ἐναγίζοντες: già in Hertel), vi è la singolare aggiunta di una commedia, le Ἡμέραι. Il titolo deriva da una differente interpretazione del passo di Zenobio (rec. *Ath.* 1.52 = *vulg.* 4.18) che tramanda Diph. fr. 98 (*inc. fab.*) a proposito del proverbio ἢ κρίνον ἢ κολοκύντην (il primo si portava ai morti, il secondo ai vivi): μέμνηται ταύτης Δίφιλος λέγων· ἐν ἡμέραισιν αὐτὸν ἐπτά σοί, γέρον, / θέλω παρασχεῖν ἢ κολοκύντην ἢ κρίνον. Che ἐν ἡμέραισιν non designasse il dramma di provenienza, ma fosse la parte iniziale del verso difileo fu sostenuto a partire da Valckenaer (1767, 16-17) seguito poi dai vari editori dei fr. comici (Meineke *FCG* IV, 420, Kock *CAF* II, 573, Edmonds *FAC* III.A, 144, Kassel-Austin)

A p. 758 sono poi elencati alcuni degli omonimi (l'autore del trattato di meccanica, il lettore di Crasso, il sacerdote, Difilo di Laodicea e Difilo di Sifno). In particolare, a proposito dell'autore dell'opera contro Beda e dell'autore della *Teseide*, Fabricius distingue il commediografo della *nea* dal primo (che pur è giudicato a sua volta autore di commedie)¹², mentre identifica nel *Teseo* del commediografo la *Teseide* del secondo (p. 757). A p. 779 nella sezione dedicata a Filemone, sull'Ἐμπορος imitato da Plauto scriveva inoltre: «Scripserat et Pacuvius Mercatorem, sed fortassis Diphili vestigiis insistens». Di un *Mercator* di Pacuvio, però, non ci sono tracce.

Nella quarta edizione della *Bibliotheca*, curata da **Gottlieb Christoph Harles** (1738-1815) in dodici volumi (1790-1809), questa sezione è riprodotta nel secondo vol. (1791) alle pp. 438-440 (cap. 22) con alcuni aggiustamenti indicati tra parentesi quadre; preliminarmente a p. xvii era registrata l'aggiunta di un nuovo fr. difileo, il num. 120 (*inc. fab.*). Inoltre, si precisa opportunamente che Ateneo (9.383f) nel tramandare il fr. 90 (*inc. fab.*) lo appella ἡδιστος, *suavissimus*, che nelle fonti di alcuni fr. vi è confusione con Sofilo (D.L. 2.120 su Sophil. fr. 3 *olim* Diph. fr. 23 Kock) e Sosippo (Ath. 4.133f su Diph. fr. 18); nell'elenco delle commedie vengono aggiunti l'Ἀνάγυρος e gli

⁷ Per Menandro cf. *BG* I³, 767-775, per Filemone I³, 779-781. Difilo è menzionato da Fabricius anche in II, 447-455 *passim* all'interno delle raccolte di fr. gnomici di Hertel, Morel, Grotius: cf. l'*Index* di *BG* XIV, 495.

⁸ In nota a γνωμικώτατος erano citati i passi di Clemente Alessandrino ed Eusebio.

⁹ Platon. *Diff. char. (Proleg. de com.* II) 15 p. 7 Koster (= Eup. test. 34).

¹⁰ Ἀνάγυρος *vel* Ἀνάργυρος, Δαναΐδες, Ἐγκαλοῦντες, Ἐλληβοριζόμενοι, Ἐπιτροπή, [- - -] πευταί, Λευκαδία, [- - -] ἰνθρωποι, Παλλακίς, Παραλόμενος, Πήρα, Πλινθοφόρος, Σφαττόμενος, Σχεδία, Τήθη, Φιλάδελφος *vel* -οι, Χρυσόχοος.

¹¹ Ἄμαστρίς *per* Ἄμαστρις, Γάμοι (già in Hertel) *per* Γάμος, Ἐλενηφοροῦντες con congettura di Casaubon *per* Ἐλαιωνηφοροῦντες, Πιθαύσης *vel* Πιθαύσης e non, con la la congettura di Casaubon, Τιθραύσης.

¹² Cf. p. 758: «Alius Diphilus qui ante Eupolidem scripsit et integro dramate perstrinxit Boedam (Βοιδᾶν) philosophum teste scholiaste Aristophanis ad Nubes». Tuttavia nel capitolo su Aristofane, nell'*Index Auctorum, in Scholiis Graecis veteribus laudatorum* a p. 727 li aveva distinti: «Diphili Ἐναγίσματα laudantur. I. 960 [? cf. Kassel-Austin *ad* Diph. fr. 38]. idem εἰς Βοιδᾶν poema conscripsit. N. 96».

Ἐλλεβοριζόμενοι e sono precisate meglio le fonti delle commedie (indicazioni di libro e pagina, spec. per Ateneo). Infine (p. 438), in merito ad Ath. 13.580a sulla frigidità dei prologhi di Difilo, si specifica che:

ubi Machon, comicus, in Χρῆταις plura refert sententiose dicta, quae innuunt, Diphilum acerbis proscidisse conviciis eos, qui eum laesissent. Adlusit ad ea Alciphron in lib. I epist. 29 fin. p. 123. ubi vid. Bergler.

Il riferimento finale è ad Alciphr. *Epist.* 4.2.4-5 Schepers (Glicera a Bacchide = Men. fr. 20.10-13), dove però, come detto (*ad Diph. test. *8c*), la citazione di Difilo è da scartare.

Un sintetico profilo biografico di Difilo, accanto a Menandro e Filemone, sarà tracciato anche, traendo parecchie informazioni dal Fabricius, da **Ulrich Andreas Rohde** (1800, 322-327 spec. 324-325) in uno studio sulla poesia gnomica greca ed ebraica.

Edizioni (1553-1841)

La storia delle edizioni di Difilo, sempre in opere miscellanee, ha inizio nel 1553 con Guillaume Morel¹³. Si tratta di un'antologia di poeti comici, in cui hanno un ruolo primario i frammenti di natura sentenziosa, così come nelle successive antologie di Hertel (1560) e Henricus Stephanus II (1569). Grotius vi aggiunge i tragici (1626), tralasciando di focalizzarsi specificamente sulle *gnomai*, mentre Winterton (1635) include i comici in una raccolta più vasta di poeti minori, comprensiva anche di Esiodo, dei bucolici e degli elegiaci. Tra gli gnomici Difilo viene edito nuovamente da Brunck (1784); invece, nelle due raccolte incentrate esclusivamente sui comici curate da Walpole (1805) e da Bailey (1840) a Difilo è riservato uno spazio esiguo, con l'inclusione di un solo fr. La svolta epocale negli studi sulla commedia greca avviene con la pubblicazione dei *Fragmenta Comitorum Graecorum* di August Meineke, rimasti sostanzialmente insuperati fino ai *PCG* di Kassel e Austin¹⁴. L'opera, iniziata nel 1839 con l'*Historia Critica*, per la prima volta raccoglie in maniera sistematica tutti i fr. superstiti dei comici greci, corredati di puntuali note di commento: i fr. di Difilo sono inseriti nel quarto volume, uscito nel 1841¹⁵. A buon diritto, pertanto, Meineke è stato definito da Harvey (2005, 21-22) «grandfather of dramatic fragments, both comic and tragic», visto che incoraggiò anche il lavoro di Nauck sui fr. tragici, ricevendone in cambio la dedica della prima ed. dei *TGF* (1856).

Prima del 1553 alcuni versi sentenziosi, provenienti da Stobeo, erano però già stati inclusi nel cosiddetto *Gnomologium Frobenianum*. Si tratta dell'edizione degli inni callimachei apparsa nel 1532 a Basilea presso Froben a cura di Sigismundus Gelenius, seguita da una raccolta di sentenze tratte da poeti, filosofi e oratori, che occupa la gran parte del volume (pp. 69-245)¹⁶. Di Difilo sono presenti i fr. 44 (p. 106), 84 (p. 138), 94 (p. 73), 99 (p. 73), 100 (p. 89), 101 (p. 182), 103 (p. 191), 104 (p. 206), 106 (p. 106), 107 (p. 164), 112 (p. 134), 113 (pp. 237 e 241), 114 (p. 115).

Anche Erasmo nell'edizione degli *Adagia* del 1536, pubblicata nel suo ultimo anno di vita a Basilea presso Froben, aveva inserito varie citazioni da Difilo riportando il testo greco, la trad. latina

¹³ Sulla storia delle principali collezioni di frammenti tragici e comici fino a Meineke, tra finalità educative ed edificanti proprie delle raccolte di sentenze e l'approccio onnicomprensivo con le *notitiae auctorum*, si veda Kassel 2005 [1991], spec. 10-12. Nella fattispecie in relazione ad Aristofane cf. ora Lorenzoni 2017, 424-426.

¹⁴ Lo scadente livello dei *FAC* di Edmonds è noto: si veda su questo la rec. di Marzullo (1962), che segnala altresì i limiti dei *CAF* di Kock (cf. 1962, 544-545). La morte nel 1901 di Georg Kaibel pose fine al suo lavoro sui *Comitorum Graecorum Fragmenta*, arrestatosi al primo volume (1899) contenente *Doriensium Comoedia Mimi Phlyaces*, peraltro assenti in Meineke. Gli appunti di Kaibel per la parte inedita, insieme al suo intero archivio, passati ad Alfred Körte (morto nel 1946), finirono poi nelle mani di Konrad Gaiser che li consegnò «liberaliter» a Kassel e Austin per la pubblicazione dei *PCG* (cf. IV, viii).

¹⁵ La sezione su Aristofane fu edita nel 1840 da Theodor Bergk in *FCG* II.2, 893-1224 (cf. *praemonitum ad* II.2); due anni prima lo stesso Bergk aveva pubblicato, solo sull'*archaia*, i due volumi di *Commentationes*.

¹⁶ Sulla raccolta e il codice miscelaneo che ne è alla base si veda Curnis 2008, 37 con bibl.

e talvolta delle osservazioni di commento: numm. 223 (chil. 1, cent. 3, prov. 23) *Cestreus jejunat* sul fr. 53 (Λήμνιαι); 844 (chil. 1, cent. 9, prov. 44) *Proterviam fecit* sul fr. 31.1-17 (Ἐμπορος); 1168 (chil. 2, cent. 2, prov. 68) *Syracusana mensa* sul fr. 118 (*inc. fab.*); 1649 (chil. 2, cent. 7, prov. 49) *Aut cucurbitae florem aut cucurbitam* sul fr. 98 (*inc. fab.*); 1701 (chil. 2, cent. 8, prov. 1) *Servatori tertius* sul fr. 70 (Σαφώ); 1985 (chil. 2, cent. 10, prov. 85) *Apio opus est* sul fr. 31.23 (Ἐμπορος); 2048 (chil. 3, cent. 1, prov. 48) *Liberi poetae et pictores* sul fr. 29.4-5 (Ἐλαιωνηφρουροῦντες); 2209 (chil. 3, cent. 3, prov. 9) *Πτερυγίζειν* sul fr. *61.6 (Παράσιτος); 2275 (chil. 3, cent. 3, prov. 75) *Cum parvula est, bona videtur spina* sul fr. 84 (Φρέαρ); 3124 (chil. 4, cent. 2, prov. 24) *Herniosus usque ad gulam* sul fr. 38 (Ἐναγίζοντες); 3594 (chil. 4, cent. 4, prov. 94) *Accepta candela* sul fr. 2 (Ἄγνοια).

Tornando alle raccolte di frammenti comici, incompiuti e inediti sono invece rimasti i *Fragmenta Poetarum Graecorum* dell'olandese Dirk (lat. Theodorus) Canter (1545-1617), forse coadiuvato dal fratello Willem (1542-1575), parte di un progetto che doveva comprendere anche i fr. non solo dei tragici, ma anche dei lirici e degli epici. Le schede manoscritte passarono poi a Joseph-Juste Scaliger (1540-1609), che trattenne alcuni fogli, annotando a margine correzioni e congetture, e ad André Schott (1552-1629), il quale procedette a un riordino del materiale, aggiungendo correzioni e una traduzione in latino, e diede all'opera il titolo con cui è oggi conosciuta. Dai *Fragmenta* di Canter trasse giovamento anche Grotius (1626), come ammesso nell'ultima pagina, non numerata, della *praefatio*, ed essi erano noti, con il tramite dello stesso Grotius, a Meineke (*FCG* I, v n. *). La raccolta è oggi divisa in due manoscritti, il Par. suppl. gr. 1013 della BNF (contenente i fr. di 143 commediografi, Aristofane e gli *adespota*) e l'Oxon. Bodl. D'Orville 123 (con Menandro, Filemone, Difilo [a questi tre sono dedicati più della metà dei fogli: 408 su 786], Apollodoro, Filippide, Filippo, Posidippo, Epicarmo, Eupoli, Cratino, Cratino il giovane, Platone), cui si aggiungano i numm. 121 (Euripide) e 122 (tragici minori)¹⁷.

Nell'elenco che segue spiace non poter inserire il nome di Richard Bentley (1662-1742), il quale, distratto probabilmente dalle innumerevoli controversie teologiche in cui fu invischiato, abortì il progetto di pubblicare i fr. di tutti i poeti greci con emendazioni e note, come ricorda nell'*Epistula ad Joannem Millium* (1691): «Nam in his rebus verba mihi dari haud facile patior, qui, ut scis, fragmenta omnium Poetarum Graecorum cum emendationibus et notis grande opus edere constitueram: nunc, ut aiunt, ἄλλος βίος, ἄλλη δίαίτα»¹⁸. Bentley, sotto lo pseudonimo Phileleutherus Lipsiensis, ebbe però modo di concentrarsi su Menandro e Filemone nelle *Emendationes* del 1710 in risposta assai critica alla raccolta del Clericus (Jean Leclerc) dell'anno precedente.

1553 Morel, pp. 64-71

Ex veterum comicorum fabulis, quae integrae non extant, sententiae, nunc primum in sermonem Latinum conversae, [colligebat G. Morelius], Parisiis, apud Guil. Morelium, MDLIII.¹⁹

Il curatore. Che Guillaume Morel (1505-1564)²⁰ sia l'editore oltre che lo stampatore risulta chiaro dalla scritta posta alla fine del testo greco (p. K 5 verso): «Parisiis colligebat Guil. Morelius. M. D. L I I I.»; alla fine della traduzione (p. 147) compare invece «Parisiis excudebat Guilielmus Morelius M. D. L I I I I.» Nato a Le Teilleul da famiglia povera, Morel si dedicò allo studio delle

¹⁷ Su Canter e il suo lavoro sui comici si veda Caroli 2014, 233-254 spec. fino a 247; le schede dei *Fragmenta* furono adoperate da Kassel e Austin a partire dal V vol. dei *PCG*, edito nel 1986: cf. p. xxi (e dunque non nel IV vol. del 1983, né nel III.2 del 1984).

¹⁸ Cito dall'ed. curata da Alexander Dyce nel 1836 (p. 267).

¹⁹ Tra il titolo e il luogo di edizione compaiono nell'ordine l'epigrafe Δεύτεραι φροντίδες σοφώτεραι (cf. Eur. *Hipp.* 436), un *theta* (= Θάνατος) attorno al quale sono aggrovigliati due serpenti (l'immortalità) con un putto reggente una fiaccola seduto sulla barra centrale della lettera e la scritta *Victurus genium debet habere liber* (Mart. 6.61.10). Questa l'interpretazione del simbolo fornita da Maittaire (1717, I, 36): «docent in morte amandam esse immortalitatem».

²⁰ Si vedano Maittaire 1717, I, 33-46, Lange I, 123-124, Lepreux 1911, 50 e 413-420; cf. anche Eckstein 2005 [1871] e Pökel 1882, 180. Erroneamente Sandys (*Hist.* II, 105) attribuisce il libro a F(édéric) Morel I (padre), a sua volta stampatore regio dal 1571, che non ha però alcuna parentela con il nostro.

lingue antiche e nel 1544 si trasferì a Parigi dove divenne correttore presso la stamperia di Jean Loys de Thielt (Tiletanus). Qui pubblicò un commentario al *De finibus* di Cicerone (1544) e le note all'edizione di Jacques Bogard dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (1548). Nel 1549 venne ammesso nella corporazione degli stampatori di Parigi e stabilì una propria officina presso il Collège de Reims dell'Università di Parigi dove pubblicò diverse edizioni di opere greche stimate per la bellezza della stampa e la correttezza dei testi. Nel 1552 Adrien Turnèbe (Turnebus) 'Imprimeur du roi' per la lingua greca associò a sé Morel designandolo come suo successore, carica che ricoprì dal 1555; probabilmente in questi anni abbandonò il calvinismo per il cattolicesimo, come testimonia un sarcastico epitaffio composto da Henri Estienne. Tra le numerose edizioni²¹, per l'allestimento delle quali dilapidò il suo intero patrimonio, si ricordano quelle delle *Filippiche* di Demostene (1552), Pindaro (1558), Dionisio Periegeta (1559), Cipriano (1664); pubblicò inoltre un *Commentarius verborum Latinorum cum Graecis Gallicisque coniunctorum* (1558) e un *De Graecorum verborum anomaliis commentarius* (1558).

L'opera. Il libro è il primo a contenere una raccolta dei comici traditi in maniera frammentaria: ne sono incusi 42, a cominciare da Menandro, al quale è riservata la parte più sostanziosa (53 pp.) e di cui è qui fornita l'*editio princeps*. Questo l'elenco (dal *Catalogus* di f. 3 *recto sine num.*): Alessi, Anfide, Anassandride, Antifane, Apollodoro, Assionico, Batone, Clearco, Cratete, Critone, Crobilo, Damosseno, Demetrio, Diodoro, Dionisio, Difilo, Efippo, Epicarmo, Epicrate, Erifo, Eubulo, Eupoli, Eufrone, Ermippo, Ipparco, Menandro, Mnesimaco, Nicostrato, Ferecrate, Filemone, Filippide, Filippo, Frinico, Platone, Posidippo, Sotade, Stratone, Teogneto, Teofilo, Teopompo, Timocle, Senarco. Spiccano le assenze di Aristofane e Cratino. Morel indica preliminarmente anche le sue fonti (f. 3 *verso sine num.*): Ateneo, Clemente Alessandrino, *Collectanea impressa cum Callimacho*, Eusebio, Arpocrazione, Stobeo, Filone, Plutarco, *Suda*, *Hieronimus Spartanus*, in libello manu scripto, cui erat inscriptio, Ἐκ τοῦ Μενάνδρου γνῶμαι μυνότιχοι. Al testo greco di tutti i comici segue la traduzione latina. La numerazione della parte greca procede da A a K con scansioni interne per foglio (e non per pagina) da 1 a 9 (sono segnalati di solito solo i numm. 2-5); la trad. latina è accompagnata da una nuova numerazione delle pagine (pp. 1-147 in alto; A-K in basso come per il testo gr.). I fr. dei singoli autori seguono l'ordine alfabetico della prima parola.

I fr. di Difilo, posti tra quelli di Filippo e quelli di Apollodoro, vanno da p. E (1) *recto* a p. E 4 *verso* (= pp. 64-71); la traduzione è alle pp. 64-71. I fr. sono divisi in due sezioni, la prima inizia con il titolo τὰ ἐκ τῶν Διφίλου γνομικά, la seconda (p. E 3 *recto*) con ἔστι δὲ καὶ τὰδε Διφίλου, ἀλλ' οὐ πᾶν γνομικά. Sono inclusi: Diph. fr. 62, Men. fr. 283 (Παλλακὴ) e 759 (*inc. fab.*) uniti, Diph. fr. 112, 102, 106, 44, 99, 109 unito a com. adesp. 908 (cf. *MS* 105 Pernigotti), Diph. fr. spur. 137 (segue Clemente, ritenendo anche γνομικώτατα parte della citazione), fr. 114, 94, Philem. fr. 72 (Πτωχὴ ἢ Ῥοδιά), Diph. fr. 93, 89, 60, 115, 103, 111, 116, 23, Men. fr. 745 (*inc. fab.*), Diph. fr. spur. 136 (segue Clemente - cf. l'omissione di v. 3 - ma con modifiche) unito a Eur. fr. 835 Kannicht (Φρίξος ἀ' vel β') e a trag. adesp. 624 Snell (= Eur. fr. dub. 1131 Nauck²), Diph. fr. 101, 92, Philem. fr. 124 (*inc. fab.*), Men. fr. 855 (*inc. fab.*, cf. *MS* 657 Pernigotti), Diph. fr. 104, 105, 84, 17, Men. fr. 261 (Ὁμοπάτριοι)²², Diph. fr. 113, 86, 67, 108, 107. Seguono i fr. poco gnomici, tratti da Ateneo: Diph. fr. 43, 70, 2, 57, 37, 20, 45, 5, 14, 12, 22, 32, 53, 33, 87, 64, 81, 56, 3, 29.

Come è possibile osservare, Morel inserisce tra i frammenti gnomici difilei alcuni di altri drammaturghi. Nel caso di fr. spur. 136, con la riproduzione a seguire dei due fr. tragici, è semplicemente riprodotto il testo di Clemente, dove il nome dell'autore in effetti non compare. In tutti i casi rimanenti la fonte è Stobeo e la spiegazione è verosimilmente da ricercare nel fatto che il testo usato da Morel era privo di alcuni lemmi contenenti il nome al genitivo dell'autore di un frammento e che nei pressi di questo si trovasse un fr. difileo (di qui la confusione), oppure che un fr.

²¹ Un elenco completo è in Maittaire 1717, II, 42-52.

²² Compare già qui, prima che in Grotius, come segnalato da Kassel e Austin, la congettura (?) χρηστοῖς νομιζομένοις per il tradito (S M A) χρηστοῦς νομιζομένου.

di altro autore fosse già lì esplicitamente attribuito a Difilo. Potrebbe trattarsi dell'ed. pr. di Stobeo del Trincavelli (1536) in cui i *genitiva auctorum* compaiono nel margine destro o sinistro della pagina. In Stob. 3.24.3 è tradito Men. fr. 745, mentre in 3.24.1 c'è Diph. fr. 92, separato da [Pyth.] *Carmen aureum* v. 12 Young (mancante dell'iniziale μήτ' ἰδίη): in ed. Tr. (λόγος 22) il nome di Menandro non compare. In Stob. 3.37.9-12 sono citati in sequenza Diph. fr. 113 e Men. fr. 261, 283, 759: in ed. Tr. (λόγος 35) il nome di Menandro non compare. In Stob. 4.41.47 Diph. fr. 109 è unito a com. adesp. 908 sia nei mss. che in ed. Tr. (λόγος 103): si vedano Hense V, 940-941 e Kassel-Austin *ad loc.* In Stob. 4.44.5 è tramandato Men. fr. 855, in 4.44.8 Philem. fr. 72 e in 4.44.9 Diph. fr. 4: in ed. Tr. (λόγος 106) gli odierni parr. 6 e 7 sono esclusi (come anche in ms. S), il nome di Filemone non compare e i genitivi Μενάνδρου e Διφίλου sono posti in rapida successione rispettivamente accanto al primo e al secondo verso del fr. di Filemone. In Stob. 4.44.25 vi è Philem. fr. 124: in ed. Tr. (λόγος 106) è contrassegnato come Διφίλου²³. Si tenga inoltre presente che in Diph. fr. 106.1 Morel stampa τοῦτο δ' αὐτῶ τῶ βίῳ esattamente come l'ed. Tr. (λόγος 96), mentre il ms. S tramanda αὐτό (M e A omettono la cit.); anche in Men. fr. 759 Morel stampa χρήσιμον come l'ed. Tr., mentre M e A hanno χρήσιμος e S ha -ιμον. Altre modifiche al testo stobeo seguono invece l'ed. di Gesner (1543¹, 1549², 1559³): αὐτοῦ nel fr. 102.2, συγκραθεῖσα nel fr. 105.1, ἐστ' nel fr. 112, mentre nel fr. 107 Morel stampa al v. 1 l'ordo verborum tradito senza la modifica di Gesner, che è invece stampata da Hertel; e così anche nel fr. 111 c'è κέρδος e non ψεῦδος di Gesner. Per Ateneo potrebbe invece essere stata utilizzata l'ed. pr. del Musuro del 1514 (cf. fr. 60.4 e 10).

Nell'ed. di Morel si riscontrano alcune differenze rispetto a quella di Kassel e Austin, spesso derivanti da incomprendimento di parole difficili, come nel caso del fr. 57.1-2 dove è stampato ἔγχεον cὺ δὴ πιεῖν, / εὐζωρότερον γενέσθω ὃ παῖδες (per γε νῆ Δί, ὃ παῖ, δός). Anche sul piano metrico Morel lascia trasparire dei limiti: si evidenziano delle scansioni inaccettabili (cf. fr. 2 reso come un solo *tr. ia.*, con la scansione λῶχνεῖδων ἐ-; fr. 89.1-2 ἐν ὄναριον ἐξ ἀγροῦ μοι καταβαίνει, / καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν, ἀγαπητῶς), anche con divisione delle parole tra due versi (cf. fr. 22, 32), e il tentativo di semplificazione in *tr. ia.* di metri differenti (fr. 20 e 23 entrambi *tetr. troch. catal.*); né sono indicate le distinzioni tra le *personae loquentes* (cf. e.g. fr. 33, 57, 64, 81). Tra gli interventi accolti da Kassel e Austin vi sono in fr. 33.3 αὐτόν per ἑαυτόν, in fr. 43.5 θυεῖαις per θυῖαις; sono ricordate altresì in apparato le correzioni πρῶτον ἂν πάντ' ἐμβάλουσιν per πρῶτον ἐμβαλεῖς (A) e πάντ' ἂν ἐμβαλεῖς (C E) e γίνεταί per γίνεται nel fr. 60.4 e 12. Nel fr. 99 non mi risulta invece il segno interrogativo ascritto a Morel da Kassel e Austin alla fine del primo verso e che è viceversa presente nell'ed. di Hertel.

[1560] Hertel, pp. 212-243

Τὰ ἐκ τῶν παλαιῶν καὶ πάντων σοφῶν κωμικῶν ν', Γνωμικὰ σωζόμενα, ἑλληνικὰ καὶ ῥωμαϊκὰ καλῶς κατὰ στοιχεῖον εἰς τόπους τινὰς συντεταγμένα. Vetustissimorum et sapientissimorum comicorum quinquaginta, quorum opera integra non extant, sententiae, quae supersunt, Graece et Latine collectae, et secundum literas Graecorum in certos locos dispositae. Accesserunt Uniuscuiusque Poetae vita, quanta fieri potuit diligentia conscripta et Platonii fragmentum, de differentijs comoediarum. Poetarum nomina proxime praefationem sequuntur. Per Iacobum Hertelium Curiensem, Basileae [apud. Jo. Oporinum?, 1560].

Il curatore. Jakob Härtlein (Hertelius)²⁴, nato a Coire (ted. Chur) in Svizzera, fu rettore della scuola di St. Peter a Basilea e dal 1564 diacono della stessa chiesa. Morì intorno al 1570. Tra le edizioni pubblicate vi sono quelle di Quintiliano (1561) e Teognide (1569).

²³ Quest'ultimo è un caso interessante. Nel codice S di Stobeo il *genitivum auctoris* del lemma era scritto abbreviato φιλι^ν ovvero φιλι^ν, mentre nei codd. M e A si ha φιλήμονος. È questo un ulteriore indizio a favore della tesi di Eduard Schwartz (ap. ed. Stob. I, xxxi Wachsmuth), per il quale l'ed. pr. del Trincavelli si sarebbe basata sul cod. *Marc. gr. class. IV cod. XXIX* (di XV o XVI sec.), a sua volta discendente da S.

²⁴ Si veda *GG* online 207; cf. anche Eckstein 2005 [1871], 204, Pökel 1882, 118.

L'opera. La prefazione, indirizzata *ad clariss. prudentissimosque dd.coss. totumque senatus ordinem inclytæ Reipublicæ Curiensis apud Nariscos, Dominos et Patres suos*, è datata 2 febbraio 1560 (cf. 7 Gr = p. 43 *sine num.*); la data della pubblicazione non è specificata, ma potrebbe essere lo stesso 1560 e lo stampatore fu probabilmente Johannes Oporinus (1507-1568). Nel frontespizio prima del luogo di stampa compare la scritta Οὐ πρὸς δ' ἅπαντός ἐστιν ἀρτύσαι καλῶς. La raccolta, di 769 pp. (esclusi introduzione, *Variae lectiones*, *Errata* e *Index*), aggiunge otto poeti a quelli di Morel arrivando intenzionalmente a 50; più di un quinto era dedicato a Menandro. Nella prefazione Hertel discuteva a lungo del senso da dare al termine *sententia*, fornendo una giustificazione per il suo lavoro, con chiara finalità pedagogica: queste γνῶμαι, infatti, furono adoperate dai comici «ob castitatem, paene dixerim etiam pietatem». Caso non raro in anni di feroci contese religiose, la prefazione fu inserita tra le condanne di seconda classe nell'Indice dei libri proibiti nel 1570 (Indice di Anversa) e la sanzione fu mantenuta nel 1583 (Indice dell'Inquisizione spagnola) e nel 1596 (Indice di Roma)²⁵. Una curiosità: la copia del volume conservata a Basilea (Hauptbibliothek B c VIII 78) contiene la dedica di mano di Hertel a Bonifacio Amerbach (il copista di Velleio Patercolo), descritto come «optimus liberalium studiorum fautor». La raccolta di Hertel sarà ripubblicata con un nuovo titolo a Verona nel 1616: *S. Iac. Hertelii Bibliotheca quinquaginta vetustissimorum Comitorum, quorum integra Opera non extant*, Graece et Latine, cum unius cuiusvis poetae vita et *Platonii fragmento De differentiis comoediarum*.

È la prima ed. di Difilo con annesso un profilo biografico (p. 212); seguono (p. 213) i *Comoediarum Diphili nomina, quot haberi potuerunt* e (pp. 214-243) Τὰ ἐκ τῶν Διφίλου Γνωμικὰ κοζόμενα (*Ex comoediis Diphili sententiae, quae supersunt*). Le sentenze sono disposte per argomenti ordinati in ordine alfabetico greco e numerati progressivamente. A p. 232 inizia la sezione dei fr. non sentenziosi (Ἔστι δὲ καὶ τὰδε Διφίλου, ἀλλ' οὐ πᾶν γνωμικὰ; *Sunt et haec Diphili, sed non valde sententiosa*). Difilo è il terzo comico dopo Menandro e Filemone e precede Apollodoro di Caristo, Filippide, Posidippo. Nei fr. dialogati manca la separazione dei parlanti. I fr. gnomici sono disposti in quest'ordine:

- A 1) εἰς ἀδικίαν καὶ φιλαργυρίαν (*in inustitiam et avaritiam*): fr. 99, 94.
 2) εἰς ἀναίδειαν (*in impudentiam*): fr. 110 con aggiunta di trag. adesp. 528 Snell (i due fr. furono distinti da Meineke, tenuti uniti da Kock).
 3) περὶ ἀνεξικακίας (*de patientia*): Philem. fr. 124 da *inc. fab.* (Hertel a margine indicava l'alternativa «al. Philemonis»), Diph. fr. 4.
 4) εἰς ἀσωτείαν (*in prodigalitatē*): fr. 100 (a margine «al. Euphonis»), seguito da Men. fr. 731 (*inc. fab.*)
 5) ὅτι δεῖ τὰς ἀτυχίας κρύπτειν (*malam fortunam esse celandam*): fr. 108
- B 6) περὶ τοῦ βίου, ὅτι ἀτελής, καὶ φροντίδων ἀναμεστός (*de vita, quod vilis sit et curis plena*): fr. 106, 88
- Γ 7) ὅτι οὐκ ἀγαθὸν τὸ γαμεῖν (*quod non bonum sit uxorem ducere*): fr. 114
 8) εἰς γαστέρα (*in ventrem*): fr. 60
 9) περὶ γεωργίας ὅτι οὐκ ἀγαθόν (*de agricultura, quod non bona sit*): fr. 89
 10) ψόγος γήρωσ (*vituperium senectutis*): fr. 84
 11) εἰς τὸ γνῶθι σαυτόν (*in id quod dicitur nosce te ipsum*): fr. 112
 12) εἰς τοὺς γόητας (*in praestigiatōres*): fr. 125
- E 13) εἰς ἐπιουρκίαν (*in periurium*): fr. 101
- Θ 14) εἰς θάνατον (*in mortem*): fr. 115
 15) περὶ θεοῦ καὶ εἰς τὴν θεῖαν δίκην (*de deo et in divinam vindictam*): fr. spur. 137, fr. 62, fr. spur. 136 unito a Eur. fr. 835 Kannicht (Φρίξος ἀ' vel β') e a trag. adesp. 624 Snell (= Eur. fr. dub. 1131 Nauck²)
- I 16) εἰς τοὺς ἰχθυοπόλας (*in piscarios*): fr. 67

²⁵ Cf. *Index livr. interd.* VII (Anversa), 212 (num. 246), 667 (riprod. testo orig.); VI (Inquisizione spagnola), 378 (num. 847), 513 (num. 1473), 936 (riprod.); IX (Roma), 693 (num. 962), 968 (riprod.).

- K 17) εἰς κακοδαμονίαν (*in infelicitatem*): fr. 107
 18) εἰς νόμον παρὰ Κορινθίους (*in legem Corinthiorum*): fr. 31
 19) εἰς κόλακας (*in adultores*): fr. 23
- O 20) εἰς οἶνον (*in vinum*): fr. 86
- Π 21) εἰς πενίαν (*in paupertatem*): fr. 104, 105
 22) εἰς πλοῦτον (*in divitias*): fr. 103
- C 23) περὶ τοῦ συνειδότητος (*de conscientia*): fr. 92, Men. fr. 745 da *inc. fab.* (in margine: «al. Menandri»)
- T 24) εἰς τὰ τέκνα (*in liberos*): fr. 93, 134
 25) εἰς τύχην (*in fortunam*): fr. 44, fr. 109 + com. adesp. 908, Philem. fr. 72
- Φ 26) εἰς φιλαδελφίαν (*in amorem fraternum*): fr. 102
- X 27) εἰς χρηστότητα (*in bonitatem*): Men. fr. 283 (Παλλακή), Men. fr. 759 (*inc. fab.*), Men. fr. 261 (Ὀμοπάτριος), Diph. fr. 113 (in margine all'inizio: «al. Menandri»)
 28) εἰς χρόνον (*in tempus*): fr. 111, 116
- Ψ 29) εἰς ψεῦδος (*in mendacium*): fr. 47

I frammenti non gnomici sono invece: 43, 70, 2, 57, 32.7-8, 53, 33, 87, 64, 81, 56, 3.1-5, 37, 20, 45, 5, 14, 12, 22, 32.1-6 unito a 3.6, 29, 95, 96, *61, 74, 42. In vari punti Hertel segue il testo di Morel - fr. 14, 33 (ma al v. 3 αὐτόν), 37.5, 57.1 (ma al v. 1 ποιεῖν), 60, 62 (ma con punto interrogativo finale), 102 -, in altri di Gesner - fr. 105 e 107. Tra le varie modifiche del fr. 31²⁶, è interessante al v. 26 il δι' ἡμᾶς (non segnalato da K.-A.) in luogo di δι' ὑμᾶς, con il v. che viene tradotto «licet apud nos ullum volatile videre», mentre con la *lectio tradita* si avrebbe 'a causa vostra'. Tuttavia ai vv. 19-27 il cittadino corinzio usa sempre la seconda persona singolare per riferirsi specificamente ai misfatti dell'interlocutore e parrebbe strano un repentino passaggio alla seconda plurale per riferirsi all'intera categoria degli scialacquatori, tanto più che al v. seguente si torna alla seconda singolare. Non sarebbe dunque inopportuno intendere con Hertel i vv. 25-26 come 'dalle nostre parti non si riesce più a vedere volare, per Zeus, neppure una pernice o un tordo'. In diversi punti è migliorata la lettura del fr. 125: al v. 2 ἐνὶ per l'ἐν dei mss. (segnalato da K.-A. in app., che però accolgono l'ἐπί di Grotius), al v. 3 δαίδι (*lege* δαδί) μία per δακμία dei mss. (accolto da K.-A.), al v. 5 sono separate le parole ἔξ ἀκαλλαρίταιο tradite unite dai mss., al v. 7 anche Hertel, oltre a Sylburg (1536-1596), ha τόνδε . . . κηφήνα. Altre proposte sono però meno felici: in fr. 74.5 «fort. στύγει» per στυγεῖ; in fr. 100.2 ἐν ἡμέρα δὲ μιᾷ con l'aggiunta dell'ametrico μιᾷ; in fr. spur. 137.1-2 è stampato πάντων πατέρα γενικώτατον / τὸν ὄντα, τοῦτον διὰ τέλους τίμα μόνον. Men fr. 731 era tradito da Stobeeo (3.15.4) subito dopo il fr. 100 di Difilo (3.15.3) e assegnato a quest'ultimo già da Trincavelli (cf. Meineke *FCG* IV, 272 fr. 172 [Menandro] e IV, 422 fr. 20 [Difilo]).

1569 Stephanus II, pp. 62-83, 458

Comicorum Graecorum Sententiae, id est γνῶμαι, Latinis versibus ab Henr. Stephano redditae, et annotationibus illustratae, [Genevae] anno MDLXIX, excudebat Henr. Steph.

Il curatore. Henri Estienne (1528 [o 1531?]-1598)²⁷, nato a Parigi, seguì a Ginevra nel 1551 il padre Robert (1503-1559), resosi autonomo come stampatore già dal 1527. Dopo numerosi viaggi soprattutto in Italia fece ritorno in Svizzera e alla morte del padre ne ereditò l'officina tipografica; ricominciò in seguito a viaggiare, frequentando biblioteche e collazionando manoscritti, fino alla morte avvenuta a Lione. La sua produzione è immensa e include almeno 58 edizioni di autori latini, 74 di greci, di cui 18 sono *editiones principes*. Grazie a un perfetto dominio della lingua greca riuscì a superare il padre come stampatore e filologo. Tra le varie edizioni di classici greci si ricordano

²⁶ V. 1 τοιοῦτο, v. 6 τοῦ βίου, v. 14 νυκτός (ametrico) con a margine la segnalazione «al. τὰς νύκτας». Al v. 6 è proposta anche l'inversione τοῦτον ἤδη accolta anche da Kassel e Austin; ai vv. 22 e 25 sono invece stampate le modifiche ἡμῶν ed ἔτι di Musuro, anche queste accolte da Kassel e Austin.

²⁷ Si vedano Eckstein 2005 [1871], 122, Pökel 1882, 264-265 e soprattutto Sandys *Hist.* II, 175-177.

quelle di Anacreonte (*ed. pr.*; 1554), Eschilo, contenente per la prima volta l'*Agamennone* completo (a cura di Pier Vettori; 1557), e di vari storici: Diodoro, di cui in Italia scoprì dieci nuovi libri (1559), Senofonte (1561), Tucidide (1564); compose altresì un'*Apologia di Erodoto* (1566). Specialmente famose sono rimaste due opere, da un lato l'edizione di Platone in tre voll. con commentario e trad. di Jean de Serres (1578), rimasta standard per l'indicazione dei numeri di pagina con cui tuttora si cita il filosofo, dall'altro il *Thesaurus Graecae linguae* in cinque voll. (1572), che fa il paio con il *Thesaurus Linguae Latinae* del padre (1532 in un vol.; 1543 in tre voll.) e che lo portò sull'orlo della bancarotta. Si è spesso supposto che Henri inventasse lezioni, giustificandole sulla base di letture di codici a noi non più disponibili, ma oggi si tende a puntare sulla sua buona fede.

L'opera. Pubblicata dunque verosimilmente a Ginevra, dove Henri era succeduto al padre, la raccolta reca sul frontespizio, immediatamente sotto 'illustratae', un tetrastico composto dallo stesso Stefano a proposito delle sentenze: «Quem permixta iocis offendunt seria multis, / quem minus idcirco comica musa iuvat, / paucis mixta iocis hinc seria plurima carpat. / Namque cothurnata hic plurima soccus habet». Il volume, di dimensioni ridotte (11,5 × 6,5 × 3 cm nella copertina), si apre con la dedica al conte palatino Cristoforo *dux* di Baviera (da ¶.ii *recto* a ¶.iiii *recto*) e prosegue con una trattazione riguardante il criterio seguito nella selezione delle sentenze (da ¶.iiii *verso* a ¶¶.ix *verso*). La raccolta vera e propria ha inizio a p. 3 con Alessi; seguono in ordine alfabetico latino: Anfide, Anassandride, Antifane, Apollodoro, Difilo, Menandro, Filemone, altri comici (da p. 418: Assionico, Batone, Clearco, Cratete, Crobilo, Diodoro, Dionisio, Efippo, Erifo, Eubulo, Eufrone, Ermippo, Ipparco, Nicostrato, Ferecrate, Filippo, Filippide, Posidippo, Fenicide, Sotade, Timocle, Senarco). I fr. di ogni autore sono preceduti da un breve profilo concernente la biografia e l'opera, desunto dall'*Historia poetarum* di Giraldis; il testo greco di ciascun fr. è accompagnato dalla traduzione latina e dal commento. Seguono gli *addenda* (pp. 453-464), mentre la sezione finale dell'opera (pp. 465-633) è occupata dalle *Comicorum Latinorum sententiae et ea quibus usi sunt prouerbia* (da p. 465) e dai *Publii Syri mimi, seu sententiae selectae olim ex eius mimis et postea in quosdam velut communes virtutum et vitiorum locos digestae, cum D. Erasmi explicatione* (da p. 587). Una ristampa dell'opera sarà pubblicata nel 1600 presso gli eredi di E. Vignon.

La sezione su Difilo, con la biografia di Giraldis ha inizio a p. 62, ed è posta dopo quella su Apollodoro (pp. 49-60) e prima di quella, assai ampia, su Menandro (pp. 86-181) e le sue *gnomai* (pp. 182-365), con specifiche prefazioni dello Stephanus (pp. 86 e 182-189). Questi i fr. inseriti: 60, Men. fr. 745 (come in edd. Morel e Hertel), Diph. fr. spur. 136, fr. 92, 104, 86. I fr. successivi al primo sono introdotti dalla dicitura *Ex eodem Diph.*; a p. 458 sono aggiunti due ulteriori fr., il 106 e Philem. fr. 124 (come in edd. Morel e Hertel).

1626 Grotius, pp. 782-799, 992-994, errata finali (pp. sine num.)

Excerpta ex tragoediis et comoediis Graecis tum quae exstant, tum quae perierunt, emendata et Latinis versibus reddita ab Hugone Grotio, cum notis et indice auctorum ac rerum, Parisiis, apud Nicolaum Buon, in via Iacobaea, sub signis S. Claudij et Hominis Silvestris, M. DC. XXVI. cum privilegio regis.

Il curatore. L'olandese Huig de Groot (1583-1645)²⁸ fu educato a Leida e intraprese carriera amministrativa. A 15 anni si recò come diplomatico al seguito del Gran Pensionario Oldenbarnevelt alla corte di Enrico IV in Francia e divenne in seguito *advocatus fiscalis* e poi sindaco di Rotterdam. Talento precoce anche nel campo delle lettere, nel 1599 pubblicò un commento a Marziano Capella, cui seguirono negli anni, sempre nell'ambito degli studi latini, le edizioni di Lucano (1614) e Silio Italico (1636), e, in quello degli studi greci, l'edizione con traduzione dei passaggi poetici di Stobeo (1623) e delle *Fenicie* di Euripide (1630). Negli anni roventi della disputa teologica tra Gomaristi e

²⁸ Si vedano Eckstein 2005 [1871], 178, Pökel 1882, 103 e soprattutto Sandys *Hist.* II, 315-319.

Arminiani Grozio fu punito con il carcere a vita in quanto simpatizzante per le posizioni di Oldenbarnevelt, a sua volta condannato a morte (1619). In corrispondenza con Vossius, che gli inviava periodicamente casse di libri, nascosto in una di queste riuscì ad evadere (1621) e si recò a Parigi, dove pubblicò la sua difesa in latino e olandese. Colpito dal bando a vita dall'Olanda, a partire dal 1635 e fino alla morte fu al servizio della regina Cristina di Svezia come inviato in Francia. Meno versato come critico del testo che come traduttore, a parte i lavori filologici, Grozio compose in latino due tragedie, rispettivamente sull'esilio di Adamo (1601) e la morte di Cristo (1608), e una raccolta di poesie (1598 e 1617). La sua memoria è però legata in special modo alle opere di diritto, il trattato *De mari libero* (1609) e soprattutto il celeberrimo *De iure belli ac pacis* (1625), ora ritenuto base del diritto internazionale, in cui non di rado sono contenute citazioni classiche, anche dei tre maggiori poeti della *nea*²⁹.

L'opera. Nella prefazione al lettore Grozio dichiara di rimandare alla sua ed. stobeana per i frr. non inseriti e ricorda come i frr. dei comici nelle edd. di Morel ed Hertel furono stampati «mendose admum»; alla prefazione segue l'indice degli autori inclusi disposti in ordine alfabetico. La trad. latina è stampata nelle pp. pari, con sulla sinistra delle saltuarie note sul contenuto dei frr., ma è omessa l'indicazione delle fonti; più frr. di una stessa commedia sono separati da un simbolo. La prima parte della raccolta è dedicata alle tragedie: ha inizio con Eschilo, Sofocle ed Euripide, includendo anche i frr. da drammi non conservati (pp. 2-435), e continua con i tragici minori (pp. 436-457) e gli *adespota tragica* (pp. 458-469). Alle pp. 470-907 appaiono invece i frr. dei commediografi (Ἐκλογαὶ ἐκ κωμῳδιῶν) in quest'ordine: Epicarmo, Platone com., Cratino, Frinico, Eupoli, Cratete, Ferecrate, Anfide, Ermippo, Aristofane con drammi conservati e persi, Teopompo, Filonide, Alessi, Antifane, Anassandride, Eubulo, Mnesimaco, Nicostrato, Epicrate, Enioco, Efippo, Stratone, Erifo, Eufrone, Timocle, Senarco, Damosseno, Teogneto, Teofilo, Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro di Gela, Apollodoro di Caristo, Filippide, Posidippo, Assionico, Filippo, Fenicide, Clearco, Crobilo, Batone, Dionisio, Diodoro, Aristofonte, Cheremone, Macone, Anassila, Anassippo, Archippo, Metagene, Filosseno, Nicocarete, Nicofrone o Nicofonte, Sopatro. Teleclide, Filetero, Iofonte, Lisippo, Nausicrate, Strattide, Sofrone, Egesippo, Nicomaco, Sosipatro, Sosicrate, Atenione, Laone, Filisco, Senone, Fillidio, Crantore, Serapione, Sositeo, Scleria, Mnesiteo, Similo, Demonatte, Ecdoro, Ippotoonte, Ipparco, Cratino iun. Seguono gli *adespota comica* (pp. 908-919), Moschione tragico e comico (pp. 920-921), i monostici tragici o comici (922-949), le note (pp. 950-1006); chiudono il vol., non numerati, l'indice e gli *errata*.

Di Difilo sono incluse, disposte secondo il titolo greco, le seguenti commedie: Ἀδελφοί (no frr.), Ἀπλείπουσα (frr. 17-18), Βαλανεῖον (fr. 20), Γάμος (fr. 23), Ἐλαιωνηφοροῦντες (Grotius scrive Ἐλενηφοροῦσι; fr. 29), Ἐμπορος (frr. 32-31), Ζωγράφος (fr. 42), Θεσαυρός (no frr.), Παιδρακταί (fr. 57), Παράσιτος (frr. 62-60), Πολυπράγμων (fr. 67), Συνωρίς (frr. 74-75), Φρέαρ (no frr.), e tra i frr. di commedia incerta i numm. 87 (solo vv. 1-2), 125, 117 + 88, 86, 97, *61, 95. Alle pp. 992-994 sono presenti le note critiche a Difilo, con alcune correzioni negli *errata* finali.

1635 Winterton [ed. 1684, pp. 484-487]³⁰

Poetae Minores Graeci. Hesiodus, Theocritus, Moschus, Bion Smyrn., Simmias Rhod., Musaeus, Theognis, Phocylides, Pythagoras, Solon, Tyrtaeus, Simonides, Rhianus, Naumachus, Panyasis, Orpheus, Mimnermus, Linus, Callimachus, Evenus Par., Eratosthenes, Menecrates, Posidippus, Metrodorus. **Fragmenta Quaedam Philemonis, Alexidis, Amphidis, Anaxandridae, Antiphanis, Apollodori, Diphili, Menandri, Diodori Sinop., Eubuli, Hipparchi, Nicostrati,**

²⁹ Su Difilo cf. lib. 3 cap. 1 par. 9 sectio 4 con trad. del fr. 47 (Θησαυρός) «Quod pro salute dicitur mendacium / me iudice habere nil potest incommodi». Su Filemone cf. lib. 3 cap. 14 par. 2 sectio 3; su Menandro cf. lib. 1 cap. 5 par. 2 sectio 2, lib. 2 cap. 7 par. 8 sectio 1, lib. 2 par. 21 cap. 5 sectio 1.

³⁰ Non ho potuto consultare l'ed. del 1635. I numeri di pagina sono quelli della ristampa del 1684 (Cantabrigiae, ex Officina Joan. Hayes, Celeberrimae Academiae Typographi).

Pherecratis, Philippi, Philíppidae, Sotadae, Cratetis, Eriphi, Posidippi, Timoclis, Clearchi. Et aliorum incertorum Autorum. Quibus subjungitur eorum potissimum quae ad Philosophiam Moralem pertinent, Index Utilis. Accedunt etiam nunc primum *Observationes Radulphi Wintertoni in Hesiodum. Cantabrigiae, apud Thom. & Joan. Buck & Roger. Daniel, Almae Matris Academiae typographos, MDCXXXV.*

Il curatore. Ralph Winterton (1601-1636)³¹ fu alunno ad Eton e successivamente al King's College di Cambridge (1617-1624). Dopo aver fallito l'elezione a professore di greco (1625), approfondì gli studi di medicina, ottenendo la licenza di praticare la disciplina (1631). Tra le varie pubblicazioni spiccano alcune traduzioni in inglese, come le *Meditationes sacrae* di Johann Gerhard (1631) e le *De aeternitate considerationes* di Jeremias Drexel (1632), e le edizioni di Terenzio e della *Periegesi* di Donisio (1633). Dello stesso anno è l'opera che gli diede la fama, nonché la nomina a Regius Professor of Physic (1635), la raccolta in sette libri degli aforismi di Ippocrate, con trad. latina.

L'opera. La raccolta si apre con la dedica all'arcivescovo di Cambridge William Laud, il saluto al lettore e la premessa (p. 1), dove Winterton afferma di essersi rifatto alle edd. di Stephanus (1569) e di Crispin (1560) con alcune differenze dettate da ragioni di ortografia, metrica, prosodia. La gran parte del lavoro è riservata all'edizione del testo greco (pp. dispari) con trad. latina (pp. pari) dei primi 24 poeti, Esiodo (pp. 2-115), i bucolici, gli elegiaci e altri. Seguono la sezione sui commediografi (pp. 472-501), 21 in totale, spec. della *mese* e della *nea*, disposti in ordine sparso da Filemone a Clearco, e i monostici organizzati per sezioni tematiche e all'interno disposti in ordine alfabetico (fino a p. 533). I fr. degli autori sono in alcuni casi preceduti da stringate notizie biografiche. Concludono il volume, non numerati, l'indice e le osservazioni di Winterton su Esiodo. Numerose le edizioni postume approntate, sia a Cambridge (1652, 1661, 1662, 1667, 1671, 1677, 1684, 1699, 1700), che a Londra (1712, 1728, 1739); una nuova ed. completamente rivista e commentata (e con l'aggiunta degli scolî per Esiodo e Teocrito) fu curata da Thomas Gaisford in 5 voll. (Lipsiae 1823), con l'esclusione di diversi autori, tra cui proprio i comici.

Nell'ed. del 1684, da cui cito, Difilo è contenuto alle pp. 484-487 e sono riportati 4 fr. (60, 116, 92, 104). Nella scarna introduzione iniziale (pp. 484-485) si precisano la sua propensione alla sentenziosità, la patria e l'età, e il numero di drammi prodotti, tra cui i *Synapthnescontes*.

1784 Brunck, pp. 188-189, 207-208, 334

Ἡθικῆ ποίησις sive Gnomici Poetae Graeci, ad optimorum exemplarium fidem emendavit Rich. Franc. Phil. Brunck, Argentorati, in Biliopolio Academico, MDCCLXXXIV.

Il curatore. Richard François Philippe Brunck (1729-1803)³², nato a Strasburgo ed educato a Parigi, per alcuni anni servì come commissario militare nel corso della guerra dei sette anni (1756-1763); nel 1760 tornò nella sua città natale e approfondì gli studi classici, spec. di greco, dedicandosi esclusivamente alle edizioni. La prima opera pubblicata, che fece scalpore per il numero di innovazioni (anche non necessarie) al testo tradito, furono i tre voll. di *Analecta veterum Poetarum Graecorum* (1772-1776), contenenti molti epigrammi dell'*Antologia Palatina*, insieme, tra gli altri, ai bucolici e a Callimaco (*Inni ed Epigrammi*). Dal 1777 fu membro dell'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres. A parte Anacreonte (1778), Apollonio Rodio (1780) e Virgilio (1785), le sue cure furono dedicate in particolar modo ai drammaturghi, tanto ai comici, con Aristofane (3 voll. con trad. lat., 1781-1783), Plauto (2 voll., ed. accurata 1788), Terenzio (1797), quanto ai tragici, con varie edd. di singole tragedie, per un totale di tre di Eschilo e sette di Euripide tra il 1779 e il 1780, e soprattutto con l'ed. comprensiva di Sofocle, inclusiva degli scolî e dei fr. (2 voll., 1786¹).

³¹ Si veda la voce in *ODNB* online scritta da N. Moore (in *DNB* LXII [1900], 225a-226a) e rivista da M. Bevan. Striminzite le notizie fornite da Eckstein 2005 [1871], 517 e Pökel 1882, 305.

³² Si vedano Eckstein 2005 [1871], 57, Pökel 1882, 34 e soprattutto Sandys *Hist.* II, 395-396.

Quest'ultimo lavoro, corredato di trad. latina e note, è forse il suo migliore prodotto, giacché contribuì a rimuovere le interpolazioni di Triclinio, e gli valse una pensione annuale di 2000 franchi dal re. Brunck prese parte attiva ai primi eventi della Rivoluzione francese e fu imprigionato a Besançon con perdita della sua pensione, il che lo obbligò alla vendita della sua biblioteca (nonostante il reintegro della pensione nel 1802).

L'opera. Nella premessa al lettore (pp. iii-vi) Brunck, dopo essersi scusato per il ritardo nella pubblicazione dell'*opera omnia* di Sofocle, chiarisce la ragione della raccolta dei frr. dei poeti gnomici: «poetarum, quos Gnomicos vocant, editionem accuratam et venustam nullam videram» (p. iv). Per sua stessa affermazione (p. v) sono inclusi gli stessi autori della seconda parte dell'ed. di Winterton (ristampa del 1677) - ossia con l'esclusione di Esiodo (di cui però sono mantenute *Le opere e i giorni*), Teocrito, Mosco, Bione, Simia, Museo - tranne tre frr. di Orfeo e con l'aggiunta dell'*Inno a Zeus* di Cleante; nel pubblicare i frr. comici è riprodotto per intero il testo di quei frr. che Winterton aveva tagliato. Brunck evita di proporre una propria traduzione in lat. «ut tironibus damnosam, doctoribus inutilem», ma riporta per le sentenze e i frr. quelle, parziali, in versi di Grozio e di altri *summi viri* (p. vi). Nella prima sezione (pp. 1-182) sono inseriti: Teognide, l'autore cui è dedicata la parte maggiore (pp. 1-57), Callino, Tirteo, Mimnermo, Solone, Focilide, Simonide, *Versi aurei* di Pitagora, Pseudo-Focilide, Naumachio, Lino, Paniassi, Riano, Eveno, Callimaco, Eratostene, Menecrate, Posidippo, Metrodoro, *Inno a Zeus* di Cleante, *Opere e giorni* di Esiodo. Nella seconda sezione sono incluse le *Κωμικῶν τινῶν παλαιῶν γνῶμαι* (pp. 183-220) e le *Γνῶμαι μονόστιχοι ἐκ διαφορῶν ποιητῶν* (pp. 221-272), queste ultime organizzate per sezioni tematiche e all'interno disposte in ordine alfabetico. I commediografi inclusi sono: Alessi, Anfide, Anassandride, Antifane, Apollodoro, Difilo, Menandro, Filemone, Diodoro, Eubulo, Ipparco, Cratete, Nicostrato, Ferecrate, Filippo, Filippide, Sotade, Erifo, Posidippo, Timocle, Clearco. Conclude il vol. un'appendice contenente *variae lectiones, notae et emendationes* (pp. 273-349); nell'ultima p. stampata (dietro p. 349) è segnalato il nome del tipografo dell'Accademia, Johann Heinrich Heitz. Tra le edd. successive se ne ricordano varie stampate a Lipsia (1815, 1817, 1819, 1829, 1867, 1874) e una a Parigi nel 1823 (a cura di Boissonade).

Di Difilo sono riprodotti tre frr. (60, 92, 104) - rispetto all'ed. di Winterton manca il 116 - alle pp. 188-189, tradotti in lat. alle pp. 207-208 e con nota a p. 334. Se il testo dei frr. 92 e 104 non differisce rispetto a quello dei mss. stobeani (3.24.1 e 4.32a.3)³³, vari interventi sul testo tradito sono tacitamente operati per il fr. 60 (da Ath. 10.422a-b) e non tutti segnalati da K.-A.: v. 1 τοῦτ' per πόλλ' (già in Grotius); v. 2 ἡ κακῶς τ' ὄλουμένη per ἡ ταλαιπωρός τε μου; v. 4 πρῶτον ἂν πάντ' ἐμβάλαις per πρῶτον ἐμβαλεῖς di A e πάντ' ἂν ἐμβαλεῖς di C E (già in Morel e Winterton)³⁴; v. 8 λάγνον per λάγνον (già in Winterton); v. 9 εἰσφορεῖς per εἰσφόρει (già in Grotius e Winterton); v. 10 τὰ πάνθ' per πάντα (già in Musuro e Winterton)³⁵ e οὐδὲν per μηδέν; v. 12 γίνεταί per γίνεται (già in Morel e Winterton). Sempre in quest'ultimo verso Brunck aveva accolto (cf. p. 334) la congettura τλητά per il tradito ταῦτα (A; ma C E hanno ταύτην stampato da K.-A.) di Valckenaer 1768, 257 (*ad Eur. Hipp.* 874).

1805 Walpole, pp. 50-51, 79-80, 115

Comicorum Graecorum Fragmenta quaedam, curavit et notas addidit Robertus Walpole A. B. Trin. Coll. Cant., Cantabrigiae, Typis academicis excudebat R. Watts, veneunt apud J. Mawman Londini et Bibliopolas Cantabrigiae, MDCCCV.

³³ Rispetto all'ed. di Kassel e Austin l'unica divergenza è in fr. 104.2 dove questi ultimi accolgono la necessaria espunzione del γάρ proposta da Porson (1814, par. 289).

³⁴ Kassel e Austin seguono il cod. A e postulano una lacuna di due sillabe alla fine.

³⁵ Kassel e Austin accolgono la congettura ἄπανθ' di Jacobs (1809, 9).

Il curatore. Robert Walpole (1781-1856)³⁶, nato a Lisbona, studiò a Cambridge, prima di diventare parroco a Itteringham (1809), Tivetshall (1815), entrambi nel Norfolk, e poi a Marylebone nel Middlesex (1828). Frutto dei suoi numerosi viaggi sono due libri, i *Memoirs relating to European and Asiatic Turkey* (1818²) e i *Travels in various Countries of the East* (I-II, 1820), raccolta con note di inediti di altri viaggiatori. Testimonianza dei suoi interessi filologici è anche la stesura, insieme a Sir William Drummond, di *Herculanensia, or, Archaeological and Philological Dissertations, Containing a Manuscript Found among the Ruins of Herculaneum* (1810).

L'opera. L'esile libretto (115 pp.), dedicato allo zio paterno barone di Walpole (p. 3), contiene dopo l'introduzione (pp. 5-8) il testo greco dei fr. (pp. 1-51) e la trad. latina o inglese (pp. 53-79), con note finali (pp. 81-115). La trad. latina, in alcuni punti leggermente mutata, è quella di Grozio (1623 o 1626), «qui saepe, ut Hemsterhusii verbis utar, "legitimum Atticae scenae sermonem violavit"» (p. 6), ma è al contempo definito «inimitabilis illius Graecorum poetarum interpres» (p. 7). La trad. inglese risale invece al drammaturgo Richard Cumberland (1732-1811), il quale nella raccolta di saggi in più volumi pubblicata con il titolo *The Observer* incluse anche vari aneddoti e fr. di commediografi greci. Sono segnalati con la lettera P alcuni emendamenti comunicati all'editore da Richard Porson; molti altri passi furono sanati accogliendo congetture di Bentley, Valckenaer, Toup. I comici inclusi sono, in ordine grossomodo cronologico, Cratino, Eupoli, Platone, Ferecrate, Alessi, Anassandride, Aristofonte, Efippo, Epicrate, Eubulo, Fenicide, Filetero, Timocle, Mnesimaco, Senarco, Macone, Teofilo, Menandro (l'autore con più fr., 12, alle pp. 32-42), Filemone (8 fr. alle pp. 43-49), Difilo.

Di Difilo è solamente riprodotto, alle pp. 50-51, il fr. 31 dall'Ἐμφορος; seguono alle pp. 79-80 la trad. inglese e a p. 115 quattro note. Questo fr. era l'unico inserito da Cumberland nella sua raccolta di saggi: nel vol. V della ed. del 1790 al cap. 140 sono dedicate le pp. 145-146 all'intr. e alla trad. (seguono nel cap. fino a p. 153 Apollodoro di Gela, Filippide, Posidippo); il capitolo fu poi ristampato nel vol. VI nella quinta ed. del 1798 (cap. 152, pp. 96-107 spec. 97) da cui cita Walpole.

1840 Bailey, pp. 171-176, 229-230 e 273-274

Comicorum Graecorum Fragmenta, quae Anglicis versibus olim reddidit Ricardus Cumberland quorum nonnulla (nempe Menandreorum partem) iam olim reddiderat Franciscus Fawkes alia autem hodie reddidit Franciscus Wrangham notis et versionibus tum Latinis tum etiam Anglicis instruxit Jacobus Bailey. A. M. e Coll. Trin. Cant., appendicis loco similiter instructa accedunt Fragmenta cetera Menandrea quae Anglicis versibus olim reddidit Franciscus Fawkes una cum Comicorum Graecorum quibusdam aliis quae nunc primum itidem vertit Franciscus Wrangham, Pars Prior, Cantabrigiae, Prelo Pittiano excusa, veneunt apud T. Stevenson Cantabrigiensem et J. G. Parker Londinensem, MDCCCXL.

Il curatore. L'inglese James Bailey (1791-1864)³⁷ fu alunno del Trinity College di Cambridge dove vinse anche la *Brown Medal* nella categoria 'Ode ed epigramma greco' (1814). Uscito dall'ambiente accademico, dal 1825 fino alle dimissioni nel 1833 fu direttore della Perse Grammar School a Cambridge. Continuò a coltivare i suoi interessi classici, come testimoniano la partecipazione alla riedizione del *Lexicon Graeco-Latinum* di Johannes Scapula (1820) e la curatela dell'edizione del *Totius Latinitatis Lexicon* di Forcellini, pubblicata a Londra in due voll. nel 1828 con trad. inglese delle spiegazioni in italiano, inclusione delle appendici e aggiunte varie di suo pugno.

³⁶ Si veda la voce in *ODNB* online scritta da W. W. Wroth (in *DNB* LIX [1899], 207a-b) e rivista da R. Smail; non incluso nei cataloghi di Eckstein 2005 [1871] e Pökel 1882.

³⁷ Si veda la voce in *ODNB* online scritta da A. Goodwin (in *DNB* II [1885], 407a-b) e rivista da M. C. Curthoys; non incluso nei cataloghi di Eckstein 2005 [1871] e Pökel 1882.

L'opera. Intesa come parte I, ma di fatto senza seguito, la raccolta è priva di prefazione e, dopo la dedica a vari ex-direttori della Perse Grammar School e l'indice, entra in *medias res*. Gli autori inclusi, in ordine grossomodo cronologico, sono: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Platone com., Cratete, Ferecrate, Filonide, Alessi, Antifane, Aristofonte, Diodoro, Epicrate, Eubulo, Eufrone, Mnesimaco, Moschione, Nicostrato, Fenicide, Sotade, Stratone, Teofilo, Timocle, Senarco, Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro. Ogni fr. è corredato da note di commento e fornito di trad. in latino (pp. 181-231) e inglese (pp. 232-275). Menandro (pp. 117-154) e Filemone (pp. 154-171) sono i commediografi cui è dedicato lo spazio maggiore; l'ultimo della lista è Apollodoro di Caristo (pp. 176-180).

Anche qui di Difilo (171-176) è inserito solo il fr. 31, con ricco commento e varie traduzioni, in lat. di Grozio e di Erasmo (pp. 229-230) e in ingl. di Cumberland e di Molle³⁸ (pp. 273-274).

Annotazioni e congetture

Jacobs 1809 (pp. 9, 31, 44, 52, 98, 108, 126, 132, 137, 140, 145, 152, 168, 199, 229, 239, 261, 275); Erfurdt 1812 (*passim*); Meineke 1814 (pp. 20 e 61 n. 13); Porson 1814 (parr. 38 [fr. 31.25], 52 [cf. fr. 17.10], 77 [fr. 31.23], 79 [fr. 62.1], 84 [fr. 74, 75, 76 e 63], 95 [fr. 42.1-3], 100 [fr. 33], 114 [cf. fr. 99.2], 128 [fr. 81.1], 131 [fr. 3; prima cf. fr. 12], 138 [cf. fr. 74.7-9], 260 [fr. 74.9], 285 [fr. 79], 289 [cf. fr. 104], 290 [cf. fr. 106], 303 [fr. 100]).

Bibliografia fino al 1838

Hoffmann *Lex.* II (1833), 121; Hoffmann *Lex.*² I (1838), 608.

2. Post Meineke

Edizioni, traduzioni, commenti

Meineke *FCG* I, 446-457 (*addenda et corrigenda* in V.1, 11-12; *supplementa addendorum* in V.1, xx-xxi), IV, 375-430 (*add. et corr.* in V.1, 110-113; *suppl. add.* in V.1, ccciv-cccix) e 819-827 (trad. lat. parziale di Grotius - cf. p. 727), *Ed. Min.* II, 1066-1096; Bothe *PCGF*, 630-653 (con trad. lat., la prima sistematica); Kock *CAF* II, 541-580 (*suppl.* in III, 750-751; con osservazioni di Herwerden 1903, 149-153 e aggiunte di Demiańczuk 1912, 40); Marigo 1907 (solo comm.); Edmonds III.A, 96-155 (con trad. inglese); *PCG* V, 47-123 (*add. et corr.* in *PCG* II, 579; VII, 812); Ferrari 2001, 771-869 (con trad. italiana) e 1058-1068 (con l'omissione di glosse e nessi isolati [cf. p. li]) con breve introd. su Difilo alle pp. xlv-xlvi; Pérez Asensio 2012, 122-192 (con trad. catalana). A Difilo sarà dedicato nella collana *FrC* il vol. 26, in due tomi, a cura di Ioanna Karamanou (1: introduzione, testimonianze, Ἄγνοια-Παλλακίς; 2: Παραλούμενος-Χρυσοχοός, inc. fab. fr. 86-133, dubia 134-135, spuria 136-137).

Ed. parziale in Pickard-Cambridge 1900, 115-122 (fr. 17, 23, 29, 31, 32, 37, 42, 60, *61, 62, 67, 74, 86, 88, 92, 98, 100, 102, 104); fr. 70, 74, 87, 101 anche in Olson 2007 (= H5, D12, J9, E8). Annotazioni e congetture varie figurano in Blaydes *Adv.* I, 173-178 e 230 e II, 192-198 e 340.

Sguardi d'insieme

Capitoli di libri e articoli: Studemund 1882 e 1883 (*Vidularia* e *Χηδεία*); Skutsch 1900 e 1904, Trenkner 1953, MacCary 1973 e 1974, Lefèvre 1979, Arnott 2003 e Umbrico 2009 (*Casina* e *Κληρούμενοι*); Wagner 1905, 11-21 (cronologia); Coppola 1924 e 1929 (stile); Jachmann 1931, 3-127 (rapporti con Plauto); Friedrich 1953, 171-279 (rapporti con Euripide); Fantham 1968 (*Adelphoe*

³⁸ Ignoro chi sia quest'ultimo.

e *Συναποθνήσκοντες*); Webster 1970, 152-183 (vita e produzione); Perusino 1979 (metrica); Kuiper 1938, Lefèvre 1984, Ussher 1993, Primmer 2015 [2003] (*Rudens* e il suo originale); Bruzzese 2004 e 2013 e Konstantakos 2006 (aneddoti di Linceo e Macone); Di Giuseppe 2012 e 2014 (fr. 17, 31 e 37).

Enciclopedie dell'antichità: Fabricius *BG I*³ (1718), 757-758 e Fabricius-Harles *BG II* (1791), 438-440; Kaibel 1903a (*RE*); Kraus 1967 (*DKP*); Mastromarco 1987, 536-537 (*Dizionario degli scrittori greci e latini*); Nesselrath 1997 (*DNP*); Hose 2005 (*LH*); Arnott 2012 (*OCD*).

Altre enciclopedie: Grotefend 1834 (*AEWK*), Coppola 1931 (*EI*), Ghilardi 1986 (*GDE*).

Storie della letteratura: Bernhardt *Grundr.* II.2 (1880), 696; Bergk 1887, 225-227; Susemihl *Gesch. Alex.* I (1891), 260-261; Schmid in *GGL* II.1 (1920), 47-48; Lesky 1971, 746-747; Scardino in *HGL* I (2014), 1057-1061.

Tesi di dottorato (inedite): Damen 1985, Astorga 1990, Pérez Asensio 1999.

Sigle dei codici e delle *editiones principes* menzionati

ANONYMUS DE COMOEDIA - ed. Koster
E Estensis α.U.5.10, saec. XIV (alii XV)
N Neapolitanus II. F. 22, saec. XIV
Ald. editio Aldina, Venetiis 1498

APTHONIUS [*vulgo* MARIUS VICTORINUS] - ed. Keil
A Vaticanus Palatinus lat. 1753, saec. IX
a corrector antiquior cod. A
B Parisinus lat. 7539, saec. IX
V Valentianus 395, ol. M. 6. 10, saec. IX
ς editio princeps I. Camerarii, Tubingae 1537

ATHENAEUS - ed. Kaibel
A Marcianus gr. 447, saec. X
C Parisinus suppl. gr. 841, infra 1476 et 1506 (epitome)
E Laurentianus LX.2, circiter 1490 (epitome)

CANONES COMICORUM - ed. Kroehnert
Tabula M
C Coislilianus 387, saec. X (f. 153 v.)
Tabula C
B Bodleianus auct. T. 2. 11 (misc. 211), saec. XV in. (f. 358 v.)
V Vaticanus gr. 1456, saec. X (f. 487)

DIOMEDES - ed. Keil
A Parisinus lat. 7494, saec. IX ex.
B Parisinus lat. 7493, saec. IX ex.
M Monacensis 14467, saec. IX ex.
ς editiones interpolatae vel omnes vel plures (ed. pr. N. Iensoni, Venetiis ca. 1476; ed. I. Rivii, Venetiis 1511; ed. I. B. Ascensii, Parisiis 1516; ed. H. Buschii, Coloniae 1523; ed. I. Caesarii, Coloniae 1533)

PLAUTUS - ed. Lindsay
A Ambrosianus palimpsestus (G 82 sup.), saec. IV-V
B Vaticanus Palatinus lat. 1615, saec. X-XI
C Palatinus Heidelbergensis 1613, saec. X-XI
D Vaticanus lat. 3870, saec. X-XI
E Ambrosianus I 257 inf., saec. XII ex.
J Londiniensis BL, Royal 15 C XI, saec. XII in.
O Fragmentum Ottobonianum Vaticanum (misc. Lat. 687), saec. XI
P archetypus codicum 'Palatinae' recensionis vel fons codicum B C D E V J O et correctionum B³
T deperditus codex Turnebi vel fragmenta Senonensia
V Vossianus Leidensis Q 30, saec. XII in.
Ital. Itala recensio

RUFINUS - ed. d'Alessandro
A Parisinus lat. 7496, saec. IX
B Parisinus lat. 7501, saec. IX
E Einsiedlensis 339, saec. IX med. - X in.
Pa Vaticanus Palatinus lat. 1741, a.D. 1466
R Vaticanus Reginensis lat. 733, saec. XI
β subarchetypus familiarum γ et B

SACERDOS - ed. Keil
A Valentianus N.5.1, saec. IX
a* corrector recentior, non antiquior saec. XV
B Leidensis Vossianus 79. 8, saec. X
C Parisinus Sangermanensis 1094, saec. X

STOBAEUS - edd. Wachsmuth-Hense

- A Parisinus gr. 1984, saec. XIV
- M Escorialensis LXXXX, saec. XII in.
- S Vindobonensis gr. LXVII, saec. XI in.

STRABO - ed. Radt

- B Athous Vatop. 655, saec. XIV med.
- C Parisinus gr. 1393, saec. XIII ex.
- D Marcianus gr. XI 6, saec. XIV
- E Vaticanus gr. 482, saec. XIV
- P Vaticanus gr. 2306 + 2061 A, saec. V
 - P^A id quod in hoc codice legit Aly
 - P^L id quod in hoc codice legit Lasserre
- X Palatinus gr. 398, saec. IX

SYNESIUS - ed. Terzaghi

- A Laurentianus LV 6, saec. XI
- β Vaticanus gr. 91, saec. XII-XIII
 - β² seriorum lectorum correctiones
- ς codices deteriores

TERENTIUS - edd. Kauer-Lindsay

- C Vaticanus lat. 3868, saec. IX
- P Parisinus lat. 7899, saec. IX

VELLEIUS PATERCULUS - ed. Elefante

- A apographum Amerbachii (Bibl. Univ. Basil. AN II 38), a. 1516
- B notae Bureri in appendice ad P
- P editio princeps Frobeniana, Basileae 1520

Nota bibliografica

Autori antichi

- Ael. Dion. Erbse 1950.
Alciphhr. *Alciphronis Rhetoris Epistularum libri IV*, edidit M. A. Schepers, Lipsiae 1905.
Alcm. *Alcman*, fragmenta edidit, veterum testimonia collegit C. Calame, Romae 1983.
Ammon. gramm. *Ammonii qui dicitur Liber de adfinium vocabulorum differentia*, edidit K. Nickau, Lipsiae 1966.
Anacr. *Anacreon*, edidit B. Gentili, Romae 1958.
Antiatt. S. Valente, *The Antiatticist*, Introduction and Critical Edition, *SGLG* 16, Berlin-Boston 2015.
Ar. *Aristophanis Fabulae*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit N. G. Wilson: I, *Acharnenses, Equites, Nubes, Vespae, Pax, Aves*; II, *Lysistrata, Thesmophoriazusae, Ranae, Ecclesiazusae, Plutus*, Oxonii 2007.
Ar. Byz. *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevi commentario instruxit W. J. Slater, *SGLG* 6, Berlin-New York 1986.
[Arcad.] *Ἐπιτομή τῆς καθολικῆς προφθιάς Ἡρωδιανοῦ*, recognovit M. Schmidt, Ienae 1860.
Archil. *Archilochus*, fragmenta edidit, veterum testimonia collegit I. Tarditi, Romae 1968.
Aristot. frr. *Aristotelis Opera*, III, *Librorum deperditorum Fragmenta*, collegit et adnotationibus instruxit O. Gigon, Berolini et Novi Eboraci 1987.
Per i frr. mancanti: *Aristotelis qui ferebantur librorum Fragmenta*, collegit V. Rose, Lipsiae 1886.
Aristot. Poet. *Aristotelis De arte poetica liber*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit R. Kassel, Oxonii 1965.
Ars Bob. De Nonno 1982.
Ath. *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum libri XV*, recensuit G. Kaibel, I-III, Lipsiae 1887-1890.
Atil. Fortun. Morelli *Caes. Bass.*
Bacchyl. *Bacchylides. Carmina cum Fragmentis*, edidit H. Maehler, Monachii et Lipsiae 2003¹¹ (1898¹ [F. Blass], 1912⁴ [G. Suess], 1934⁵ [B. Snell], 1970¹⁰ [H. M.]).
Caes. Bass. Morelli *Caes. Bass.*
Callim. *Callimachus*, edidit R. Pfeiffer, I-II, Oxford 1949-1953: I, *Fragmenta*; II, *Hymni et Epigrammata*.
Censorin. *Censorini De die natali liber ad Q. Caerellium*, accedit *Anonymi cuiusdam Epitoma disciplinarum (Fragmentum Censorini)*, edidit N. Sallmann, Leipzig 1983.
Cerc. Lomiento 1993.
Cic. frr. *M. Tulli Ciceronis Orationum deperditarum fragmenta*, I. Puccioni recognovit, [Milano] 1972.
Clem. Alex. *Clemens Alexandrinus*, herausgegeben von O. Stählin: I, *Protrepticus und Paedagogus*, 3. durchgesehene Auflage von U. Treu, Berlin 1972 (Leipzig 1905¹); II, *Stromata Buch I-VI*, neu herausgegeben von L. Früchtel, 4. Auflage mit Nachträgen von U. Treu, Berlin 1985 (Leipzig 1906¹); III, *Stromata Buch VII und VIII. Excerpta ex Theodoto - Eclogae propheticae - Quis dives salvetur - Fragmente*, in zweiter Auflage neu herausgegeben von L. Früchtel, zum Druck besorgt von U. Treu, Berlin 1970 (Leipzig 1909¹); IV, *Register*, 2. bearbeitete Auflage herausgegeben von Ursula Treu, Berlin 1980 (Leipzig 1936¹).
D.L. *Diogenes Laertius. Lives of Eminent Philosophers*, edited with Introduction by T. Dorandi, Cambridge 2013.
Demetr. Phal. *Demetrius of Phalerum*, Text, Translation and Discussion, edited by W. W. Fortenbaugh, E. Schütrumpf, New Brunswick-London 2000.
Demosth. *Demosthenis Orationes*, recognovit apparatu testimoniorum ornavit, adnotatione critica instruxit M. R. Dilts, I-IV, Oxonii 2002-2009.
Dio Chrys. *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia*, edidit apparatu critico instruxit J. de Arnim, I-II, Berolini 1893-1896.
Dion. Halic. *De imit.* *Dionigi di Alicarnasso. Sull'imitazione*, edizione critica, traduzione e commento, a cura di D. G. Battisti, Pisa-Roma 1997.
Dion. Halic. *Opusc.* *Dionysius Halicarnaseus. Quae exstant*, V-VI, *Opuscula* (I-II), ediderunt H. Usener et L. Radermacher, Lipsiae 1899-1929.
Dion. Thr. *Dionysii Thracis Ars Grammatica* qualem exemplaria vetustissima exhibent subscriptis discrepantibus et testimoniis quae in codicibus recentioribus scholiis erotematis apud alios scriptores interpretem Armenium reperiuntur edidit G. Uhlig, Lipsiae 1883.

- Don. *ad Ter.* *Aeli Donati quod fertur Commentum Terenti*, accedunt *Eugraphi Commentum et Scholia Bembina*, recensuit P. Wessner, I-III, Lipsiae 1902-1907.
- Erot. *Erotiani Vocum Hippocraticarum collectio cum fragmentis*, recensuit E. Nachmanson, Upsaliae 1918.
- Et. gen.* *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum*, synoptice ediderunt F. Lasserre, N. Livadaras, I (α-ὀμογενέως), Roma 1976; II (ἀνά-βώτορες), Athenai 1992.
- Et. Gud.* *Etymologicum Gudianum quod vocatur*, recensuit et apparatus criticum indicesque adiecit ed. A. de Stefani, I (A-B)-II (B-Z), Lipsiae 1909-1920.
- Et. magn.* *Etymologicon magnum seu verius lexicon saepissime vocabulorum origines indagans ex pluribus lexicis scholiasticis et grammaticis anonymi cuiusdam opera concinnatum*, ad codd. mss. recensuit et notis variorum instruxit Th. Gaisford, Oxonii 1848.
- Et. Sym.* *vide ad Et. gen.*
- Eur. *Euripidis Fabulae*, edidit J. Diggle, I-III, Oxonii 1981-1994.
- Euseb. *PE* Eusebius. *Die Praeparatio Evangelica*, herausgegeben von K. Mras, I-II, Berlin 1954-1956 (2. bearbeitete Auflage herausgegeben von É. Des Places, 1982-1983).
- Eustath. *ad Il.* *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, curavit M. van der Valk, I-IV, Leiden-New York-Köln 1971-1987; V, *Indices*, composuit H. M. Keizer, Leiden-New York-Köln 1995.
- Eustath. *ad Od.* *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Odysseam pertinentes ad fidem exempli Romani editi*, curavit G. Stallbaum, I-II, Lipsiae 1825-1826.
- Evanth. *Evanzio. De fabula*, introduzione, testo critico, traduzione e note di commento a cura di G. Cupaiuolo, Napoli 1979 (1992²).
- Fest. *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Thewrewkianis copiis usus edidit W. M. Lindsay, Lipsiae 1913.
- Gnom. Vat.* *Gnomologium Vaticanum e Codice Vaticano Graeco 743*, edidit L. Sternbach, Berlin 1963.
- Gnom. Vindob.* *Die Wiener Apophthegmen-Sammlung*, herausgegeben und besprochen von C. Wachsmuth, in *Festschrift zur Begrüssung der in Karlsruhe vom 27.-30. September 1882 tagenden XXXVI. Philologen-Versammlung*, verfasst von den philologischen Collegen an der Heidelberger Universität, Freiburg i. B. und Tübingen 1882, 1-36.
- Harp. *Harpocratonis Lexicon in decem oratores Atticos*, ex recensione G. Dindorfii, I-II, Oxonii 1853.
In aggiunta: *Harpocraton. Lexeis of the Ten Orators*, edited by J. J. Keaney, Amsterdam 1991.
- Heph. *Hephaestionis Enchiridion cum commentariis veteribus*, edidit M. Consbruch, accedunt *variae metricorum Graecorum reliquiae*, Lipsiae 1906.
- Heraclid. *Heraclides of Pontus: Texts and Translation*, edited by Eckart Schütrumpf. Peter Stork, Jan van Ophuijsen, and Susan Prince, Translators, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.) 2008.
- Herod. *Herodas. Mimiambi*, edited with Introduction, Commentary, and Appendices by I. C. Cunningham, Oxford 1971.
- Hieron. *Chron.* *Eusebius Werke. Siebenter Band: Die Chronik des Hieronymus (Hieronymi Chronicon)*, herausgegeben und in zweiter Auflage bearbeitet im Auftrage der Kommission für spätantike Religionsgeschichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin von R. Helm, Berlin 1956.
- Hieron. *Vir. ill.* *Hieronymus. Liber de viris inlustribus. Gennadius. Liber de viris inlustribus*, herausgegeben von E. C. Richardson. *Der sogenannte Sophronius*, herausgegeben von O. von Gebhardt, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristliche Literatur*, hgg. von O. von G. und A. Harnack, 14, Leipzig 1896.
- Hippon. *Hipponax. Testimonia et Fragmenta*, edidit H. Degani, Stutgardiae et Lipsiae 1991² (1983¹).
- Hor. *Q. Horati Flacci Opera*, edidit S. Borzsák, Lipsiae 1984.
- Hsch. *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I (A-Δ), II (E-O), recensuit et emendavit K. Latte, Hauniae 1953-1966; I (A-Δ), editionem alteram curavit I. C. Cunningham, Berlin-New York 2017; III (Π-Σ), editionem post Kurt Latte continuans recensuit et emendavit P. A. Hansen, *SGLG* 11.3, Berlin-New York 2005; IV (Τ-Ω), editionem post Kurt Latte continuantes recensuerunt et emendaverunt P. A. Hansen, I.C. Cunningham, *SGLG* 11.4, Berlin-New York 2009.
- Il.* *Homeri Ilias*, recensuit / testimonia congegit M. L. West, I-II, Stutgardiae et Lipsiae (poi Monachii et Lipsiae) 1998-2000.
- Iub. Hense 1875.
- [Iustin.] *Pseudo-Iustinus. Cohortatio ad Graecos, De monarchia, Oratio ad Graecos*, edited by M. Marcovich, Berlin-New-York 1990.

- Lact. fr. *L. Caeli Firmiani Lactanti Opera omnia*, II.1, *Liber de opificio dei et de ira dei, Carmina, Fragmenta, Vetera de Lactantio testimonia*, edidit S. Brandt, CSEL XXVII.1, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1893.
- Lex. Herm. *Fragmentum Lexici Graeci*, in G. Hermann, *De emendanda ratione Graecae grammaticae*, Pars prima, accedunt *Herodiani aliorumque libelli nunc primum editi*, Lipsiae 1801, 319-352.
- Luc. *Luciani Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. D. Macleod, I-IV, Oxonii 1972-1987.
- Lync. *The Fragments of Lynceus*, appendice di Dalby 2002, 384-394.
- Mach. Gow 1965.
- Macr. Saturn. *Ambrosii Theodosii Macrobiani Saturnalia*, apparatu critico instruxit, in *Somnium Scipionis commentarios selecta varietate lectionis ornavit* I. Willis, I-II, Stutgardiae et Lipsiae 1970² (1963¹; *Addenda et Corrigenda* ad edit. secund. vol. I, 1994).
- Men. Asp., Dyc., Peric. Sandbach 1990.
- Men. Col. Pernerstorfer 2009, Blanchard 2016.
- Men. Epitr. Furley 2009.
- Men. Misum. Blanchard 2016.
- Men. Sam. Sommerstein 2013.
- Men. Sic. Blanchard 2009.
- Men. Carched., Dis exap., Georg., Her., Leucad., Perinth., Phasm., Theoph. Austin 2013, Blanchard 2016, Arnott *Men*.
- MS Pernigotti 2008.
- Od. *Homeri Odyssea*, recensuit A. Ludwich, Editio Minor, I-II, Lipsiae 1890-1891.
- Or. *Das attizistische Lexikon des Oros*, Untersuchung und kritische Ausgabe der Fragmente von K. Alpers, SGLG 4, Berlin-New York 1981.
- Paus. *Pausaniae Graeciae Descriptio*, edidit M. H. Rocha-Pereira, I-III, Leipzig 1989-1990².
- Paus. Att. Erbse 1950.
- Phoc. *Foca. De nomine et verbo*, introduzione, testo e commento a cura di F. Casaceli, Napoli 1974.
- Phot. *Photii Patriarchae Lexicon*, edidit Chr. Theodoridis, I-, Berlin-New York (poi Berlin-Boston) 1998-: I (A-Δ), 1982; II (E-M), 1998; III (N-Φ), 2013.
Per la parte mancante: *New Fragments of Greek Literature from the Lexicon of Photius*, edited with a Commentary by K. Tsantsanoglou, Athenai 1984; *Φωτίου τοῦ Πατριάρχου Λέξεων Cυναγωγή*, ed. R. Porson, I-II, London 1822.
- Phot. Bibl. *Photius Bibliothèque*, texte établi et traduit par R. Henry, I-VIII, Paris 1959-1977.
- Phryn. Ecl. *Die Ekloge des Phrynichos*, herausgegeben E. Fischer, SGLG 1, Berlin-New York 1974.
- Phryn. PS *Phrynichi Sophistae Praeparatio sophistica*, edidit I. de Borries, Lipsiae 1911.
- Pind. *Pindari Carmina cum Fragmentis*: I, *Epinicia*, post B. Snell edidit H. Maehler, Leipzig 1987⁸ (1953¹ [B. S.], 1971⁵ [cur. H. M.]); II, *Fragmenta. Indices*, edidit H. Maehler, Leipzig 1989.
- Plaut. *T. Macci Plauti Comoediae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, I-II, Oxonii 1904-1905.
- Plaut. Cas. *Titus Maccius Plautus. Casina*, edidit C. Questa, *Editio Plautina Sarsinatis* 6, Sarsinae et Urbini 2001.
- Plaut. testt. *T. Macci Plauti Comoediae*, ex recensione G. Goetz et F. Schoell, I, *Amphitruonem, Asinariam, Aululariam complectens*, praecedunt *De Plauti vita ac poesi testimonia veterum*, editio altera emendatior, Lipsiae 1909 (1893¹).
- Plaut. Vid., fr. *Titus Maccius Plautus. Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta*, edidit S. Monda, *Editio Plautina Sarsinatis* 21, Sarsinae et Urbini 2004.
- Polemo *Polemonis Periegetae Fragmenta*, collegit, digessit, notis auxit L. Preller. Accedunt de Polemonis vita et scriptis et de historia atque arte periegetarum commentationes, Lipsiae 1838.
- Poll. *Pollucis Onomasticon*, e codicibus ab ipso collatis denuo edidit et adnotavit E. Bethe, I-III, Lipsiae 1900-1937.
- Prisc. Opusc. *Prisciani Caesariensis Opuscula*, edizione critica a cura di M. Passalacqua, II, *Institutio de nomine et pronomine et verbo. Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999.
- Prisc. Ars *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII, Pars altera*, introduzione, testo critico e indici a cura di M. Rosellini, CGL XIII.2.1, Hildesheim 2015.
Per tutto il resto: GL II (libri I-XII) e III, 1-384 (libri XIII-XVIII).
- [Prob.] De nom. *Tre testi grammaticali bobbiesi* (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil), edizione critica a cura di M. Passalacqua, Roma 1984.
- Proleg. de com. *vide ad Sch. Ar. Pars I, Fasc. I.A.*

- Ptol. Chen. A. Chatzis, *Der Philosoph und Grammatiker Ptolemaios Chennos. Leben, Schriftstellerei und Fragmente (mit Ausschluß der Aristotelesbiographie)*, I, *Einleitung und Text*, Paderborn 1914.
- Quint. *Inst. or.* M. Fabi Quintiliani *Institutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit M. Winterbottom, I-II, Oxonii 1970.
- Rufin. d'Alessandro 2004.
- Sapph. fr. *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*, edidit E.-M. Voigt, Amsterdam 1971.
- Sapph. testt. C. Gallavotti, *Saffo e Alceo. Testimonianze e frammenti*, I-II, seconda edizione riveduta e ampliata, Napoli 1956-1957 (1947-1948¹).
- Sch. Ar. *Scholia in Aristophanem*, ediderunt edendave curaverunt W. J. W. Koster et D. Holwerda, Groningen 1960-2007:
 Pars I: *Prolegomena de Comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*. Fasc. I.A continens *Prolegomena de Comoedia* edidit W. J. W. Koster, 1975; Fasc. I.B continens *Scholia in Aristophanis Acharnenses* edidit N. G. Wilson, 1975; Fasc. II continens *Scholia Vetera in Aristophanis Equites* edidit D. M. Jones et *Scholia Tricliniana in Aristophanis Equites* edidit N. G. Wilson, 1969; Fasc. III.1 continens *Scholia Vetera in Nubes* edidit D. Holwerda cum duabus appendicibus, quas subministrabit W. J. W. Koster, 1977; Fasc. III.2 continens *Scholia Recentiora in Nubes* edidit W. J. W. Koster, 1974.
 Pars II: *Scholia in Vespas; Pacem; Aves et Lysistratam*. Fasc. I continens *Scholia Vetera et Recentiora in Aristophanis Vespas* edidit W. J. W. Koster, 1978; Fasc. II continens *Scholia Vetera et Recentiora in Aristophanis Pacem* edidit D. Holwerda, 1982; Fasc. III continens *Scholia Vetera et Recentiora in Aristophanis Aves* edidit D. Holwerda, 1991; Fasc. IV continens *Scholia in Aristophanis Lysistratam* edidit J. Hangard, 1996.
 Pars III: *Scholia in Thesmophoriazusas; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum*. Fasc. I^a continens *Scholia Vetera in Aristophanis Ranas* edidit M. Chantry, 1999; Fasc. I^b continens *Scholia Recentiora in Aristophanis Ranas* edidit M. Chantry, 2001; Fasc. 2/3 continens *Scholia in Aristophanis Thesmophoriazusas et Ecclesiazusas* edidit R. F. Regtuit, 2007; Fasc. IV^a continens *Scholia Vetera in Aristophanis Plutum* edidit M. Chantry, 1994; Fasc. IV^b continens *Scholia Recentiora in Aristophanis Plutum* edidit M. Chantry, 1996.
 Pars IV: *Jo. Tzetzae Commentarii in Aristophanem*, ediderunt L. Massa Positano, D. Holwerda, W. J. W. Koster; Fasc. I continens *Prolegomena et Commentarium in Plutum* quem edidit L. Massa Positano, 1960; Fasc. II continens *Commentarium in Nubes* quam edidit D. Holwerda, 1960; Fasc. III continens *Commentarium in Ranas et in Aves; Argumentum Equitum* quam edidit W. J. W. Koster, 1962; *Indices*, 1964.
- Sch. Demosth. *Scholia Demosthenica*, edidit M. R. Dilts, I-II, Leipzig 1983-1986.
- Sch. Eur. *Scholia in Euripidem*, collegit recensuit edidit E. Schwartz, I-II, Berolini 1887-1891.
- Sch. Il. *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, recensuit H. Erbse, I-VII, Berolini 1969-1988.
 Per gli altri scoli: *Scholia Graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, edidit G. Dindorfius, I-IV, Oxonii 1875-1877.
- Sch. Luc. *Scholia in Lucianum*, edidit H. Rabe, Lipsiae 1906.
- Sch. metr. vet. Pind. *Scholia metrica vetera in Pindari carmina*, edidit A. Tessier, Leipzig 1989.
- Sch. Pind. *Scholia vetera in Pindari Carmina*, recensuit A. B. Drachmann, Lipsiae 1903-1927: I, *Scholia in Olympionicas*, 1903; II, *Scholia in Pythionicas*, 1910; III, *Scholia in Nemeonicas et Isthmionicas. Epimetrum. Indices*, 1927.
- Sch. Plat. *Scholia Graeca in Platonem*, edidit D. Cufalo, I, *Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Roma 2007.
 Per la parte mancante: *Scholia Platonica*, contulerunt atque investigaverunt F. de Forest Allen, J. Burnet, C. P. Parker, omnia recognita praefatione indicibusque instructa edidit W. Ch. Greene, Haverfordiae 1938.
- Sch. Thuc. *Scholia in Thucydidem*, ad optimos codices collata edidit C. Hude, Lipsiae 1927.
- Seleuc. gramm. Mueller 1891, Reitzenstein 1897.
- Serv. ad Verg. *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, Lipsiae 1881-1902: I, *Aeneidos librorum I-V commentarii*, recensuit G. Th., 1881; II, *Aeneidos librorum VI-XII commentarii*, recensuit G. Th., 1884; III.1, *In Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit G. Th., 1887; III.2, *Appendix Serviana. Ceteros praeter Servium et scholia Bernensia Vergilii commentatores continens*, recensuit H. H., 1902.
- Serv. Centim. Elice 2013.
- Steph. Byz. *Stephani Byzantii Ethnica*, I-, Berolini et Novi Eboraci 2006-: I (A-Γ), recensuit germanice vertit adnotationibus indicibusque instruxit M. Billerbeck, adiuvantibus J. F. Gaertner, B. Wyss, C. Zubler, 2006; II (Δ-I), recensuerunt germanice vertunt adnotationibus indicibusque instruxerunt M. Billerbeck et C. Zubler, 2011; III (K-O), recensuit germanice vertit

- adnotationibus indicibusque instruxit M. Billerbeck, adiuvantibus G. Lentini, A. Neumann-Hartmann, 2014.
- Per la parte mancante: *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, ex recensione A. Meineke, Berolini 1849.
- Stesich. fr. Finglass 2014a.
- Stesich. test. Ercoles 2013.
- Stob. *Ioannis Stobaei Anthologium*, recensuerunt C. Wachsmuth et O. Hense, Berolini 1884-1923: I-II, *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores qui inscribi solent Eclogae Physicae et Ethicae*, recensuit C. W., 1884; III-V, *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, recensuit O. H., 1894-1912 (V, accedit *Appendix indicem Auctorum libri tertii et quarti continens*, 1923¹, 1958²).
- Strab. *Strabons Geographika*, mit Übersetzung und Kommentar herausgegeben von S. Radt, I-X, Göttingen 2002-2011.
- Sud. *Suidae Lexicon*, edidit A. Adler, I-V, Lipsiae 1928-1938.
- Synag. (= Lex. Bachm.) *Synagoge. Cvnαγαγή λέξεων χρησίμων. Texts of the Original Version and of MS. B*, edidit I. A. Cunningham, SGLG 10, Berlin 2003.
- Synes. Opusc. *Synesii Cyrenensis Hymni et Opuscula*, N. Terzaghi recensuit, II, *Opuscula*, Romae 1944.
- Ter. *P. Terenti Afri Comoediae*, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt R. Kauer, W. M. Lindsay [Oxonii 1926], supplementa apparatus curavit O. Skutsch, Oxonii 1958.
- Theodoret. Graec. aff. cur. *Theodoreti Graecarum affectionum curatio*, ad codices optimos denuo collatos recensuit I. Raeder, Lipsiae 1904.
- Thphr. Char. *Theophrastus. Characters*, edited with Introduction, Translation and Commentary by J. Diggle, Cambridge 2004.
- Thphr. fr. et testt. *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, edited and translated by W. W. Fortenbaugh *et al.*, together with A. D. Barker *et al.*, I-, Leiden 1992-.
- Turpil. Rychlewska 1971.
- Tzetz. Exeg. in Il. Papatomopoulos 2007.
- Tzetz. Proleg. ad Hes. A. Colonna, *I Prolegomeni ad Esiodo e la Vita esiodea di Giovanni Tzetzes*, «Bollettino del Comitato per la preparazione della Edizione Nazionale dei Classici greci e latini», n. s. 2, 1953, 27-39.
- Varr. Antiq. rer. hum. P. Mirsch, *De M. Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum libris XXV*, in *Leipziger Studien zur classischen Philologie* 5, Leipzig 1882, 1-144.
- Vell. Pat. Elefante 1997.
- Verg. Aen. *P. Vergilius Maro. Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berolini et Novi Eboraci 2009.
- Verg. Ecl., Georg. *P. Vergilius Maro. Bucolica*, edidit et apparatu critico instruxit S. Ottaviano; *Georgica*, edidit et apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston 2013.
- Zenob. *Zenobii Athoi Proverbia*, vulgari ceteraque memoria aucta edidit et enarravit W. Bühler, I-, Gottingae 1982-: I, *Prolegomena complexum, in quibus codices describuntur*, 1987; IV, *Libri secundi proverbia 1-40 complexum*, 1982; V, *Libri secundi proverbia 41-108 complexum*, 1999.
- Per le parti mancanti: *CPG* I, 1-175 (Zenob. vulg.), Miller 1868, 349-375 (Zenob. rec. Ath. cod. M [Par. suppl. 1164]).
- [Zonar.] Lex. *Iohannis Zonarae Lexicon*, ex tribus codicibus manuscriptis nunc primum edidit observationibus illustravit et indicibus instruxit I. A. H. Tittmann, I-II, Lipsiae 1808.

Abbreviazioni

- AEWK *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, in alphabetischer Folge von genannten Schriftstellern bearbeitet und herausgegeben von J. S. Ersch und J. G. Gruber, I-, Leipzig 1818-1889.
- Anecd. Gr. Ox. *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, descripsit J. A. Cramer, I-IV, Oxonii 1835-1837.
- Anecd. Gr. Par. *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, edidit J. A. Cramer, I-IV, Oxonii 1839-1841.
- AntTrDr Bagordo 1998.
- BerlPap Berliner Papyrusdatenbank:
<http://berlpap.smb.museum/>
- BG (Fabricius) J. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca sive Notitia Scriptorum Veterum Graecorum* [. . .], I-XIV, Hamburgi 1705-1728.

- BG* (Fabricius-Harles) J. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca sive Notitia Scriptorum Veterum Graecorum* [. . .], editio quarta variorum curis emendatior atque auctior curante G. Chr. Harles, I-XII, Lipsiae 1790-1809.
- BL* I. A. Fabricius, *Bibliotheca Latina*, nunc melius delecta, rectius digesta et aucta diligentia I. A. Ernesti, I-III, Lipsiae 1773-1774 (ed. or. in un unico vol., Hamburgi 1697).
- CAF* *Comicorum Atticorum Fragmenta*, edidit Th. Kock, Lipsiae 1880-1888: I, *Antiquae Comoediae Fragmenta*, 1880; II, *Novae Comoediae Fragmenta, pars I*, 1884; III, *Novae Comoediae Fragmenta, pars II. Comicorum incertae aetatis Fragmenta. Fragmenta incertorum poetarum. Indices. Supplementa*, 1888.
- CAH* *The Cambridge Ancient History*, I-XIV, Second Edition, Cambridge 1970-2005.
- CGF* *Comicorum Graecorum Fragmenta*, edidit G. Kaibel, voluminis I fasciculus prior, *Doriensium Comoedia Mimi Phlyaces*, Berolini 1899.
- CGFP* *Comicorum Graecorum Fragmenta in Papyris reperta*, edidit C. Austin, Berolini et Novi Eboraci 1973.
- CGL* *Collectanea Grammatica Latina*, diretti da G. Morelli e M. De Nonno, I-, Hildesheim 2001-.
- CIL* *Corpus Inscriptionum Latinarum*, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editum, I-, 1863-.
- CLGP* *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta (CLGP)*, ediderunt G. Bastianini, M. Haslam, H. Maehler, F. Montanari, C. Römer, adiuvante M. Stroppa, I-, München-Leipzig poi Berlin-Boston 2004-:
Pars I, *Commentaria et Lexica in auctores*. Vol. 1, *Aeschines-Bacchylides*. Fasc. 1, *Aeschines-Alcaeus*, 2004; Fasc. 2.1, *Alcman*, curavit C. Römer, 2013; Fasc. 2.2, *Alexis-Anacreon*, 2016; Fasc. 2.3, *Andron, Antimachus, Antiphon*, 2017; Fasc. 3, *Apollonius Rhodius-Aristides*, 2011; Fasc. 4, *Aristophanes-Bacchylides*, 2006 (editio altera 2012).
Pars II, *Commentaria in adespota*. Vol. 4, *Comoedia et Mimus*, curavit S. Perrone, Berlin 2009.
- Coll. Alex.* *Collectanea Alexandrina*, Reliquiae minores Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae, 323-146 a.C. Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum, Cum Epimetris et Indice Nominum edidit I. U. Powell, Oxonii 1925.
- Concord. Ar.* H. Dunbar, *A Complete Concordance to the Comedies and Fragments of Aristophanes*, Oxford 1883 (New edition completely revised and enlarged by B. Marzullo, Hildesheim-New York 1973).
- Concord. Men.* *Menandri Concordantiae. A Concordance to Menander*, Compiled by A. G. Katsouris, Hildesheim-Zürich-New York 2004.
- CPF* *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, I-, Firenze 1989-.
- CPG* *Corpus Pseudoepigraphorum Graecorum*, ediderunt E. L. a Leutsch et F. G. Schneidewin, I-II, Gottingae 1839-1851; *Supplementum*, contulit K. Latte, Hildesheim 1961.
- CSEL* *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, I-, Wien (poi Berlin-Boston) 1866-.
- CVA Gr. Brit. XVII* Union Académique Internationale, *Corpus Vasorum Antiquorum. Great Britain*, Fascicule 17, D. Williams, *The British Museum Fasc. 9*, London 1993.
- CVA Grèce III* Union Académique Internationale, *Corpus Vasorum Antiquorum. Grèce*, Fascicule 3, D. Callipolitis-Feytmans, *Athènes-Musée National Fasc. 3: Les coupes attiques à figures noires du VI^e siècle*, Athènes 1986.
- DBI* *Dizionario Biografico degli Italiani*, I-, Roma 1960-.
- DELG* P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, achevé par J. Taillardat, O. Masson et J.-L. Perpillou, avec, en supplément, les *Chroniques d'étymologie grecque* (1-10), rassemblées par A. Blanc, Ch. de Lamberterie et J.-L. Perpillou, Nouvelle édition, Paris 2009.
- DGE* *Diccionario Griego - Español*, redactado bajo la dirección de F. R. Adrados, I-, Madrid 1980- (fino al 2009 sono usciti i voll. I-VII, da α a ἕξᾶvoc).
- Dithyr. Gr.* *Dithyrambographi Graeci*, collegit D. F. Sutton, Hildesheim, München und Zürich 1989.
- DKP* *Der Kleine Pauly Lexikon der Antike* [. . .], bearbeitet und herausgegeben von K. Ziegler und W. Sontheimer, I-V, Stuttgart 1964-1975.
- DNP* *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, I-XVI, Stuttgart - Weimar 1996-2003; I-XII₁₋₂: *Altertum*, hsgg. von H. Cancik und H. Schneider, 1996-2002; XIII-XV₁₋₃: *Rezeptions- und Wissenschaftsgeschichte*, in Verbindung mit H. C. und H. Sch. hsgg. von M. Landfester, 1999-2003; XVI: *Register* [ad voll. I-XII] *Listen Tabellen* hsg. von B. Egger und J. Derlien, 2003.
- EI* *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, fondata da G. Treccani e diretta da G. Gentile, I-XXXV, Roma 1929-1937 (+ *Indici*, 1937 [1952²] e 9 *Appendici* in 36 voll., 1938-2015).

- FAC* *The Fragments of Attic Comedy*, after Meineke, Bergk, and Kock Augmented, Newly Edited with their Contexts, Annotated, and Completely Translated into English Verse by J. M. Edmonds, Leiden 1957-1961: I, 1957; II, 1959; III.A-B, 1961.
- FCG* *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, Berolini 1839-1857: I, *Historiam criticam comicoorum Graecorum continens*, 1839; II.1, *Fragmenta poetarum Comoediae Antiquae continens*, 1839; II.2, *Fragmenta poetarum Comoediae Antiquae continens*, 1840; III, *Fragmenta poetarum Comoediae Mediae continens*, 1840; IV, *Fragmenta poetarum Comoediae Novae continens*, 1841; V.1-2, *Comicae dictionis indicem et supplementa continens*, composuit H. Iacoby, 1857.
- FCG Ed. Min.* *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, collegit et disposuit A. Meineke, Editio Minor, I-II, Berolini 1847.
- FGE* *Further Greek Epigrams*, Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip', edited by D. L. Page, revised and prepared for Publication by R. D. Dawe and J. Diggle, Cambridge 1981.
- FGrHist* *Die Fragmente der griechischen Historiker (F Gr Hist)*, von F. Jacoby, I.A-II.D, Berlin 1923-1930; III.A-III.C2, Leiden 1940-1958. *Indexes* by P. Bonnechere, I-III, Leiden-Boston-Köln 1999.
- FHG* *Fragmenta Historicorum Graecorum*, edidit C. Müller, I-V, Parisiis 1841-1870 (vol. I con Th. Müller; vol. IV con V. Langlois).
- FPL* *Fragmenta Poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, praeter Enni *Annales* et Ciceronis Germanicisque *Aratea*, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. Blänsdorf, Berlin-New York 2011.
- FrC* *Fragmenta Comica*, I-, Heidelberg 2013-.
- FRH* *The Fragments of the Roman Historians*, General Editor T. J. Cornell, Oxford 2013: I, *Introduction*; II, *Texts and Translations*; III, *Commentary*.
- GDE*⁴ *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, fondato da P. Fedele, quarta edizione, I-XXVIII, Torino 1984-1991 (+ 6 *Appendici*, 1997-2015).
- GE* *The Brill Dictionary of Ancient Greek*, by F. Montanari. Editors of the English Edition M. Goh & Ch. Schroeder, under the auspices of the Center for Hellenic Studies, Harvard University. Advisory Editors G. Nagy, L. Muellner, Leiden-Boston 2015.
- GG online* *Griechischer Geist aus Basler Pressen*, Katalog der frühen griechischen Drucke aus Basel in Text und Bild von F. Hieronymus, herausgegeben und für das Internet aufbereitet von Chr. Schneider und B. Vögeli unter Mitarbeit von A. von Arx, A. Bigger, M. Cassani, M.-C. Crelier, M. Leuenberger und T. Spampinato, Universitätsbibliothek Basel 2003, 2011: <http://www.ub.unibas.ch/cmsdata/spezialkataloge/gg/>
- GGL* *Geschichte der Griechischen Literatur*, von W. Schmid und O. Stählin, München 1920-1948 (= *HdA* VII.1-2).
Erster Teil, *Die klassische Periode der Griechischen Literatur*, von W. Sch.: Erster Band, *Die griechische Literatur vor der attischen Hegemonie*, 1929; Zweiter Band, *Die griechische Literatur in der Zeit der attischen Hegemonie vor dem Eingreifen der Sophistik*, 1934; Dritter Band, *Die griechische Literatur zur Zeit der attischen Hegemonie nach dem Eingreifen der Sophistik*, erste Hälfte, 1940; Vierter Band, *Die Griechische Literatur zur Zeit der attischen Hegemonie nach dem Eingreifen der Sophistik*, zweite Hälfte, erster Abschnitt, 1946; Fünfter Band, *Die Griechische Literatur zur Zeit der attischen Hegemonie nach dem Eingreifen der Sophistik*, zweite Hälfte, zweiter Abschnitt, 1948.
Zweiter Teil, *Die nachklassische Periode der griechischen Literatur*: Erster Band, *Von 320 vor Christus bis 100 nach Christus*, von W. von Christ, sechste Auflage unter Mitwirkung von O. Stählin, bearbeitet von W. Schmid, 1920; Zweiter Band, *Von 100 bis 530 nach Christus*, von W. von Christ, sechste Auflage umgearbeitet von W. Schmid und O. Stählin, 1924.
- GI* F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, con la collaborazione di I. Garofalo e D. Manetti. Fondato su un progetto di N. Marinone, Torino 1995.
- GL* *Grammatici Latini*, ex recensione H. Keilii, I-VIII, Lipsiae 1855-1880 (II-III, *Prisciani Institutionum grammaticarum libri I-XVIII* ex rec. M. Hertzii, 1855-1859; IV, *Notarum laterculi* ex rec. Th. Mommseni, 1864; VIII [= *Suppl.*], ex rec. H. Hageni, 1870).
- GLP* *Greek Literary Papyri*, Texts, Translations and Notes by D. L. Page, I (= *Select Papyri* III), London-Cambridge (Mass.) 1942² (1941¹).
- GRF* *Grammaticae Romanae Fragmenta*, collegit recensuit H. Funaioli, I, Lipsiae 1907.
- GrGr* *Grammatici Graeci*, recogniti et apparatu critico instructi (edd. R. Schneider, G. Uhlig, A. Hilgard, A. Lentz), I-IV, Lipsiae 1867-1910.
- HdA* *Handbuch der Altertumswissenschaft*, begründet von I. von Müller, erweitert von W. Otto, fortgeführt von H. Bengtson, I-, München 1885-.

- HE* *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, edited by A. S. F. Gow and D. L. Page, I-II, Cambridge 1965.
- HGL* *Handbuch der griechischen Literatur der Antike*, herausgegeben von B. Zimmermann [dal vol. I] und A. Rengakos [dal vol. II], München 2011-: I, *Die Literatur der archaischen und klassischen Zeit*, herausgegeben von B. Z., unter Mitarbeit von A. Schlichtmann, 2011; II, *Die Literatur der klassischen und hellenistischen Zeit*, herausgegeben von B. Z. und A. R., 2014.
- HLL* *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, herausgegeben von R. Herzog und P. L. Schmidt, München 1989-: I, *Die archaische Literatur. Von den Anfängen bis Sullas Tod (die vorliterarische Periode und die Zeit von 240 bis 78 v. Chr.)*, herausgegeben von W. Suerbaum, 2002; IV, *Die Literatur des Umbruchs. Von der Römischen zur Christlichen Literatur (117 bis 284 n. Chr.)*, herausgegeben von K. Sallmann, 1997; V, *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, herausgegeben von R. H., 1989.
- IEG* *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, edidit M. L. West, I-II, Editio altera aucta atque emendata, Oxonii 1989-1992 (1971-1972¹).
- IG* *Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussiae editae, I-, Berolini 1873-.
- IGUR* *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, curavit L. Moretti, I-IV, Romae 1968-1990.
- Index Gramm.* *Index Grammaticus. An Index to Latin Grammar Texts*, edited by V. Lomanto and N. Marinone, I (A-F), II (G-R), III (S-Z, *Latin Reverse Index, Greek Index*), Hildesheim-Zürich-New York 1990.
- Index Livr. interd.* *Index des Livres interdits*, Directeur J. M. De Bujanda, I-XI, Sherbrooke (poi Montréal-Genève) 1984-2002.
- KA* *Künstlerlexikon der Antike*, herausgegeben von R. Vollkommer, Redaktion D. Vollkommer-Glöker, I-II, München-Leipzig 2001-2004.
- LDAB* *Leuven Database of Ancient Books*:
<http://www.trismegistos.org/ldab/>
- Lex. Men.* *Lexicon Menandrium*, curante G. Pompella, Hildesheim-Zürich-New York 1996.
- LGNP* *A Lexicon of Greek Personal Names*, edited by P. M. Fraser and E. Matthews with the Collaboration of Many Scholars, I-, Oxford 1987-: I, *The Aegean Islands. Cyprus. Cyrenaica*, edited by P. M. F. and E. M., 1987; II, *Attica*, edited by M. J. Osborne and S. G. Byrne, 1994; III.A, *The Peloponnese. Western Greece. Sicily and Magna Graecia*, edited by P. M. F. and E. M. with the Collaboration of Many Scholars, 1997; III.B, *Central Greece from the Megarid to Thessaly*, edited by P. M. F. and E. M. with the Assistance of R. W. V. Catling and the Collaboration of Many Scholars, 2000; IV, *Macedonia. Thrace. Northern Regions of the Black Sea*, Editors P. M. F., E. M., Assistant Editor R. W. V. Catling, 2005; V.A, *Coastal Asia Minor: Pontos to Ionia*, Editor T. Corsten, Assistant Editor R. W. V. Catling, Associate Editor M. Riehl, 2010; V.B, *Coastal Asia Minor: Caria to Cilicia*, edited by J.-S. Balzat, R. W. V. Catling, É. Chiricat, and F. Marchand, Associate Editor T. Corsten, Oxford 2013.
- LH* H. H. Schmitt, E. Vogt, *Lexikon der Hellenismus*, Wiesbaden 2005.
- LLT-A* Library of Latin Texts A:
<http://clt.brepolis.net/llta/Default.aspx>
- LLT-B* Library of Latin Texts B:
<http://clt.brepolis.net/lltb/Default.aspx>
- LSJ* *A Greek-English Lexicon*, compiled by H. G. Liddell and R. Scott. Revised and augmented throughout by H. S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars [1940⁹]. *Revised Supplement*, edited by P. G. W. Glare with the assistance of A. A. Thompson, Oxford 1996.
- MP³* *Mertens-Pack³*:
<http://cip193.philo.ulg.ac.be/Cedopal/MP3/dbsearch.aspx>
- Nomencl. Metr.* *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, curavit G. Morelli, adiuvantibus L. Cristante, P. d'Alessandro, S. Di Brazzano, M. Elice, P. Scattolin, R. Schievenin, I (A-Δ), Hildesheim-Zürich-New York 2006.
- Nomencl. Metr. Spec.* *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, curaverunt G. Morelli et M. De Nonno, *Specimen*, Hildesheim-Zürich-New York 2001.
- OCD* *The Oxford Classical Dictionary. Fourth Edition*. General Editors S. Hornblower and A. Spawforth. Assistant Editor E. Eidinow, Oxford 2012 (1949¹, 1970², 1996³ rev. 2003).
- ODNB online* *Oxford Dictionary of National Biography*, General Editors C. Matthew, B. Harrison, I-LX, Oxford 2004 [versione rivista del *Dictionary of National Biography (DNB)*, I-LXIII, London 1885-1900]. Aggiornato online (General Editors L. Goldman, D. Cannadine):
<http://www.oxforddnb.com/>

OLD	<i>Oxford Latin Dictionary</i> , edited by P. G. W. Glare, I-II, Oxford 2012 ² (1982 ¹).
PAA	J. S. Traill, <i>Persons of Ancient Athens</i> , I-XXI, Toronto 1994-2012.
PCG	<i>Poetae Comici Graeci</i> , ediderunt R. Kassel et C. Austin, Berolini et Novi Eboraci 1983-: I, <i>Comoedia Dorica Mimi Phlyaces</i> , 2001; II, <i>Agathenor-Aristonymus</i> , 1991; III.2, <i>Aristophanes. Testimonia et Fragmenta</i> , 1984; IV, <i>Aristophon-Crobylus</i> , 1983; V, <i>Damoxenus-Magnes</i> , 1986; VI.2, <i>Menander. Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata</i> , 1998; VII, <i>Menecrates-Xenophon</i> , 1989; VIII, <i>Adespota</i> , 1995.
PCGF	<i>Poetarum Comicorum Graecorum Fragmenta</i> post A. Meineke recognovit et Latine transtulit F. H. Bothe, accessit <i>Index nominum et rerum</i> quem construxit I. Hunzicker, Parisiis 1855.
PE	<i>Poetarum Elegiacorum Testimonia et Fragmenta</i> , ediderunt B. Gentili et C. Prato, I, Lipsiae 1988 ² , II, Monachii-Lipsiae 2002 ² (I-II, Lipsiae 1979-1985 ¹).
PEG	<i>Poetae Epici Graeci. Testimonia et Fragmenta</i> , edidit A. Bernabé, I-III, Monachii et Lipsiae 1987-2007.
PLG	<i>Poetae Lyrici Graeci</i> , recensuit Th. Bergk, Lipsiae 1878-1882 ⁴ : I, <i>Pindari Carmina</i> , 1878; II, <i>Poetae elegiaci et iambographi</i> , 1882; III, <i>Poetae melici</i> , 1882 (1843 ¹ , 1853 ² , 1866-1867 ³).
PMG	<i>Poetae Melici Graeci</i> , edidit D. L. Page, Oxford 1962.
PMGF	<i>Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta</i> , I, <i>Alcman, Stesichorus, Ibycus</i> , post D. L. Page edidit M. Davies, Oxonii 1991.
P.Oxy. online	<i>The Oxyrhynchus Papyri online</i> : http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/
PSI online	<i>Papiri della Societa italiana online</i> : http://www.psi-online.it/
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , neue Bearbeitung, herausgegeben von G. Wissowa, W. Kroll, K. Witte, K. Mittelhaus, K. Ziegler, W. John, H. Gärtner, voll. I-XXIV, I A-X A, Suppl. I-XV, Stuttgart 1893-1978. <i>Register der Nachträge und Supplemente</i> , von H. Gärtner und A. Wünsch, Stuttgart 1980. <i>Gesamregister 1: Alphabetischer Teil</i> , erarbeitet von T. Erler, Chr. Frateantonio, M. Kopp, D. Sigel, D. Steiner, Stuttgart 1997; <i>Gesamregister 2: Systematisches Sach- und Suchregister</i> , von Chr. Frateantonio, M. E. Fuchs, Stuttgart 2000.
RhG	<i>Rhetores Graeci</i> , ex recognitione L. Spengel, I-III, Lipsiae 1853-1856.
RIG	Ch. Michel, <i>Recueil d'inscriptions grecques</i> , préface par B. Haussoullier, Bruxelles 1900; <i>Suppléments</i> , I-II, Bruxelles 1912-1927 (rist. Chicago 1976).
SchAr	<i>Die Schule des Aristoteles</i> , Texte und Kommentar herausgegeben von F. Wehrli, I-X, Basel-Stuttgart 1967-1969 ² (1944-1959 ¹). <i>Supplementband I</i> , Basel-Stuttgart 1974; <i>Supplementband II</i> , Basel-Stuttgart 1978.
SEG	<i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i> , I-, Leiden 1923-1971; poi Amsterdam 1979-.
SGLG	<i>Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker</i> , ed. by K. Alpers, I. C. Cunningham, I-, Berlin-New York 1974-.
SGO	<i>Steinepigramme aus dem Griechischen Osten</i> , herausgegeben von R. Merkelbach und J. Stauber, I-V, München-Leipzig 1998-2004 (I, Stuttgart-Leipzig).
SH	<i>Supplementum Hellenisticum</i> , ediderunt H. Lloyd-Jones, P. Parsons, <i>Indices in hoc Supplementum necnon in Powellii Collectanea Alexandrina</i> , confecit H.-G. Nesselrath, Berolini et Novi Eboraci 1983.
SRPF	<i>Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta</i> , tertiis curis recognovit O. Ribbeck, I-II, Lipsiae 1897-1898: I, <i>Tragicorum Romanorum Fragmenta</i> , 1897; II, <i>Comicorum Romanorum praeter Plautum et Syri quae feruntur Sententias</i> , 1898.
SSR	<i>Socratis et Socraticorum Reliquiae</i> . Collegit, disposuit, apparatus notisque instruxit G. Giannantoni, I-IV, Napoli 1990.
STCPF	<i>Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini</i> , I-, Firenze 1985-.
Suppl. It. Im. Lat. vet.	Unione Accademica Nazionale, <i>Supplementa Italica-Imagines. Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL</i> , collana ideata e diretta da S. Panciera. <i>Latium vetus 1 (CIL, XIV; Eph. Epigr., VII e IX): Latium vetus praeter Ostiam</i> , di M. G. Granino Cecere, presentazione di A. M. Reggiani, Roma 2005.
Suppl. SH	<i>Supplementum Supplementi Hellenistici</i> , edidit H. Lloyd-Jones, <i>Indices</i> , confecit M. Skempis, Berolini et Novi Eboraci 2005.
Syll. ¹	<i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , edidit G. Dittenberger, I-II, Lipsiae 1883.
Syll. ²	<i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , iterum edidit G. Dittenberger, I-III, Lipsiae 1898 (I), 1900 (II), 1901 (III).

Syll. ³	<i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , a G. Dittenberger condita et aucta, nunc tertium edita [curaverunt F. Hiller de Gærtringen et alii], I-IV, Lipsiae 1915 (I), 1917 (II), 1920 (III), 1924 (IV).
SVF	<i>Stoicorum Veterum Fragmenta</i> , collegit I. ab Arnim, I-IV, Lipsiae 1903-1924 (IV, <i>Indices</i> , conscripsit M. Adler).
TGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i> , recensuit A. Nauck, editio secunda, Lipsiae 1889 (1856 ¹).
TLG O.	<i>Thesaurus Graecae Linguae</i> online: http://stephanus.tlg.uci.edu/index.php
TLL O.	<i>Thesaurus Linguae Latinae</i> online: https://www.degruyter.com/databasecontent?dbid=tll&dbsource=%2Fdb%2Ftll
TrRF	<i>Tragicorum Romanorum Fragmenta</i> , Göttingen 2012: I, <i>Livius Andronicus. Naevius. Tragicorum Minores. Fragmenta adespota</i> , edidit M. Schauer cum O. Siegl socio in opere conficiendo, adiuvante E. Hollmann; II, <i>Ennius</i> , edidit G. Manuwald.
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i> , Göttingen 1971-2004: I, <i>Didascaliae Tragicae, Catalogi Tragicorum et Tragoediarum Testimonia et Fragmenta Tragicorum Minorum</i> . Editor B. Snell, 1971 (Editio correctior et addendis aucta, curavit R. Kannicht, 1986); II, <i>Fragmenta adespota. Testimonia volumini I addenda. Indices ad volumina I et 2</i> . Editores R. Kannicht et B. Snell, 1981; III, <i>Aeschylus</i> . Editor S. Radt, 1985 (Addenda et corrigenda in IV ed. corr., 781-791); IV, <i>Sophocles</i> . Editor S. Radt (F 730 a-g edidit R. Kannicht), 1977 (Editio correctior et addendis aucta, 1999); V.1-2, <i>Euripides</i> . Editor R. Kannicht, 2004.
VS	<i>Die Fragmente der Vorsokratiker</i> , griechisch und deutsch von H. Diels, sechste Auflage herausgegeben von W. Kranz, I-III, Berlin 1951-1952.

Autori moderni

Abel 1955	K. A., <i>Die Plautusprologe</i> , diss. Frankfurt am Main 1955.
Acidalius 1590	<i>P. Vellei Patricii Historiae Romanae ad M. Vinicium cos. libri II</i> , post recentissimam Iac. Scheckij editionem V. A. recensuit, additus eiusdem <i>Velleianarum lectionum liber</i> , Patavii 1590 (il libro di <i>lectiones</i> ha una nuova numerazione di pagina).
Akbar Khan 1967	H. A. K., <i>Machon Fr. XVI. 258-61 and 285-94</i> , «Mnemosyne» 20, 1967, 273-278.
Aldi Haeredes 1516	<i>Ἐπιπέδων Περὶ Γεωγραφίας. Strabo De situ orbis</i> , [Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1516].
Aldobrandinus 1594	<i>Laertii Diogenis De vitis, dogmatis et apophthegmatis eorum qui in philosophia claruerunt, libri X</i> , Th. A. interprete, Romae 1594.
Aldus iun. 1571	<i>C. Velleii Patricii Historiae Romanae ad M. Vinicium cos. Libri II</i> , ab A. Manutio, Paulli F. Aldi N., emendati, et scholiis illustrati, Venetiis 1571 (solo il libro di <i>lectiones</i> ha i numeri di pagina).
Alfonsi 1942/1943	L. A., <i>Sulla cronaca di Cornelio Nepote</i> , «RIL» 76, 1942/1943, 331-340.
Aly 1956	<i>De Strabonis codice rescripto cuius reliquiae in codicibus Vaticanis Vat. Gr. 2306 et 2061 A servatae sunt</i> , scripsit W. A. Corollarium adiecit F. Sbordone, Città del Vaticano 1956.
Ampolo-Manfredini 1993	<i>Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo</i> , a cura di C. A. e M. M., Milano 1993 ² (1988 ¹).
Angeli Bertinelli-Carena-Manfredini-Piccirilli 1993	<i>Plutarco. Le vite di Nicia e di Crasso</i> , a cura di M. G. A. B., C. C., M. M. e L. P., Milano 1993.
Aragosti 2009	A. A., <i>Frammenti plautini dalle commedie extravarroniane</i> , Bologna 2009.
Arnott Men.	<i>Menander</i> , edited and translated by W. G. A., I-III, Cambridge (Mass.)-London 1979-2000.
Arnott 1994	W. G. A., <i>A New Look at P. Berol. 11771 (Pack² 1641)</i> , «ZPE» 102, 1994, 61-70.
Arnott 1996	<i>Alexis: The Fragments</i> , a Commentary by W. G. A., Cambridge 1996.
Arnott 2000	W. G. A., <i>Athenaeus and the Epitome. Texts, Manuscripts and Early Editions</i> , in Braund-Wilkins 2000, 41-52.
Arnott 2003	W. G. A., <i>Diphilus' Κληρούμενοι and Plautus' Casina</i> , in Raffaelli-Tontini 2003, 23-44.
Arnott 2004	W. G. A., <i>New Menander from the 1990's</i> , in Bastianini-Casanova 2004, 35-53.
Arnott 2010	W. G. A., <i>Middle Comedy</i> , in Dobrov 2010, 279-331.
Arnott 2012	W. G. A., <i>Diphilus</i> , in <i>OCD</i> , 2012, 467a-b (versione modificata della voce contenuta già nella sec. ed. del 1970, p. 355a).
Asmus 1900	J. R. A., <i>Synesius und Dio Chrysostomus</i> , «ByzZ» 9, 1900, 85-149.
Assmann-Assmann 1987	A. A., J. A. (herausgegeben von), <i>Kanon und Zensur. Beiträge zur Archäologie der literarischen Kommunikation II</i> , München 1987.
Astorga 1990	J. A. A., <i>The Art of Diphilos: A Study of Verbal Humor in New Comedy</i> , diss. University of California Berkeley 1990.

- Auhagen 2009 U. A., *Die Hetäre in der griechischen und römischen Komödie*, München 2009.
- Aujac-Lasserre 2003 *Strabon. Géographie*. Tome I: 1^{re} partie, Introduction générale par G. A. et F. L.; *Livre I*, texte établi et traduit par G. A., Deuxième tirage, Paris 2003.
- Austin 1966 C. A., *Euripides, Hypsipyle Fr. I. i. 5 (Bond, p. 25)*, «CR» 80 (n.s. 16), 1966, 275.
- Austin 2013 *Menander. Eleven Plays*, edited by C. A., «CCJ» Suppl. 37, Cambridge 2013.
- Bagordo 1998 A. B., *Die antiken Traktate über das Drama. Mit einer Sammlung der Fragmente*, Stuttgart und Leipzig 1998.
- Bagordo 2014 A. B., *Leukon-Xenophilos*, Einleitung, Übersetzung, Kommentar, *FrC* 1.2, Heidelberg 2014.
- Bailey 1840 *Comicorum Graecorum Fragmenta*, quae Anglicis versibus olim reddidit R. Cumberland quorum nonnulla (nempe Menandreorum partem) iam olim reddiderat F. Fawkes alia autem hodie reddidit F. Wrangham notis et versionibus tum Latinis tum etiam Anglicis instruxit J. B., appendicis loco similiter instructa accedunt *Fragmenta cetera Menandrea* quae Anglicis versibus olim reddidit F. Fawkes *una cum Comicorum Graecorum quibusdam aliis* quae nunc primum itidem vertit F. Wrangham, Pars Prior, Cantabrigiae 1840.
- Bain 1971 D. B., *A Note on a Fragment of Comedy (P. Hibeh I, 6)*, «ZPE» 8, 1971, 239-242.
- Bain 1977 D. B., *Actors and Audience*, Oxford 1977.
- Baker 1904 G. W. B., *De Comiciis Graecis Litterarum Iudicibus*, «HSPH» 15, 1904, 121-240.
- Banfi 2010 A. B., *Sovranità della legge. La legislazione di Demetrio del Falero ad Atene (317-307 a. C.)*, Milano 2010.
- Barbieri 2001 A. B., *Ricerche sul Phasma di Menandro*, Bologna 2001.
- Barigazzi 1965 A. B., *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965.
- Barigazzi 1968 A. B., *Macone e i prologhi di Difilo*, «RFIC» 96, 1968, 390-402.
- Barsby 2002 J. B., *Terence and his Greek Models*, in *Questa-Raffaelli* 2002, 251-277.
- Bartelink 1980 *Hieronymus. Liber de optimo genere interpretandi (Epistula 57): Ein Kommentar*, von G. J. M. B., Lugduni Batavorum 1980.
- Bastianini-Casanova 2004 G. B., A. C. (a cura di), *Menandro. Cent'anni di papiri* (Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 12-13 giugno 2003), Firenze 2004.
- Bathrellou 2014 E. B., *Appendix I. New Texts: Greek Comic Papyri 1973-2010*, in *Fontaine-Scafuro* 2014, 803-870.
- Beare 1955 W. B., *XOPOY in the Plutus: a Reply to Mr. Handley*, «CQ» n.s. 5, 1955, 49-52.
- Bechtel 1898 F. B., *Die einstämmigen männlichen Personennamen des Griechischen die aus Spitznamen hervorgegangen sind*, Berlin 1898.
- Bechtel 1902 F. B., *Die attischen Frauennamen nach ihrem Systeme dargestellt*, Göttingen 1902.
- Bechtel 1917 F. B., *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917.
- Beckby 1975 H. B., *Die griechischen Bukoliker. Theokrit, Moschos, Bion*, Meisenheim am Glan 1975.
- Belardinelli 1994 *Menandro. Sicioni*, introduzione, testo e commento di A. M. B., Bari 1994.
- Belardinelli 1998 A. M. B., *Diodoro*, in *Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro* 1998, 255-289.
- Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro 1998 A. M. B., O. I., G. M., M. P., P. T. (a cura di), *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998.
- Bélis 2002 A. B., *Timothee, l'aulète thébain*, «RBPh» 80, 2002, 107-123.
- Bender 1904 W. B., *De Graecae comoediae titulis duplicibus*, diss. Marburgi Cattorum 1904.
- Bentley 1710 *Emendationes in Menandri et Philemonis reliquiis, ex nupera editione J. Clerici, ubi multa Grotii et aliorum, plurima vero Clerici errata castigantur, auctore Phileleuthero Lisperensi [i.e. R. B.]*, Trajecti ad Rhenum 1710.
- Berg-Walter 1922 O. B., O. W., *Das römische Theater in Smyrna*, «MDAI(A)» 47, 1922, 8-24.
- Bergk 1838 Th. B., *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae 1838.
- Bergk 1860 Th. B., *Kritische Analekten*, «Philologus» 16, 1860, 577-647.
- Bergk 1879 Th. B., *Verzeichniss der Siege dramatischer Dichter in Athen*, «RhM» 34, 1879, 292-333.
- Bergk 1887 Th. B., *Griechische Literaturgeschichte*, Vierter Band, aus dem Nachlass herausgegeben von R. Peppmüller, Berlin 1887.
- Bergler 1715 *Ἀλκίφρονος Ῥήτορος Ἐπιστολαί, Alciphronis Rhetoris Epistolae*, quarum maior pars nunc primum editur, recensuit, emendavit, versione ac notis illustravit S. B., Lipsiae 1715.
- Bernays 1869 J. B., *Die Heraklitischen Briefe. Ein Beitrag zur philosophischen und religionsgeschichtlichen Litteratur*, Berlin 1869.
- Bernhardy *Grundr.* G. B., *Grundriss der Griechischen Litteratur*, Halle: I, *Innere Geschichte der Griechischen Litteratur*, fünfte Bearbeitung von R. Volkmann, 1892; II.1, *Geschichte der Griechischen Poesie: Epos, Elegie, Iamben, Melik*, dritte Bearbeitung, zweiter Abdruck, 1877; II.2, *Geschichte der Griechischen Poesie: Dramatische Poesie, Alexandriner, Byzantiner, Fabel*, dritte Bearbeitung, zweiter Abdruck, 1880.
- Bertram 1906 F. B., *Die Timonlegende: eine Entwicklungsgeschichte des Misanthropentypus in der antiken Litteratur*, diss. Heidelberg 1906.

- Bianchetti 1980 S. B., *La commedia antica e la libertà di parola*, «AATC» n.s. 31, 1980, 1-40.
- Bianchi 2016 F. P. B., *Cratino, Archilochoi - Empipramenoi (fr. 1-68)*, Introduzione, Traduzione, Commento, *FrC* 3.2, Heidelberg 2016.
- Birch 1851 S. B., *Diphilos der Poet*, «Archäologische Zeitung» 9, 1851, coll. 367-368.
- Blair 2006 A. B., *The Collective Commentary as Reference Genre*, in R. Häfner, M. Völkel (herausgegeben von), *Der Kommentar in der Frühen Neuzeit*, Tübingen 2006, 115-132.
- Blanchard 2007 A. B., *La comédie de Ménandre. Politique, Étique, Esthétique*, Paris 2007.
- Blanchard 2009 *Ménandre, IV, Les Sicyoniens*, texte établi et traduit par A. B., Paris 2009.
- Blanchard 2013 *Ménandre, II, Introduction générale (La vie et l'œuvre de Ménandre). Introduction au tome II (Le papyrus du Caire). Le Héros, L'Arbitrage, La Tondue, La fabula incerta du Caire*, texte établi et traduit par A. B., Paris 2013.
- Blanchard 2016 *Ménandre, III, Le Laboureur, La Double Tromperie, Le Poignard, L'Eunuque, L'Inspirée, Thrasyléon, Le Carthaginois, Le Cithariste, Le Flatteur, Les Femmes Qui Boivent La Ciguë, La Leucadienne, Le Haï, La Périnthienne*, texte établi et traduit par A. B., Paris 2016.
- Blanck 1997 H. B., *Un nuovo frammento del 'catalogo' della Biblioteca di Tauromenion*, «PP» 52, 1997, 241-255.
- Blanck 2008 [1992] H. B., *Il libro nel mondo antico*, edizione rivista e aggiornata a cura di R. Otranto, prefazione di L. Canfora, Bari 2008 (ed. or. *Das Buch in der Antike*, München 1992).
- Blass *Att. Ber.* F. B., *Die attische Beredsamkeit*, I-IV, Leipzig 1887-1898.
- Blaydes *Adv.* *Adversaria in Comitorum Graecorum Fragmenta*, scripsit ac collegit F. H. M. B., I (*secundum editionem Meinekianam*), II (*secundum editionem Kockianam*), Halis Saxonum 1890-1896.
- Blume 1974 H.-D. B., *Menanders «Samia». Eine Interpretation*, Darmstadt 1974.
- Boecler 1642 C. Velleii *Paterculi Hist. Rom. Ad M. Vinicium cos. libri duo*, cum annotatis J. H. B., Argentorati 1642 (solo il libro di *notae* ha i numeri di pagina).
- Boerner 1912 A. B., *Γυναικώμοι*, in *RE* VII.2, 1912, coll. 2089-2090.
- Böttiger 1837 C. A., *Kleine Schriften archäologischen und antiquarischen Inhalts*, gesammelt und herausgegeben von J. Sillig, I, Dresden und Leipzig 1837.
- Bolaffi 1930 *Velleii Paterculi Ad M. Vinicium libri duo*, recensuit Ae. B., Aug. Taurinorum 1930.
- Bond 1910 R. W. B., *Diphilus*, «CR» 24, 1910, 2-3.
- Borda 1958 M. B., *Tuscolo*, Roma 1958.
- Bosworth *Arr.* A. B. B., *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, I-II, Oxford 1980-1995.
- Brandt 1892 S. B., *Über die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches De mortibus persecutorum*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* 125, Wien 1892, Abhandlung 6, 1-138.
- Brandt 1893 *L. Caeli Firmiani Lactanti Opera omnia*, Partis II fasciculus I: *Liber de opificio dei et de ira dei, Carmina, Fragmenta, Vetera de Lactantio testimonia*, edidit S. B., CSEL XXVII.1, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1893.
- Brashear 1985 W. B., *Gnomology*, «YClS» 28, 1985, 9-12.
- Braund 1995 D. B., *Fish from the Black Sea: Classical Byzantium and the Greekness of Trade*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, 162-170.
- Braund-Hall 2014 D. B., E. H., *Theatre in the Fourth-Century Black Sea Region*, in Csapo-Goette-Green-Wilson 2014, 371-390.
- Braund-Wilkins 2000 D. B., J. W. (edited by), *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Foreword by G. Bowersock, Exeter 2002.
- Bregman 1982 J. B., *Synesius of Cyrene. Philosopher-Bishop*, Berkeley-Los Angeles-London 1982.
- Breitenbach 1908 H. B., *De genere quodam titulorum comoediae Atticae*, diss. Basileae 1908.
- (B.) Brink 1851 B. ten B., *Hipponactea*, «Philologus» 6, 1851, 215-227.
- (B.) Brink 1858 B. ten B., *Variae lectiones*, «Philologus» 13, 1858, 605-608.
- (C. O.) Brink *Hor.* C. O. B., *Horace on Poetry*, I-III, Cambridge 1963-1982.
- Brivittello 1998 S. B., *Saffo sulla scena*, «AFLB» 41, 1998, 179-205.
- Brockmann 2003 Chr. B., *Aristophanes und die Freiheit der Komödie. Untersuchungen zu den frühen Stücken unter besonderer Berücksichtigung der Acharner*, München-Leipzig 2003.
- Brommer 1982 F. B., *Theseus. Die Taten des Griechischen Helden in der antiken Kunst und Literatur*, Darmstadt 1982.
- (B.) Brugnoli 1470 *Prisciani viri disertissimi Maior Artis grammaticae liber explicit*, [curavit B. B.], Venetiis 1470.
- (G.) Brugnoli 1960 C. Suetoni *Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, collegit G. B., I, *De grammaticis et rhetoribus*, Lipsiae 1960.
- Brunck 1784 *Ἡθικὴ ποιητικὴ sive Gnomici Poetae Graeci*, ad optimorum exemplarium fidem emendavit R. F. Ph. B., Argentorati 1784.

- Bruzzese 2004 L. B., *Difilo e Gnatena: attendibilità di una notizia biografica*, in R. Burri, A. Delacrétaz, J. Monnier, M. Nobili (a cura di), *Ad Limina II. Incontro di studio tra i dottorandi e i giovani studiosi di Roma* (Istituto Svizzero di Roma, Villa Marini, febbraio-aprile 2003), Alessandria 2004, 41-57.
- Bruzzese 2011 L. B., *Studi su Filemone comico*, Lecce 2011.
- Bruzzese 2013 L. B., *Gli aneddoti e la critica letteraria antica: Macone e la 'frigidità' di Difilo*, «Philologia Antiqua» 6, 2013, 65-91.
- Brzoska 1883 J. B., *De canone decem oratorum Atticorum quaestiones*, diss. Vratislaviae 1883.
- Buck-Petersen 1945 *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives, Arranged by Terminations with Brief Historical Introductions* by C. D. B. and W. P., Chicago 1945.
- Bungarten 1967 J. J. B., *Menanders und Glykeras Brief bei Alkiphron*, diss. Bonn 1967.
- Burerius 1520 I. A. B., *Emendationes Velleianae ex codice vetusto*, in appendice a Rhenanus 1520.
- Burkert 1966 W. B., *Kekropidensage und Arrhephoria. Vom Initiationsritus zum Panathenäenfest*, «Hermes» 94, 1966, 1-25.
- Burkert 2000 W. B., „Stumm wie ein Menander-Chor“: Ein zusätzliches Testimonium, «ZPE» 131, 2000, 23-24.
- Burman 1719 C. *Velleii Paterculi Quae supersunt ex Historiae Romanae voluminibus duobus*, cum integris scholiis, notis, variis lectionibus, et animadversionibus doctorum, curante P. B., Lugduni Batavorum 1719.
- Burman 1744 C. *Velleii Paterculi Quae supersunt ex Historiae Romanae voluminibus duobus*, cum integris scholiis, notis, variis lectionibus, et animadversionibus doctorum, curante P. B., editio secunda auctior et emendatior, Lugduni Batavorum 1744.
- Burzachechi 1963 M. B., *Ricerche epigrafiche sulle antiche biblioteche del mondo greco*, «RAL» serie ottava 18, 1963, 75-96.
- Cadoux 1938 C. J. C., *Ancient Smyrna. A History of the City from the Earliest Times to 324 A.D.*, Oxford 1938.
- Calabretta 2015 M. C., *La Rudens di Plauto in teatro. Tra filologia e messa in scena*, Hildesheim 2015.
- Calame 1996 C. C., *Thésée et l'imaginaire athénien. Légende et culte en Grèce antique*, préface de P. Vidal-Naquet, deuxième édition revue et corrigée, Lausanne 1996 (1990¹).
- Calderan 1982 *Tito Maccio Plauto. Vidularia*, introduzione, testo critico e commento a cura di R. C., Palermo 1982 (edizione riveduta, Urbino 2004).
- Calvelli 2016 L. C., *Novità sulla fortuna del codex unicus di Velleio Patercolo*, «RCCM» 58, 2016, 357-372.
- Cambiano-Canfora-Lanza *Spaz. lett.*
G. C., L. C., D. L. (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I-III, Roma 1992-1996: I, *La produzione e la circolazione del testo* (1. *La polis*, 1992; 2. *L'ellenismo*, 1993; 3. *I Greci e Roma*, 1994); II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, 1995; III, *Cronologia e bibliografia della letteratura greca*, 1996.
- Camerarius 1537 *Continentur hoc libro optima et praeclarissima scripta, quod ipsa scilicet ostendent. Marii Victorini Grammatici et Rhetoris, De orthographia et ratione carminum libri IIII. Servii Honorati Grammatici De pedibus versuum libellus. Euthychi Auditoris Prisciani, De discernendis verborum coniugationibus. Servii Marii Honorati, De syllabarum quantitate. Quaedam nunc primum, quaedam secus quam prius in lucem edita, cum assidua cura et studio diligenti. Quod si non male positum fuisse intellexerimus, dabimus operam ut etiam posthac officina nostra quasi robustioris eruditionis, non vulgares foetus producat atque edat, [curavit J. C.], Tubingae 1537.*
- Cammelli 1954 G. C., *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, III, *Demetrio Calcondila*, Firenze 1954.
- Campagner 2001 R. C., *Lessico agonistico di Aristofane*, Pisa-Roma 2001.
- Canevaro 2016 M. C., *Demostene. Contro Leptine*, introduzione, traduzione e commento storico, Berlin-Boston 2016.
- Canfora 1968 L. C., rec. di L. D. Reynolds, N. G. Wilson, *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 1968, «RFIC» 96, 1968, 449-454.
- Canfora 1986 L. C., *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986.
- Canfora 1994 L. C., *Libro e libertà*, Roma-Bari 1994 (2005²).
- Canfora 1995 L. C., *Le collezioni superstiti*, in Cambiano-Canfora-Lanza *Spaz. lett.* II (1995), 95-261 (appendice 3: *Sulla tradizione araba*, di G. Serra, 251-261).
- Canfora 2012 L. C., *Il problema delle varianti d'autore come architrave della Storia della tradizione di Giorgio Pasquali*, in E. Colombi (a cura di), *La trasmissione dei testi patristici latini: problemi e prospettive* (Atti del Colloquio internazionale, Roma, 26-28 ottobre 2009), Turnhout 2012, 11-32.
- Canfora et al. 2001 *Ateneo. I deipnosophisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di L. C., introduzione di Chr. Jacob, I-IV, Roma 2001.

- Canina 1841 L. C., *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma 1841.
- Cantarella 1949 *Aristofane. Le Comedie, I, Prolegomeni*, edizione critica e traduzione a cura di R. C. / *Aristophanis Comoediae, I, Prolegomena seu De Graecorum comoedia commentaria et testimonia vetera*, collegit disposuit R. C., Milano 1949.
- Cantarella 1954 R. C., *Fata Menandri*, «Dioniso» 17, 1954, 22-37.
- Capelle 1937 W. C., *Timotheos (17)*, in *RE VI A.2*, 1937, col. 1339.
- Capps 1895 E. C., *The Chorus in the Later Greek Drama with Reference to the Stage Question*, «AJA» 10, 1895, 287-325.
- Capps 1899 E. C., *The Catalogues of Victors at the Dionysia and Lenaea, CIA. II 977*, «AJPh» 20, 1899, 388-405.
- Capps 1900 E. C., *The Dating of some Didascalie Inscriptions*, «AJA» second series 4, 1900, 74-91.
- Capps 1900a E. C., *Chronological Studies in the Greek Tragic and Comic Poets*, «AJPh» 21, 1900, 38-61.
- Capps 1907 E. C., rec. di Wagner 1905, «CPh» 2, 1907, 479-481.
- Capps 1910 *Four Plays of Menander. The Hero, Epitrepontes, Periceirromene and Samia*, edited, with Introductions, Explanatory Notes, Critical Appendix, and Bibliography by E. C., Boston 1910.
- Capps 1942 E. C., *Misanthropoi or Philanthropoi*, «Hesperia» 11, 1942, 325-328.
- Cardauns 2001 B. C., *Marcus Terentius Varro. Einführung in sein Werk*, Heidelberg 2001.
- Caroli 2012 M. C., *Il bibliographos di Cratino tra "libri" e "decreti" assembleari (PCG IV F 267)*, «ZPE» 182, 2012, 95-108.
- Caroli 2012a M. C., *Erodoto VI 21, 2. Una censura teatrale e 'libraria'?*, «A&R» n.s. sec. 6, 2012, 157-179.
- Caroli 2014 M. C., *Cratino il Giovane e Ofelione Poeti della Commedia di Mezzo*, edizione critica e commento, con un'appendice su *Cratino il Giovane nei Fragmenta Poetarum Graecorum di Dirk Canter*, Bari 2014.
- Caroli 2016 M. C., *Il papiro in una 'lista di spesa' dall'Agora e nella commedia greca*, «QS» 84, 2016, 151-161.
- Carrara 2009 P. C., *Il testo di Euripide nell'antichità. Ricerche sulla tradizione testuale euripidea antica (sec. IV a.C.-sec. VIII d.C.)*, Firenze 2009.
- Casanova 2004 A. C., *Cent'anni di papiri menandrei*, in Bastianini-Casanova 2004, 1-7.
- Casanova 2005 A. C. (a cura di), *Plutarco e l'età ellenistica* (Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 23-24 settembre 2004), Firenze 2005.
- Casanova 2005a A. C., *Plutarco e Menandro*, in Casanova 2005, 105-118.
- Casanova 2007 A. C., *Cent'anni e più di papiri per i poeti di Lesbo*, in G. Bastianini, A. Casanova (a cura di), *I papiri di Saffo e di Alceo* (Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 8-9 giugno 2006), Firenze 2007, 1-15.
- Casanova 2014 A. C. (a cura di), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca* (Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Adelmo Barigazzi nel centenario della nascita, Firenze, 30 settembre - 1 ottobre 2013), Firenze 2014.
- Casanova 2016 A. C., *Uno sguardo sul Phasma di Menandro*, in A. Setaioli (a cura di), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste 2016, 148-157.
- Casaubon 1592 *Theophrasti Characteres ethici, sive Descriptiones morum Graeae*, I. C. recensuit, in Latinum sermonem vertit et libro commentario illustravit, Lugduni 1592 (il commentario ha una nuova numerazione di pagina).
- Casaubon 1600 I. C., *Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri XV*, opus nunc primum in lucem editum, quo non solum Athenaei libri quindecim κατὰ πόδα recensentur, illustrantur, emendantur, verum etiam multorum aliorum scriptorum loci multi qua explicantur, qua corriguntur, Lugduni 1600.
- Castiglioni 1931 L. C., *Alcune osservazioni a Velleio Patercolo*, «RAL» 7, 1931, 268-284.
- Castillo Ramírez 2005 E. C. R., *Tusculum I: Humanistas, anticuarios y arqueólogos tras los pasos de Cicerón. Historiografía de Tusculum (siglos XIV-XIX)*, Roma 2005.
- Cataudella 1965 Q. C., *Saffo e i Bizantini*, «REG» 78, 1965, 66-69.
- Cavallo 1975 G. C. (a cura di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1975.
- Cavallo 1978 G. C., *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, in G. G. Archi (a cura di), *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito* (Giornate di studio a Ravenna, 14-16 ottobre 1976), Milano 1978, 201-236.
- Cavallo 1986 G. C., *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, Bari 1986.
- Cavallo 2005 G. C., *La scrittura greca libraria tra i secoli I a.C. - I d.C. Materiali, tipologie, momenti*, in G. C., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Papyrologica Florentina XXXVI, Firenze 2005, 107-122 (versione modificata dell'omonimo articolo apparso in D. Harlfinger, G. Prato [a cura di], *Paleografia e*

- Cavallone 1987
Cavallone-Maehler 1987
Cavallone-Maehler 2008
Cermelli 1998
Chiarini 1981
Christ 1879
Chronopoulos-Orth 2015
Cingano 2003
Cingano 2007
Cingano 2017
Clark 1906
Clericus 1709
Clinton 1834
Cludius 1815
Coarelli 1981
Cobet 1864
Cody 1976
Comparetti 1876
Condello 2005
Consbruch 1906
Conti Bizzarro 1999
*Cooke 1724
Coppola 1924
Coppola 1929
Coppola 1931
Cornelissen 1887
Cowan 2011
Crawford 1901
Crisci 1999
Crisci 2000
- Codicologia greca* [Atti del II Colloquio Internazionale di Paleografia Greca, Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983], I-II, Alessandria 1991, vol. I, 11-29.
G. C., H. M., *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period (A.D. 300-800)*, «BICS» Suppl. 47, London 1987.
G. C., H. M., *Hellenistic Bookhands*, Berlin-New York 2008.
Christoph Martin Wieland. *Menandro e Glicera*, a cura di G. C., Pisa 1998 (tit. orig. *Menander und Glycerion*, in Chr. M. W., *Sämmtliche Werke*, Leipzig 1794-1811, vol. XXXIX, Leipzig 1805).
G. Ch., *Per la storia dell'esegesi plautina. I. I versi didascalici della 'Casina' (prol. 29-34)*, «SCO» 31, 1981, 119-153.
W. Chr., *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig 1879² (1874¹).
S. Chr., Chr. O. (herausgegeben von / edited by), *Fragmente einer Geschichte der griechischen Komödie*. Fragmentary History of Greek Comedy, Heidelberg 2015.
E. C., *Entre skolion et enkomion: réflexions sur le genre et la performance de la lyrique chorale grecque*, in J. Jouanna et J. Leclant (éd.), *La poésie grecque antique* (Actes du XIII^e Colloque de la villa Kérylos, Beaulieu sur Mer, 18-19.10.2002), Paris 2003, 17-45.
E. C., *Teseo e i Teseidi tra Troia e Atene*, in P. Angeli Bernardini (a cura di), *L'epos minore, le tradizioni locali e la poesia arcaica* (Atti dell'Incontro di studio, Urbino, 7 giugno 2005), Pisa-Roma 2007, 91-102.
E. C., *Epic Fragments on Theseus: Hesiod, Cercops, and the Theseis*, in T. Derda, J. Hilder, J. Kwapisz (edited by), *Fragments, Holes, and Wholes. Reconstructing the Ancient World in Theory and Practice*, Warsaw 2017, 309-332.
W. E. C., *Menander: A Study of the Chronology of His Life*, «CPh» 1, 1906, 313-328.
Menandri et Philemonis reliquiae, quotquot reperiri potuerunt, Graece et Latine, cum notis H. Grotii et J. C., qui etiam novam omnium versionem adornavit, indicesque adjecit, Amstelodami 1709.
H. F. C., *Fasti Hellenici. The Civil and Literary Chronology of Greece from the Earliest Accounts to the Death of Augustus*, I-III, Oxford 1834.
C. Velleii Paterculi Historiae Romanae libri duo, textu recognito, insigniori varietate lectionum, indicibusque adiectis, edidit A. H. C., adiectae sunt D. Ruhnkenii notae integrae, Corpus Historicorum Latinorum, cura et studio F. E. Ruhkopf et I. D. G. Seebode, tomus quintus, Hanoverae 1815.
F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, Guide archeologiche Laterza 7, Roma-Bari 1981.
C. G. C., *Variae lectiones, quibus continentur Observationes criticae in scriptores Graecos, Lugduni Batavorum 1864.*
J. M. C., *The Senex Amator in Plautus' Casina*, «Hermes» 104, 1976, 453-476.
D. C., *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica*, «Nuova Antologia» 31, 1876, 253-288 (poi in D. C., *Poesia e pensiero del mondo antico*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1944, 1-38).
Matrone di Pitane. Il banchetto attico, a cura di F. C., «Testo a Fronte» 17/33, 2005, 49-67.
Hephaestionis Enchiridion cum commentariis veteribus, edidit M. C., accedunt *Variae metricorum Graecorum reliquiae*, Lipsiae 1906.
F. C. B., *Poetica e critica letteraria nei frammenti dei poeti comici greci*, Napoli 1999.
The Idylliums of Moschus and Bion, translated from the Greek with Annotations, to which is prefixed an Account of their Lives with some Remarks on their Works and some Observations upon Pastoral, by Mr. [Th.] C., London 1724.
G. C., *La commedia di Difilo*, «A&R» n.s. 5, 1924, 185-204.
G. C., *Per la storia della commedia greca (Timocles ateniese e Difilo di Sinope)*, «RFIC» 57 (n.s. 7), 1929, 161-183.
G. C., *Difilo*, in *EI* XII, 1931, 801a-b.
J. J. C., *Kritische aanteekeningen op Velleius Paterculus*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen, Afdeeling Letterkunde* reeks 3 deel 4, Amsterdam 1887, 102-150.
E. C. (edited by), *Velleius Paterculus: Making History*, Swansea 2011.
W. S. C., *Synesius the Hellene*, London 1901.
E. C., *I più antichi libri greci. Note bibliologiche e paleografiche su rotoli papiracei del IV-III secolo a.C.*, «S&C» 23, 1999, 29-62.
E. C., *La produzione libraria nelle aree orientali di Bisanzio nei secoli VII e VIII: i manoscritti superstiti*, in G. Prato (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito* (Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia greca, Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-III [III = Tavole], Papyrologica Florentina XXXI, Firenze 2000, vol. I, 3-28 + vol. III, tavv. 1-20.

- Crönert 1906 W. C., *Die Medeia des Neophron*, «APF» 3, 1906, 1-5.
- Crönert 1907 W. C., *Lectiones Epicureae II*, «RhM» 62, 1907, 123-132.
- Crönert 1922 W. C., rec. di Grenfell-Hunt 1922, in E. Zarncke (herausgegeben von), *Literarisches Zentralblatt für Deutschland* 73, Leipzig 1922, 424-427.
- Crusius 1899 O. C., *Charinos (9)*, in *RE* III.2, 1899, col. 2144.
- Crusius 1903 O. C., *Diphilos (11)*, in *RE* V.1, 1903, coll. 1152-1153.
- Csapo-Goette-Green-Wilson 2014 E. C., H. R. G., J. R. G., P. W. (edited by), *Greek Theatre in the Fourth Century BC*, Berlin-Boston 2014.
- Csapo-Slater 1995 E. C., W. J. S., *The Context of Ancient Drama*, Ann Arbor 1995.
- Cumberland 1790 R. C., *The Observer: Being a Collection of Moral, Literary and Familiar Essays*, V, London 1790 (poi in *The Observer* [. . .], The Fifth Edition, Newly Arranged, to which is Added, an Entire Translation of the Comedy of the Clouds, in Six Volumes, VI, London 1798).
- Curnis 2008 M. C., *L'Antologia di Giovanni Stobeo: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008.
- Cybulła 1907 K. C., *De Rufini Antiochensis commentariis*, diss. Regimonti 1907.
- Daebritz 1905 R. D., *De Artemidoro Strabonis auctore capita tria*, diss. Lipsiae 1905.
- Dahlmann 1951 H. D., *Plotius (17)*, in *RE* XXI.1, 1951, coll. 601-608.
- Dahlmann 1953 H. D., *Varros Schrift ‚de poematis‘ und die hellenistisch-römische Poetik*, in *Akademie der Wissenschaften und der Literatur. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse* (3, 1953), Mainz 1953.
- Dahlmann 1963 H. D., *Studien zu Varro ‚De poetis‘*, in *Akademie der Wissenschaften und der Literatur. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse* (10, 1962), Mainz 1963.
- Dahlmann 1963a H. D., *Zu Varros Literaturforschung, besonders in ‚De poetis‘*, in *Fondation Hardt. Entretiens sur l'Antiquité classique*, XVI, Varron (Vandoeuvres-Genève 3-8 Septembre 1962), Genève 1963, 1-20 (*Discussion*: 21-31).
- D'Aiuto 2003 F. D'A., *Graeca in codicibus orientali della Biblioteca Vaticana (con i resti di un manoscritto tardoantico delle commedie di Menandro)*, in L. Perria (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, Roma 2003, 227-296 + XX tavv.
- Dalby 2002 A. D., *Lynceus and the Anecdotalists*, in Braund-Wilkins 2002, 372-394 e 580-581.
- Dale *Metr. Tr.* A. M. D., *Metrical Analyses of Tragic Choruses*, «BICS» Suppl. 21, London 1971-1983: Fasc. 1, *Dactylo-Epitríte*, 1971; Fasc. 2, *Aeolo-Choriambic*, 1981; Fasc. 3, *Dochmiac-Iambic-Dactylic-Ionic*, 1983.
- Dale 1968 A. M. D., *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968² (1948¹).
- d'Alessandro 2004 *Rufini Antiochensis Commentaria in metra Terentiana et de compositione et de numeris oratorum*, edizione critica a cura di P. d'A., *CGL* III, Hildesheim-Zürich-New York 2004.
- d'Alessandro 2012 P. d'A., *Varrone e la tradizione metrica antica*, Hildesheim-Zürich-New York 2012.
- D'Alessio 1990 G. B. D'A., *Aggiunte all'“Ostrica” (Suppl.Hell. 983 v.3)*, «ZPE» 81, 1990, 299-303.
- Damen 1985 M. L. D., *The Comedy of Diphilus Sinopeus in Plautus, Terence and Athenaeus*, diss. University of Texas at Austin 1985.
- Dammer 2001 R. D., *Diomedes grammaticus*, Trier 2001.
- Danese 2003 R. M. D., *Casina, Clizia e la loro fortuna nel Cinquecento*, in Raffaelli-Tontini 2003, 91-123.
- Davidson 1995 J. D., *Opsophagia: Revolutionary Eating at Athens*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, 204-213.
- (J. K.) Davies 1971 J. K. D., *Athenian Propertied Families. 600-300 B.C.*, Oxford 1971.
- (M.) Davies 1981 M. D., *Archilochus and Hipponax in a Scholium on Ovid's Ibis*, «Prometheus» 7, 1981, 123-124.
- (M.) Davies 1982 M. D., *Derivative and Proverbial Testimonia Concerning Stesichorus' 'Palinode'*, «QUCC» n.s. 12, 1982, 7-16.
- (M.) Davies-Finglass 2014 *Stesichorus. The Poems*, edited with Introduction, Translation and Commentary by M. D. and P. J. F., Cambridge 2014.
- (M.) Davies-Finglass 2014a *Commentary*, in Davies-Finglass 2014, 207-608 (tranne *Commentary on Thebais?*, fr. 187-269, 293, 321 e 325 opera del solo Finglass).
- De Martino 1996 F. D. M., *Per una storia del “genere” pornografico*, in Pecere-Stramaglia 1996, 293-332.
- De Nonno 1982 *La Grammatica dell'Anonymus Bobiensis (GL I 533-565 Keil)*, edizione critica a cura di M. D. N., con un'Appendice carisiana, Roma 1982.
- De Nonno 1988 M. D. N., *Tradizione e diffusione di Mario Vittorino grammatico (con edizione degli Excerpta de orthographia)*, «RFIC» 116, 1988, 5-59.
- De Nonno 1990 M. D. N., *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Roma 1990, 597-646.
- De Nonno 1990a M. D. N., *Un nuovo testo di Marziano Capella: la metrica*, «RFIC» 118, 1990, 129-144.

- De Sanctis 1926 G. D. S., *Epigraphica VII. La biblioteca di Rodi*, «RFIC» 54 (n.s. 4), 1926, 63-73 (poi rist. come *La biblioteca di Rodi*, in G. D. S., *Scritti minori*, nuovamente editi da A. Ferrabino e S. Accame, IV: 1920-1930, Roma 1976, 199-208).
- Dearder 2012 C. W. D., *Whose Line is it Anyway? West Greek Comedy in its Context*, in K. Bosher (edited by), *Theater Outside Athens. Drama in Greek Sicily and South Italy*, Cambridge 2012, 272-288.
- Degani 1984 E. D., *Studi su Ipponatte*, Bari 1984.
- Degani 1984a E. D., *Macedonian Glosses in Hesychius' Lexicon*, «Hellenika» 35, 1984, 3-28 (poi in Degani 2004, II, 742-767).
- Degani 1995 E. D., *Problems in Greek Gastronomic Poetry: on Matro's Attikon Deipnon*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, 413-428.
- Degani 1995a E. D., *La lessicografia*, in Cambiano-Canfora-Lanza *Spaz. lett.* II (1995), 505-527 (poi in Degani 2004, II, 790-812).
- Degani 2004 *Filologia e Storia. Scritti di Enzo Degani*, a cura di M. G. Albiani, G. Alvoni, A. Barbieri, F. Bossi, G. Burzacchini, F. Citti, F. Condello, E. Esposito, A. Lorenzoni, M. Magnani, O. Montanari, S. Nannini, C. Neri, V. Tammaro, R. Tosi, I-II, Hildesheim 2004.
- Delignon 2011 B. D., *La structure du Rudens*, in B. Delignon, S. Luciani, P. Paré-Rey (édités par), *Une journée à Cyrène: lecture du Rudens de Plaute*, Montpellier 2011, 23-40.
- Della Corte 1937 F. D. C., *I giudizi letterari di Velleio Patercolo*, «RFIC» 65 (n.s. 15), 1937, 154-159 (poi in F. D. C., *Opuscula IV*, Genova 1973, 157-162).
- Della Corte 1967 F. D. C., *Da Sarsina a Roma. Ricerche plautine*, Firenze 1967² (Genova 1952¹).
- Demiańczuk 1912 *Supplementum comicum, comoediae Graecae fragmenta post editiones Kockianam et Kaibelianam reperta vel indicata collegit, disposuit, adnotationibus et indice verborum instruxit I. D.*, Kraków 1912.
- Denon 1947 L. D., *Frammento di un testo greco di argomento ottico*, «Athenaeum» n.s. 25, 1947, 35-54.
- Dér 1987 K. D., *Vidularia: Outlines of a Reconstruction*, «CQ» n.s. 37, 1987, 432-443.
- Dessau 1887 *Corpus Inscriptionum Latinarum, Volumen XIV, Inscriptiones Latii Veteris Latinae*, edidit H. D., Berolini 1887.
- Detienne 1977 [1972] M. D., *The Gardens of Adonis. Spices in Greek Mythology*, translated from the French by J. Lloyd, with an Introduction by J.-P. Vernant, Hassocks 1977 (ed. or. *Les Jardins d'Adonis*, Paris 1972; ed. ita. *I giardini di Adone. La mitologia dei profumi e degli aromi in Grecia*, con un'interpretazione di J.-P. Vernant e una lettura di C. Lèvi-Strauss, traduzione di L. Berrini Pajetta e A. Ghilardotti, Milano 2009).
- Deubner 1932 L. D., *Attische Feste*, Berlin 1932.
- Di Florio 2005 M. D. F., *Usi e riusi menandrei in Plutarco*, in Casanova 2005, 119-140.
- Di Giuseppe 2012 L. D. G., *Rodi e Bisanzio a tavola: osservazioni sul fr. 17 K.-A. di Difilo*, «Prometheus» 38, 2012, 97-106.
- Di Giuseppe 2014 L. D. G., *Tasse, redditemetri e evasori in Difilo (fr. 31 e 37 K.-A.)*, «DeM» 5, 2014, 93-113.
- Di Marco 1997 M. D. M., *Diphilos (3)*, in *DNP III*, 1997, col. 680.
- Di Marco 2013 M. D. M., *Variazioni sul 'mito' di Saffo: il divertissement di Ermesianatte (fr. 7, 47-56 Powell)*, «Philologia antiqua», 6, 2013, 49-63.
- Dickey 2007 E. D., *Ancient Greek Scholarship: A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from Their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford 2007.
- Dietze 1901 C. A. D., *De Philemone comico*, diss. Gottingae 1901.
- Diggle 1974 J. D., *Plautus, Rudens, Act 3 Scene 5 (780-838)*, «RhM» 117, 1974, 86-94.
- Dindorf 1827 *Athenaeus*, ex recensione G. D., I-III, Lipsiae 1827.
- Dobree Adv. *Petri Pauli Dobree Adversaria*, edente J. Scholefield, I-II, Cantabrigiae 1831-1833.
- Dobrov 2010 G. W. D. (edited by), *Brill's Companion to the Study of Greek Comedy*, Leiden 2010.
- Dohm 1964 H. D., *Ageiros. Die Rolle des Kochs in der griechisch-römischen Komödie*, München 1964.
- Dover 1968 *Aristophanes. Clouds*, edited with Introduction and Commentary by K. J. D., Oxford 1968.
- Dover 1989 K. J. D., *Greek Homosexuality*, Updated and with a New Postscript, Cambridge (Mass.) 1989 (London 1978¹).
- Drexler 1934 H. D., *Die Komposition von Terenz' Adelphen und Plautus' Rudens*, «Philologus» Suppl. 26.2, Leipzig 1934.
- Duckworth 1952 G. E. D., *The Nature of Roman Comedy. A Study in Popular Entertainment*, Princeton 1952.
- Dübner 1842 *Tōn eic Aristophānouv komōdiās ēndeka choliōn palaiōn συναγωγῆ. Scholia Graeca in Aristophanem*, cum prolegomenis grammaticorum, varietate lectionis optimorum codicum integra, ceterorum selecta, annotatione criticorum item selecta, cui sua quaedam inseruit F. D., Parisiis 1842.
- Dunbar 1995 *Aristophanes. Birds*, edited with Introduction and Commentary by N. D., Oxford 1995.
- Dunsch 2014 B. D., *Prologue(s) and Prologi*, in Fontaine-Scafuro 2014, 498-515.

- Dupré 2000 *Scavi archeologici di Tusculum. Rapporti preliminari delle campagne 1994 - 1999*, a cura di X. D., con la collaborazione di R. Ribaldi. Testi: X. Aquilué, J. Arce, X. D., P. Mateos, J. Núñez e J. A. Santos. Traduzione: W. Pagnotta, Roma 2000.
- Dyce 1836 R. Bentley, *Dissertation upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and upon The Fables of Aesop, also, Epistola ad Joannem Millium*, edited, with notes, by A. D., London 1836.
- Dziatzko-Kauer 1903 *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer*, erklärt von K. D., II, *Adelphoe*, zweite veränderte Auflage bearbeitet von R. K., Leipzig 1903 (1881¹).
- Ebert 1987 J. E., *Eine neuer Sophokles-Titel in IG II/III² 2363 Kol. I Z. 20*, «ZPE» 69, 1987, 74.
- Eckstein 2005 [1871] F. A. E., *Nomenclator Philologorum* [Leipzig 1871], vollständiger, korrigierter Text bearbeitet von J. Saltzwedel, Hamburg 2005.
- Edmonds Lyr. Gr. *Lyra Graeca. Being the Remains of all the Greek Lyric Poets from Eumelus to Timotheus excepting Pindar*, newly edited and translated by J. M. E., I-III, London-New York 1922-1927.
- Egger 1870 É. E., *Note sur un papyrus qui contient des fragments d'un Traité d'optique et, à cette occasion, sur l'Optique inédite de Ptolémée*, in *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des Sciences* 71, 1870, 465-468.
- Egger 1871 É. E., *Remarques sur un papyrus de Sakkarah présentant au verso les débris d'un traité d'optique*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 15, 1871, 247-248.
- Elefante 1992 *Concordantia in Velleium Paterculum*, curavit M. E., Zürich-New York 1992.
- Elefante 1997 *Velleius Paterculus. Ad M. Vinicium consulem libri duo*, curavit adnotavitque M. E., Hildesheim-Zürich-New York 1997.
- Elefante 2004 M. E., *Infedeltà creativa. Imitatio aemulatio*, Genova 2004.
- Elice 2013 *Marii Servii Honorati Centimeter*, introduzione, testo critico e note a cura di M. E., CGL IX, Hildesheim 2013.
- Ellis 1897 R. E., *On Velleius Paterculus*, «Hermathena» 10 fasc. 23, 1897, 1-26.
- Ellis 1898 *Vellei Paterculi Ad M. Vinicium libri duo*, ex Amerbachii praecipue apographo edidit et emendavit R. E., Oxonii 1898.
- Emonds 1941 H. E., *Zweite Auflage im Altertum. Kulturgeschichtliche Studien zur Überlieferung der antiken Literatur*, Leipzig 1941.
- Enk 1932 *Plauti Mercator*, com prolegomenis, notis criticis, commentario exegetico edidit P. J. E., Lugduni Batavorum 1932: I, *Prolegomena et textus*; II, *Commentarium* (rilegati in un solo volume con diversa numerazione di pagina).
- Erasmus 1536 Typographus lectori, *Adagiorum Chiliades Des. Erasmi Roterodami toties renasci spero aequis lectoribus esse gratissimum, quando semper redeunt tum auctiores, tum emendatiores. In hac aeditione non magna quidem adiuncta est accessio, quod opus prope ultra iustam magnitudinem excrevisse videtur. Attamen loca quaedam vigilantiore cura pensitata sunt. Pulcherrimum uictoriae genus, usque seipsum vincere. Vale et fruire, Basileae 1536.*
- Erbse 1950 H. E., *Untersuchungen zu den Attizistischen Lexika*, Berlin 1950.
- Ercoles 2013 M. E., *Stesicoro: le testimonianze antiche*, Bologna 2013.
- Erfurd 1812 C. G. A. E., *Observationes criticae maxime in Athenaei Deipnosophistas*, «Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte» 1, 1812, 424-472.
- Esposito 2009 E. E., *Fragments of Greek lexicography in the papyri*, «Trends in Classics» 1, 2009, 255-297.
- Fantham 1968 E. F., *Terence, Diphilus and Menander. A re-examination of Terence, Adelphoe, Act II*, «Philologus» 112, 1968, 196-216.
- Fantham-Foley-Kampen-Pomeroy-Shapiro 1994 E. F., H. P. F., N. B. K., S. B. P., H. A. Sh., *Women in the Classical World. Image and Text*, New York-Oxford 1994.
- Farioli 1996 M. F., *Note sul lessico, lo stile e la struttura delle commedie di Cratino*, «Aevum(ant)» 9, 1996, 73-105.
- Fechter 1844 D. A. F., *Die Amerbachische Abschrift des Velleius Paterculus und ihr Verhältniss zum Murbacher Codex und zum Editio princeps*, Basel 1844.
- Federico 2015 *Ione di Chio. Testimonianze e frammenti*, a cura di E. F., testo critico di F. Valerio, Tivoli 2015.
- Ferguson 1911 W. S. F., *Hellenistic Athens. An Historical Essay*, London 1911.
- Fernández-Galiano 1979 M. F.-G., *Diez años de papirologia literaria*, «EClás» 84, 1979, 237-304.
- Ferrari 2001 *Menandro e la Commedia Nuova*, edizione con testo greco a fronte a cura di F. F., Torino 2001.
- Ferrarino 2003 P. F., *La cosiddetta contaminazione nell'antica commedia romana*, edizione a cura di L. Cristante, C. Marangoni, R. Schievenin, Amsterdam 2003.

- Fielitz 1866 G. F., *De Atticorum comoedia bipartita*, diss. Bonnae 1866.
- Finglass 2014 P. J. F., *Introduction*, in Davies-Finglass 2014, 1-91.
- Finglass 2014a P. J. F., *Text and Critical Apparatus*, in Davies-Finglass 2014, 93-205.
- Fittschen 1991 K. F., *Zur Rekonstruktion griechischer Dichterstatuen. 1. Teil: Die Statue des Menander*, «MDAI(A)» 106, 1991, 243-279.
- Fittschen 1992 K. F., *Zur Rekonstruktion griechischer Dichterstatuen. 2. Teil: Die Statuen des Poseidippos und des Ps.-Menander*, «MDAI(A)» 107, 1992, 229-271.
- Fittschen 1995 K. F., *Eine Stadt für Schaulustige und Müßiggänger: Athen im 3. und 2. Jh. v. Chr.*, in M. Wörrle und P. Zanker (herausgegeben von), *Stadtbild und Bürgerbild im Hellenismus* (Kolloquium, München, 24. bis 26. Juni 1993), *Vestigia* 47, München 1995, 55-77.
- Fleckeisen 1868 A. F., *Zusatz a L. Müller, Titus Maccius Plautus* (212-213), «Jahrbücher für classische Philologie» 14, 1868, 213-215.
- Fontaine 2014 M. F., *Dynamics of Appropriation in Roman Comedy: Menander's Kolax in Three Roman Receptions* (Naevius, Plautus and Terence's Eunuchus), in Olson 2014, 180-202.
- Fontaine 2015 M. F., *Von Athen nach Rom: Von der griechischen zur römischen Komödie*, in Chronopoulos-Orth 2015, 250-277 (trad. con modifiche di *The Reception of Greek Comedy in Rome*, in M. Revermann [edited by], *The Cambridge Companion to Greek Comedy*, Cambridge 2014, 404-423).
- Fontaine-Scafuro 2014 M. F., A. C. S. (edited by), *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, Oxford 2014.
- Forbes 1936 C. A. F., *Books for the Burning*, «TAPhA» 67, 1936, 114-125.
- Fraenkel 1942 E. F., *The Stars in the Prologue of the Rudens*, «CQ» 39, 1942, 10-14 (poi in E. F., *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, *Zur römischen Literatur. Zu juristischen Texten. Verschiedenes*, Roma 1964, 37-44).
- Fraenkel 1960 E. F., *Elementi Plautini in Plauto*, riveduto e aggiornato dall'autore con traduzione di F. Munari, Firenze 1960 (ed. or. *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922).
- Francken 1875 C. M. F., *Annotata ad Plauti Rudentem*, «Mnemosyne» 3, 1875, 34-65.
- Fraser 1972 P. M. F., *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford 1972.
- Fraser 2009 P. M. F., *Greek Ethnic Terminology*, Oxford 2009.
- Fredershausen 1906 O. F., *De iure Plautino et Terentiano. Cap. I*, diss. Gottingae 1906.
- Friedrich 1953 W. H. F., *Euripides und Diphilos. Zur Dramaturgie der Spätformen*, München 1953.
- Fritz 1926 K. von F., *Quellen-Untersuchungen zu Leben und Philosophie des Diogenes von Sinope*, Leipzig 1926.
- Fuchs 1949 H. F., *Zu zwei Szenen der Mostellaria* (1, 3: Putzszene; 3, 1: Zinsforderungsszene), «MH» 6, 1949, 105-126.
- Führer 1982 R. F., *Zur slavischen Übersetzung der Menander-Sentenzen*, Königstein/Ts. 1982.
- Führer 1993 R. F., *Zur arabischen Übersetzung der Menandersentenzen*, Stuttgart 1993.
- (I.) Funaioli 1931 I. F., *Diomede*, in *EI* XII, 1931, 931b.
- (M. P.) Funaioli 2004 M. P. F., *Linceo di Samo*, in E. Cavallini (a cura di), *Samo. Storia, letteratura, scienza* (Atti delle giornate di studio, Ravenna, 14-16 novembre 2002), Pisa-Roma 2004, 197-208.
- Furley 1997 W. D. F., *Charinos* (3), in *DNP* II, 1997, col. 1101.
- Furley 2009 W. D. F., *Menander. Epitrepontes*, London 2009.
- Gaiser 1974 K. G., *Ein Komödienwitz über Platon*, in U. Reinhardt, K. Sallmann, in Zusammenarbeit mit K. H. Chelius (herausgegeben von), *Musa iocosa. Arbeiten über Humor und Witz, Komik und Komödie der Antike* (Andreas Thierfelder zum siebzigsten Geburtstag am 15. Juni 1973), Hildesheim-New York 1974, 62-67.
- Gaisford *Stob.* *Ἰωάννου Στοβαίου Ἀνθολόγιον. Joannis Stobaei Florilegium*, ad manuscriptorum fidem emendavit et supplevit Th. G., editio auctior, I-IV, Lipsiae 1823-1824.
- Gaisford 1810 *Ἡφαίστιον Ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων καὶ ποιημάτων, Hephaestionis Alexandrini Enchiridion*, ad mss. fidem recensitum cum notis variorum praecipue L. Hotchkis, curante Th. G., accedit *Procli Chrestomathia grammatica*, Oxonii 1810.
- Gaisford 1837 *Scriptores Latini rei metricae*, manuscriptorum codicum ope subinde refinxit Th. G., Oxonii 1837.
- Gallo 1980 I. G., *Frammenti biografici da papiri*, II, *La biografia dei filosofi*, Roma 1980.
- Gallo 1981 I. G., *Teatro ellenistico minore*, Roma 1981.
- Gallo 1984 I. G., *Note a Filippide Comico*, «Sileno» 10, 1984 (= *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, I), 225-236 (pubbl. nel 1986; poi in I. G., *Ricerche sul teatro greco*, Napoli 1992, 157-170).
- Garton 1971 Ch. G., *The Thesaurus: A Comedy of Luscius Lanuvinus*, «AJPh» 92, 1971, 17-37.
- Garzya 1959 A. G., *Menandro nel giudizio di tre retori del primo Impero*, «RFIC» 87 (n.s. 37), 1959, 237-252.
- Garzya 1960 A. G., rec. di Treu 1958 e 1959, «Gnomon» 32, 1960, 505-509.

- Garzya 1972 A. G., *Il Dione di Sinesio nel quadro del dibattito culturale del IV secolo d.C.*, «RFIC» 100, 1972, 32-45 (in ted. *Synesios' Dion als Zeugnis des Kampfes um die Bildung im 4. Jahrhundert nach Christus*, «JÖByz» 22, 1973, 1-14).
- Garzya 1989 *Opere di Sinesio di Cirene. Epistole Operette Inni*, a cura di A. G., Torino 1989.
- Gatzert 1913 K. G., *De nova comoedia quaestiones onomatologicae*, diss. Giessen 1913.
- Gauer 2000 W. G., *Demetrius von Phaleron, Herrscher und Philosoph: ein Meisterwerk der griechischen Porträtkunst im kunsthistorischen Museum in Wien*, «JÖAI» 69, 2000, 131-135.
- Geißler 1925 P. G., *Chronologie der altattischen Komödie*, Berlin 1925.
- Gelli 2014 E. G., *Tracce di onomastì komodèin dalla Commedia di Mezzo a Menandro*, in Casanova 2014, 63-81.
- Gentili 1952 B. G., *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1952.
- Gentili 1979 B. G., *Theatrical Performances in the Ancient World. Hellenistic and Early Roman Theatre*, Amsterdam 1979 (trad. rivista e corretta di *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro ellenistico e teatro romano arcaico*, Roma-Bari 1977).
- Gentili 1986 B. G., *Difilio (o Cherileo, Angelico)*, in *GDE*⁴ VI, 1986, 630b.
- Gentili-Catenacci-Giannini-Lomiento 2013 *Pindaro. Le Olimpiche*, introduzione, testo critico e traduzione di B. G., commento a cura di C. C., P. G. e L. L., Milano 2013.
- Gentili-Lomiento 2003 B. G., L. L., *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
- Gentili-Lomiento 2008 B. G., L. L., *Metrics and Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient Greece*, translated by E. Chr. Kopff, Pisa-Roma 2008 (trad. di Gentili-Lomiento 2008).
- Gerhard 1909 *Phoinix von Kolophon*, Texte und Untersuchungen von G. A. G., Leipzig und Berlin 1909.
- Gesner 1545 C. G., *Bibliotheca universalis, sive Catalogus omnium scriptorum locupletissimus*, in tribus linguis, Latina, Graeca, et Hebraica, extantium et non extantium, veterum et recentiorum in hunc usque diem, doctorum et indoctorum, publicatorum et in bibliothecis latentium. Opus novum, et non in bibliothecis tantum publicis privatisve instituendis necessarium, sed studiosis omnibus cuiusque artis aut scientiae ad studia melius formanda utilissimum, Tiguri 1545.
- Ghilardi 1986 F. G., *Difilo*, in *GDE*⁴ VI, 1986, 630b-631a.
- Ghiron-Bistagne 1976 P. G.-B., *Recherches sur les acteurs dans la Grèce antique*, Paris 1976.
- Gilhuly 2007 K. G., *Bronze for Gold: Subjectivity in Lucian's Dialogues of the Courtesans*, «AJPh» 128, 2008, 59-94.
- Giordano 1990 *Chamaeleontis Heracleotae Fragmenta*, iteratis curis commentarioque instruxit D. G., Bologna 1990 (1977¹).
- Giraldi 1545 L. G. G., *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem*, quibus scripta et vitae eorum sic exprimuntur, ut ea perdiscere cupientibus, minimum iam laboris esse queat, cum indice locupletissimo, Basileae 1545.
- Gnom. Frobenianum* 1532 *Καλλιμάχου Κυρηναίου Ὕμνοι, μετὰ τῶν σχολίων γινῶμαι ἐκ διαφόρων ποιητῶν φιλοσόφων τε καὶ ῥητόρων συλλεγεῖσθαι. Callimachi Cyrenaei hymni, cum scholijs nunc primum aeditis. Sententiae ex diversis poëtis oratoribusque ac philosophis collectae, non ante excusae*, [curavit S. Gelenius], Basileae 1532.
- Gobara 1986 M. A. G., *Ὁ κωμικὸς ποιητὴς Φιλίμων*, diss. Ioannina 1986.
- Goetz 1903 G. G., *Diomedes (14)*, in *RE* V.1, 1903, coll. 827-829.
- Gomme-Sandbach 1973 *Menander. A Commentary*, by A. W. G. and F. H. S., Oxford 1973.
- Goulon 1978 A. G., *Les citations des poètes latins dans l'œuvre de Lactance*, in J. Fontaine et M. Perrin (édités par), *Lactance et son temps. Recherches actuelles* (Actes du IV^e Colloque d'Études Historiques et Patristiques, Chantilly, 21-23 septembre 1976), Paris 1978, 107-156.
- Gow 1952 *Theocritus*, edited with a Translation and Commentary by A. S. F. G., I-II, Cambridge 1952² (1950¹).
- Gow 1965 *Machon. The Fragments*, edited with an Introduction and Commentary by A. S. F. G., Cambridge 1965.
- Green 2007 R. G., *Art and Theatre in the Ancient World*, in M. McDonald, J. M. Walton (edited by), *Cambridge Companion to Greek and Roman Theatre*, Cambridge 2007, 163-183.
- Green 2010 J. R. G., *The Material Evidence*, in Dobrov 2010, 71-102.
- Green-Handley 1995 R. G., E. H., *Images of the Greek Theatre*, Austin 1995.
- Grenfell-Hunt 1922 *The Oxyrhynchus Papyri. Part XV*, edited with Translations and Notes by B. P. G. and A. S. H., London 1922.
- Grilli 1962 A. G., *Varia Graeca*, «Acme» 15, 1962, 121-136.
- Gronewald 1990 M. G., *Zu einigen Komödienversen in CGFP*, «ZPE» 82, 1990, 47-48.
- Grotefend 1834 C. L. G., *Diphilos (1-10)*, in *AEWK* sez. I vol. XXV, 1834, 422a-b.
- Grothe 1843 J. A. G., *De Socrate Aristophanis*, diss. Trajecti ad Rhenum 1843.

- Grotius 1623 *Dicta poetarum quae apud Io. Stobaeum exstant*, emendata et latino carmine reddita ab H. G., accesserunt *Plutarchi et Basilii Magni de usu Graecorum Poetarum libelli*, Parisiis 1623.
- Grotius 1626 *Excerpta ex tragoediis et comoediis Graecis tum quae exstant, tum quae perierunt*, emendata et Latinis versibus reddita ab H. G., cum notis et indice auctorum ac rerum, Parisiis 1626.
- (A.) Gruner 1920 A. G., *De carminum Horatianorum personis quaestiones selectae*, diss. Coburgiae 1920.
- (I. F.) Gruner 1762 C. Velleii Paterculi *Quae supersunt ex Historiae Romanae voluminibus duobus*, recensuit et commentario perpetuo illustravit I. F. G., Coburgi 1762.
- Gruter 1607 C. Velleii Paterculi *Historiae Rom. libri duo*, ex recensione I. G., cum scholjjs, notis, variis lectionibus, et animadversionibus doctorum, Francofurti 1607.
- Guardi 1974 *Cecilio Stazio. I frammenti*, a cura di T. G., Palermo 1974.
- Guarducci *Epigr.* M. G., *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1977.
- Guido 1983 R. G., *Ἵποκριτικὴ ἔ γραφικὴ λέξις (Ps. Demetr. De Eloc. IV 193)*, in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, 1983, 127-135.
- Guidorizzi 2000 *Igino. Miti*, a cura di G. G., Milano 2000.
- Gulick *Ath.* *Athenaeus. The Deipnosophists*, with an English translation by Ch. B. G., I-VII, Cambridge (Mass.)-London 1927-1941.
- *Gustin 1944 J. G., *Les péripécopes littéraires dans l'ouvrage de Velleius Paterculus*, diss. Louvain 1944.
- Gutzwiller 1969 K. G., *Ψυχρόν und ὄγκος. Untersuchungen zur rhetorischen Terminologie*, diss. Basel, Zürich 1969.
- Haase 1836 F. H., rec. di Orelli 1835, in *Allgemeine Literatur-Zeitung* 55-57, 1836, coll. 433-451.
- Habicht 1979 Chr. H., *Untersuchungen zur politischen Geschichte Athens im 3. Jahrhundert v. Chr.*, München 1979.
- Habicht 1993 Chr. H., *The Comic Poet Archedikos*, «Hesperia» 62, 1993, 253-256 (poi in Chr. H., *Athen in Hellenistischer Zeit*, München 1994, 251-255).
- Habicht 1995 Chr. H., *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, München 1995.
- Hagedorn 1978 D. H., *Zwei Bemerkungen zu gnomischen Versen*, «ZPE» 32, 1978, 34-35.
- Halliwell 1980 S. H., *Aristophanes' Apprenticeship*, «CQ» n.s. 30, 1980, 33-45 (poi in E. Segal [edited by], *Oxford Readings in Aristophanes*, Oxford 1996, 98-116).
- Hamilton 1969 J. R. H., *Plutarch. Alexander: A Commentary*, Oxford 1969.
- Handley 1953 E. W. H., *XOPOY in the Plutus*, «CQ» n.s. 3, 1953, 55-61.
- Handley 1965 *The Dyskolos of Menander*, edited by E. W. H., London 1965.
- Handley 1968 E. W. H., *Menander and Plautus. A Study in Comparison (An Inaugural Lecture Delivered at University College London, 5 February 1968)*, London 1968.
- Handley 1969 E. W. H., *Notes on the Theophroroumene of Menander*, «BICS» 16, 1969, 88-101.
- Handley 1990 E. H., *The Bodmer Menander and the comic fragments*, in E. H., A. Hurst (publié par), *Relire Ménandre*, Genève 1990, 123-148.
- Handley 1997 E. W. H., *Some Thoughts on New Comedy and its Public*, «Pallas» 47, 1997 (= B. Le Guen [édités par], *De la scène aux gradins. Théâtre et représentations dramatiques après Alexandre le Grand*), 185-200.
- Handley 2002 E. W. H., *Theme and Variations. A Comparative Study in Plautine Comedy*, in Questa-Raffaelli 2002, 105-120.
- Handley 2011 E. W. H., *The Date of Menander's Epitrepontes*, «ZPE» 178, 2011, 51-53.
- Hanink 2014 J. H., *Lycurgan Athens and the Making of Classical Tragedy*, Cambridge 2014.
- Hanink 2015 J. H., *Why 386 BC?: Lost Empire, Old Tragedy, and Reperformance in the Era of the Corinthian War*, «Trends in Classics» 7, 2015, 277-296.
- Hantsche 1911 G. H., *De Sacerdote grammatico quaestiones selectae*, diss. Regimonti 1911.
- Harriott 1962 R. H., *Aristophanes' Audience and the Plays of Euripides*, «BICS» 9, 1962, 1-8.
- Harris 1995 E. M. H., *Aeschines and Athenian Politics*, New York-Oxford 1995.
- Hartwig 2014 A. H., *The Evolution of Comedy in the Fourth Century*, in Csapo-Goette-Green-Wilson 2014, 207-228.
- Harvey 2005 D. H., *Tragic Thrausmatology. The Study of the Fragments of Greek Tragedy in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, in McHardy-Robson-Harvey 2005, 21-48.
- Haslam 1974 M. W. H., *Stesichorean Metre*, «QUCC» 17, 1974, 7-57.
- (H.) Haupt 1876 H. H., *Zu einem epigraphischen Fragmente*, «Jahrbücher für classische Philologie» 22, 1876, 671-672.
- (M.) Haupt *Opusc.* M. H., *Opuscula*, I-III, Lipsiae 1875-1876.
- Headlam 1899 W. H., *Critical Notes*, «CR» 13, 1899, 3-8.
- Headlam 1922 *Herodas. The Mimes and Fragments*, with Notes by W. H., edited by A. D. Knox, Cambridge 1922.
- Heck 1988 E. H., *Lactanz und die Klassiker. Zu Theorie und Praxis der Verwendung heidnischer Literatur in christlicher Apologetik bei Lactanz*, «Philologus» 132, 1988, 160-179.

- Heinsius 1678 *C. Velleii Paterculi Quae supersunt*, N. H. Dan. f. recensuit, et castigationum libellum addidit, Amstelodami 1678 (il libro di *castigationes* ha una nuova numerazione di pagina).
- Hekler 1909 A. H., *Griechischer Porträtkopf*, «JÖAI» 12, 1909, 198-206.
- Hellegouarc'h 1982 *Velleius Paterculus. Histoire Romaine*, texte établi et traduit par J. H., I-II, Paris 1982.
- Hellegouarc'h 1998 J. H., *Sur le Rudens. A propos de la fin de l'acte IV (sc. 5, 6, 7, 8)*, «Kentron» 4, 1998, 33-38.
- Helmbold-O'Neil 1959 *Plutarch's Quotations*, Compiled by W. C. H. and E. N. O'N., Baltimore 1959.
- Hemmerdinger 1951 B. H., *Origines de la tradition manuscrite de quelques auteurs grecs*, «SIFC» n.s. 25, 1951, 83-88.
- (J.) Henderson 1987 *Aristophanes Lysistrata*, edited with Introduction and Commentary by J. H., Oxford 1987.
- (J.) Henderson 1991 J. H., *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991² (1975¹).
- (M. M.) Henderson 1977 M. M. H., *Structural Anomaly in Plautus' Rudens*, «Akroterion» 22, 1977, 8-16.
- Henry 1985 M. M. H., *Menander's Courtesans and the Greek Comic Tradition*, Frankfurt am Main-Bern-New York 1985.
- Hense 1875 O. H., *De Iuba artigrapho*, in *Acta Societatis Philologiae Lipsiensis* IV, Lipsiae 1875, 1-321.
- Hense 1920/1921 O. H., *Zu den Bruchstücken der griechischen Komiker*, «WS» 42, 1920/1921, 1-8.
- Hergenröther *Phot.* J. H., *Photius, Patriarch von Constantinopel. Sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma*, nach handschriftlichen und gedruckten Quellen, I-IV, Regensburg 1867-1869.
- Hertel 1560 *Τὰ ἐκ τῶν παλαιῶν καὶ πάντων σοφῶν κωμικῶν ν', Γνωμικὰ σωζόμενα, ἑλληνιστὶ καὶ ῥωμαϊστὶ καλῶς κατὰ στοιχεῖον εἰς τόπους τινας συντεταγμένα. Vetustissimorum et sapientissimorum comicorum quinquaginta, quorum opera integra non extant, sententiae, quae supersunt*, Graece et Latine collectae, et secundum literas Graecorum in certos locos dispositae. Accesserunt *Uniuscuiusque Poetae vita*, quanta fieri potuit diligentia conscripta et *Platonii fragmentum de differentijs comoediarum*. Poetarum nomina proxime praefationem sequuntur. Per I. H., Basileae [1560].
- Herter 1939 H. H., *Theseus der Athener*, «RhM» 88, 1939, 244-286 e 289-326.
- Herter 1973 H. H., *Theseus*, in *RE Suppl.* XIII, 1973, coll. 1045-1238.
- Herwerden 1855 H. van H., *Observationes criticae in fragmenta comicorum Graecorum*, diss. Lugduni Batavorum 1855.
- Herwerden 1864 H. van H., *Nova addenda critica Meinekii opus, quod inscribitur Fragmenta Comicorum Graecorum*, Lugduni Batavorum 1864.
- Herwerden 1876 H. van H., *Notulae ad Athenaeum*, «Mnemosyne» 4, 1876, 294-323.
- Herwerden 1903 *Collectanea critica, epicritica exegetica sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum fragmenta*, scripsit H. van H., Lugduni Batavorum 1903.
- Hiller 1884 E. H., *Beiträge zur griechischen Litteraturgeschichte. 2: Zu den Nachrichten über die Anfänge der Tragödie*, «RhM» 39, 1884, 321-338.
- Hiller 1887 E. H., rec. di A. Briel, *De Callistrato et Philonide sive De actionibus Aristophaneis*, diss. Berolini 1887, in E. von Leutsch (herausgegeben von), *Philologischer Anzeiger* 17, Göttingen 1887, 361-380.
- Hirschfeld 1874 G. H., *Funde im Piraeus*, in E. Curtius, R. Schöne (herausgegeben von), *Archäologische Zeitung*, n.s. 6, Berlin 1874, 105-108.
- Hirzel 1908 R. H., *Der Selbstmord*, in «Archiv für Religionswissenschaft» 11, 1908, 75-104, 243-284, 417-476 (poi in volume, Darmstadt 1966).
- Hölscher 1987 U. H., *Über die Kanonizität Homers*, in Assmann-Assmann 1987, 237-245.
- Hoffmann *Lex.* *Lexicon bibliographicum sive Index editionum et interpretationum scriptorum Graecorum tum sacrorum tum profanorum*, cura et studio S. F. G. H., I-III, Lipsiae 1832-1836.
- Hoffmann *Lex.*² S. F. W. H.'s *Bibliographisches Lexicon der gesammten Litteratur der Griechen*, Zweite umgearbeitete, durchaus vermehrte, verbesserte und fortgesetzte Ausgabe, I-III, Leipzig 1838-1848.
- Holford-Strevens 2015 L. H.-S., *Varro in Gellius and Late Antiquity*, in D. J. Butterfield (edited by), *Varro Varius. The Polymath of the Roman World*, Cambridge 2015, 143-160.
- Holwerda 1964 D. H., *De Heliodori commentario metrico in Aristophanem*, I, «Mnemosyne» 4th s. 17, 1964, 113-139.
- Holwerda 1967 D. H., *De Heliodori commentario metrico in Aristophanem*, II, «Mnemosyne» 4th s. 20, 1967, 247-272.
- Hondern 2002 *The Fragments of Timotheus of Miletus*, edited with an Introduction and Commentary by J. H. H., Oxford 2002.
- Hose 2005 M. H., *Diphilos*, in *LH*, 2005, coll. 255-256.
- Hueffner 1894 F. H., *De Plauti comoediarum exemplis Atticis quaestiones maxime chronologicae*, diss. Gottingae 1894.
- Hughes 2011 A. H., *Performing Greek Comedy*, Cambridge 2011.

- Hunter 1979 R. H., *The Comic Chorus in the Fourth Century*, «ZPE» 36, 1979, 23-38 (poi in Hunter 2008, II, 575-592).
- Hunter 1981 R. L. H., *The Aulularia of Plautus and its Greek Original*, «PCPS» n.s. 27, 1981, 37-49 (poi in Hunter 2008, II, 612-626).
- Hunter 1983 *Eubulus. The Fragments*, edited with a Commentary by R. L. H., Cambridge 1983.
- Hunter 1985 R. L. H., *The New Comedy of Greece and Rome*, Cambridge 1985.
- Hunter 1995 R. H., *Written in the Stars: Poetry and Philosophy in the Phenomena of Aratus*, «Arachnion» 2, 1995 (online; poi in Hunter 2008, I, 153-188).
- Hunter 2008 R. H., *On Coming After. Studies in Post-Classical Greek Literature and its Reception: I, Hellenistic Poetry and its Reception; II, Comedy and Performance. Greek Poetry of the Roman Empire. The Ancient Novel*, Berlin-New York 2008.
- Hutzfeldt 1999 B. H., *Das Bild der Perser in der griechischen Dichtung des 5. vorchristlichen Jahrhunderts*, Wiesbaden 1999.
- Huxley 1969 G. H., *Choirilos of Samos*, «GRBS» 10, 1969, 12-29.
- Imperio 1998 O. I., *Callia*, in Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro 1998, 195-254.
- Imperio 2004 O. I., *I comici a simposio: Le Quaestiones convivales e la Aristophanis et Menandri Comparatio di Plutarco*, in I. Gallo (a cura di), *La biblioteca di Plutarco* (Atti del IX Convegno plutarco, Pavia, 13-15 giugno 2002), Napoli 2004, 185-196.
- Imperio 2011 O. I., *Il coro nell'ultimo Aristofane: la parodo del Pluto*, in A. Rodighiero, P. Scattolin (a cura di), «. . . un enorme individuo, dotato di polmoni soprannaturali». Funzioni, interpretazioni e rinascite del coro drammatico greco, Verona 2011, 97-159.
- Ingrosso 2010 *Menandro. Lo scudo*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di P. I., Lecce 2010.
- Ioannidou 1996 *Berliner Klassikertexte. Heft IX: Catalogue of Greek and Latin Literary Papyri in Berlin (P. Berol. inv. 21101-21299, 21911)*, edited by G. I., Photographs by M. Büsing, Mainz 1996.
- Ivanov 2007 R. I., *Plautus Rudens 1060-2: 'Diphilus' scripsit, Maccus vortit barbare*, «Mnemosyne» 4th s. 60, 2007, 641-647.
- Iversen 2011 P. A. I., *Menander's Thais: 'hac primum iuvenum lascivos lusit amores'*, «CQ» n.s. 61, 2011, 186-191.
- Jachmann 1931 G. J., *Plautinisches und Attisches*, Berlin 1931.
- Jacobs 1809 F. J., *Additamenta Animadversionum in Athenaei Deipnosopistas*, in quibus et multa Athenaei et plurima aliorum scriptorum loca tractantur, Jenae 1809.
- Jacobs 1830 F. J., *Vermischte Schriften*, Vierter Theil, *Leben und Kunst der Alten*, Dritter Theil, Leipzig 1830.
- Jacoby 1904 *Das Marmor Parium*, herausgegeben und erklärt von F. J., mit drei Beilagen, Berlin 1904.
- Jacoby 1923 F. J., *P. Ox. 1801 und Phylarchos*, «Hermes» 58, 1923, 239-240 (poi in *Abhandlungen zur griechischen Geschichtsschreibung von Felix Jacoby zu seinem achtzigsten Geburtstag am 19. März 1956*, herausgegeben von H. Bloch, Leiden 1956, 352-353).
- Jacoby 1947 F. J., *Some Remarks on Ion of Chios*, «CQ» 41, 1947, 1-17.
- Jaekel 1964 *Menandri Sententiae. Comparatio Menandri et Philistionis*, edidit S. J., Lipsiae 1964.
- Jahn 1845 *Censorini De die natali liber*, recensuit et emendavit O. J., Berolini 1845.
- Janko 1984 R. J., *Aristotle on Comedy. Towards a Reconstruction of Poetics II*, London 1984.
- Janko 2000 *Philodemus. On Poems. Book 1*, edited with Introduction, Translation, and Commentary by R. J., Oxford 2000.
- Jeep 1893 L. J., *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893.
- Jensen 1934 Chr. J., *Aristoteles in der Auge des Machons*, «RhM» 83, 1934, 193-200.
- Jenson 1476 *Diomedis doctissimi ac diligentissimi linguae Latinae perscrutatoris De arte grammatica opus utilissimum*, [edidit N. J., Venetiis 1476].
- Jouguet 1906 P. J., *Papyrus de Ghôran: fragments de comédies*, «BCH» 30, 1906, 103-149.
- Kaibel 1887 G. K., *Zu Athenaeus*, «Hermes» 22, 1887, 323-335.
- Kaibel 1889 G. K., *Zur attischen Komödie*, «Hermes» 24, 1889, 35-66.
- Kaibel 1894 G. K., *Apollodoros (57)*, in *RE* I.1, 1894, coll. 2852-2853.
- Kaibel 1898 G. K., *Die Prolegomena Περὶ κωμῳδίας*, in *Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse* n.f. 2 num. 4, Berlin 1898.
- Kaibel 1903 G. K., *Diodoros (36)*, in *RE* V.1, 1903, coll. 661-662.
- Kaibel 1903a G. K., *Diphilos (12) von Sinope*, in *RE* V.1, 1903, coll. 1153-1155.
- Kalbfleisch 1928 K. K., *Μενάνδρου Γνώμαι*, «Hermes» 63, 1928, 100-103.
- Kanz 1913 J. K., *De tetrametro trochaico*, diss. Darmstadt 1913.
- Karouzou 1929 S. K., *Δίφιλος*, «AD» 12, 1929, 225-233 (pubblicato nel 1932).
- Kassel 1969 R. K., *Kritische und exegetische Kleinigkeiten III*, «RhM» 112, 1969, 97-103.
- Kassel 2005 [1991] R. K., *Fragments and their Collectors*, translated by H. and D. Harvey, in McHardy-Robson-Harvey 2005, 7-20 (ed. or. *Fragmente und ihre Sammler*, in H. Hofmann [edited by],

- Fragmenta Dramatica*, Göttingen 1991, 243-253; ristampato in R. K., *Kleine Schriften*, Berlin-New York 1991, 88-98).
- Kaster 1988 R. A. K., *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.
- Katsouris 1975 A. K., *Tragic Patterns in Menander*, Athens 1975.
- Katsouris 1975a A. K., *Linguistic and Stylistic Characterization. Tragedy and Menander*, Ioannina 1975.
- Kelsall 1821 C. K., *The Villas of Cicero*, «The Classical Journal» 23, 1821, 300-306.
- Kirchner 1931 *Inscriptiones Graecae*, Voluminis II et III Editio Minor, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*, edidit I. K., Pars Altera Fasciculus Posterior, *Catalogi nominum. Instrumenta iuris privati*, Berolini 1931.
- Kirchner 1940 *Inscriptiones Graecae*, Voluminis II et III Editio Minor, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*, edidit I. K., Pars Tertia Fasciculus Posterior, *Tituli sepulcrales. Tituli memoriales*, Berolini 1940.
- Kleberg 1975 [1962] T. K., *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, traduzione di E. Livrea, in Cavallo 1975, 25-80 (ed. or. *Bokhandel och bokförlag i antiken*, Stockholm 1962).
- Klotz 1952 A. K., *Zum Rudens des Plautus*, «RhM» 95, 1952, 292-311.
- Knorr 1934 M. K., *Das griechische Vorbild der Mostellaria des Plautus*, diss. München 1934.
- Koch 1866 G. A. K., *Quaestiones Velleianae*, in *Programm der Thomasschule in Leipzig*, Leipzig 1866, 3-26.
- Koehler 1878 U. K., *Documente zur Geschichte des athenischen Theaters*, «MDAI(A)» 3, 1878, 104-134, 229-258.
- Koehler 1883 *Inscriptiones Graecae*, Volumen II, *Inscriptiones Atticae aetatis quae est inter Euclidis annum et Augusti tempora*, edidit U. K., Pars II, *Tabulae magistratum. Catalogi. Instrumenta iuris privati*, Berolini 1883.
- Koehler 1887 *Inscriptiones Graecae*, Volumen II, *Inscriptiones Atticae aetatis quae est inter Euclidis annum et Augusti tempora*, edidit U. K., Pars III, *Dedicationes, titulos honorarios, statuarum subscriptiones, titulos artificum, titulos sacros, inscriptiones ararum, oracula, similia, titulos sepulcrales continens*, Berolini 1887.
- Koenen 1979 L. K., *Notes on Papyri*, «BASP» 16, 1979, 109-116.
- Körte *Men.* *Menandri quae supersunt*, edidit A. K.: I, *Reliquiae in papyris et membranis vetustissimis servatae*, Lipsiae 1938³ [addenda adiecit A. Thierfelder, Lipsiae 1955]; II, *Reliquiae apud veteres scriptores servatae*, opus postumum retractavit, addenda adiecit A. Thierfelder, Lipsiae 1953 [1959²]).
- Körte 1906 A. K., rec. di Wagner 1905, «Berliner Philologische Wochenschrift» 26, 1906, coll. 900-903.
- Körte 1907 A. K., rec. di A. Kretschmar, *De Menandri reliquiis nuper repertis*, diss. Leipzig 1906, «Berliner Philologische Wochenschrift» 27, 1907, coll. 641-650.
- Körte 1919 A. K., *Glykera und Menander*, «Hermes» 54, 1919, 87-93.
- Körte 1919a A. K., *Kalliades (4)*, in *RE X.2*, 1919, coll. 1612-1613.
- Körte 1921 A. K., *Komödie (griechische)*, in *RE XI.1*, 1921, coll. 1207-1275.
- Körte 1924 A. K., *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, «APF» 7, 1924, 225-258.
- Körte 1927 A. K., *Lynkeus (6)*, in *RE XIII.2*, 1927, coll. 2472-2473.
- Körte 1931 A. K., *Menandros (9)*, in *RE XV.1*, 1931, coll. 707-761.
- Körte 1932 A. K., *Literarische Texte mit Ausschluß der christlichen*, «APF» 10, 1932, 19-70.
- Körte 1938 A. K., *Bruchstücke einer didaskalischen Inschrift*, «Hermes» 73, 1938, 123-127.
- Körte 1938a A. K., *Philippides (7)*, *RE XIX.2*, 1938, coll. 2204-2206.
- Konstantakos 2000 I. M. K., *Notes on the Chronology and Career of Antiphanes*, «Eikasmos» 11, 2000, 173-196.
- Konstantakos 2006 I. M. K., *The Lady and the Loser: Aristodemos and Lynkeus on Love-Affairs of New Comedy Poets*, «Hermes» 134, 2006, 150-158.
- Konstantakos 2008 I. M. K., *Rara coronato plausere theatra Menandro? Menander's Success in his Lifetime*, «QUCC» n.s. 88, 2008, 79-106.
- Konstantakos 2015 I. M. K., *Machon's Alexandrian comedy and earlier comic tradition*, «Aevum» 89 (1), 2015, 13-36.
- Kopp 1887 A. K., *Beiträge zur griechischen Excerpten-Litteratur*, Berlin 1887.
- Koster 1957 W. J. W. K., *Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius*, Groningen-Djakarta 1957.
- Koster 1962 W. J. W. K., *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, troisième impression corrigée, addenda, Leyde 1962 (1936¹, 1953²).
- Koster 1975 *Sch. Ar. Pars I, Fasc. Ia.*
- Kotlińska-Toma 2015 A. K.-T., *Hellenistic Tragedy. Texts, Translations and a Critical Survey*, London-New Delhi-New York-Sidney 2015.
- Koumanoudis 1861 S. A. K., *Ἐπιγραφαὶ Ἑλληνικαὶ ἀνέκδοτοι*, «Philistor» 1, 1861, 324-332.

- Koumanoudis 1871 S. A. K., *Ἀττικῆς ἐπιγραφαὶ ἐπιτύμβιοι*, Athenai 1871.
- Koumanoudis 1872 S. A. K., *Ἀττικῆς ἐπιγραφαὶ ἀνέκδοτοι*, «Athenaion» 1, 1872, 1-19.
- Koumanoudis 1878 S. A. K., *Ἐπιγραφαὶ ἐκ τοῦ Ἀσκληπείου καὶ τῶν περὶ τόπων*, «Athenaion» 7, 1878, 74-97.
- Krabinger 1825 J. G. K., *Synesios des Kyrenäers. Rede an den Selbstherrscher Arkadios oder über das Königthum*, griechisch und deutsch, nach Handschriften verbessert und erläutert, München 1825.
- Kraus 1967 W. K., *Diphilos 5*, in *DKP II*, 1967, coll. 96-97.
- Krause 1903 E. F. K., *De Apollodoris comicis*, diss. Berolini 1903.
- Krehl *Prisc.* *Prisciani Caesariensis grammatici Opera*, ad vetustissimorum codicum, nunc primum collatorum, fidem recensuit, emaculavit, lectionum varietatem notavit et indices locupletissimos adiecit A. K., I-II, Lipsiae 1819-1820.
- Kremmydas 2012 Ch. K., *Commentary on Demosthenes Against Leptines*, with Introduction, Text and Translation, Oxford 2012.
- Kreyssig 1836 C. Velleii Paterculi *Quae supersunt ex Historiae Romanae libri duobus*, ad codicis Amerbachiani fidem et virorum doctorum coniecturas denuo recognovit atque epistolam ad I. C. Orellium praemisit I. Th. K., Misena 1836.
- Krieter-Spiro 1997 M. K.-S., *Sklaven, Köche und Hetären. Das Dienstpersonal bei Menander. Stellung, Rolle, Komik und Sprache*, Stuttgart und Leipzig 1997.
- Kritz 1840 M. Vellei Paterculi *Quae supersunt ex Historiae Romanae libris duobus*, ab editionis principis, collati a Burerio codicis Murbacensis, apographique Amerbachiani fidem, et ex doctorum hominum coniecturis, recensuit accuratissimisque indicibus instruxit F. K., Lipsiae 1840.
- Kroehnert 1897 O. K., *Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt?*, diss. Regimonti Pr. 1897.
- Kroll 1935 W. K., *Nannion*, in *RE XVI.2*, 1935, col. 1683.
- Krumbacher 1897 K. K., *Geschichte der byzantinischen Litteratur. Von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (537-1453)*, zweite Auflage bearbeitet unter Mitwirkung von A. Ehrhard, H. Gelzer, München 1897 (1891¹ = *HdA IX.1*).
- Kuhlmann 1994 P. A. K., *Die Giessener literarischen Papyri und die Caracalla-Erlasse*, Edition, Übersetzung und Kommentar, Giessen 1994.
- Kuiper 1938 W. E. J. K., *Attische Familiekomedies van omstreeks 300 v. Chr., II, Diphilus' doel en deel in de Rudens van Plautus*, Amsterdam 1938.
- *Kurz 1947 S. K., *Die neuen Fragmente der attischen Alten Komödie*, diss. Tübingen 1947 (già 1937).
- Kyriakidi 2007 N. K., *Aristophanes und Eupolis. Zur Geschichte einer dichterischen Rivalität*, Berlin-New York 2007.
- Lachmann-Meineke 1845 *Babrii Fabulae Aesopeae*, C. L. et amici emendarunt; *Ceterorum Poetarum Choliambi*, ab A. M. collecti et emendati, Berolini 1845.
- Lämmle 2013 R. L., *Poetik des Satyrspiels*, Heidelberg 2013.
- Lacombrade 1951 Ch. L., *Synésios de Cyrène. Hellène et chrétien*, Paris 1951.
- Lagarde 1877 P. de L., *Symmicta*, Göttingen 1877.
- Lana 1952 I. L., *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952.
- Lange G.-J. L., *Éphémérides normandes, ou Recueil chronologique, historique et monumental sur la Normandie*, I-II, Caen 1833-1834.
- Lape 2004 S. L., *Reproducing Athens. Menander's Comedy, Democratic Culture, and the Hellenistic City*, Princeton-Oxford 2004.
- Lape 2006 S. L., *The Poetics of the Kōmos-Chorus in Menander's Comedy*, «AJPh» 127, 2006, 89-109.
- Lapini 1995 V. L., *La truffa del panaio (Aristoph. Nub. 640)*, «AION(filol)» 17, 1995, 69-74.
- Lasserre 1975 F. L., *L'élégie de l'huître (P. Louvre inv. 7733 v° inéd.)*, «QUCC» 19, 1975, 145-176 (poi con varie modifiche in Lasserre 1989, 95-122).
- Lasserre 1975a F. L., *Un papyrus sceptique méconnu (P. Louvre inv. 7733 r°)*, in J. Bingen, G. Cambier, G. Nachtergaele, (édités par), *Le monde grec: pensée littérature histoire documents. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1975, 537-548 (poi in Lasserre 1989, 181-196)
- Lasserre 1981 *Strabon. Géographie. Tome IX (Livre XII)*, teste établi et traduit par F. L., Paris 1981.
- Lasserre 1989 F. L., *Nouveaux chapitres de littérature grecque (1947-1986)*, Genève 1989.
- Latacz 2002 J. L., *Theseis*, in *DNP XII.1*, 2002, col. 435.
- Latini 2003 A. L., *Coregia: la riforma di Demetrio Falereo*, in Martina 2003, 305-324.
- Latte 1955 K. L., rec. di *The Oxyrhynchus Papyri part XXII, edited with Translation and Notes by E. Lobel and C. H. Roberts*, London 1954, «Gnomon» 27, 1955, 491-499 (poi in K. L., *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, herausgegeben von O. Gigon, W. Buchwald, W. Kunkel, München 1968, 787-795).
- Laurent 1847 J. C. M. L., *Über die Murbacher Handschrift des Velleius*, «Serapeum» 8, 1847, 188-192.

- Leach 1969 E. W. L., *De Exemplo Meo Ipse Aedificato : An Organizing Idea in the Mostellaria*, «Hemes» 97, 1969, 318-332.
- Lederlin-Hemsterhuis 1706 *Ἰουλίου Πολυδεύκου Ὀνομαστικὸν ἐν Βιβλίοις Δέκα. Julii Pollucis Onomasticum Graece et Latine*. Post egregiam illam W. Seberi editionem denuo immane quantum emendatum, suppletum, et illustratum, ut docebunt Praefationes. Prater W. Seberi notas olim editas; accedit *Commentarius* doctissimus G. Jungermanni, nunc tandem a tenebris vindicatus. Itemque alius J. Kühnii, *Subsidio Codicis MS. Antwerpiensis; variantium lectionum I. Vossii; Annotatorum Cl. Salmasii et H. Valesii, etc. concinnatus*. Omnia contulerunt ac in ordinem redegerunt, Varias praeterea Lectiones easque insignes Codicis Falckenburgiani, tum et suas Notas adjecerunt, editionemque curaverunt, Septem quidem prioribus libris J. H. Lederlinus, Et post eum reliquis T. Hemsterhuis, Cum indicibus novis, iisque locupletissimis, Amstelaedami, 1706.
- Lefèvre 1979 E. L., *Plautus-Studien III. Von der Tyche-Herrschaft in Diphilos' Klerumenoι zum Triummatronat der Casina*, «Hermes» 107, 1979, 311-339 (poi in E. L., *Studien zur Originalität der römischen Komödie. Kleine Schriften*, Berlin 2014, 173-201).
- Lefèvre 1984 E. L., *Diphilos und Plautus. Der Rudens und sein Original*, Mainz 1984.
- Lefèvre 1995 E. L., *Plautus und Philemon*, Tübingen 1995.
- Lefèvre 2006 *Plautus' Rudens*, von E. L., Tübingen 2006.
- Lefkowitz 2012 M. R. L., *The Lives of the Greek Poets*, Second Edition, Baltimore 2012 (London 1981¹).
- Legrand 1902 Ph. E. L., *Pour l'histoire de la comédie nouvelle*, «REG» 15, 1902, 357-379.
- Legrand 1903 Ph.-E. L., *Pour l'histoire de la comédie nouvelle*, «REG» 16, 1903, 349-374.
- Legrand 1907 Ph.-E. L., *Les «Dialogues des courtisanes» comparés avec la comédie*, «REG» 20, 1907, 176-231.
- Legrand 1908 Ph.-E. L., *Les «Dialogues des courtisanes» comparés avec la comédie (suite)*, «REG» 21, 1908, 39-79.
- Lehnus 2012 L. L., *Wilamowitz e Powell: un nuovo documento*, in L. L., *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012, 471-482 (versione rivista dell'articolo apparso in «Aevum(ant)» 6, 1993, 115-123).
- Leichsenring 1888 O. L., *De metris Graecis quaestiones onomatologiae*, diss. Gryphiswaldensiae 1888.
- Leigh 2010 M. L., *Forms of exile in the Rudens of Plautus*, «CQ» n.s. 60, 2010, 110-117.
- Lemerle 1971 P. L., *Le premier Humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971.
- Lentano 2012 M. L., *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi di libri nella Roma antica*, Macerata 2012.
- Leo *Plaut.* *Plauti Comoediae*, recensuit et emendavit F. L., I-II, Berolini 1895-1896.
- Leo 1878 F. L., *Bemerkungen zur attischen Komödie*, «RhM» 33, 1878, 400-417.
- Leo 1883 F. L., *Lectiones Plautinae*, «Hermes» 18, 1883, 558-587 (poi in Leo 1960, I, 3-33).
- Leo 1885 F. L., *Ein Kapitel plautinischer Metrik*, «RhM» 40, 1885, 161-203.
- Leo 1889 F. L., *Die beiden metrischen Systeme des Alterthums*, «Hermes» 24, 1889, 280-301.
- Leo 1912 F. L., *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1912² (1895¹).
- Leo 1960 F. L., *Ausgewählte kleine Schriften*, herausgegeben und eingeleitet von E. Fraenkel, I-II, Roma 1960.
- Leonhardt 1989 J. L., *Die beiden metrischen Systeme des Alterthums*, «Hermes» 117, 1989, 43-62.
- Lepreux 1911 G. L., *Gallia typographica ou répertoire biographique et chronologique de tous les imprimeurs de France depuis les origines de l'imprimerie jusqu'à la Révolution. Série parisienne (Paris et l'Île-de-France)*, Tome I, *Livre d'or des Imprimeurs du Roi*, 1^{re} partie, *Chronologie et biographie*, Paris 1911.
- Lesky 1971 A. L., *Geschichte der Griechischen Literatur*, dritte, neu bearbeitete und erweiterte Auflage, Bern und München 1971 (1957/1958¹, 1963²).
- Lewis 1955 D. M. L., *Notes on Attic Inscriptions (II)*, «ABSA» 50, 1955, 1-36.
- Lipsius 1591 C. *Velleius Paterculus*, cum animadversionibus I. L., Lugduni Batavorum 1591 (il libro di *animadversiones* ha una nuova numerazione di pagina; seguono delle *variantes lectiones* raccolte dal tipografo Franciscus Raphelengius).
- Livrea 1985 E. L., *P.Harris 171. Gnomologio con testi comici*, «ZPE» 58, 1985, 11-20.
- Lloyd-Jones 1973 H. Ll.-J., *Terentian Technique*, «CQ» n.s. 23, 1973, 279-284.
- Lloyd-Jones 1990 H. Ll.-J., *Lost History of the Lost Library*, rec. della trad. ingl. di Canfora 1986 (L. C., *The Vanished Library: A Wonder of the Ancient World*, translated by M. Ryle, London 1989), «The New York Review of Books», June 14, 1990 (poi in H. Ll.-J., *Greek in a Cold Climate*, London 1991, 115-122).
- Lobeck 1820 *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum*, cum notis P. J. Nunnesii, D. Hoeschelii, J. Scaligeri et C. De Pauw partim integris partim contractis edidit, explicuit Chr. A. L.,

- accedunt *Fragmentum Herodiani et Notae praefationes* Nunnesii et Pauwii et *Parerga* [. . .], Lipsiae 1820.
- Löwenthal 1987 L. L., *Calibans Erbe. Bücherverbrennungen und kulturelle Verdrängungsmechanismen*, in Assmann-Assmann 1987, 227-236.
- Lomiento 1993 *Cercidas. Testimonia et fragmenta*, edidit L. L., Roma 1993.
- Long 1986 T. L., *Barbarians in Greek Comedy*, Carbondale and Edwardsville 1986.
- (A. O. F.) Lorenz 1883 *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus*, erklärt von A. O. F. L., II, *Mostellaria*, zweite umgearbeitete Auflage, Berlin 1883 (1866¹).
- (Th.) Lorenz 1965 Th. L., *Galerien von griechischen Philosophen- und Dichterbildnissen bei den Römern*, Mainz 1965.
- Lorenzoni 2012 A. L., *Ateneo nella Suda (specimina dai bio-bibliographica comicorum)*, «Eikasmos» 23, 2012, 321-347.
- Lorenzoni 2013 A. L., *Platone (fr. 228 K.-A.) e il Lexicon Hermanni*, «Eikasmos» 24, 2013, 297-306.
- Lorenzoni 2017 A. L., rec. di Pellegrino 2015, «Eikasmos» 28, 2017, 423-456.
- Lowe 1985 J. C. B. L., *Plautine Innovations in Mostellaria* 529-857, «Phoenix» 39, 1985, 6-26.
- Lowe 1990 J. C. B. L., *Plautus' Chorus*, «RhM» 133, 1990, 274-297.
- Lowe 2003 J. C. B. L., *The Lot-Drawing Scene of Plautus' Casina*, «CQ» n.s. 53, 2003, 175-183.
- (D. W.) Lucas 1968 *Aristotle Poetics*, Introduction, Commentary and Appendixes by D. W. L., Oxford 1968.
- (H.) Lucas 1938 H. L., *Das Urbild der plautinischen Rudens*, «Philologische Wochenschrift» 58, 1938, oll. 398-399.
- Ludwig 1970 W. L., *Die plautinische Cistellaria und das Verhältnis von Gott und Handlung bei Menander*, in Turner 1970, 43-96 (Discussion: 97-110).
- Luppe 1967 W. L., *Das Komikerglossar Pap. Oxy. 1801*, «Philologus» 111, 1967, 86-109.
- Luppe 1973 W. L., 'Anagyros' - Oder nicht? Zur Identifizierung von Pap. Oxy. 2737, «ZPE» 11, 1973, 275-288.
- Luppe 1986 W. L., *Identifizierung des Hypothesis-Schlusses auf P. Oxy. 2455, fr. 5*, «Anagennesis» 4, 1986, 223-243.
- Luppe 1987 W. L., *Die Sophokles-Titel im Bibliotheks-Katalog IG II/III² 2363*, «ZPE» 67, 1987, 1-4.
- Luppe 2004 W. L., *Zum Bücher-Katalog IG II/III² 2363*, «APF» 50, 2004, 113-115.
- Luppe 2007 W. L., *Nochmals zu Dramen-Katalog-Inschrift aus dem Piräus*, «APF» 53, 2007, 150-151.
- Maas 1913 P. M., *Diphilos fr. 89 Kock*, «Sokrates» 1, 1913, 136 (poi in P. M., *Kleine Schriften*, herausgegeben von W. Buchwald, München 1973, 60-61).
- MacCary 1973 W. Th. M.C., *The Comic Tradition and Comic Structure in Diphilos' Kleroumenoi*, «Hermes» 101, 1973, 194-208.
- MacCary 1974 W. Th. M.C., *Patterns of Myth, Ritual and Comedy in Plautus' Casina*, «Texas Studies in Literature and Language» 15, 1974, 881-889.
- MacCary-Willcock 1976 *Plautus. Casina*, edited by W. Th. M.C. and M. M. W., Cambridge 1976.
- MacDowell 1982 D. D. M.D., *Aristophanes and Kallistratos*, «CQ» n.s. 32, 1982, 21-26.
- Madvig 1873 I. N. M., *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, II, *Emendationes Latinae*, Hauniae 1873.
- (M.) Maehler 1980 M. M., *P. Berol. 21 163: philologische Miscellen?*, in R. Pintaudi (a cura di), *Miscellanea Papyrologica*, Papyrologica Florentina VII, Firenze 1980, 149-162.
- Maidment 1935 K. J. M., *The Later Comic Chorus*, «CQ» 29, 1935, 1-24.
- Maittaire 1717 [M. M.], *Historia typographorum aliquot Parisiensium vitas et libros complectens*, I-II, Londini 1717.
- Maiuri 1925 A. M., *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925.
- Manganaro 1974 G. M., *Una biblioteca storica nel ginnasio di Tauromenion e il P.Oxy. 1241*, «PP» 29, 1974, 389-409.
- Mangoni 1993 *Filodemo. Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538)*, edizione, traduzione e commento a cura di C. M., Napoli 1993.
- Marcellus 1996 H. de M., *IG XIV 1184 and the Ephebic Service of Menander*, «ZPE» 110, 1996, 69-76.
- Marcovich 1976 M. M., *P. Louvre inv. 7733^v*, «ZPE» 23, 1976, 219-220.
- Marigo 1907 A. M., *Difilo Comico nei frammenti e nelle imitazioni latine*, «SIFC» 15, 1907, 375-534.
- Marincola 2011 J. M., *Explanations in Velleius*, in Cowan 2011, 121-140.
- Mariotti 1967 *Marii Victorini Ars grammatica*, introduzione, testo critico e commento a cura di I. M., Firenze 1967.
- Mariotti 1976 I. M., *Note al testo dei grammatici latini*, in Università di Genova, Facoltà di lettere, Istituto di filologia classica e medievale, *Grammatici latini d'età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova 1976, 125-131.
- Marrou 1971 [1964] H. I. M., *Storia dell'educazione nell'antichità*, seconda edizione italiana sulla sesta francese, traduzione di U. Massi, Roma 1971 (ed. or. *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1964⁶ [1948¹]).

- Martano 2012 A. M., *Chamaeleon of Heraclea: The Sources, Text and Translation*, in A. M., E. Matelli, D. Mirhady (edited by), *Praxiphanes of Mytilene and Chamaeleon of Heraclea. Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick-London 2012, 157-338.
- (.) Martin 1862 [sine nom.] M., *Beiträge zur Kritik des Velleius*, in *Programm des Gymnasiums zu Prenzlau*, Prenzlau 1862, 1-16.
- (G.) Martin 2014 G. M., *Failing Communication in Menander and Others*, in Sommerstein 2014, 116-133.
- (V.) Martin 1958 *Papyrus Bodmer IV. Ménandre: Le Dyscolos*, publié par V. M., Cologny-Genève 1958.
- Martina 1968 *Solon. Testimonia veterum*, collegit A. M., Romae 1968.
- Martina 2000 A. M., *Menandro. Epitrepontes*, II.1, *Prolegomeni*, Roma 2000.
- Martina 2003 A. M. (a cura di), *Teatro greco postclassico e teatro latino. Teorie e prassi drammatica* (Atti del convegno internazionale, Roma, 16-18 ottobre 2001), Roma 2003.
- Martina 2003a A. M., *Dagli ἐμβόλιμα di Agatone al coro del teatro latino*, in Martina 2003, 461-510 (poi, con piccole variazioni, come *Il coro nella tragedia del IV secolo e nella commedia di Menandro*, in Martina 2016, II, 336-361).
- Martina 2016 A. M., *Menandrea. Elementi e struttura della commedia di Menandro*, I-III, Pisa-Roma 2016.
- Martis 2013 C. M., *L'enigma del PLouvre inv. 7733 verso: l'epigramma dell'ostrica*, «SEP» 10, 2013, 117-150.
- Marx 1899 F. M., *Ein Stück unabhängiger Poesie des Plautus*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* 140, Wien 1899, Abhandlung 8, 1-34.
- Marx 1924 F. M., *Critica Hermeneutica*, «RhM» 73, 1924, 482.
- Marx 1926 F. M., *De Rudentis comoediae nomine Graeco*, «RhM» 75, 1926, 128.
- Marx 1928 *Plautus Rudens*, Text und Kommentar von F. M., Leipzig 1928.
- Marzullo 1962 B. M., rec. di Edmonds *FAC I-II*, «Gnomon» 34, 1962, 543-554.
- Mastrocinque 1979 A. M., *Demetrios tragodoumenos (Propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete)*, «Athenaeum» n.s. 57, 1979, 260-276.
- Mastromarco 1977 G. M., *Le mura di Temistocle e le mura di Nubicuculia*, «QS» 6, 1977, 41-50.
- Mastromarco 1979 G. M., *L'esordio "segreto" di Aristofane*, «QS» 10, 1979, 153-196.
- Mastromarco 1987 G. M., *Comici greci minori*, in F. Della Corte, *Dizionario degli scrittori greci e latini*, I-III, Settimo Milanese 1987, I, 521-539.
- Mastromarco 2006 G. M., *La paratragodia, il libro, la memoria*, in E. Medda, M. S. Mirto, M. P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΔΙΑΟΤΡΑΓΩΔΙΑΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo a.C.*, Pisa 2006, 137-191.
- Mastromarco 2009 G. M., *La maschera del miles gloriosus: dai Greci a Plauto*, in R. Raffaelli, A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates*, XII, *Miles gloriosus* (Sarsina, 27 settembre 2008), Urbino 2009, 17-40.
- Mastromarco-Totaro 2006 *Commedie di Aristofane*, a cura di G. M. e P. T., II, Torino 2006.
- Mastronarde 2002 *Euripides Medea*, edited by D. J. M., Cambridge 2002.
- Matthaiou 1988 A. P. M., *Νέο θραύσμα της IG II² 2323*, «Horos» 6, 1988, 13-18.
- Mattingly-Robinson 1933 H. M., E. S. G. R., *The Prologue to the Casina of Plautus*, «CR» 47, 1933, 52-54.
- Maxwell-Stuart 1971 P. G. M.-S., *Gilden Euripides*, «PP» 26, 1971, 5-13.
- Mayer 1894 E. M., *Amastris (4)*, in *RE I.2*, 1894, col. 1750.
- McCracken 1948 G. McC., *Tusculum*, in *RE VII A.2*, 1948, coll. 1463-1491.
- McHardy-Robson-Harvey 2005 F. McH., J. R., D. H. (edited by), *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Exeter 2005.
- Meineke *Ath.* *Athenaei Deipnosophistae*, ex recognitione A. M., I-IV, Lipsiae 1858-1867 (IV, *Analecta critica continens*).
- Meineke 1814 A. M., *Curae criticae in comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, Berolini 1814.
- Meineke 1818 A. M., *Quaestionum Menandrearum specimen I*, Berolini 1818.
- Meineke 1823 *Menandri et Philemonis reliquiae*, edidit A. M., accedunt R. Bentleii *In Menandrum et Philemonem emendationes integrae*, Berolini 1823.
- Mekler 1900 S. M., *Zu den Nachrichten über die griechische Komödie*, in *Festschrift Johannes Vahlen zum siebenzigsten Geburtstag gewidmet von seinen Schülern*, Berlin 1900, 31-47.
- M[elchiorri] 1826 G. M., *Lettera d'un socio ordinario dell'accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze*, «Antologia» 21, 1826, 118-31.
- Meritt 1938 B. D. M., *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 7, 1938, 77-160.
- Meritt 1977 B. D. M., *Athenian Archons 347/6 - 48/7 B.C.*, «Historia» 26, 1977, 161-191.
- Meritt 1981 B. D. M., *Mid-Third-Century Athenian Archons*, «Hesperia» 50, 1981, 78-99.
- Merula 1472 *Plautinae viginti Comoediae*, linguae Latinae deliciae magna ex parte emendatae per G. A. M., Venetiis 1472.
- Mette 1977 H. J. M., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Griechenland*, Berlin-New York 1977.

- Meursius 1613 *Hesychii Milesii viri illustris, Opuscula*, partim hactenus non edita, I. M. Graece ac Latine simul primus vulgavit, cum notis, his adiecta, Bessarionis *Epistola Graecobarbara*, Lugduni Batavorum 1613.
- Meursius 1618 I. M., *Orchestra. Sive, De saltationibus veterum, Liber Singularis*, Lugduni Batavorum 1618.
- Miller 1868 M. E. M., *Mélanges de littérature grecque*, contenant un grand nombre de textes inédits, Paris 1868.
- Millis-Olson 2012 *Inscriptional Records for the Dramatic Festivals in Athens. IG II² 2318-2325 and Related Texts*, edited, with Introductions and Commentary by B. W. M. and S. D. O., Leiden-Boston 2012.
- Momigliano 1993 A. M., *The Development of Greek Biography*, Expanded Edition, Cambridge (Mass.)-London 1993 (1971¹).
- Mommsen 1863 *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, edidit T. M., accedunt *Elogia clarorum virorum* edita ab eodem, *Fasti anni Iuliani* editi ab eodem, *Fasti consulares ad. A. V. C. DCCLXVI* editi a G. Henzeno, Berolini 1863.
- Monda 2010 S. M., *Callidamante e i suoi amici: scene di ubriachi nella commedia nuova e nella palliata*, in Raffaelli-Tontini 2010, 59-95.
- Monda 2017 S. M., *La ricostruzione dell'intreccio della Vidularia: uno sguardo sui principali contributi allo studio della commedia*, in R. Raffaelli, A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates, XX-XXI, Truculentus. Vidularia* (Sarsina, 24 settembre 206), Urbino 2017, 119-150.
- Mondin 2002-2003 L. M., *Contaminare nel lessico intellettuale latino*, «Incontri triestini di filologia classica» 2, 2002-2003, 189-206.
- Montana 2009 F. M., *Menandro 'politico': Kolax 85-119 Sandbach (C190-D224 Arnott)*, «RFIC» 137, 2009, 302-338.
- Montfaucon 1715 *Bibliotheca Coisliniana olim Segueriana*, sive manuscriptorum omnium Graecorum, quae in ea continentur, accurata decriptio, ubi operum singulorum notitia datur, aetas cuiusque manuscripti indicatur, vetustiorum specimina exhibentur, aliaque multa annotantur, quae ad palaeographiam Graecam pertinent. Accedunt *Anecdota* bene multa ex eadem Bibliotheca desunta cum interpretatione Latina, studio et opera D. B. de M., Parisiis 1715.
- Moravcsik 1964 G. M., *Sapphos Fortleben in Byzanz*, «AAntHung» 12, 1964, 473-479.
- Morel 1553 *Ex veterum comicorum fabulis, quae integrae non extant, sententiae*, nunc primum in sermonem Latinum conversae, [colligebat G. M.], Parisiis 1553.
- Morelli *Caes. Bass.* *Caesii Bassi De metris. Atilii Fortunatiani De metris Horatianis*, a cura di G. M., I-II, *CGL* XI.1-2, Hildesheim 2011-2012.
- Morelli 1970 G. M., *Ricerche sulla tradizione grammaticale latina*, I.1, Roma 1970.
- Morelli 1972 G. M., *Una testimonianza di Aftonio su un verso di Saffo*, «QUCC» 13, 1972, 38-53.
- Morelli 1990 G. M., *Per una nuova edizione del De metris di Aftonio*, «BollClass» III s. 11, 1990, 185-203.
- Mueller 1891 M. M., *De Seleuco Homérico*, diss. Gottingae 1891.
- Musurus 1498 *Ἀριστοφάνους Κωμωδίαί ἐννέα. Aristophanis Comoediae nouem*, [curavit M. M.], Venetiis, apud Aldum, 1498.
- Musurus 1499 *Ἐπιτολαὶ διαφόρων φιλοσόφων, ῥητόρων, σοφιστῶν ἐξ πρὸς τοῖς εἴκοσι. Epistulae diversorum philosophorum, oratorum, rhetorum sex et viginti*, [curavit M. M.], I-II, Venetiis, apud Aldum, 1499.
- Musurus 1514 *Ἀθηναίου Δειπνοσοφιστοῦ τὴν πολυμαθεστάτην πραγματείαν* [. . .], [curavit M. M.], Venetiis, apud Aldum et Andream socerum, 1514.
- Naeke 1817 *Choerili Samii quae supersunt*, collegit et illustravit, de Choerili Samii aetate vita et poesi aliisque Choerilis disseruit A. F. N., inest *De Sardanapali epigrammatis disputatio*, Lipsiae 1817.
- Naber 1880 S. A. N., *Ad fragmenta comicorum Graecorum*, «Mnemosyne» n.s. 8, 1880, 21-55, 246-268, 407-435.
- Naoumides 1961 M. N., *Greek Lexicography in the Papyri*, diss. Urbana (Illinois) 1961.
- Nenci 1998 *Erodoto. Le Storie, VI, Libro VI: La battaglia di Maratona*, a cura di G. N., Milano 1998.
- Neri 2003 C. N., *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003.
- Nervegna 2007 S. N., *Staging Scenes or Plays? Theatrical Revivals of "Old" Greek Drama in Antiquity*, «ZPE» 162, 2007, 14-42.
- Nervegna 2010 S. N., *Menander's Theophoroumene between Greece and Rome*, «AJPh» 131, 2010, 23-68.
- Nervegna 2013 S. N., *Menander in Antiquity. The Contexts of Reception*, Cambridge 2013.
- Nervegna 2014 S. N., *Performing Classics: The Tragic Canon in the Fourth Century and Beyond*, in Csapo-Goette-Green-Wilson 2014, 157-187.
- Nesselrath 1985 H.-G. N., *Lukians Parasitendialog. Untersuchungen und Kommentar*, Berlin-New York 1985

- Nesselrath 1990 H.-G. N., *Die attische mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990.
- Nesselrath 1997 H.-G. N., *Diphilos (5) aus Sinope*, in *DNP III*, 1997, coll. 680-682.
- Nesselrath 1997a H.-G. N., *The Polis of Athens in Middle Comedy*, in G. W. Dobrov (edited by), *The City as Comedy. Society and Representation in Athenian Drama*, Chapel Hill and London 1997, 271-288.
- Nesselrath 2011 H.-G. N., *Menander and his Rivals: New Light from the Comic Adespota?*, in D. Obbink, R. Rutherford (edited by), *Culture in Pieces. Essays on Ancient Texts in Honour of Peter Parsons*, Oxford 2011, 119-137.
- Nesselrath 2012 H.-G. N., *Did It Burn or Not? Caesar and the Great Library of Alexandria: A New Look at the Sources*, in I. Volt, J. Päll (edited by), *Quattuor Lustra. Papers Celebrating the 20th Anniversary of the Re-establishment of Classical Studies at the University of Tartu*, Tartu 2012, 56-74.
- Nesselrath 2014 H.-G. N., *Ancient Comedy and Historiography: Aristophanes Meets Herodotus*, in Olson 2014, 51-61.
- Nesselrath 2015 H.-G. N., *Zur Periodisierung der griechischen Komödie in hellenistischer (und späterer) Philologie*, in Chronopoulos-Orth 2015, 16-34.
- Neue 1902 F. N., *Formenlehre der lateinischen Sprache*, Erster Band, *Das Substantivum*, dritte, sehr vermehrte Auflage von C. Wagener, Leipzig 1902.
- Nibby 1819 A. N., *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, I-II, Roma 1819.
- Nibby 1849 A. N., *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, I-III, Roma 1849² (1837¹).
- Nicolosi 2007 A. N., *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P.Oxy. LXIX 4708)*, Bologna 2007.
- Nisbet-Hubbard 1970 R. G. M. N., M. H., *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970.
- Novák 1884 R. N., *Přispěvky ke kritice textu Velleja Paterkula*, «LF» 11, 1884, 212-217.
- O'Bryhim 1989 Sh. O'B., *The Originality of Plautus' Casina*, «AJPh» 110, 1989, 81-103.
- O'Connor 1908 J. B. O' C., *Chapters in the History of Actors and Acting in Ancient Greece, together with a Prosopographia Histrionum Graecorum*, diss. Princeton, Chicago 1908.
- Ogilvie 1978 E. M. O., *The Library of Lactantius*, Oxford 1978.
- Olson *Ath.* *Athenaeus. The Learned Banqueters*, edited and translated by S. D. O., I-VIII, Cambridge (Mass.)-London 2006-2012.
- Olson 1998 *Aristophanes. Peace*, edited with Introduction and Commentary by S. D. O., Oxford 1998.
- Olson 2002 *Aristophanes. Acharnians*, edited with Introduction and Commentary by S. D. O., Oxford 2002.
- Olson 2007 S. D. O. (edited by), *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, edited with Introduction, Commentary, and Translation, Oxford 2007.
- Olson 2014 S. D. O. (Ed.), *Ancient Comedy and Reception. Essays in Honor of Jeffrey Henderson*, Berlin-Boston 2014.
- Olson-Sens 1999 S. D. O., A. S., *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE*, Text, Translation and Commentary, Atlanta (Georgia) 1999.
- Orelli 1828 *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio ad illustrandam Romanae antiquitatis disciplinam accommodata ac magnarum collectionum supplementa complura emendationesque exhibens, cum ineditis I. C. Hagenbuschii eiusque adnotationibus edidit I. C. O.; insunt Lapides Helvetiae omnes*, I-II, Turici 1828.
- Orelli 1835 *C. Vellei Paterculi Quae supersunt ex Historiae Romanae libris duobus, ex codice Amerbachiano addita varietate lectionis Rhenaniana, Bureriana, Geleniana, Ruhnkeniana cum reliquae delectu expressit I. C. O., accedunt C. Crispi Salusti Orationes et Epistolae ex deperditis Historiarum libris expressae ex codice Vaticano 3864*, Lipsiae 1835.
- Ornaghi 2003 M. O., *Linceo di Samo in Ateneo e Ateneo in Suda: casi di amplificazione della tradizione indiretta*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione classica "Augusto Rostagni"» n.s. 2, 2003, 49-79.
- Ornaghi 2006 M. O., *Note di onomastica comica: Cratino (POXY IV 663; PCG Cratinus Fr. 342; Fr. 502)*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione classica "Augusto Rostagni"» n.s. 5, 2006, 81-111.
- Ornaghi 2016 M. O., *Dare un padre alla commedia. Susarione e le tradizioni megaresi*, Alessandria 2016.
- Orth 2014 Chr. O., *Aristomenes-Metagenes*, Einleitung, Übersetzung, Kommentar, *FrC 9.2*, Heidelberg 2014.
- Osann 1839 F. O., *Beiträge zur Griechischen und Römischen Litteraturgeschichte*, II, Cassel und Leipzig 1839.
- Osborne *Natur.* M. J. O., *Naturalization in Athens*, I-IV, Brussels 1981-1983.

- Osborne 2009 M. J. O., *The Archons of Athens 300/299-228/7*, «ZPE» 171, 2009, 83-99.
- O'Sullivan 2009 L. O'S., *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden-Boston 2009.
- Otranto 2000 R. O., *Antiche liste di libri su papiro*, Roma 2000.
- Page 1938 *Euripides Medea*, the Text edited with Introduction and Commentary by D. L. P., Oxford 1938.
- Paladini 1953 M. L. P., *Studi su Velleio Patercolo*, «Acme» 6, 1953, 447-478.
- Palumbo Stracca 1979 B. M. P. S., *La teoria antica degli asinarteti*, «BollClass» Suppl. 3, Roma 1979.
- Paoli 1930 U. E. P., *Studi di diritto attico*, Firenze 1930.
- Papathomopoulos 1980 *Nouveaux fragments d'auteurs anciens*, édités et commentés par M. P., Ioannina 1980.
- Papathomopoulos 2007 *Ἐξήγησις Ἰωάννου γραμματικοῦ τοῦ Τζέτζου εἰς τὴν Ὀμήρου Ἰλιάδα*, ἐκδίδει M. Π., Athenai 2007.
- Pape 1884 *Handwörterbuch der Griechischen Sprache in vier Bänden, III, Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, dritte Auflage neu bearbeitet von G. E. Benseler, I-II, Braunschweig 1884.
- Parker 1988 L. P. E. P., *Eupolis the Unruly*, «PCPS» n.s. 34, 1988, 115-122.
- Parker 1997 L. P. E. P., *The Songs of Aristophanes*, Oxford 1997.
- Parsons 1977 P. J. P., *The Oyster*, «ZPE» 24, 1977, 1-12.
- Pasquali 1930 G. P., *Ateneo*, in *EI V*, 1930, 196a-197a.
- Pasquali 1952 G. P., *Storia della tradizione e critica del testo*, seconda edizione con nuova prefazione e aggiunta di tre appendici, Firenze 1952 (1934¹).
- Pasqualini 1992 A. P., *Gli scavi di Luciano Bonaparte alla Rufinella e la scoperta dell'antica Tusculum*, «XAnt» 1, 1992, 161-186.
- Passow 1819 F. P., *Alkiphron*, in *AEWK* sez. I vol. III, 1819, 145a-146b.
- Pecere-Stramaglia 1996 O. P., A. S. (a cura di), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino* (Atti del Convegno internazionale, Cassino, 14-17 settembre 1994), Cassino 1996.
- Pélékidis 1962 Chr. P., *Histoire de l'éphébie attique des origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris 1962.
- Pellegrino 2000 M. P., *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna 2000.
- Pellegrino 2010 M. P., *La maschera comica del sicofante*, Lecce-Brescia 2010.
- Pellegrino 2013 M. P., *Nicofonte*, Introduzione, Traduzione e Commento, *FrC* 15, Heidelberg 2013.
- Pellegrino 2015 M. P., *Aristofane. Frammenti*, testo, traduzione e commento a cura di M. P., Lecce-Brescia 2015.
- Peppas-Delmousou 1978 D. P.-D., *Zu den Urkunden dramatischer Aufführungen II*, «MDAI(A)» 93, 1978, 109-118.
- Peppink 1936 *Observationes in Athenaei Deipnosophistas*, scripsit A. P. P., Lugduni Batavorum 1936.
- Peppmüller 1873 R. P., *Zu Marius Victorinus*, «Philologus» 32, 1873, 371-374 + tavv. 35-36.
- Perale 2012 M. P., *P.Oxy. LXIV 4410. A Comic Adespoton Re-examined*, «APF» 58, 2012, 218-220.
- Pérez Asensio 1999 J. P. A., *La comedia de Difilo*, diss. València 1999.
- Pérez Asensio 2012 *Difil, Apollodor de Carist, Apollodor de Gela. Fragments de comèdia nova*, introducció, text grec revisat, traducció i notes de J. P. A., Barcelona 2012.
- Pernerstorfer 2009 *Menanders Kolax: Ein Beitrag zu Rekonstruktion und Interpretation der Komödie*, mit Edition und Übersetzung der Fragmente und Testimonien sowie einem dramaturgischen Kommentar von M. J. P., Berlin-New York 2009.
- Pernigotti 2008 *Menandri Sententiae*, a cura di C. P., *STCPF* 15, Firenze 2008.
- Pernigotti 2011 C. P., *Perché Menandro? Riflessioni sulle cause della fortuna gnomologica del poeta della Commedia Nuova, fra prospettive antiche e moderne*, in Chr. Mauduit, P. Paré-Rey (Textes réunis par), *Les maximes théâtrales en Grèce et à Rome: transferts, réécritures, emplois* (Actes du colloque organisé les 11-13 juin 2009 par l'Université Jean Moulin - Lyon 3 et l'ENS de Lyon), Paris 2011, 109-119.
- Perrone 2011 S. P., *La tradizione papiracea della commedia attica antica*, in A. M. Andrisano (a cura di), *Ritmo, parola, immagine. Il teatro classico e la sua tradizione* (Atti del Convegno Internazionale e Interdottorale, Ferrara, 17-18 dicembre 2009), Palermo 2011, 201-220 (e-book).
- Perusino 1962 F. P., *Tecnica e stile nel tetrametro trocaico di Menandro*, «RCCM» 4, 1962, 45-64.
- Perusino 1968 F. P., *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma 1968.
- Perusino 1979 F. P., *I metri di Difilo*, «QUCC» n.s. 2, 1979, 131-139.
- Perusino 1983 F. P., *Un frammento della commedia nuova in un papiro della collezione Michigan (P. Mich. Inv. 4925 recto)*, «ZPE» 51, 1983, 45-49 + tav. I(b).
- Perusino 1987 F. P., *Dalla commedia antica alla commedia di mezzo. Tre studi su Aristofane*, Urbino 1987.
- Perusino 1989 *Platonio. La commedia greca*, edizione critica traduzione e commento di F. P., Urbino 1989.
- Perusino-Giacomoni 1999 F. P., A. G., *Un canto di risveglio nella commedia nuova*, in B. Gentili, A. Grilli, F. Perusino (a cura di), *Per Carlo Corbato. Scritti di filologia greca e latina offerti da amici e allievi*, Pisa 1999, 101-107.

- Perutelli 2002-2003 A. P., *La conclusione degli Adelphoe*, «Incontri triestini di filologia classica» 2, 2002-2003, 171-187.
- Petavius 1612 *Συνεσίου Ἐπισκόπου Κυρήνης ἅπαντα τὰ εὕρισκόμενα. Synesii Episcopi Cyrenes opera quae extant omnia*, Graece ac Latine nunc primum coniunctim edita, interprete D. P., Lutetiae 1612.
- Petrucci 1973 A. P., *Demetrio Calcondila*, in *DBI* XVI, 1973, 542-547.
- Pettazzoni 1954 R. P., *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Torino 1954.
- Pfeiffer 1968 R. P., *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968.
- Philipp 1973 G. B. Ph., *Philippides, ein politischer Komiker in hellenistischer Zeit*, «Gymnasium» 80, 1973, 493-509.
- Piccirilli 1997 L. P., *Il primo caso di autodafé letterario: il rogo dei libri di Protagora*, «SIFC» III s. 15, 1997, 17-23.
- Pickard-Cambridge 1900 *Select Fragments of the Greek Comic Poets*, edited by A. W. P.-C., Oxford 1900.
- Pickard-Cambridge 1996 [1968] A. P.-C., *Le feste drammatiche di Atene*, traduzione di A. Blasina, aggiunta bibliografica a cura di A. Blasina e N. Narsi, Firenze 1996 (ed. or. *The Dramatic Festivals of Athens*, Second Edition Revised by J. Gould e D. M. Lewis, Oxford 1968).
- Pirrota 2009 S. P., *Plato comicus. Die fragmentarischen Komödien. Ein Kommentar*, Berlin 2009.
- Pittakis 1842 K. S. P., *Num. 732*, «Aeph» 4 (num. 11), 1842, 476.
- Platthy 1968 J. P., *Sources on the Earliest Greek Libraries. With the Testimonia*, Amsterdam 1968.
- Platnauer 1933 M. P., *Comedy: Old, Middle, New, Graeco-Egyptian*, in J. U. Powell (edited by), *New Chapters in the History of Greek Literature*, Third Series, Oxford 1933, 156-179.
- Plebe 1952 A. P., *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952.
- Pociña Pérez 1975 A. P. P., *La ausencia de Enio y Plauto en los excursos literarios de Velejo Patérculo*, «CFC(L)» 9, 1975, 231-240.
- Pöhlmann 1977 E. P., *Der Überlieferungswert der χοροῦ-Vermerke in Papyri und Handschriften*, «WJA» n.f. 3, 1977, 69-81 (poi in E. P., *Studien zur Bühnendichtung und zum Theaterleben der Antike*, Frankfurt 1995, 199-212).
- Pöhlmann 1985 E. P., *Die Funktion des Chors in der Neuen Komödie*, in W. Krehmer [hrsg. von], *Von Herzen gern. Eine Festschrift zum 240jährigen Bestehen des Gymnasium Fridericianum Erlangen*, Erlangen 1985, 196-209 (poi in E. P., *Beiträge zur antiken und neueren Musikgeschichte*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1988, 41-55).
- Pökel 1882 W. P., *Philologisches Schriftsteller-Lexikon*, Leipzig 1882.
- Pohlentz 1965 M. P., *Kleine Schriften*, herausgegeben von H. Dorrie, I-II, Hildesheim 1965.
- Polara 2003 G. P., *Una nuova edizione della Casina*, in Raffaelli-Tontini 2003, 63-69.
- Poltera 2008 O. P., *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente*, Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar, Basel 2008.
- Pontani 2002 *Angeli Politiani, Liber epigrammatum Graecorum*, a cura di F. P., Roma 2002.
- Pordomingo 2013 F. P., *Antologías de época hellenística en papiro*, Papyrologica Florentina XLIII, Firenze 2013.
- Porson 1814 R. P., *Adversaria*, Notae et Emendationes in poetas Graecos quas ex schedis manuscriptis Porsoni apud Collegium SS. Trinitatis Cantabrigiae repositis deprompserunt et ordinarunt nec non indicibus instruxerunt J. H. Monk et C. J. Blomfield, editio nova emendatior et auctior, Lipsiae 1814 (Cantabrigiae 1812¹).
- Porson 1815 *Tracts and Miscellaneous Criticism of the Late Richard Porson*, Collected and Arranged by Th. Kidd, London 1815.
- Poultney 1979 J. W. P., *Eupolidean Verse*, «AJPh» 100, 1979, 133-144.
- Prato 1962 C. P., *I canti di Aristofane. Analisi Commento Scolî metrici*, Roma 1962.
- Prato-Giannini-Pallara-Sardiello-Marzotta 1983 C. P., P. G., E. P., R. S., L. M. (a cura di), *Ricerche sul trimetro di Menandro: metro e verso*, Roma 1983.
- Prehn 1916 B. P., *Quaestiones Plautinae*, diss. Vratislaviae 1916.
- Pretagostini 1976 R. P., *Dizione e canto nei dimetri anapestici di Aristofane*, «SCO» 25, 1976, 183-212 (poi in Pretagostini 2011, 25-50).
- Pretagostini 1987 R. P., *I metri della commedia postaristofanea*, «Dioniso» 57, 1987, 245-265 (poi in Pretagostini 2011, 143-159).
- Pretagostini 1993 R. P., *Le teorie metrico-ritmiche degli antichi. Metrica e ritmo musicale*, in Cambiano-Canfora-Lanza *Spaz. lett.* I.2 (1993), 369-391 (poi in Pretagostini 2011, 215-232).
- Pretagostini 1995 R. P., *L'esametro nel dramma attico del V secolo: problemi di 'resa' e di 'riconoscimento'*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (a cura di), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, 163-191 (poi in Pretagostini 2011, 241-261).

- Pretagostini 2011 R. P., *Scritti di metrica*, a cura di M. S. Celentano, Roma 2011.
- Primmer 2015 [2003] A. P., *Der Rudens bei Plautus und Diphilos* (2003: redaktionell bearbeitete Audioaufzeichnung), in *Texte zur Handlungsgliederung in Nea und Palliata*, herausgegeben von M. J. Pernerstorfer und A. Dunshirn in Zusammenarbeit mit Chr. Ratkowsch, Berlin-München-Boston 2015, 331-348.
- Puelma 1988 M. P., *Plautus und der Titel der Casina*, «MH» 45, 1988, 13-27.
- Purnelle 1992 G. P., *Les phrases grecques translittérées dans les inscriptions latines*, in *Serta Leodiensia Secunda. Mélanges publiés par les Classiques de Liège à l'occasion du 175e anniversaire de l'Université*, Liège 1992, 389-404.
- Purser 1899 L. C. P., *Professor Ellis's Edition of Velleius*, «Hermathena» 10 fasc. 25, 1899, 369-396.
- Putschius 1605 *Grammaticae Latinae auctores antiqui. Charisius [. . .], Incerti*, quorum aliquot nunquam antehac editi, reliqui ex manuscriptis codicibus ita augentur et emendantur, ut nunc primum prodire videantur, opera et studio H. P., cum indicibus locupletissimis, Hanoviae 1605.
- Questa 1967 C. Q., *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967.
- Questa 1970 C. Q., *Alcune strutture sceniche di Plauto e Menandro*, in Turner 1970, 183-215 (*Discussion: 216-228*).
- Questa 1988 *Tito Maccio Plauto. Casina*, introduzione di C. Q., traduzione di M. Scàndola, Milano 1988.
- Questa 1995 *Titi Macci Plauti cantica*, edidit apparatu metrico instruxit C. Q., Urbino 1995.
- Questa 2007 C. Q., *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007.
- Questa 2008 *Titus Maccius Plautus. Bacchides*, edidit C. Q., Sarsinae et Urbini 2008.
- Questa-Raffaelli 2002 C. Q., R. R. (a cura di), *Due seminari plautini. La tradizione del testo. I modelli*, Urbino 2002.
- Rabe 1907 H. R., *Aus Rhetoren-Handschriften*, «RhM» 62, 1907, 559-590.
- Radici Colace 1979 *Choerili Samii Reliquiae*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. R. C., Roma 1979.
- Raffaelli 2002 R. R., *Il naufragio felice. Porti, pirati, mercanti e naufraghi nelle commedie di Plauto*, in Questa-Raffaelli 2002, 121-144.
- Raffaelli-Tontini 2003 R. R., A. T. (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates*, VI, *Casina* (Sarsina, 28 settembre 2002), Urbino 2003.
- Raffaelli-Tontini 2010 R. R., A. T. (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates*, XIII, *Mostellaria* (Sarsina, 29 settembre 2009), Urbino 2010.
- Raffaelli-Tontini 2014 R. R., A. T. (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates*, XVII, *Rudens* (Sarsina, 28 settembre 2013), Urbino 2014.
- Rangabé *Antiq.* A. R. R., *Antiquités helléniques ou répertoire d'inscriptions et d'autres antiquités découvertes depuis l'affranchissement de la Grèce*, I-II, Athènes 1842-1855.
- Rau 1967 P. R., *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967.
- Reed 1997 *Bion of Smyrna. The Fragments and the Adonis*, edited with Introduction and Commentary by J. D. R., Cambridge 1997.
- Regenbogen 1950 O. R., *Πίναξ (3) Literarisch*, in *RE XX.2*, 1950, coll. 1409-1482.
- Reich 1894 H. R., *De Alciphronis Longique aetate*, diss. Regimonti 1894.
- Reisch 1894 E. R., *Ἀποβάτης*, in *RE I.2*, 1894, coll. 2814-2817.
- Reisch 1907 E. R., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien» 58, 1907, 289-315.
- Reitzammer 2016 L. R., *The Athenian Adonia in Context. The Adonis Festival as Cultural Practice*, Madison-London 2016.
- Reitzenstein 1897 R. R., *Geschichte der Griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897.
- Reynolds 1983 L. D. R. (edited by), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Contributors: P. K. Marshall, M. D. Reeve, L. D. R., R. H. Rouse, R. J. Tarrant, M. Winterbottom and others, Oxford 1983.
- Reynolds-Wilson 1974 L. D. R., N. G. W., *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Second Edition revised and enlarged, Oxford 1974 (1968¹).
- Rhenanus 1520 *P. Vellei Patriculi Historiae Romanae duo volumina, ad M. Vinicium cos. progenerum Tiberii Caesaris*, per B. Rh. Selestadiensem ab interitu utcunque vindicata, Basileae 1520.
- Rhode 1878 E. Rh., *Γέγονε in den Biographica des Suidas. Beiträge zu einer Geschichte der litterarhistorischen Forschung der Griechen*, «RhM» 33, 1878, 160-220.
- Rhode 1879 E. Rh., *Philo von Byblus und Hesychius von Milet*, «RhM» 34, 1879, 560-574.
- Rhodes 1982 P. J. Rh., *Problems in Athenian Eisphora and Liturgies*, «AJAH» 7, 1982, 1-19.
- Rhodiginus 1516 [*Antiquae lectiones*] Sicuti antiquarum lectionum commentarios concinnarat olim Vindex Ceselius, ita nunc eosdem per incuriam interceptos reparavit L. C. Rh., [. . .], Venetiis 1516.
- Ribbeck 1883 O. R., *Kolax. Eine ethologische Studie*, Leipzig 1883.
- Rich 2011 J. R., *Velleius' History: Genre and Purpose*, in Cowan 2011, 73-92.

- Richter 1965 G. M. A. R., *The Portraits of the Greeks*, I-III, London 1965.
- Richter 1972 G. M. A. R., *The Portraits of the Greeks. Supplement*, London 1972.
- Richter 1984 G. M. A. R., *The Portraits of the Greeks*, abridged and revised by R. R. R. Smith, Oxford 1984.
- Ritschl 1845 F. R., *Parerga zu Plautus und Terenz*, Leipzig 1845.
- Ritschl 1854 F. R., *Die älteste Scipionengrabschrift*, «RhM» n.f. 9, 1854, 1-19; *Nachträge*, 159-160 e *159.*160.
- Ritschl 1862 *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica*, ad archetyporum fidem exemplis lithographis repraesentata, edidit F. R., Berolini 1862.
- Ritschl 1868 F. R., *Opuscula philologica*, II, *Ad Plautum et grammaticam latinam spectantia*, Lipsiae 1868.
- Rizzo 1984 S. R., rec. di Calderan 1982, «RFIC» 112, 1984, 212-216.
- Robert 1937 L. R., *Études anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Paris 1937.
- Robinson 1906 D. M. R., *Ancient Sinope*, «AJPh» 27, 1906, 125-153, 245-279.
- Rodríguez-Noriega Guillén 2000 L. R.-N. G., *Are the fifteen Books of the Deipnosophists an Excerpt?*, in Braund-Wilkins 2000, 244-255.
- Römer 2012 C. R., *New Fragments of Act IV, Epitrepontes 786-823 Sandbach (P. Mich. 4752 a, b and c)*, «ZPE» 182, 2012, 112-120.
- Römer 2012a C. R., *A New Fragment of End of Act III, Epitrepontes 690-701 Sandbach (P. Mich. 4805)*, «ZPE» 183, 2012, 33-36.
- Römer 2015 C. R., *News from Smikrines and Pamphile. Two New Fragments of Epitrepontes 786-803 and 812-820 Sandbach-Furley*, «ZPE» 196, 2015, 49-54.
- Römer 2016 C. R., *News from Smikrines and Chairestratos. Verses 645-660 of Epitrepontes Sandbach-Furley*, «ZPE» 197, 2016, 38-41.
- Rohde 1800 *De veterum poetarum sapientia gnomica, Hebraeorum in primis, et Graecorum*, commentatus est U. A. R., Hauniae 1800.
- Romano 1991 *Q. Orazio Flacco. Le opere*, I.2, *Le odi, il carme secolare, gli epodi*, commento di E. R., Roma 1991.
- Roques 1989 D. R., *Études sur la Correspondance de Synésios de Cyrène*, Bruxelles 1989.
- Rosa 1960 M. R., *Pietro Alcionio*, in *DBI* II, 1960, 77-80.
- Rosivach 1973 V. J. R., *Terence, Adelphoe 155-159*, «CQ» n.s. 23, 1973, 85-87.
- Rosivach 1983 V. J. R., *The Aduocati in the Poenulus and the Piscatores in the Rudens*, «Maia» 35, 1983, 83-93.
- Rothwell 1995 K. S. R. Jr., *The Continuity of the Chorus in Fourth-Century Attic Comedy*, in G. W. Dobrov (edited by), *Beyond Aristophanes. Transition and Diversity in Greek Comedy*, Atlanta 1995, 99-118 (versione ampliata dell'omonimo articolo apparso in «GRBS» 33, 1992, 209-225).
- Ruge 1927 S. R., *Sinope (I)*, in *RE* III A.1, 1927, coll. 252-255.
- Ruhnken 1768 *P. Rutilii Lupi De figuris sententiarum et elocutionis libri duo*, recensuit et adnotationes adiecit D. R., accedunt *Aquilae Romani et Iulii Rufiniani de eodem argumento libri*, Lugduni Batavorum 1768.
- Ruhnken 1779 *C. Velleii Paterculi Quae supersunt ex Historiae Romanae*, voluminibus duobus, cum integris animadversionibus doctorum curante D. R., Lugduni Batavorum 1779.
- Ruscu 2008 L. R., *Sinopeans Abroad and Foreigners at Sinope*, «AW&E» 7, 2008, 81-106.
- Rusten-Cunningham 2002 *Theophrastus, Characters. Herodas, Mimes. Sophron and other Mime Fragments*, edited and translated by J. R., I. C. C., Cambridge (Mass.)-London 2002.
- Ryder 1984 K. C. R., *The Senex Amator in Plautus*, «G&R» 31, 1984, 181-189.
- Rychlewska 1971 *Turpili comici fragmenta*, edidit L. R., Leipzig 1971.
- Rzepkowski 2011 K. R., *Jerome, palliatae, and veteres comici. A Note to Hier. Ep. 57.5.5 (De optimo genere interpretandi)*, «Palamedes» 6, 2011, 109-113.
- Salmon 1984 J. B. S., *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 B.C.*, Oxford 1984.
- Sandbach 1990 *Menandri Reliquiae Selectae*, iteratis curis nova appendice auctas recensuit F. H. S., Oxonii 1990 (1972¹).
- Sandys *Hist.* J. E. S., *A History of Classical Scholarship*, Cambridge 1903-1908: I, *From the Sixth Century B.C. to the End of the Middle Ages*, 1921³ (1903¹, 1906²); II, *From the Revival of Learning to the End of the Eighteenth Century (in Italy, France, England, and the Netherlands)*, 1908; III, *The Eighteenth Century in Germany, and the Nineteenth Century in Europe and the United States of America*, 1908.
- Santi Amantini-Carena-Manfredini 1995 *Plutarco. Le vite di Demetrio e di Antonio*, a cura di L. S. A., C. C., M. M., Milano 1995.

- Sbardella 2000 L. S., *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, introduzione, edizione e commento, Roma 2000.
- Scardino 2014 C. S., *Diphilos*, in *HGL* II, 2014, 1057-1061.
- Schaefer 1811 *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum Libri de dialectis linguae Graecae*, quibus additur nunc primum editus *M. Moschopuli Libellus de vocum passionibus*, recensuit et cum notis G. Koenii, F. I. Bastii, I. F. Boissonadi suisque edidit G. H. Sch., accedit F. I. Bastii *Commentatio palaeographica cum tabulis aeneis VII*, Lipsiae 1811.
- Scheckius iun. 1589 *P. Vellei Paterculi Historiae Romanae ad M. Vinicum cos. libri II*, Iacobus Iac. N. Sch. recensuit et notis illustravit, addita Aldi Manutii, Paulli F. Aldi N. Scholia, cum rerum et verborum indice longe locupletis., Francofurti 1589.
- Schepers 1901 M. A. Sch., *Alciphronis Rhetoris Epistularum libri IV*, specimen literarium inaugurale, diss. Groningae 1901.
- Schepers 1905 *Alciphronis Rhetoris Epistularum libri IV*, edidit M. A. Sch., Lipsiae 1905.
- Schepers 1926 M. A. Sch., *De Glycera Menandri amoribus*, «Mnemosyne» n.s. 54, 1926, 258-262.
- Schiassi 1951 G. S., *De temporum quaestionibus ad Atticas IV saeculi meretrices et eiusdem comicas fabulas pertinentibus*, «RFIC» 79 (n.s. 29), 1951, 217-245.
- Schmidt 1987 E. A. Sch., *Historische Typologie der Orientierungsfunktionen von Kanon in der griechischen und römischen Literatur*, in Assmann-Assmann 1987, 246-258.
- Schmitt 2001 T. Sch., *Die Bekehrung des Synesios von Kyrene*, I-II, München-Leipzig 2001.
- Schmitzer 1998 U. Sch., rec. di Elefante 1997, «Gymnasium» 105, 1998, 368-370.
- Schmitzer 2000 U. Sch., *Velleius Paterculus und das Interesse an der Geschichte im Zeitalter des Tiberius*, Heidelberg 2000.
- Schöb 1908 F. A. Sch., *Velleius Paterculus und seine literar-historischen Abschnitte*, diss. Tübingen 1908.
- Schöll 1888 F. Sch., *Über das Original von Plautus' Rudens nebst einigen weiteren epikritischen Bemerkungen*, «RhM» 43, 1888, 298-302.
- Schöll 1898 F. Sch., *Zum ersten Buch des Velleius Paterculus*, «RhM» n.f. 53, 1898, 511-525.
- Schoepfer 1837 *Adnotationes criticae quibus C. Velleji Paterculi ex historiae romanae libris duobus quae supersunt conatus est C. Sch.*, Quedlinburgi 1837.
- Schorn 2004 *Satyros aus Kallatis. Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, von S. Sch., Basel 2004.
- Schroeder 1928 *Euripidis Cantica*, novis iisque ultimis curis digessit O. Sch., Lipsiae 1928 (1910¹).
- Schroeder 1929 O. Sch., *Nomenclator metricus. Alphabetisch geordnete Terminologie der griechischen Verswissenschaft*, Heidelberg 1929.
- Schröder 1996 S. Sch., *Die Lebensdaten Menanders (mit einem Anhang über die Aufführungszeit seines Έαυτὸν τιμωρούμενος)*, «ZPE» 113, 1996, 35-48.
- Schultz 1885 G. Sch., *Quibus auctoribus Aelius Festus Aphonius de re metrica usus sit*, diss. Vratislaviae 1885.
- Schutter 1952 K. H. E. Sch., *Quibus annis comoediae Plautinae primum actae sit quaeritur*, diss. Groningen 1952.
- Schweighäuser *Ath.* *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri quindecim*, edidit I. Sch., I-V, Argentorati 1801-1805.
- Schweighäuser *Animadv.* *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, post I. Casaubonum conscripsit I. Sch., I-VIII, Argentorati 1801-1807.
- Schwartz 1897 E. Sch., *Baton (7) von Sinope*, in *RE* III.1, 1897, coll. 143-144.
- Schwartz 1929 E. Sch., *Zu Menanders Perikeiromene*, «Hermes» 64, 1929, 1-15.
- Schwarz 1936 A. Sch., *Das Rätsel der Komödientitel „Asinaria“ und „Aulularia“*, «Philologische Wochenschrift» 56, 1936, coll. 876-880.
- Sear 2006 F. S., *Roman Theatres. An Architectural Study*, Oxford 2006.
- Seebode 1828 G. S., *Salmasii ad Vellei Paterculi observationes ineditae*, in *Kritische Bibliothek für das Schul- und Unterrichtswesen* n.f. 1 (36), 1828, 287-288.
- Segre 1935 M. S., *Epigraphica*, «RFIC» 63 (n.s. 13), 1935, 214-225.
- Sengebush 1846 M. S., *Sinopicarum quaestionum specimen*, diss. Berolini 1846.
- Serafini 2015 N. S., *La dea Ecate nell'antica Grecia. Una protettrice dalla quale proteggersi*, Roma 2015.
- Sickinger 1999 J. P. S., *Public Records and Archives in Classical Athens*, Chapel Hill and London 1999.
- Sifakis 1967 G. M. S., *Studies in the History of Hellenistic Drama*, London 1967.
- Sifakis 1971 G. M. S., *Aristotle, E.N., IV, 2, 1123 a 19-24, and the Comic Chorus in the Fourth Century*, «AJP» 92, 1971, 410-432.
- Simon 1938 A. K. H. S., *Comicae Tabellae (Die Szenenbilder zur griechischen Neuen Komödie)*, Emsdetten 1938.
- Skutsch 1900 F. S., *Ein Prolog der Diphilos und eine Komödie des Plautus*, «RhM» 55, 1900, 272-285 (poi in Skutsch 1914, 184-196).

- Skutsch 1904 F. S., *Zu Plautus Casina und Diphilos Κληρούμενοι*, «Hermes» 39, 1904, 301-303 (poi in Skutsch 1914, 264-266).
- Skutsch 1914 F. S., *Kleine Schriften*, herausgegeben von W. Kroll, Berlin 1914.
- (N. W.) Slater 2016 N. W. S., *Speculating in Unreal Estate: Locution, Locution, Locution*, in S. Frangoulidis, S. J. Harrison, G. Manuwald, *Roman Drama and its Contexts*, Berlin-Boston 2016, 43-65.
- (W. J.) Slater 1993 W. J. S., *Three Problems in the History of Drama*, «Phoenix» 47, 1993, 189-212.
- Solin 2003 H. S., *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, zweite, völlig neu bearbeitete Auflage, I-III, Berlin-New York 2003 (1982¹).
- Sommerstein 2001 *The Comedies of Aristophanes*, XI, *Wealth*, edited with translation and commentary by A. H. S., Warminster 2001.
- Sommerstein 2002 A. H. S., *The Titles of Greek Dramas*, «SemRom» 5, 2002, 1-16 (poi con *addenda finali* in A. H. S., *The Tangled Ways of Zeus and other studies in and around Greek Tragedy*, Oxford 2010, 11-29).
- Sommerstein 2013 *Menander. Samia*, edited by A. H. S., Cambridge 2013.
- Sommerstein 2014 A. H. S. (edited by), *Menander in Contexts*, New York-London 2014.
- Sommerstein 2014a A. H. S., *Menander and the Pallake*, in Sommerstein 2014, 11-23.
- Sonnenschein 1907 *T. Macci Plauti Mostellaria*, edited with Notes Explanatory and Critical by E. A. S., Oxford 1907² (Cambridge 1884¹).
- Spanoudakis 2002 K. S., *Philitas of Cos*, Leiden-Boston-Köln 2002.
- Speyer 1970 W. S., *Büchervernichtung*, «JbAC» 13, 1970, 123-152.
- Speyer 1981 W. S., *Büchervernichtung und Zensur des Geistes bei Heiden, Juden und Christen*, Stuttgart 1981.
- Spigo 1993 U. S., *Nuovi rinvenimenti di ceramica a figure rosse di fabbrica siceliota ed italiota da Lipari e dalla provincia di Messina*, «MedArch» 5/6, 1993 (= J.-P. Descœudres [edited by], *The Archaeology of the Aeolian Islands* [= Proceedings of the Conferences held at the Universities of Melbourne and Sydney on 28/29 May and 5 June, 1992]), 32-47 + tavv. 31-37.
- Sprey 1931 *Papyri Iandanae, cum discipulis edidit C. Kalbfleisch, Fasciculus quintus, Literarische Stücke und Verwandtes*, bearbeitet von J. S., Leipzig und Berlin 1931 (num. 77 bearbeitet von K. Kalbfleisch).
- Stärk 1991 E. S., *Mostellaria oder Turbare statt sedare*, in E. Lefèvre, E. Stärk, G. Vogt-Spira, *Plautus Barbarus. Sechs Kapitel zur Originalität des Plautus*, Tübingen 1991, 107-140.
- Stama 2015 F. S., *Il riscatto del corpo di Ettore: una rivisitazione 'mercantesca' in Eschilo*, «Lexis» 33, 2015, 71-79.
- Stattius 1569 [A. S.], *Inlustrium viror(um) ut exstant in urbe expressi vultus, formis A. Lafrerj, Romae 1569*.
- Stefanis 1988 I. E. S., *Διονυσιακοὶ Τεχνίται. Συμβολὲς εἰς τὴν προσωπογραφία τοῦ θεάτρου καὶ τῆς μουσικῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων*, Heraklion 1988.
- Steffen 1876 G. S., *De canone qui dicitur Aristophanis et Aristarchi*, diss. Lipsiae 1876.
- Stegmann von Pritzwald 1933 *C. Vellei Paterculi ex Historiae Romanae libris duobus quae supersunt*, post C. Halmium iterum edidit C. S. de P., Stutgardiae 1933 (addenda adiecit H.-D. Blume, 1965).
- Steiger 1888 H. S., *Der Eigennamen in der attischen Komödie*, diss. Erlangen 1888.
- Stein 1949 E. S., *Histoire du Bas-Empire, II, De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, publié par J.-R. Palanque, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949.
- (H.) Stephanus 1569 *Comicorum Graecorum Sententiae, id est γνῶμαι*, Latinis versibus ab H. S. redditae, et annotationibus illustratae, [Genevae] 1569.
- Stockert 2014 W. S., *The Rebirth of a Codex: Virtual Work on the Ambrosian Palimpsest of Plautus*, in Fontaine-Scafuro 2014, 680-698.
- Stoessl 1938 F. S., *Phaon*, in *RE* XIX.2, 1938, coll. 1790-1795.
- Storey 2003 I. C. S., *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford 2003.
- Stotz 1998 P. S., *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters, Vierter Band, Formenlehre Syntax und Stilistik*, München 1998.
- Stramaglia 1996 A. S., *Fra 'consumo' e 'impegno': usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in Pecere-Stramaglia 1996, 97-166.
- Strecker 1884 C. S., *De Lycophrone Euphronio Eratosthene comicorum interpretibus*, diss. Gryphiswaldiae 1884.
- Streuber 1855 W. Th. S., *Sinope. Ein historisch-antiquarischer Umriss*, Basel 1855.
- Studemund 1882 W. S., *Zwei Parallel-Komödien des Diphilus*, «Philologische Wochenschrift» 2, 1882, coll. 1336-1342.
- Studemund 1883 W. S., *Über zwei Parallel-Komödien des Diphilus. Mit Anhang: Die Fragmente der plautinischen Vidularia auf Grund einer erneuten Vergleichung des ambrosianischen Palimpsestes zusammengestellt von W. S.*, in *Verhandlungen der sechsdreissigsten*

- Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Karlsruhe vom 27. bis 30. September 1882, Leipzig 1883, 33-65 (trad. in ita. non integrale di A. Baragiola come *Due commedie parallele di Difilo*, «RFIC» 11, 1883, 321-339).
- Sturz 1826 *Hellanic Lesbiæ Fragmenta*, e variis scriptoribus collegit emendavit illustravit commentationem de Hellanicæ aetate vita et scriptis in universum praemisit et indices adiecit F. G. S., editio altera aucta et emendata cui accessit G. Canteri *Syntagma de ratione emendandi Graecos auctores*, Lipsiae 1826.
- Summa 2003 D. S., *Addendum. Dalla coregia all'agonotesia attraverso i documenti epigrafici*, in Martina 2003, 511-532.
- Summa 2008 D. S., *Un concours de drames «anciens» à Athènes*, «REG» 121, 2008, 479-496.
- Susemihl *Gesch. Alex.* F. S., *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, I-II, Leipzig 1891-1892.
- Sutton 1987 D. F. Sutton, *Papyrological Studies in Dionysiac Literature*, Oak Park 1987.
- Tammaro 2000 V. T., *Su un frammento di Alessi (121,1-7 K.-A.)*, «Eikasmos» 11, 2000, 167-171.
- Telò 1998 M. T., *La scena di riconoscimento nello Ione di Euripide e Plauto*, *Rudens 1134*, «SCO» 46, 1998, 909-917.
- Theodoridis 1978 Chr. Th., *Zum Glossar des P. Oxy. 1801, 30-35 = Com. Graec. Fr. Pap. 343, 30-35*, «ZPE» 30, 1978, 69-72.
- Theodoridis 1979 Chr. Th., *Vier neue Bruchstücke des Apollodoros von Athen*, «RhM» n.f. 122, 1979, 9-17.
- Thomas 1893 Ae. Th., *De Velleiani voluminis condicione aliquot capita*, Berolini 1893.
- Thomas 1926 E. J. Th., rec. di Walker 1926, «CR» 40, 1926, 215.
- Thompson 1947 D'A. W. Th., *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947.
- Timpanaro 2001 S. T., *Noterelle velleiane*, in S. Bianchetti, E. Galvagno, A. Magnelli, G. Marasco, G. Mariotta, I. Mastroianni (a cura di), *Ποικίλα. Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, I-II, La Spezia 2001, vol. II, 1253-1271.
- Töppel 1846 *De Eupolidis Adulatoribus*, scripsit J. T., accedunt F. V. Fritzsche *Emendationes*, Lipsiae 1846.
- Tolkiehn 1910 J. T., *Cominianus. Beiträge zur Römischen Literaturgeschichte*, Leipzig 1910.
- Tontini 2003 A. T., *Casina e Clizia*, in Raffaelli-Tontini 2003, 73-90.
- Totaro 1998 P. T., *Amipsia*, in Belardinelli-Imperio-Mastromarco-Pellegrino-Totaro 1998, 133-194.
- Traill 2008 A. T., *Women and the Comic Plot in Menander*, Cambridge 2008.
- Traina 1954 A. T., *Plauto, Demofilo, Menandro*, «PP» 9, 1954, 177-203.
- Trenkner 1953 S. T., *A Popular Short Story: The Source of Diphilus' Κληρούμενοι (The Casina of Plautus)*, «Mnemosyne» 4th s. 6, 1953, 216-222.
- Treu 1958 *Synesios von Kyrene. Ein Kommentar zu seinem „Dion“*, von K. T., Berlin 1958.
- Treu 1959 *Synesios von Kyrene. Dion Chrysostomos oder Vom Leben nach seinem Vorbild*, griechisch und deutsch von K. T., Berlin 1959.
- Treu 1968 M. T., *Sappho*, in *RE Suppl.* XI, 1968, coll. 1222-1240.
- Tribulato 2014 O. T., 'Not even Menander would use this word!'. *Perceptions of Menander's Language in Greek Lexicography*, in Sommerstein 2014, 199-214.
- Trincavelli 1536 *Ἰωάννου τοῦ Στοβαίου Ἐκλογαὶ ἀποφθεγμάτων. Ioannis Stobaei Collectiones sententiarum*, [edidit V. T.], [Venetiis] 1536.
- Trisoglio 1996 F. T., *Gregorio di Nazianzo il teologo*, Milano 1996.
- *Tristram 1935 H. T., *The burning of Sappho*, «Dublin Review» 197, 1935, 137-149.
- Tucker 1908 T. G. T., *Emendations in Athenaeus*, «CQ» 2, 1908, 184-209.
- (A.) Turner 2010 A. T., *Unnoticed Latin Hypotheses to Two Plays Mentioned by Terence: the 'Phasma' of Menander and the 'Thesaurus'*, «Hermes» 138, 2010, 38-47.
- (E. G.) Turner 1970 *Fondation Hardt. Entretiens sur l'Antiquité classique*, XVI, *Ménandre*, entretiens préparés et présidés par E. G. T. (Vandoeuvres-Genève 26-31 Août 1969), Genève 1970.
- (E. G.) Turner 1975 E. G. T., *I libri nell'Atene del V e IV secolo a.C.*, riveduto e aggiornato dall'autore con traduzione di M. Manfredi e L. Manfredi, in Cavallo 1975, 3-24 (ed. or. *Athenian Books in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, London 1952).
- (E. G.) Turner 1994 [1978] E. G. T., 'Recto' e 'Verso'. *Anatomia del rotolo di papiro*, traduzione di G. Menci e G. Messeri Savorelli, note di M. Manfredi, Firenze 1994 (ed. or. *The Terms Recto and Verso. The Anatomy of the Papyrus Roll* [Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie], Bruxelles 1978).
- Ullman 1928 *Sicconis Polentoni Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*, edited by B. L. U., Rome 1928.
- Umbrico 2009 A. U., «Casinus» sotto il velo nuziale: ancora sul rapporto tra Casina plautina e Κληρούμενοι difilei, «GIF» 61, 2009, 15-45.
- Usener 1889 *Dionysii Halicarnassensis Librorum de imitatione reliquiae epistulaeque criticae duae*, edidit H. U., Bonnae 1889.

- Ussher 1993 R. G. U., *Diphilus und Plautus' Rudens*, in K. Lee, C. Mackie, H. Tarrant, *Multarum artium scientia. A "chose" for R. Godfrey Tanner. Contributed by his allies upon rumours of his retirement*, Auckland (New Zealand) 1993, 35-42.
- Valckenaer 1767 L. C. V., *Diatriben in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767.
- Valckenaer 1768 *Εὐριπίδου Ἰππόλυτος. Euripidis tragoedia Hippolytus*, quam, Latino carmine conversam a G. Ratallero, adnotationibus instruxit L. C. V., Lugduni Batavorum 1768.
- van Groningen 1963 B. A. v. G., *Ἐκδοσις, «Mnemosyne»* 4th s. 16, 1963, 1-17.
- van Leeuwen 1908 J. v. L., *Prolegomena ad Aristophanem*, Lugduni Batavorum 1908.
- van Leeuwen 1919 *Menandri Fabularum Reliquiae*, in exemplarium vetustorum foliis laceris servatae, cum praefatione, notis criticis, commentariis exegeticis, tertium edidit J. v. L., Lugduni Batavorum 1919.
- Vannini 2012 L. V., *Papiri con edizioni commentate*, in P. Schubert (textes réunis par), *Actes du 26^e Congrès international de Papyrologie* (Genève, 16-21 août 2010), Genève 2012, 801-805.
- Vian 1968 F. V., rec. di Bungarten 1967, «REG» 81, 1968, 641-643.
- Victor 2014 B. V., *The Transmission of Terence*, in Fontaine-Scafuro 2014, 699-716.
- Villoison 1788 *Ὅμηρον Ἰλιάδιν ἐν τοῖς σχολίοις. Homeri Ilias ad veteris codicis Veneti fidem recensita. Scholia in eam antiquissima*, ex eodem codice aliisque nunc primum edidit com asteriscis, obeliscis, aliisque signis criticis J. B. C. d'Ansse de V., Venetiis 1788.
- Vogt 1959 E. V., *Ein stereotyper Dramenschluß der Νέα*, «RhM» 102, 1959, 192.
- Vossius 1624 G. I. V., *De historicis Graecis libri quatuor*, Lugduni Batavorum 1624.
- Vossius 1639 *M. Velleius Paterculus*, cum notis G. V., Lugd. Batavorum 1639 (il libro di *notae* ha una nuova numerazione di pagina).
- Vox 2014 O. V., *Il Menandro di Alcifrone*, in Casanova 2014, 247-257.
- (I. A.) Wagner 1798 *Alciphronis Rhetoris Epistolae*, ex fide aliquot codicum recensitae cum S. Bergleri commentario integro, cui aliorum criticorum et suas notationes versionem emendatam indiculumque adiecit I. A. W., I, Lipsiae 1798.
- (R. J. Th.) Wagner 1905 R. J. Th. W., *Symbolarum ad Comitorum Graecorum historiam criticam capita quattuor*, diss. Lipsiae 1905.
- Walker 1926 R. J. W., *Parnassus Biceps, being a Treatment and Discussion of the Piraeen Marble*, Paris 1926.
- Walpole 1805 *Comitorum Graecorum Fragmenta quaedam*, curavit et notas addidit R. W., Cantabrigiae 1805.
- Waltenberger 1981 M. W., *Plautus' Casina und die Methode der Analyse*, «Hermes» 109, 1981, 440-447.
- Wankel 1991 H. W., *"The Hypereides Principle"? Bemerkungen zur Korruption in Athen*, «ZPE» 85, 1991, 34-36.
- Warburton 1736 G. W., *In C. Vellei Paterculi Historias emendationes*, in *Bibliothèque Britannique ou Histoire des Savans de la Grande-Bretagne* 7, 1736, 256-294.
- Watt 1998 *Vellei Paterculi Historiarum ad M. Vinicium consulem libri duo*, recogovit W. S. W., editio correctior editionis primae, Stutgardiae et Lipsiae 1998 (1988¹).
- Webster 1952 T. B. L. W., *Chronological Notes on Middle Comedy*, «CQ» n.s. 2, 1952, 13-26.
- Webster 1954 T. B. L. W., rec. di Friedrich 1953, «Gnomon» 26, 1954, 128-130.
- Webster 1960 T. B. L. W., *Studies in Menander*, Manchester 1960² (1950¹).
- Webster 1970 T. B. L. W., *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970² (1953¹).
- Webster 1974 T. B. L. W., *An Introduction to Menander*, Manchester 1974.
- Wehrli 1936 F. W., *Motivstudien zur griechischen Komödie*, Zürich-Leipzig 1936.
- Weiher 1913 A. W., *Philosophen und Philosophenspott in der attischen Komödie*, diss. München, Nördlingen 1913.
- Wellmann 1899 M. W., *Chairephon (4)*, in *RE* III.2, 1899, col. 2029.
- Wendel 1949 C. W., *Die griechisch-römische Buchbeschreibung verglichen mit der des vorderen Orients*, Halle (Saale) 1949.
- Wendel 1955 C. W., *Die griechisch-römische Altertum*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, begründet von F. Milkau, zweite, vermehrte und verbesserte Auflage herausgegeben von G. Leyh, Dritter band: *Geschichte der Bibliotheken*. Erste Hälfte, Wiesbaden 1955, 51-145.
- Wessely 1891 C. W., *Bruchstücke einer optischen Schrift aus dem Alterthum*, «WS» 13, 1891, 312-323.
- Wessner 1920 P. W., *Sacerdos (3)*, in *RE* I.A.2, 1920, coll. 1629-1631.
- West 1969 M. L. W., *Stesichorus redivivus*, «ZPE» 4, 1969, 135-149.
- West 1982 M. L. W., *Greek Metre*, Oxford 1982.
- Westphal 1867 A. Roszbach, R. W., *Metrik der Griechen im Vereine mit den übrigen musischen Künsten*, zweite Auflage in zwei Bänden, I, *Griechische Rhythmik und Harmonik nebst der Geschichte der drei musischen Disciplinen*, von R. W., Leipzig 1867.
- White 1912 J. W. W., *The Verse of Greek Comedy*, London 1912.

- Whittaker 1935 M. W., *The Comic Fragments in their Relation to the Structure of Old Attic Comedy*, «CQ» 29, 1935, 181-191.
- Wilamowitz KS U. von W.-Moellendorff, *Kleine Schriften*, herausgegeben mit Unterstützung der Preußischen Akademie der Wissenschaften (poi hgg. von den Akademien zu Berlin und Göttingen), I-VI, Berlin 1935-1972.
- Wilamowitz 1875 U. von W.-Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875.
- Wilamowitz 1889 *Euripides Herakles*, erklärt von U. von W.-Moellendorff, I-II, Berlin 1889.
- Wilamowitz 1912 U. von W.-Moellendorff, *Die Spürhunde des Sophokles*, «Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, Geschichte und Deutsche Literatur» 29, 1912, 449-476 (poi in Wilamowitz KS I, 347-383).
- Wilamowitz 1913 U. von W.-Moellendorff, *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*, Berlin 1913.
- Wilamowitz 1916 U. von W.-Moellendorff, *Die Samia des Menandros*, in *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin 1916, 66-86 (poi in Wilamowitz KS I, 415-439).
- Wilamowitz 1918 U. von W.-Moellendorff, *Dichterfragmente aus der Papyrussammlung der Kgl. Museen*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin 1918, 728-751.
- Wilamowitz 1921 U. von W.-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.
- Wilamowitz 1925 *Menander. Das Schiedsgericht (Epitepontes)*, erklärt von U. von W.-Moellendorff, Berlin 1925.
- Wilamowitz 1928 U. von W.-Moellendorff, *Marcellus von Side*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, Berlin 1928, 3-30 (poi in Wilamowitz KS II, 192-228).
- Wilcken 1894 U. W., *Amastris* (7), in *RE* I.2, 1894, col. 1750.
- Wilhelm 1897 A. W., *Ein neues Bruchstück der parischen Marmorchronik*, «MDAI(A)» 22, 1897, 190-217.
- Wilhelm 1906 A. W., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, mit einem Beitrage von G. Kaibel, Wien 1906.
- Wilkins 2000 J. W., *The Boastful Chef. The Discourse of Food in Ancient Greek Comedy*, Oxford 2000.
- Wilkins-Harvey-Dobson 1995 J. W., D. H., M. D. (edited by), *Food in Antiquity*, Foreword by A. Davidson, Exeter 1995
- (G.) Williams 1983 G. W., *Roman Poets as Literary Historians: Some Aspects of Imitatio*, «ICS» 8, 1983, 211-237.
- (Th.) Williams 1963 Th. W., *Towards the Recovery of a Prologue from Menander*, «Hermes» 91, 1963, 287-333.
- (N. G.) Wilson 1996 N. G. W., *Scholars of Byzantium*, Revised Edition, London 1996 (1983¹).
- (P.) Wilson 2000 P. W., *The Athenian Institution of the Khoregia. The Chorus, the City and the Stage*, Cambridge 2000.
- Winterton 1635 *Poetae Minores Graeci. Hesiodus [. . .] Clearchi, et aliorum incertorum autorum*, quibus subjungitur eorum potissimum quae ad philosophiam moralem pertinent, index utilis, accedunt etiam nunc primum *Observationes R. W. in Hesiodum*. Cantabrigiae 1635.
- Wolff 1836 G. A. B. W., *Prolegomena ad Plauti Aululariam*, Numburgi 1836.
- Woodman 1977 *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2.94-131)*, edited with an Introduction and Commentary by A. J. W., Cambridge 1977.
- Woodman 1983 *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, edited with an Introduction and Commentary by A. J. W., Cambridge 1983.
- Worthington 1992 I. W., *A Historical Commentary on Dinarchus. Rhetoric and Conspiracy in Late Fourth-Century Athens*, Ann Arbor 1992.
- Zagagi 1995 N. G., *The Comedy of Menander. Convention, Variation and Originality*, Bloomington-Indianapolis 1995 (già London 1994).
- Zanetto 2000 G. Z., *Plutarco e la commedia*, in I. Gallo, C. Moreschini (a cura di), *I generi letterari in Plutarco* (Atti del VIII Convegno plutarco, Pisa, 2-4 giugno 1999), Napoli 2000, 319-333.
- Zevi 1969 F. Z., *Presentazione di una incisione rinvenuta ad Ostia, probabilmente apposta alla staua di Platone il commediografo*, «Dioniso» 43, 1969, 75-83.
- Ziegler 1937 K. Z., *Tragoedia*, in *RE* VI A.2, 1937, coll. 1899-2075.
- Ziegler 1951 K. Z., *Plutarchos* (2) *von Chaironeia*, in *RE* XXI.1, 1951, coll. 636-962.
- Ziegler 1963 K. Z., *Pythionike*, in *RE* XXIV, 1963, coll. 564-566.
- Ziehen 1949 L. Z., *Panathenaia*, in *RE* XVIII.3, 1949, coll. 457-493.
- Zimmermann *Unters.* B. Z., *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, I-III, 1985-1987: I, *Parodos und Amoibaion*, 2., durchgesehene Auflage, Königstein/Ts. 1985; II, *Die anderen lyrischen Partien*, Königstein/Ts. 1985; III, *Metrische Analysen*, Frankfurt am Main 1987.
- Zuntz 1965 G. Z., *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965.

Indice

Premessa	3
I. Difilo e il suo tempo	5
1. Biografia e rappresentazioni	6
Il mistero Difilo	6
Il nome e gli omonimi	8
Incertezze cronologiche e patria	11
Gli ἀξιολογώτατοι della <i>nea</i> (test. 1)	13
Sinopei illustri (test. 2)	17
La tomba di Difilo? (test. 3)	20
Vittorie lenaiche (test. 4)	23
2. Aneddotica: Difilo, Gnatena, Cherefonte, Mirrine, Tessala	32
L'etera Gnatena	32
Menandro e Glicera	37
Difilo e le etere	39
Linco di Samo (test. 7)	42
Macone	45
Test. 8	45
Test. 8a	52
Test. 8b	53
Alcifrone (test. *8c)	56
Appendice: Luciano	59
3. Elementi storici nelle commedie difilee	61
Titoli	64
1. Αἴρησιτεΐχης	64
2. Ἄματρις	66
3. Πύρρα	67
4. Καπφώ	68
5. Συνωρίς	73
6. Τελεσίας	73
7. Τιθραύκτης	74
All'interno delle commedie	76
1. Archiloco e Ipponatte	76
2. Euripide	76
3. Ctesippo	80
4. Timoteo	82
5. Timeo?	85
6. Demostene?	87
Riferimenti storici e culturali	89
1. Γάμος: adulatore	89
2. Ἐμπορος: spendaccione	91
3. Ἀπολείπουσα <i>vel</i> Ἀπολιποῦσα: Rodi e Bisanzio	94
4. Altri frammenti	97
Appendice: Stilpone	99
II. Tradizione in Grecia e a Roma	101
1. Tradizione in Grecia	102
Repliche delle commedie (test. 5)	104
Lettura scolastica? (test. 6)	108
La tradizione di Difilo: l'apporto dei papiri	116
Test. *19a	127

Test. *19b	129
Fr. 59 dal Παραλούμενος	132
Fr. 113 da <i>inc. fab.</i>	135
Ostacoli nella tradizione: commedie al rogo? (test. nuova)	138
Raffigurazioni (test. 20)	142
2. Riprese latine: Plauto e Terenzio	148
La citazione nella <i>Mostellaria</i> (test. 9)	148
<i>Casina</i> (test. 10)	151
<i>Rudens</i> (test. 11)	156
<i>Adelphoe</i> (test. 12)	162
3. I canoni della commedia nuova	165
Velleio Patercolo (test. 14)	173
<i>Canones comicorum</i> (test. 13)	183
Diomede (test. 15)	186
Sinesio (test. 17)	188
III. Problemi di metrica	192
I metri della commedia nuova	193
Trimetro giambico (test. 16)	195
Eupolideo (test. 18 ^a)	198
Difilio (test. 18)	201
Metri lirici e tracce di coro nelle commedie di IV e III secolo	212
IV. Storia degli studi	217
1. <i>Prae</i> Meineke	218
Spunti biografici (1545-1839)	218
Edizioni (1553-1841)	221
2. <i>Post</i> Meineke	232
Sigle dei codici e delle <i>editiones principes</i> menzionati	234
Nota bibliografica	236
Autori antichi	236
Abbreviazioni	240
Autori moderni	245

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: Alessandro Maggio

matricola: 956134

Dottorato: Scienze dell'antichità

Ciclo: XXIX

Titolo della tesi: Difilo di Sinope. *Quaestiones selectae*

Abstract:

Difilo di Sinope fu uno dei maggiori rappresentanti della commedia nuova, accanto a Menandro e Filemone. Il lavoro mira innanzitutto a inquadrare cronologicamente il poeta, sulla base di elementi sia esterni che interni ai suoi drammi (I. *Difilo e il suo tempo*). Sono inoltre indagate la circolazione e la ricezione delle sue commedie tanto in Grecia, dalle revisioni dello stesso autore fino alla scomparsa, quanto a Roma, con le riprese di Plauto e Terenzio, soffermandosi altresì sull'inserimento nel canone dei poeti della commedia nuova (II. *Tradizione in Grecia e a Roma*). Sono poi analizzate le peculiarità metriche e strutturali, che potrebbero indurre a credere che Difilo possa aver seguito strade differenti rispetto a Menandro (III. *Problemi di metrica*). In conclusione figura una sezione sulla storia delle edizioni, dei commenti e degli studi in epoca moderna, in particolar modo concernente le opere anteriori ai FCG di Meineke (IV. *Storia degli studi*).

Diphilus of Sinope was, alongside Menander and Philemon, one of the most important poets of the New Comedy. Primarily, the study aims at giving a chronological frame for the activity of the playwright, on the basis of several elements both inside and outside his dramas (I. *Diphilus and his time*). Moreover, it focuses on the transmission and the reception of his comedies: in Greece, from the revisions by the author himself to the disappearance, and in Rome, where Plautus and Terence translated some of them; it provides, in addition, a re-examination of the history of the Canon of the New Comedy (II. *Tradition in Greece and Rome*). Some metrical and structural peculiarities are then analysed, which may lead to believe that Diphilus followed different paths from Menander (III. *Metrical problems*). In conclusion appears a chapter about the history of editions, commentaries and studies on Diphilus in the Modern Age, especially before the publication of Meineke's FCG (IV. *History of studies*).

Firma dello studente

